INDICATORE

INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSÌ TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

alle Letterature Italiana e Straniera, alla Storia, alle Scienze fisiche ed economiche, ec.

TOMO I.°

DELLA SERIE QUINTA.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.ª Radegonda N.° 964.

1836.

AI LETTORI

Dica chi vuole, la letteratura de' giornali è oggimai tanto diffusa e tanto influente, che l'ostinarsi o a maledirla o a disprezzarla è piuttosto caparbietà che desiderio del meglio. Non entreremo noi qui a farne il panegirico, pel quale troppo in pronto sarebbe uno schernevole proverbio: e d'altra parte sarebbe superfluo quanto il togliere a dimostrare che il sole luce. Egualmente, l'oggetto di queste quattro parole non sarà il tema ordinario delle prefazioni e dei manifesti, cioè il far toccare con mano che il miglior libro, il più utile, il meglio fatto, è quello appunto che si viene ad annunziare. Rispettiamo i nostri confratelli giornalisti, non pretendiamo alcun primato; ognuno ha il suo buono, ognuno porta il suo sasso all'edifizio del bene: noi saremo contentissimi se si potrà dire: L' Indicatore *non compisce male la sua parte.*

Ma poichè, postasi una meta, ognuno traccia a sè stesso la via, per cui poterla più prontamente raggiungere e più rettamente, qual è quella per cui s' indirizza l' Indicatore*?*

Già il pubblico lo sa, il quale da sei anni ci onora del suo favore. L' Indicatore *si distingue dagli altri giornali in libro per ciò, che non si limita alla letteratura italiana, non a giudizj, ad estratti: ma dai varj giornali e da altre opere di diverse lingue viene cernendo quel che meglio pargli dover piacere e convenire ai lettori: onde può esso considerarsi come un' antologia della let-*

teratura contemporanea. Nella quale scelta, per quanto può, mira ad attuare quel che nella epigrafe sua si propose, di non fare fascio d'ogni erba, ma sì bene ghirlanda d'ogni fiore. *Se in ciò non siamo riusciti, credete pure che non l'abbiamo fatto apposta.*

*Nè per cercare fra la letteratura straniera, l'*Indicatore *trascurò la nazionale; articoli originali non mancarono in nessun mese; alcuni fecero parlare ed anche troppo; parecchi meritarono l'onore della ristampa, il che qui si indica non per altro, se non per mostrare che l'*Indicatore *non tralascia quant'è da lui per apparire in modo conveniente dinanzi al pubblico, il cui giudizio non disfida insolentemente, ma con franchezza rispetta.*

Non lasciammo anche mancare una Rivista Critica *sì delle opere italiane, sì delle straniere, non compiuta certo, ma di quelle che maggior grido levavano, o che al particolar sentimento de' varj collaboratori sembravano più degne d'un ricordo, d'un esame. Di questa* Rivista *ognuno potrà credere quel che gli piace, ma nessuno le potrà negare moderazione, coscenziosità, e quei modi urbani che se sono un dovere per tutti, più il sono per coloro che coltivano il pacifico campo della letteratura. Così tutti i nostri confratelli se ne ricordassero!*

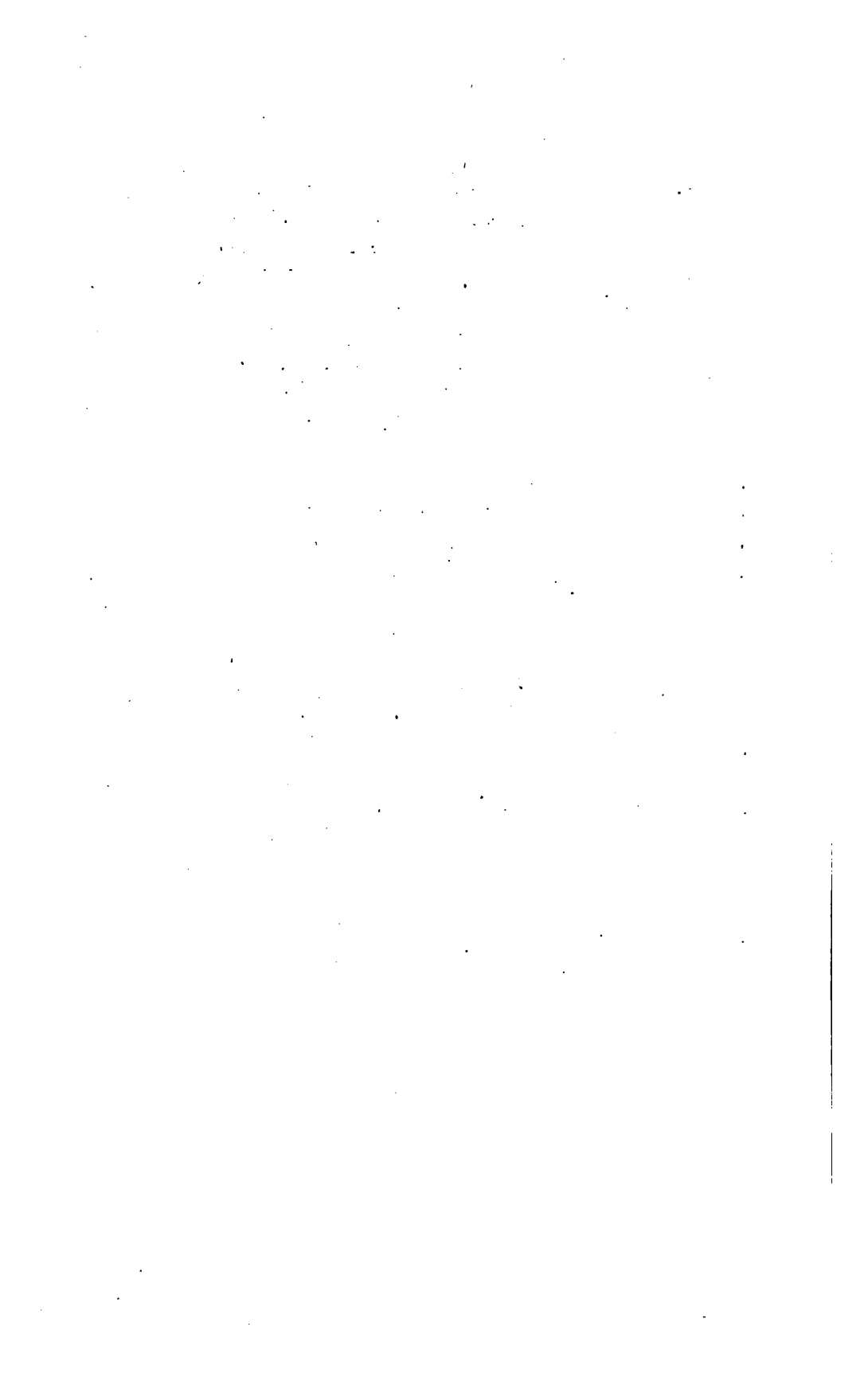
Come abbiamo fatto, continueremo a fare. Misura della potenza è l'opera, e l'opera nostra appunto noi mettiamo sott'occhi ai gentili nostri lettori ed ai più gentili nostri associati nell'invitarli a conservarci il loro favore nel nuovo anno. Il promettere che c'ingegneremo di far sempre meglio, potrebbe parere una delle solite novelle degli editori: pure s'accorgeranno che abbiamo fatto senno de' consigli datici da altri, e della propria nostra esperienza. Potè parere che la nostra scelta vagasse troppo, senza uno scopo, senza lasciar quindi un'unica impressione: e noi ci ingegneremo di farla cadere, quindi innanzi, principalmente su cose che o importino all'umanità in generale, o specialmente riguardino l'Italia, le sue glorie, le sue sventure, i suoi grandi. L'ultimo fascicolo del Dicembre scorso valga d'un saggio. Parvero troppo leggeri i giudizi proferiti alla sfug-

gita su opere straniere; e noi vorremo sceglierli con maggior parsimonia, e più maturato giudizio. Abbiamo sentito dire che nella letteratura italiana eravamo prodighi di lode: l' abbiam sentito dire dai lettori, nel mentre gli autori si lagnavano con noi perchè ne fossimo parchi: onde su ciò trovammo, non che ragione di emendarci, un titolo di compiacerci; a guisa d' un compromessario, che avesse disgustato ambe le parti. Trovossi qualche nostra traduzione negletta più che nol comporti il buon gusto de' lettori cui ci dirigiamo; ed abbiamo disposto in guisa d' accoppiare quind' innanzi alla bontà delle cose la bellezza compatibile del modo d' esporle. Alcun fascicolo parve troppo leggero, alcun altro di soverchio pesante; e noi faremo d' assortirli in modo che vi si accoppii, nella proporzione più conveniente, il dolce coll' utile, il buono col bello.

Le manterremo noi queste promesse? Almeno n' abbiamo la ferma volontà; e non istarà per noi certo il fare che, se varietà d' autori, di traduttori, di materie, buone intenzioni, pacata discussione, retti sentimenti, vaghezza o almeno correzione del dire, valgono a render un libro caro al pubblico, tale non abbia a divenire sempre più il nostro Indicatore.

Ci incoraggisca il pubblico italiano e massimamente il lombardo mostrando aggradire la nostra fatica qual ch' ella sia, e prezzar al vero le intenzioni, che speriamo non troverà se non commendevoli.

L' Editore ed i Collaboratori.

Milano, 18 *gennajo* 1836.

INDICATORE

FASC. I. DELLA SERIE QUINTA.

BELLE ARTI

DELL'ARTE DEGLI EDIFIZJ RELIGIOSI DEL MEDIO EVO.

VETRI DIPINTI

(Da Paolo Lamache.)

Un senso generale di meraviglia volgesi oggigiorno a vendicare dal troppo lungo dileggio i sacri edifizj che il medio evo ne trasmise in retaggio. Nel suolo di Francia essi padroneggiano ancora tutt' altro avanzo, e gli artisti disammaliati dalla sterilità dell'epoca presente, van tutto invaghiti per questi monumenti del culto de' nostri padri. Verrà forse un giorno in cui essi vi scorgeranno ben altro che una lettera morta ed un soggetto di studio; verrà forse un giorno che, inspirati da quella medesima fede onde ammirano l'opere, alcuni involeranno pure al santuario quel nome misterioso che dà sì grande possanza a chi lo invoca. Si-

mile rigenerazione dell'arte per mezzo della fede, è uno de' nostri più caldi desiderj. Deh! ne sia dato veder sulla nostra patria l'opera di quel giorno! Deh! ne sia dato, a vece delle memorie del passato, pingere il quadro delle meraviglie del presente, e delle promesse dell'avvenire! Anche allora torneremo ai capo-lavori le tante volte già studiati e descritti. Novelli nell' antiquaria, poveri di scienza e di cognizioni, noi tuttavia imprenderemo attraverso il passato un corto pellegrinaggio da artista, provandoci di commentare alcune pagine di quelle grandiose epopee di granito trasmesseci dalla cristiana antichità. Ora muoveremo ragionamento intorno ai loro ultimi e più brillanti episodj, vogliam dire ai vetri istoriati.

Per meravigliose che ne sembrino le nostre antiche chiese, desse non sono peraltro che regine spoglie di diadema e de' più preziosi giojelli, troppo avventurate ove una eleganza beffarda, oppure un travestimento greco o romano, non aggiungano a tanti infortunii, lo scherno del ridicolo!

Neppur una restò vergine d'oltraggio! Graziosi ornamenti architettonici, statue, bassirilievi, scolture, pitture, vetriate, tutto soggiacque a ruina od a mutilazione; e mal saprei giudicare se a simili capo-lavori più funesti giungessero gli assalti apertamente ostili e la guerra dichiarata, ovvero l'ignoranza e la incuria, spettatrici indifferenti del loro crollo; od infine i ristauri stolidamente concepiti, e privi di gusto che gli han resi deformi. Il tempo struggitore, la rabbia iconoclasta de' Calvinisti, il vandalismo e l'empietà rivoluzionaria, il pudore moderno che sbigottì in veggendo la semplicità delle antiche costruzioni, la mestola infine de' santesi gettante uno sconvenevole intonaco, furon gli acerrimi nemici di que' vetusti monumenti. Non poche meraviglie ond' eran fregiati diventarono altresì preda e trofeo d'un nemico ancor più esoso; parlo de' barattatori inglesi, di que' mezzani di spo-

gliamento, infesta genìa che formicola su tutte le ruine, vuoi quelle di Francia, oppur d'Atene. Non si può credere quanti curiosi frammenti del medio evo ci abbian ghermiti quegli isolani, gettandoci in cambio una manciata de'loro mucchi d'oro. Avrei dovuto astenermi dallo scagliare la maledizione su di essi, perocchè piomba di tutto il suo peso sovra que'nostri concittadini che allo straniero accordarono le spoglie dei monumenti nazionali.

Nella lotta disastrosa ch'ebbero i templi a sostenere contro simili nemici in un congiurati, alcune parti prive di difesa soffrir dovettero assai più. Le statue, buon numero delle quali stavansi erette in luoghi di malagevole approdo, e che traean sicurezza dalla istessa lor mole e solidità, oppor potevano un qualche ostacolo a' distruggitori. Non poche resistettero pertinacemente a tutti gli assalti; ed il viaggiatore, in visitando le reliquie monumentali delle nostre provincie, sorride spesse volte all'ingenuo stupore del rusticano cicerone, il quale gli racconta la vittoria miracolosa del patrono della parrocchia sui martelli e le corde, e su tutti gli sforzi degli empj congiurati a danno della statua tutelare. Ma riesciva più agevole la distruzione dei dipinti e delle vetriate.

Anticamente le pareti e le vôlte della maggior parte delle chiese erano quasi tutte dipinte; e sopra un fondo azzurro correvano alcune linee d'oro, e ghirlande di fiori e fronde. Figure a larghe composizioni intrecciavansi con fregi variati e graziosi, come ne fanno fede alcune chiese antiche, a modo d'esempio quella d'Assisi. La cattedrale di Colonia, quel monumento incompiuto ch'esser doveva il più perfetto, il più sublime tipo dell'architettura religiosa del medio evo, conserva ancora le tracce delle antiche sue dipinture, e la vôlta dell'abside sostiene tuttora le stelle di metallo dorato, rappresentanti il firmamento. Ma quasi ovunque or sono cancellate queste interne brillanti de-

corazioni. Non saprei fino a qual punto le dobbiamo rimpiangere.

I ridenti colori dell'iride, simbolo di gioja e di speranza, s'affacevano all'epoca dei trionfi e delle allegrezze. Quando la fidanzata di Cristo, feconda e riverita, tutta schiudevasi alle gioje della maternità, e i popoli se l'abbracciavano con amore, indossar poteva le vesti festive e lo splendido manto di regina; ma ciò non più converrebbe a'nostri giorni alla madre desolata che piange sui figli che la rinnegano, come piangeva Cristo sulla rea Sionne. Torna meglio a'nostri templi il velame bruno ed uniforme onde furono dagli anni coperti.

Ove un intonaco recente non li disadorni con una falsa apparenza di giovinezza, la melanconica e severa nudità delle loro vôlte e pareti meglio armonizza colla mestizia della cristiana meditazione e il presente affanno della Chiesa. Ma quello di che non sapremo giammai rammaricarci abbastanza sono i vetri dipinti, i quali temprando lo splendore della luce, e non accogliendo nel santuario fuor che i raggi addolciti e colorati delle più care tinte, l'avviluppavano di quel crepuscolo misterioso tanto dicevole al soggiorno della preghiera e delle tombe. Mirate adesso la chiesa di S. Dionigi, le cui stupende vetriate vennero infrante dalle civili bufere in un colle altre glorie dell'abbadia, miratela quella chiesa, e ditemi se quei fiotti di luce che la invadono da tutte parti, lascino ancor luogo al mistero, e se non siano essi in loro foggia altrettanti profanatori di quel funebre recinto? Tuttavia malgrado le nostre perdite, la Francia fra le contrade d'Europa è ancora la più ricca di quadri diafani, come quella altresì che rivendica la gloria della loro invenzione. L'uso de'vetri istoriati non risale molto lontano, benchè peraltro, dobbiam confessare che fino da una rimota antichità formar si sapesse de'mosaici con frammenti di vetri colo-

rati. Il Cristianesimo, uscito dalle catacombe, appropriò al culto del Nume vincitore le invenzioni, e spesso le opere dell' arti pagane; e noi rinveniamo infatti que' mosaici di vetro in molte antiche chiese greche e latine; fra le altre in Santa Maria Maggiore a Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, e nella gran chiesa di Nostra Signora a Betlemme. Ma formar col vetro non che semplici mosaici, disegni, figure e quadri con gruppi storici, è un trovato che non data che del XII secolo dell' era volgare, giusta la più divulgata opinione, e che fu coltivato primamente in Francia. — Quest' arte imperfetta d' assai ne' suoi primi saggi, tenne dietro ai progressi della pittura, e toccò il suo apogéo nel XVI secolo. Tale epoca può vantare fra il numero delle sue artistiche produzioni i vetri istoriati onde Giovanni Cousin e i suoi emuli illustri fregiarono molte chiese e castella di Francia. Se non che il segreto di que' valenti artefici sarebbesi egli perduto dappoi? Non possiam noi malgrado la possanza e la moltiplicità de' chimici ritrovamenti, padroneggiare il vetro ed affidargli splendide ed inalterabili pagine di pittura? La voce popolare lo afferma; ma i prodotti delle manifatture di Sévres, esposti agli sguardi del pubblico, abbastanza protestano contro simile asserzione.

Noi, quest' anno istesso, abbiamo visto nelle sale del Louvre alcuni lavori usciti di quella fabbrica, i quali gareggiano fin d' ora coi vetri antichi sì per caldo e vivezza di tinte, e sì per esattezza di disegno. Null' altro rimproverar potrebbesi agli autori d' opre sì belle, tranne d' aver voluto far troppo, imponendo al vetro le condizioni tutte della pittura ad olio. Quelle gradazioni, quel tono, quell' ombre, quelle leggi di prospettiva, pregiudicano per avventura all' effetto nitido e deciso cui mirar debbe il dipintore in vetro. Oltre di che ignoro se il colorito saprà sostenere la prova dei secoli, senza punto alterarsi. Del resto, a

tali opere nate sol jeri, e che han copiato altri tempi, senza essere inspirate dalla istessa credenza, dalla istessa fede, manca quella vernice d'antichità che di tante attrattive tesoreggia in quelle delle nostre chiese. L'antiquario ammira un istante le dipinture di Sévres, indi ritorna alle vetriate delle antiche cattedrali, ritorna a studiare lungamente e con amore quelle pagine così brillanti e così semplici a un tempo. —

Le vetriate sono, per così dire, i soli quadri istorici che tramandati ne abbia il medio evo. Quivi esso si muove bello e vivo nelle sue svariate attitudini, nel suo pittoresco costume; qui d'uopo è leggere quelle tradizioni che tanto lo rapivano, quelle cronache meravigliose onde il tapino confortavasi raccontandole; che innanzi ai larghi focolari del castello trovavano un uditorio oltremodo pieno di fede; che la madre sommessamente mormorava presso la culla del caro bambino; che infine ripetevansi di villaggio in villaggio nelle flebili canzoni del pellegrino. Già ne disse un lungo addio quella ingenua poesia de'nostri avi, sbigottita dal beffardo riso e dalla superba negazione della presente filosofia; ne disse addio, ma ne restano ancora alcune pagine, scritte di sua mano sui nostri vetri istoriati. Ivi tiene il suo libro, pieno di grazie come essa, sfolgorante di magico splendore, ma che un urto solo ridur potrebbe in mille pezzi, in nulla.

I vetri dipinti adunque non erano destinati soltanto a decorare la casa di Dio; chè senza dubbio vi spiegavano uno de'più vaghi ornamenti; e il tempio sfolgorante di mille colori parea compisse il vaticinio del Salmista, intorno alla celeste Gerusalemme: « *Le porte di Gerusalemme saranno di zaffiro e di smeraldi; e le mura di pietre preziose* ». Ma la Chiesa avea voluto che quel lusso non riuscisse già sterile ed infruttuoso pei Fedeli. I vetri, rappresentando la storia e le lezioni dell'antico e del nuovo Testamento, i

miracoli dei Santi e le gesta dei prodi, è ripetendo le parole del sacerdote, e talvolta il canto de' menestrelli, divenivano un volume ognora aperto alla curiosità e all'intendimento della moltitudine. Eran dessi quasi pagine della Bibbia o del Vangelo commentate dalla poetica immaginazione di que' tempi, insiem confuse coi prodigiosi annali della cavalleria, e coi racconti della tradizione locale. Ogni altro libro era chiuso alla idiotaggine del povero servo e del rozzo barone, il quale altrimenti firmar non sapea che in tracciando una croce colla punta della propria spada. La Chiesa, madre indulgente, si adattava alla rozzezza di que'costumi affin di temperarli e aggentilirli; attraeva gli sguardi con un'esca innocente per rendere le proprie lezioni più popolari e gradite, e l'incanto delle dipinture non meno che la pompa di tutte le sacre cerimonie, non s'impadronivano della vista e della immaginazione che per penetrare all'intelletto e al cuore. Perciò il Protestantismo, che annienta la poesia del culto per odio delle immagini e dei simboli, mentre spegne lo spirito con aridi e secchi commentarj della lettera, il Protestantismo s'appalesò nemico capitale e struggitore spietato de' vetri dipinti, ove l'inspirazione della cattolica fede sapeva sì bellamente assumere le forme popolari.

Che se nascesse un dubbio circa lo scopo di morale utilità ond'era guidata la Chiesa perfin nello impiego de' più fragili oggetti del culto, l'iscrizione: *Sanctæ plebi Dei* (Al popol santo di Dio) che s'incontra su molte vetriate, conferma in modo irrefragabile il nostro asserto, e accenna positivamente la dedica delle cristiane magnificenze al popolo, e in pari tempo a Dio. Così da que' vetri dipinti che non ci interessano oggidì che come oggetti di arte, svolgevansi pei padri nostri dei sensi ben diversi, e una ineffabile attrattiva; li contemplavan essi per lunghe ore pietosamente, come si legge un inno alla gloria nazionale, una prece all'Altissimo.

Narra lo storico della prima crociata che Goffredo di Buglione fosse un perfetto eroe, il quale calando un fendente bipartiva un nemico dal capo all'arcione, o decollava un cammello. Egli era amato da' suoi servi, i quali altro difetto non gli apponevano, fuor quello di obbliare l'ora della mensa; e allorchè aggiravasi per le chiese contemplando le belle vetriate, eran sempre costretti di andarne in cerca.

Il campione delle Crociate doveva egli stesso apparire appo San Luigi, appo i martiri della Fede e i grandi uomini della patria, di cui compiacevasi rimirare le immagini. La sua vita e la sua morte, preziose al cospetto di Dio ed a quello degli uomini, aggiunsero una pagina a quelle storie che acceso avevangli un tanto ardore. Le imprese del guerriero stannosi effigiate in tratti brillanti sulle finestre di que' tempj, ove durante la sua carriera mortale, muoveva tutto umile ad inginocchiarsi. E a buon dritto, perchè i sacri penetrali accoglievan la gloria di tutti que' magnanimi onde salivano in fama e la Chiesa e la patria; e come un' arca santa ne salvavano la memoria dal naufragio dell'obblìo. E mentre il loro simulacro giacente sul letto del tumulo, ricordava al credente la morte, e gli chiedeva l'elemosina di una prece per le umane fralezze inespiate, l'armi scintillanti sui vetri valevano una gloria e una difesa al santuario.

Che si rechino adunque le nobili famiglie di Francia, che si rechino alle antiche chiese come già Goffredo di Buglione; vi si aggirino per entro onde rinvenire nella inspirazione cristiana il segreto di quella prodigalità di sè stesso, di que' sagrificj, di quelle grandi virtù che da gran tempo han disappreso. Che vi si rechino onde mirare alcuni de' loro titoli sfuggiti a tutte le tempeste: perocchè sui vetri soltanto sonosi conservati i più bei monumenti del blasone, di quel linguaggio sì ricco, sì nazionale che la Francia mise in obblìo non appena la nobiltà ebbe abdicato i pri-

vilegi dell'onore. Perciò durante i secoli della fede, il tempio, che signoreggiava la città come un gran pensiero sociale, e che lanciava l'aguglia al cielo come un inno immenso dei popoli a Dio, il tempio era parimente un panteon sacro agli uomini illustri. Il secol nostro vanta pur esso il proprio panteon, panteon pagano che s'appoggia sulle ceneri del nemico di Cristo, Voltaire, e che in cambio de'sacri cantici e della solenne dedicazione, ha udito i gorgheggi degl'istrioni travestiti da gran sacerdoti! —

Ma la Chiesa cristiana, immagine di quella santa società che tutte le anime rannoda in una dottrina, in una speranza comune, la Chiesa cristiana in che Dio s'affratella a tutti, massime ai poveri ed ai pusilli, non doveva chiudere il suo libro d'oro al plebeo e all'artigiano. Egli è per questo che buon numero di vetriate rappresentano differenti corporazioni d'artieri, ciascheduna cogli attributi del proprio mestiere, e coll'immagine del Santo invocato a patrono. Ciascuna per lo più possedeva altresì una cappella affidata alla propria divozione ed a luogo di radunanza solenne. Nella festa pertanto del Santo Protettore gli artigiani con bandiera spiegata, preceduti dalla croce, cantando le lodi della Vergine, muovevano tutti insieme a pregare nella cappella della società, innanzi al cui altare deponevan poi le insegne e i proventi dell'arte loro siccome omaggio alla Divinità che ha imposto il lavoro, e al Santo il cui esempio ne gli incoraggiava e benediva. Talvolta una qualche bella vetriata, offerta comune di loro pietà, brillava nel santuario non meno preziosa di quelle donate dai principi e dai ricchi; e l'artigiano additandola ai figli, ammaestravali in lodar Dio che benedetto ne aveva le fatiche. Anche il povero istesso, che altro olocausto non possedeva tranne quello della miseria e delle lagrime; il povero, al quale ha dato Iddio la povertà, onde gliela offerisse in sacrifizio, il povero istesso rinveniva

sulle finestre colorate delle chiese il proprio stemma e la divisa. Egli amico di Cristo legger vi poteva le proprie lettere di nobiltà conferitegli dal re dei re, cioè la glorificazione dell'indigenza, del lavoro, dell'affanno nella persona del pargolo intirizzito e piangente sotto la tettoja di Betlemme, del figlio del fabbro che si guadagna il pane col sudor della fronte, del crocefisso che spira fra due schiavi. Il poverello mirava poi Lazzaro portato dagli angeli nel seno di Abramo, mentre in fondo al quadro il ricco malvagio avvoltolandosi tra le vampe, spaventava l'avaro, e gli strappava per timore la elemosina già negata dalla sua pietà.

Così noi veggiamo riflettersi sulle pareti del tempio quelle credenze e quegli insegnamenti che muovendo dall'altare e dalla cattedra, penetravano nelle istituzioni e nei costumi, esaltavano la virtù dell'uom nobile e la dignità dell'indigente, annodavano la società con un legame che sol dava capo al trono di Dio; freno delle passioni; fonte di sagrifici; consolazione degli sventurati. Così da quei sacri recinti ove ci trasse uno scopo artistico non fu possibile dilungarci senza sciogliere l'inno della riconoscenza. Ma perchè è d'uopo che esso sia nel tempo istesso un inno di tristezza? Perchè mai nel nostro pellegrinaggio d'artista e di cristiano ci stringe un doppio affanno? Perchè mai in lamentando la ruina delle meraviglie ond'erano i nostri templi decorati, abbiam dovuto gemere sulla decadenza di quella fede che le produsse? O voi che tolto avete agli uomini il latte dolce e corroborante della dottrina e della speranza cristiana; voi che gli avete staccati dalla lor madre la Chiesa, e disappresi ad invocar Cristo con dire: Padre mio! oh! ditemi dove troverassi una madre che al seno se gli stringa con maggior tenerezza, e che meglio della Chiesa valga a guidarne i passi, e a divider loro il pane della vita? Voi tutti che andate errando per deserti sentieri in cerca d'un Nume novello, cono-

scete voi un Dio che spiri per amor nostro, che divida nosco i patimenti, che tutto si doni a ciaschéduno di noi? In verità, vi dico, guai a voi che altro all' uomo non vi piacque lasciare tranne l'amaro pane onde si sfama il trovatello privo dei genitori e di famiglia! Guai a voi, in nome di chi ha fame e sete della verità, in nome di chi vive angosciato, in nome della umanità! Perchè voi siete ricchi, per avventura, e abbondanti di beni; ma l' umanità è povera ed abbietta. Voi andate orgogliosi della vostra scienza; ma l' umanità ignora e balbetta come un bambolo, e le è d' uopo di una madre che le insegni a pregar Dio. I vostri giorni scorrono fra le delizie e la gioja; ma l' umanità trascina la propria croce, una croce assai pesante, che la farà venir meno se Cristo non ne alleggerisce il peso.

Abbiam tentato di provare nei disegni sul vetro onde abbellisconsi gli antichi edifizj religiosi, la *traduzione popolare* delle dottrine della Chiesa Cattolica; e un rapido sguardo sull' insieme di que' quadri bastò a chiarire quale scopo di educazione siasi ella proposto in tutti gli sviluppamenti e gli oggetti esteriori del proprio culto. Entreremo ora in alcuni dettagli intorno agli argomenti de' vetri istoriati; poichè l' unità della fede onde furono quest' opre ispirate non esclude per nulla la varietà de' concetti e delle artistiche espressioni.

Dei soggetti di quelle composizioni la maggior parte rinviensi in qualsiasi paese, ed altri invece sono proprj soltanto di date contrade. Sulle sponde della Senna, come su quelle del Reno, i vetri vi racconteranno e il Profeta elevato al cielo sur un carro di fuoco, e i tre fanciulli inneggianti nella fornace, e Giuseppe venduto dai fratelli, il passaggio del Mar Rosso, l'onde del quale pinse il religioso artista di color scarlatto; oppure i Magi prostrati davanti alla culla del Bambolo celeste; o il divin Mae-

stro di carità che perdona alla donna adultera; o Cristo infine vincitor della morte, che con piede sdegnoso calca la pietra del sepolcro. Eranvi altresì ricordanze di guerrieri e santi di cosmopolitica fama, per esempio, San Luigi, l'ideale del monarca cristiano, San Martino, quel tipo della carità che in tutte le chiese s'incontra, che squarcia col brando il proprio mantello, e ne dona la metà ad un poverello. Se non che, oltre a siffatto fondo comune di cattoliche tradizioni, ogni provincia possedeva una leggenda tutta particolare. Così nelle chiese della Normandia moltissimi vetri sono, per così dire, le varie strofe di una prosa brillante in onore e lode di San Romano. Su di molti egli operava quel celebre miracolo, in memoria del quale avevano i nostri re concesso al Capitolo di Roano il privilegio speciale di far grazia ogni anno a un condannato a morte. Un drago mostruoso, vomitato dall'inferno, desolava la contrada: San Romano muove ben tosto all'antro della belva, rivestito degli abiti pontificali, e seguito da un delinquente cui conceder dovevasi la vita, qual premio della vittoria. All'aspetto del mostro, il reo, colpito da terrore, si mette in fuga. Il Santo allora rimasto solo, armasi del segno della croce, e getta la stola sacerdotale intorno al collo del terribile nemico. La mala belva, fattasi in un subito mansueta e famigliare come un agnello, muove strisciando a seconda del pio vescovo che la tiene, poscia al suo comando si precipita e scompare in una voragine di fuoco, in quella che d'ogni intorno s'ascolta un gridare: Natale! Natale! In quest'antico e poetico racconto trovasi per avventura qualche reminiscenza d'una fatica d'Ercole, espressa però con tutta la superiorità del pensiero cristiano sul pensiero pagano, della potenza morale e della forza che deriva da Dio, sopra la forza brutale e muscolare. Il drago debellato dal vescovo potrebbe essere pur anche un'allegorica personificazione del genio

del male, di quell'antico avversario dell' uman genere che le nazioni tutte han maledetto, e che una donna schiacciar doveva sotto i suoi piedi. Imperocchè, meraviglia a dirsi! il gran serpente dopo travalicate le mitologie e i popoli più vetusti, insinuossi in tutte queste leggende, formandovi per così dire la mitologia cristiana. Assiso anticamente sulle sponde dell' Eufrate e dell' Indo, dimora oggidì lunghesso i nostri gran fiumi: sulla Senna sotto il nome di Gargouille; sul Rodano sotto quello di Sarasque; sulla Loira, sul Reno e sul Danubio sotto altre denominazioni ancor più strane. Va desso errando d' età in età, di lido in lido, spesse fiate ferito e calpestato dai pastori cui Cristo diede in cura il gregge, avventandosi peraltro ad ogni istante contro le pecorelle, fin a tanto che non discenda il Figliuol dell' Uomo, nel novissimo giorno, a incatenarlo per sempre negli abissi.

Importa assai che si richiamino di frequente siffatte antiche tradizioni; importa conoscere di soprappiù l'Aurea Leggenda, lo Specchio Storico, e gli altri depositi delle vivaci credenze del medio evo, a fin di interpretare quelle vetriate: perocchè senza tali nozioni preliminari si presenterebbero come un enigma al curioso viaggiatore. Lo stile geroglifico, e la mancanza di buon disegno principalmente nei vetri primitivi, li renderebbero inintelligibili, e appena appena al più esperto osservatore saria concesso di cogliere intiero il concetto dell' artista. Quelle vetriate primitive eran composte d' una quantità di pezzi per rapporto e per iscompartimento variamente istoriati, i quali presentano una serie di miniature di picciolissima dimensione. Una sola finestra ne racchiude qualche volta fino a dieci o venti; avvi in essa un lungo racconto. Riferirò quasi per saggio la storia di San Giuliano l'ospitaliero, descritta da una vetriata di Nostra Signora di Roano. Giuliano, giovine nobile, e appassionato per la caccia a un tale

estremo, che nulla affrenavalo nè il giorno consacrato al Signore, nè la siepe ond'era chiuso il modesto orticello del povero, cacciava un giorno il cervo. Quand'ecco che tutto a un tratto l'animale ferito volgendosi verso lui gli dice con voce umana: « Tu che ammazzar mi vuoi, ucciderai tu pure tuo padre e tua madre » (Tale avventura ricorda quella di una bellissima ballata di Bürger, e in moltissime leggende trovasi quel cervo miracoloso col crocifisso framezzo alle corna). Giuliano, spaventato, tenta involarsi alla fatal profezia. Lo si vede allontanarsi dal paterno focolare su di un cavallo di battaglia, null'altro seco recando, tranne la propria lancia e la spada. Ma di que' tempi ciò solo bastava a' cavalieri per guadagnare provincie e regine a bizzeffe. Egli poco dopo si sposa in paese lontano a una bella e gentil castellana, mentre suo padre e sua madre van cercando dappertutto il caro Giuliano, Giuliano unico lor figliuolo. Veggonsi su que' vetri l'un dopo l'altro camminar lentamente, appoggiati a un bastone, e curvati dagli anni e dal cordoglio. Il caso li guida al castello del figlio, che in quel giorno è assente. Ciò non ostante la castellana gli accoglie, e conosciutone il nome, per un senso di rispetto figliale, cede loro il proprio letto. Giuliano ritorna al castello prima dell'albeggiare, e s'accosta al talamo. Uno straniero in sua vece! Gli divampa in petto lo sdegno, e la sua spada compie la terribile predizione. Fuori di sè, l'omicida esce dal castello, mentre la propria consorte, placida e serena in viso, se ne ritorna dalla messa dell'aurora. A quell'aspetto Giuliano ha quasi indovinato il proprio delitto; tutto poscia si svela. Il parricida si dà tutto a una vita di penitenza, e seguito dalla dolce compagna che abbandonar nol vuole, ferma sua dimora in un romitaggio presso un fiume di frequenti naufragi. Una notte mentre i due sposi riposavano insieme, s'ascoltano alcune grida: un infelice si di-

batte contro i flutti. Giuliano si slancia nel fiume, e gli strappa una vittima. Ma il naufrago, intirizzito dal freddo, vien meno, va morendo; il suo corpo è inoltre coperto di una lurida piaga. È un lebbroso, un lebbroso maladetto.

Oh portento della carità! I due sposi lo adagiano nel loro letto, e gli si stringono dappresso onde ravvivarne le membra egre ed assiderate. In questo istante il povero tugurio vien rischiarato da improvviso bagliore, e l'infermo si alza bello di una bellezza più che mortale, risplendente di una luce tutto divina. Gli è Gesù Cristo, il quale con dolce sorriso assicura Giuliano e la consorte, che ben tosto sarà lor dischiuso il paradiso, ove tutti e due avran sede a' suoi fianchi.

Tal è la leggenda rappresentata dalla vetriera nella serie de' suoi compartimenti. In quello che accenna Giuliano dormente colla moglie nel momento in cui si grida al soccorso, scorgesi un demonio con tutti gli attributi della lussuria far morfie a piedi del letto, e vibrare gli ardenti suoi sguardi sopra i due sposi. Io credo che l'artista in così facendo intendesse figurare la tentazione della carne, la quale trattiene Giuliano al riposo, mentre la carità lo chiama in ajuto del naufrago.

Il diavolo della lussuria è orrido d'assai; lo spirito maligno, generalmente parlando, venne maltrattato nella peggior guisa possibile dagli artisti del medio evo. Nessuno d'essi il concepì siccome un Milton, e certo non per impotenza di esecuzione, perocchè nei vetri istoriati rinvengonsi non pochi caratteri fortemente pronunziati, non poche teste spiranti una selvaggia e grandiosa fierezza. Ma per Milton, partigiano ardente nelle civili discordie, Satanasso era di tutti il primo e il più grande de' rubelli, e il fece sublime; all'opposto, pei nostri divoti artisti Satanasso essendo il peccato, la concupiscenza, divenne fra le lor mani spa-

ventevole e grottesco. Ne vidi sur un vetro uno, al quale l' artista non solo avea dato la lingua d' aspide e le zanne da cignale, oltre le prescritte corna e tutto il diabolico apparato, ma avevalo altresì fornito d' un serpente che, attraversandolo da capo a piedi, fuor spingeva la coda dall' ombelico, e la testa dall' ano, di mezzo a un vortice di fumo e di fuoco. Gli è un demonio che figurar potrebbe con tutt' onore nella famosa tentazione di Sant' Antonio, capolavoro di Callot.

I curiosi e gli antiquarj, passando a rassegna un certo qual numero di que' demonj che in compagnia degli angeli e dei santi fanno sì brutti visacci, si saranno di leggieri accorti, essere stati quasi sempre dal pittore adoperati due soli e medesimi colori, cioè il rosso e il verde. La lingua e gli occhi sono di un rosso acceso come le fiamme che Satanasso si trascina dietro. Siffatta preferenza accordata al verde, ove si tratti di quel maledetto, riesce di malagevole interpretazione; dessa però ci prova per lo meno che un tal colore non era di que' tempi, come è adesso, un simbolo della speranza.

Per singolar contrasto colla deformità del principe delle tenebre, i suoi ministri e delegati, cioè i sette peccati capitali, presentavansi d' ordinario sotto i tratti di leggiadre donne elegantemente abbigliate. Le si distinguevano alla cavalcatura cui ciascuna montava: madonna Lussuria sopra un caprone, la Superbia su di un lione, l' Accidia sopra un porco, la Collera stava a cavallo di un lupo, l' Avarizia di un camello, l' Invidia d' un cane; oppure se più modeste nelle loro gite camminavano pedestri siccome rustici e contadini, recavasi ciascuna quell' animale loro emblema pinto sul velo ond' era coperto il loro petto, o sullo scudo imbracciato a difesa. Così armate, quelle Amazzoni di nuova foggia battagliavano accanitamente contro le Virtù teologali e cardinali, su que' vetri

come nelle sceniche azioni de' nostri avi. Ove poi le Virtù avessero sentito bisogno di un qualche ausiliare, l'arcangelo Michele scendeva nella lizza, impugnando la sfolgorante sua spada, e con grande edificazione de' Fedeli metteva in fuga l'oste nemica, egli stesso che un giorno potè abbattere l'empio suo capo.

Gli antichi affettavano con singolare predilezione le forme simboliche. Le composizioni loro riproducono a vicenda le dovizie orientali, le pittoriche figure della Bibbia, la ingenuità e la grazia dell'evangelica parabola. Trattasi egli di rappresentare la Voluttà o la Gioja mondana colle lor fallaci attrattive, con quel vano splendore che fan velo sì misero ai rimorsi e al timore? Un' allegorìa, bella quanto l'allegoría d'Omero dell' Ingiuria e delle Preghiere, verrà dall'artista cristiano confidata alla vetriata di una chiesa di Roano. Là scorgesi la Voluttà sotto l'aspetto di una donzella in tutto il lusso della opulenza e della beltà. Un adagiarsi molle e lascivo, una graziosa languidezza, par che rivelino la pienezza delle brame saziate. Gemme preziose e ricchissime vesti danno maggior risalto alle sue attrattive; e un diadema brilla sulle treccie di questa regina della terra.

Ma guardate attentamente, guardate! la Voluttà sì bella e sì attraente dispiega una fronte corrucciata; le sue pupille son chiuse alla luce, e dietro i suoi passi, ma unita ad essa da una catena di ferro, s'affretta la morte, livido fantasma che scuote un funereo drappo, e già impugna gli strali.

Così pure nelle composizioni de' dipintori sul vetro, la Fede assume l'aspetto di una giovane dal viso innocente, dallo sguardo inspirato. Dessa stringe con una mano una croce, coll'altra una fiaccola che un demonio posto dietro lei si sforza di spegnere di un soffio pestilenziale, mentre a' suoi fianchi veglia un angelo pronto a riaccenderla tantosto.

Nella chiesa di San Severino a Parigi, sovra una finestra ove è disegnata la passione, veggonsi alcuni angeli raccogliere entro calici d'oro il sangue scorrente dalle piaghe della vittima di propiziazione; l'olocausto divino vien poscia da loro trasmesso ad altri spiriti celesti aleggianti intorno alla croce; e quel prezzo del nostro riscatto vien pur finalmente trasportato dai messaggeri celesti sino al trono dell'Altissimo. Il pennello diede principio a questa bella pagina colle parole che il sacerdote proferisce all'altare: *Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo.*

Lo stesso mistero della effusione della grazia pei meriti del Salvatore trovasi riprodotto in una foggia bizzarra entro un'altra chiesa di Parigi detta Santo Stefano del Monte. Una vetriata rappresenta Gesù Cristo steso sulla tavola di un torcolare; due vescovi in abito solenne raccolgono il divin sangue entro tini, da dove attingono altri personaggi più modestamente vestiti, simboleggianti senza dubbio il popolo della Cristianità.

Chi non ravviserebbe in questo lavoro la inspirazione delle bibliche profezie? *È il figlio dell' uomo immolato ed attrito per la salvezza del popolo;* è il sangue dell' agnello rassomigliato al succo della vite *che inebbria i mortali.*

Noi qui farem sosta onde non moltiplicare all'infinito gli esempi del genio simbolico e della feconda immaginazione del medio evo. Fra le moderne produzioni in fatto di pittura e di scultura esposte non ha guari al Louvre, vennero notate due imitazioni felici di quelle ingenue e divote allegorie, cioè il gruppo dell'angelo custode che veglia presso la culla di un lattante, e il quadro di due donzellette sortite a sì differenti destini. L'una, corso avendo il sentiero della saggezza, dopo giorni tranquilli ed onorati, viene accolta da Gesù Cristo nel suo beato soggiorno; e l'altra, ascoltando i suggerimenti del comun nemico, è da questo trascinata dalla vanità al delitto, dal delitto alla

disperazione, dalla disperazione agli eterni supplizj. Queste belle composizioni, concepite con gusto, eseguite con ingegno, associano al merito artistico il merito di giorno in giorno più rado, di una intenzione morale e d'un pensiero religioso; sarebbe bene che poste venissero ad ornamento di qualche sacro edifizio.

Ne' quadri antichi, e ne' dipinti sul vetro la figura più spesso riprodotta, quella che vien careggiata con più amore dal pennello degli artisti, quella che porta la più graziosa impronta delle anime religiose ed ingenue di que' tempi di fede, si è la figura della Vergine. Soventi la mite e celeste sua beltà spicca eminentemente pel confronto di Satana, che all' aspetto della madre di Dio sen fugge digrignando i denti. Gli è qui veramente il pensiero del medio evo e del suo interprete San Bernardo, il quale, favellando della Vergine, diceva: *Hæc est tota ratio spei nostræ*, e cantavala con tanta religione ed affetto. Nei vetri del secolo decimosesto le teste della Vergine spiegano quasi sempre una grazia raffaellesca e una grande esattezza di disegno; peraltro io amo meglio quelle de' secoli anteriori. Perocchè in esse, quantunque men perfette ma più candide, havvi qualche cosa che fa pensare in uno alla infanzia e al cielo; havvi qualche cosa di indeterminato come la molle e incerta bellezza dell' infanzia, e nel medesimo tempo un' ideale e celeste espressione di purezza e di maestà.

L' ingegno di siffatti dipintori non fu sempre consacrato alle caste inspirazioni del pensiero cristiano. In origine, quando l' arte si fece copista dell'antichità greca e pagana, copista veramente mirabile, i pittori sul vetro diedero non rade volte a Diana e a Venere l'incanto de' loro brillanti pennelli, e i diamanti e le rose che sapevan creare. Non poche favorite di re si piacquero mirar sulle finestre dei palagi, rallegrati di lor presenza, la propria immagine abbellita dai classici attributi della madre degli amori; e qualche

volta eziandio sulle finestre delle sante pareti si ebbero gli onori di una scandalosa apoteosi. Que'monumenti di lusso e di libertinaggio regale perirono quasi tutti in un comune naufragio, rimanendone malappena alcuni esemplari conservatici dal Museo Nazionale, il quale fu, durante le politiche nostre sciagure, come l'arca di Noè pel popolo delle arti.

Parlasi adesso di ristabilire quel museo. Il signor Vitet, tutore ufficiale de' monumenti storici della Francia, propose di raccogliere in un recinto affatto particolare tutti que'pezzi e que'curiosi frammenti che fra tante tempeste si trassero in salvo, ed ora non hanno asilo. Mentre facciam plauso a simile disegno, ameremmo tuttavia che quel museo altro non fosse per così dire che un ospizio di incurabili, dove soltanto si prestasse ricetto a' pezzi mutilati ed ai frammenti servibili non ad altro che allo studio dell'arte. Quanto poi agli oggetti intatti non sarebbe egli meglio restituirli agli antichi edifizj tuttor sussistenti, alle chiese che li riclamano? Le statue alle nicchie ove convenivan sì bene, i vetri a quelle cappelle, a quei palagi onde decoravan le finestre? Sì la giustizia, che il buon gusto vogliono una restituzione di tal fatta.

Se bramasi che Parigi accumuli tutti i tesori, accolga le glorie tutte; se bramasi che gli artisti e gli stranieri attratti e trattenuti dalla capitale, possano trovarvi una raccolta di opere del medio evo, *Notre Dame* aprirebbe loro volonterosamente le porte, ed ospiterebbe in modo conveniente le immagini dei santi e dei re cristianissimi. Siffatto onore non le verrebbe per nulla invidiato dalle chiese delle provincie, poichè molte di esse sono abbastanza ricche di ciò che già posseggono. Il viaggiatore va in estasi davanti alle magnifiche vetriate delle cattedrali di Strasburgo, Chartres, Beauvais, ec. ec.

Per numero e per ricchezza di dipinture sul vetro Roano tiene sovra ogni altra il vanto. Una delle chiese

meglio assortite per rapporto a questo, e la cui architettura rivaleggia colle più celebri d'Europa, si è quella di Saint-Touen. Dessa è del secolo decimoquarto, epoca in cui l'architettura sì svelta ed ardita spingevasi verso le nubi con uno slancio meraviglioso. Il campanile di Saint-Touen, lavorato di straforo, sostiene una corona intagliata in pietra, così leggera e così aerea da crederla sorretta dalla mano degli angeli. Nell'interno poi, un triplice piano di finestre, dilungandosi come le diagonali delle vôlte, porge alla navata una incantevole leggerezza. Al di sopra d'ogni invetriata s'innalza, cinta da un'aureola, una grande e solenne figura di martire, di patriarca o di profeta. Là dove quelle linee gloriose metton capo, nel centro di un immenso rosone, fra stelle scintillanti e fra alcuni re assisi su troni dorati, risplende il Padre Eterno. Bisogna vederla quella chiesa al tramontar del giorno, pochi istanti prima che il sole si nasconda, quando gli ultimi suoi raggi imporporano ancora le aguglie della basilica, mentre le parti meno elevate e le cappelle volteggiate si smarriscono e s'avvolgono in una misteriosa oscurità: allora da tutte parti i santi ed i profeti colorati in certa guisa dallo stesso bagliore, oscillano in un fluido d'oro e d'azzurro, e il triplice coro sembra librarsi su d'un arcobaleno.

In quel mentre da ciascun rosone, immagine del vivo sole, zampilla un ruscello di luce, onde per qualche tempo nella casa di Dio svolgesi una gloria e una luce tutto celeste.

Insieme a que' patriarchi, a que' profeti dell'antica legge, appajono pure alcune sibille colle profetiche loro parole, scritte a caratteri d'oro. Le sibille avean gran parte nelle religiose credenze de' nostri antichi. Noi qui non indagheremo su quali fondamenti si appoggiasse l'opinione di chi loro attribuiva i vaticinj, riguardo al Salvatore. Ma, checchè ne sia, era certo una idea sublime, quella di convocarle, siccome depu-

tate dal mondo pagano, a questa assemblea solenne dei depositarj della tradizione cattolica. Alcune vetriere antiche riproducono altresì un profeta di nuova foggia, un cantore, Virgilio colle parole dell' egloga quarta. Gli antichi avean creduto di intravedervi una misteriosa allusione al Messia. Dubito assai se ve ne fosse; chè forse il poeta accanto alla culla di un bambolo regale non altro cantava che le gioje e le speranze di Roma idolatra. Ma intorno quel tempo, sul presepio di Betlemme, risuonava un altro inno più bello del canto del poeta. Era spuntata una stella, simbolo della luce che illuminar doveva l' universo, e dietro alla sua scorta, convocati dalla voce degli angeli, i magi e i pastori recavansi ad adorare il neonato delle nazioni.

A dar compimento a' presenti cenni, ci resterebbe la parte del critico. Sarebbe a biasimarsi la franchezza e la nudità spesse fiate un po' cinica delle antiche composizioni; le inesattezze del disegno e la crudezza che nuoce ben sovente alla grazia dei contorni; gli spiacevoli anacronismi del costume, come si è quello che deturpa una magnifica dipintura sul vetro nella chiesa di San Gervaso. Vi si vede Salomone circondato da *valetti* e *paggi*, vestiti alla foggia della corte di Enrico II. Ma era nostro scopo, non tanto d' analizzare le opere dei pittori sul vetro sotto l' aspetto dell' arte, come di presentarle all' intelligenza e al gusto del cristiano lettore.

Trad. di L. FERRARIO.

LETTERATURA

STATO DELLA LETTERATURA TEDESCA

NEI PAESI STRANIERI.

(Dal *Conversation Lexicon der neuern Zeit.*)

È notabile da qualche tempo un reciproco commercio fra le letterature delle nazioni civilizzate. Questo movimento progressivo fa sperare di voler essere la stella foriera d'un sistema letterario universale, che diviene di giorno in giorno più manifesto e più deciso e che pare sia stato generato nel seno delle arti e delle scienze coltivate in Germania. Osiamo affermare che sia vicino il tempo in cui la letteratura tedesca stenderà i suoi effetti su tutte le parti del globo, ed agirà potentemente sulle facoltà intellettuali del genere umano. È vero che dopo l'esistenza d'una letteratura nazionale ogni popolo ebbe delle relazioni più o meno strette cogli altri paesi dell'Europa; furono tradotte le produzioni straniere, furono appropriate o bene o male la forma e la sostanza, e fatte numerose ricerche sulla lingua, l'idioma, i costumi e il carattere speciale de' suoi vicini; ma questi ravvicinamenti letterarj non erano se non saggi — individuali, imprese fatte dall'individuo, sforzi isolati, che non esercitano impressione di sorta sulle abitudini nazionali. Invano la poesia inglese cercò di allignare in Francia; invano la musa francese tentò di far de' proseliti in Inghilterra; la letteratura tedesca pervenne solo ad operare questo prodigio soprattutto da dieci anni in poi. La sua essenza intima, essendo tutta intellettuale e metafisica, prende il maggior interesse e dei pensieri e delle sensazioni degli uomini; lo spirito, la cui natura è di crearsi costantemente nuove direzioni, dovette dunque necessariamente acquistare da sè un potere più importante nei due paesi, a seconda che i Francesi e gli Inglesi riconobbero e compresero meglio l'estensione ed il valore

della letteratura tedesca. Così quest' ultima non solamente ebbe voga in Inghilterra ed in Francia, ma vi si è posta a dimora, di guisa ch' ella parea destinata a stendere ed abbattere poco a poco i limiti speciali entro cui erano circoscritte le letterature de' due popoli, dirigendo le produzioni di esse verso uno scopo scientifico più sublime; per questo preparò il ravvicinamento, e forse anche l' unione del mondo e dello spirito letterario in Europa. È da osservare che l' idee d' una *letteratura universale* furono concepite ed emesse dapprima in Germania, e Göthe, il gran poeta alemanno, le cui opere sono state le più tradotte e le più imitate dagli stranieri, pel primo ne parlò nel suo libro intitolato: *Delle Arti e dell' Antichità.* Ma sotto qualunque punto presentisi l' avvenire d' una letteratura universale, poco importa che la coltura delle lettere perda o guadagni pella fusione delle letterature nazionali, che ne risulti una dissoluzione od una novella ristaurazione dello stato attuale di questa parte scientifica.

L' epoca nella quale viviamo ce lo presenta sotto colori ridenti, freschi, e pieni di attrattive: e vediamo con piacere questo ardore universale de' popoli più civilizzati di stendere il loro dominio, e diminuire lo spazio che li tiene separati, e tradurre con una facilità sempre crescente gli idiomi più stranieri alla loro favella. Gli Inglesi ed i Francesi hanno prima degli altri popoli dato l' impulso a queste relazioni letterarie tra la Germania e gli altri popoli forastieri, regolando questa introduzione della letteratura tedesca; mentre gli Italiani, a malgrado di alcuni lodevoli sforzi fatti a' nostri giorni, stettero in generale paghi a qualche acquisto isolato e vago, e non si occuparono punto seriamente di tale questione. Noi riduciamo l' esame del progresso della letteratura tedesca nei paesi stranieri ai progressi che ella fece in Inghilterra ed in Francia, i cui abitatori appartengono più specialmente alla storia universale, e concorrono con tutti gli altri a preparare i vincoli che uniranno nell' avvenire più strettamente tutte le nazioni della terra.

È vero che in questi due paesi esistono opinioni e pregiudizj singolari sulla lingua e la letteratura della Germania, i quali provengono in parte dall' ignoranza dei costumi e delle località, in parte dalle prescrizioni nazionali che non sono per anco del tutto scomparse. Tale è pure l' opinione che Gualtiero Scott palesò nelle sue *Lettere di Paul*, parlando dei proclami stesi ora in

lingua tedesca, ora in lingua prussiana. Noi passeremo sotto silenzio le altre espressioni singolari che vengono riscontrate frequentemente nei giornali francesi. Nulladimeno le due nazioni fanno in generale progressi considerevoli, e possiedono differenti giornali, che già da molti anni tendono a famigliarizzare il popolo colla letteratura straniera, e soprattutto con quella di Germania.

La Francia è a questo riguardo molto più d'accordo che l'Inghilterra. La *Nuova Revista germanica* pubblicata a Strasburgo, fornisce ogni mese estratti di giornali e di libri tedeschi, cercando, con questo mezzo, di dare un'idea di tutte le opere spettanti alle scienze ed alle arti, che compajono in Germania; lavoro che ha però quasi sempre il difetto d'essere fatto senza ordine e senza scelta. Le critiche de'libri tedeschi stampate nella *Revue encyclopédique* sono troppo sovente copiate da critiche inserite nei giornali germanici. Il *Globe* contiene, fino al 1829, una serie d'articoli originali, scritti con ispirito e con ingegno; la maggior parte dal celebre signor Gian Giacomo Ampére, i quali rendono conto delle opere de'nostri principali autori, quali sono Göthe, Hoffmann.... e non poco giovano a far conoscere la letteratura alemanna in Francia.

L' Inghilterra si distingue singolarmente in questa parte. Fra i giornali che si occupano della letteratura straniera vogliono essere ricordati *the Foreign quarterly Review*, incorporata ora alla *Foreign Review, and continental Miscellany; the quarterly Review; the Edinburg Review; the Edinburg Magazine*, del professore Wilson; *Magazine for Town and Country*, di Frazer, e *the North American Review*. Tutti questi giornali hanno pubblicato le critiche più ragionate o più distese sugli autori di Germania. Vi leggi frequenti brani tradotti, che servono anche di guida sicura ai Tedeschi nelle loro indagini sui progressi intellettuali, che la letteratura ha fatto in Inghilterra. Molti degli autori di questi articoli sono indubitatamente tedeschi, o almeno abitarono lungamente in Germania, famigliarizzandosi così colle lettere, colle scienze e colle arti di questo paese. Fra gli stabilimenti, fondati per la diffusione della letteratura tedesca nelle regioni straniere, conteremo la *Biblioteca germanica* che si pubblicava dal 1822 in poi a Padova dai signori Ridolfi, Santini e Configliacchi, e che fu molte volte tradotta.

Non sarà più di dieci anni che gli stranieri cominciarono a dar alle traduzioni una direzione determinata, proponendosi di attirare l'attenzione e la simpatia degli uomini. Prima di quest'epoca si traducea al più qualche pezzo isolato per offrire al pubblico come un brano curioso, bizzarro o nuovo, e di rado per la sua reale importanza. Prima di Lessing non era conosciuta nemmen di nome la letteratura tedesca. È mirabile come Gessner fosse l'unico poeta germanico che per tempo desse nel talento de' Francesi; mentre aveano avversione per tutto ciò che venía dalla Germania. Huber lo tradusse, il primo, in francese; poi seguirono molte altre volgarizzazioni e imitazioni. La tenerezza sparsa negli idillj di questo poeta, destò in Francia uno straordinario effetto, a cui deve la riputazione letteraria che gode ancora in Germania. Gessner è anche oggi un favorito del popolo francese, come ne è testimonio la nuova traduzione della *Morte d'Abele* pubblicata a Parigi nel 1832. Madama di Staël fu la prima che diede le notizie più esatte sulla vita scientifica e letteraria della Germania; mentre prima di lei i Francesi aveano ponderata sul serio la questione *se fosse possibile che un Tedesco abbia dello spirito.* L'autrice del libro sì conosciuto *Dell'Alemagna* fece un ritratto dettagliato e poetico, comecchè non sempre giusto, nè imparziale, di tutte le numerose particolarità di questo paese, e consacrò due capitoli all'analisi di queste due proposizioni: I. *Perchè i Francesi non rendono alcuna giustizia alla letteratura tedesca.* II. *Sul modo con cui gli Inglesi giudicano della letteratura tedesca.* M. Ampére sviluppò ultimamente molte eccellenti idee sul valore della letteratura tedesca all'apertura delle sue sedute accademiche, in un discorso intitolato: *De l'histoire de la poésie.*

Nulladimeno gli Inglesi attesero prima che i Francesi allo studio della letteratura, e soprattutto della poesia tedesca; e certamente l'analogia che esiste fra le lingue e il modo di sentire degli Inglesi e de' Tedeschi, vi ha, senza dubbio, molto contribuito. Sono già forse trent'anni che vennero tradotti in inglese i *Tischgespräche* (dialoghi) di Lutero, ed anche gli scritti di Giacomo Böhme, e sono le prime opere tradotte in inglese. Ma questa corrispondenza letteraria fu tosto intercettata dall'infelice guerra de' trent'anni, che arrestò in Germania lo sviluppo delle arti e delle scienze, in modo che niuno cercò famigliarizzarsi con una letteratura che si risguardava come perduta. Con tutto questo la

poesia tedesca si rialzò, e diffuse i suoi fiori sino alle frontiere de' paesi stranieri, ed allora l' antica simpatia tra Germania ed Inghilterra fu risvegliata con tanto vigore, che non solo venne eretta a Londra una cattedra di letteratura germanica, occupata da Müller, autore dell' *Introduction to a course of german literature*, ma anche videro la luce alcuni saggi sulla storia della letteratura tedesca, come pure molte traduzioni de' migliori autori. Comparve tra gli altri nel 1832 un libro intitolato: *Historical survey of german poetry, interspersed with various translations, by Taylor*, opera in tre volumi, il cui autore è fra i più zelanti sostenitori della poesia tedesca. Confessiamo però che il suo lavoro ha troppe pecche per tornar vantaggioso; poichè è una raccolta senza legame di notizie e di frammenti, dove non trovi scopo di sorta, nè alcuno sviluppo intellettuale della letteratura alemanna. Per provare quanto sia difettosa quest' opera, basti il dire che non vi si vedono nemmanco i nomi di Tieck e di Gian Paul, mentre al contrario la dodicesima parte è tutta consecrata ad una biografia minuziosa e prolissa di Kotzebue, che l' autore riverisce al pari d' un dio. È curioso di vedere come il superficiale Kotzebue sia stato il primo scrittore della sua nazione, le cui opere fossero e conosciute ed accolte lietamente dagli stranieri, sicchè leggi le sue commedie tradotte in tutte le lingue, anche nel greco moderno e nel turco, benchè le *Reviews* soprattutto abbiano fatto dianzi qualche severissima censura. La miglior parte del lavoro di Taylor comprende le traduzioni che egli fece ora di pezzi fuggitivi (che però non furono sempre scelti con giudizio), ora d' opere intiere come l' *Ifigenia* di Göthe, *Nathan il Saggio* di Lessing.... È da lodare soprattutto la fedeltà e l' abilità colla quale il savio Inglese le volgarizzò; mostrando una singolare cognizione della lingua tedesca. Shelley compì la traduzione di molte scene del *Faust* di Göthe, del quale parleremo più avanti; Taylor le inserì nella sua raccolta, benchè, a suo giudizio, non avesse molto concetto del *Faust*. La sua critica era in generale difettosa e parziale; concetti erronei relativamente alle scienze ed alla filosofia in genere; ha d' altronde desunte le sue idee da vecchi libri del secolo scorso, e principalmente dalla *Teorica delle belle arti* di Sulzer, in modo che non presenta ai suoi connazionali un aspetto favorevole dell' attuale letteratura tedesca. Questa mancanza fu supplita da un eccellente articolo della *Revue d'Edimbourg* 1827,

n.° 92, che parla del libro di Francesco Horn, intitolato: *Poesie und Beredsamkeit der Deutschen* (Poesia ed eloquenza dei Tedeschi), ma che, secondo il solito di questo giornale, contiene delle discussioni originali a questo riguardo, nel medesimo tempo che vi si è trattato, sotto il titolo di *State of german literature*, della letteratura alemanna secondo il suo sviluppo, la estensione, il favore e i pregiudizj che ritrovò in Inghilterra. Dopo aver esaminato con aggiustatezza il carattere d'Horn come autore, e l'originalità della sua critica, passa il redattore di subito ai rimproveri che gli Inglesi fanno spesso ai Tedeschi, come pure alla loro letteratura, e che egli raccoglie in due categorie, l'una IL CATTIVO GUSTO, l'altra IL MISTICISMO. Ribattendo con chiarezza e cognizione di causa il primo di questi rimproveri, riconosce con entusiasmo Lessing come il primo rappresentante della purità e del gusto germanico, mentre egli sbozza ad un tempo un'idea caratteristica della storia della letteratura tedesca e delle sue forme principali, in un modo, spesse volte, interessantissimo anche pel lettore germanico. Si dilata soprattutto intorno al *Guglielmo Meister* ed al *Faust*, cercando di giustificarli dalla taccia di cattivo gusto che vien loro data dagli Inglesi; ed aggiunge che due popoli, i quali s'accordano ad onorare Shakspeare come il più grande de' poeti, non ponno essere in contrasto sulle questioni principali della poesia, purchè procurino d'intendersi reciprocamente.

Per ragione principale del cattivo gusto viene addotta la condizione infelice degli autori tedeschi, condizione della quale durano ancora in Inghilterra le più strane idee, poichè bonariamente si crede che gli scrittori tedeschi sieno esclusi, per una legge d'etichetta, da tutte le buone società, e per conseguenza forzati a non usare che col popolo minuto, per cui acquistano uno stile ignobile e triviale. Attribuiscono questa pretesa esclusione alla supposizione gratuita d'uno stato di povertà, che torrebbe agli autori i mezzi di partecipare ai beneficj d'una buona educazione. Il redattore dell'articolo sopra indicato rifiuta queste asserzioni ridicole in modo da acquistarsi l'approvazione dei Tedeschi; nulladimeno la *Quarterly-Review* del mese di marzo 1832 fece di nuovo alcune osservazioni piene di sarcasmo a questo riguardo in occasione della critica d'un'opera del conte de Münster, figlio naturale di Guglielmo IV. Il giornalista vanta il carattere liberale della letteratura inglese, e parla con orgoglio delle persone d'una elevata for

tuna, o d' una carica pubblica, che si occupano a scrivere per la stampa, e fanno nascere una nuova lista di parole, di frasi, di figure e d' idee tolte dalle relazioni sociali nelle quali questi individui sono collocati; ciò che non può lasciare di far assumere alla letteratura una forma più delicata e più libera; indi aggiunge: « Noi sosteniamo che un autore tedesco appartiene ad una nazione, la cui letteratura è esclusivamente quella de' sapienti; ogni sua linea ci ricorda una classe d' originali, le cui labbra non abbandonano il cannello della pipa di schiuma se non quando salgono in cattedra per intronare un uditorio annojato da' loro vapori metafisici, rinfrescanti presso a poco siccome quelli del loro tabacco ».

« Sarebbe impossibile, dic' egli, di tradurre i trattati dello Schlegel o le novelle di Tieck in modo che riuscissero grate al pubblico di Londra o di Parigi. Poichè per quanto prezioso il loro intreccio, bisognerebbe far loro subire una perfetta metamorfosi per ridurle all' originale ordinata chiarezza e precisione, a quella connessione nella forma e nell' azione, a quell' elasticità nel movimento che contribuiscono sole a fermare l' attenzione generale in un paese come l' Inghilterra, in cui gli uomini di Stato e di società s' occupano, prima di null' altro, della direzione e dello spirito della letteratura ». Questa pompa di spirito dell' autore è oggi troppo rara e troppo isolata, anche in Inghilterra, perchè noi ci lasciamo ingannare da una maniera di vedere, conseguenza di un' ignoranza individuale; poichè gli Inglesi seppero dalle *Lettere d' un morto*, annunziate o copiate in quasi tutti i giornali di questo paese, che la letteratura alemanna non è più quella de' professori; che essa ha già da molto tempo scosso il giogo scolastico, e che anche la nazione tedesca fece nella letteratura di gabinetto più progresso che non avrebbe desiderato di fare. Il contenuto di queste lettere (Tour in England, Ireland and France, in the years 1828 and 1829, etc., by a German prince), che hanno ottenuto un' approvazione sì decisa in Inghilterra, combina colle idee d' una letteratura d' uomini di mondo, ed anche la *Westminster Review* sembrò volesse negare che l' autore del libro fosse tedesco; pretendendo molto ridicolmente, senza poter provare la sua asserzione, che le *Lettere d' un morto* non siano del principe Pueckler di Muskaw, ma d' un giovane irlandese, che le avrebbe scritte all' estero e fatte tradurre in tedesco.

Il poco credito, in cui è tenuta l' eleganza della letteratura te-

desca, è riposto nel pregiudizio generalmente sparso sul carattere fantastico e mistico di quella nazione, pregiudizio di cui soprattutto gli Inglesi sono imbevuti. L'illustre scrittore dell'articolo *State of the german literature* pone, come secondo punto principale del suo trattato, la confutazione di questa calunnia. E sebbene non possa egli negare la tendenza naturale dei Tedeschi verso il misticismo, pure sa combinare i diversi significati di questa parte, di cui ha una idea giustissima. Nulladimeno le osservazioni che egli fa su Kant, Fichte e Schelling non sono soddisfacenti, benchè l'intenzione dell'autore sia retta; e l'esempio di quest' uomo sapiente prova come gli Inglesi, che non hanno oggi filosofia nazionale, disdegnino d'accogliere ogni metafisica speculazione.

Tomaso Carlyle è fra i traduttori e zelatori più interessati della letteratura tedesca, come la sua *Vita di Schiller*, opera superficialissima in vero, come pure le sue *Relazioni con Göthe*, con cui avea una corrispondenza attiva sul ravvicinamento reciproco della letteratura delle loro nazioni, ce lo fecero conoscere, alcuni anni sono, e provarono che egli ha concepita l'idea d'un'appropriazione sistematica della letteratura germanica.

Dopo aver vissuto un certo tempo ad Edimburgo, si ritirò nella montagna solitaria della Scozia per darsi allo studio della lingua tedesca. Oltre le critiche profonde di libri e di autori germanici, come di Gian Paul, della corrispondenza fra Schiller e Göthe che egli avea inserito nelle *Reviste inglesi*, pubblicò nell'anno 1824 il *Guglielmo Meister* di Göthe; la quale traduzione, comecchè ben condotta, provocò una celebre polemica fra i critici inglesi contro il capo-d'opera tedesco. L'opinione espressa dalla *Revista d'Edimburgo* sull'originale e sulla traduzione deve essere interessante pei Tedeschi medesimi, poichè mostra loro le condizioni che gli Inglesi generalmente esigono nei romanzi, ed in particolare nei romanzi tedeschi. Così questo censore severo d'Edimburgo non trova nè fondo, nè forma reale nel romanzo di Göthe; tutte le figure gli sembrano aeree, ed inverosimili da mettere sulle scene, e che cede sicuramente ai tratti grossieri e pronunziati di quello di Gualtiero Scott, essendone solo alquanto più poetico. Dopo la traduzione di *Guglielmo Meister*, Carlyle pubblicò i suoi *Romanzi tedeschi*, che contengono le novelle di Göthe, Tieck, Gian Paul, Fouque, Musœus ed Hoffmann; accompagnate da osservazioni

biografiche e critiche sopra ciascuno di questi autori. Ornò la sua *Vita di Schiller* di lunghi frammenti, tolti dal *Guglielmo Tell* e dalla *Vergine d'Orleans*. Si trovava con suo fratello alla testa de' diciannove amici inglesi di Göthe, che mandarono a questo poeta, per la sua ultima festa anniversaria, un suggello d'oro, ornato d'emblemi simbolici, come pure un *indirizzo* in inglese, sottoscritto fra gli altri dai signori Frazer, Magine, Neraud, G. Moir, Churchill, lord Levison Gower, sir Gualtiero Scott... ed a cui Göthe rispose con due versi. Carlyle innalzò dianzi un nuovo monumento al poeta, accompagnando di alcune parole inspirate il ritratto di Göthe, inserito nel numero di marzo del *Magazine* di Frazer.

Facciamo ora menzione delle note e delle traduzioni fatte da persone di differenti nazioni, per indicare più perfettamente la posizione letteraria di Göthe all'estero. Vediamo che questo poeta fu primieramente inteso e giustamente apprezzato in Francia, perchè nel 1809 Beniamino Constant profferì un eccellente giudizio sul *Goetz di Berlichingen* nelle *Riflessioni sul teatro tedesco* unite alla sua traduzione del *Wallenstein* di Schiller. Subito dopo madama Staël mostrò il più vivo entusiasmo per Göthe nel suo libro sull'*Alemagna*, mentre alcuni brani isolati del *Werther*, *Hermann e Dorotea*, e di molti drammi tradotti in inglese, recarono il più grave torto alla fama del loro autore. Era stato tradotto molto per tempo il *Werther* in tutte le lingue, ma soprattutto in francese; e Napoleone amava tanto la lettura di esso, che lo pose nella piccola biblioteca che recò seco in Egitto. Dopo madama di Staël i Francesi non approvarono le *Affinità di elezione* (Wahlverwandtschaften), di cui fu pubblicata una traduzione senza commenti non appena erano comparse. *Guglielmo Meister* non trovò in Francia un traduttore valente se non a questi giorni. Le opere drammatiche di Göthe comparvero in Francia solo nel 1811, ed a queste seguirono buone traduzioni delle sue poesie liriche, fra le quali distinguesi il *Pescatore*, il *Re di Thule* di Melania Waldo, la *Fidanzata di Corinto* di Emilio Deschampes. L'autobiografia del poeta, e molte altre sue opere, trovarono in Francia traduttori, commentatori e lettori. Avea egli stretta e importante corrispondenza coi naturalisti Cuvier, Geoffroi de Saint-Hilaire ed Ewards, avendo per oggetto principale il suo sistema della metamorfosi delle piante che egli inviò con un commentario

di Geoffroi de Saint-Hilaire, ed una traduzione di Soret all'Accademia di Parigi; la quale diede a Cuvier, suo segretario, l'incombenza di fargli i più vivi ringraziamenti.

Nel numero delle migliori traduzioni inglesi fatte nei primi tempi, è da collocare quella del *Goetz di Berlichingen*, opera di sir Gualtiero Scott, il quale, come uom sa, aperse la sua carriera letteraria coll'imitazione d'opere tedesche, e fino dal 1797 pubblicò la *Eleonora di Bürger* sotto il titolo di *William and Hellen;* ma l'ammirazione degli Inglesi fu eccitata soprattutto dal *Faust* tradotto in inglese da lord Francesco Levison Gower. Però questo amico della letteratura tedesca non possedeva bastevole robustezza ed energía per tradurre il *Fausto*, perciò l'opera sua è alquanto arida. Egli ha inoltre amputate alcune parti essenziali, e soprattutto il prologo, che succede nel cielo, e per questo svisò l'originale. Di maggior pregio è la traduzione che Shelley fece di alcuni frammenti di questa tragedia, e fra le altre del prologo suddetto e della scena di Blocksberg, che furono pubblicate colle sue poesie postume. Sebbene Shelley non intendesse che imperfettamente il tedesco, pure suppliva a tale difetto con un tatto fino, che l'ajutò a sorpassare felicemente molte difficoltà; nulladimeno questa traduzione non era destinata ad uscire in pubblico, non venendo data fuori che da' suoi eredi in un modo molto difettoso.

Sono vantate per anco le traduzioni particolari, l'imitazione della *Fidanzata di Corinto*, quella del *Tasso;* le prime dell'irlandese Ausier, l'ultima di Des Vœux. La vita di Göthe comparve egualmente in inglese, e la *North-American Review* conteneva nel 1824 un bellissimo elogio generale delle opere di questo poeta, ed ha inoltre pubblicate numerose traduzioni delle migliori poesie liriche del poeta alemanno, la scelta venendo fatta con tanto giudizio, che non potea di meno di non inspirare dell'interesse ad ogni Inglese che conoscea la lingua tedesca. Il redattore dà molte curiose ragioni del poco favore che i poemi di Göthe godono in America, e tale opinione proviene dai sentimenti e dalle posizioni dipinte dall'autore, sentimenti capaci di far impressione negli individui che hanno attinte le medesime leggi di incivilimento e di convenienza sociale, ma sconosciuti ancora all'Americano, la cui vita è sciolta da questo legame.

Poche sono le opere di Göthe tradotte in italiano: oltre il *Tasso* del Sorelli (1820), fu pubblicata ultimamente un' *Ifigenia*

in *Tauride*, volgarizzata da Edvige Scolari, gentil donna di Verona, celebre pel suo amore per la poesia tedesca. Quest' opera unisce la fedeltà e lo studio dell'originale alla finezza ed al gusto nell' espressione. Segue a questa, in forma d' appendice, *La canzone del brav' uomo*, stampata già prima in foglio volante, la quale, benchè in generale piaccia poco, pure contiene molte particolari bellezze. La poesia tedesca non può dimanco che dare vita ad una novella poesia italiana, e di già la preferenza accordata dai poeti d' Italia alla scuola romantica tedesca prova che si sono messi nel buon sentiero. In Ispagna non troviamo che il *Faust*, ed è singolare il vedere come questo sia stato tradotto in americano da un créolo dell' Avana. Il *Faust* fu pure voltato in isvedese, e l' *Ifigenia* nel greco moderno da Gian Papadopolos. Noi non indicheremo nominatamente le opere di Göthe tradotte in altre lingue, ma direm solo che il nome suo penetrò in tutti i paesi; tanto che dicesi che i Chinesi pongano nelle loro pitture sui vetri delle scene tolte dalle *Sofferenze di Werther*. La morte di questo caposcuola fu compianta universalmente: gli stranieri fecero riflessioni profonde sul trapasso di un uomo, che ebbe tanta influenza non solamente sui progressi dei suoi compatriotti, ma anche degli stranieri. Ci limiteremo a rimandare i nostri lettori all' articolo di M. J. Marc Girardin *Sulla morte di Göthe*, inserito nel *Journal des Débats*.

Allato di Göthe è giusto parlare di Schiller e del posto che occupa all' estero. Da ogni parte uscirono traduzioni delle sue opere, che fecero la più profonda impressione in Francia, ove l' ultima scuola romantica impiegò tutta la sua forza intellettuale e la sua consistenza nello studio entusiastico dei drammi di Schiller. Il suo *Wallenstein* fu imitato, già da molto tempo, con molto spirito sotto più riguardi, da Beniamino Constant de Rebecque, il quale lo pubblicò col titolo seguente: *Wallenstein*, tragedia in cinque atti ed in versi, preceduta da alcune osservazioni sul teatro tedesco, e seguíta da alcune note storiche. Parigi 1809. — Il traduttore, per adattare quest' opera alla scena francese, svolse l' originale con soverchia libertà; senza però che si possa dire che i suoi cangiamenti abbiano offeso il genio ed il carattere del poeta tedesco. Questo non possiam dire della miserabile tragedia del P. Carlo Liardiores, Parigi 1829, dove non appare traccia del genio di Schiller. D' avviso il traduttore che il colore drammatico mancasse alla nudità del carattere principale, prese la risoluzione,

per carità cristiana, di supplire a questa mancanza di *Wallenstein*, e dargli, come egli stesso confessa, *una fisonomia alquanto più cavalleresca.* Così, oltre aver reso il *Wallenstein* uno smargiasso francese, ridusse tutta l' opera in cinque atti per la ragione che la sua forma trilogica non conveniva che alla tedesca. Se noi perdoniamo questa condotta, lo facciamo in riguardo dell' eccellente giudizio portato sul *Wallenstein* da eruditi francesi, fra cui principalmente Beniamino Constant, che sviluppa con molto ingegno la trilogia di Schiller. Cobridge ridusse in inglese le ultime due parti di questa tragedia; lasciando però da parte il *Campo di Wallenstein*, la quale lacuna fu riempita da lord Levison Gower nel 1830. Anche gli Italiani si sono occupati del teatro di Schiller. Fino dal 1819 comparve in Milano il *Teatro scelto* in sei volumi per Pompeo Ferrario; Maffei tradusse la *Fidanzata di Messina* nel 1827, e ultimamente la *Maria Stuarda.* Ebbe in questa una rivale nella signora Edvige de Battisti de Scolari, il cui lavoro si crede migliore di quello del Maffei. Fu pubblicata, non è molto, una raccolta delle migliori poesie di Schiller in una raccolta intitolata: *Saggio di poesie alemanne recate in versi italiani*, da Antonio Bellati. Milano 1832. Gli Italiani hanno pure una recentissima traduzione di molti poemi di Teodoro Kœrner e d' altri poeti moderni, come anche notizie biografiche e critiche; Antonio Benci diede fuori a Firenze nel 1822 la *Guerra de' trent' anni* di Schiller. Gli Olandesi, i Danesi e gli Svedesi possiedono pur essi buone traduzioni di Schiller e di Göthe.

Gian Paul finora fu meglio ammirato che inteso dagli stranieri; almeno hanno appena ardito tradurre completamente le sue opere. Pare che questo scrittore provi all' estero la medesima sorte che a tutta prima ebbe troppo sovente presso i suoi compatriotti, cioè di non piacere e non soddisfare che in parte. Comparvero nel 1829 a Parigi i *Pensieri di Gian Paul* cavati da tutte le sue opere. Nulladimeno all' occasione d' un annunzio, *Verità della vita di Gian Paul*, la *Foreign Review* del 1829, n.° 9, fornì un articolo scritto con entusiasmo e profonda critica, che appena era stato eguagliato in Germania. Il redattore dà nel medesimo tempo una parte del *Siebenkaes*, la quale sembra vittoriosamente confutare la pretesa impossibilità di tradurre *Gian Paul* in lingue straniere. La *Revue d' Edimburgo* vi riuscì pure colla conclusione di *Quintus Fixlein*, unita alla critica severa, ma giusta, della biografia di *Gian Paul* d' Enrico Dœring.

Luigi Tieck non è che da poco tempo noto agli stranieri per le *Novelle*, mentre le sue opere anteriori, a quanto pare, non eccitarono attenzione di sorta. E sebbene dianzi venissero a Parigi annunziate le *Opere complete di Luigi Tieck*, nulladimeno furono tradotti i soli *Racconti d'artisti* sotto il titolo di *Shakspeare e suoi contemporanei*. Una traduzione del *Dichterleben* di Tieck comparve sotto il titolo: *Una vita di poeta* nelle *Mattinate svizzere o Novelle tradotte dal tedesco* da A. L. e J. Charbuliez: raccolta che contiene anche de' racconti di Laun, di Zschokke, di Giovanni Schopenhauer, ec. La traduzione inglese di quella novella *(a poet's Life)* è opera di penna tedesca. Furono tradotti, principalmente in francese, molti altri racconti di Tieck, come *il Sapiente*, ec.; nulladimeno non pare ancor giunto il tempo in cui gli stranieri possano gustare la poesia di questo autore, perchè le relazioni fatte da giornali forastieri intorno la più parte de' poeti tedeschi viventi sono così insignificanti, che non meritano che ce ne occupiamo. Nulladimeno i Francesi e gli Inglesi attendono principalmente a tradurre romanzi e racconti. La pubblicazione della *Collezione dei romanzi tedeschi* che esce a Parigi, fornisce traduzioni di Göthe, di Zschokke, Sartorius, Tromlitz, ec. Ma Hoffmann è in questo tempo l' autore prediletto de' Francesi, poichè non solo vi trova infiniti lettori, ma anche molti ammiratori od imitatori, tra i quali il più felice è senza dubbio il vivace Balzac. Hoffmann deve la sua celebrità ad un articolo di sir Gualtiero Scott inserito nella *Foreign quarterly Review* sotto il titolo: *Del meraviglioso nel romanzo* (1), in cui narra molte particolarità della vita di Hoffmann, e lo fa conoscere in Francia, ove il traduttore dell' *Elisir del Diavolo* avea sostituito al nome del loro autore quello di Spindler, e alcune sue produzioni aveano acquistata molta voga presso i Parigini. Ma non appena Gualtiero Scott ebbe rotto il ghiaccio, comparvero i *Racconti fantastici* di Hoffmann tradotti da Loëve Weimars, volgarizzatore di *Van der Welde*, ed accesero pel loro autore un entusiasmo, che da molto tempo si era raffreddato presso i suoi compatriotti.

Non è questo il luogo di fare una compita enumerazione delle traduzioni di poesie tedesche fatte in lingue forastiere, perchè il cata-

---

(1) Leggi questo articolo nel vol. II, pag. 50, dell' *Indicatore Lombardo*.

logo ci porterebbe fuori dai limiti prefissi per dare un prospetto delle direzioni generali che prese la poesia tedesca nelle terre straniere, e basta osservare i cataloghi francesi ed inglesi per conoscere i progressi della letteratura tedesca nel resto dell' Europa. L'interesse del pubblico italiano venne di nuovo eccitato dai frammenti delle *Messiade* di Klopstock tradotti dal cavaliere Maffei. Fra le opere di fresco tradotte in Francia osserviamo *Le lettere datate da Parigi* di Boerne principalmente per la critica ragionevole ed imparziale che ne fece la *Revista de' due mondi*, che prova come i Francesi non apprezzarono quest' opera a malgrado delle lodi che sono in essa a loro tributate, e come non abbiano veduto in essa il lato veramente debole. In Inghilterra le migliori riviste si occupano del continuo a propagare lo studio della letteratura tedesca ed il gusto per le traduzioni, col mezzo di critiche dettagliate e nazionali sui poeti germani più famosi. Così comparvero giudizj intorno a Klopstock, i fratelli Stolberg, Wieland, Novalis, Enrico Kleist, Ernesto Schultze, non che i tre recenti drammatisti Klingemann, Grillparzer e Mullner. La critica di questi tre ultimi scrittori si diffuse in Germania, e principalmente le censure satiriche contro Mullner, che furono lette anche dallo stesso autore poco prima della sua morte.

Da quanto si è detto vediamo che la letteratura tedesca in questi ultimi tempi camminò di pari grado in Francia ed in Inghilterra. Non avvenne lo stesso delle *scienze e della filosofia alemanna*, sulle quali non getteremo che uno sguardo alla fuggiasca. Poichè mentre in Francia la filosofia tedesca mise radici legandosi immediatamente col carattere attivo della nazione, non venne compresa in Inghilterra. Fu già pubblicata in Francia una traduzione degli scritti filosofici di Mendelsohn, nullameno i Francesi non acquistarono una cognizione profonda della vera scienza speculativa e sistematica de' Tedeschi se non dal libro della baronessa di Staël. Con tutto questo passarono ancora molti anni prima che i sapienti francesi facessero della filosofia tedesca l'oggetto delle loro ricerche e delle loro fatiche, e la soluzione del problema fu riserbata a Vittore Cousin; il quale filosofo parteggia di preferenza pel sistema di Hegel, che gli servì a regolare e ad estendere la maniera di filosofare, conosciuta fino allora in Francia. In quel tempo vennero fatte con successo alcune applicazioni parziali; il *Diritto ereditario di Gans* trovò dei fautori in questo paese, in modo che

fu eretta una scuola di filosofia del diritto a cui appartengono persone distintissime in Francia, tra le quali Lerminier, che tentò di aprire una nuova strada nella sua *Filosofia del diritto.* La traduzione della filosofia di Kant, annunziata da Cousin, non è per anco apparsa; e pare che questo ritardo si debba all'interesse potente inspirato a Cousin dalla *Filosofia* di Hegel. Le opere filosofiche del cavaliere Carlo Francesco Krausé eccitarono un'attenzione particolare, ed è curioso come alcuni abbiano creduto di trovare in esse de' rapporti colla dottrina di San Simone. La *Revue Européenne* diede ultimamente un'analisi esatta della filosofia di Bauder. Gli Inglesi non possiedono quasi nulla in questa parte, se ne eccettui una traduzione parziale di Kant fatta da Wirgmann, e di quella dell' *Istoria della filosofia* di Tennemann fatta da Arturo Johnson. Ma si sono occupati troppo delle ricerche storiche e critiche sull' antichità, fatta da eruditi tedeschi, come pure la *Storia Romana* di Niebuhr trovò molti fautori in Inghilterra, ed una traduzione fu fatta da Ilare e Phirlwall, della prima edizione a Cambridge nel 1828-32. Le numerose critiche a cui l' opera di Niebuhr diede luogo in quel paese, esposero con imparzialità e forza i luoghi forti e deboli di questo lavoro, senza riguardo alcuno per la venérazione che si meritò il sapere immenso che colloca questo storico al di sopra di tutti i sapienti inglesi. La *Foreign quarterly Review* pubblicò un discorso ragionato sulla seconda edizione di Niebuhr unitamente alla *Storia antica de' Romani* di Wachsmuth, e la critica di Niebuhr di A. P. Schlegel. Furono egualmente tradotte alcune opere di Heeren, soprattutto il suo *Manuale della storia degli Stati dell' antichità* e le sue *Idee sul commercio e sulla politica dell' antico mondo.* Le sue opere storiche erano state già tradotte in inglese dal dottore Bancroft, ed in olandese da Dorn Seiffen, ed in francese. È del resto interessante il tener dietro alla trapiantazione in Inghilterra di libri di scuola tedesca che eccitarono molta attenzione, e coll'occasione di essi vien reso onore al sistema scolastico germano. Conviene sperare che il metodo d'insegnamento usato da' Tedeschi sarà presto sostituito al sistema difettoso seguíto dagli Inglesi nello studio delle lingue morte; giacchè possiedono già le gramatiche greche di Buttman e di Matthive, come pure la gramatica latina di Zumpt. Gli Italiani tradussero egualmente le opere scientifiche e filosofiche seguenti: *Istoria della fi-*

losofia moderna di Buhle, fatta da V. Lancetti; la *Critica della Ragion pura di Kant*, fatta da Mantovani; la *Mimica di Engel*, fatta da Rasori (*).

Volg. da I. Cantù.

Nota del Volgarizzatore.

(*) Poichè l'autore del bell'articolo che noi abbiamo offerto ai lettori di questo giornale toccò solo di fuga i progressi della letteratura tedesca in Italia, mi sia lecito riprendere io la parola per dilatarmi alquanto più diffusamente su questo tema.

Non appena la letteratura tedesca si sollevò allato delle più ricche e più dignitose d'Europa, gli Italiani si appropriarono i parti di quegli ingegni vigorosi ed originali, e Gozzi, Bertola, Soave procurarono al loro paese traduzioni non solo ottime, ma anche preziose, perchè offrivano eccellenti modelli di novità nella letteratura.

Il proseguire l'opera da quei benemeriti nostri letterati incominciata, era serbato a' nostri giorni, in cui vigorosi e giovani ingegni doveano regalare all'Italia sotto novella forma i tesori degl'ingegni oltremontani. Il cavaliere Andrea Maffei, che vuol essere nominato come capo dei volgarizzatori dal tedesco, rivolse in versi italiani gli *Idilli* di Gessner, la cui eleganza è recata a tale perfezione da tradire per fino la semplicità dei racconti pastorali. Lavorò di comune con Vincenzo Monti al volgarizzamento del *Matilde e Toledo*, episodio della *Tunisiade* di Pyrcher, dove ti sa male di vedere tanta eleganza e forza di traduzione prodigate ad un lavoro originale, debole e secondario. La *Maria Stuarda*, la *Sposa di Messina*, i *Masnadieri*, la *Vergine d'Orleans*, i *Frammenti della Messiade* pubblicati la prima volta nel vol. II dell'*Indicatore Lombardo*, sono lavori tanto onorevoli al loro traduttore, quanto sconfortanti per coloro che entrano in campo con sì vigoroso competitore. L'Italia attende dal signor cav. Maffei nuovi presenti, e pare che i suoi desiderj non rimarranno a lungo inesauditi.

La nobil donna Edvige de Battisti acquistò in pochi anni un bellissimo nome principalmente per le traduzioni già lodate dall'autore dell'articolo, e inoltre per l'altra del *Massimiliano I sulla Martinswand*, romanza di Collin, già pubblicata separatamente, poi inclusa nel primo numero della strenna *Non ti scordar di me*.

La traduzione del signor Antonio Bellati trovò giustamente molti lodatori, poichè alla fedeltà del volgarizzamento ed all'eleganza del verso seppe accoppiare una sana critica, tanto nella scelta delle poesie tradotte, quanto nelle note e nei brevi cenni biografici e ragionati che egli fa precedere e seguire ai diversi poeti. Invitiamo a leggere di preferenza l'*Eleonora* di Bürger, la *Danza de' Morti* di Göthe, la *Cassandra* di Schiller, la *Risurrezione* di Jacobi, il *Lago di Ginevra* di Matthisson, che formano il primo elogio dell'esimio traduttore.

Il defunto professore Luigi Argenti, che fu tra i primi propagatori della nuova letteratura in Italia, stampò per uso de' suoi scolari una traduzione di *Poesie tedesche* in prosa letterale italiana col testo a fronte.

Di Göthe oltre l'*Ifigenia* tradotta dalla De Battisti abbiamo un nobile volgarizzamento del *Faust*, eseguito dal signor Giovita Scalvini, e stampato nel 1835 in Milano dalla tipografia Silvestri che pubblicò pure la traduzione degli *Anni del Noviziato di Alfredo Meister*. Abbiamo di più tradotto l'articolo suo intitolato: *Interesse di Göthe per Manzoni*, in cui è resa giustizia senza prevenzione, senza invidia al primo poeta italiano vivente, e fa parte d'una edizione luganese delle poesie di Manzoni. Sciaguratamente anche il suo *Werther* trovò un imitatore nell'autore delle funeste *Lettere di Jacopo Ortis*.

Nella *Serie de' romanzi* pubblicata da Truffi leggi molti racconti di Ernesto Hoffmann e d'altri romanzieri tedeschi, come alcuni di Zschokke nella *Biblioteca di gabinetto* che pubblicasi dagli Stella. Il valente signor Lodovico Hartmann volgarizzò l'*Assedio di Vienna*, romanzo della venerabile matrona Carolina Pichler, della quale furono pure pubblicati in Milano alcuni racconti che appartengono alla *Biblioteca tedesca* del Silvestri, e l'*Agatocle* o *Lettere scritte di Roma e di Grecia al principio del secolo IV*, traduzione del prof. Giovanni Rasori, ed una traduzione della *Storia universale di Müller* fatta dall'instancabile signor Gaetano Barbieri.

Le arti nostre fecero un eccellente acquisto nella versione della grandiosa opera di Giovanni Winckelmann, *I monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, ec. di Stefano Raffei; e nel *Laocoonte* di Lessing, volgarizzazione dal cav. Carlo Londonio, robusto sostenitore delle lettere e delle arti liberali; nel *Corso di letteratura drammatica* di A. W. Schlegel; e nella *Storia della letteratura antica e moderna* di F. Schlegel, volgarizzate dagli illustri letterati Gherardini ed Ambrosoli.

Sono pochi anni, a Lugano fu pubblicata una traduzione della bella *Istoria di Svizzera pel popolo svizzero* di Enrico Zschokke, del quale sarebbe pure a desiderare che qualcuno traducesse la *Storia di Baviera*, che procurerebbe all'Italia un lavoro dilettevole ad un tempo e vantaggioso. Il cavaliere abate Giuseppe Maffei tradusse alcune novelle morali di Schmid, che fanno parte della *Ricreazione morale e religiosa* che uscì a Milano dalla tipografia Fontana. Il signor Antonio Raineri fece nostra la *Storia della decadenza de' costumi e della lingua de' Romani*, ec. di Meiners, opera che può servire d'introduzione alla storia di Gibbon; il professore Carlo Villa, troppo presto rapito all'onore delle lettere italiane, volgarizzò le *Morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore* di Zimmermann; e il medico Napoleone Sormanni fece nostra l'opera di questo medesimo autore, intitolata: *Dell'esperienza nella medicina;* e il signor Michelangelo Arcontini l'*Aristippo* di Wieland.

Fra le opere gravi di filosofia, per dir qualche cosa anche di esse, possediamo, recate in italiano, oltre la Critica della ragione pura di Kant, che fa parte della collezione de' classici metafisici già stampata a Pavia per cura del dottor Defendente Sacchi e del professore Luigi Rolla, la traduzione della *Fisica del globo*, lavoro pure del filosofo di Königsberga; il *Manuale della storia della filosofia* di Tennemann che trovò un traduttore nel signor Francesco Longhena, e note e supplementi dai chiarissimi professori Romagnosi e Poli, e il *Compendio della storia della filosofia* dello stesso nel prof. ab. Gaetano Modena. Gaetano Lusverti stampò in Modena una traduzione della *Storia dell'intendimento umano* di Giovanni Federico Flögel.

Abbiamo inoltre volgarizzate le *Favole di Lessing*, molte commedie e

cronache, *novelle e aneddoti* di Kotzebue: *La condotta da tenersi nella società* d'Adolfo Knigge, le *opere* di Gessner da Francesco Treccani, la *Storia romana* di Niebuhr stampata a Pavia nel 1832-33

Molte saranno ancora certamente le traduzioni dal tedesco che vorrebbero una particolare menzione, ma bastando queste per indicare i progressi di quella letteratura nei nostri paesi, finiamo qui la lunga enumerazione. E ciò risponda a quei tali che potrebbero credersi offesi in questa ommissione. Aggiungeremo invece due parole di lode a quegli utili ingegni che procurarono all'Italia buoni lavori elementari che facilitano il ravvicinamento scambievole delle due letterature. Basti per elogio delle grammatiche di Filippi, di Fornasari e di Argenti il qui ricordarle, essendo il loro merito troppo preciso per dispensarci dal tesserne un encomio più lungo. La *Grammatica tedesca* del dottor G. L. Gross pubblicata recentemente presenta molte utili innovazioni ed emende, e crediamo che giovi a facilitare l'istruzione col metodo interlineare che vediamo in essa praticato. Il fascicolo III di questo lavoro si stacca più che mai dalle altre grammatiche già conosciute, e il suo articolo di *Bindewörter* vuol essere studiato e meditato di preferenza come quello che discorre ampiamente sulle *congiunzioni*, le quali hanno tanto dominio nella sintassi tedesca. La parte teorica di questo terzo fascicolo è espressa in lingua germana, e parmi con utile scopo, giacchè al terzo corso di lingua tedesca, a cui questo fascicolo è destinato, ordinariamente si fecero tali progressi da poter intendere di leggieri le regole espresse nella lingua che si vuol imparare. Abbiamo una grammatica tedesca del piemontese de Bartolomeis, e un manuale della lingua tedesca ad uso degli Italiani, di Nepomucemo Pohl.

BIOGRAFIA

MACHIAVELLI (*).

(Dalla *Revue de Paris.*)

Machiavelli, al pari degli uomini tutti di genio, fu la viva espression del suo secolo, in quella guisa che Omero fu il simbolo de' tempi eroici, e, come altri grandi, quello si furono dell' epoca in cui vissero. Questi grandi di quanto sono, van debitori al loro secolo, che e la sua direzione e il carattere e il marchio, onde furono in particolar modo contrassegnati, diede al genio eminente cui sortiron nascendo. Certo che altro, da quello che apparvero, sarebbero stati in tempi diversi. Ma grandi, dovunque li collocaste, sarebbero costor tuttavia; perocchè non invano arde negli animi il fuoco del genio, ma grandi altrimenti da quello che furono; e Machiavelli, in tempi diversi da quelli ne' quali visse, incamminato per diverso sentiero, assunto avrebbe un tutt'altro carattere.

Il vocabolo *machiavellismo* è una delle espressioni che riassumono un'epoca, nè tanto giusto ti porgono quanto incarnato il concetto. Ad esser più vero, bisognerebbe un vocabolo che la politica d' Italia segnalasse a quel tempo. Per la qual cosa, volendosi pure giudicare Machiavelli, non è a considerare lui solo, sì veramente la società nella quale viveva, le dottrine che allora predominavano, gli uomini che procedevano alla testa del secolo, tutta in fine l'Italia contemporanea a quei dì.

Fu error lunga pezza di quanti si costituivano giudici del Ma-

(*) *Machiavelli, il suo genio e gli errori,* del signor A. F. Artaud, ex-incaricato di affari di Francia a Firenze, a Vienna ed a Roma, dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, ec. 2 vol. in 8.° Appresso i signori Firmin e Didot, contrada Jacob.
Questo articolo serve di complemento all' altro già dato nel fascicolo V della prima Serie, intitolato: *Machiavelli e il suo secolo*, e tradotto dalla *Rivista d'Edimburgo*.

chiavelli, e lo rappresentavano come fenomeno di perversità, il pigliarlo isolato dall'età sua, il porlo a riscontro della morale d'altra epoca, e il condannarlo, spogliatolo per tal guisa della giustificazione cui dar gli potevano le dottrine allora avute in istima e senza scrupolo praticate.

Perchè adunque si giudichi con qualche sincerità Machiavelli, egli è, prima di tutto, mestieri farsi contemporaneo, anzi compatriotta di lui; essere Fiorentino del sedicesimo secolo, non Italiano del decimonono; collocarsi di mezzo a quella società contaminata di vizj e di ricchezze, ma attiva, ma ardente, ma ingegnosissima, la cui seduzione, pur troppo efficace sulla mente e sul cuore, al genio stesso imprimeva le profonde sue stimite.

In mezzo alla più o men barbara Europa, l'Italia del quindicesimo secolo era una specie d'*Oasi* di civiltà: un popolo così intelligente e ingegnoso, una terra così abbondevole di tesori quasi spontanei, un sito così felice fra i due mari che facilmente metteano l'Italia in contatto col mondo allora conosciuto; politiche istituzioni sicuramente imperfettissime e calcolate per dare ai cittadini maggiore importanza che felicità; instituzioni però che creavano de' centri di attività nelle città numerose; tutti codesti motivi contribuirono a render l'Italia la fattoria generale d'Europa e il vasto centro del commercial movimento d'una gran parte del mondo. Non fa qui bisogno rammemorare tutto quanto gli storici di quell'età hanno scritto della trascendente ricchezza delle repubbliche di Venezia, Genova, Firenze, come pure delle città di Lombardia. Le più ricche produzioni del Nord con insieme quelle dell'India, introdotte nei mercati d'Italia, circolar vi facevano l'oro degli altri popoli, e i fattori d'Europa n'erano pur anco i banchieri. Codesta industria lombarda ha conservato gran pezza il nome dell'origine sua.

Le vaste tenebre del medio evo non si erano, siccome altrove, raffittite in Italia; una languida luce degli antichi splendori penetrato avea quivi la profonda caligine; e sebbene assai decaduta dal secolo d'Augusto, ne conservava tuttavia quella pallida rimembranza che, più di leggieri che ovunque, era quivi bastevole a risvegliarlo. Vicina alla Grecia, per via dell'Adriatico e delle commerciali sue relazioni, andò riaccendendo i quasi spenti chiarori con la luce di chiarori novelli, e in mezzo al riposo procacciatole dalle ricchezze, le lettere e le arti trovavano quell'atmosfera di ben

essere e di piaceri, sotto la cui influenza elleno prosperano rapidamente.

Quando fra gli altri popoli la moderna civiltà cominciava appena a spuntare, era omai giunta in Italia a quel colmo che segna la decadenza. In mezzo a tutte quelle delizie, a tutte quelle voluttà del clima, della ricchezza, della poesia e delle arti, i costumi di questo popolo, l'italiana civiltà, avevano tocca la corruzione. Il lusso muliebre principalmente era sì esorbitante che, fino dal quartodecimo secolo, provocò insiememente lo sdegno de' poeti e la punizion delle leggi. Dante flagellava con l'energico e beffardo suo verso il donnesco raffazzonamento,

Che fosse a veder più che la persona.

E fu di poco scoperto sulle leggi sontuarie di Perugia un curioso documento (1), testificante e la passione smodata del lusso, e la severità de' provvedimenti fatti a reprimerlo.

Intantochè fra popoli più salvatici, che vivevano e obbedivano al feudalismo, l'educazione sviluppava principalmente la forza muscolare, l'italiano popolo raffinato applicavasi, sopra ogn'altra cosa, a perfezionare l'intellettuale potenza. Codesta profonda stima delle opere della mente genera un disprezzo altrettanto profondo della maggioranza prodotta dalla forza fisica. Tutte s'intendono le conseguenze di quest'idea fondamentale così nella direzione de' pubblici affari, come nella condotta della vita privata. Una perfidia sagacemente pensata a liberarsi dell'inimico era avuta più in conto che un colpo di spada maestrevolmente portato; due sorte v'erano di sottigliezze, l'una delle quali, oltrechè non essere avuta colpevole, dinotava ancora più ingegno dell'altra. Traendo Cesare Borgia nell'infame tradimento di Sinigaglia i proprj nemici per ammazzarli a sua posta e levarseli pur senza periglio dattorno, era in allora molto più stimato che Francesco I, il quale indarno provocò Carlo V; o Massimiliano, il quale sfidò, lungo le sue guerre con Francia e' Paesi Bassi, ogni cavaliere che venir seco volesse a singolare tenzone, e spense in campo chiuso due suoi avversarj.

---

(1) Il documento fu pubblicato dal signor Vermiglioli, e citato da Valéry nel suo *Viaggio d' Italia,* tomo IV, pag. 326.

L'italiano vocabolo *astuzia*, significante *furberia*, esprime ad un tempo *sagacia*, e noi Francesi abbiamo dall' italiano derivato il vocabolo *spadassin (spadaccino)* equivalente ad accattabrighe, ammazzasette. Filologicamente spiegate, potrebbero le parole d' una favella formare una parte di storia de' costumi del popolo che la parla. La qualità che formava il grand' uomo, non era la potenza dell'intelletto, ma la fermezza dell'animo; non l'audacia a sfidare il pericolo, ma l'ingegno di farvi inciampar l'avversario; la costanza nell'odio, la dissimulazione nella vendetta, l'arte di far mentir l'anima sulla fronte, di serbare un volto sereno nella tempesta del cuore, e di amiche parole coprire le reti dell'inimicizia.

È fermo il giorno all'eseguimento della congiura de'Pazzi; saranno i Medici dentro alla chiesa da'pugnali omicidi assaliti. Ma non interviene Giuliano a quel ritrovo della morte; due congiurati, Bernardo Bandini e Francesco Pazzi, gli movono incontro col sorriso sui labbri, lo sollecitano co'loro lusinghieri discorsi, lo aggirano con le carezze, e seco famigliarmente scherzando gli frugano attorno per vedere se, come spesso egli usava, porti sotto ai panni corazza la quale rintuzzi i già pronti pugnali. Ecco l'atto caratteristico di quell' età, ed ecco in qual modo Machiavelli medesimo, parlando della detta congiura, si esprime: « Se mai vi fu azione che domandasse un' anima grande, imperterrita, questa fu dessa », e poco poi quest' azione medesima è dallo stesso Machiavelli chiamata *uno spaventoso disegno*! Non sono eglino ad un solo tratto dipinti e quell' età ed il suo pubblicista? È malagevole conciliare con tale espressione d'*anima grande* il sentimento prestato dal signor Artaud a Machiavelli, allorchè, favellando della detta congiura, ti dice: « Codesto delitto aveva necessariamente eccitato il disdegno del giovane fiorentino, e lasciato tracce d'orrore nell'animo suo ». D'onde apparisce, fin da' primi capitoli del libro, in qual modo sarà il grande pubblicista apprezzato.

Avremmo a mano, ove fosse mestieri, molti fatti ed aneddoti acconci a ritrarre lo spirito ed i costumi del tempo; ma riassumeremo, onde essere più brevi, la loro significanza in questo generale concetto dell'autore dell'*Istoria delle Italiane Repubbliche*, che non verrà certo accagionato di parzialità in disfavore degl' Italiani.

« Non si richiedeva, egli dice, una prova di coraggio a colui, che per la redintegrazione del proprio onore si vendicava: era

dessa soltanto una prova d'implacabile odio. Per la qual cosa l'assassinio, agli occhi loro, lavava l'onore così come il duello, il veleno così come il pugnale, e la perfidia stimavano il trionfo della vendetta per questo, che vi si era mostrato l'offeso più intieramente padrone di sè ».

Fra questa popolazione ricca, attiva, studiosa, e delle Arti belle appassionata coltivatrice, soldati non v' erano: non avevano nè tempo nè voglia di andare a combattere quegli uomini tanto addestrati ai piaceri del lusso, tanto immersi nei diletti, tanto distratti dalle occupazioni dello studio. Che riman per la guerra in seno di quelle città, che formicolano d'abitanti, ma dove ognuno tiene il suo posto in quelle molteplici intellettuali e meccaniche industrie, in quell'agiatezza e ben essere universali di un popolo omai divenuto tanto ricco? Al povero e ruvido Svizzero, che nei suoi monti mancava di vitto, il mestiere del soldato si conveniva; ma l' Italiano mercè i suoi denari avea condottieri, che gli menavano su i mercati bande di guerrieri, a quella guisa medesima che la seta del Bengala per essere lavorata gli recavano i trafficanti. Codeste bande d'uomini d'ogni paese, e il più delle volte senza carattere, da cui altro non si voleva se non se che sapessero vestire un' armatura, e trattare la spada, erano spezie di vagabondi organizzati, che dal servizio di uno Stato passavano a quello di un altro, saccheggiando chi li pagava, così come coloro contro cui dovevan combattere; fantasime di soldati, che davan battaglie, nelle quali nè un uomo solo restava morto o ferito, ricusanti talvolta di battersi nel bollor della mischia, o proseguenti la zuffa, poichè lo Stato, a' cui stipendii s'erano messi, aveva conchiuso la pace; guerrieri senza patriottismo, perchè senza patria; senza punto di onore, perchè a null' altro intendevano che a trafficare il lor sangue, e a darne quanto poteano di meno al migliore offerente; uomini inoltre senza ira, perchè jeri erano amici, e lo saranno anche forse domani di coloro cui oggi combattono; finalmente più presto assassini che soldati; tali erano in generale le truppe degli Stati d'Italia. È impossibile immaginarsi quale influenza codeste milizie spiegar dovessero sugli animi dell' italiano popolo, quanto gli dovessero fare avere in dispregio il mestiere dell' armi, e persuaderlo essere cosa per esso onorevole non intrammettersi con quella canaglia. Codesto venne avvisatamente notato dal signor Sismondi, il quale si esprime nei seguenti termini: « All' età più fiorente

delle italiane repubbliche, il valore, non che essere posto a ragguaglio con le altre virtù, non otteneva nemmeno dalla pubblica opinione la stima ad esso dovuta. Altro non erano allora le genti di guerra, che mercenarj impiegati ad eseguire gli ordini di altri uomini, i quali, in più sublime condizione locati, avevano eziandio conseguito una più alta riputazione. Il magistrato che per eloquenza e senno e fermezza distinguevasi nei consigli, punto non si curava d'agguagliare la prodezza militare del soldato ch' ei prendeva al suo soldo; dava prova bensì all'occorrenza d'un civile coraggio, più raro spesso e più malagevole, ma dichiaravasi pur senza vergogna inetto al combattere ». La quale mal consigliata organizzazione militare spiegò inoltre sull'italiano carattere di quell'età un'influenza cui molto importa di rilevare; codesta facilità di fare la guerra senza porre la propria vita a cimento, protrasse le inimicizie, e fra i diversi popoli irritò le vendette: là dove non sangue, ma c'è oro da spendere, nulla di nazionale, nulla di quell'entusiasmo, di quella magnanimità che i proprj orrori talvolta e le proprie vergognose miserie nasconde, nulla di tutto questo alla guerra; vince non il più coraggioso: il più ricco; e la perfidia che pone fine più presto alla pugna, è un manifesto benefizio che si calcola a prezzo di scudi e zecchini. Ora i popoli, dopo la sconfitta o la vittoria, si riconciliano; ma irreconciliabili odj lascia il tradimento fra loro.

Se ci facciamo adesso a considerare qual parte d'influenza possa avere avuta sull' italiano carattere il politico ordinamento dei diversi Stati così come allora esisteva, salvo l'elezione che ne costituiva il principale carattere, noi non troviamo quasi nessuna guarentigia di politica esistenza. Quivi stesso dove poteva ciascuno aspirare alle politiche magistrature, non v'era in realtà indipendenza per chicchessia; le fazioni rivali in continua ostilità fra di loro trionfavano le une delle altre, ed occupavano ciaschedupa alla sua volta gli impieghi e le dignità, facendo per forza o per frode mentire gli scrutinj; la confiscazione, l'esilio, il carcere, la tortura, il patibolo segnalavano il trionfo del vincitore, il quale vinto più tardi soggiaceva a quelle armi egli pure. Poche popolazioni hanno provato più vessazioni politiche, più arbitrario governo di queste piccole repubbliche; come poche ne sono altresì che abbian nudrito fra loro più odiose passioni, che abbiano esercitate maggiori vendette, che abbiano usato più dissimulazione e perfidia.

Da queste ed altre cagioni, che troppo lungo e doloroso fora

ennumerare, fu subitamente corrotta la morale sì pubblica che particolare, e posta al grado delle primissime qualità che costituiscono l'uomo di Stato e di carattere, la fermezza dissimulata, la scaltra perfidia, la vendetta perseverante; furono le più violente passioni e i più malvagi disegni accompagnati da una fronte serena e da ingannatrici parole; la buona fede considerata mancanza di penetrazione, sciocca virtù. la franchezza; fu avuto per ingannato chi non fece le parti d'ingannatore; fu di ogni cosa qualunque ottenuto colla maggiore possibile agevolezza il riuscimento.

Contuttociò andremmo di lunga mano lontani dal vero, se codeste osservazioni volessimo troppo generalmente applicare; chè nobili cuori e magnanimi spiriti, sfuggiti al contagio della morale allor praticata, si trovavano ancora in Italia; nè dalle fraudolente e perfide consuetudini rivolte dalla maggior parte in suo prò, conseguitava che altri avesse ad essere nè furbo, nè perfido per solo diletto di esserlo; bensì era questo un talento che esercitar si sapeva al bisogno, una scienza che all'uopo sapeasi applicare; era calcolo della mente più presto che malvagità d'animo; vizio più presto di raziocinio che corruttela di cuore.

Del resto sarebbe un ignorare affatto la storia del tempo, un calunniare l'Italia a spese del secolo, il non riconoscere che siffatta morale non era propria soltanto all'Italia, ma comune altresì a tutta l'Europa; erano vizj d'un'epoca e non d'un paese. Vero è bene che in forza delle particolari circostanze summentovate, s'era fatta l'Italia maestra di dissimulazione, di frodi, di tradimenti; ma gli altri Stati pur anco eransi approfittati delle costei lezioni.

Vedete Enrico VII d'Inghilterra; e la Francia, codesto paese di antica rinomata lealtà, non avea avuto essa pure il suo Luigi XI? Al solo nominare Luigi XI, si son nominate la frode e la perfidia in persona; v'ha egli bisogno dell'autorità de' fatti? Bello è inoltre osservare fino a qual punto la corruzione dei costumi corrotto avesse il linguaggio, e quanto anche fra gli uomini probi la piacevolezza delle parole ne dissimulasse i vizj. Commines, accingendosi a narrare un tradimento, scrive con tutta schiettezza: « Voglio riferire un *inganno* o *destrezza* (come vorrassi chiamarla, per essere stata avvisatamente condotta) e per tal modo che si sappiano gl' inganni de' nostri vicini parimenti

che i nostri, o che v' ha dappertutto così del bene come del male ». Codesto tradimento è d' un monsignore di Vaucler, saviissimo uomo, secondo Commines, il quale dieci righe più sotto soggiunge: « Nessuno ebbe maggiore slealtà di Vaucler ». Nè questa è distrazione, bensì consuetudine di siffattamente pensare ed esprimersi. Altrove lo stesso Commines ti dirà: « Il Turco, appellato poc' anzi Maometto Ottomano, è stato savio e scaltro principe, solito usare più la *cautela* ed il *senno* che l'ardimento ed il valore ». E altrove altresì: « Il detto signor Lodovico (1) era saviissimo uomo, ma timorosissimo e destro assai quando aveva paura (parlo come di colui che io ho conosciuto, e molte cose seco trattato), e uomo senza fede, se rompendola ci vedeva il suo tornaconto ».

Tale era la lingua o piuttosto il pensiero del tempo, imperocchè desso è il pensiero materializzato, palpabile, se così posso esprimermi; s'aveva in concetto d'uomo saviissimo lo sleale; erano senno e cautela sinonimi, destrezza l'inganno, purchè fosse la frode *avvisatamente condotta.*

Eppur non sono l'Italia nè Machiavelli, ma la Francia e Commines, o piuttosto il secolo contaminati de' medesimi vizj, della medesima immoralità. Vero è bensì che questa immoralità aveva più profonde radici, che questi vizj pareano più endemici in Italia che altrove. Noi ci siamo adoperati di spiegarne le cagioni, le quali o non sussistevano o non avevano eguale forza nelle altre contrade. Per la qual cosa questo stesso Commines, nel cui discorso abbiamo notato la livida traccia di cosiffatta corruttela, non ha il senso morale pervertito al pari di Machiavelli; non ti narra ei tradimenti con quella indifferenza che rassomiglia per poco alla complicità; egli si scusa di essere lo storico di sì brutti costumi; e, non che egli insegnarli, perchè altri si tenga rimosso li narra; « avvegnachè ci convenga sapere gl' inganni e malvagità di questo mondo altrettanto che il bene (non per usarne, ma per guarentirsene) ». (Lib. III, cap. 4).

Poco stante il nostro vecchio Montaigne, in un capitolo ove discorre sull' *utile* e sull'*onesto*, ci somministra egli pure preziose nozioni della morale del tempo: « In ogni politico governamento occorrono necessari officj, non solamente abbietti, ma ancora viziosi;

---

(1) Lodovico Sforza soprannominato il Moro.

chè i vizj pure v'hanno il lor posto, e si adoprano a mantenere il nostro sociale collegamento così come i veleni la conservazione della nostra salute; e se in tanto sono sensabili, in quanto ci conferiscono, e la comune necessità cancella la vera qualità loro, noi dobbiamo lasciarli trattare a' più vigorosi e men timidi cittadini, i quali sacrificano la felicità e la coscienza, in quella guisa che sacrificarono la vita loro gli antichi alla salvezza del proprio paese. Noi siccome più deboli, assumiamo parti e più agevoli e meno arrischiate: domanda il pubblico bene che si tradisca, si menta e si ammazzi; rassegniamo cotale missione a uomini più obbedienti e più destri ».

Laonde si scorge con qual timidezza fossero da noi professate siffatte dottrine: si abbelliscono di onorevoli nomi; sotto pretesti di utilità si scagionano; i sacrifizj dell'onore e della coscienza, non forse senza qualche intenzione d'ironia, ma però senza collera, si paragonano a' gran sacrificj delle antiche virtù; e nondimeno altri rammenta codeste dottrine per insegnare a guardarsene, e troppo fiacco si riconosce all'esercizio di sì robusta morale, e ne commette la pratica a uomini più vigorosi e più destri.

Machiavelli, procedendo più franco, espone le turpi sue massime con tale trasandatura ed ingenuità da non indurre pur il sospetto che i suoi compatriotti al suo tempo vi trovassero nulla di riprendevole. Ciò che sarebbe intollerabile sfrontatezza oggidì, era allora la più semplice cosa di questo mondo, e tutto il più che facesse grande impressione, era la sagacia, la penetrazione, la forza del raziocinio. Gli abbominevoli precetti esposti nel libro del *Principe* ed in parecchi altri scritti del secretario fiorentino, sono lì senza adombramento di sorta; nello stile con cui si parla di cose, per così dir, convenute. Se Machiavelli pensato avesse esservi nelle sue dottrine ciocchè vi si scorge oggidì, per malvagio che altri voglia supporlo (1), bisogna pur convenire ch'egli aveva lo spirito tanto avveduto e perspicace che non avrebbe avviluppata la sua morale di abbellimenti atti a svisarne la deformità, siccome colui che vo-

(1) Ecco in qual modo si espresse, rispetto al *Principe*, l'*Edinburg-Review*: principii che l'empio più squisito appena oserebbe oggidì confidare all'orecchio d'un complice o confidare a sè stesso, senza cercare di attenuarne mercè di qualche sofisma l'orrore, sono enunziati nel *Principe* senza nè imbarazzo nè circonlocuzioni, e proposti per basi fondamentali della politica. *(N. del Trad.)*

lea renderla accettevole e persuasiva. Suo proposito certo non era di manifestamente offendere i suoi contemporanei. Ei la mostrò affatto nuda, perchè sapea che sarebbe senza veruna precauzione aggradita; ei francamente parlò, perchè parlava come gli altri parlavano. Non dà egli il male pel bene, sì veramente per l'utile, e fra il bene e l'utile consiglia sempre la scelta di questo. E' t'ammaestra, senza punto curarsi de' mezzi, a riuscire; a te sta di volerlo a que' patti; ciocchè non era questione al suo tempo.

Fa ben maraviglia che i secoli precedenti, con assai meno lumi, avessero una men trista morale. L'errore, che pur dee sempre per mala sorte aver la sua parte d'impero nelle umane cose, trionfava nelle sottigliezze dell'ordine intellettuale, ma aveva minor predominio ne' sentimenti morali. Niuno allora sarebbesi ardito d'instituire una scuola di perfidia, e, sotto questo rispetto, il terzodecimo secolo si avvicina più al nostro che il sedicesimo. Un vizio universalmente adottato cessa quasi dall'essere vizio, e si converte in una falsa opinione testificante piuttosto l'error della mente che la corruzione del cuore, ed è assai malagevole che la morale dell' individuo combatta vittoriosamente sopra un punto qualunque contro la pubblica, tranne forse in alcuni animi rari ed eletti, nei quali l'istinto della virtù trionfa di tutte le persuasioni dell' esempio e dell' abitudine.

Machiavelli non era di codesti uomini eroici. Non è nostro assunto rammemorare tutte le accuse che le diverse sue opere gli hanno fatto movere contro. Nondimeno se noi qui non citiamo le massime e le dottrine de' *Discorsi su Tito Livio*, delle *Storie Fiorentine*, e neppure del libro volgarmente appellato *il Principe*, opere generalmente conosciute, i nostri lettori vedranno forse con interesse alcune parole intorno a un opuscolo assai meno notevole, ma degno pure di tutta l'attenzione di coloro che bramano conoscere Machiavelli.

La vita di Castruccio Castracani di Lucca, nominata a torto dal Ginguéné per uno de' migliori pezzi di storia del Machiavelli, è un'opera quasi affatto d'immaginazione. Machiavelli tolse da Matteo Villani ad imprestito alcuni fatti risguardanti Castruccio, che viveva alla fine del terzodecimo secolo e al principio del decimoquarto. Egli ha quindi composto una spezie di romanzo storico, dove ha dipinto un eroe secondo i suoi principj, un capo politico secondo il suo cuore, un uomo ch' egli addimanda raro, secondo

i tempi nei quali visse, e pareggia a Scipione Africano, mentre infatti non è, anche nella pittura di Machiavelli, che un tirannello ambizioso, scaltro e sanguinario, levato alla sovranità di Lucca e di Pisa dalla propria operosità ed audacia, e da qualche ingegno, giovandosi delle discordie eccitate fra i Guelfi e i Ghibellini. La quale biografia tanto più importa studiarla per apprezzare il carattere di Machiavelli, in quanto essa è la storia d' un personaggio dipinto a capriccio e con amore dal nostro pubblicista su alcuni lineamenti istorici, il cui ritratto è come il tipo e la personificazione delle opinioni di Machiavelli. Riferiamo adunque alcuni tratti, di che egli compone la fisonomia dell' eroe: « Era grato agli amici, agli inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl' infedeli, nè mai potette vincere per frode ch' ei cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, li arrecava gloria ».

Quest' uomo però *tutto grato agli amici* aveva dannato un vecchio capitalmente, al quale andava debitore della sua sorte, per avere il medesimo represso una sedizione commossagli contro; ma quel vecchio era parente de' congiurati, e quando alcuno rappresentò al tiranno di Lucca, ch' egli s' era mal governato a far morire un suo vecchio amico, « V' ingannate, ripigliò freddamente Castruccio, ho anzi fatto morire un novello inimico ».

A questa parola d' un' anima perversa, altre ancora Machiavelli ne aggiunge, parecchie delle quali rivelano una sfrenata ambizione, o una grossolana insolenza, e le incorona dappoi del seguente riflesso: « Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui (Castruccio), nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità, ma voglio che queste bastino in testimonio delle *grandi qualità sue* ».

Costui, a credere al Machiavelli, « ha lasciato la più orrevole ricordanza », ed egli ne scrisse la vita perchè parvegli aver in essa trovato molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, *di grandissimo esempio*; e ne dedica l' opera a due giovani fiorentini, i migliori amici ch' egli abbia, siccome a quelli che più degli altri uomini ch' egli conosca, *delle virtuose azioni* si dilettavano.

La vita di Castruccio, di cui poco si parla, è contro Machiavelli un capo d' accusa non meno decisivo che *il Principe*, e assai più grave che la *Relazione del duca Valentino* tanto rimproveratagli.

Molti per avventura non sanno che i nostri uomini di Stato del 93 hanno appresa dal Machiavelli la celebre massima: *Non v' ha che i morti che non ritornano più.* La quale pur non si trova nel *Principe*, anzi in una delle più irriprovevoli opere del segretario fiorentino, nei *Discorsi su Tito Livio.*

« Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto ». (Lib. III, c. 6.)

Ma quelli che giudicano Machiavelli dalla sua fama e non dalle sue opere, maraviglieranno per avventura vedendolo dare precetti della più sana morale e della più umana politica. Machiavelli precettore d' umanità, di virtù, di buona fede! Bisogna farlo lui stesso parlare perchè altri ci creda. Riferiamo adunque le sue stesse parole:

« Un principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore. L' ubbidienza gli dà l' essere osservatore degli ordini e l' essere tenuto virtuoso. L' amore gli dà l' affabilità, l' umanità, la pietà, e quelle altre parti che erano in Valerio, o che Senofonte scrive essere state in Ciro ». *(Discorso sulla prima deca di Tito Livio*, lib. III; c. 22.)

« Nessuno principe fu mai contento di essersi accattato odio ».

« Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimenti è laudato colui che con fraude supera l'inimico come quello che lo supera con le forze.... Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e regno, la non ti acquisterà mai gloria ». (*Ib.*, lib. III, c. XL.)

Spinge Machiavelli la stima della buona fede fino a celebrare e trattar di *sublime* la fedeltà serbata a' giuramenti *strappati per forza.*

In un discorso mirante a determinare il governo della repubblica, a fare provvedimenti necessarj alla sua sicurezza, Machiavelli mostra egli stesso quanto l' abito della doppiezza ne renda l' uso illusorio, e ch' egli pure sapeva in qual modo contenersi intorno a ciò che altrove addomanda gran segno di penetrazione e destrezza.

Mandato in missione dalla repubblica appresso Giampaolo Baglioni, tiranno di Perugia, reclamando l'eseguimento dell'obbligo contratto da quel condottiere verso Firenze, Machiavelli si sforza di fargli sentire tutti i vantaggi della buona fede, e quanto importi osservar la promessa. Gli mette dinanzi che il pubblico accuserallo d'ingratitudine e slealtà, considerandolo come un cavallo che impenna; non voluto montar da nessuno per non correre al rischio di fiaccarsi il collo;... che chiunque cinge corazza, e vuol conseguirne onore, non può perdere cosa che gli sia più pregevole che il concetto di buona fede. Eran queste le dottrine officiali, non Machiavelli che favellava; era l'inviato di Firenze, a cui le *istruzioni* del suo governo prescrivevano di stimolare Baglioni con l'idea del biasimo che ne punirebbe l'ingratitudine e mancamento di fede, intantochè le contrarie virtù, dicono *le istruzioni*, sono i due punti capitali di che gli uomini hanno a fare più conto. Vi era dunque anche allora un pubblico biasimo per la mala fede, anche allora confidenza nella probità.

In una delle *commissioni* di Machiavelli presso l'esercito fiorentino all'assedio di Pisa, egli scrive: « Tarlatino, da parte sua, in ogni lettera scritta di proprio pugno e indirizzatami direttamente, mi ripete sempre di aver egli una sola parola, e voler anzi morire che non attenerla. Certo è che *quanto più gli uomini di questa fatta sono innalzati ad onore, tanto più religiosamente osservano le loro promesse* ».

Finalmente nel libro stesso di Machiavelli che sì universalmente fu riprovato, nel *Principe*, noi lo vediamo nello stesso mentre che dà precetti di crudeltà, dichiarare *la crudeltà essere un male;* che coloro che seguono codesti precetti, *non acquistano gloria, nè possono essere posti nel novero de' grandi uomini.* Nello stesso capitolo, in cui Machiavelli giustifica la crudeltà di Borgia, ei fa un dovere a' principi *di seguire i consigli della prudenza temperati da quelli dell'umanità. Stima laudabile cosa l'essere fedele alla parola data, e tornar bene ad un principe l'essere fedele, umano, clemente, religioso, sincero.* Finalmente non fa che ripetere: *Necessita assolutamente che il popolo sia contento del principe. È di assoluta necessità che il principe posseda l'affetto del popolo. La fortezza migliore è l'affetto del popolo.*

Eppure il libro nel quale si leggono tali cose, è da tre secoli argomento al biasimo di tutte le generazioni.

Questa strana contraddizione non ha mai rischiarato. Qui sta l'enigma di cui dovrebbe cercarsi la parola, il problema che dovrebbe risolversi, per intender quest' uomo inesplicabile, o almeno non ancora spiegato.

Abbiamo detto esservi in Machiavelli un enigma, del quale non fu trovata ancora la parola; sarebbe questo il soggetto d'un libro importante, come importante, sebben diverso, è anche quello del sig. Artaud.

Ciò ch' egli ha voluto fare lo dicono le prime righe della sua introduzione: « Machiavelli sostiene, da più di trecento anni, dinanzi all' opinione degli uomini, un gran processo che non è tuttavia giudicato. Parvemi ch' egli tornar potrebbe a profitto l'esporre agli occhi del pubblico europeo i documenti tutti del detto processo, e accompagnarli colle particolarità e discussioni all' uopo richieste. — A ciò mira il presente lavoro.... In questo uomo universale che tanto ha detto, necessitava il giudicare anche tutto. Se non che, io m' inganno, nè altro io sono che relatore del processo; starà al pubblico il giudicarlo ».

Ama il pubblico i giudizj belli e formati, principalmente trattandosi di una causa malagevole siccome questa, che domanda studio faticosissimo, ravvicinamento di tanti e disparati elementi, conciliazione di tante contradditorie opinioni. Nientedimeno non piacque al sig. Artaud profferire codesto giudizio, nè ha la critica a domandargli ragione che delle promesse di lui. Egli si è costituito non altro che giudice d' istruzione, e da uomo coscienziato e fedele ne ha sostenuto l'uficio, con forse un po' di predilezione; i materiali, i documenti della causa, sono stati raccolti in gran numero e accuratamente discussi; e ancorchè noi dissentiamo talvolta dal sig. Artaud, non possiamo almeno non rendere sempre giustizia alla sincerità del medesimo.

In due distintissime parti è divisa la vita di Machiavelli; quand' egli, dopo la caduta de' Medici, fu segretario del *Consiglio de' Dieci*, suprema magistratura della repubblica, e de' più operosi agenti diplomatici del fiorentino governo; e quando, dopo la ristorazione de' Medici, condannato forzatamente al ritiro, che fe' sciagurato il resto della sua vita, scrisse le illustri sue opere. Probabile cosa è che se Machiavelli avesse continuato a correre l'affaccendata vita degli impieghi, e conseguita quella volgar gloria di cui era sì tenero, pagata l' avrebbe al prezzo d' una rinomanza che

non ha forse seconda; e sarebbegli mancato il tempo, nè mai corso per avventura al pensiero di essere sommo scrittore; e avrebbe lasciato sol opere simili a quella intitolata da lui *Legazioni;* la qual raccolta di officiali dispacci sarebbe certo rimasta sepolta nella polvere degli archivj di Firenze, con tutti gli altri documenti di simil genere. Non ci voleva che il nome e la celebrità di Machiavelli scrittore per trarnele fuori; imperocchè le negoziazioni affidategli, rispetto all' ordine generale de' fatti istorici, hanno, per la massima parte, così poca importanza, che niuno, per grande che fosse l' abilità del negoziatore, avrebbe giammai sognato di pubblicarle.

L' analisi è tutta nel libro del sig. Artaud: a noi basta di far conoscere i materiali di che si giova l' autore allo schiarimento della gran causa da esso lui instituita.

In conformità colle date, alle quali assennatamente s' attiene, il sig. Artaud mette prima a disamina *le Legazioni.* Per essere poco importanti le prime, vi passa egli sopra rapidamente; se non che pondera molto la missione di Machiavelli appresso di Cesare Borgia. Il segretario fiorentino erasi pienamente giustificato della calunnia appostagli di aver preso parte all' infame tradimento di Sinigaglia, o di averlo tanto solo approvato; ed ha il sig. Artaud accuratamente riassunto le ragioni accampate in favore di quello. Ma s' egli è certo che Machiavelli non fu complice della congiura, è altresì manifesto averne esso considerata l' esecuzione con quella disappassionatezza, con quella impassibilità, inaccessibile alla coscienza, che sono il carattere della italiana moralità di quel tempo. E qui indarno procaccia il sig. Artaud di separar Machiavelli dal secolo in cui visse.

« A tal uopo, egli dice, io spiegherò la cosa per modo che tornerà in discolpa di Machiavelli. Può darsi ch' ei così spesso chiedesse di venir indi rimosso, per lasciare una perfida Corte, dove non credeva della dignità del suo governo il mantenere un agente politico ».

Codesta supposizione è affatto gratuita. La dignità, nel concetto di Machiavelli, veniva, ma ben discosto, addietro dell' utile, e troppo evidente apparivagli il vantaggio della repubblica nel mantenere un residente appresso un uomo così importante quale era il duca Valentino. Nè solo ei giudicava, anteriormente al delitto di Sinigaglia, essere indegno di Firenze l' avere un semplice agente

diplomatico presso a Cesare Borgia; ma, consumato il delitto, consiglia egli stesso al proprio governo di mandare *uno de' principali cittadini di Firenze* col titolo d'ambasciatore *all'occasione di quel nuovo evento;* e scrive replicate lettere sollecitando la repubblica a far *complimentare* il principe, a volgergli alcune *orrevoli e vantaggiose proposizioni*, a testificargli *la maggior amicizia*, lasciando da parte *ogni e lentezza e considerazione.* Induce la signoria di Firenze a *congratularsi* di quegli assassinj, cui volger deve essa pure in suo pro, ed esalta i termini pieni di *saviezza*, in cui si esprime il tiranno, e nota come la più semplice cosa del mondo quell'*aria di contentezza* del Borgia, esultante de' suoi nemici morti con insidioso partito.

Machiavelli, nel corso di tale missione, aveva chiesto più volte con caldissime istanze alla repubblica che gli mandasse danaro, per condizione del suo soggiorno presso di Cesare Borgia. « Mi raccomando, scriveva, a Vossignorie, e a mandarmi le prego di che mangiare. Ho principiato a fare de' debiti; prendete anche lingua dal cavallaro, garzone che è stato con me ». Piace al sig. Artaud di considerare codesto come un raggiro, un accorgimento di Machiavelli affinchè il richiamassero e rimovessero da una missione della quale rimordevagli la coscienza. Sa bene il sig. Artaud, e l'ha egli stesso più d'una volta osservato, che tale è la costante abitudine di Machiavelli: una sola missione ei non sostenne senza chieder danari; e termina sempre con questa solita formola ogni suo officiale dispaccio.

Altro motivo, per cui Machiavelli bramasse di finire la sua missione appresso del Valentino, ravvisar non saprei nè più probabile nè più inerente al proprio carattere che il non saper penetrare il mistero che circondavalo. Venia meno la sua grande sagacia rimpetto ad uno de' più astuti uomini che affari politici mai governassero. È chiaro che un diplomatico, che sale tanto più in eccellenza quanto egli adopera ad essere più perspicace e più scaltro, stimar si doveva alquanto mortificato, che non sapeva troppo addentro rispondere alle domande fattegli incessantemente dal proprio governo. È chiaro che a Machiavelli dovea fastidire il rispondere continuamente a Sua Signoria: « Segretissimo, come ve l'ho scritto più volte, è questo signore, nè altri che lui sa, mi cred' io, quello ch'ei debba fare. I principali suoi segretarj mi hanno accertato sovente ch'ei non dice mai cosa alcuna se non allora che ordina la si faccia; nè l'ordina mai che forzato dalla necessità,

sul momento, e non prima. Laonde io supplico Vossignoria a scusarmi, nè appormi a negligenza le poche cose di che io vi ragguaglio; chè il più delle volte non appago *etiam* me stesso ».

Adunque se Machiavelli avesse sinceramente bramato di lasciare la Corte di Cesare Borgia, non timorata coscienza, non offeso amor proprio avrebbelo indotto; ancorchè siamo convinti ch'egli mai nol bramasse, ed anzi ci sembri assai più verosimile che le difficoltà della missione esser dovessero stimolo al genio intraprendente del segretario fiorentino., e ch' egli abbia con un certo diletto fatto prova di penetrazione con un uomo impenetrabile.

Per la qual cosa crediamo aver dato il sig. Artaud in un errore forse ingegnoso, ma sempre error manifesto, immaginandosi di avere dimostra la ripugnanza di Machiavelli a restare presso del Borgia; ed è vera illusione il seguente compendio de' suoi raziocinj. « Ha dimostrato vivissimo desiderio di lasciare la Corte del duca; ha sollecitato l' invio d' un ambasciatore, uomo di condizione elevata, che lo surrogasse; è giunto fino a deprimer sè stesso, scrivendo che abbisognava un uomo più facondo, più illustre e più sperimentato ch' egli non era, delle cose del mondo. Ha forse esagerato la somma ristrettezza de' mezzi che lo tribolava in quella missione; lamentava di essere bruciato a danari come un fanciullo, ha spiegato la più insistente premura di torsi da quell' inferno ».

Qualche mese dopo di aver compiuta codesta missione appresso il duca Valentino, Machiavelli, nel colmo delle sue prosperità, incaricato d' un'altra missione alla Corte del nuovo Pontefice, ci ritrova Cesare Borgia, caduto nell'avversa fortuna, spoglio de'suoi principati e prigioniero del Papa, con guasto il corpo dal male, con l' anima in preda alla disperazione. Qual sarà la condotta di Machiavelli in questa posizione novella?

Eccolo osservare il progressivo andamento de' disastri del Borgia, per ajutarlo a precipitare più presto. Costui, al quale mandar si doveva poc' anzi *complimentandolo* uno de' principali cittadini di Firenze, e accertandolo della *maggiore amicizia*, non ottiene, per opera di Machiavelli, un salvocondotto dalla repubblica; anzi egli consiglia il proprio governo di far isvaligiare un corpo di truppe che era del Borgia, e che attraversar doveva il territorio di Firenze; e scrive Machiavelli in un tempo alla Signoria: *L' ho assicurato di mettere in voi ogni fiducia.* Ragguaglia finalmente il desiderio espresso dal Papa che possa la repubblica *dare* al Borgia

la pinta. Allora dicevasi a Roma, quando pubblicamente, che il Papa aveva dato ordine di farlo arrestare e confinarlo in una secreta, quando all'orecchio, che il duca era stato balzato nel Tevere per ordine di Sua Santità; e Machiavelli aggiungeva: « Non posso nè negare, nè accertare questa notizia; bensì credo che quello non è accaduto, sia differito soltanto; e si vede che il nostro Papa comincia a pagare molto onorevolmente i suoi debiti. Nullaostante ciascuno ne benedice la mano, e tanto più la benedirà quanto procederà egli più innanzi; ma poichè il duca è prigioniero, morto o vivo che sia, si può adesso operare senza darsi pensiero di lui ».

Ecco la conseguenza che il sig. Artaud desume da' fatti ch'abbiamo esposti. « Quanto a Machiavelli, è più che mai evidente aver egli veduto l'abbominevole condotta del duca Valentino con un sentimento d'indegnazione ». La qual asserzione prova più presto l'ingenuità d'un dabben uomo, che l'indegnazione di Machiavelli. Ciò che a noi pare evidente si è che Machiavelli era passato dalla parte della fortuna, e mostravasi conseguentissimo nel suo sistema dell'utile. Compiuto il delitto di Sinigaglia, era il Borgia possente e formidabile alla repubblica: bisognava allora parteggiare per lui; caduto a Roma nelle mani di Giulio II, il quale voleva distruggerlo, e all'amicizia del quale aspirava la fiorentina repubblica, bisognava essergli avverso. Nè tanto solo approvavasi codesta politica; se ne traeva anche vanto. Se Machiavelli potesse legger gli scritti di questi suoi difensori, maraviglierebbesi grandemente ch'e' si avvisassero pur di giustificarlo.

Non possiamo tampoco passare sotto silenzio un giudizio del nostro autore, spettante Cesare Borgia: « Questo mostro, nato, egli dice, in Ispagna, cresciuto in Italia, titolato in Francia, nè alla Spagna, nè all'Italia, nè alla Francia appartiene: le tre dette contrade lo ripudiarono ». Cesare Borgia è in iscambio reclamato dall'Italia del quindicesimo secolo, per formarne egli la fedele personificazione, come ebbe a dire l'autore d'un notabile articolo pubblicato, qualche anno fa, nella *Rivista d'Edimburgo*, intitolato: *Machiavelli e il suo secolo* (1); nel quale articolo con quanto maggiore

(1) È questo appunto l'articolo accennato nella nota seconda posta in calce alla prima pagina del presente.

giustezza ci pare il secolo giudicato, con tanto meno acutezza e originalità (ciocchè avremo occasione di dimostrare fra poco) pare a noi che giudicato sia l'uomo: per ora ci accontentiamo di opporre all'asserzione del signor Artaud, quella del detto articolo, rispetto a Cesare Borgia, « Uomo, il quale, disse il critico inglese signor Macauley, sì fortemente ritraeva dalla politica moralità dell'Italia, con insieme i più energici tratti della natura spagnuola » (1).

Nella vita speculativa e privata di Machiavelli, assai più che nella operosa e diplomatica, s'hanno a cercare i principj della sua morale politica, siccome quelli che abbondano anzi ne' libri e private sue lettere che nelle sue Legazioni. Come surse dalle rovine della repubblica la ristorazione de' Medici, Machiavelli, rimosso subito dagli impieghi, dovette, a suo gran malincuore, circoscriversi ad una letteraria esistenza. Quel Cesare Borgia, appresso il quale era stato dodici anni prima ambasciatore, gli fu subbietto di altissime meditazioni, e il tipo ch'ei volle presentare nel suo libro *Del Principe*. Suo eroe, e regola della sua politica, ed esempio a cui si modellassero i principi, fu quell'abbominevole uomo. « Io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, egli dice, che l'esempio delle azioni del duca ». La quale intenzione, consegnata formalmente nel suo libro, è da lui confermata nell'intimo pensiero d'una lettera ad un suo ottimo amico, Francesco Vettori: « Il duca Valentino, del quale, dove io discorra di principe nuovo, non farò che citare l'esempio ». Codesta opinione avea messe profonde radici nell'animo suo, talmentechè ei sempre ne parla e la presenta sotto tutte le forme. Le stesse disavventure del proprio eroe, lungi dall'ammaestrarlo, ei tutte le deriva dal caso e da accidenti superiori ad ogni anti-

---

(1) Una bellissima pittura di questo mostro abbiamo nella *Torre di Capua*, novella del sig. Giovanni Torti.

> Mosso da Roma con sua propria gente
> Cesare Borgia seguitò le squadre,
> Uom prode, iniquo, femminier, valente
> In quelle itale guerre astute e ladre;
> Di sua vasta perfidia, e parimente
> Terribil dell'altrui, nato d'un padre
> Che a sommo in terra di poter levosse,
> Ma non è bello ricordar chi fosse.

veggenza. Contrappesate le azioni tutte del duca (egli dice a un dipresso, conchiudendo un esame particolareggiato della condotta del Borgia), io non saprei dargliene biasimo; anzi mi pare si debba, come ho detto più sopra, propor d'imitarlo a coloro tutti, che per opera della fortuna e altrui forze sono giunti al potere. D'animo gagliardo e ambizioso ei non poteva altrimenti condursi; e la sola brevità della vita di suo padre Alessandro, e la sua malattia potettero mettere un termine al corso de' suoi disegni. D'onde apparisce, che gli eventi e i principj, giusta l'avviso di Machiavelli (1), assolvono il Borgia per ogni maniera.

Posto fra la morale ch'egli rispetta, e Machiavelli che predilige, il signor Artaud è in un visibile impaccio; si affatica di conciliare inconciliabili cose; confessa i torti di Machiavelli e fa di scolparlo; commenta, interpreta, attenua. Se Machiavelli dice, in precisi termini, ch'egli porge ad esempio le azioni del Borgia, farà il signor Artaud una parentesi dicendo: « Machiavelli qui non esamina assolutamente che le *istituzioni* ». Questo cinismo di Machiavelli, che per tanti secoli ha fatto gridargli addosso la croce, si spiega col « carattere di buona fede, di franchezza e ru-

---

(1) È da notare, per attenuare in proposito l'autorità di Machiavelli, che, dodici anni prima, in presenza de' fatti e alle prese con loro, l'inviato di Firenze a Roma non annunziava quella certezza d'opinione da esso espressa, allorchè divenuto pubblicista, volle fondare una teoria. Quand'egli sopravvegliava, per conto della repubblica, la condotta di Cesare Borgia, ed era imminente la perdita del Valentino, Machiavelli scriveva al proprio governo: Si vede che mano mano il duca rovina.... Così i peccati di lui lo hanno passo passo indotto a penitenza. Codesta riflessione di Machiavelli ambasciatore non accusa forse l'ammirazione di Machiavelli pubblicista? nè smentisce ella da bel principio tutto quanto egli ha detto più volte ne' libri suoi, essere il Borgia caduto per sole cagioni che prevedere non si potevano? Ad onta della morale del suo secolo, e de' falsi principj ch'egli stesso ne avea ricevuti, Machiavelli, senza pure avvedersene, fa qui alla morale universale onorevole ammenda; e la rettitudine del suo giudizio trionfa un istante degli errori de' suoi pregiudizj. È quell'istinto medesimo di ragione, che pochi dì prima facevagli dire: « Se contar si potesse sulla amicizia di un uomo tale.... utilissimo tornerebbe redintegrarlo nella signoria de' suoi Stati; ma col pericoloso carattere che in lui conoscete, è a dubitare che sostenerlo voi non possiate, e che vi poniate a quello stesso risico come se i Veneziani ne fossero essi padroni ». Laonde, dopo la stessa testimonianza di Machiavelli, testimonianza, per così dire, strappata dalla forza della verità, e ad onta della sua propensione per il Valentino, non poco le perfidie del Borgia hanno contribuito alla sua propria rovina.

sticità che il distingue ». Se Machiavelli, nel suo poema de' *Decennali*, ha raccontato, in mordaci versi, gli assassinj commessi dal Borgia; nel suo libro *Del Principe* ha inteso parlare de' calcoli del governo usati dal duca prima di sì odiose scelleratezze. « Quasi che smentir si potesse, con un tratto di poeta, il senso sì chiaro d'un libro di dottrine. Aggiungiamo che il *Decennale Primo*, dove si trovano i versi contro del Borgia, fu scritto dopo la rovina del Valentino, nel 1504. Pretende il signor Artaud che « se v'ha alcuni brevi tratti, i quali si possono riprovare, avvene pure degli altri che splendidi di morale e di religione debbono raccomandarsi ». Ma non meritano biasimo alcuni brevi tratti, sì veramente lo spirito di tutto il libro; i brevi tratti son quelli che un' altra morale racchiudono. Se Machiavelli, in un suo capitolo, dipinge in termini generali l'incostanza degli amici politici, il loro codardo aderirsi alla fortuna, il codardo abbandono nell'avversità, il signor Artaud ci vedrà la pittura, in colori animati, delle scene che precedettero la rovina di Soderini, gonfalonier di Firenze, il cui governo fu soppiantato dalla ristorazione de' Medici, e vanterà il coraggio di Machiavelli: « Il timore, egli dice, di recare inquietudine a' Medici, i quali avevano presentemente cotali uomini a governare, non rattiene Machiavelli un istante, che qui si mostra intrepido moralista ». Oh il coraggio e l'intrepidezza buommercato! Era anzi grande paura in esso lui non i Medici, al favore de' quali egli allora aspirava, sospettassero che avesse mantenute amichevoli relazioni col bandito gonfaloniere; e questa gloria di fedeltà alle prostrate in faccia alle vittoriose potenze non era certo ambita dal Machiavelli, come mostreremo più sotto, di averlo egli stesso attestato. Sebbene il signor Artaud abbia côlto Machiavelli in flagrante delitto di adulazione, nondimeno ei ti dice: « L'abbiam veduto piaggiare Lorenzo II, Leone X, Clemente VII, ma per piacevole modo, elegante, grazioso e poetico; si abbassava egli stesso un istante niente per altro che per risorgere subito più dignitoso e più nobile ». Ognun vede non potersi trovare nè più cortese censore, nè più benevolo giudice d'istruzione. Ora, per sottrarsi alla discussione, pretende il signor Artaud, ch'ei non si debba acremente impugnare i principj del segretario, perchè oggidì non essendo più lecito di mentire, non ha la morale a temer nocumento, e un diplomatico che oggidì a quelle massime si attenesse, sarebbe ludibrio del suo paese e delle altre nazioni. Machia-

velli non ha più veleno che possa quind'innanzi dar morte: e la dottrina di lui non val più che a segnare una data istorica ». Ma questo argomento, di contrappesare, cioè, la morale di Machiavelli, e prenderla appunto alla sua data, move anzi a condanna che a discolpa del segretario. Il signor Artaud, incalzato dalle imputazioni che sorgono da tutte parti contro del Machiavelli e appetto l'energica franchezza de' suoi principj d'immoralità, ricorre a una frase dell'autore del *Principe:* « Intende ognuno quanto sia lodevol cosa in un principe mantenere la fede e adoperar lealtà, non l'astuzia ». E poi, dopo tale dichiarazione, Machiavelli prova con molti esempj che ciò che è *lodevole* può non essere *utile;* che il buon successo, a qualunque prezzo si possa ottenerlo, è, innanzi tratto, lo scopo ch' uom deve proporsi; che al *suo tempo* hanno i principi grandi cose operato con la perfidia, e trionfato degli uomini osservanti della lealtà; e formalmente soggiunge non essere punto necessario un principe abbia le *qualità sopra descritte,* ma sì che mostri di averle. E va innanzi di questo tenore, facendo sempre l' elogio del bene, e consigliando pur sempre il male, quando il male possa riuscir profittevole.

Conseguente alla frase che abbiamo citata, prosegue il sig. Artaud: « Poniamo dapprima che Machiavelli intende parlare per sola via d'eccezione, e che il vero e salutare principio, l'immutabile, eterna legge dell'onore è il primo sentimento ch'ei manifesta ». Chiamate *eccezione* pur quanto vi piace l'odiosa dottrina di Machiavelli, e *regola* le oneste massime che v'inframmette: che importa? Potrete voi scagionare il vostro cliente, il quale con somiglianti eccezioni tolse in morale ogni regola, anzi ha consigliato egli stesso di sempre all'uopo sacrificare la regola alla morale?

Procaccia il signor Artaud di persuaderci che una gran parte del veleno del libro di Machiavelli proviene dal titolo malvagiamente falsificato. « Machiavelli intitolato lo avea *De' principati,* alle quali parole hanno sostituito *Il principe:* dalla quale sostituzione si derivano le sfavorevoli conseguenze. Se in un'opera diretta ad un *vero principe* gli suggerisci di governare in suo proprio vantaggio, di mentire e falsar la sua fede, ec., certamente accusare ti ponno di averlo eccitato ad essere e malvagio e tiranno. In un'opera intitolata: *De' principati,* tu hai bel consigliare gli stessi misfatti, tu porgi ammaestramenti al potere, tu parli ai molti ed ai pochi, nè puoi cavarti da una questione d' interesse politico, collet-

tivo... Purchè mantenuto si fosse il titolo *De' principati*, è chiaro che niuno avrebbe apposto a Machiavelli di aver formato un tiranno; o almeno dovrebbesi dir de' tiranni ». Con buona licenza del signor Artaud, non vediamo qual rechi al suo cliente vantaggio una tal distinzione; anzi confesseremo che il titolo da lui preferito, e che appunto è il vero, sembra a noi più accusatore dell'altro. Imperocchè una particolare istruzione si trasforma così in una spezie di pubblica professione, e la colpevolezza di Machiavelli risulta maggiore. Ma non sul titolo, sì veramente sull'intenzione dell'autore vuolsi giudicare lo spirito del libro, la quale intenzione ha formalmente espressa egli medesimo. Fu detto libro composto alla rintegrazione de' Medici, destinato ad ammaestramento del principe redintegrato, consacrato a quel *vero principe*. Citeremo in breve le parole di Machiavelli; dinanzi alla quale testimonianza frivola tornerebbe ogni discussione del titolo.

Non essendovi verso ad assolvere la dottrina, procaccia almeno il signor Artaud di trovare all'uomo una scappatoja; se non gli resta veruna illusione sulla moralità de' principj, ne cerca a talento sulle intenzioni ch'ei si figura. « La dottrina di Nicolò, gittata, egli dice, fra i particolari, rovescerebbe ogni sistema di pace, di delicatezza, e torrebbe la possibilità di qualsiasi transazione di commercio e famiglia. Considerata dal lato politico, ella è forse, nell'intenzione di Machiavelli, una formale intimazione, fatta da quel *gran precettor del potere*, ad ogni principe, ad ogni governo, o in un principato o in una repubblica, di badar bene a ciò che promette; ella è, dissi, una formale intimazione, piuttostochè un diretto consiglio di perfidia... Crediamo adunque che Machiavelli abbia anzi mirato ad inculcare negli allievi suoi massime di discrezione e temperanza di parole, che consigliatili a crudelmente mentire, a dare la fede e non osservarla, a procacciare di giungere con qualsiasi mezzo al lor fine ». Inutile cosa sarebbe moltiplicare le citazioni; sono d'assai le allegate a dimostrare lo spirito di tutta l'opera.

Siamo ben lungi dal negare al signor Artaud la sua buona fede, e il grande studio che ha fatto di Machiavelli; ma non possiamo non maravigliarci del suo modo di apprezzare tal uomo, delle supposizioni così leggiere rimpetto a imputazioni sì gravi, delle giustificazioni sì manifestamente illusorie rimpetto a fatti sì positivamente accusatori. Il signor Artaud ha sentito il dolore ond'è presa ogn'anima onesta allo scorgere le eccelse facoltà del

genio, ammorbate dal contagio d'uno spirito corrotto; ad esser costretto di non istimare ciò che pure si ammira. Ha voluto scansarlo codesto dolore adoperandosi di scusare la moralità di Machiavelli senza compromettter la propria; risoluto a non capitolare colla virtù, ha capitolato coll'evidenza; forzato a riconoscere i fatti, va allegando intenzioni; si fabbrica un Machiavelli a sua fantasia, cui non potendo salvare da tremendi rimproveri, munisce di scuse immaginarie. Condanna e giustifica a metà; insomma da tutto codesto lavoro risulta un equivoco e indeciso apprezzamento di Machiavelli, dove la cosa più chiara si è questa che l'autore non dà punto una limpida idea di ciò che vuol persuadere al lettore, nè di ciò ch'egli ha persuaso a sè stesso.

L'enigma di Machiavelli, noi lo abbiamo già detto, non è dunque risoluto dal libro del signor Artaud; la morale del tempo di Machiavelli era odiosa e avvelenata, il pubblicista fiorentino ne ha eretto le massime in codice, ed estratto la quintessenza di quel veleno all'uso de' governi d'allora, e provato ad un tempo che un'altra morale ei conosceva, e che professare avrebbe potuto un'altra dottrina. Trattasi adunque di spiegare in qual modo, ammettendo nella loro gravezza le accuse mosse contro di Machiavelli, salvare si possa tuttavia la memoria dall'orrore profondo col quale da sì gran tempo è proseguita; e in qual modo un uomo, di molti altri migliore per indole, abbia potuto professare tranquillamente le più esecrande dottrine che mai s'insegnassero, sapendo egli bene ch'eran desse esecrande.

Noi faremo d'indicare la spiegazione, suggeritaci da un serio studio di Machiavelli. Diciamo prima perchè il libro del sig. Artaud, sebbene, a quanto ci pare, non abbia spiegato Machiavelli come vuol essere, merita ciò nondimeno la considerazione di coloro che bramano partitamente conoscere il gran pubblicista fiorentino.

Ha passato il signor Artaud una gran parte della sua vita in Italia in cariche diplomatiche che lo hanno posto in istretta relazione coi più distinti uomini de' diversi Stati dov'egli ha risieduto. Un'assidua osservazione, un forte amore allo studio l'hanno iniziato alla conoscenza de' costumi e letteratura di quella contrada; finalmente profonde indagini, e lunga pezza continuate, lo hanno informato di tutto quanto e fu detto e fu scritto intorno di Machiavelli.

Dispone il signor Artaud le diverse opere dell'autor suo in ordine cronologico, analizzandole tutte, e le più importanti considera sotto il punto di veduta morale e letterario, alcune partitamente, come le *Storie fiorentine*, alle quali consacra da oltre a sessanta pagine; altre, come le *Commedie*, con troppa superficialità. I dispacci del diplomatico, i libri dello storico, i trattati del pubblicista, i canti del poeta, gli scherzi del novellatore, le invenzioni del comico, ed alcune lettere famigliari, si schierano mano mano dinanzi agli occhi del critico; ogni lavoro è apprezzato in disparte, e il complesso del libro del signor Artaud forma in tal modo una serie di parziali giudizj, dei quali il pubblico non ha tuttavia pronunziato una generale sentenza. Cita il signor Artaud de' lunghi frammenti di Machiavelli, presentando in tal guisa lui stesso a' lettori, e accompagnandone poscia le citazioni di schiarimenti opportuni a darne la piena intelligenza. Mette di fronte la storia dell'uomo e quella degli scritti di lui, spone gli storici avvenimenti che si riferiscono alle diverse missioni dal medesimo sostenute, rischiarando così le dottrine col mezzo de' fatti; imperocchè le azioni di un uomo tale contengono altrettanta istruzion che i suoi libri; spiega finalmente in succinto quali fosser il fiorentino governo e le condizioni della repubblica nelle diverse epoche in cui Machiavelli partecipava a' pubblici affari, e dettava le principali sue opere. D'onde apparisce il nostro autore non aver nulla ommesso di quanto può far conoscere e l'uomo e le sue opere.

Dopo avere il signor Artaud seguíto Machiavelli in tutti i lavori ed azioni sue fino alla morte, chiede agli altri de' testimonj per compiere l'istruzione di quella gran causa della quale si è desso costituito relatore. Fa comparire gli amici come disprezzatori di Machiavelli, e ovunque gl'incontra, interrogatili, ne espone il sentimento ed il giudizio: e ne porta talor l'esattezza fino allo scrupolo. Havvi assurde critiche (quella di Gentillet, per esempio) contro alle quali è opera perduta difendere Machiavelli: ed havvi apologie non ancor conosciute che il signor Artaud cava fuor dalle tenebre. Dà inoltre un'analisi e degli estratti piuttosto lunghi di un manoscritto della biblioteca del re, il quale è rimasto incompiuto, ed è anonimo. Porta il titolo di *Apologia in favore di Machiavelli*, ed è, secondo il signor Artaud, opera d'un ingegno esercitato a trattare materie politiche, il quale ha dato prova d'immensa erudizione. Nondimeno l'anonimo toglie a difendere Machia-

velli con sì esagerato entusiasmo da far temere al signor Artaud, non quello sfoggio di calore noccia alla causa del suo cliente, e ne disaffezioni il lettore. Quell' autore protesta che *il tempo presente, la sua qualità e condizione* non gli consentono di nominarsi. Tenta il sig. Artaud di squarciarne il velame, congetturando che quel misterioso scrittore esser possa Naudé, il bibliotecario di Mazarino, anzi sospetta essere lo stesso Pascal; cotanto ammira la profondità del pensiero e la potenza dello stile.

Questa congerie di testimonj pro e contro Machiavelli, testimonj domandati ad ogn'epoca, ad ogni contrada, dà al detto libro una speziale importanza, ed offre, per così dire, il compendio della universale opinione sul gran pubblicista.

Ha inoltre il signor Artaud arricchito il suo libro di due ancora inediti componimenti poetici, mediocri quanto a poesia, ma di grande importanza quanto alla storia di Machiavelli, come faremo più sotto osservare. Gli inviò il pubblicista a Giuliano de' Medici, dal fondo della prigione in cui languiva ne' ceppi, con animo di commuovere il nuovo signor di Firenze, e di ottenerne la libertà.

Un ragguaglio delle migliori edizioni di Machiavelli, alcune particolarità sui ritratti più autentici, sul suo blasone, sulla famiglia, mettono compimento alla diligente biografia del nostro autore.

Se non che il signor Artaud ha spinto un po' oltre la smania di rischiarare l'istoria di Machiavelli, e tutto narrare minutamente che lo risguarda, fino a far ispiegare e porre in voga a Firenze una ricetta di pillole, di cui Machiavelli servivasi, ricetta, il cui testo, alterato in tutte le edizioni italiane dell'autore, offeriva una inintelligibile prescrizione. Il signor Artaud, consultato un medico sulle dette pillole, le fece comporre ad un farmacista di Parigi. Non si potrebbe essere nè interprete più scrupolosamente esatto, nè più curioso commentatore.

Contiene il libro del signor Artaud parecchi capitoli che non hanno relazione di sorta, o l'hanno molto indiretta con Machiavelli, ma che offrono dissertazioni istoriche o letterarie, i cui sempre varj soggetti presentano il maggiore interesse.

Ei va cercando fino in Oriente l'origine della favola di *Belfegor*, da esso lui raccontataci. All'occasione di un ghiribizzo filosofico, in cui Machiavelli antepone agli uomini gli animali, insti-

tuisce il signor Artaud una spezie di parallelo fra Plutarco, Machiavelli, Fénélon e La Fontaine. In un capitolo consacrato ad Anna di Bretagna v' ha de' curiosi particolari istorici; discorre un altro succintamente quella violazione del diritto delle genti, di che l'Inghilterra ha porto più d'un esempio, la qual violazione consiste a principiare le ostilità e depredazioni marittime innanzi a dichiarazione di guerra; un altro da ultimo presenta una discussione sull'italiana unità, e savie considerazioni sull'impossibilità di giungere a sì immenso risultamento. Tocca inoltre di volo il signor Artaud le relazioni de' Sultani colla corte di Francia nel quindicesimo e sedicesimo secolo, all'occasione di due lettere di Solimano a Francesco I, le quali egli pubblica per la prima volta, col testo turco; finalmente una curiosa lettera di Francesco I a Michelangelo vide pure, per opera del signor Artaud, la prima volta la luce. Ci dà quindi il medesimo de' *fac simile* de' testi, stampati in lettere gotiche; è adorno il suo libro di belle vignette; l'esecuzione tipografica elegantissima, avendo forse voluto l'autore giustificare in tal guisa la sua qualità di presidente de' bibliofili francesi; laonde merita l'opera sua, a molti titoli, un posto distinto nella biblioteca degli amatori.

Ci siamo applicati con tanto maggior diligenza a far conoscere tutto quanto può meritare al libro del signor Artaud l'attenzione degli uomini gravi e degli amatori di letterarie curiosità, per questo che fummo anche obbligati a giudicare il medesimo libro con qualche severità, considerandolo dal lato suo principale, l'intima conoscenza di Machiavelli.

Il segretario fiorentino è uno per avventura degli scrittori, sui quali sia stato più scritto, e che abbiano somministrato materia a maggior numero di controversie; ancorchè la materia non sia per anco esaurita. Il secolo di Machiavelli, il suo genio come scrittore, la sua destrezza qual uomo di Stato, tutto codesto fu spesso spiegato da uomini di profonda penetrazione e di eminente sagacia. Sola una cosa ci sembra sfuggita alla curiosa investigazione d'un secolo famoso e d'una gran fama, Machiavelli stesso; l'uomo spoglio di quel magnifico paludamento di gloria e di genio, l'uomo senza quella maschera spaventosa onde fu sì gran tempo larvato, l'uomo interno, l'uomo di Persio, *intus et in cute*. Eppure semplicissimo era l'enigma di questa sì strana e sì varia natura; anzi forse la stessa semplicità fu impedimento a trovarlo.

Il grande scrittore era uomo volgare, Machiavelli sublime per genio, era piccolo d'animo: ecco sciolto l'enigma.

In quest'uomo, a buon diritto sì illustre, v'era un'intelligenza profonda, un ardito pensiero, superbi sensi e servitù vergognosa a ogni basso appetito. A Machiavelli bisognava danaro per essere avido di tutti i materiali diletti; vivere parcamente, nella pacifica solitudine d'una campagna, nelle dolci domestiche gioje, in un ozio studioso, era il colmo per esso dell'infortunio; tuttochè uomo di meditazione, pur amava di vivere fuori di sè; il movimento degli affari, i trastulli dell'agiatezza, le follie dell'amore, tutto codesto era il bisogno della sua vita; a cinquantacinque anni, co' capelli canuti, vecchio marito, padre di numerosa famiglia, dilettavasi della stravaganza delle dette passioni, follie dell'adolescenza. Bisognava a Machiavelli il favore de' grandi, perchè occorrevagli lo splendore e la fortuna che ne conseguitano. Poco era per lui essere grande, ma non poco il parer qualche cosa; dettava un'opera di genio non per la gloria, ma per una carica. Degli impieghi bisognavano a Machiavelli per pascere la comune sua vanagloria. Abborriva dalla mediocrità, e aveva una pueril debolezza per tutto quanto gli rammentava le sue dignità e la modesta situazione a cui non sapeva acconciarsi. Vestiva l'abito di cerimonia e le insegne dell'antica sua dignità per iscrivere sulle *Deche di Tito Livio*; aveva ira e dispetto che passassero gli anni intanto che anneghittivano i principi nella loro oscurità. Repubblicano nell'intimo della mente e del cuore, va immaginando de' mezzi di corruzione per lusingare le voglie di Leon X al dominio, e lo induce a ingannare con ipocrite instituzioni Firenze, le quali, sotto sembianza di libertà, riuscirono a mettere in servitù la sua patria. Basta insomma una parola a dipingere Machiavelli: condannato alla fune da' Medici, poscia da' medesimi dimenticato, sopportar non potè la costoro obblivione.

Colpito dalle strane contraddizioni che s'incontrano in Machiavelli, l'autore del bellissimo articolo della *Rivista d'Edimburgo*, da noi sopra citato, si avvisa di spiegarle spiegando l'Italia: « Nello stato de' sentimenti morali degl'Italiani a quel tempo, dobbiamo, dic'egli, procurar di chiarire ciò che si pare di più misterioso nella vita e nell'opere di codesto uomo notabile ». Ma il quadro di quell'età, così ben ritratto dal signor Macauley, non offre lo schiarimento in proposito; somministra appena il segreto della mora-

lità di Machiavelli, non quello delle sue contraddizioni; la spiegazione di codesto segreto vuolsi cercarla in Machiavelli medesimo.

Nè bisogna tampoco studiarlo nelle cariche da lui sostenute; chè ivi il suo proprio carattere si cancella al contatto, e non ha più i medesimi aggetti; è un diplomatico astuto, perspicace, profondo, attonato al suo offizio ed in rispondenza al suo secolo, dalla turba degli altri diplomatici per la sola potenza del genio distinto. Noi ci faremo a considerarlo, quando è tornato ad essere lui; quando, rimosso dagli impieghi, da uomo pubblico, è ridotto alla condizion di privato; quando intieramente distolto dalla repubblica, di null'altro s'occupa che di sè stesso. Ci faremo a considerarlo non più gareggiante di accorgimento e destrezza co' re e co' ministri, ma alle prese con ruvido antagonista, l'avversità.

Entrò Machiavelli ne' pubblici affari nel 1494, qualche tempo innanzi lo scacciamento de' Medici, all'età di venticinque anni. Poscia ch'ebbe servito circa quattr'anni, come una specie di *soprannumerario*, fu nominato a segretario del *Consiglio de' dieci*, suprema magistratura della repubblica. Nella qual carica prese parte all'interna amministrazione dello Stato, ma principalmente agli affari esteri di Firenze, che gli commise parecchie legazioni diplomatiche. Dopo quattordici anni di esercizio, la ristorazione de' Medici, nel 1512, venne a spogliar Machiavelli delle sue cariche; e fu misura alla diffidenza de' novelli principi verso di lui la caldezza da esso spiegata per la repubblica nella lotta che tornò serva Firenze. Più tardi, e poco prima della sua morte, vedrà Machiavelli la redintegrazione della repubblica da cui sarà posto alla sua volta in non cale, per essere stato sollecitatore soverchio, e troppo assiduo piacentiere de' Medici.

Appena cadde la repubblica che il primo pensiero di Machiavelli fu per sè stesso. Non ha modo a salvare la libertà, ma potrà forse salvare il suo impiego. Scrive premurosamente ad una dama, intrinseca amica de' Medici, la quale, chi prestar voglia fede a una congettura del nipote di Machiavelli, Giuliano de' Ricci, possessore de' manoscritti dello zio, era madama Alfonsina, madre di Lorenzo II de' Medici, che quanto prima conosceremo quale oppressor di Firenze. Ecco le parole di Machiavelli:

« Poichè Vostra Signoria vuole, Illustrissima Madonna, intendere queste nostre novità di Toscana, seguite ne' prossimi giorni, io gliene narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per avere i successi di

quelle onorati gli amici di Vostra Signoria Illustrissima e padroni miei, le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti, come nell'ordine della materia Vostra Signoria intenderà ». Finisce narrandole che « fu promulgata una legge, per la quale furono questi Magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'ajuto loro che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del Magnifico Lorenzo loro padre governava.

« Avete dunque, Illustrissima Madonna, il particolare successo de' casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell'altre mi sono allargato quanto la strettezza d'una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella, ne sarò contentissimo; quando che no, prego Vostra Signoria Illustrissima mi abbia per iscusato ».

Coloro che Machiavelli considerano come un austero repubblicano e un gran cittadino, troveranno per avventura che gli passò presto il dolore della rovina della repubblica, e non potranno non essere maravigliati di questo contegno. I Medici vi diedero tanta importanza, che dalla lettera scritta alla madre di Lorenzo al decreto della destituzione del segretario, e scancellamento dalla lista degl'impiegati, corsero appena due mesi. Indi a due giorni un secondo decreto mandollo a confine, sottoponendolo a prestare altrimenti una cauzione. Venne a que' giorni scoperta una congiura ordita contro de' Medici, e Machiavelli che, secondo ogn' apparenza, non ci avea parte veruna, fu tuttavia carcerato e posto a tortura. Intrepido sofferse i tormenti, nè si accusò per dolore. Ma quell'anima tanto orgogliosa rimpetto a' carnefici divenne pusilla dinanzi al principe che aveva i carnefici armato; e con le ossa ancor peste dalla flagellazione, si pose il repubblicano a comporre de' versi supplichevoli al principe, collocato dalle armi straniere sulle rovine della repubblica. Machiavelli lo chiama buon padre, e commette alle muse di andarlo a scusare appo lui. Avutone poco frutto col primo componimento, ei ne fece un secondo, dove energicamente e con espressioni veramente poetiche dipinge i patimenti del lurido carcere in cui languiva, e, in mezzo a quella tetra pittura, v'ha de' tratti commoventissimi, inspirati al poeta dalla deplorabile sua posizione, piucchè dal suo genio, poco inclinato ad intenerirsi. Dice a tal proposito il signor Artaud, che Machiavelli ebbe

il bizzarro pensiero di dedicare un sonetto a Giuliano, la qual bizzarria egli approva tanto più facilmente, che a' versi del prigioniero attribuisce la breve durata della sua prigionía. La quale approvazione gli torna, pare a me, sopra capo. Scusa il signor Artaud Machiavelli così come scuserebbesi un uomo ordinario; ma tale giustificazione disdice a un repubblicano, a un uomo d'una tempra sì forte, perocchè, voglia o non voglia, lo mette esso pure nel novero degli uomini volgari. Governava allora Giuliano de' Medici dispoticamente Firenze; la libertà de' cittadini era in balía di costui; ed egli fa porre nelle segrete e torturar Machiavelli, il quale gl' indirizza de' versi per ottenerne la libertà. Che di più semplice? Altro non havvi di strano che il nome del supplicante.

Uscito appena di carcere, Machiavelli non gitta il suo tempo; ma scrive premurosamente a Francesco Vettori, amico suo e assai ben voluto dai Medici, che gli ottenesse da loro un impiego. Era stato di poco assunto al pontificato il fratello di Giuliano, Giovanni de' Medici, sotto nome di Leone X, ed era Francesco Vettori, ambasciatore del nuovo governo di Firenze appresso il Pontefice. L'occasione adunque di sollecitare era opportuna, e giovossene Machiavelli, che caldamente gli si raccomanda. « Non vi replicherò, egli scrive, la lunga istoria di questa mia disgrazia, ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria; pure, per grazia di Dio, ella è passata. Spero non c' incorrere più, sì perchè i tempi saranno più liberali e non tanto sospettosi.... Tenetemi, se è possibile, nella memoria di Nostro Signore, che, se possibil fosse, mi cominciasse a adoperare o lui o i suoi a qualche cosa, perchè io crederei fare onore a voi, e utile a me ». Da lì a cinque giorni scrive ancora allo stesso F. Vettori: « Se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'avrò caro, e crederò portarmi in modo, che avranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando non paja, io mi viverò come io ci venni, chè nacqui povero, ed imparai prima a stentare che a godere ». Ma effettuarla non seppe questa generosa risoluzione. Il suo epistolare commercio, per tutti gli anni seguenti, è pieno delle più triste lamentazioni; direbbesi poco meno che un disperato chi scrive. Nondimeno, prima di ricredersi affatto d'ogni speranza, erasi posto in animo di trarre partito dalla propria sperienza e dal proprio genio. Redintegrati i Medici, era Giuliano signor di Firenze; ed ecco subito prendere Machiavelli la risolu-

zione di comporre un libro che ammaestrasse Giuliano nell'arte di mantenersi in potere. Quest'è il vero concetto del libro del *Principe*, segno a tante e strane congetture ed a spiegazioni tirate colla tanaglia. In una celebre lettera, scritta allo stesso F. Vettori, a cui narra la qualità del suo vivere, soggiunge: « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed.... entro nelle antiche corti degli antichi uomini dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento, per quattro ore di tempo, alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — Che non fu scienza senza ritener lo inteso — io ho notato quello di che, per la loro conversazione, ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo, quanto io posso, nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano..... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi.... Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi Signori Medici cominciassino adoperarmi, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè, se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Aveva intanto Giuliano lasciato il potere per viversi a Roma,

appresso il fratello suo Leone X; e Lorenzo, figlio a quel Pietro che è stato bandito nella rivoluzione del 1494, aveva tolto a governare Firenze. Cangia allora Machiavelli d'idea, o mantiene piuttosto il pensiero di offrire il suo libro ad un principe nuovo che volger lo possa a suo pro fondando solidamente il proprio dominio. Non più dunque a Giuliano, ma dedica il detto libro a Lorenzo, mandandoglielo (1) con ogni segno della più umile devozione: « Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall'apice della sua altezza *qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi*, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna ». La quale dedicatoria era una supplica, che restò inesaudita. Probabilmente non lesse il libro di Machiavelli Lorenzo, egli che, padre alla Caterina dalla notte di San Bartolomeo, mostrava fin da' vent'anni inclinazioni tiranniche, ed era ambizioso, diffidente, vendicativo; e tali essendo le principali sue qualità, esser doveva alienissimo dal favorire un antico servo della repubblica.

Tanto però sapeva destreggiar Machiavelli da non adombrare tampoco un potere geloso: aveva giurato a sè stesso d'esser prudente, e recò la prudenza fino a toccare gli estremi della pusillanimità. Lo aveva Francesco Vettori invitato che andasse da lui a Roma; al quale Machiavelli risponde: « Voi vorreste ch'io..... venissi a godere con voi.... Quello che mi fa star dubbio è che sono costì quelli Soderini, quali sarei forzato venendo visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al bargello ». Soderini infatti, ch'era stato capo della repubblica, e protettore di Machiavelli, esser poteva benissimo sospetto a' Medici; ma da quella famiglia, a cui Machiavelli non osa più di *parlare*, invocò tuttavia il patrocinio, sei mesi dopo, quando, ad onta della caduta della repubblica, egli

(1) Quando si parla del libro del *Principe*, sempre s'intenda del manoscritto; chè Machiavelli, secondo che pare, non si è mai avvisato di darlo alle stampe; nè fu messo a luce che l'anno 1532, cinque anni circa dalla sua morte.

sperava ancor qualche cosa. Allora scriveva a Francesco Vettori: « Intendo che il cardinale Soderini fa un gran dimenarsi col Pontefice. Vorrei che mi consigliaste se vi paressi che fusse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandasse a Sua Santità, o se fosse meglio che vi facesse a bocca quest' ufizio per mia parte con il cardinale; ovvero se fosse da non far nulla nè dell'una, nè dell' altra cosa, di che mi darete un poco di risposta ».

Onde si vede che Machiavelli stava sugli avvisi di cogliere tutte le occasioni di buscar qualche impiego, e destramente evitava tutto quanto temeva poter compromettetlo. Ma nè suppliche umilianti, nè ancora più umilianti cautele riuscivano; letti non n'erano i libri, non esaudite le suppliche; i maneggi parimenti che il genio gli tornavano inutili. Perchè profondamente abbattuto e depresso, ai 10 di giugno 1514 scrisse a F. Vettori: « Staromni dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda ch'io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile ch'io possa star molto così, perchè io mi logoro e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere d'un conestabile, quando io non possa altro; o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere a' fanciulli, e lasciar qua la mia brigata, che faccia conto che io sia morto, la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere ». E qualche tempo poi, scrivendo Machiavelli allo stesso Vettori in latino (1), per raccomandargli un suo congiunto, così chiude la lettera: « Quanto a me spetta, se vi cale sapere che cosa io mi faccia, udrete dallo stesso Tafano (dal suo raccomandato) le condizioni della mia vita, nè senza indegnazione, se com'è vostro costume mi amate, vi parrà ella abbietta e ingloriosa *(sordidam ingloriamque)*; e tanto più ne ho cruccio e dolore ch'io veggo, fra tante e sì grandi prosperità della Magnifica Casa e della nostra Firenze, me solo sepolto fra le ruine di Pergamo ».

Ma se era l'animo di Machiavelli abbattuto dall'infortunio, pa-

(1) Ci sono ancora di quelli, gli ho sentiti io medesimo, i quali, senza saper di qual fonte, vi asseriscono che Machiavelli ignorava il latino!.... Oh così bene coloro il sapessero che hanno carico d'insegnarlo!....
M.

reva il suo genio pigliare dall'infortunio uno slancio maggiore. Ei compose a quel tempo e l'immortal sua *Mandragola,* e gl'immortali *Discorsi su Tito Livio.* Le diverse sue opere (delle quali nessuna, lui vivo, fu data alla luce, fuor quella, ch'egli scrisse più tardi, sull'arte della guerra) gli lastricavano sempre il sentiero ad ottener protezioni, ma protezioni sempre impotenti. Ondecchè non faceva che scoraggiarsi ognor più, e scriveva ad un giovane per nome Vernaccia, da esso amato e avuto in conto di figlio, con quella confidenza che dava a conoscere tutto l'abbattimento dell'anima sua: « Carissimo Giovanni, Se io non ti ho scritto per l'addietro, non voglio che tu ne accusi nè me, nè altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorta che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo ». Questo era scritto nel 1517; lo che prova all'evidenza che Machiavelli non si poteva dar pace della dimenticanza in cui lo lasciavano i nuovi signori di Firenze.

E ciò che vuol essere anche considerato a fedelmente apprezzar quel carattere, si è questo, che Machiavelli procacciava sempre di eludere la propria disperazione, non solamente nel tumulto delle passioni, ma negli svagamenti delle plebee voluttà e fra i passatempi della taverna.

Nella preziosa lettera più sopra citata, dove dipinge il genere della sua vita, noi lo veggiamo, dopo aver mangiato « di quelli *cibi che la povera villa e il suo paulolo patrimonio* comportano, tornarsene all'osteria, e qui, egli dice, è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingoglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rivolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse ». Altrove pure scrive allo stesso Vettori: « Ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze; e pure jeri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero; e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita, che me la pare sognare ». La maggior parte delle lettere di Machiavelli, sì quelle in cui lamenta le miserevoli condizioni della sua vita, sì quelle in cui con maravigliosa profondità discorre i problemi della politica del tempo, portano

tutte l'impronta della discola vita che menava l'*ex-segretario*, in mezzo a una brigata d'amici, della quale i costumi, che oggidì noi chiameremmo infami, son da esso dipinti con tale franchezza da non far punto trasparirne lo scrupolo.

Profonde e ardenti passioni si associarono pure a' licenziosi suoi passatempi. Udiamo lui stesso narrarle, e veggasi com'ei sappia scambiare la rigorosa e severa sua penna con la molle e affettata di Marini; uditelo, e vi parrà intendere il *Calloandro fedele*: « Avrei a dire i principj di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; e vedresti che furno reti d'oro, tese tra i fiori, tessute da Venere, tanto soavi e gentili, che benchè un cuor villano le avesse potute rompere, nondimeno io non volli, ed un pezzo mi godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, e incavicchiate con nodi irresolubili.... Bastivi che già vicino a cinquant'anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono.... E benchè mi paja essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell'aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per aver posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei ».

Ma nè gli anni, nè le sventure, nè quell'amore medesimo poteano rimovere Machiavelli dalla discola vita, che era per esso lui una seconda natura; ed a cinquant'anni era egli tuttavia il caporione d'una brigata di licenziosi amici. In un viaggio ch'ei fece a Venezia, per gli affari di alcuni negozianti fiorentini, un intrinseco amico suo, Filippo de' Nerli, scrivevagli: « Questa vostra assenza qua in *Barbogeria* (1) ha chiarito il popolo che voi siete di ogni male cagione; perchè ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende, e così si conosce donde procedeva ogni male. Donato ha preso i panni della cricca, Baccino non si rivede, Giovanni farebbe, ed io non mi starei; ma il più delle volte manca o il sito, o le scritture, o il terzo, e sempre manca di.... la brigata, perchè mancate voi ». Troviamo nell'originale cassata una parola, ma si può facilmente supplirla. Altre parole eziandio furono omesse nella stampa, perocchè i manoscritti passarono prima per le mani di un uomo timorato, che si credette fare opera pia cancellarle.

(1) Villa dov'era a confine il Machiavelli.

Pare altresì che Machiavelli si desse anche a Venezia buon tempo. « In questo mezzo attendete a spedirvi, scrivevagli lo stesso Nerli, perchè qua è gran romore, tra questi mercanti, che voi attendiate a spese loro a trattenere costà letterati; e loro hanno bisogno d'altro che di cantafavole; e sapete che non piacciono a ognuno le diceria, che ne avete pure colta la bocca ». Si sa che l'era vecchia consuetudine di Machiavelli; ambasciatore della repubblica, non iscrivea tre dispacci che non domandasse danaro.

In un'altra missione appo i monaci di Carpi, lo si vede pigliar diletto solo al pensiero *de' pasti gagliardi, letti gloriosi e simili cose: dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.*

Ondechè non fa più maraviglia che Machiavelli, menando una vita così scorretta, piangesse sempre miseria. « Sono avvezzo, dic'egli in una lettera a F. Vettori, allo spendere, nè io potrei far senza spendere ». Perciò egli era pratico dell'arte di trar danaro da' principi, e ne diede al celebre storico Guicciardini importanti lezioni. Avea Guicciardini delle figlie da collocare, e volendole riccamente dotare, mirava a giovarsi del favore che papa Leone X accordavagli, per ottenere qualche grossa cambiale sul tesoro del Papa; ma non sapeva come decorosamente procedere. Machiavelli gli cava gli scrupoli. « Io vi dirò una mia opinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi l'essere così fatto molte volte è meglio..... In fine io tenterei il Papa in ogni modo », soggiunge; e poi cita a Guicciardini l'esempio di coloro cui fece il Papa di simili doni; gli manda il modello delle lettere ch'ei dovrebbe fare iscrivere segretamente da terze persone, e senza che il Papa avesse a subodorare l'astuzia. « Tutto, secondo Machiavelli, consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». Bisogna leggere le varie lettere scritte al Guicciardini in proposito, per farsi un'idea dello spirito di finezza e tenacità ch'avea Machiavelli trattandosi di mettere i principi a contribuzione.

Nondimeno per oltre a dieci anni fece il mestiere del sollecitatore senza nulla ottenere per sè. Aveva piaggiato Giuliano de' Medici, piaggiato Lorenzo, ma indarno; conseguì piuttosto qualcosa da Leone X, che soprintese al fiorentino governo dopo morto Lorenzo. Fu allora commessa a Machiavelli un'insignificante missione appresso i frati Minori di Carpi. Ridevasi l'astuto Fiorentino de' buoni padri alla loro barba, e v'ha poche scene così dilettevoli e

più comiche del racconto ch' egli ne fa. Fu incaricato a quel tempo dal cardinale fratello di Leone X di scrivere le istorie fiorentine, e fattoglisi per tal lavoro un assegno, egli pigliava più animo mano mano che il cardinale gli si mostrava più liberale. Scriveva nel 1524 a Guicciardini, che era al servigio di Leone X: « Essendo per entrare in certe particolarità, avrei d' uopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti; consiglierommi del resto meco medesimo, e m' ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno debba ella rincrescere ».

Questa risoluzione di andare a' versi di tutti narrando fatti contemporanei, conflitti di parti, e vicissitudini di rivoluzioni, è affatto inerente allo spirito di Machiavelli; ed è certamente codesta una particolarità nè manco avvertita pur da coloro che avvisano di conoscere meglio che altri quel singolare carattere. Ma troppo era scabroso l' assunto, anche ad un uomo così corrivo quale egli si fu; e infatti lo sopraggiunse la morte prima ancora che si fosse deciso di scrivere l' epoca in cui era vissuto, e per cui fatto avea buona incetta di materiali.

Come la coscienza dello storico, altrettanto era in Machiavelli pieghevole quella dell' uomo di Stato; è desso un marchio il più evidente ed il meno finora accusato di quel ritratto, disegnato pur sempre con grandissime infedeltà.

Dopo morto Lorenzo, senza lasciarne erede, Leone X, che conservar volea su Firenze l' impero che sì gran tempo esercitato avera la propria famiglia, domandò a Machiavelli una memoria sulle instituzioni che a tal uopo occorreva che si stabilissero.

La memoria scritta da Machiavelli pel Papa, intitolata da esso *Discorso*, è un curioso monumento di astuta politica. Avea Machiavelli a formare un piano di governo, tale da poter convenire al popolo fiorentino, che alla morte di Lorenzo aveva novellamente rivolto gli occhi alla libertà; e da poter nel medesimo tempo attagliare a Leone X, che pretendeva di fondamentare su quella larva di repubblica l' autorità della sua famiglia. Seppe essere Machiavelli stupendamente ambidestro in siffatto lavoro; nè meno considerevole è la franchezza colla quale l' ex-repubblicano espone principj gravidi di menzogna e d' inganno.

Comincia Machiavelli dallo stabilire che, a consultare il sentimento del popolo, non altro che una repubblica si vuol dare a

Firenze; e poi, per volere Leone X un'instituzione monarchica, Machiavelli s'accomoda in modo da ammettere la repubblica in apparenza, e in realtà la monarchia: « Vedrà la Santità Vostra, egli dice, come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce ». Indi espone il suo disegno e soggiunge: « Se si considera vivente la Santità Vostra e Monsignore Reverendissimo (il fratello di Leone X), ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate ai giudici criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città ». Ed insiste più sotto: « La Santità Vostra ha in mano le armi e la spada della giustizia, le leggi in petto, e tutti i capi dello Stato sono suoi dipendenti ». Infatti, secondo il detto disegno, i grandi consigli vengono nominati del Papa. Quanto al popolo, eccone la sua parte. Ei sceglie a rappresentarlo un consiglio di mille, il qual consiglio nomina a tutti gl'impieghi, a tutte le magistrature, tranne che a' gran consigli; ma quest'apparente partecipazione del popolo non è che orpello: Machiavelli maneggia al Papa una frode, mercè della quale egli nominerà a suo talento: « E perchè gli amici vostri fussero certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto Accoppiatori, che *stando al segreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non lo potessero torre ad alcuno* ».

Restaci una considerazione da fare. Machiavelli si è costantemente applicato a cercar l'amicizia e il patrocinio de' più caldi partigiani de' Medici; e, per deplorabile fatalità, i suoi protettori, a' quali era stretto da vincoli d'interesse, erano o dovevano essere crudeli oppressori della sua patria. Abbiamo veduto quale e quanta intrinsichezza egli avesse con F. Vettori e F. Guicciardini. Or, ecco come ne parla lo *storico delle italiane repubbliche:* « Furon dessi che versarono il sangue e incamerarono i beni de' più virtuosi cittadini, che ridussero a perpetuo esiglio coloro che di lasciare immuni fingevano; dessi che con arbitrarie imposte tutti quelli misero in fondo che si erano dati a conoscere come caldi fautori di libertà ». Finalmente, in una lettera delle ultime che Machiavelli scrivesse, lettera indirizzata a Guido suo figliuolo e tutta piena di sentimenti paterni, leggiamo: « Oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il Cardinal Cibo, e tanto grande, che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari ». Codesto cardinal Cibo,

nipote di Leone X, era allora un de' triumviri che esercitavano la tirannia loro sopra Firenze. Era stato da papa Clemente VII aggiunto ai cardinali di Cortona e Ridolfi per governare lo Stato in nome d'Ippolito de' Medici, figliuolo naturale di Giuliano, e appena in età di dodici anni. Ecco in quai termini ne parla il sig. Periès, lo storico di Machiavelli: « Codesti tre prelati, anzichè procacciare di guadagnarsi l'amorevolezza de' Fiorentini, con un moderato procedere, fecero del potere stromento alla licenza e ad ogni più violenta angaria. Sicuri dell'impunità, non si vergognavano di alcun delitto, e la medesima impunità concedevano alle violenze de' loro proseliti ». Ecco gli amici e patrocinatori cerchi da Machiavelli, ecco in chi egli metteva la sua fidanza.

E questi tratti diversi che noi raccozziamo a raffigurare la vera immagine di Machiavelli, li togliamo noi forse a un pittore geloso od appassionato, li togliamo noi forse a un nemico? Desunti gli abbiamo da Machiavelli medesimo, e se il nostro ritratto non riscontra con quelli che si conoscono, questo vuol dire che noi abbiamo studiato l'interno dell'uomo, e sorpresolo nella nudezza del suo pensiero, mentrechè troppo spesso altri paghi si tennero a rappresentarlo nella sua vita esteriore, e nel pensiero raffazzonato a sua posta.

E ora si crederà pur tuttavia con G. G. Rousseau (*Contratto sociale*) che « il libro del *Principe* è il sogno del repubblicano! » con Roscoe (*Vita di Leone X*), che Machiavelli « ha sopportato, come un novello Aristide, il proprio infortunio »; con Mackintosh (*Miscellanea di filosofia*), che « Machiavelli soggiacque a mille disavventure per la libertà della sua patria... ch' egli era il più caldo de' repubblicani... ch'ebbe a sacrificarsi al pubblico bene... che le dottrine del libro del *Principe* gli furono solamente inspirate dallo sprezzo degli uomini che tradita avevano la libertà »; col sig. Macauley (articolo della *Rivista d'Edimburgo*), « ch' egli è già manifesto essere stato Machiavelli, per tutta la vita, repubblicano nell' anima, e martire quindi della libertà... le miserie non averne potuto abbattere l'animo... un popolo oppresso essere andato debitore alla costui patriottica avvedutezza del suo ultimo tratto di libertà... lui meritare quella venerazione dovuta alle virtù d'un'anima grande »; col sig. Lerminier (*Filosofia del Diritto*), che « Machiavelli, il quale era poeta comico, e ha sollazzato Firenze colla *Mandragola*, ha potuto continuare altresì la commedia nel

libro del *Principe*, e freddo motteggiatore, coronare l'opera sua con uno scroscio immenso di risa »; col sig. Artaud finalmente che « le gioje, gli spassi e le feste di Machiavelli altro non erano che una serie di opere..; ch' egli, non che essere parco, pizzicava un po' dell' avaro? »

Noi saremmo infiniti a voler accozzare il maggior numero degli erronei giudizj che da' pensatori più gravi e da' più valenti scrittori furono fatti del privato carattere di Machiavelli; ci siamo solamente ristretti a' più freschi, a quelli che sono quasi compendio d'ogni altro, e che hanno per sè l'autorità di nomi distinti fra gli autori che spezialmente occupati si sono di Machiavelli. Conchiuderemo col seguente brano singolare di Macauley: « L'entusiasmo di Machiavelli, rimosso dalla sua carriera di predilezione, pare abbia trovato uno sfogo in una disperata leggerezza. Assaporava un vendicatore diletto a vilipendere le opinioni d'una società disistimata da lui. Diventò noncurante di que' riguardi che crederemmo dovessero rispettarsi da un uomo sì altamente locato nella repubblica letteraria e politica. L'amaro sarcasmo della sua conversazione dispettava coloro che meglio amavano accusare la licenza di lui che la propria loro abbiettezza, nè atti erano a concepire che profonde emozioni si nascondessero sotto quelle rallegranze di uno sventurato, sotto a que' pazzeggiamenti d' un savio ».

Tutto codesto è immaginato e lontano dalla realtà; si fanno sforzi d'ingegno, e pompa di sottigliezza e d'acume per giungere al falso; con minore fatica troverebbesi la verità. Inerenti al carattere e a' nativi costumi di Machiavelli erano la leggerezza e la licenza; egli stesso non travisato appariva nella privata sua vita, nè ci entrava per niente quell' ente fantastico che volle crearsi a talento il sig. Macauley.

Atteniamoci alla verità, che è sempre la migliore maestra. Lasciamo oggimai questa eterna favola di Machiavelli, austero repubblicano, nemico inesorabile a' signori della sua patria, adorno de' pregi tutti del cittadino, e parato a spezzar le catene de' suoi compatriotti. Noi stimiamo Machiavelli uomo di genio e nell' amministrazione della pubblica cosa e ne' suoi libri; lo stimiamo buon padre, amorevole amico, e patriotta. Repubblicano, non certamente assai pratico, esporrà tuttavia con maraviglioso entusiasmo le repubblicane dottrine sotto l' ombre ospitali de' giardini di Rucellai, circondato da giovani innamorati a quella nobile elo-

quenza, e avidi de' tesori di quella esperienza del genio. E interrogando di poi il segreto della sua vita, troveremo che il patriottismo di belle pagine e di sublimi pensieri gli è stato maestro, senza avergli nè generose opere nè splendidi sacrifizj inspirato; lo troveremo, anzi tutto, della sua fortuna e dei voti della sua ambizione sollecito. Egli ama la patria, ma, lungi dal farle verun sacrifizio, procaccia in iscambio a giovarsi de' suoi disastri; agogna alla libertà, ma quando la libertà è in balía de' tiranni, fa egli pure ogni possibilità per aver la sua parte dall' oppressiou di Firenze; diligentemente coltiva l'amicizia de' complici della tirannide, nè ardisce recarsi ad una città, ove corragli obbligo di stringer la mano a un amico della libertà (1). Finalmente il nome di Machiavelli risveglia l'idea dell' austerità, sebben lo troviamo fin al termine della sua carriera, amico degli agi e delle voluttà, libertino non ricreduto delle illusioni tutte dell' età giovanile, lamentante da disperato una disavventura, abborrente dalla mediocrità, sciupatore, e professante il mestiero di accattare da' potentati. Con tali costumi, per Dio, non si frangono i ceppi delle nazioni; nè senza disinteresse, nè senza abnegazione di sè medesimo mercasi il titolo di gran cittadino.

Poi che bene addentrato tu sii nello spirito di Machiavelli, non ti farai più maraviglia che dalla corruttela de' tempi andasse egli pure contaminato. Se, come il genio ne era sublime, nobile ne fosse anche stato il suo cuore, non si sarebbe egli lordo in quel fango; avrebbe potuto esser l'oracolo della virtù, come fu quello della politica; e non senza giustizia venne appellato precettor de' tiranni colui che in que' miserabili tempi era dal proprio genio chiamato al titolo di benefattore dell' umanità.

Trad. di G. B. Menini.

---

(1) Non ardisce di andare a Roma, per non avere a far visita all'ex-gonfaloniere della repubblica, Soderini. V. più sopra.

VIAGGI

VIAGGIO DI UNA IGNORANTE

NEL MEZZOGIORNO DELLA FRANCIA E NELL'ITALIA (*).

Un altro viaggio in Italia? esclamerà senza dubbio qualche lettore impaziente o stizzoso. — Un altro ancora di que' pellegrini, i quali, dopo avere recato alla terra classica il tributo della loro ammirazione verace o presa a prestito, credonsi obbligati, dopo il ritorno, a far partecipe il pubblico del loro entusiasmo e a descrivere un'altra volta de' capolavori, de' monumenti, delle rovine già le cento e cento volte prima di essi descritte? Che cosa dir di nuovo dopo le dotte perlustrazioni di Lalande, di S. Non, di Simond, di Valéry e di *tutti-quanti?* Che cosa aggiugnere alla minuta esattezza degli itinerarj e delle guide di Vasi, di Nibbi, di Quadri, di Reigebaur?

Ebbene: l'autore anonimo dell'opera che noi qui annunziamo non si pensò o pretese fare nè una descrizione, nè un itinerario. E' sono impressioni di viaggi narrate in giornata, al momento, scritte come e' furono provate, tal fiata ingenue, soventi profonde, sempre spiritose, sentite, sincere. Gli è questo un de' pochi libri de' quali si può dire: « Il vero è come può, e non ha altro merito fuor quello di essere ciò che è ».

Che si può mai chiedere di più ad una donna che, lungi dal pretendere a descriver tutto, a tutto analizzare, a tutto spiegare, accenna a primo tratto di non avere nè meditato, nè voluto meditare, sulle antichità del paese percorso, non studiasi punto a disgomberare il caos dei tempi passati, non legge l'età d'un monumento sui rottami della sua architettura, non ha pretesa veruna alla scienza; che si può mai chiedere infine ad una donna che non temette scrivere in grosse lettere sul frontispizio del suo libro

(1) Parigi, 1835, 2 vol. in 8.° — Il presente articolo è della *Biblioteca universale* di Ginevra.

Viaggio di una ignorante? Certamente la sarebbe una esigenza molto intempestiva quella di volere condannare un siffatto autore a seguire le vie dagli altri battute, a trascinarsi servilmente sulle orme de' molteplici scrittori viaggiatori che la precedettero. Se tuttavolta il lettore non s'appaga delle spiegazioni preliminari che noi or gli diemmo, se assolutamente vuol conoscere i motivi che guidarono la giovine viaggiatrice, s'ei spinge la curiosità al punto di chiederle in viso che cosa ella andò a fare in Italia; oh in questo caso ella risponderà: « V'andai ad ammirare una natura sublime, a scaldare il mio cuore e la mia immaginazione ai raggi del sole meridionale, ad osservare un popolo straniero, a contemplare quelle pittoresche, quelle auguste rovine che la luce di un bellissimo cielo illumina, ma non già a seppellirmi, in una ridente giornata d'aprile, nel fondo delle ghiacciate e cupe sale d'antichità, non ad applicarmi allo studio di stucchevoli bagattelle, mentre il mare, Pozzuoli, i suoi templi; mentre le isole, Sorrento, Castellamare si offrono e si dispiegano dinanzi al mio sguardo, cui fra breve sarà tolta la vista di cotante maraviglie.

Un bel mattino un leggero calesso tragge lungi da Parigi una giovine ed elegante viaggiatrice. Venti anni, una verace sensibilità, una immaginazione calda e suscettiva di impressioni vive, uno spirito penetrante, il gusto e il sentimento delle belle arti; ecco più di quanto basta a empire di allettative la noja inseparabile di una lunga strada, ad animare un viaggio, in ispecie quando ne sono meta Roma e Napoli. Superate appena le barriere, la nostra viaggiatrice lasciasi dietro le spalle le giornaliere preoccupazioni, e col poeta esclama:

Laissez, ne troublez pas l'heure qui m'est donnée
. . . .
Innombrables liens dont ma vie est gênée,
Pensées de chaque instant, soins de chaque journée,
Laissez, oh! laissez-moi!

E infrattanto le sembra che i cavalli appena sfiorino la terra; sempre nuovi oggetti succedonsi dinanzi alla sua vista, sempre svariati. Qui vede Lione assisa fra due fiumi, Lione l'industre, ove la seta veste le più splendide forme e si pinge de' più vivaci colori; vede il Rodano che offre le pittoresche sue rive agli

sguardi de' viaggiatori che discendono per la rapida sua corrente. Indi a poco appresentasi Avignone, l'antica città de' Pontefici; Nîmes, la Roma delle Gallie; il ponte del Gard, che congiugne due colline.

Avvezza al più fosco cielo del Nord, la giovine pellegrina ammira questa natura vivacemente sparsa di belle tinte, i monumenti su questa terra piantati dal gran popolo romano come indistruttibili testimonj del suo impero e del suo passaggio. Ma ignorando il modo di fingere un entusiasmo ch'ella non sente in sè, non dissimula punto la poca soddisfazione che prova alla vista della fontana di Valchiusa. Ella involontariamente paragona la gretta località di questa classica fontana alle cascate della Svizzera, che spumanti e fragorose precipitano dall'altezza di due o trecento piedi, e con impeto trabalzano sopra muscose roccie all'ombra dei secolari abeti; ed a dispetto de' bei versi che il Petrarca consecrò a celebrare la più prosaica delle bellezze, Valchiusa impallidisce dinanzi alla rimembranza delle verdi foreste e delle pittoresche montagne dell'Elvezia.

Or ora un più imponente spettacolo si offrirà allo sguardo della nostra vezzosa viaggiatrice: il mare, ch'ella, abitatrice di paese mediterraneo, non vide mai, e sol conosce di nome, il mare, che maestoso, immenso, indefinito dilatasi, più bello di tutte le descrizioni, più imponente di tutte le pitture. Ecco Marsiglia, Tolone, il porto trafficante e il porto militare. Marsiglia colla sua foresta di alberi che arrecano alla Francia i prodotti di tanti paesi lontani, colla sua popolazione multiforme, che formicola gioconda, vivace, attiva, occupata, sempre in movimento, co' suoi costumi orientali, co' suoi doviziosi magazzeni: Tolone co' suoi vascelli da guerra, co' suoi battelli a vapore, co' suoi soldati, co' suoi marinaj, co' suoi forzati dal feroce sguardo, col suo bellico apparato, colle sue perpetue comunicazioni colla terra affricana.

Ma la Francia sparirà ben presto; ben presto le succederà questa Italia eroica per rimembranze fra tutte l'altre terre, quest'Italia diventata il convegno del fiore d'Europa dappoichè cessò di essere la meta del viaggio de' devoti pellegrini della Cristianità; questa Italia sempre e sì caldamente bramata dalle menti poetiche di tutti i paesi, santuario invidiato, nel quale, al cospetto de' grandi modelli, i giovani artisti traggono a dar sviluppo al nascente loro ingegno. Ecco, già ci si affaccia la *riviera* di Genova. Qua il me-

lagrano, il cedro fioriscono e fruttificano nella vergine zolla, qua il mirto, il lauro-timo disfoggiano i loro fiori e il verde lor fogliame: malgrado il rigor del dicembre, la natura non ismarrì punto del suo splendore in questa felice terra. Ma quali realtà penose, quali affliggenti contrapposti non spargono d'ombre un sì bel quadro! Una garrula e schifosa mendicità, una insaziabile ingordigia! « Questi vi chiede la mancia per avere tratto fuori del vostro passo il suo ronzino, quest'altro perchè tolse dalle ruote del vostro calesso un incomodo ciottolo ». Ma guardiamoci dal giudicare dell'intero paese dietro la sgradevole impressione che in noi desta questa razza abbietta, che ad ogni posta sporge alla portiera due mani infaticabili nel questuare; non facciamo solidario il popolo intero della cupidigia di questi *facchini*, di questa gente di servizio che dappertutto è la stessa, e che dappertutto senza nè vergogna nè discrezione, molesta co' suoi garriti un viaggiatore che più non vedrà.

Magnifico è l'aspetto dei palazzi di marmo bianco di Genova la *superba*. Ben erano potenti e ricchi, fieri e fastosi i grandi signori repubblicani che li fecero erigere! Ma quanto non è incomoda e pesante questa fastosa magnificenza! quanto poco s'accorda essa col *comfort* della vita moderna. I semplici lauri che fioriscono selvatici nei giardini derelitti del palazzo Doria, la veduta della bellissima rada coronata da una catena di fortificazioni, del vasto golfo che comincia a Savona e non termina che a Porto Fino, questa natura sì grandiosa non è dessa più ammirabile di qualunque ammucchiamento delle meraviglie dell'arte?

Nel porto, in cui trovi ancora Genova tutt'intera, un battello a vapore colpisce lo sguardo della viaggiatrice. Grande, maestoso, elegante, agile, galleggia esso facendo pompa delle robuste sue ruote a pinne di ferro e della sua prora pronta a solcar le onde. In poche ore del tanto grato *far niente*, passate sul ponte di questo battello, ella vedrà alternarsi e fuggire le rive verdeggianti, ella contemplerà di notte il cielo tutto scintillante di bellissimi astri, e troverassi trasportata come per un incanto o a Livorno o a Civita-Vecchia o a Napoli. Gli augurj furono propizj, irresistibile è la tentazione; la viaggiatrice ne è vinta, ella s'imbarca sul *Francesco Primo*. Ma il mare è troppo spesso capriccioso, tal fiata perfido: l'infedele elemento pare compiacersi a deludere le speranze de' passeggeri. E sebbene soventi volte la giovine nostra autrice si

fermasse, compresa da muta estasi, a contemplare, nelle gallerie del Louvre e a Saint-Cloud, una bella tempesta di Giuseppe Vernet, pure ella non s' è tanto agguerrita ai tempi procellosi da poter patire senza molestia il tempellamento del naviglio che carolando e balzellando sui fiotti, la getta boccheggiante e priva di sensi nell'angusto spazio, ove è costretta a passare parecchie ore lunghe, penose e insopportabili. Ella perde pertanto il sentimento di questa tormentevole esistenza, e non rinviene che a Livorno, dalle cui sponde dà un lungo addio al mare.

Pisa, questa città scaduta, ma ancor bella e superba de' monumenti ad essa tramandati da' suoi grandi giorni, il Duomo, la Torre inclinata, il Campo Santo, non trattiene troppo a lungo il viaggiatore che ha la fortuna di non patir d'etisia. Ma sole poche leghe da attraversare in una lunga valle popolata di rigogliose contadine sedute all'ingresso delle loro rustiche e pulite case, intente a intrecciare con grazia le paglie famose, onde le nostre eleganti donne s'adornano il capo, sole poche leghe separano Pisa da Firenze. Senza dubbio la nostra bella viaggiatrice le percorre; ella non potrà non affrettarsi a rendere omaggio a quella dolce patria delle arti, della quale un poeta francese cantò:

Belle entre les cités de la belle Italie.

Ma, voi conoscete male l'umore assai che nò capriccioso della giovine straniera. Ella non può vedersi sulle strade battute; ella abborre a seguir le orme peste dalla turba volgare de' così detti *touristi*. Lascia ella da un lato Firenze, costeggia la Maremma toscana, supera l'Appennino, sì nudo e melanconico fra Siena e Viterbo, corre, vola, giugne a Roma. Entra in questa città santa dalla più maestosa delle sue piazze, quella del *Popolo*. Di contro si stendono a colpo d'occhio le tre più belle contrade di Roma; nel centro si eleva alle nubi un obelisco egizio, coperto di ignoti geroglifici; il lato manco è dominato dai terrazzi di marmo, e dagli alti e spaziosi passeggi di *Monte Pincio*. La viaggiatrice vorrebbe potere raccogliersi in questo solenne vestibulo di Roma, vorrebbe fermarsi su questa eroica soglia, e conservare nella sua integrità, per comprenderne misuratamente il valore, il tesoro di codeste sensazioni. Ma come poter mai abbandonarsi a tali alti sensi mentrechè la piazza è per ogni lato solcata dagli equipaggi de' signori inglesi e

francesi, tedeschi e russi; mentrechè intorno per essa galoppano delle giovani ladies contornate da galanti *fashionables* d'ogni paese? quando la italiana favella è la sola che non odasi sulle labbra di questa folla olezzante di muschio? Codesta disarmonia fra il luogo e gli esseri che lo popolano, fra Roma e la turba cosmopolitica che la invade; guasta i più delicati e preziosi sentimenti della immaginosa nostra straniera.

Ella, che vedere e sentire vorrebbe Roma, compresa da un pio raccoglimento, ella ben s'avvede che ciò le è impossibile. Simile a quel signor Forbin che di fresco abbandonò all'improvviso le sue dotte esplorazioni di Tebe in Egitto perchè ad ogni piè sospinto si incoglieva, framezzo a quelle venerande rovine, in una cameriera inglese in *spenser* color rosa, coll'ombrellino spiegato; ella adotta il savio partito di chiudersi in una albergo della piazza di Spagna, di non visitar nulla, di non veder nulla, e di partire al più presto. E d'altronde, ella sarà forse la prima, forse sarà la sola che sia venuta a Roma senza correre a San Pietro, al Foro, al Coliseo. Questo stravagante progetto è condotto a fine con una fermezza veramente stoica. Scorrono tre giorni, e la straniera non sporge il piede fuor della soglia del suo albergo, se non che per porlo sul predellino della sua carrozza di posta.

Ma ora crescerà a più doppj la tentazione. Per prendere la strada di Napoli il calesso deve passare dinanzi alla colonna di Trajano, attraversare il Foro, costeggiare il Coliseo, e toccare la antica basilica di San Giovanni Lateranense.

Ebbene! (e chi il crederia s'ella stessa la veridica autrice nol dicesse con aperte parole?) la nostra bizzarra viaggiatrice ha il coraggio di cacciarsi nel più interno angolo della carrozza, onde non guastare, con una fuggevole e involontaria occhiata data a tutte queste meraviglie, la verginità delle sue prime impressioni: ella antepone Roma ignota a Roma profanata, e spingendo fino all'ideale la fedeltà alla promessa che s'è fatta da sè medesima d'abbandonare la città eterna senza nulla aver in essa veduto, ella chiude gli occhi, abbassa il velo pel timore delle tentazioni; passano pochi istanti .... e ... e ... sorte vittoriosa dalla lotta, perocchè città e monumenti disparvero a lei dinanzi come un sogno, onde al riaprire degli occhi ella più non vede che un deserto senza confini, qui e là sparso degli archi di alcuni acquedotti in rovina, e animato dagli sguardi feroci di qualche bufalo dalle corna ricurve!

Ma intanto, oh come è bella la vista dell'azzurro mare all'accostarsi della felice Partenope! Quanto è graziosa la curva della baja di Gaeta; quanto son leggiadri questi poggi coperti d'ulivi, questi giardini ombreggiati da melagrani fioriti; quanta eleganza in questi pampini sposati agli olmi e di verdi e rigogliose fronde coronati!

Ecco Napoli, entro alla quale vive stipata una moltitudine cenciosa e misera, ma cui mai non mancano i modi di vivere; senza risorse pell'avvenire, ma senza fastidj pella domane; popolazione facile a contentarsi, lieta, tumultuosa, garrula, superstiziosa, accattona. Quel monte di figura conica che vedete ergersi al mezzodì, è il Vesuvio. Desso serba talora un riposo mendace; più spesso esala l'atro suo fumo, e gitta fiamme e cenere: tal fiata redime i suoi diritti e vomita con sordi fragori le sue lave distruggitrici, atte a seppellire qualche nuova Ercolano. Poco lungi di là, Pompei risorge ogni dì, svelata ai raggi del sole dai colpi della solerte zappa; Pompei, città conservata dal più distruttore degli elementi, città che per la prima volta ci offre l'interpretazione di una quantità di usanze e di particolarità della vita de' Romani; case d'un solo piano senza finestre verso le contrade, cortili interni rinfrescati da una corrente d'acqua, camere poco più larghe dello spazio che occupa il letto, domestiche abitazioni microscopiche, alle quali servir doveano di necessario complemento il foro, i bagni, i teatri, i luoghi pubblici.

L'ammirabile bacino, nel cui centro sorge Napoli, è coronato dalle isole di Procida, Ischia e Capri, dimora di Tiberio. La poesia e la storia resero celebri tutti questi luoghi. Quivi il capo Miseno, ove perì il piloto di Enea, là vedi Pozzuoli e le rovine del suo ponte sul mare; il lago Averno, i campi Elisi, tutto l'inferno mitologico; Cuma ed il tempio nel quale la Sibilla dava i suoi venerati responsi: a ponente ti si offrono allo sguardo Castellamare, Sorrento, tutto vago di natural bellezza, Sorrento illustrato dal Tasso e cantato da Goethe. —

Diamo un saggio dello stile e del modo della nostra autrice, citando un episodio del suo pellegrinaggio a Sorrento.

« Mentr'io mi stava contemplando questo quadro, che fugava dal cuore ogni avanzo di tristezza, il suono argentino di una campanella mi colpì. Parvemi discerner da lungi la giallognola fiamma dei ceri; indi a poco vidi degli uomini, nudi il capo, procedere

due a due salmodiando; poi un baldacchino, e sotto al baldacchino un sacerdote che recava nelle mani un'urna, una frotta di donne dietro ad esso, e sui suoi passi fanciulli, vecchi, contadini in ginocchio, raccoglimento e preghiera . . . .

« Il canto alzavasi lugubre verso il cielo; la processione veniasi avvicinando; ella passò oltre: sopra alcuni volti m' apparvero i segni del dolore, in alcuni occhi vidi lagrime. Era l' Ostia che recavasi ad un moribondo. Un tremito convulso mi prese, i miei sguardi s' erano fissati sul sacerdote che s' allontanava, e macchinalmente udiva i suoni che poco a poco spegnevansi. Smarrivasi la luce de' ceri, vinta dal chiaror del dì; più fievole s' espandeva lo squillo della campanella, che dimenavasi incessante, poi moriva nell' aria, il sentiero tornava silenzioso; i boschi diffondevano nell' atmosfera i loro effluvj; il mirto, vicino al quale la fontana versava le rigogliose sue acque, mandava esso pure un aromatico profumo . . . . Ma io non fui commossa da tutto ciò. Sulle mie labbra errarono queste parole: *Dunque qui si muore?* e le mie gote impallidirono. Era verità: là giù, nel mezzo di quelle campagne, sotto que' melagrani, vicino a quell' azzurrino mare, un uomo moriva; un uomo lottava colle spaventose angosce suscitate dal pensiero che l' ora estrema è vicina, quell' ora che nessuno tornò dal sepolcro a dirci come sia crudele. Un uomo moriva! E mentre io balzava nel battello che dovea trascinarmi lungi da Sorrento, le campane della vicina chiesa si destarono, esse avvertironmi che il santo Sacramento consolava il moribondo, che il suo spirito trapassava, che l' eternità s' apriva per accogliere uno de' nostri fratelli ».

La nostra viaggiatrice diede finalmente il suo addio a Napoli. Ella è troppo incollerita col mare per volere esporsi di nuovo al perfido elemento, epperò senza grave dispiacere rinunzia a percorrere la bella Sicilia, sì ammirabile per le sue antichità e pel suo Etna: ella non concede neppure uno sguardo a quella grotta azzurrina di Capri, meraviglia d' ottica, in cui l' onda irradia e sfavilla, sposando i colori della madreperla e del firmamento, asilo nascosto delle divinità del mare, fantastica avverazione delle più brillanti menzogne di una mitologia estinta. Roma a sè la chiama, ma non già la Roma solitaria e piangente, la patria di sante rimembranze, non già quella Roma di cui Dante cantava le sventure in questi suoi versi:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova sola, e dì e notte chiama;

bensì la Roma, momentaneo convegno degli oziosi signori di tutta l'Europa che s'aduna per rimirare le pompe tradizionali della settimana santa, quella Roma, i cui eleganti alberghi rigurgitano di stranieri, e ne' quali appena a prezzo d'oro uom può trovare un angolo ove posare il capo.

La nostra autrice vedrà dunque Roma per la prima volta nel suo secondo viaggio; ma ella non potrà contemplare la città immortale, o, come modestamente la chiamano i suoi abitanti, la *prima città del mondo*, se non se ne' brevi lucidi intervalli che lascia la così detta *grande settimana* della metropoli de' Pontefici. Prima di tutto, malgrado la folla, è d'uopo assistere al *Miserere* della cappella Sistina, alle prediche e alle *funzioni*, alla benedizione papale, alla illuminazione di San Pietro, alla cerimonia colla quale le romane dame lavano i piedi a' pellegrini . . . .

Più tardi ella contemplerà nel Vaticano e in Campidoglio le meraviglie della greca statuaria, vedrà il Panteon colla sua ampia finestra che s'apre verso il cielo, passeggerà nel Foro, ove tuonò la popolare eloquenza, visiterà a tutt'agio e le maestose reliquie del Coliseo, e le sculte colonne di Trajano e d'Antonino, e l'arco di trionfo ancor sorgente, e le rovine de' templi, de' palazzi, sì fattamente guasti, che è gran chè se ancora danno un indizio della natura loro primitiva e della vera lor forma. Ma, oh quanto furono guasti tutti questi monumenti, con quanta profanazione furon manomessi onde trarne degli ornati pei templi novelli, od anche per l'erezione de' più oscuri edifizj privati! Con quanta barbarie lasciossi morire poco a poco questa città gigante, sì pomposamente chiamata immortale! Eppure è mestieri confessare non essetvi altra città che offra un assieme di monumenti da potersi paragonare alla moderna Roma, al suo San Pietro, il più bel tempio innalzato al vero Dio dopo quello di Gerosolima, a'suoi mille palazzi, alle sue stupende fontane. Al chiaror della luna, a quel mesto chiarore che sparge di sì dolci tinte i marmi, che sì fantasticamente disegna le ombre, che presta una bellezza misteriosa alle linee architetturali, che armonizza e confonde i rottami antichi e i nuovi monumenti, a questo poetico chiarore è mestieri percorrere Roma, e abbandonarsi con dolce estasi alle rimembranze dei suoi grandi destini, della sua storia sì eroica.

Alloraché in vece di procedere dal noto allo sconosciuto, di cominciare dalle provincie del Nord, che più s'assomigliano alle con-

trade della Francia, per giugnere da questa parte alle regioni meridionali dell'Italia, si diè principio al viaggio per Napoli e Roma, ben poche allettative trovare si ponno a percorrere il centro o il nord della Penisola; pel meno la impressione delle bellezze che ivi si affacciano, è affievolita dal paragone cogli oggetti che già si son veduti. E nondimanco Firenze e Venezia interesseranno ancora il viaggiatore. Ei vede nella Toscana un'agricoltura più perfetta, un paese meglio amministrato, più prospero; costumi più miti, una civiltà più inoltrata, un'agiatezza più generale, il popolo animato da più vivi sentimenti della dignità dell'uomo, forse anche qualche rimembranza della procellosa ma grande esistenza sociale del medio evo, dovunque delle vestigia del dominio paterno e illuminato de'Medici e del loro gusto per le arti.

Quale mai altra città meglio di Firenze può offrire all'artista un assieme di quadri pari a quello della Galleria pubblica e del palazzo Pitti; ove mai il marmo idealizzò meglio le forme della donna che non nella Venere o nella Niobe? Sulla piazza principale folteggiano le statue capilavori di Michelangiolo, di Gian Bologna, di Benvenuto Cellini. Nell'interno delle mura il giardino Boboli rimembra la magnificenza regolare e allineata dei giardini di Le Nôtre, ma le piantagioni e i movimenti del terreno sono molto più belli che non a Versailles. Al di fuori, sulle rive dell' Arno, le *Cascine* colle loro querce vestite d'ellera, offrono la più grande, la più svariata, la più amena passeggiata che mai si immagini.

E Venezia, città unica, che al par di Venere, esce lucente dal seno dell'onde, di cui per sì lungo tempo ella fu la regina! Venezia, le cui grandi rimembranze vennero risuscitate dai canti ispirati di Byron! Qual pennello varrà mai a ritrarne le meraviglie? Chi potrà dire in qual modo l'ardire dell'uomo osasse concepir l'idea d'edificare sopra centocinquanta isole, sorgenti deserte di mezzo alla laguna, una città dominatrice? in qual modo giugnesse a ornarla come una giovine sposa delle doviziose spoglie dell'Oriente, a imprimere sulla sua fronte lo stigma di una bellezza che non fu nè mai sarà da altri, fuorchè da lei sola, posseduta? Con quale intelligenza e fortuna il più vasto commercio del medio evo la arricchisse, con quanta gloria la guerra la facesse signora del Levante, e piantasse la sua temuta bandiera sulle mura di Costantinopoli? Con quale splendore l'architettura la coronasse de' suoi

più stupendi concetti, la seminasse de' suoi più leggiadri ornamenti? Con quanto amore la pittura la ingemmasse di tante pagine sublimi, consecrate a celebrare la gloria nazionale? Chi dipingerà la fantastica attrattiva delle brune sue gondole scorrenti come misteriose ombre per la placida e silenziosa laguna?

Quanto a noi, non da tanto di reggere a questo carico, facciam ritorno alla terra ferma col cuore pieno di profonde emozioni. Attraversiamo le tante belle città seminate nella più fertile delle pianure, in quella terra di Canaan che ha nome Lombardia. Concediamo alcuni giorni a Milano, la Parigi dell'Italia, Milano che fa parere meno aspro il passaggio che stiam per fare, Milano che con orgoglio vi mostra e il suo Duomo, gotica meraviglia, e i monumenti in essa eretti dal più ardito genio de' nostri tempi. Ammiriamo da ultimo il delizioso lago di Como, il pittoresco lago Maggiore, anche più bello di que' della Svizzera; voghiamo sui loro bacini placidi ed ameni per isvariate e incantevoli vedute, e contornati da fiorite rive, sulle quali verdeggiano rigogliosi l'ulivo, il melagrano, il lauro, e splendono di elegante leggiadria quelle famose ville, dalle cui gallerie le statue di Canova, i bassirilievi di Thorwaldsen, gli affreschi di Appiani pajono darci sulle frontiere l'ultimo addio.

Ma eccoli attraversati codesti laghi, ridenti confini dell'Italia. Gettiamo indietro un altro sguardo, un ultimo sguardo nel momento di abbandonare

. . . . *il bel paese*
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe

Ed ora eccoci fra le aspre roccie dell'Elvezia, ove il libero montanaro vede germogliare in ogni tempo l'ulivo della pace! eccoci fra le vette scoscese del Sempione, su quella strada che l'arte moderna fe' serpeggiare lungo i fianchi dirupati della montagna, sospesa all'orlo di precipizj senza fondo, gettata al di là del torrente o scavata nelle viscere de' più duri scogli.

Al disopra stan librate a piombo le ghiacciaje vecchie come il mondo; nella vallea mugge il Rodano, che quivi è l'impetuoso torrente delle montagne, laddove al principiar del nostro viaggio lo vedevamo vasto fiume scorrere a fertilizzare le meridionali sue rive.

Fermiamoci: la nostra viaggiatrice fa ritorno a'suoi placidi focolari. Avvi chi pretende che giunta ella una volta sulle rive del lago di Ginevra non abbia d'uopo, per ricondursi fra i domestici lari, di affaticarsi a percorrere colla posta le cento leghe che ancor la dividono da Parigi. Lasciamo che codesti signori, i quali si credono al segreto di tutte le cose, proferiscano su tale argomento la loro sentenza; solo limitiamoci ad esprimere il dispiacere di abbandonar troppo presto la compagnia di un autore che ci comunica le sue osservazioni, ci fa le sue confidenze, in una parola, pensa apertamente con tanta franchezza. Noi già imparavamo le inclinazioni, le preferenze, le antipatie e le simpatie della giovine viaggiatrice; noi già conoscevamo il suo amore al *dolce far niente*, all'angolo del fuoco, al *comfort* delle domestiche pareti, alle mille piccole beatitudini innominate della vita; noi già avevam scoperto il suo entusiasmo per la musica, per quella musica drammatica che parla all'anima, *il cantar che nell'anima si sente*, per quella musica che Bellini creava ne'suoi bei giorni, Bellini, tenero arbusto divelto nel suo fiorire; noi già ci passionavamo per le sue descrizioni animate, pel movimento del suo stile . . . Non dimentichiamo colei che nel condurci attraverso all'Italia, a questo paese di incanti, di grandezza, di generosità, a questa patria del genio e dell'amore per tutto ciò che è bello, ci fe' provare tutte le più soavi ed elette sensazioni di cui sia capace l'animo dell'uomo di nobil tempra: deponiamone con rammarico il libro, non senza la speranza di doverlo ripigliare in altri momenti, quando la noja della vita, la sazietà del mondo vorranno essere guarite dalla più efficace delle morali medicine, la contemplazione del bello: una descrizione palpitante di poesia e di affetto dell'Italia e delle sue meraviglie naturali ed artistiche, ecco questa medicina prodigiosa.

G. G.

STORIA

AGOSTINO THIERRY.

Chiunque ha veduto le due opere capitali di Agostino Thierry l'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, e le *Lettres sur l'histoire de France*, dovette rimanere colpito del nuovo modo da lui adoprato sì nel guardar gli avvenimenti, sì nel descriverli. Scostandosi dagli autori, cui mancò o l'erudizione per saper vedere, o l'immaginazione per saper dipingere, e dalla scuola filosofica arida e secca del secolo passato, più falsa che non gli ignoranti cronichisti de' mezzi tempi, la quale seppellì la verità viva sotto le generali formole di successione, di governo, di misure politiche, di cospirazioni represse, di poter sociale e di social sommissione: scostandosi pure da quegli artificiosi, che in luogo di riprodurre fedelmente l'impressione in loro lasciata dallo studio contemporaneo dei racconti, ne travestirono i fatti e snaturarono i caratteri, gettando sul tutto un colore sbiadato od indeciso, vide il Thierry la necessità di collegare al movimento alquanto epico degli storici greci e romani la ingenuità delle leggende vecchie e la severa ragione degli scrittori moderni; aspirò a formarsi uno stile grave senz'enfasi oratoria, semplice senza affettazione di ingenuità e di vecchiume; ritrarre gli uomini d'un'altra età colla fisonomia de' loro tempi, ma adoprando in parole ed in idee il linguaggio del tempo nostro, moltiplicare le particolarità quante ne danno i testi originali, senza sparpagliare il racconto, nè mandar a male l'unità del tutto.

Quanto alle cose, è notevole, nel modo onde sin qua fu scritta la storia de' mezzi tempi, l'obblío in che gli scrittori, o prezzolati o abbagliati, lasciarono il popolo, e quel complesso di costumi, d'opinioni, di usanze che ne costituisce l'essenza, per non fornirci altro che la storia de' dominatori, sieno questi un re, o pochi senatori, o molti cittadini. Succede un'emigrazione? gli è qualche eroe, che, per vendetta personale o per talento di con-

quiste, trascinasi dietro un' intera nazione: si fa guerra? è meditazione, è risultamento della politica: i nuovi costumi sono, per amore o per calcolo, introdotti e imposti da un legislatore: i nuovi ordinamenti delle città e degli Stati sono un potere, un decreto di chi li governa.

Ma il popolo, anche dopo caduto l'Impero Romano, e per quanto durò il medio evo, sussisteva in tutti i paesi d'Europa sotto alla spada dei Barbari; ed ha pur esso le sue ricordanze di gloria, di virtù: sebbene non ricordanze sfolgoranti come il fanatico eroismo del guerriero feroce, che s'immola dando la morte e ricevendola.

Quindi al disopra degli avvenimenti tutti dei mezzi tempi vuole il Thierry vedere un altro gran fatto, l'invasione de' Barbari: e intende spiegarli, tutti o quasi, colla pertinace lotta di due nazioni inimiche, stanziate sul suolo istesso, dalla quale germogliano le varie dissensioni politiche, sociali, religiose, le rivolture della lingua, delle leggi, de' costumi. La comunanza d'abitazione e d'usi, la forza della consuetudine fa tacere per alcun tempo queste antipatie, ma poi si risvegliano, e dividono di nuovo quella gente in due campi nemici.

Troppo scarsi documenti avanzano certo in ogni nazione per ritessere la storia del popolo in tutte le età. Se prendiamo l'Italia nostra, tu vedi giunger i Goti, fondarvi un regno: venirvi i Longobardi ed accasarsi: la comune degli storici, quando ne abbian narrato la venuta, il trionfo, neppur fan motto della generazione indigena, che certamente non era stata mietuta tutta: e ci occupano solo della serie di quei re, delle loro imprese. Eppure quel popolo noi lo vediamo assister neghittoso e scorato alla lotta fra Greci e Goti: lo vediamo resister in alcuni punti ai Longobardi, fondar Venezia, dar ajuto ai Papi per fondare un dominio nuovo contro gl'imperatori iconoclasti; lo vediamo tender la destra a Carlomagno ed agevolargli la conquista: lo troviamo talvolta assister ai placiti ed alle assemblee, almeno nella persona dei prelati, scelti sin dall'infima classe: li sentiamo rallegrar le corti bandite e i tornei colle canzoni e coi suoni: conserva la lingua tramandata dai padri, e ch'egli tramanda ai figli per farne la più armoniosa tra le moderne. Poi quando la lontananza e la debolezza dei dominatori ne rallenta alquanto il giogo, ravvisiamo il popolo negli scabini e nei probi uomini, che assistono ai giudizj; lo ravvisiamo in quell'ombra d'amministrazione municipale, avanzata dagli ordinamenti romani.

Assai meno compare questo popolo in Francia ed in Inghilterra, a' cui storici io credo torni di svantaggio quel che tanti invece loro invidiamo, l' aver cioè un punto solo, un centro, su cui fissar gli occhi, intorno a cui aggruppare gli avvenimenti; utilità invidiabile davvero, chi voglia formar della storia un' epopea, un dramma, non se si brami cercarvi la verità, spoglia dai prestigi dell' ambizione e della forza. Leggete Hume, leggete Robertson, e lasciamo via gli storici minori; sempre v' apparirà l' intento di ottener piuttosto l' effetto che la verità; vi fanno comparire il popolo a punto determinato, come il tragico vi fa uscir l' attore al momento opportuno.

Vi diranno che Guglielmo Normanno invase l' Inghilterra, sconfisse gli Anglo-Sassoni nella battaglia d' Hastings, e dopo questa vi parleranno del primo re normanno successo all' ultimo re anglo-sassone; e innanzi, senza un cenno del grosso del popolo, che soffriva e reluttava, e per cui l' effetto dell' invasione era ben maggior cosa che un cangiamento di dinastia, era il principio d' un nuovo dramma, il dramma che in tutte le nazioni del mezzo tempo si sviluppa, cominciando dappertutto da una conquista.

Togliamo ad esempio l' Irlanda, ove in maniera più distinta appare ciò che altrove non si vede che in nebbia; la lunga persistenza di due nazioni avversarie sul suolo stesso, e la diversità delle dissensioni politiche, religiose, sociali che derivano dalla loro antipatia. I forti, cioè il governo inglese, sono prevalsi materialmente, ma l' Irlandese agogna la sua indipendenza, s' ostina contro l' abitudine, e dopo seicento anni, nega ancora il suo assenso alla conquista; nelle rivolte non credesi ribelle, ma in guerra giusta e legittima: nè mai o la forza o la concessione del governo poterono fargli accettare i frutti della conquista come esercizio d' un' autorità legale. Malgrado seduzioni, minacce, supplizi, i padri la tramandano qual desiderio ai figli ne' racconti, nelle canzoni, nelle preghiere; altra patria ancor non conosce l' Irlandese che la vecchia Irlanda; a quella è legato dalla religione come dalla lingua; ogni suo voto è pel ritorno del vecchio stendardo verde; nelle insurrezioni ancor la saluta e l' invoca col nome d' *Erin* onde l' invocarono gli avi suoi.

Anche in Francia vorrebbe il Thierry scorger tuttavia l' esistenza di queste due razze, e in essa trovar la causa delle antipatie ond' è divisa quella nazione. Dal lato de' forti le distinzioni delle classi

succedettero a quelle del sangue; a quelle delle classi le distinzioni degli ordini, alle distinzioni degli ordini quelle de' titoli: onde la nobiltà moderna, se non per filiazione naturale, però per discendenza politica, s' attacca agli uomini privilegiati del secolo decimosesto; questi ai possessori d'uomini del decimoterzo, i quali venivano dai Franchi di Carlomagno (o com' egli scrive, di Karl-il grande) che risaliano fino ai Sicambri di Clodovico. Dall' altra parte il popolo d' oggi è figlio del terzo stato; questo usciva dai comuni, i comuni furono l' asilo de' servi, i servi erano i vinti della conquista: onde dalla conquista nasce la lotta che si va sempre in Francia combattendo fra i pochi e i più, fra un governo speciale ed un nazionale.

Con questi accorgimenti, Agostino Thierry tolse a meditare la storia di Francia e quella d'Inghilterra; tanto più lodevole quanto che fin allora nessuna era comparsa delle opere che spianarono un nuovo campo alla storia: solo nel 1822 Guizot diede pubblicità ai *Saggi sulla storia di Francia* con tanta erudizione e altezza d' avvedimenti: solo nel 1821 Sismondi pubblicò i tre primi volumi della *Storia de' Francesi*, il cui compimento ora appena sta sotto i torchi: neppure Mignet, storico idealista della nuova scuola, aveva cominciato i lavori suoi, lodati per l'arte di generalizzar i fatti e per la storica induzione: neppur s' erano vedute la *Storia della Rivoluzione d'Inghilterra* di Guizot, o della *Contra Rivoluzione d' Inghilterra sotto Carlo II e Giacomo II* di Armando Carrel, per nulla dire dei lavori di Barante, di Monteil, di Capefigue, di Thiers, di Chateaubriand, per sistema diversi dal nostro autore.

Non ti dispiaccia, lettor cortese, che rapidissimamente, qual si conviene ad un articolo da giornale, osserviamo la costituzione inglese secondo il modo di Thierry, quanto basti a farti vedere come egli si scosti dagli scrittori sistematici, che in maniera astratta vogliono descriver le variazioni del governo e della legislazione d' un paese. Fra questi maggior grido levò Enrico Hallam (1), il quale se fece molto studio delle leggi e de' documenti amministrativi, li presenta però isolati dalle circostanze che li fecero nascere, e sta contento, pei fatti storici, al primo narrator che gli capita, senza sottometter i fatti a nuova critica, nè darsi la mini-

(1) *Constitutional History of England.*

ma briga di penetrar più addentro nello stato sociale, le cui rivoluzioni produssero le varie fasi del regolamento legislativo. Ivi tu scorgi la costituzione del popolo inglese nelle varie età, ma esso popolo mai non compare. E ben si parrà come falli chi lodò l'istinto ammirabile, con cui il popolo inglese edificò la sua costituzione pezzo a pezzo, aggiungendo, tagliando, empiendo i vuoti, accordando le parti sino alla sistematica perfezione del tutto. Ci parlano d'un popolo che conosce i tre elementi ond'è composta una nazione, e tempera la monarchia coll'aristocrazia; poi vi pone allato una dose di democrazia, che va poi accrescendo sin ad equilibrare e far simmetria cogli altri due. Così opera il popolo? Il popolo niente speculativo, ed assai più materiale ne' propri interessi, cerca di vivere, goder del suo lavoro, esercitare liberamente le sue facoltà. Questi sono i diritti che conosce, quelli che vuol acquistare e tutelare il popolo in Inghilterra come altrove; e le sue rivoluzioni non son che combattimenti contro gli ostacoli opposti a questi.

Un giorno, col favor del vento orientale, Guglielmo Bastardo, duca di Normandia, sbarca sessantamila Normanni nella baja di Hastings, sconfigge gli Anglo-Sassoni, e invasa l'Inghilterra, vi s'accampa, s'impadronisce delle terre, e degli uomini come di macchine per utilizzarle: l'esercito suo, sparsosi sulla campagna, conserva i gradi e la subordinazione militare, e tutti i modi di far massa qualora il bisogno occorra. L'esercito continua ne' figli e ne' nipoti de' conquistatori, organizzati come i padri. Il loro capitano generale chiamavasi *re*; i comandanti sotto gli ordini suoi, *baroni*; tutto il resto, *militi*; o in lingua del paese *knights* o *esquires*, cavalieri, scudieri. Il generale, avendo il diritto di posseder certe terre, e di disporre, con alcune limitazioni, delle altre, faceasi chiamar re d'Inghilterra; come gli altri baroni e militi s'intitolavano dalla terra che possedevano. Esso generale s'era dichiarato padrone del suolo e degli uomini vinti, in nome di Dio e della spada; onde i suoi successori chiesero in testimonio e fiducia *Dio ed il loro diritto*; e diritto loro era l'eredità. Anche i successori de' baroni possedeano le terre per eredità e pel buon volere del capo; ma questi due diritti spesso venivano a contrasto, onde frequenti dissidj. Così gl'invasori. Gl'invasi detti *sudditi* o *soggiogati* (*subditi*, *subjecti*) non aveano che da pascolar a discrezione la moltitudine fra loro accampata; la lor vita non era valutata se non in quanto

tornava profittevole a' vincitori, più o meno ben trattati, secondo più o meno profittavano al padrone, che se non li vendeva, gli asportava in Irlanda e altrove.

Ogni barone avea sotto di sè alcuni agenti, incumbenzati di raccorre i viveri, di frenar ogni resistenza, punire le insubordinazioni, impedire che deteriorasse il capitale animato o inanimato del padrone *(lord)*: e questi agenti chiamavansi la *corte* del lord. Una corte avea pure il capo generale, ferma in ciascun suo dominio, e un' altra che l' accompagnava dovunque girasse ad osservar i suoi possedimenti. Quand' e' s' avvicinava, dovea vivere a spese degli abitanti, i quali per sottrarsi a tal peso, al venir di lui, scappavano con ogni aver loro nelle foreste. Altrettanto pretendeano i suoi sergenti: il che riusciva molesto ai baroni, perchè era tanto meno d' utile per sè: onde procuravano che gli ufficiali regj venissero il più di rado, e rubassero il meno possibile.

Da ciò sorge una lotta fra il capo e i baroni (o come direbbero, fra l' aristocrazia e la monarchia), la quale ricade in vantaggio de' sudditi, benchè nè quello nè questi, cercando il proprio meglio, fossero spinti dall' amor del popolo, nè mirassero al bene di questo. I baroni più attivi, perchè più vivamente interessati, costrinsero il re a firmar una *magna charta*, per cui restava limitato il poter suo di arruolare uomini per rifabbricar le fortezze, i ponti, le strade, e di levar grani e bestie e carri.

Il re desideroso di vendicarsene col restringer loro com' essi aveano ristretto lui, costrinse i baroni a non levare dai sudditi che tasse regolari, a lasciarli viaggiar liberamente, radunarsi per oggetto d' industria; tolse a protegger le città, diede salvocondotti agli uomini, non per amor loro, ma per interesse proprio, e perchè ogni uomo che periva pel troppo lavorare, o pel capriccio d' un solo, era una perdita per tutta la comunità. A certi tempi si facea la rassegna generale dell' esercito, col nome di *parlamento*, perchè vi si parlava o trattavasi del far guerre fuori, del mantener la quiete dentro, e del modo di cavar dai sudditi più viveri e più danaro.

Questo passo può considerarsi fatto dal 1000 al 1200. Dal 1200 al 1300 i sudditi, oltre mantener i lórdi, dovean viver essi stessi; onde il bisogno aguzzando gl' ingegni, ne vengono le manifatture, il crescer delle città, l' industria. Mercè di questa aumentando le proprietà su cui cadevano le imposizioni, i vincitori non sapean

o non bastavano più a tener i conti, e riscuoter giuste le tasse. Ricorrono dunque ad uno spediente; e nelle città, le cui ricchezze mobili meno facilmente poteansi valutare, obbligano i sudditi a scegliere alcuni tra loro meglio informati e creduti, i quali venissero al parlamento a risponder alle domande che loro si facessero sullo stato del borgo, della città, del comune loro, e sul quanto erano capaci di pagare. A questi faceansi firmare gli atti delle imposizioni quasi per tenerli meglio obbligati, e affinchè non si opponessero al pagamento.

Così nacque la *Camera de' Comuni*, ove non volontariamente le città mandavano i deputati, nè i deputati volontariamente venivano a perder tempo e spese, per non altro che per dichiarare dinanzi ai superbi padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire.

Ma intanto da una parte (nel secolo seguente) i signori volendo fare spedizioni lontane, dovettero più spesso convocare i sudditi: dall'altra questi s'abituarono a guardar in faccia i padroni; e arricchiti dal commercio, presero ardire di esporre le loro ragioni e i lamenti: i sudditi cominciarono a misurar l' azione de' loro padroni, onde i padroni pensarono a sottrarre l'azione loro da ogni calcolo. Ma quando al re parve ancor poco quest' appoggio misterioso, e volle rinfiancar le decisioni del clero colle discussioni de' legisti, anche i sudditi posero quel diritto in discussione, pensarono ad altri diritti, e sentendo le relazioni fra l' indipendenza personale e la ricchezza, i legami dell' interesse che congiungevano gli uni agli altri, gli strinsero insieme, divennero una nazione. Perocchè allora solo cominciò la *nazione inglese:* prima era una nazione di stranieri accampati, e un volgo d' indigeni che di comune non aveano se non i patimenti: finchè l' industria li riunì con servigi resi mutuamente, ed ispirò loro il desiderio d' una comune libertà.

Eccederemmo i limiti propostici se volessimo più oltre seguitare a ridurre, per quanto in brevissimo, le idee diffuse estesamente, e talor sottintese ne' lavori di Thierry. Per lui la rivoluzione del 1640 non è che una grande reazione nazionale contro l' ordine stabilito, sei secoli prima, dalla conquista. Per lui l' elevazione di Cromwello e il trionfo della fazione militare sono una nuova conquista, operata per tradimento sotto lo stendardo nazionale: per lui la restaurazione degli Stuardi è un patto d' alleanza a comune

profitto tra i nuovi e gli antichi conquistatori. Dappertutto insomma trova le stesse formole, conquista e soggiogamento, dominatori e sudditi.

Da sì sbiadato nostro compendio non può il lettor italiano trarre quanto basti per afferrar il sistema di Thierry: potesse trovar quanto basti per invogliarsi a conoscerlo ed applicarlo!

Con eguali accorgimenti pose egli mano alla storia di Francia, su cui pubblicò, nel 1827, dieci lettere, esaminando ivi pure il contrasto fra i Galli indigeni e i Franchi conquistatori sotto le due prime, poi la memorabile successione della terza razza, quando nasce la vera storia di Francia, ed i comuni tornano a risorgere. Perocchè da prima la razza conquistatrice avea magistrati di sua scelta e confidenza, e giudici suoi pari, mentre la vinta era retta e giudicata dai padroni: e senza società, senza governo, senza diritti, anzi senza doveri, comprendeva tutti gli uomini della pianura, detti così a differenza di quelli fortificati sulla montagna o nelle città, dai quali ultimi cominciarono i comuni. Ma l' affrançamento de' comuni è ben altra cosa da quel che ce l' abbiano dipinto gli storici; è una vera rivoluzione sociale, preludio di tutte quelle che, gradi a gradi, vennero continuamente elevando il terzo stato: onde a quella dee rimontare chi cerchi la storia della plebe, la quale ha la storia sua non meno della nobiltà.

Dal bisogno dunque nasce un voler concorde, dopo l'undecimo secolo, prima nelle città meridionali che serbavano ancora qualche forma delle municipalità romane; poi l' esempio loro si diffonde al nord della Loira fino alla Somma ed alla Schelda; città men forti giurano tra sè: il moto si propaga alla popolazione mezzo servile; contadini fuggiti alla servitù della gleba riparano nelle città, che cresciute d'uomini e di valore, pigliano il nome di comune prima d' averne alcun privilegio da' loro signori, ma per la confidenza nel numero e nell' accordo delle volontà. Quando i signori avvisano tal rivoluzione, resistono; si combatte, si transige, e comprano l' indipendenza a danari; ma danari che non sarebbero valsi senza le spade.

Si stese poi quel fermento anche alla pianura, alla campagna aperta, sito d' intera servitù; e schiavi fuggiaschi, al modo che ora sogliono i Marroni nelle colonie americane, giuravano di viver e morire insieme, scavavano un fossato, ed ergevano un terrapie

no, o, come i nostri Lombardi dicevano, *un terraggio*, dietro il quale dormivano in pace al vano minacciare dell' indispettito padrone. Affrancati, si danno all'industria, l'industria li fa potenti, e que' che gli aveano maledetti, vengono a cercarne l'alleanza.

Ben era naturale che, con questo modo di vedere, il Thierry dovesse mirar la rivoluzione francese d' altro occhio che non sogliano i più; e scorger fin dove operasse nel senso giusto, poi quando si lanciasse fuor dal circolo che la ragione e la giustizia le aveano prima tracciato. Una nazione bretona, una normanna, una bearnese, una borgognona, un'aquitana, una dell'Alsazia, una della Linguadoca, una della Franca Contea sussistevano in Francia, tutte con privilegi proprj, con una esistenza individuale. Nè tra loro poteva esservi legame volontario se non di federazione: unirle in uno non poteva che il prepotente vigore della conquista. Le prime unioni degli Stati erano fatte unicamente nell'intento di guarentire i singoli diritti, non mai di rinunziarvi pel nome astratto di costituzione. Ma la conquista, mascherata sotto il nome di libertà, parte coi supplizj, parte colle guerre straniere, giunse a livellar ogni cosa, e a tutti i privilegi di città libere, di comuni affrancati, di municipj, di corporazioni, fu sostituita un'unità inanimata, una vita astratta e quasi nominale, come quella d' un corpo, di cui le membra fossero tutte quante paralizzate. Chi non sente come la cancrena della Francia presente sia la mancanza de' buoni ordinamenti municipali? Ma l' unità che tanto lusinga taluni, vi si oppone, e come al tempo suo Luigi XIV diceva: La Francia è il re, con eguale arroganza Parigi oggi può dire e dice: Io sono la Francia.

Thierry aveva accennato dapprima le sue ricerche storiche in varj articoli di giornali, a proposito d' opere diverse. Il che ne giova qui ricordare sì per nuova risposta a coloro che spregiano come futilissima la letteratura di giornali, sì per un esempio ai giornalisti nostri, come ai loro lavori in apparenza balzellanti, possano dare un'unità, un accordo di intenzioni e di vedute. Certo a ciò non si giunge collo sparpagliar l' ingegno dì per dì, come fanno taluni, sentenziando opere altrui, senza principj, senza scopo, lodando i meschini ed insultando ai migliori: spregevole genia! faccia strame di sè medesima, e si compiaccia pure qualora del fango in cui e per cui è nata, può gettar qualche sprazzo contro i buoni frutti che allignano in mezzo ad essa.

De' varj articoli diffusi in molti giornali Thierry fece poi la raccolta in un volume di fresco pubblicato (1). Ivi, esposta in una prefazione la storia delle sue idee e de' suoi lavori storici, scomparte quegli scritti in due parti. Nella prima stanno disposti quelli che riguardano la storia d'Inghilterra, ove discorre principalmente sulle rivoluzioni di quel paese in generale, sul carattere delle persone segnalate nella rivoluzione del 1640, sulla ristorazione del 1660, sulla rivoluzione del 1688 e sulla costituzione inglese, oltre qualche cenno sopra l'invasione normanna, sullo spirito patriottico degli Irlandesi e degli Scozzesi, e sulle vite del colonnello Hutchinson e di Anna Boleyn. « Dopo tanti secoli (lasciatemi riferir le parole onde chiude i cenni sopra quest'ultima), dopo tanti secoli di cattive leggi e di cattivi costumi, quando la natura umana lunga pezza slanciata fuor dal suo vero posto cerca faticosamente di ristabilirsi, le donne hanno al par degli uomini, esempi ad osservare e meditazioni a fare. Quando l'ambizione degli uomini era d'opprimere il loro prossimo, l'ambizione delle donne era di partecipar ai piaceri ed ai vantaggi della potenza. Oggi l'umanità meglio conosciuta, apre tutt'altro cammino. Il nostro sesso più non si propone, come oggetto supremo, il dominio e l'avarizia: l'altro amerà certo meglio la sorte delle persone da bene, che quella de' signori della terra, e per quanto rifulga di gemme il diadema delle regine, la fanciulla del decimonono secolo non esiterà a decidere che la sposa di un Enrico VIII perde ogni pregio a petto a quella d'un Sidney ».

Siano queste parole un saggio della pendenza eminentemente morale di tutti gli scritti di Thierry, intento a spogliar il vizio degli ornamenti, e toglier la virtù dallo squallor dell'obblío, del disprezzo, de' patiboli. E quel Sidney appunto or nominato pone altrove a fronte a Cromwell, e... ma non so resistere alla tentazione di mostrarvi il modo ond'egli smaschera la menzognera coscienza della storia e della posterità.

« Non v'ha forse paese ove meno che in Francia siansi letti i fatti di Cromwell, e non vi ha paese ove più intrepidamente s'affermi ch'egli è un grande. Basta un po' di memoria per disco-

(1) *Dix ans d'études historiques par Augustin Thierry, membre de l'Institut. Bruxelles, J. P. Méline, libraire-éditeur.* 1835. Un volume fitto di pag. 417.

prire d'onde venga quest'opinione canonizzata, rimasta a noi come parte delle tradizioni del vecchio regime. Mentre l'inglese Sidney tutti i dì chiamava Cromwell tiranno, ed operava consentaneamente a questa maledizione ripetuta, nel tempo stesso il ministro francese Mazarino lo salutava come il genio del secolo, e Luigi XIV scoprivasi il capo parlando agli ambasciadori di esso. Ecco le opinioni autorevoli, che senza dubbio formarono le nostre: il giudizio di Sidney scomparve dinanzi a queste grandi autorità. Di fatto che val mai un *fazioso* a petto di due *uomini di Stato?* che peso può avere la ragione di colui, che non seppe se non morire per le franchigie, dinanzi alla ragion di coloro, che seppero governar in pace e a lungo? Vero è che Sidney ha per garante del suo giudizio sopra Cromwell la coscienza del popolo inglese, enunciata da dieci anni di continue insurrezioni: ma anche re Luigi XIV e Mazarino hanno per sè Cristina di Svezia che ammirava Cromwell per aver disperso il Parlamento; il re di Portogallo, che affettuosamente il chiamava fratello; il re di Spagna, che lo consigliava a farsi re, e gli esibiva soccorsi; e il principe de' Conti, che parlava di Riccardo, figlio di Cromwell, come del più vile tra gli uomini, perchè non avea saputo essere se non cittadino....

« Perchè non ammirar piuttosto Bradshaw, che, quando Cromwell ebbe cacciato il Parlamento, gli disse in faccia: *Il Parlamento non è disciolto: sappiate che non v' è autorità sotto il cielo fuor della sua che il potesse disciorre* (1); Ludlow, che al figlio di Cromwell diceva: *Io detesterei fin mio padre, se fosse al posto del vostro;* e che minacciandolo Cromwell di farlo cacciare prigione, con calma gliene contestava il diritto, dicendo: *Un giudice di pace potrebbe farmi legare, perchè autorizzato dalla legge; voi no;* che credette colpa il conservar un posto dopo perduta la causa del bene, e a chi gli facea la triviale obbiezione che coll'abbandonar la carica perdeva l'occasione di giovare, rispose: *Tener mano all' usurpazione di Cromwell è un male, ed io non vo' far il male per quanto bene ne potesse venire;* quell' Harriston che *per parte sua, voleva esser povero e perseguitato, e sfidava l'ira di Cromwell senza piegarsi nè lamentarsi;* quell' Hutchinson che incalzato da

(1) Le parole scritte in italico sono tolte dall' *Histoire de Cromwell* del signor Willemain.

Cromwell ad accettar un posto e de' favori, rispose: *Io non voglio arricchirmi col servir alla schiavitù del mio paese;* quel colonnello Rich, che citato innanzi al consiglio di Stato di Cromwell, ricusava ostinatamente di giurare di nulla intraprendere contro la persona ed il poter suo; quel Sidney inflessibile sotto il protettore come sotto Carlo I; quel Lilburn mutilato da Carlo I per aver osato scrivere, e che pure scrisse ancora contro Cromwell, che *morì in prigione*, *trattato da chimerico ed insensato da quelli che non sapeano concepire la resistenza contro il più forte?*

« Cromwell al contrario... calpestò senza riguardo la libertà del pensiero e l'equità de' giudizj: stette sordo ai lamenti degli amici della patria, che quand' e' fece i primi passi nel potere, gli intimavano per bocca di Milton: « Rispetta la speranza della patria; rispetta la presenza e le ferite di tanti coraggiosi che teco pugnarono per la libertà; rispetta l'opinione degli altri popoli, e la grandiosa idea ch' essi formansi della repubblica da noi gloriosamente sollevata ». Ma quelli che Cromwell perseguitava serbavansi calmi in mezzo alle sventure, mentre egli viveva inquieto come si fosse creduto dannato a morte da qualche decreto dell' umanità obbligatorio per tutti gli uomini. Sua madre non poteva intendere uno sparo senza trasaltare e profferirne il nome, nè egli mai andava attorno se non armato sotto le vesti ».

Come consola il poter esecrare le atrocità dei gran rivoluzionarj, mal ammirati per secoli, sotto i miti governi d' oggi, sotto monarchi che cominciano il regno dal perdonare!

La seconda parte del lavoro di Thierry riguarda il medio evo e la storia di Francia, ove tocca delle cause della ruina dell' impero romano, della costituzione dei Turchi, ne' quali noi siamo abituati a non veder che un assoluto despotismo, affatto contrario al naturale corso di tutte le nazioni conquistatrici; parla alcun chè della storia di Spagna; ma fermandosi più specialmente sopra quella della patria sua, viene esaminando i molti errori in cui cadono generalmente gli storici, i quali per un mal inteso amore di sistema, dividono il racconto secondo le tre razze reali, mescolano esseri ideali coi veri, e sempre ci porgono esempi non imitabili perchè troppo lontani, in vece di contarci la fortuna del popolo. Cerca altrove qual fosse il senso primitivo della parola *re*, e qual estensione abbia esso titolo avuto successivamente in Francia:

al che s'accoppia l'altra quistione intorno allo spirito antico ed all'odierno de' legisti francesi, ove segna la crisi dell'opinione dei dotti intorno alla potenza ed alla giustizia, fondate sempre sovra fatti scambiati per diritti, sovra transazioni, sovra finzioni, non mai sulla natura dell' uomo. Al qual proposito, graziosa e profonda è la *Storia di Giacomo Bonomo*, sotto il qual nome s' indicò già il Francese, e chè ad esprimer gli errori e le venture del popolo francese vien adoprato qui dal Thierry. Ce lo mostra da prima soggiogato dagli invasori settentrionali, i quali gli concedono, come un gran chè, il diritto di vivere e pagar più che può. Talvolta reclama, ma *bonhomme crie et bonhomme paie* è proverbio che s'avvera in tutte le età. Finalmente vien un'ora che i suoi padroni hanno gran bisogno di danaro e il convocano per averne, ed egli giovasi del tempo per dichiarar i suoi diritti di proprietà e di libertà. Il potere vien a capitolazione, poi si ritratta; combattono, Giacomo vince, è crudele nella vittoria perchè esacerbato da patimenti, ma non sa esser libero perchè conserva le abitudini della servitù. Quelli ch' avea presi per capi a conquistar la libertà, lo fanno servo mentre ne proclamano l' assoluta sovranità: onde Giacomo esclama: « Tristo a me! due conquiste subii, m' han chiamato servo, tributario, ciurma, suddito; mai non mi fecero l'affronto di dirmi che in virtù de' miei diritti, io fossi schiavo e derubato ». Uno de' suoi ufficiali, prode uomo in guerra, sentendolo lamentarsi, gli promise di mescolar le tradizioni delle due conquiste; farsi egli il Cesare come sotto i Romani, dargli legioni, aquile, l' altre cose; da cui abbagliato Giacomo, credendosi tornato alla prima gioventù, corse allegramente a farsi ammazzare.... E così Giacomo Bonomo passa successivamente a varie servitù, quella de' Romani invasori, poi de' Franchi vincitori, poi della monarchia assoluta, poi della più assoluta repubblica, poi dell' assoluto imperio, poi delle leggi eccezionali.... Non è dunque una coppa d' oro quel paese, a cui tanti ingannati riguardano con invidia.

Ci dispiace che a correr troppo rapidamente il luogo ne costringa sopra altre considerazioni importanti di Thierry, come son quelle sulle franchigie locali e municipali, sulla filosofia del secolo passato e su quella del nostro, alla prima delle quali dà una colpa molto contraria a quella che le si suol dare; giacchè le appone di non essersi fatta sentir al popolo, ma ispirata nelle sale, ma diffusa per moda, per ozio, nelle conversazioni, ma intesa dalle metropoli straniere prima che dalla campagna di Francia.

Su tutti questi scritti una profonda melanconia diffonde il pensare come l'autore sia cieco. Ne'suoi studj logorò la vista, e dopo anni di cura e di speranza, la perdette del tutto. Allora rimase egli deserto nel mondo? restò affatto perduto per gli studj? No, l'amicizia il venne a ristorar col balsamo della consolazione; venne a porgergli l'occhio e la mano. Per tacere del fratello Amedeo, autore della *Storia de' Galli*, l'ingegnosissimo Fauriel, *in cui pajono essersi personificate la sagacità, la giustezza di spirito e la grazia del parlare*, con lui discuteva, a lui partecipava le scoperte fatte nelle lunghe sue ricerche, seco il traeva ne' pellegrinaggi che faceva ai paesi delle memorie, dinanzi ai monumenti dell'antichità o dei bassi tempi, perchè almeno la loro vicinanza, la loro atmosfera consolasse il cieco, perchè potesse da quelle trar le ispirazioni che soli gli artisti sanno indovinare, le ispirazioni che Omero veniva trovando nella Troade, col brancicar i tumuli che coprivano le ceneri di coloro, ai cui nomi avrebb'egli assicurato fama e compianto,

> Ove sia sacro e venerato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane.

Al tempo stesso, Armando Carrel veniva alimentandogli dentro il coraggio, mentre coi proprj occhi suppliva alla mancanza di quelli dell' amico.

Son cose che cavano le lacrime a chi sente, a chi ha bisogno di sentire: son cose che devono coprir d' obbrobrio coloro, che del nome d' amico fanno un' usura finchè torni, per convertirlo poi in istrumento di sociale assassinio quando trovino il conto loro ad attraversare l' umile ma schietto e sincero passo dell' uomo di buona volontà.

Però torcendo dalla costoro sozzura per istare coi buoni, noi vorremmo che l'esempio di Thierry mostrasse come, a chi voglia degnamente accostarsi alla storia, non debba bastare il sentirsi capace dell' ammirazione troppo ordinaria pei così detti eroi; non bastare lo sfoggiar le così dette buone massime e il bello stile; ma è necessario accostarsi più da vicino alla vita reale, possedere una più forte maniera di sentire e di pensare, l' amor degli uomini come uomini senza riguardo a grado o a fama, un intrepido

giudizio sul diritto e sulla verità, ed una sensività costante e ragionata per seguir il bene traverso ai disastri coll'amore onde seguitiamo il passo d' un amico in una pericolosa spedizione.

Del resto, lo spettacolo d'un uomo, che, così ceco, vince tante difficoltà per continuar negli studj, da cui la fortuna sembra respingerlo di viva forza, credetti non potesse essere che utile spettacolo alla gioventù della mia patria che troppo spesso spreca il fior dell' età, i più opportuni mezzi, il più florido ingegno tra futili cure, tra il far nulla, o che peggio è, far dei nulla, disdicendo l'eredità, che a pro della patria e dell' umanità avea dalla natura ricevuto. Possano in essa scender le parole onde Thierry chiude la sua prefazione, che sciagurato chi può leggere senza sentirsi accelerar i battiti del cuore.

« Se, com'io mi compiaccio di credere, l'interesse della scienza « è contato fra i grandi interessi della nazione, io ho dato al mio « paese, tutto ciò che gli dà il guerriero mutilato sul campo. Qua« lunque sorte incontri a' miei lavori quest'esempio, o che spero, « non andrà perduto. Potess'egli giovare a combatter la specie d'ac« casciamento morale, che è la malattia della nuova generazione, « potesse ritrarre al cammin dritto della vita alcuna dell' anime « svigorite, che si lagnano di mancar di fede, che non sanno ove « appigliarsi, e vanno cercando per tutto, senza in alcun luogo « trovarlo, un oggetto di culto e di devozione. Perchè ripetersi « con tanta amarezza che nel mondo, costituito com'è, non avvi « aria per tutti i petti, non impiego per tutte le intelligenze? « Non v'è lo studio serio e calmo? e non v'è in esso un rifugio, « una speranza, una carriera adattata a ciascun di noi? Con esso « uno traversa i tristi giorni senza risentirne il peso, forma a sè « stesso il proprio destino, usa nobilmente la vita. Così ho fatto « io, così farei di nuovo, se dovessi di nuovo cominciar la mia « strada, prenderei quella che m' ha condotto ov' io sono. Ceco, « e soffrendo senza speranza e quasi senza tregua mai, posso ren« der questa testimonianza, che da parte mia non sarà sospetta: « — Al mondo v'ha qualcosa, che vale meglio de' godimenti ma« teriali, meglio della fortuna, meglio perfino della sanità, ed è « la passione del sapere ».

C. CANTÙ.

CRITICA

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

OSSIA

LA VOCAZIONE

Commedia storica del signor CASIMIRO DELAVIGNE.

Per due principali ragioni abbiamo dato questo articolo: la prima, perchè era assolutamente mestieri che l'*Indicatore* riferisse qualche giudizio intorno alla nuova commedia storica di Delavigne, accolta con troppo fragore sul teatro francese perchè passar la si potesse sotto silenzio da un giornale più specialmente destinato a far conoscere fra noi le più notevoli produzioni delle letterature straniere; la seconda, perchè fra i tanti articoli di giornale che lodarono largamente il *Don Giovanni* di Delavigne, doveva riuscire gradevole e interessante quel solo che ne parlava con termini di una critica quanto severa, altrettanto, a parer nostro, giusta. Di giunta, il nome dell'autore dell'articolo (il sig. Gustàvo Planche) è arra ai lettori della schiettezza, del brio, e della pensata dottrina di esso; varrà poi anche a mostrare come la critica francese, ove pur trattasi delle prime celebrità, non usa tanti riguardi, e dice le cose sue senza complimenti e con una franchezza che si vorrebbe vedere un po' meglio imitata dai nostri giornali.

Nella nuova commedia storica del signor Delavigne v'hanno parecchi personaggi che portano de'nomi celebri: don Giovanni di Austria, Filippo II e Carlo V. Coloro i quali non conoscono la Spagna che da quanto lessero nella storia, e che non posseggono, al par dell'autore delle *Messeniennes*, la facoltà d'interpretare le querele religiose del XVI secolo colla filosofia del *Candido* di Voltaire, si troverebbero non poco impacciati a scorgere sotto questi

tre luminosi nomi, il vincitor di Lepanto, il severo padre di Don Carlos e il rivale vittorioso di Francesco I.

Pel bene degli intelletti pigri che non galoppano con la celerità bastevole ad attraversare due secoli in una sola serata, noi analizzeremo successivamente tutte le parti di questa commedia. Però non ne daremo l'esteso estratto, perocchè noi pensiamo che la letteratura e il pubblico non guadagnano nulla da questa specie di processi verbali. Se v'ha de'lettori che chieggono al loro giornale il sunto drammatico d'un componimento teatrale, prima di recarsi a vederlo sulla scena, come i ghiottoni appunto prima di porsi a tavola, sogliono leggere la lista descrittiva de'piatti, noi opiniamo non esistere alcun legame fra codesta specie di indolenti curiosi e la critica, epperò protestiamo di non iscrivere per essi. —

Nella commedia del signor Delavigne, don Giovanni d'Austria è innamorato di una giovinetta, della quale non conosce nè il vero nome, nè la famiglia. Ei non pensa che ai mezzi di vederla, di parlarle, di passar delle ore intere a'suoi ginocchi: egli inganna la sorveglianza del suo ajo, corrompe i guardiani incaricati di spiare i suoi passi; sen fugge di soppiatto, e non sa immaginare più bella fortuna e gloria di quella di poter sposare la sua innamorata. Quando la persona ch'egli crede suo padre, e che non è che il suo tutore, gli propone di darsi alla carriera ecclesiastica, e gli mostra in un prossimo avvenire un cappello cardinalizio, don Giovanni non esita punto a dichiarare il suo amore. Al cospetto del re di Spagna, che si fa credere un signore della Corte, ei rinnova la sua confessione; egli non chiede che una spada per render illustre il proprio nome e meritare col proprio coraggio la mano dell'amata fanciulla. Ma costei è ebrea, ei ne ha notizia dalle sue labbra stesse, e colla più goffa serenità si rassegna a questa piccola bagattella come se si trattasse nulla più che d'un foglio di carta perduto. Colto dal creduto cortigiano, al quale con tanta ingenuità affidò il segreto del cuor suo, nella casa di donna Florinda, e ingiuntogli da lui di non ricomparirvi mai più, ei non s'occupa punto di sapere per qual ragione alla sola vista di questo misterioso personaggio la giovinetta s'involò; egli la segue, sfidando la collera del suo rivale. Condotto in un chiostro per ordine del re, lacera egli la sua veste da novizio; narra per la terza volta il suo amore al frate che lo riceve, ed al novizio che ado-

pera a consolarlo; e mercè la cooperazione di questi due nuovi amici, riesce a scappar dal chiostro, e torna alla casa della sua amante. Costei è lontana quand'ei giugne; con una docilità veramente esemplare, dietro le istanze dell' aja di donna Florinda, ei si nasconde per aspettarla, e lasciasi chiuder a chiave in una camera. Indi a non molto, la giovine ebrea, dibattendosi con Filippo II, che è appunto il creduto conte di Santa-Fiore, chiama ad alta voce al soccorso. Don Giovanni esce dal suo nascondiglio, provoca il rivale, e detto fatto lo assalirebbe se donna Florinda non esclamasse: Fermate, è il re. Ora, è a sapere che nel chiostro fece promessa di non servirsi mai della sua spada contro Filippo II. Nulla manco ei non se la scapolerebbe con una sola lavata di capo, e sarebbe mandato in una prigione di Stato a purgare il suo fallo, se il religioso, al quale va debitore della libertà, colui ch'egli si scelse per confidente e per ausiliario, senza chiedergli i titoli, se Carlo V (poichè appunto questo religioso è Carlo V) non fosse venuto in persona a rappattumare il suo figlio legittimo e il suo figlio naturale, il re Filippo II col futuro vincitor di Lepanto.

Ecco il don Giovanni d'Austria del signor Casimiro Delavigne; un giovinastro ingenuo, valoroso, docile, credulo, tollerante, che alla prima persona che gli capita getta in viso il proprio amore e le proprie speranze. Per delineare questo carattere non potetti far manco d' indicare sommariamente tutta la tela della commedia, perocchè ei solo occupa quasi un terzo dell'azione: ma non verrebbero ben conosciuti Carlo V e Filippo II, ove non si esaminassero separatamente.

Filippo II abbandona la Corte per interrogare suo fratello, e all' uopo di trasformarsi meglio, gli si appresenta sotto un nome che non s'udì mai profferire in Ispagna, e che non è proprio nè della Castiglia, nè dell' Aragona; il nome di Santa-Fiore. Se appena appena don Giovanni conosce la nativa sua lingua, debbe scambiare la persona che gli giugne innanzi per uno straniero, perocchè ei non può certo sospettare che il re di Spagna portar voglia un nome, che sì barbaro suona a Madrid come barbaro suonerebbe a Firenze. Questo Filippo II, così male battezzato, ama egli pure donna Florinda, e al pari di don Giovanni ignora a quale religione e a quale famiglia appartenga l'amata donzella. In un re della natura di Filippo II la storditaggine è sorprendente. Al-

lorachè ei vuol discacciare il suo rivale, in vece di dire: *Io sono il re*, oppure chiamar le sue guardie senza svelarsi, egli lasciasi insultare con una incomprensibile longanimità; la è questa senza dubbio una gran bella virtù nel signore delle Spagne e delle Indie! Ei manda suo fratello in un chiostro, e sì male attende all'adempimento de'suoi ordini, che don Giovanni si conduce precisamente nel chiostro ove s'è chiuso Carlo V. Ei pare, a stare a quanto si mostra nella commedia del signor Delavigne, che a que' tempi i re fossero molto male ubbiditi. Egli trova Don Giovanni nella casa di donna Florinda, e non si dà pensiero di chiedergli conto della sua fuga dal chiostro. Egli s'ardisce portar la mano su donna Florinda, e poi che gli vien saputo ch'ella è ebrea, con maggior ardore desidera di lei. Egli, re di Spagna, si getta ai piedi di un'ebrea, a'piedi di una donna che ad un sol suo cenno perirebbe; egli implora mercè da una proscritta, la cui esistenza è fra le sue mani. Nessun istorico aveva mai fino al presente additato nella vita di Filippo II gli elementi di questo romanzesco episodio. Il re trovasi al cospetto di don Giovanni, d'un nemico libero ch'egli avea cinto di ceppi; ei non pensa punto all'intervento di suo padre: egli dona la vita al suo nemico, e lo abbandona a Carlo V, mentre avrebbe potuto vendicarsi personalmente e senza altra fatica che un cenno del capo. Confessiamo che un Filippo II, a questa guisa concepito, è nuovo del tutto.

Carlo V, ritirato nel chiostro di San Giusto, passa il suo tempo ora trastullandosi co' suoi orologi, ora conversando con un giovine novizzo. Egli si diverte ad udire le ciance d'un fanciullo, e dimentica tutt'affatto le guerre che ha condotte, il Campo del drappo d'oro, l'elezione imperiale di Treveri per dar retta al racconto d'un intrigo monastico. Egli dimentica Lutero, al quale fece fronte, e Leone X, che protesse, per volgere in beffa le ambizioni del chiostro, e trattare da fratuzzo il suo interlocutore.

È mestieri credere che questo Carlo V siasi non poco mutato dopo le guerre della Germania, ch'egli dimenticò tutt'affatto l'antico suo essere, e che non ricomincerebbe la passata sua vita; in una parola, è mestieri credere ch'egli indovinasse il *Saggio sui costumi*. Poichè, altrimenti, come spiegare quella sua burlevole bonomia che si diletta della famigliarità di un fanciullo, e che non pensa neppur per sogno a gettar uno sguardo sulla carta d'Europa onde seguir col dito il dimoversi delle nazioni ch'ei colla sua

potenza scosse? Come comprendere non già l'abdicazione sua all'Impero, ma l'abdicazione intellettuale del vincitor di Pavia? Quando gli giugne innanzi il suo figlio naturale, in vece di dargli la libertà, imponendo che le porte del chiostro si aprano a lui, ei ricorre al raggiro, e si fa eleggere abate per potere firmare, con mezzi legittimi, la liberazione del prigioniero. Ascolta egli senza emozione di sorta l'elogio di Francesco I, se ne consola con una facezia, e per sola risposta a questo strano panegirico profferito dalle labbra di uno Spagnuolo, ei dà a don Giovanni la spada del prigioniero di Madrid. Senza dubbio Carlo V mostrossi di una saviezza più che compita, e impreteribilmente staccato dalle vanità del mondo. Perdoniamogli di parodiare Giulio Cesare dettando ad una sol volta tre lettere per la sua elezione alla carica di abate: questa parodia è un peccato veniale. Perdoniamogli coll'indulgenza medesima di violare a profitto proprio le regole che non osava violare per suo figlio, e di uscire dal monastero dopo avere rassegnato il suo nuovo titolo senza addurre veruna legittima scusa a questa singolare maliziuola; si spera che il nuovo abate non dimenticherà di punir l'imperatore. Perdoniamogli in ispecie d'aver dimenticata l'età di don Giovanni, e di parlare ad un garzoncello di dodici anni come si parla ad un uomo di venti; perocchè Don Giovanni nacque nel 1546, e Carlo V morì nel 1558.

Il piccolo novizio che ajuta Carlo V a far passare le lunghe sue noje, non è che una pallida ombra del Cherubino di Beaumarchais.

Don Quixada, l'istitutore di don Giovanni d'Austria, sostiene per cinque ore la parte dell'*Ajo nell' imbarazzo*: di tratto in tratto si prova nel patetico, ma questi capricci non sono che di breve durata, e il conte Giraud può reclamare il don Quixada come sua proprietà tutt'affatto autentica; egli però è morto, e non reclamerà nient' affatto. Anche Cervantes vantar potria qualche diritto su questo personaggio, che in molte scene rimembra il suo Sancio. Lo che sia detto senza far torto a Cervantes.

Molte singolarità inesplicabili si notano in donna Florinda. Ell'è ebrea, e giura pel nome di Gesù Cristo! È dessa forse convertita? Ma in tal caso perchè non darcene notizia con una sola parola? Essa frequenta le chiese cattoliche; qual dottore della Sinagoga le permette sì fatti trascorsi?

Ella conosce il re, e al second' atto, in vece di avvertire don

Giovanni del rischio al qual s'espone, in vece di partire con lui per sottrarsi alla collera di Filippo II, ella non impedisce il guajo, e a smascherare il creduto conte di Santa-Fiore, aspetta che questo rivale di don Giovanni osi porle le mani addosso, e tentare con violenza di far pago il suo inonesto amore. È a dire ch'ella o è troppo turbata o è troppo stolta per commettere un sì grave sbaglio. Onde frenare il suo colpevole ardire, ella dice a Filippo II: *Sono ebrea*, ed è reduce in quel momento dal tribunale dell' Inquisizione. Da chi dunque fu dato l' ordine di condurla dinanzi a questo tribunale se non dallo stesso Filippo? Ciò posto, come può ignorar egli ch'ella sia ebrea? E se non lo ignora, come mai non teme di contaminarsi toccando un individuo spettante ad una razza maledetta? In verità che in questa commedia si procede da tenebra a tenebra: ov'è l'Edippo che scioglierà tutti codesti enimmi?

Ora sono noti al lettore tutti i personaggi della commedia storica del signor Delavigne. Vuol egli conoscerne l'azione? Nel primo atto, don Giovanni, don Quixada e Filippo II; nel secondo, donna Florinda, don Giovanni e Filippo II; nel terzo, don Giovanni e Carlo V; nel quarto, come nel secondo, Filippo II, don Giovanni e donna Florinda; per ultimo allo scioglimento, Carlo V, il *Deus ex machina*, che riconcilia i suoi due figli e donna Florinda, la quale promette di non riveder mai più il proprio innamorato, senza che appaja d'alcun modo come mai possa ella imporsi questa sì strana rassegnazione Ov'è la *vocazione* che dà il suo titolo a questa commedia? Forse la vocazione di donna Florinda pel cattolicismo? o quella di don Giovanni per la gloria militare? Io non so dirlo.

Il secondo e quart' atto non sono abbastanza legati ai tre altri, e sono per sè stessi un dramma nel dramma. Ma io soffrirei volentieri questa specie di poetica superfetazione, ove potuto avessi indovinare il carattere comico dell' opera. Una fanciulla messa in conflitto colle ree voglie di un potente amante, e tratta a rischio di perdere per violenza il fiore di sua virtù, non mi pare soggetto abbastanza proprio ad una commedia. Un giovinastro che pone a repentaglio la propria testa per difendere la sua amante, non è neppur esso un argomento tutt' affatto comico. Un re che a soccorso della sua amorosa passione invoca la potenza del più terribile tribunale, e può d' un sol tratto di penna condannare al

rogo il suo rivale e colei che non cedette alle sue voglie, parmi cosa più spaventevole che burlesca. Io non vo' dire perciò che la biografia di don Giovanni d'Austria non offra verun soggetto di commedia; ma dichiaro con tutta l'anima e in piena coscienza che la commedia del signor Delavigne è tutt' altro che comica.

La cosa che maggiormente mi urtò in questa parodia della Spagna nel secolo XVI, è la tinta volterriana di Carlo V e di don Giovanni. L'imperatore e suo figlio trattano le questioni religiose al modo medesimo di Zadig o di Pangloss. Si direbbe che la Dieta di Worms è già vecchia di tre secoli. E' non si danno veruna briga nè della Santa Sede, nè di Lutero; il protestantismo armato della Germania non entra punto punto ne' loro pensieri. Il signor Delavigne, prestando a Carlo V il linguaggio dell' amico di madama Duchatelet, rassomiglia in buon dato a certi politicastri ignoranti, i quali nei quattordici secoli della storia di Francia non veggono che una sequela di re simili affatto a Luigi XIV. Da ambi i lati la cecità è pari: la cortigianesca etichetta di Versailles a' primordj della conquista franca non è punto cosa più ridicola del sogghigno di Voltaire fra le mura del chiostro di San Giusto.

La prosa di questa commedia, così detta storica, è tessuta in una foggia del tutto nuova. Non ci ha nè la frase chiara e rapida del XVIII secolo, nè la frase severa e logica del secolo XVII, nè la frase larga e molle del secolo XVI, e neppure la frase pretenziosa e volta a volta filosofica e poetica del secol nostro: no, la prosa del *Don Giovanni d'Austria* è uno crepitio di antitesi puerili; in essa tu trovi alternativamente la caricatura di Beaumarchais o di qualch' altro più moderno drammaturgo. Il signor Delavigne mostrò altra volta che la lingua non si compone per intero di soli versi e di sola prosa, e che non basta limare il chiodo di una rima per aprire la cerniera di un periodo (sic.). Disertando dal verso alessandrino, il signor Delavigne non pose il piede sur un nuovo campo; egli depose la sua solita armadura, e non seppe acconciarsi al dosso un bel mantello.

Sebbene io non sia mai stato del parere de' critici, per altro illuminati, che propongono la compiuta realtà dottamente imitata come il modello perfetto d' ogni poesia; sebbene io anteponga Omero ad Erodoto, come Shakspeare ad Hollinshed, pure ho sempre pensato che l' immaginazione non s' alza al disopra della memoria se non al patto di farsi l' interprete delle rimembranze.

Ora, sarebbe egli probabile che il signor Casimiro Delavigne non scartabellasse punto i biografi di don Giovanni d' Austria? sarebb' egli mai probabile che si accontentasse di alcune poche pagine di Roberston e di Strada? Male so indurmi a crederlo. Per verità ei già trovò in Commines la stoffa di una pastorelleria degna di Racan; e che pastorelleria? Luigi XI (1) a Plessis-les-Tours. Ma se conosco la vita di don Giovanni, come potè egli mai trovar gusto a snaturare una realtà più ricca del suo poema, una realtà che Schiller bene avrebbe saputo aggrandire e fecondare; una realtà che senza essere elaborata da una mano valorosa, è più svariata, più imponente nella sua incolta nudità di quel che sia il romanzo dialogizzato del signor Delavigne.

Allevato sino alla pubertà senza ch' ei conosca suo padre, don Giovanni è presentato a Filippo II in una partita di caccia da don Luigi Quixada. All' atto di morire, Carlo V aveva rivelato all' erede della sua corona il segreto delle prime sue debolezze, e aveagli raccomandato la felicità del suo figlio naturale. Destinato alle dignità ecclesiastiche, don Giovanni all' udire dalle labbra stesse del re e al cospetto di tutti i signori della Corte che nelle sue vene scorre il sangue di Carlo V, ei si conferma nella sua ambizione militare: gli è questo senza dubbio un assai bello esordire. Noi non abbiamo la sciocca pretesa di voler erigere su poche righe un edifizio drammatico; ma ora vedrete come le masse si aggruppino da sè stesse, come si ordinino armoniosamente.

A Madrid don Giovanni trova don Carlos innamorato di Elisabetta di Francia, e compromesso da sediziose amicizie; ei medesimo s' invaghisce di Maria di Mendozà. Filippo II gli toglie la donna amata, e la fa chiudere in un chiostro, sebbene sia già madre. Don Giovanni soffre pazientemente questa ingiuria; egli invoca la gloria che gli sfugge, e lotta senza ira contro la gelosia del re.

Don Carlos cospira: don Giovanni punto non esita a denunziarlo; lo zio e il nipote diffidano l' un dell' altro, e pongono mano alle spade. Don Carlos chiede soccorso; egli è condannato. L' avversario di lui dimanda la sua grazia, e ne piange la morte con lagrime sincere.

Sbarazzato di suo figlio, Filippo II affida a don Giovanni la

---

(1) Titolo di una tragedia di Casimiro Delavigne, applaudita.

punizione dei Mori di Granata, e più tardi gli accorda la vittoria di Lepanto. Qui comincia a ridestarsi più calda e furente che mai la gelosia del re: egli perdonò l'amore, perdonò la generosità, ma non perdonerà la gloria!

Nominato governatore de' Paesi-Bassi, don Giovanni reprime la ribellione, e assicura al fratello il tranquillo possesso di una delle più ricche sue provincie. Ma la sua ora è suonata. All'indomani della vittoria di Gembloux ei muore di veleno.

Non avvi forse nella vita e nella morte di questo eroe, che si spegne a trentatrè anni, una grandezza e un'energia epiche e drammatiche ad un tempo? Il duello di que' due fratelli, che si combattono in tutto l'impeto della lor passione, non s'acconcia benissimo all'effetto teatrale? Codesta lotta accanita dell'astuzia contra l'eroismo, codesta corona oziosa, e codesta spada che mai non riposa, non vi pare che soddisfino a tutte le esigenze del terrore e della curiosità? Questa tragedia, che comincia con una partita di caccia, che continua con un amore impreveggente, che s'annoda colla morte di un figlio, che si ristringe colla gloria giganteggiante dell'eroe, e che si scioglie in ultimo colla vendetta di un rivale, inetto a sostenere una gara di gloria; codesta tragedia sembravi ella meschina? Io non dico già che la sia bell'e fatta; perocchè se la realtà non è la storia, neppure la storia dev'essere la poesia. Se la Roma imperiale si impicciolisce o s'allarga sotto la penna di Svetonio o di Tacito, perchè Brantome e Strada non subiranno eglino pure la sorte medesima fra le mani di un rimatore o di un poeta? No: la tragedia non è fatta; ma sorga un poeta, ed ella si farà.

A chi mi dimandasse ove stia l'unità di questo poema gigantesco, io risponderei che tutte le membra di questo colosso sono insieme unite da un legame indissolubile, dalla ombratile gelosia di Filippo II. Quand'egli ubbidisce all'estrema volontà di suo padre, è geloso; egli accarezza don Giovanni per poter dominarlo; lo attira alla sua Corte per abbagliarlo e avvezzarlo all'ubbidienza. Se gli toglie Maria di Mendoza, gli è che ha timore della posterità del fratello, gli è che paventa che la Chiesa non riprovi lo scandalo di questo amore che si mostra aperto al cospetto del cielo; egli è sempre geloso. Se dopo la morte di don Carlos ei confida le armi sue a don Giovanni, lo fa per allontanarlo dal trono; gli dice di recarsi a cimentare la sua vita per la gloria, ma gliel dice

colla speranza ch'ei non debba far più ritorno. Se lo manda nelle Fiandre, ei prega Dio che la turbolenta borghesía di quel paese lo sbarazzi di un generale troppo celebre; e finalmente allorachè compie il disegno di tutta la sua vita all'indomani di una vittoria ottenuta a suo profitto, non corona ei forse degnamente questa tragedia alla quale da sì lungo tempo lavorava?

Se dalle vette della storia noi scendiamo nella monotona pianura cui il signor Delavigne dà il nome di commedia storica, non ci sentiam noi compresi da pietà verso questo operajo paziente che piglia un pezzo di marmo, e che in vece di squadrarlo arditamente e di trarne fuori la forma di una statua, lo pulisce e lo logora a suo modo, lo scava, lo mina, lo divide, lo spande in frantumi, e non giugne, ch' è tampoco, a costruire un lembo di muraglia?

R.

RIVISTA CRITICA

I secoli della letteratura italiana di Giambattista Corniani. *Continuazione di* Stefano Ticozzi. Milano, presso Vincenzo Ferrario.

Il secolo XVIII si presenta sotto aspetto molto diverso dai precedenti, ed appare luminoso agli sguardi dell' uomo di lettere e per quello che fu in sè stesso, e per le sue conseguenze.

Ma in quel secolo giova distinguere la prima dalla seconda metà, presentando l' una caratteri molto dall' altra diversi.

Poichè nei primi cinquant' anni l' Italia non per anco emancipata dalle trivialità dell' infausto seicento, continuò per qualche tempo a scambiare la novità colla stravaganza, la bellezza dello stile col sopraccarico degli ornamenti, e il garbo e la grazia col ricercato e coll' affettazione.

I principi, che hanno tanta parte alla condizione intellettuale della società, correndo la sorte di quei tempi, erano tutti involti nelle guerre che la successione di Spagna, la congiura d'Alberoni, ed altri avvenimenti d'allora aveano suscitate, quindi non poteano badare gran fatto a far mantenere ed accrescere il retaggio delle lettere e delle scienze.

Non per questo mancava chi, superiore alla malignità de' tempi, maturava nel segreto i frutti del suo ingegno, e preparava un patrimonio degno di trasmettere alla posterità. Fra gli studj prediletti di quel tempo vogliono essere ricordati di preferenza i lavori critici, coi quali molti esaminando severamente lapidi, medaglie, chirografi, diplomi, fu raccolta una congerie di materiali con cui i posteri potessero innalzare più solido il maestoso edificio della storia. Allora avemmo la collezione degli scrittori delle *Cose Italiane*, le *Antichità del Medio Evo*, gli *Annali d' Italia* del Muratori, la *Verona illustrata* del Maffei, le opere di Bianchini, Argillati, Lupi, Allegranza, ed altri. La filosofia facea grandissimi progressi mercè l' ingegno profondo e creatore di Vico, poi di Stellini, Genovesi e Muratori, sebbene non trovasse molti cultori; Beccaria esaminava coscienziosamente i bisogni dell' umanità,

ed insegnava a proporzionare la pena al delitto; a punire la colpa senza che il castigo diventi crudele e opposto alle leggi della pietà. Ma era la sola voce che sorgesse a parlare potentemente di legislazione. Antonio Genovesi insegnava nella *Diceosina* la filosofia del giusto e dell'onesto, e dettava lezioni sul commercio sollevando, il primo, la pubblica economia al grado di scienza. Le altre scienze, ove ne togliamo la medicina e le scienze naturali che trovarono il sostegno di Morgagni e di Vallisnieri, giacquero quasi del tutto non curate.

La poesia, quell'arte divina che fu trovata per sollievo e per utile dell'umana società, si sviluppava poco a poco dalle turgide vesti onde era stata addobbata nel secolo precedente, e cominciava a presentarsi sotto un aspetto diverso. Innocenzo Frugoni, uomo di splendida fantasia, al quale l'Italia va debitrice di questa riforma, conobbe i difetti de' seicentisti e seppe tenersene lontano, ma sciaguratamente si mise in una via che o non era, o di assai poco migliore di quella per cui camminavano i poeti del secolo antecedente. La via da lui aperta era facile, onde una torma di scrittori ponendosi sulle orme del maestro, diede all'Italia un diluvio di versi rimbombanti di parole, e poveri di pensieri.

Verso la metà del secolo si compose finalmente in pace l'Europa, e salirono sul trono principi cui stava a cuore l'utile progresso degli studj. Ferdinando III nel regno di Napoli, la gloriosa Maria Teresa nel ducato di Milano, Carlo Emmanuele negli Stati di Sardegna, Leopoldo in Toscana, Benedetto XIV nel patrimonio della Chiesa promossero la coltura, moltiplicando le scuole, avendo in onore, compensando la fatica degli studiosi e suscitando una nobile gara fra gl'ingegni più colti.

I primi a sentire le influenze del risorgimento delle lettere e delle scienze furono gli economisti ed i giuristi, quindi comparvero nuove opere di Genovesi, e i lavori di Filangeri, di Mario Pagano, dei fratelli Verri, del Carli e d'altri, che proposero ai principi i mezzi di promovere il pubblico vantaggio. Le altre scienze trovarono possenti sostenitori, e basti qui nominare nelle scienze mediche e naturali Moscati, Scarpa, Monteggia, Spalanzani e Mangili; nella fisica Galvani, Volta; nella filosofia Tamburini, Cuoco, Pagano; nella matematica Lagrangia, Brunacci, Mascheroni; nell'astronomia Piazzi ed Oriani.

Le arti belle sorgevano più luminose, e tornate alla savia imitazione dei capidopera antichi producevano un Antonio Canova, un Andrea Appiani, un Giuseppe Bossi, un Raffaello Mengs, un Giocondo Albertolli, un Piermarini ed un Cantoni, mentre le scene risuonavano delle incomparabili armonie di Signorelli, Paesiello, Cimarosa, Tartini e Sacchini; mentre la danza mimica si ripuliva d'ogni scurrilità, e rappresentava i casi della vita mediante le utili riforme di Gasparo Angiolini e di Salvatore Viganò. Nè il desiderio del sapere taceva nel cuore di quegli eletti spiriti che Iddio concesse come compagni all'uomo nel difficile

esiglio della vita, convertito per essi in un soggiorno delizioso. Fa però meraviglia il vedere come alcune donne di quel tempo si ponessero a studi a cui ti pare ribelle la loro natura creata per allettare, per sorridere e per amare. Nell' università di Bologna due donne contemporaneamente acquistavano l' ammirazione generale, ed erano Gaetana Agnesi, che vi insegnava calcolo sublime, e Caterina Bassi, che vi leggea filosofia. Illustri esempi che vorrebbero essere imitati dalle donne de' nostri giorni, quando i loro doveri di madre e di sposa accordassero ad esse tanto tempo da poter impiegare più utilmente che non in un vano abbigliarsi per acquistare una celebrità che tace mortalmente al sopraggiungere delle rughe ed al brizzolarsi de' capelli!

Ma la più sensibile riforma avvenne nella letteratura. Utili innovazioni, maggiore cura della sostanza che della forma, più desiderio del morale vantaggio che d' una sola materiale bellezza. Allora l' Italia salutò suo primo poeta Giuseppe Parini, che sollevò la voce terribile all' orecchio de' sardanapali, mentre cento altri rendevano ad essi procaci adulazioni, mentre la nobiltà del sangue era avuta per unica virtù, le doti redate dagli avi per solo argomento di gloria e di pompa; quando l' amore e il matrimonio dei ricchi era degenerato in un vile mercato ed in un vergognoso serventismo. L' Italia fece plauso al novello poeta, il quale, nauseato delle sonore cantilene che lusingavano l' orecchio, e lasciavano gelato il cuore, creava una poesia fondata sulla verità, severa, parca di parole, e priva di quel bagliore che affascina e fa travedere. Pochi però seguirono la sua scuola, poichè quei tanti che valevano a raggiungere l' armonia di Frugoni e la facilità di Metastasio, invano ardivano accostarsi alla maniera del Cantore del Giorno per quanto aspra a loro sembrasse. Questa apparente asprezza non era vizio, ma artificio, poichè le sue *canzonette* chiariscono come egli quando volea sapesse collocarsi allato dei poeti più facili e più canori.

Fra i più utili scrittori nella seconda parte del secolo scorso merita un luogo molto distinto l' ottimo Gian Carlo Passeroni, che con finezza di satira dipinse i molti vizi e le poche virtù della società umana. Fu però sfortuna che la sua intemperanza nella descrizione e nelle digressioni abbiano tolto gran parte del diletto e dell' utile che potrebbesi ricavare dalla lettura del *Cicerone*, poema scritto con tanta abbondanza d' immaginazione, e naturalezza e spontaneità di stile.

Goldoni avrebbe recato molto maggiore vantaggio colla sua commedia, quando non fosse stato pago alla quasi esclusiva dipintura de' caratteri e de' costumi della sua patria, e non avesse troppo abusato del linguaggio municipale. Ad Alfieri sarebbe serbata una più luminosa fama letteraria, ove avesse sdegnato di lasciare la tragedia quale l' avea ricevuta dagli antichi, ed ove in tutte le sue opere non fosse stato predominato da molti pregiudizi, uno fra i quali è certamente la studiata durezza di stile, destinata a far

fronte alle vanità dell' Arcadia. Ma nel contrasto di due opinioni opposte troppo facilmente si ricorre all' esagerazione, come a' nostri dì si adoperò dai così detti Classicisti e Romanticisti.

E Gozzi che non avrebbe potuto quando la sfortuna ed i domestici bisogni non l'avessero obbligato a mangiare oggi il guadagno dell'oggi, e servire non al proprio bisogno, ma al desiderio ed alle esigenze degli altri? Nulladimeno tutte le sue produzioni sono corrette, morali, assennate, e piene di quella leggiadria e di quello spirito che è dono non già dell' arte, ma della natura.

Sarebbe ingiustizia negare merito di vivace fantasia e di forza d'ingegno a Pietro Metastasio, ma non sarà forse proposizione troppo avventata il dire che non fu utile, come egli certamente potea riuscire, quando colla soverchia facilità del suo verso non avesse attirato molti poveri d' ingegno e di fantasia a volerlo imitare. Colpa comune con Petrarca, che per tre secoli fece inondare l' Italia di miseri sonetti e di canzoni amorose.

La critica non fu mai maneggiata con maggiore potenza che nelle mani del Baretti; ma la soverchia censura, divenuta in lui sistema, fu rivolta a rovesciare delle rinomanze che aveano diritto a maggiore riverenza.

Di questo secolo XVIII ragiona appunto l' opera di cui abbiamo recato il titolo a capo di queste nostre parole, e di essa ci faremo ora a ragionare.

Giambattista Corniani avea tratto il suo lavoro fino al cadere dell' anno 1750, non volendo continuarlo più oltre per non parlare di scrittori viventi, e camminare così sopra un sentiero scabro e pericoloso. Non lasciava però, nel togliere congedo da' suoi lettori, di gettar un' occhiata generale sugli scrittori contemporanei e viventi, senza però nominarne pur uno, e profferì un giudizio che fortunatamente non fu avverato.

« Il pericolo nel parlar degli scrittori viventi, dic' egli, è una ragione bastantemente per sè manifesta onde sgravare il mio futuro silenzio da qualunque riprendimento. Essa ha imposto freno ad ogni prudente biografo. Vi ha un' altra ragione non meno di questa efficace. Verso la metà del passato secolo la letteratura italiana soggiacque ad una metamorfosi generale. Una specie di filosofico entusiasmo s' insignorì del regno delle lettere, e gli fece in certo modo cangiar forma e carattere. *La sua influenza*, dice Gibbon, *si estese sopra tutte le classi, sopra tutte le provincie dell' umano sapere*.

« Fu vilipesa la erudizione, fu derisa la purità dello stile: non si apprezzò che il ragionamento. Si volle risalire sino ai principj del gusto, sino alle cause delle emozioni del sentimento destato dalle arti imitatrici, ed assoggettare, per dir così, queste libere figlie dell' immaginazione alla esattezza del calcolo ed al rigore dell' analisi.

« Questo filosofico spirito presso parecchi, prosiegue il precitato scrittore, non fu che la smania di aprire nuove vie, e di proscri-

vere qualunque ricevuta opinione, fosse ella di un Socrate, fosse di un Padre inquisitore di Spagna, non per altra ragione, se non perchè era questa generalmente abbracciata e posta in conto di verità.

« Presso questa medesima epoca, scriveva Cesarotti, l'Italia è ora inondata di riformatori politici, ecclesiastici, ec.; libri anti-gesuitici, anti-monicali, anti-romani ci assediano da tutte le parti. Ogni piccolo scrittoruzzo si crede un fra Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu, ec. Le cose tra noi sono vicinissime ad una crisi universale.

« Una tale straordinaria meteora, per parlare con Aristarco, prodotta dal calor delle menti del secolo XVIII, gitta ancora alcune scintille. I suoi influssi sono per avventura troppo prossimi a noi perchè si possa calcolare con esattezza qual equilibrio o quale trabocco abbiano impressi nella bilancia de' beni e de' mali della socievole vita. Io confesso ingenuamente di non aver bastevoli forze d' ingegno per entrare nell' esame di sì malagevole problema. Verrà stagione in cui ogni dubbietà si dilegui. Vedrà la posterità elevarsi scrittori sagaci ed istrutti da lunga esperienza, i quali saranno in grado di pronunciare francamente su questo ultimo periodo se meritar possa il nome di secolo di luce o di secolo di tenebre, o l' uno o l' altro promiscuamente ».

E dette queste parole il Corniani deponeva la penna che avea per tanti anni e con sì felice esito adoprata. Ora però che il rivolgimento del tempo rese passata per noi l' epoca che per esso era presente, convenia all' opera sua un continuatore, perchè potessimo avere un manuale biografico di letteratura completo. Ugoni, il primo si propose quest'utile scopo, e dettò alcune vite con sana critica e filosofia, ma si scostò troppo dal disegno del predecessore perchè l' opera sua potesse dirsi una continuazione del Corniani. Inoltre non discorse che di poche e rinomate celebrità, onde non intercettò la via di poter comporre un'opera che fosse immediatamente derivata da quella dei *secoli della letteratura italiana.* Lavoro che rimaneva nuovo anche dopo le letterarie storie del Sismondi, del Lombardi e del Maffei.

A supplire dunque a tale bisogno uscì l' opera del signore Stefano Ticozzi, nome molto conosciuto nella repubblica delle lettere, il quale seguendo quasi sempre fedelmente le orme del Corniani, proseguì sino ai letterati che morirono mentre egli scriveva il suo lavoro, astenendosi interamente di giudicare in particolare de' viventi, adducendo a sua giustificazione il motivo portato dal suo antecessore.

Il lavoro del signor Ticozzi risponde al problema del Corniani, e fortunatamente la risposta è assai onorevole agli uomini di lettere dell' ultima parte del secolo scorso e dei primi trent' anni del presente. Comprende una lunga serie di brevi articoli in cui si danno notizie biografiche e giudizj, la maggior parte compendiosi, sul merito non solo degli autori più rinomati, ma ben anche di

quelli di minore celebrità, che però ebbero qualche diritto all' estimazione dei contemporanei e degli avvenire. « Rispetto alle opere dei sommi nomini, dice il Ticozzi, sul merito delle quali uniforme è il giudizio dei dotti, non poteva senza temerità allontanarmene. Bensì, rispetto ad alcuni di ancor dubbia fama cercai, per quanto permettevano le limitate mie forze, di desumerlo dal complesso dell' opera per conto dell' utilità e del diletto; e dove non giungevano i miei lumi, mi attenni al sentimento di coloro che nessuno interesse aveano di mancare all' imparzialità, ed erano di pieno diritto competenti giudici (1).

Quando il signor Ticozzi si trova sulla stessa via ricalcata gloriosamente da Ugoni, chiarisce quanto questi due illustri autori disentano fra loro nei principj di letteratura, del che non possiamo dare merito o demerito ad alcuno, ma sibbene accagionarne i tempi nostri in cui la supremazia delle lettere è contesa da due contrarie fazioni. Il primo avvezzo per antiche abitudini a non trovar il bello che convalidato dall' antichità, si oppose vigorosamente alle idee di innovazioni; mentre l' altro abbracciò e sostenne le opinioni letterarie che sono oggimai divenute generali. Perciò stimiamo che tornerà molto vantaggiosa la contemporanea lettura di queste due opere, poichè il confronto di esse e la lotta di contrarj sentimenti, potrà ajutarci a ritrovare più facilmente il pro ed il contro d' ogni opinione e d' ogni forma letteraria. Dico forma perchè la sostanza del bello è invariabile, nè altro si muta che il modo di rappresentarsi.

Talvolta abbiamo ammirato in quest' opera tale disinvoltura di espressione, che ci recò meraviglia essendoci noto il breve spazio di tempo in cui stette sul telajo; talvolta tutto il brio d' una vivace gioventù; tal altra un uso di erudizione più che non sia in arbitrio della comune de' letterati, che sono obbligati sventuratamente a mettere a calcolo pecuniario le fatiche del loro ingegno e i frutti de' loro studj.

Vago, come abbiamo detto, della antichità, non può gran fatto compiacersi dello stato presente della letteratura. Pure protesta « che rispetto agli ultimi tempi la *sua* storia letteraria rimane difettosa assai; perchè molti tra i più insigni uomini di lettere nati dalla metà del passato secolo in poi, formano tuttavia la miglior parte dell' onorata famiglia letteraria vivente, *di cui non può discorrere essendosi*, fatto coscienza di non parlare che de' trapassati (2) ».

Nulladimeno se tace d' ogni autore vivente, non lascia di gettare uno sguardo generale sulla letteratura di questo secolo, e si congratula con noi di vedere « ormai deserte le accademie arcadiche, o trasmutate in accademie di agraria e di storia naturale, dove in vece di quelle dolci cicalate nelle quali tanto si parlava

---

(1) Tom. II, pag. 322.
(2) Pag. 321.

senza dir nulla, odesi ragionare di cose attinenti alla pubblica utilità ». E fin qui chi non farà plauso all' illustre autore? Indi prosegue, che l'Italia moderna non può menar vanto d' alcun poema epico da potere star accanto a quelli del *Furioso* e della *Gerusalemme*, indi confessa essere questa condizione comune col Lazio che non conta che l' *Eneide*, la *Farsaglia*, la *Tebaide*; coll' Inghilterra che ebbe solamente il *Paradiso perduto*; colla Francia che non può vantarsi che dell' *Enriade*, e se si vuole della *Pulcella d' Orleans*; col Portogallo che annovera unicamente la *Lusiade* di Camoens. E anche in questo troverà poche contraddizioni. Ma allorchè viene ad incolpare di questa assoluta mancanza d' un poema la riforma avvenuta a' nostri giorni nel regno delle lettere, allora crediamo che egli si troverà in discordanza con molti. Ecco le sue parole.

« Se non che tale mancanza devesi in parte ascrivere alla funesta influenza che, anche sopra al classico suolo d' Italia, esercitò nel presente secolo il così detto *romanticismo*. Io non mi lagno di questa nuova dottrina soltanto perchè tenda a distruggere tutti i principj stabiliti dalla veneranda antichità intorno alle belle arti, i quali sono il frutto delle più attente osservazioni sul bello e sull' esperienza del passato; ma perchè mira a richiamare in vigore le superstizioni romantiche di streghe, di vampiri, d' indemoniati e somiglianti stranezze, da cui, grazie ai lumi della filosofia, si era in gran parte purgata l' Italia; ma perchè senza di questa forse avremmo nei *Lombardi alla prima Crociata* un nuovo poema epico, ed eccellenti tragedie che farebbero versar lagrime sulla sorte di Adelchi e di Carmagnola, le quali, a motivo della facilità che sembra offrire al poeta il così detto romanticismo, non si trovarono accomodate alla scena, e non possono pure chiamarsi tragedie, perchè la necessaria destinazione della tragedia è quella di essere rappresentata sul teatro ».

Qui il signor Ticozzi si è creato un nemico ideale per poterlo abbattere trionfalmente. Che cos' è infine questo romanticismo che egli ci dipinse con sì ributtanti colori? Quali sono le *funeste influenze* che egli esercitò *sul classico suolo d' Italia?* Dove sono tra noi quegli scrittori che al bello vagheggiato dalla savia antichità sostituirono le *streghe*, i *vampiri* e gl' *indemoniati* quando non l' abbiano fatto o per metterli in derisione o per esporre unicamente un' idea popolare, ciò che adoprarono i poeti cavallereschi dei secoli XVI e XVII? Il *romanticismo chiamare in vigore la superstizione?* Prego il signor Ticozzi a considerare siccome la poesia non sia mai stata quale a' nostri giorni tanto sublime, tanto religiosa ed austera, banditrice d' amore e di speranza, speranza che sarà piena tostochè noi seguiamo i precetti che ella ci addita. Questo non è sicuramente restituire in vita i pregiudizj, nè le superstizioni, ma anzi bandirle e sostituire sulla sconfitta di esse il trono della sapienza del vero.

Alcuni critici moderni trovarono una pericolosa licenza in quelle

parole di Vittore Hugo, che ragionando della letteratura dicono: «.Il dominio della poesia non ha confini, sotto al mondo reale esiste un altro mondo ideale, che rifulge all' occhio di chi venne da serie meditazioni accostumato a vedere nelle cose più che le cose... In poesia ogni soggetto ha diritto di cittadinanza: nel suo giardino non v' è albero vietato..... la sua legge è d' andar ove vuole, far quello che gli piace. Follia è dunque il dire ad un poeta: Perchè far questo libro? perchè sceglier questo soggetto? ec.»

Ma di grazia sapete voi in quanto discordino questi precetti dai seguenti di Torquato Tasso, le cui opere critiche, a parer mio, contengono molti germi di verità allora presentite, e da noi poste in uso; le quali non furono da'suoi contemporanei accolte, forse unicamente perchè i tempi non erano bastevolmente preparati a riceverle? Il Tasso dunque dice nel discorso intorno al poema epico:

« Ma lasciando ora da parte la sottilissima investigazione de'filosofanti, niuna selva fu giammai ripiena di tanta varietà d' alberi, di quanta diversità di soggetti è la poesia. La materia poetica adunque pare amplissima oltre tutte le altre; perocchè abbraccia le cose alte e le basse, le gravi e le giocose, le meste e le ridenti, le pubbliche e le private, l' incognite e le conosciute, le nuove e le antiche, le nostre e le straniere, le sacre e le profane, le civili e le naturali, l' umane e le divine. Laonde i suoi termini non pare che siano i monti o i mari che dividono l' Italia o la Spagna, non il Tauro, non l'Atlante, non Battro, non Tile, non il Mezzogiorno o il Settentrione, o l' Oriente e l' Occidente; ma il cielo e la terra: anzi l'altissima parte del cielo e la profondissima d' ogni elemento; perciocchè Dante, innalzandosi dal centro, ascende sovra tutte le stelle fisse e sovra tutti i giri celesti; e Virgilio ed Omero ci descrissero non solamente le cose che sono sotto la terra, ma quelle ancora che appena coll' intelletto possiamo considerare; ma le ricoprono con un gentilissimo velo d' allegoria. È dunque grandissima la varietà delle cose trattate da loro e dagli altri che prima e dopo hanno poetato; è grandissima la diversità delle opinioni, o piuttosto la contrarietà de' giudizj, la mutazione delle favelle, de' costumi, delle leggi, delle cerimonie, delle repubbliche, de' regni e degli imperatori, e quasi del mondo istesso, il quale pare ch' abbia mutata faccia, e ci si rappresenta quasi in un' altra forma ed in un' altra sembianza ».

Alcuni rimpiangono ancora l' abolizione della mitologia. Ma anche in questo non vedo novità di sorta; poichè i migliori critici del secolo scorso sconsigliavano la gioventù dall' invocare e cantare bugiarde divinità, opposte all' unità cattolica; e Baretti chiamava le invenzioni mitologiche *frascherie, inezie da lasciarsi a' ragazzi.* E Passeroni motteggiava le solite proteste de' poeti suoi contemporanei con quella bell' ottava:

> Le parole Destino e biondo Nume,
> Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
> Ed altre che saran nel mio volume,
> Son vocaboli usati da chi scrive

In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa, e che professa
D'esser buon cristiano e dice messa.

Ma lasciando queste fredde ragioni per non parlare de' morti prima di congedarci, diremo che quanto è certo che Manzoni, scrivendo l'*Adelchi*, avesse l'intenzione di comporre una tragedia, è altrettanto dubbio che Grossi siasi prefisso nei suoi *Lombardi* di regalare all' Italia un poema. Questo fu preteso da coloro, i quali colle regole del poema alla mano si sbracciarono a ferirlo, ingiuriarlo, svillaneggiarlo, e l'avrebbero avvilito, quando l'applauso di uomini superiori alle basse invidie non avesse imposto silenzio alle severe loro voci. Non parmi dunque giustizia dar colpa al romanticismo se un autore non fece quello che non avea mai pensato di fare. E dove il signor Grossi si fosse accinto a scrivere un poema, non avrebbe sicuramente avuto bisogno del soccorso de' suoi critici; ma quando anche si fosse invano tentato di raccogliere una palma in questo difficoltoso arringo, potrebbe accusarsene la scuola a cui si è aggregato?

Che poi la necessaria destinazione della tragedia sia quella di essere rappresentata *sul teatro*, conveniamo coll'autore, se vogliamo mirare la sua originaria applicazione. Ma stando alla loro origine, anche tutte le poesie liriche dovrebbero essere cantate, eppure molte odi di Parini e d' altri non cessano d' essere liriche quantunque siano destinate a tutt' altro che ad essere poste in armonia. E se l'autore dicesse che il non essere cantate queste odi non vuol indicare che sia impossibile farlo, lo pregherò ad osservare del pari che se l'*Adelchi* non fu rappresentato sulle scene, non vuol dire che sia impossibile farlo. Attendiamo la prova prima di profferire una sentenza decisiva.

Del resto queste sono opinioni. Il merito del libro del signor Ticozzi è incontrastabile, e da raccomandarsi a quelli che amano conoscere della letteratura non la sola parte più luminosa, vedere lo sviluppo delle scienze e delle arti anche nelle loro parti secondarie, ed osservare l' uomo erudito non solo nelle accademie o nel ritrovo de' dotti, ma fra le domestiche pareti.

I. Cantù.

Storia della caduta dell' Impero Romano e della decadenza della civiltà, dall' anno 250 al 1000, di G. C. L. Simondo De Sismondi. *Prima versione italiana di* Cesare Cantù. *Vol I*, di pag. 279. Milano, 1836. Tipografia e libreria Pirotta e C. contrada di S.ª Radegonda, n.º 964. Prezzo di ciascun volume Austr. L. 2.

Il titolo d'Imperatore, che prima non era se non un distintivo d'affetto de' soldati verso il lor generale, concentrato in un sol uomo, venne, dopo Augusto, a significare tutti i poteri e tutti i diritti. Il cittadino romano, scaduto dal potere, neppur conservò il privilegio passivo della franchigia dei beni e della persona, dell'esenzione da ogni tributo arbitrario; quel grido *civis romanus sum*, che salvava San Paolo dalle prepotenze straniere, perdè vigore quando fu accomunato a tutte le provincie da un Antonino; più non ispirò entusiasmo, quando più non fu un privilegio.

Ma sbocca da deserti strani un diluvio di barbare nazioni. L'Italia è invasa, e il popolo esulta al veder quegli inesorabili vendicatori, che ancor robusti ed orgogliosi, sterminano i loro padroni. Quando Stilicone chiamò gl'Italiani a difendersi, potè ben promettere libertà agli schiavi, prodigar tesori, accennar fino le franchigie de' comuni; erano parole non intese, o promesse non credute; e a grandi stenti arriva ad arruolar quaranta mila uomini, mentre duecento mila ne aveva Annibale incontrati alle porte della libera Roma. Poi fiotti di Barbari si succedono, solcano in ogni senso l' Italia, spropriano i possessori de' campi: Gallia, Spagna, Bretagna, Illiria vengono spartite fra gl' invasori; il nome romano perisce in Occidente, e l'Impero è rilegato lontano dal suo primiero nido, nella Grecia, nell'Asia Minore, nell'Africa. Ma quivi neppure è sicuro, Goti e Franchi invadon la Tracia: poi gli Slavi occupano essa Tracia e la Mesia: i Persi s'avanzano d'altra banda; poi, recente flagello, le tribù arabe, radunate ed animate da un nuovo fanatismo, guidate da un capo che è tutt'insieme guerriero, sacerdote e vicedio, pigliano quant' è tra l'Eufrate e il Mar Rosso, poi la Fenicia, poi l' Egitto e la Numidia e la Mauritania; e già lo stendardo di Maometto ondeggia sulle flotte in faccia a Costantinopoli.

I popoli, smunti dai tributi, guardavano con dilettanza una conquista nuova che li toglieva all' esosa dominazione: gl' imperatori fra le molli voluttà s'indispettivano che i loro popoli non fossero prodi. Chi ancora sentiva bisogno d' indipendenza si riparò in luoghi inaccessi, fra le rupi più erte, nelle lagune, nell' Andalusia, fra le isole della Venezia.

Roma scaduta dal primiero seggio, dava mano ad un nuova autorità, quella dei Papi, che le doveva assicurar ancora l'imperio del mondo. Ed i Papi invocavano Carlo Martello e i suoi successori a difenderli contro i Longobardi che ne minacciavano la città; e poi, chiamavano Carlo Magno, e rinnovavano per voce del

clero quel nome d'imperatore, che primo era dato dalla voce de' guerrieri.

Dopo lui, vediamo l'Europa divisa in due politici sistemi: uno, de' paesi ancor sommessi all'antica dominazione fondata dalla conquista romana, l'altro, de' paesi di recente invasi dai popoli settentrionali, conquistatori dei sudditi di Roma. In questi due diversi paesi affatto differisce lo stato personale e relativo dei padroni e de' soggetti, dei vincitori e de' vinti. Quinci il potere acquistato in molti secoli di conquista è proprietà d' un solo, che a grado suo lo sminuzza distribuendolo a' ligi suoi; quindi è regolarmente spartito fra tutte le famiglie stratte dai vincitori. Nella Gallia i Franchi, nella Bretagna i Sassoni, in questa nostra Italia i Longobardi sono tutti, per testa, possessori d' uno spicchio del terreno invaso dagli avi loro, tutti governatori ed arbitri sovrani degli uomini vinti dai loro padri. Nella Grecia un solo padrone, e sotto questo differenti gradi di servitù più o meno decorata: nell' Occidente migliaja di padroni liberi sotto un capo, che è solo il primo tra i pari. Nell' impero che avanza del romano, nessun ordine emana se non dalla reggia, sol per la reggia si riscuote il tributo, dalla reggia sola partono i giudizj: ne' paesi conquistati dai settentrionali, il tributo che paga ciascuna famiglia de' vinti, è proprietà di tutti i vincitori: nè il capo ha se non la sua porzione d' uomini e di terra da governar a suo talento: despoto su quelli, come l' infimo soldato sopra i suoi. I vinti non compresi nella porzion del capo, non han nulla a fare con questo; ma sono un dominio privato, e cogli alberi, le piante, gli animali, le case, son legati alla terra, spettano ad una famiglia non alla società.

L'ordine, le regole sociali non sono che per la razza de' vincitori; il re scelto da questi, o confermato dai lor suffragi, li chiama compagni: non dà loro leggi, ma li convoca perchè se le diano da sè stessi; non eseguisce contro loro i giudizj da lui decretati, ma dà mano per mantener una mutua giustizia, che s' amministrano fra loro sotto la guarentigia del giuramento.

I vinti erano a condizione ben diversa di quello fossero sotto i Romani. Questi non diffondeano sulle terre suddite che poche legioni, al più qualche colonia: sul grosso cadevano le loro leggi, al grosso toccavano i tributi; nè però dissociavano, snaturavano l'individuo tra i vinti. Al contrario il nome di nazione perì colle nordiche conquiste; popoli interi si interposero tra i fratelli, slontanando un dall'altro, e il lor nome cessò d'essere quello comune ad un paese, e divenne quello proprio d' una condizione individuale: onde se prima si chiamavano Galli, Bretoni, Siculi, dappoi si dissero *servi*, *ribaldi*, *masnadieri*, *bondman*, *gentiluomini*, *arimanni*, *ligi*, *valvassini*, *valvassori*; nel tempo stesso che anche il paese assumeva il nome de' vincitori, chiamandosi terra de' Franchi, de' Borgognoni, de' Normanni, de' Longobardi.

Veniva la guerra? non, come sotto i Romani, combatteano a guisa d'ausiliarj della nazion principale: ma a torme, senz' ordine,

senza bandiere, quasi non dissi senz'armi, venivano messi là nelle prime file come una trincea, o adoprati alle fatiche della marcia o dell'accampamento. Esercito non erano che i vincitori, l'un all'altro subordinati per varj gradi, e questi gradi annessi al possedimento d'alcuna terra. Tutti gli uomini coscritti da terre che avesser un titolo, un grado eguale, stringeansi intorno a quelli levati da terre di grado superiore, e disponeansi sotto capi scelti al momento, o sotto i figli de'capi anteriori. Così succedea qualora un interesse comune stringesse tutti i liberi in un comune pericolo: se il pericolo minacciasse una parte sola, agli abitanti di questa toccava la difesa: private guerre vendicavano l'ingiurie private, e il re non poteva involger ne'suoi piati particolari o in guerre non decretate dal comune, altri che i suoi amici, o quelli legati ad esso da particolari legami di fedeltà, indipendenti dal dover sociale e dalla disciplina comune.

In tale stato di cose, quanto misero aspetto ci presenta la popolazione dell'impero d'Occidente sotto i fiacchi successori di Carlomagno! Mentre i Normanni sicuri scorreano le coste, e penetravano fra terra uccidendo, spogliando, stuprando, « oh che facevano, esclama il Sismondi, che facevano intanto e Lotario, e Carlo il Calvo, e cotesta baronia che sola erasi riservata il privilegio di portar le armi? Capi ambiziosi, avendo ridotto al nulla l'autorità regia ad un tempo e la nazionale, più non pareano voler l'uno sovrastare all'altro che per la vigliaccheria ».

« L'Europa contava molti ancora di que' veterani che aveano conosciuto Carlomagno padron d'un impero steso dalle rive del Mediterraneo a quelle del Baltico, e dai monti Crapak all'Oceano. Nessuna impreveduta calamità avea colpito quel vasto impero, nessuna potente nazione, nessuna confederazione di popoli diversi non avea preso a suo danno le armi; unicamente soccombeva sotto i vizj del proprio governo. Più l'autorità pubblica non appellava i Franchi a prender l'armi se non per isgozzarsi un l'altro a nome della monarchia: le nazioni riunite sotto lo scettro di Carlomagno erano considerate da' suoi discendenti per nulla meglio che una numerosa mandria, che si scompartivano fra loro nella più bizzarra guisa, senza mai un pensiero dell'interesse de'popoli e della difesa dello Stato. La razza degli uomini liberi, già esausta dalle guerre di Carlomagno, erasi estinta sotto il languente regno di Lodovico il Pio e de' suoi figliuoli: gli abitatori delle città, spregiati, spogli, inermi, più non aveano come difendersi. Ridotti a viver di professioni meccaniche e delle limosine de'monaci, più non potevano ispirar alcuna gelosia alla nobiltà; eppure questa indispettivasi che gente di così vile legnaggio non fossero schiavi; e non che proteggerli, esultava di loro calamità. Quindi bastioni delle città erano diroccati, più le loro milizie non s'adunavano; vuoto rimaneva il tesoro della curia, più nessun rispetto ispiravano i loro magistrati; e le più grandi città non veniano considerate meglio che come villaggi, come dipendenza del vicino castello; e

quando un pugno di pirati presentavasi alle loro porte, minacciando il saccheggio, la schiavitù, la morte, i cittadini non conoscevano altro rifugio che gli altari e il ricinto delle chiese, ove ben tosto subivano tutta la sfrenatezza del vincitore. I campagnuoli, ridotti alla condizione più oppressiva del servaggio, e quasi più noncuranti della propria esistenza, erano inseguiti, come si suole la selvaggina, da Normanni e Saracini, e perivano a migliaja ne' boschi: più non aveano coraggio di sementar i loro campi, e ogni anno, per ristoro, era segnato da una nuova peste, da una nuova carestia ».

Nell' Oriente, tutt' ad inverso, nessuna parte del territorio avea diritto di proteggere sè stessa, di farsi ragione da sè: le quistioni dell' Imperatore doveano essere assunte da tutti, o subir le pene che Roma libera avea sancite contro i traditori della patria.

Questi pensieri ci venner gettati giù, come una reminiscenza, nel ripensare allo stato in cui trovavasi l' Europa al mille, all' epoca cioè ove il Sismondi, nell' opera che annunziamo, sospende il suo racconto. Fra genti così diverse un legame va a formarsi per via d' un grandioso accidente, le Crociate, che traspiantano in Grecia la feudalità. Ivi solo vive ancora un vestigio dell' Impero Romano, ed aspetta che, mal difeso dal fuoco greco, i cannoni turchi vengano a rovesciarlo, tre secoli dopo, in Costantinopoli.

Nè questi cenni sullo stato personale delle nazioni incivilite, hanno a fare coll' opera del Sismondi. Solo volemmo presentar di volo uno schizzo degli accidenti, su cui stendesi il suo racconto. Dire ch' egli è esatto e preciso e chiaro, è superfluo a chi appena abbia veduto altre opere di esso. Ben vogliamo lodare la moderazione che domina continuamente nel suo lavoro, tendente a conciliar le opinioni, se non altro a fare che gli uomini non si odiino perchè la pensano diverso.

« Nessuna meraviglia, dic' egli, se le scienze sociali hanno poco progredito, se incerti ne sono i principj, se non presentano neppur una quistione che non sia impugnata. Sono scienze di fatti; nè evvi alcuno de' fatti su cui riposano, che qualcuno non sia disposto a negare: sono scienze d' osservazione, e quanto poche osservazioni ben fatte furono per esse raccolte!

« Meravigliatevi piuttosto che in tale stato di dubbio e d' incertezza gli uomini si odiino, s' insultino per ciò che intendono sì poco. Non v' ha forse un nome di setta politica, filosofica o religiosa, che, per un certo tempo, non sia suonato un' ingiuria: non v' ha forse una sola delle opinioni contradditorie sostenute, sopra soggetti sì difficili e complicati, da uomini che non si proponeano se non il bene de' loro simili, che non sia stata colpita, la sua volta, d' anatema, come se non potesse sorger in mente se non ad un malvagio. Poveri scolaretti che siam noi nella teorica dell' uom sociale! come osiamo pronunziare che la tal massima non può esser adottata se non da un cuor corrotto, mentre non possiamo, ch' è tampoco, dimostrare ch' essa copra un error dello

spirito? Studiamo, ed allora solo sentiremo tutta la nostra ignoranza: studiamo, ed imparando a conoscer le difficoltà, impareremo anche ad intendere come poterono far rampollare i sistemi più opposti. La storia, se vi penetriamo ben addentro, ci lascerà forse ancora dei dubbj sulla maniera onde condurci, o seguitar la condotta della società cui apparteniamo: ma non ce ne lascerà alcuno sull'indulgenza che dobbiamo alle opinioni altrui. Quando la scienza è così avviluppata, quando sì oscura è la verità e sì lontana da noi, quando ogni progresso nel lavoro sottopone al nostro esame una nuova difficoltà, fa sorgere nuove quistioni non anco risolte, quando noi neppur siamo sicuri di noi stessi, come pronunziar un giudizio sopra quelli che da noi dissentono? »

Non dubitiamo che all'Italia riuscirà gradita quest'opera, e ne saprà grado anche al traduttore.

Sopra due antichi monumenti egiziani posseduti dal cav. pittore ed architetto Pelagio Palagi, *Lettera di* C. Zardetti, con tre tavole in rame, due delle quali colorate. Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1835, in 4.°

L'illustre pittore ed architetto Pelagio Palagi, di cui tutta Italia conosce la rara perizia e la moltiplice dottrina, non contento d'avere nella città nostra fondata una scuola, la quale innanzi ch'egli si rimutasse a Torino, e prima d'alcune recenti dolorose perdite, poteva dirsi la più fiorente di Lombardia per numero e valore d'allievi, raccolse pure in sua casa una specie di museo d'ogni maniera d'antichità, così per soddisfare ad una propria dotta e gentile vaghezza, come per render servigio agli studiosi dell'arti e delle discipline archeologiche. Tale museo componesi d'una ricca suppellettile d'antichità etrusche, greche e romane di vario genere, e d'una doviziosa collezione di vasi fittili, di terre cotte figurate, d'armature e d'armi del medio evo, a cui non ha guari il Palagi aggiunse una bella e copiosa raccolta d'antichità egizie, che, con esempio di munificenza raro ed imitabile in uom privato, acquistò dal sig. Nizzoli, già cancelliere presso il consolato d'Austria al Cairo. La cortesia dell'illustre pittore ci porse più volte il destro di contemplare a nostro bell'agio tanta dovizia di rare cose, e per l'onore dell'arti e per l'incremento degli studj archeologici, ci rallegrammo, ch'essa fosse in certo modo acquistata alla patria nostra, sapendo con quanta gentilezza l'egregio proprietario ne facesse copia a tutti gli amatori ed intelligenti. E più volte trovandoci nel suo studio, e vedendo l'illustre pittore intento a condurre qualche squisita opera di pennello, circondato da eletto stuolo di dotti amici, amenamente disputanti or su questo, or su

quel tema d'erudita indagine, ci parve essere trasportati in quella splendida età così lieta per l'arti, quando i grandi maestri del Cinquecento mettevano tanto studio nel fare acquisto di cose antiche d'ogni ragione, intorno a cui piacevansi di venire spesso a gravi ed acuti ragionamenti coi più svegliati ingegni de' tempi loro. Noi non sappiamo, se al rammarico d'aver perduto nel Palagi un artista così valente, ed un maestro piuttosto unico che raro, dovremo aggiunger pur quello di veder priva la città nostra della dotta suppellettile ch'egli vi avea con tante cure e spese raccolta. Frattanto siamo lieti d'annunziare la pubblicazione di quest'erudita operetta, in cui sono illustrati due de' più importanti fra i molti monumenti egizj che la compongono.

Siccome il gran fiume dell'Egitto celò per lunghi secoli la scaturigine dell'acque sue, così l'Egitto stesso per molto tempo nascose la misteriosa origine delle sue instituzioni, del suo culto, de' suoi monumenti. Al fortunato ardire del nostro Belzoni fu concesso di trovare la vena del sacro fiume; alle laboriose indagini ed all'acuta dottrina del Champollion venne dato di squarciare quel velo che involgeva le antichità egizie, e di cui appena un lembo aveano potuto sollevare que' dotti che seguirono l'avventurosa spedizione di Bonaparte. Non è chi non sappia, con quanta concordia d'applauso si accogliessero da tutta Europa le scoperte del dotto francese, e quanta schiera d'uomini eruditi traesse sulla via da lui dischiusa. Gli Italiani non furono ultimi a presentarsi in questo arringo; ed oltre il toscano Rosellini, in cui vuol essere salutato il degno successore del Champollion, sciaguratamente rapito dalla morte nel bel mezzo della sua gloriosa carriera, noi possiamo noverare un nobile drappello di dotti che consacrano le loro veglie allo studio dei geroglifici e delle antichità egizie in generale. Del bel numer uno è pure l'autore di questo opuscolo, versatissimo in ogni parte della scienza archeologica e noto per altri lavori dettati con sana critica e sobria erudizione.

I due monumenti tolti ad illustrare dal sig. Zardetti sono una cassetta funeraria ed un grande basso rilievo. « La cassetta (così il dotto illustratore) mi sembra non comune per la sua conser« vazione, ed assai importante, se non m'inganno, per le sue pit« ture. È bensì vero che varie se ne trovano nei diversi musei « d'Europa; ma nessuna, come ho potuto rilevare dalle descrizioni « finora pubblicate, nessuna può pel numero e l'interesse delle « pitture e fors'anche delle descrizioni geroglifiche paragonarsi a « questa ». Il sig. Zardetti s'è limitato all'illustrazione delle figure rappresentate così su questa cassetta, come sul basso rilievo, protestando modestamente d'essere troppo digiuno delle cognizioni necessarie a tentare la spiegazione delle leggende geroglifiche che veggonsi sulla cassetta.

Quindi egli comincia dal dire alcun che intorno all'uso di siffatte cassette funerarie, e dottamente prova com'esse fossero destinate a contenere certe figurine di legno dipinte, oppure di pietra

o di terra smaltata, che gli Egizj offrivano in omaggio ai lor morti. Ricchi e poveri erano usi a fare tali obblazioni; ma i poveri mettevano siffatte figurine intorno alla mummia del defunto, mentre i ricchi le riponevano nelle accennate cassette, che per ordinario erano di legno di sicomoro o di cedro, tutte dipinte ed adorne d'iscrizioni geroglifiche. Poscia il sig. Zardetti viene dicifrando i soggetti dipinti su ciascun lato della cassetta Palagiana. Sulla faccia anteriore, a suo giudizio, vedesi seduto in trono *Osiride Pethempamentes* re dell'*Amenti*, ossia dell'inferno egizio, dove credevasi che le anime de' morti fossero tratte al giudizio. Egli ha la destra alzata in segno di protezione verso il Dio *Thot*, e gli sta dinanzi un'ara ricca d'offerte e sormontata da un fior di loto. In cospetto di lui vedesi ritto in piedi il Dio *Thot* colla testa d'ibis verde, recantesi nella sinistra una tavoletta rettangolare, su cui deve intendersi che questo iddio regolatore della sorte delle anime abbia scritto il risultato del pesamento delle opere del defunto già fatto sulla bilancia dell'*Amenti*. Segue a *Thot* il Dio *Oro* colla testa di sparviero, il cui incarico era di esaminare attentamente il peso delle buone o cattive azioni del defunto sulle due coppe della bilancia dell'*Amenti*. Egli tiene nella sinistra una penna di struzzo, emblema della giustizia, riferibile qui od al favorevole esperimento del peso delle azioni del defunto, oppure alla rettitudine con cui fu fatto l'esperimento medesimo. *Oro* tiene colla destra la sinistra del defunto in atto di presentarlo ad *Osiride*. Veste il defunto un'ampia tunica bianca, ha le carni rosse, e tiene nella destra una penna di struzzo, emblema della sua condotta giusta e virtuosa. Due are ricche d'offerte stanno presso i due iddii.

Sulla faccia posteriore vedesi la Dea *Natfè*, la Rea Egizia, che uscendo dall'albero celeste della vita, versa da un vaso, che tiene nella destra, la divina bevanda, la quale va, scorrendole sulle mani, a dissetare il defunto prostrato innanzi alla Dea. Ella ha gialle le carni, reca nella sinistra i sacri pani, ed ha dinanzi un'ara ricca di doni. Per tal modo viene simboleggiata la retribuzione concessa dal Dio *Osiride* alla pia vita del defunto. Ai piè dell'albero celeste vedesi un'altr'anima in figura d'uccello con testa e braccia umane, che dissetasi del pari alla sacra bevanda, ed ha vicino altri pani sacri. Dietro l'albero della vita scorgesi la *montagna sacra*, ossia il soggiorno d'*Iside* e di *Osiride*, d'onde esce la mistica *vacca* della Dea *Hathor*, ossia della Venere egizia, che era considerata come una delle nudrici delle anime. Sta sopra la *vacca* un occhio con un segmento di sfera, che significa *Osiride*, signore dell'*Amenti*. Nel fianco della montagna vedesi rappresentata una porta che termina in figura piramidale, la quale corrisponde all'ingresso della catacomba, in cui doveva essere collocata la mummia del defunto. Siffatta figura triangolare porge argomento all'erudito illustratore d'accennare come l'architettura egizia prendesse norma dalle istituzioni religiose, e come dagli Egizj e da altri popoli antichi si attribuisse un senso simbolico ad un determinato triangolo.

Poscia egli procede a spiegare le figurazioni dei lati destro e sinistro della cassetta. Sul destro (così egli a un di presso) è dipinto il defunto in piedi tenente nella sinistra un piccol vaso, emblema delle colpe che commise in terra, ed avente sopra la destra due occhi, ed a' piedi un'ara ricca delle offerte fattegli da' più prossimi suoi parenti. Sopra la figura del defunto veggonsi due divinità, cioè la dea *Satè*, la *Proserpina Egizia* rappresentata con faccia umana gialla senza barba, e con una penna di struzzo sul capo, e il dio *Thot* colla testa d'ibis. Sul lato sinistro trovasi di nuovo dipinto il defunto in piedi col vaso delle colpe nella sinistra, e con una penna di struzzo nella destra, simbolo della rettitudine delle sue azioni. Superiormente vedonsi raffigurate due divinità con testa umana, cioè *Iside* regina dell'*Amenti*, sorella e compagna d'*Osiride*, e *Gom*, ch'è l'Ercole egizio.

Illustrata così la cassetta, passa il sig. Zardetti a parlare del basso rilievo, ed accennato che fu tolto da una delle catacombe di Tebe, e che le figure, ond'è composto, sebbene alquanto secche, non sono affatto prive di grazia, ne spiega con queste parole il soggetto. « Molti uomini, forse schiavi, trasportano una ben « grossa trave, essendo preceduti da un uomo barbuto a cavallo « a dorso nudo. Non avvi leggenda alcuna geroglifica. Per quale « ragione quest'uomo diriga cavalcando coloro che portano la « trave, ed a quale uso supponesi, servir debba la trave mede- « sima, difficilmente potrassi spiegare, non essendo intiero il basso « rilievo, come appare chiaramente dalle porzioni di figure che « vedonsi sulla destra del basso rilievo stesso ». La più importante delle figure di questo basso rilievo, per avviso del sig. Zardetti, è quella del cavaliere, trovandosi un'unica rappresentazione d'uomo a cavallo in tutti quanti i monumenti egizj sinora pubblicati, che è quella tratta dalla faccia settentrionale del gran palazzo di Karnach, e riprodotta nella grand'opera sull'Egitto. Se non che, come fu dimostrato non essere egizio il cavaliero di Karnach, così prova il sig. Zardetti non essere egizio quello del basso rilievo palagiano; perocchè egli ha la barba che gli cade dal mento, mentre gli Egizj costantemente, e senza distinzione di persona, tondevano il capo, e radevano la barba. Quindi il nostro dotto illustratore ne prende argomento di notare questa singolarità del non essersi trovato monumento egizio che rechi rappresentazione di alcun cavaliere, quando invece e la storia sacra e gli scrittori profani ci attestano essere stata l'equitazione sin dai tempi più remoti praticata in Egitto. Intorno al quale proposito oltre i noti testi del Genesi e dell'Esodo arreca un passo dei Paralipomeni, un di Giuseppe Ebreo, un di Diodoro Siculo, e la traduzione d'una leggenda geroglifica fatta dal sig. Champollion, onde emergerebbe aver gli Egizj avuta realmente cavalleria. Ma però il sig. Zardetti tanto modesto, quanto dotto, non s'arrischia a metter fuori un'opinione decisiva intorno a questo curioso problema, e lo propone da sciogliere alla dottrina ed all'acutezza del chiarissimo professore Rosellini.

Tale è il sunto di questa lettera, la quale, come è il solito di siffatti lavori, è accompagnata da molte note, che noi trovammo opportune tutte e piene di succosa erudizione. Fra esse le più importanti ci parvero quelle che si leggono alle pagine 6, 7, 10, 16, 17 e 24. Nella nota alla pagina 6 sono esattamente descritte le figurine di legno dipinte o di pietra o terra smaltata, che mettevansi intorno alle mummie o nelle cassette funerarie, e delle quali è molto ricca la collezione palagiana. Nella nota a pag. 7, parlasi di quella varietà di tinte, onde veggonsi rappresentate le carnagioni delle divinità egizie; vi si stabilisce che la tinta ordinaria delle divinità maschili era la rossa, quella delle femminili la gialla, e con molti esempj si accennano le variazioni di colore procedenti o dalle diverse attribuzioni e modificazioni delle divinità medesime, o dalle relazioni in che erano fra di loro le stesse divinità. Ciò porge occasione al sig. Zardetti di toccare delle principali divinità egizie e delle loro più ordinarie figurazioni, intorno al quale argomento egli spiega una parca, ma sufficiente ed opportuna erudizione. Ognun vede poi quanto possa essere utile una siffatta notizia intorno al colore delle carnagioni, a discernere di primo tratto sui monumenti le diverse divinità e quella speciale attribuzione sotto cui vogliono essere considerate, principalmente quelle, che come *Thot*, si prendono sotto diversi simboli. Due sono le note alla pagina 10: nella prima si parla dell' ibis, uccello che ancora trovasi nell'Egitto e delle varie sue significazioni: nell'altra di *Thot*, ch'è l'Ermete o Mercurio dei Greci e delle sue trasfigurazioni. Due pure sono le note a pagina 16, le quali, insieme all'altre due a pagina 17, trattano della figura triangolare o piramidale così usitata nell'architettura egizia. Il sig. Zardetti in sequela a molte dotte osservazioni insinua che vi sia stata introdotta in forza di rituali prescrizioni. E di vero è notissimo come alle instituzioni religiose s'attenessero tutte le leggi e le costumanze dell' Egitto, e quanta vi sia sempre stata la preponderanza de' sacerdoti, che tutto regolavano, dai sacri misteri alle più volgari consuetudini della vita. Intorno al quale soggetto ci suggerisce un pensiero che ci arrischiamo a metter fuori, ed è, che l'arbitrio de' sacerdoti e la tirannía delle tante rituali prescrizioni da essi imposte abbia impedito in quella contrada ogni notabile progresso della pittura e della scultura. Certo la è cosa singolare a notarsi, che queste arti siano nell'Egitto rimaste pressochè nell'infanzia, mentre l'architettura tanto vi grandeggiò se non per eleganza, almeno per maestà, solidità e semplicità di forme. Ma come avrebbero potuto i pittori e scultori egizj sollevarsi alla rappresentazione di quel bello perfetto che ammiriamo negli stupendi lavori dei greci artisti, mentre aveano sempre innanzi quelle mostruose rappresentazioni delle loro nazionali divinità, ed erano quotidianamente costretti ad impiegare gli espedienti dell'arte loro nella riproduzione di tanti e così strani arzigogoli teogonici? Checchè di ciò sia, ci pare che il sig. Zardetti abbia con validi argomenti confermata la

sua opinione intorno all'uso della forma triangolare o piramidale dei monumenti egizj e specialmente dei sepolcrali: opinione, che potrebbe essere rafforzata da qualche ragionevole congliettura intorno alla simbolica significazione del numero tre, che, come egli stesso osserva, considerato in mistico senso, era di gran momento nelle vetuste religioni. Da ultimo, nella nota a pagina 24, s'indicano le differenze che sono fra la Vulgata e la versione samaritana della Santa Scrittura in quei tratti che si adducono a provare coll'autorità del sacro libro, che avessero cavalleria gli Egizj. Certo è curioso a notarsi come in tutti essi tratti la versione samaritana rechi la parola *pedoni* in luogo di uomini a cavallo. Dalla quale osservazione mostrasi il sig. Zardetti inclinato a credere col Champollion e con altri dotti, che là dove parlasi nella Bibbia di cavalieri, debbasi intendere uomini montati su carri da guerra tirati da due cavalli: carri de' quali è noto che facevasi grand'uso così dagli Egizj, come da tutti i popoli orientali antichi.

Noi confidiamo, che possa emergere dal fin qui detto quante peregrine notizie ed acute osservazioni siano raccolte in questa operetta. Il perchè, rendendone il debito merito al dotto autore, lo confortiamo a volerci esser largo del frutto de' suoi studj in più lunghi e meditati lavori. Così fosse, che si avesse a raccendere fra noi l'amore delle discipline archeologiche, cui la facile dottrina dei nostri tempi, pone di soverchio in non cale! L'utilità che da esse si può ritrarre, è certo maggiore che l'universale non pensi, lasciandosi traviare da certe vane opinioni; e ben lo provano tante dotte opere venute in luce a questi giorni in Francia, in Inghilterra, in Germania, per le quali s'è di tanto vantaggiato lo studio della storia, ed accresciuto il capitale delle cognizioni speculative e positive sull'antichità. Certamente nella patria del Sigonio, del Muratori, del Bianchini, del Maffei, non mancano anche oggidì valorosi coltivatori dell'archeologia, ma bisogna pur confessare che scarso ne è il numero, e che le lor dotte fatiche non sono tenute nel debito pregio; oltrecchè è pur vero, che illanguidito, se non del tutto spento è quel generoso ardore con che i patrizj e i facoltosi intendevano un tempo a far raccolta di cose antiche, sicchè non era quasi ricca famiglia, che non avesse il suo museo. Tuttavolta qualche bell'esempio l'abbiamo; e come gli studiosi dell'archeologia potrebbero essere confortati ad imitare l'operosità e la diligenza del sig. Zardetti, così non crediamo che i nostri patrizj e facoltosi ci avrebbero a ripigliare, se li confortassimo ad emulare la nobile munificenza di Pelagio Palagi.

ACHILLE MAURI.

L' Educazione letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa dal cavaliere Clementino Vannetti *Roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite.* — Milano, coi tipi Pirotta e C. Un vol. di circa 350 pag., in carta velina. Prezzo lir. 3 austr.

Il cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto fu uno degli uomini più gentili, uno de' più begli ingegni onde vada orgoglioso il Tirolo italiano. Se egli non avesse lasciato opere commendatissime in ogni genere di amena e di severa letteratura, le sue *Osservazioni sopra Orazio*, stampate per la prima volta nel 1792 in tre volumi in 8.°, basterebbero da sè sole a tramandarne ai posteri la memoria. La purità dello stile, l'opinione che ivi dà il Vannetti de' traduttori del sommo poeta latino, il ragionamento sopra il toscano sermone, e il suo trattato sopra lo stile berniesco, sono, per consentimento dei critici, un vero miracolo di giudicio.

Latinista elegante e profondo, scrittore italiano leggiadro e forbito, poeta e prosatore; nel disegno e nella pittura espertissimo; dotato di un'anima informata ad ogni virtù; del più faceto e festevol genio del mondo, onde a tutti rendevasi caro... qual meraviglia che morte ce lo rapisse nel quarantesimo anno dell' età sua, morte *che fura i buoni e lascia stare i rei!* e allora appunto che in tutta Italia, per non dire in Europa, egli si era acquistato sì chiaro nome, che uomini i più dotti di sua amicizia pregiavansi, di suoi consigli lo richiedevano e del giudizio suo s'acquietavano!

Il cavaliere Vannetti ha, nella breve sua vita, quasi tutto percorso il vasto campo della letteratura, colà abbattendo ogni inciampo che gli attraversasse il cammino, ove maggiore trovava la resistenza, e cogliendo corone dove più bella presentavasi la vittoria. La pubblicazione delle sue opere già edite, fatta in Venezia, comprende quanto il cavaliere Vannetti avea destinato alle stampe: dissertazioni, epistole, le osservazioni sopra Orazio, poesie didattiche e giocose, lettere e così via. Una successiva edizione, per cura del chiarissimo Bartolomeo Gamba, presentò all' Italia alcune lettere inedite, contenute in un solo picciol volume. Ma un vero tipo di elegante semplicità nel genere epistolare, e molte poesie graziosissime, alcune delle quali gettate senza pretensione in varie lettere ad una colta signora sua concittadina ed amica, oltre un robusto e concettoso poemetto sull' educazione, che si ha fondato motivo di attribuire al Vannetti, ed una copiosissima serie di epigrammi, si conoscevano e si vagheggiavano da molto tempo nella veramente classica e pellegrina *Raccolta Trentina* di Sua Eccellenza il signor don Antonio Mazzetti, Presidente dell'Eccelso Appello generale di Lombardia; e non sì tosto per noi pregavasi la concessione di alcuni manoscritti che bastassero a compire un nuovo

volume, che l' Eccellenza Sua l' accordava con l' innata sua gentilezza. Quindi la tipografia Pirotta dava mano sollecita all' edizione, e la compiva con l' usata sua diligenza, e nitida ed elegante la destinava a celebrare il felice connubio del signor barone cavaliere Enrico di Handel, I. R. capitano ed ajutante del principe Bentheim, con madamigella Carlotta Mazzetti, figlia dell' Eccellenza Sua.

Forse ebbe torto la Ditta editrice di limitarsi nella sua scelta quasi alle sole lettere che sull' educazione letteraria delle donne versavano, aggiungendovi peraltro l' *Emilia*, cioè il poemetto sovraccennato sull' educazione, ed altre brevi e spiritose poesie. Ma ad ogni modo egli è certo, che i cultori de' buoni studj, e quelle anime generose alle quali sta a cuore la gloria italiana, denno gratitudine, ed all' illustre Magistrato il quale consentiva a far di pubblica ragione quella piccola parte de' suoi letterarj tesori che gli veniva richiesta, ed agli editori che di vaga veste tipografica adorne pubblicarono queste lettere e queste poesie del Vannetti.

La prima e fondamentale prerogativa del genere epistolare è uno stile semplice e naturale; giacchè una maniera studiata e affettata così dispiace in una lettera come in una conversazione. Ciò non esclude tuttavia la vivacità e lo spirito che alle lettere appunto, siccome alle conversazioni danno buon garbo, quando vengono naturalmente e senza studio. Le migliori lettere son quelle che gli autori hanno scritto con maggiore facilità, e che sono state dettate dall' immaginazione e dal cuore. Giudicate con questi principj, le lettere del cavaliere Vannetti non posson temere confronti, e saranno dai critici anteposte a quelle del Bembo troppo periodiche ed affettate; a quelle del Casa alquanto aspre e dure nello stile; nè si potrà dire di esse sicuramente che siano negligenti come quelle del Redi o studiate come quelle di Metastasio.

Riunite in un sol corpo, e disposte con sano criterio, le corrispondenze epistolari di Clementino Vannetti ricorderanno di leggeri il cardinal Bentivoglio e Annibal Caro, cioè la vivezza di quello, la grazia ed i sali di questo. Cotesto volume, il ripeto, non potrebbe bastare a servir di base a un giudicio, per chi non conoscesse le moltissime altre lettere del chiarissimo Roveretano. È peraltro una Raccolta piacevole ed istruttiva, che tratta in parte di un argomento di tanto interesse a' dì nostri, come è l' educazione letteraria delle donne; quell' educazione dalla quale pare che abborrano perchè le espone alla taccia di pedanti e di saccenti; ma da parte di chi? non già degli uomini assennati, ma sì bene di coloro che al cospetto di una donna erudita hanno doppio argomento di vergognare della propria ignoranza, o della povertà almeno delle proprie cognizioni.

Paradosso curioso! Accade non di rado, e tutti il sanno, che le lettere tolgono all' uomo da un lato ciò che gli accordan dall' altro; perfezionandogli cioè l' intelletto gli corrompono il cuore: così vediamo moltissimi letterati, rosi nell' anima da mille ascaridi

velenosi, ammorbar col lor fiato tutti quelli che li circondano. Nelle donne all' incontro le lettere pare che giovino e alla lor mente e al lor cuore; una donna letterata potrà forse meritarsi taccia di pedante, ma difficilmente di trista. I nomi dell'Agnesi, la prima che a' giorni nostri corresse con gloria l'arringo matematico, della Dacier, della Pichler, di miss Edgeworth, di Anna Moore, della Craon e di quella Staël che pareggiò co' suoi scritti i più grandi pensatori dell'età nostra, suonano a noi venerandi, e per somma coltura d' ingegno e per virtù peregrine di cuore. Se dunque l' educazione letteraria del bel sesso, dal cavaliere Vannetti tanto raccomandata, è di duplice giovamento alle donne, noi le conforteremo all' acquisto di un libro, il cui scopo principale è di consigliarvele, loro additandone i mezzi più efficaci ed acconci; di un libro nel quale è ad ogni pagina ricordata una donna colta e gentile, del Vannetti, come fu detto, amica e concittadina; di un libro dagli editori dedicato ad una madre amorevole e virtuosa, e destinato a salutare le nozze di due giovani, che noi vorremmo chiamati dal Cielo a modello di conjugale felicità.

A. Piazza.

VARIETÀ

LA GRECIA

OSSIA IL TERZO CANTO

DEL CHILDE-HAROLD

DI LORD BYRON.

Tra le varie nazioni del mondo sogliono a quando a quando uscir fuora certi spiriti straordinarj, i quali, se l'occasione torni loro propizia, han forza o di conferire un carattere particolare alla disciplina che abbracciano, o, con una prima esperienza felice, aprir nuovi e reconditi mezzi a generosi avanzamenti. Ma di lavori sì fatti altre sono le forme e gli effetti tra le difficoltà e le tenebre dell' ignoranza, altre fra le agevolezze e la luce della civiltà intellettuale. Un ingegno di gran lena o fantasia (e intendiam ora favellar solo di lettere), il quale nasca vicino alle mutazioni di una lingua, generate per consueto da rari e grandi rivolgimenti, o fra le stemperanze e l'ire delle fazioni, non appa-

rirà invero modello di esquisitezze od industrie, ma scolpirà profondo il concetto, e questo otterrà forza di verità dalla severa e non punto artificiata impronta de' modi. Un altro, che si mostri fuora quando l' arte e le corti e gli studj ebbero aggentilito i costumi e le menti; e un più largo diffondimento di cognizioni e di mezzi potè avergli tolta la necessità di crear tutto con la virtù del proprio sentire, sarà certamente idoneo a cose alte e mirabili: ma gli mancherà nel vigore, e forse ancor molto nella passione, quello che ottenga di più nella dolcezza de' numeri, e nello splendore delle forme. Talchè, se Omero, Dante e Shakspeare, que' gran vanti di tre nazioni diverse, fossero emersi alla vita in un'età, come, a cagion d' esempio, è la presente, si può fermamente porre ch' e' non sarebbono riusciti nè così sovranamente alti, nè così originali. Quell'istessa povertà di mezzi, che sgomenta per lo più gli animi e gl' ingegni mezzani, avvalora gli sforzi de' sommi: e dal fondo della propria natura fa trar loro quel che non trovano nel secolo. Ond' è che nelle opere di sì fatti maestri spicca quel pieno e continuo lume di vero che li rende specchio e maraviglia a chi viene dappoi. Ma non è così de' grandi intelletti, i quali escono al mondo tra un popolo, fatto e dotto e civile da lunghi studj ed esempj, e da un compiuto raffinamento di costumi e di idioma. La copia de' mezzi preparati dalle fatiche altrui, togliendo il bisogno delle prime creazioni, li persuade a sostituire le lusinghe del gusto e dell'arte dove innanzi signoreggiò la natura, ed a giovarsi, nel resto, delle fonti antiche, anzi che ad aprirne di nuove.

Ma con tutte coteste difficoltà si mostran talvolta or qua or là su la terra certi intelletti, i quali, fatti, per dir così, superiori alle forme di un' età molle, serbano in sè non so che scabrezza di tempra e di mente, da ricordar molto que' primi fondatori delle lettere di un popolo. Fra gl' Italiani sarebbe da indicare, per atto d' esempio, il Machiavello: spirito aspro, gagliardo, avvedutissimo. (1) Ma perciocchè nato in tempi molto da lunge da quei primi, che ancor sentivano le confusioni e difficoltà della recente barbarie, e cresciuto nel fervore d' instituzioni repubblicane, è da credere che il suo carattere come scrittore e come cittadino, ritraesse da così fatti particolari alcuna parte delle austere sembianze ch' ei tenne. Altronde, l' età in cui visse il segretario fiorentino, comecchè rammorbidita da ultimo dalle funeste larghezze e virtù della famiglia che occupò le franchigie della patria di lui, non mancava nè d' animi, nè d' esempli acconci a trasfondere una certa fierezza ancor nelle lettere. Più curiosità e maraviglia risvegliano coloro che, sebbene venuti al mondo ed allevati in mezzo al raffinamento di una civiltà universale, tuttavolta non dipongono mai, non pure ne' pensamenti, ma nemmeno nelle forme, quel

---

(1) Veggasi l' articolo inserito in questo fascicolo medesimo.

non so che di scabro e di rude, che diresti quasi sustanzialmente congiunto alla loro materia.

Tra questi, passando di uno sguardo a rassegna i moderni scrittori di più grido, non dubitiamo di porre lord Byron. Se non che questi, dissimile dalla più parte de' grandi intelletti originali, sembra non avere usato di sua forte natura ad un fine desiderevole. L'ingegno di lui non fu rivolto ad alcuno de' morali avanzamenti che soli rendono le lettere rispondenti al loro nobile uficio, ed onorate. Il sistema di fatalismo, che signoreggia i suoi versi meglio ammirati, e l'amaro scherno, ond' ei suole guardare la virtù più pura ed ingenua, si direbbono intesi a trarre gli spiriti ad una disperazione forse sconosciuta all' istessa antichità pagana. Chè questa, come nota un illustre Francese, oltre all' inesorabile destino, altre deitadi almen venerava, capaci di pietà e compassione quasi terrena. Ma nelle poesie di lord Byron il cielo è di bronzo; la terra un deserto; la vita il sogno di un' ombra; la morte un sonno spaventevole. Quivi non è più la passione che alletta al delitto: ma il delitto istesso è una passione. E come Lucrezio descrive il sistema dell' Ateismo, così lord Byron descrisse l' anima di un ateo. *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate*, par ch' ei venga gridando a' suoi palpitanti lettori.

Una maniera di scrivere così fatta toglie ogni beneficio di conforto e di lume alla penna che la professa. E chi legge, a vece di correre incontro alla felicità vagheggiata ed aperta dai più generosi promotori della civiltà umana, retrocede atterrito in faccia ad un avvenire, che forse in sè stesso non crede, ma che pur lo colpisce a cagione della mentale potenza di chi lo presenta. L' istesso disordine che governa le scritture di quel sì famoso caposcuola di romanticismo, e una certa selvatichezza che ne inaspra quivi le maniere e i sentimenti, pongono come in disagio il lettore, e scemano grandemente la maraviglia che la bellezza di alcuni passi vien pure in lui risvegliando. Intorno a che faremo una osservazione, la quale potrebbe dar luogo a pensamenti gravissimi. Ed è, che, in fatto di arti o di lettere, nessun innovatore, ancora di vasto ingegno, è mai regolato dal gusto. E in realtà nol potrebbe. Colui che compone colla scorta delle eterne leggi del vero, e con la mente piena delle nobili impressioni che vennero in lei commovendo, non mira che a levarsi alto coi concepimenti senza curar molto le forme: le quali, stabilite una volta, non danno più impaccio. Per contrario, quasi tutta nelle forme si aduna la fatica di coloro che studiano al nuovo. E perchè quelle sono o basse o strane, conformi ne debbono uscire ancora le immagini e le idee. Però nell' uno tu ammiri la soavità dell' ideale, nell' altro ti noja la scurrilità, e, quasi diremmo, la troppa confidenza del compositore. Nondimeno sostengono alcuni, che, scopo dello scrittore essendo la civiltà, conviene ammaestrare il popolo, perchè in quella si affretti. Ma i cori dei tragici greci, nei quali si rappresentano quasi sem-

pre i sentimenti e gli affetti del popolo, somigliano essi in parte alcuna al sistema adottato dai romanticisti? E per illuminare il popolo e farlo consapevole del suo essere, sarà egli mestieri pigliare i sentimenti e le espressioni dalle caverne dei malfattori e dai trivj?

Ma non tutte le poesie di lord Byron sono d'intendimenti riprovabili. Alcune poche ve n'ha, dove quella scoraggiante malinconia o a pena si mostra, o vi è trasfusa per guisa da non essere nè pericolosa, nè forse avvertita. Prima tra quelle porremo il *Childe-Harold*, poema di quattro canti, indipendente, per così dire, l'uno dall'altro; dove si vengono partitamente descrivendo la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Italia, così ne' costumi come ne' luoghi. E perchè solo di quest' ultimo, tenuto per la più luminosa scrittura di quel potente Britanno, si conosce una versione italiana, noi, trovando ancora nell' altro, che ragguarda alla Grecia, bellezze alte ed eminentemente poetiche, ne verremo qui traslatando alcuni squarci, in virtù de' quali si vedrà come quel forte intelletto avrebbe potuto lasciare alle lettere inglesi, al mondo, retaggio ampio, desiderabile, di sentimenti generosi e peregrini E così apre il canto.

Vieni, o dai glauchi rai, Vergin celeste!
Vieni! — Ma, oimè, di mortal labbro il canto
Tu, Diva del saper, mai non inspiri. —
Qui fu il tuo tempio, — ed è; nè il foco (1) o l'armi,
Nè l'età, che d'obblio tuo culto sparse,
Tutte ancor divorò tue sacre mura:
Ma la fiamma, l'acciaro, il tempo istesso,
Men dello scettro è di colui feroce,
Che lento ha il petto ai generosi spirti
In cor gentil da tua memoria accesi.

O d'anni carca veneranda Atene!
Dove i tuoi forti son? dove i tuoi savj?
Svanian ei nella polve, e sol ne' sogni
Di quel che fu la fantasia gli scopre.
Primiero nella via che a gloria adduce,
L'eletto stuol vinse la meta e sparve: —
E sue magnanim' opre or la novella
Son di un alunno, e lo stupor di un' ora.
Invan de' prodi tuoi si cercan l'armi,
E de' tuoi sofi il seggio. Alle ruine

(1) Una parte dell'Acropoli fu smantellata per l'accensione di un magazzino di polvere, seguita nell'assedio sostenutovi dai Veneziani.

Di tue torri famose, or fatte brune
Dalla nebbia de' secoli, il fantasma
Del tuo prisco poter si aggira intorno.

Sorgi, o tu, figlio del mattin: ti appressa:
Ma, deh! a questa onorata urna sii mite,
Che difesa non ha. Le luci affissa
Su questo suol, — di un popolo la tomba;
Casa di numi, a cui più altar non fuma.
Cedono ancor gl' Iddii. Novello culto
A un antico sottentra. Un dì qui Giove, —
Maometto or si adora.

. . . .

Questi archi infranti e diroccati muri
Guarda, e quest' atre logge, e immonde sale.
Già fu d' Ambizïon questa la rocca;
Del Pensiero e dell' Anima la stanza.
Orbite or son di lumi vôte i grandi
Atrj vantati, ove il saper, l' ingegno,
E ogni maschia virtù di sè fea prova:
Nè quanto di profana o sacra penna,
Scola dell' avvenir, ne resta in carte,
Ripopolar potria quest' erma torre,
O al lustro antico ricordar sua forma.
« Nulla sa l' uom: ciò solo ei sa ». Fu questo
Del più saggio d' Atene il gran dettame.
Perchè fuggir quel che schivar non lice?
Ha ognun sue pene: ma di guai sovente,
Che in suo pensier si crea, duolsi l' imbelle.
Sol quel si segua, che miglior dal caso
A noi si mostra o dal destin. La pace
Là sulle rive acherontee ne aspetta.
Non più a seder non-volontario a mensa
L' ospite già satollo ivi si astringe:
Ma del riposo, che a sè stanco implora,
Del Silenzio per man si appresta il letto.
Pur, le dottrine a rintuzzar de' sofi
E sadducèi, di lor dubbiezze alteri,
Fu de' più savj opinïon, che all' alme,
Oltra quel negro lido, un loco resti.
Oh! come lo adorar con quei che i mali
Ne alleggerian della terrena vita,
Soave fôra, e altrove udir le voci

Che di più non udir per noi si teme,
E senza velo i due sublimi spirti
Di Battria e Samo contemplar dappresso,
E ogni altro sommo di virtù maestro!
Te là vedrò, che in un l'amor, la vita,
Lasciasti sì, che indi ad amar rimasi
Ed a vivere invano. Al mio cor giunta,
Creder poss' io, che altro di te non resti,
Mentre sì viva nel pensier mi duri?
Sì all'alma pingerò, che del tuo volto
Godrò la vista ancor: la cara speme
Vezzeggerò nel solitario petto.
È la memoria de' nostri anni verdi
Un pegno del futuro. Oh! come dolce
Saper mi fôra, che tu sei felice!

Su questo masso or posar vo', non anco
Di marmorea colonna infranta base.
Il trono tuo, su tutti eccelso, o figlio
Di Saturno, qui fu (1): l'ascoso lustro
Del tuo vasto delubro, onor dell'arte,
Io qui cerco, ma invan: chè all' occhio istesso
Di fantasia quel ricompor non lice
Che il tempo a fin recò. Pur di un sospiro,
Di un sol sospir, queste reliquie altere
Non è chi onori. Taciturno, inerte,
Su il Musulman vi siede: e il mobil Greco
Cantarellando le sogguarda e passa.
Ma di lor che d'Acropoli sul monte
Il tempio distruggean, donde l'armata
Diva sgombrò, di abbandonar dolente
L'ultimo avanzo dell' antico regno,
Il più villan qual fu? qual fu l'estremo?
Ahi, Caledonia! Nel tuo grembo ei nacque (2).
No, Albion mia, tu a lui non fosti madre.
Rispetto avria la libera tua gente
Di quel che un dì fu libero. Pur tutta

(1) Il tempio di Giove Olimpio, del quale si veggono ancora sedici colonne di marmo. V' ha chi pretende esser elle appartenute al Panteon.

(2) Il poeta allude qui a lord Elgin, il quale con somma fatica e dispendio trasportò in Inghilterra i più rari monumenti ch' ei potè raccogliere in Grecia, e massime nelle vicinanze di Atene.

Non fuggì l' onta. Con le patrie vele
Quei derelitti preziosi altari
Ella traea sul repugnante flutto (1);
Ma quel disfar che l'Ottomano e il Goto
Risparmiavano e gli anni, ignobil vanto
È del moderno Picto. Arido e freddo
Certo aver dee come la roccia il core
Quei che così d' Atene osò via trarre
Le misere reliquie. Oppor contrasto
Mal sua prole potea. Pur della madre
Il duol, lo sdegno, ella divise: e tutto
Allor sentì di sue catene il pondo.
Qual Britanno dirà, che in quel sì novo
Pianto d' Atene fu Albïon felice?
Oh patria! in nome tuo fean di suo grembo
Strazio que' vili. Ma non dir tua colpa, —
Rossor d' Europa. Le predate spoglie
Veste di un' infelice oppressa terra
La libera Albïon, del mar regina.
Sì, colei, che agli afflitti un generoso
Braccio mai non negò, con man d'arpía
Gli avanzi a guasto pose, a che i tiranni
E il dente istesso dell' età fûr miti.
Dov' era allor tua grande egida, o Palla,
Che nel cammino il barbaro Alarico (2)
E i suoi guerrier fermò? dove del figlio
Di Peléo l'ombra, che dal fren di Dite
Costretta indarno, di tutt' arme accinta,
In quel tremendo giorno all' aere emerse?
Dalla preda a ritrar l'avara mano,
Perchè ancor Pluto libera l'uscita
All' eroe non lasciò? Di Stige in riva,
Spettro ozïoso, errando ei gía, de' muri
Immemor fatto, che a salvar già corse.
Ben duro e freddo, o bella Grecia, ha il core
Colui, che in te si affissa, e quel non sente
Che presso al fral della perduta donna
L'amante prova. D' ogni senso vôta
È la pupilla che disfatti mira

---

(1) La nave avea corso rischio di perdersi nell'Arcipelago.
(2) Dice Zozimo, che Minerva ed Achille scacciarono Alarico dall'Acropoli.

Da britannica man que' sacri altari,
E il pianto frena. Ahi! maladetta l' ora
Che, a straziar così tuo petto inerme
Tutto ancor sanguinoso, e i tuoi tremanti
Numi a via trar sotto iperboree stelle,
Dall' isola nativa uscían que' crudi!
Ma dove Aroldo andò? Forse quel cupo
Vïaggiator di seguitar per l' onde
Lasciar potrei? Da quel che a tutti è amaro,
Poco ei fu tocco. Non fallace pianto
D' amata il trattenea: con destra stesa
Non al freddo stranier che d' altra terra
In traccia giva, sospiroso amico
L' addio profferse. Ad ogni umano affetto
Chiuso è l' aspro suo cor. Più quell'Aroldo
Non è di un tempo. Senza pena a un suolo
Pien di sangue e delitti il tergo ei volse.

. . . .

Alta è la luna: amabilmente queto
Il ciel. Su le danzanti onde a gran tratti
Si diffonde la luce. — Or su la riva
Il garzoncel d' amor sospira; e presa
N'è l' incauta donzella. Oh! a noi pur dato
Sia costume simíle allor che a terra
Ancor porremo il piè! — Con inquïete
Dita frattanto dalle tese corde
Inesperto Arïone il suon risveglia,
Caro alla ciurma. Con allegri visi
A lui questa fa cerchio: e se da un noto
Concento è tocca, rapido su sbalza,
E qual su aperto suol, co' balli esulta.
D' infra lo stretto del petroso Calpe
Fosco lito si mostra. Africa, Europa,
Là guatansi ambedue. Del Mauro ai liti
E dell'Ispan dai negri occhi, la smorta
Face della solinga Ecate splende.
Oh! come dolce le foreste e i poggi
E le balze d' Iberia ella discopre!
Ma lunga, smisurata ombra dai gioghi
Scende di Mauritania, e tutto imbruna
Il barbarico suol fino alla riva.
Ciò che a noi caro fu, questa tranquilla
Ora notturna a meditar ne invita.

Il mesto cor, che solitario geme,
Di sua fè non felice, e or vôto vive,
Sognerà forse, che un amico egli ebbe.
Chi degli anni piegar sotto la soma
Vorria, mentre all'amor l'istesso fiore
Di gióvinezza, e al giubbilo sorvive?
Poichè l'obblio di un dolce, antico nodo
In due cor penetrò, poca è la preda
Che a morte avanza. Oh primi anni beati!
Qual non vorria di noi tornar fanciullo?
Dïana a contemplar, ch'entro ai cristalli
Del mar s'imprime, su l'estrema sponda
Chino così del vigilato legno,
Speranze e fasto il navigante obblia,
E ad un ad un gli scorsi anni rivede.
Mortal non è sì misero, che tocco
Non fosse un giorno da diletta cosa,
Ed a quella un sospir talor non doni.
È questo un senso di dolor, che il core
Lungi da sè mandar vorria, — ma indarno.
Seder su balze: royinosi abissi
O negri gorghi contemplar dall'alto:
Di tetra selva avvolgersi tra l'ombre:
D'arene in traccia gir, non mai da umano
Vestigio, o rado, impresse: alla deserta
Cima poggiar di dirupato monte,
Stanza di gregge, che d'ovil non cura:
Pender su risonante onda spumosa,
Che all'imo caggia; solitudin questa
Non è. Nelle grandi opre allor s'immerge
Di natura il mortal; e le sue sparte
Bellezze in vagheggiar con lei ragiona.
Ma, tra il rumor degli uomini e 'l contrasto,
Veder, sentire, udir: stanco, satollo
Abitator del mondo, errante vita
Trar senza posa, e non aver chi t'ami;
Niun che a te caro sia: da lusinghiera
Folla esser cinto, che alla vista sola
De' mali si contrae: senza un amico
Di core al tuo simil, che il tuo ferétro,
Allor che più non sii, di pianto bagni:
Senza un sol fra la rea, volubil turba,
Che ai doni tuoi con grata alma risponda:

Questa, sì questa, è solitudin vera.
Oh! più sereni assai, più assai felici
Dell' eremita i dì! Mentre su l'erto
Ato le fresche, vespertine aurette
Il vïatore a respirar si reca,
In lui sovente avviensi. Un mar sì azzurro
Quinci a lui si distende e un ciel sì puro,
Che in que' silenzj riposar la vita
Che gli avanza, vorria. Con occhio molle,
Non pago del destin che altrove il chiama,
Così di là si parte, e un pravo mondo
Sdegna, che già più non avea nel core.
La noja d' una via sovente corsa,
Ma che impronta non serba, a lui si apprende,
Che tenta l' Ocean. La calma all' aura,
All' amica stagion la ria sottentra:
Di tutto hanno il governo i venti e l' onde.
Contento e pena con vicenda alterna
Prova colui che di natante rocca
Si fa stanza. Un desío che alla sua meta
Vicino par, spesso aquilone ammorza:
Ma quando avvien che *terra* alfin si gridi,
Langue ogni aspra memoria, e 'l cor si avviva.
Ma di Calipso l' isole, congiunte,
Quasi sorelle, in mezzo al mar, neglette
Trapassar non degg' io. Benchè, da lunga
Età, non più quelle infeconde balze
La bella Diva col suo pianto irrori (1),
Nè più quivi colui réduce aspetti,
Che a lei prepor si ardia sposa terrena;
Pur allo stanco navigante un porto
Ancor sorride. Il figlio suo, dall' aspro
Méntore in mar travolto, ivi l' amara
Onda bevea. Delle gentili ninfe
La regina così, del padre priva
E della prole, un doppio duol trafisse.
Più il suo regno non è: de' prischi incanti
Ombra più non appar. Ma balda troppo,
O verde età, non sii. Mortal regina

---

(1) Si vuole che l' isola di Calipso sia l' istessa che oggi chiamasi Gozo.

Tien della Diva il soglio: altra Calipso
Te qui allettar potria. — Dolce Fiorenza!
Se nel mio petto, che più amor non sente,
Ancor potesse la beltà far piaga,
Tuo questo cor saria. Ma in mille nodi
Avvinto, all' ara tua non degni incensi
Arder non oso; e su la via del pianto
Por con barbaro esempio un cor sì puro.

. . . .

Ma dove mi disvio? Cessa, o mia Musa,
Dalle frivole cose. Ancor di molte
Alpi a salir su la romita cima
Ne resta, e in compagnia della pensosa
Melanconia, posto ogni gioco in bando,
Rive molte varcar. Felice clima
A sè ne invita, qual felice spirto
Pingere in sue più dolci estasi suole:
O l' uomo ad erudir dell' alto segno
Cui mirar dee (se pur sì guasta cosa
Erudita esser può), si stende in carte.
Ancor che varia in suo tranquillo aspetto,
La miglior delle madri è ognor Natura.
De' suoi figli il più caro, è ver, non sono;
Pur de' miei carmi vo' il subbietto primo
Da lei ritrarre. Oh! come assai più belle
Son l' opre sue, nel vergin lustro integre,
Che dall' impura man tocche dell' arte!
Benchè lei solo allor contemplar goda
Che altri non guarda, e più la cerchi ed ami
Quanto più d' ira il mesto cor si pasce;
Pur dì e notte a me sempre ella sorride.

Suol d'Albanía dove Alessandro nacque,
Subbietto del garzon, face del saggio!
O patria tu del grand' eroe che il nome
Con quello ebbe comun (1); di lui che spesso
Con lo splendor di sue magnanim' opre
Stupir fe' i vinti! Lascia, o tu, di fiera
Progenie madre, che su te le stanche
Pupille io posi. Ove già fu la croce

(1) Alessandro Scandeberg, concittadino di Alessandro il Grande, nato a Pella in Macedonia.

Sorger vegg' io dell' Ottomano i templi,
E fra i cipressi, onde la vista è ingombra
D' ogni cittade, le lunate torri
Là nella valle sollevar la fronte.
Seguì Aroldo il cammino, e l' infeconda
Regione trapassò (1), donde la sposa
Dell' Itaco signor su le lontane
Acque i lumi distese; e il monte vide
Rifugio degli amanti, ove di Lesbo
La Musa si oscurò. Saffo infelice!
Non potea dunque l' immortal tuo carme
Salvare un cor di tanta fiamma acceso?
E viver non dovrà chi altrui fa eterno?

. . . .

Dolce una sera si spandea d'Autunno
Quando il Capo di Leucade da lungi
Aroldo salutò (2). Di quella vista
Molto ei già si struggea: nè senza pena
Gli occhi suoi ne fûr privi. Azzio sovente
E Trafalgarre e Lépanto, famosi
Campi di strage, non commosso ei vide:
Chè sotto inglorïoso astro lontano
Emerso al dì, non del valor si piace,
Che d' uman sangue vive; e con disdegno
Guata Aroldo colui che il braccio vende;
Ma quando scintillar sul doloroso
Sasso mirò la vespertina stella,
E di un misero amor l' ultimo, orrendo
Rifugio salutò, gli prese il core
Un insolito senso: e mentre all' ombra
Di quel vetusto monte il maestoso
Abete trascorrea, seguía col guardo
Il corso melanconico dell' onde;
E assorto in suo pensier, la smorta fronte
Più serena mostrò, più miti i lumi.
Spunta il mattino: e d'Albanía gli alpestri
Colli, e di Suli i tetri gioghi scopre.
Del Pindo già la più remota cima
Tra la nebbia traspar: le intatte nevi
Di grazïosa porpora ne tinge

(1) Itaca.
(2) Leucade si chiama oggi Santa Maura.

Il sol nascente: e mentre lieve lieve
Si disperde il vapor, l'umile ostello
Dell' alpigian si mostra. Ivi urla il lupo,
E il rostro la solinga aquila arrota:
E ogni rapace augello ed aspra belva,
E l'uom, di lor più assai feroce, ha stanza.
La procella, che all' ultima dell' anno
Stagion ruina adduce, ivi si aduna.
Aroldo veramente allor fu solo;
E un lungo addio diè ai popoli di Cristo,
Su sconosciuta riva allor si mosse,
Che ammira ognun, ma visitar non osa.
Contro il rigor d' avversi casi armato
Era d'Aroldo il cor: poco il bisogno.
Non del periglio in traccia ei gía: ma in fronte
Guardarlo non temea. Selvaggio il loco
Era; ma novo. Del cammin la pena,
Del verno il soffio, dell' estate il foco,
A lui questo così rendea men duri.
. . . .
Primo d'Ambracia il golfo ivi ad Aroldo
Si mostra, dove per leggiadra donna
Un mondo si perdea. Gli ostili abeti
Qui un roman duce, e un re dell' Asia a incerta
Vittoria conducean, e a certa strage.
Qui del secondo Cesare i trofei
Alto sorgean un dì. Come la mano
Che gli ottenea, giacquer dal tempo or domi.
Ahi sete del regnar! Le umane angosce
Tu addoppii. Eterno Iddio! tolto e ritolto
Esser dunque così dovea tuo mondo?
Da quell' aspro confine insino al centro
Dell' illiriche valli ardue montagne
Varcò Aroldo e contrade entro le prische
Pagine a pena per lo nome conte.
Pur, dell' amena Attica in grembo, rade
Sì liete piagge son: nè dolci scene
Vantar può Tempe a quella gente ignote.
Terra non è, nè il bel Parnaso istesso,
Benchè ad Apollo sacro e ai vati caro,
Che il pian pareggi ivi tra i massi chiuso.
Di Pindo il monte e d'Acherusia il lago
Aroldo oltrepassò: poi la più vasta

Città del loco a sè lasciando a tergo,
Il fero duce a salutar si mosse
Dell' albanese regïon. Son legge
Là i cenni di colui: legge tremenda.
Però che audace, irrequïeta gente
Con man di sangue a suo talento ei regge.
Pur sì feroce stirpe ivi ha la stanza,
Che dalla cima de' nativi scogli
Il suo poter disfida: e a tutto salda,
Solo dell' oro allo splendor si arrende.
Chiostro di Zirza! piccioletto loco,
Ma di sacro terreno eletta parte;
Ovunque da tue dolci, ombrose cime
Riguarda il peregrin, magica scena
E di varj color placido lume
A lui sorride. E poggi e balze e fonti
E selve, tutto la sua vista abbella,
E l' azzurro del ciel l' incanto accresce.
Rauco di lunge mormora il torrente,
E con pieno volume infra le nude
Rupi qua e là si volve, e all' imo sgorga,
E con piacevol urto il cor percote.

. . . .

A riposar d' annosi arbori all' ombra
Su la fresc' erba ne' focosi giorni
Qua salga il peregrin. Leggeri venti
Conforteran l' anelo petto, al dolce
Aër dischiuso del più puro cielo.
Lunge sotto i suoi sguardi il pian si stende....
Oh goda sì, mentre goder gli è dato!
Oltre la chioma delle folte piante
Varcare il sol non può, di morti pregno.
In pace e in securtà là dunque posi,
E del merigge e del mattin le scene
Di mirar non si stanchi e della sera.
In lungo giro i vasti, oscuri monti
Della Chimera, multiforme ammasso
Di vulcaniche rocce, a destra e a manca
Diffondersi tu vedi, e una ridente
Valle a' piè, che par viva. In mezzo all' erba
Scherza gregge diverso, e ondeggian piante,
E limpid' acque fuggono, e dell' Alpi
L' eccelso pino l' ardua fronte crolla.

Guata laggiuso il torbido Acheronte,
Qui sacro a morte! Ah, se l'Averno è questo,
Chiudi pure, o Pluton, tuo dolce Eliso:
Chè or pago assai lo spirto mio si trova.
Alcuna qui cittadinesca torre
Grave al guardo non è. Lungi le mura
Di Jànina non son: ma quelle asconde
Il folto vel degl' interposti colli.
Poca la gente è qui: pochi i casali:
Radi i tugurj. Di un abisso all' orlo
Pasce la capra: e, in bianca lana avvolto,
Il pastorel sovra una rupe steso,
Guarda pensoso il vagabondo gregge,
O di piccola grotta a sè fa schermo
Contra il furor di passeggero nembo.
Dov' è, o Dodona, la tua selva antica?
Dove il tremendo oracolo divino
E 'l profetico fonte? Entro qual valle
I responsi echeggiar si udian di Giove?
Qual dell' ara del dio vestigio resta?
Tutto l' obblio ricopre. E fia che il nodo
Lamenti l' uom di sua caduca vita?
Cessa, o stolto! Simil de' numi è il fato.
Mentre popoli, e lingue, e mondi, al dente
Cedon del tempo, sopravviver forse
Al marmo ed alla rovere vuoi solo?
Dell' Epiro i confini Aroldo varca,
E de' monti la vista si dilegua.
Di recar lasso omai le luci in alto,
Ridente valle a riguardar le inchina,
Tutta di nova primavera adorna.
Ivi anche il pian di sua beltà fa mostra.
Volger pieno in suo letto il fiume vedi,
E ondeggiar mille piante alle sue rive,
E ne' puri cristalli danzar l' ombra,
E della luna il raggio in queta notte
Soavemente rischiarar le cime.
Era dietro al gran Tàmaro giù sceso
L' aureo carro del sol: scorrea fremente
L' ampio Laosse; e già stendea la notte
Il tenebroso manto, allor che Aroldo,
Mentre il passo volgea lungo la riva,
A celesti meteore simili

Splender le vette de' lunati templi
Vide di Tepelene, che dell' acque
A sè fa specchio: e già più assai non lunge
A lui di sospirose aure su l' ali
Il mormorío giugneà della guerriera
Gente inquïeta fra sue mura accolta.
Del sacro harèm la solitaria torre
Varcando Aroldo, e della porta i grandi
Archi, d'Alì vide il palagio. Tutto
L' alto poter là del tiranno attesta.
Con barbarica pompa in fra sua corte
Ognor colui si mostra. Armate bande,
Evirati custodi, ospiti e schiavi,
Tutti suo cenno ad eseguir son presti.
Ròcca di fuor, reggia di dentro è questa.

. . . .

. . . .

Grecia gentil, di trapassato merto
Misero avanzo! benchè spenta, eterna;
E grande sempre, benchè al basso volta.
Chi fia che i tuoi dispersi figli or guidi,
E l' indurata servitude infranga?
Ahi! più quelli non son, che morte certa
Ad affrontar correan, e chiara tomba
Ebber delle Termopile al gran varco.

. . . .

Così poetava il forte ingegno di lord Byron. E da quella concitata varietà che apparisce ancora ne' premessi frammenti, il lettore avrà potuto conoscere abbastanza, così la condizione dell' animo dello scrittore e la cupa sua tempra, come la potenza e profondità de' suoi concepimenti.

Quando egli tesseva un tal carme, la Grecia fremea sotto il freddo dispotismo barbarico. E certo il poeta era lontano dal presagire i mutamenti ch' erano per seguire in quel popolo e in quella regione: mutamenti al tutto insperati, e a pena renduti possibili da rivi di sangue sparsi, da fatti degni de' più magnanimi antichi, e dal concorso de' Potentati europei. E quel caldo Britanno mostrava come i voti espressi da lui per lo risorgimento di quell'eroica nazione, fosser sinceri. Perciocchè, quando ella venne ai colpi con gli Ottomani, esso non dubitò di consacrare alla civile rigenerazione di lei ogni mezzo suo proprio, e da ultimo, mentre che più fioriva di giovinezza e di fama, ancora la vita.

M. L.

LETTERA SOPRA VERONA.

Mio affettuoso amico. — Ho passata buona parte dello scorso mese a Verona, e a questa mia gita devi dar colpa se non ti ho scritto ancora. Nella mia età più fanciulla vissi due anni nel Liceo convitto veronese, e d'allora in poi quel cielo, quei colli, quel fiume furono sempre una cara memoria pel mio cuore. Ogniqualvolta riveggo Verona, sembrami rivedere un' amica della mia infanzia, e la mia fronte si spiana, e il mio labbro si compone a un sincero sorriso. Io torno a ricercare ad uno ad uno i luoghi dove anche nella spensierata fanciullezza gioiva di trovarmi. Guardo a lungo la mia amica dai tre ponti che cavalcano l'Adige, poi mi rivolgo ai colli e ai monti sorgenti intorno, nereggianti di vigneti e biancheggianti di ville, che sembrano là starsi a vagheggiare la splendida mostra che fa di sè la città sottoposta. Forse da quei colli e da quei monti fu tolta la prima idea di erigere un anfiteatro, dove la mano dell'uomo valesse ad emulare le creazioni della natura. Audace intrapresa: ma non rimase incompiuta. Questo gigante romano sorse, e lottò vittorioso colla fortuna e coi secoli. Quando io alzo il capo a mirarlo, sembrami fuggir sotto la terra ch' io tocco e involarmi ai presenti destini. Più sublime appare al mio sguardo l' astro del giorno quando rotearsi lo veggio su quella gran mole: e il placido astro notturno più mestamente mi parla all' animo, quando, sospeso nello azzurro suo cielo, manda il mite suo raggio a visitare quelle volte annerite e quelle mute scalee . . . .

Allora quando io voglio divagare il mio spirito, corro a Verona. A sole venticinque miglia di lontananza, quanta varietà io ritrovo, qual prodigioso mutare di scene! Il mondo fisico, e il mondo morale che da lui s' informa, offrono tali modificazioni, da fermare anche l'occhio più inesperto e inetto alle osservazioni. Appena toccasi il territorio veronese, un terreno più rossiccio, un' aria più vibrata, ve ne porgono avviso; poi i campi sassosi, i muricciuoli di ciottoli, i cipressi a due a tre qua e là sorgenti, cominciano il cambiamento dello spettacolo. Il Mantovano, circondato da linee prospettiche uniformi e da un laco tranquillo che s' impaluda, respira un' aria, non mefitica siccome sognarono alcuni, ma piuttosto grave: parla un dialetto flemmatico, le cui parole sono in molta parte tronche e accentate in fine con poca armonia: il suo carattere è posato, taciturno, difficile ai pregiudizj, all' azione, all' entusiasmo. Il Veronese per lo contrario sotto un cielo purissimo, in riva ad un rapido fiume, respira un' aria elastica, e vispo e loquace parla un dialetto scorrevole, ridondante di vocali. I viaggiatori i quali attraversano colla posta l' Italia, poi la giudicano

complessivamente deducendo il carattere de' suoi abitanti da quello di quattro o cinque individui che per avventura conobbero superficialmente a Milano, a Firenze, a Roma e a Napoli, quanti granchi si pigliano! quante idee confuse o false al tutto si figgono in capo e regalano a' loro connazionali! La donna del popolo in Verona ne' dì festivi copre il capo con un manto bianco di lino o cotone, uso che non trovasi nè in Milano, nè in Mantova, ed è in Modena, e in altre città, e nelle ville di Lombardia. Nelle chiese di Verona troveresti il popolo più devotamente raccolto e prostrato di quello che ti venga fatto vederlo a Milano o a Mantova. Noi conosciamo un prete veronese tra mille de' nostri di Lombardia: il suo cappello, il suo tabarro, hanno per noi qualche cosa di strano o di estraniò che voglia dirsi. L' ornato pubblico è talora in Verona trascurato assai più di quello che sia nelle città lombarde. Una cosa che offende lo sguardo è per me vedere dipinte le *persiane* o *parasoli* a colori vivissimi, che, a dirla con frase da pittore, stonano colla tinta bassa e spesso antica del palagio cui appartengono. Il selciato delle vie è disposto con imperfezione grandissima e da far meraviglia, dopo che e in Milano e in Mantova trovasi condotto in guisa da somigliare quello di una chiesa o di una sala, per ciò che spetta l' eguaglianza ed esattezza di esso: è veramente desiderabile che i Veronesi valgansi meglio de' materiali che hanno a così dire in casa. Di codesti materiali si vale ora il *Genio militare* per la costruzione di alcune opere militari destinate a fare di Verona un punto strategico importante coordinato colla linea del Tirolo. Lavorano a queste fortificazioni nella stagione migliore intorno a diecimila uomini, quasi tutti soldati di parecchi reggimenti . . . . Non troverai forse città nè veneta nè lombarda la quale vantar possa una quasi perpetua primavera sulla sua piazza. All' albeggiare traggono costantemente dai prossimi colli molte giardiniere (ch' io non ti dirò tutte bellissime come farebbe un buon classico arcade) cariche di due canestri di fiori e verzura. Si dispongono esse regolarmente in sulla amplissima *piazza delle erbe* ad aspettarvi il compratore, e intanto intrecciano variamente le gaggie ai garofani, ai tulipani, ad ogni primizia più desiderata, e rinfrescano i mazzolini sotto la minuta pioggia di una fontana perenne, che abbella utilmente quel giardino sempre e verde e novello. . . . .

Forse l' amore che i Veronesi portano agli studj, specialmente poetici, si vuol considerarlo siccome un necessario frutto del cielo, dell' aria, de' luoghi svariati e ridenti che li circondano. Poche città italiane, avuto riguardo alla loro popolazione, possono contare tanti versificatori quanti ne ha Verona. Certamente non sono tutti eccellenti, ma sono molti. Dopo la morte del Cesari e d' Ippolito Pindemonte, i Veronesi non hanno più un uomo cui essi risguardino come a un ca-

poscuola: ogni scrittore pensa a sua voglia, o al più si rapporta al Cesari e al Pindemonte, che nel cuore de' Veronesi sono vivi ancora più che mai, e che il dovrebbero essere per tutti gli Italiani, senza servilità, a beneficio degli studj. Io ho già nello scorso anno parlato nell' *Indicatore* della vita del P. Cesari dettata con molto amore dal Bonfanti suo concittadino, e forse in breve avrò a parlare nel *Progresso* della vita del Pindemonte pubblicata a Venezia, non ha molto, dal conte Bennassù Montanari veronese, che visse molti anni vincolato al valent' uomo della più affettuosa e specchiata amicizia, sì che potè addentrarsi nelle più recondite parti della mente e del cuore di lui, e tutta rivelarcene l'indole. Ora questo letterato sta disponendo una edizione completa de' proprj versi. E già che ti ho nominato i versi, non so tenermi dal ricordare Cesare Betteloni, il quale, valicato appena il quinto lustro, è già noto come scrittore di melanconici versi, specchio fedele del cuor suo affettuoso e da natura temprato a mestizia. Questo giovane ha dato fuori nello scorso anno un poemetto in ottava rima, intitolato: *Il lago di Garda*. Esso debb' essere senza dubbio giunto costì; ma ove nol fosse, io procaccerò di trasmettertene copia, affinchè tu possa leggerlo e farlo conoscere agli amici tuoi. Ho per certo che troverai nei versi del Betelloni una facilità meravigliosa di trasfondere la melanconia e l'affetto in ogni tema, in ogni particolare, sì che pone in cuore il desiderio di avere, quando che sia, un qualche suo scritto, dove la gravità e bellezza di un vasto subbietto sia rispondente al simpatico lavorio delle parti. Un altro giovane pur veronese, il signor Giacomo Mosconi (uno dei collaboratori al *Ricoglitore*, giornale milanese che va di più in più crescendo nel favore del pubblico), ha più recentemente ancora pubblicato un volumetto col titolo di *Ricordi di un viaggio pittorico ai laghi di Garda, di Loppio e di Ledro*. Non deve recar meraviglia la cultura di questo giovane, quando si noti essere egli figlio a Clarina Mosconi, donna fornita di molte lettere, e della quale puoi leggere un sobrio cenno intorno alla vita della pittrice *Kaufmann*, inserito nella elegantissima *Strenna pel* 1835 pubblicata in Milano dal Vallardi col titolo: *Non ti scordar di me*. Parecchie donne vanta Verona reputate per lettere. La seniore di esse è Silvia Verza, cantata dal Pompei e da Ippolito Pindemonte. Questa cultissima donna non è ancor domata dagli anni, e pensa ancora agli studj. Ha una costante corona di dotti uomini che le fanno passar lietamente le ore più disoccupate del giorno. Ella ha scritto poco fa un epigramma per la morte di una giovinetta, ed epigrammatica è la cosa per sè medesima vedere così scambiate le sorti della prima e dell' ultima età. Per la stessa morte sta dettando un Sermone la Vordoni, altra poetessa veronese la quale tiene oggidì quasi il primato in questa salace maniera di letteratura. In un paese dove le donne vanno sì innanzi negli studj, è giuocoforza

che anche gli uomini progrediscano, se non vogliono vedersi tolto di mano lo scettro del sapere, o quello almanco della amena e lieve letteratura. E in fatti altri molti scrittori, oltre a quelli che ti ho nominati, ha Verona. Ha il conte Napoleone dalla Riva, il quale pubblicò lo scorso anno una raccolta di sue proprie poesie, che servirono come a pretesto per mettere fuori, in molte ed erudite note, curiose notizie ed utili osservazioni raccolte ne' proprj viaggi, e precipuamente in Francia. Ha l' abbate Paolo Zanotti, il quale prosegue ad occupare a cose di lingua italiana, ch' egli conosce bene addentro, sì che potè il Cesari giovarsi dell' opera di lui nelle *Aggiunte veronesi*. Ora lo Zanotti è venuto nella intenzione di pubblicare un *Nuovo dizionario della Crusca*, ricco di molte correzioni ed aggiunte, dove però non troveranno posto altri vocaboli fuor solo quelli già dalla Crusca notati e quelli ch' essa dimenticava negli scrittori da lei già approvati. Fra tanta dovizie di nuovi dizionarj, se questo leverà nome, il suo autore avrà un poco di ragione di sentirsi tentato a superbia. Nel parlarti del Mosconi ho dimenticato di notare come i suoi *Ricordi* sieno dedicati ad un celebratissimo artista veronese, il pittore prospettico e paesista Canella, uno de' migliori che vanti l' Italia, e che ha lasciato bel nome di sè anche in Francia, dove stette a lungo. Per ciò che spetta poi alle scienze, Verona ha lo Zamboni, noto assai presso i dotti di tutta Europa per le sue scientifiche applicazioni: egli è ancora nel vigor degli anni, ed io spero, e meco lo spereranno tutti, ch' egli non vorrà lasciarsi andare ad una inerzia che priverebbe lui di nuove glorie, e le scienze di nuovi progressi. Il conte Giovanni Scopoli è un colto signore veronese, che dopo avere giovata la patria in molte maniere, volle anche sospingerla cogli scritti ad utili ricerche e a belle prove; egli ha da ultimo fatte di pubblica ragione due Memorie, la prima delle quali tratta *Della agricoltura europea comparativamente alla italiana e alla veronese*, e l'altra ragiona *Della agricoltura operata scientificamente*: queste Memorie lo Scopoli le ha lette nelle veronese accademia d'agricoltura, commercio ed arti, della quale egli è segretario perpetuo. Grave perdita fu per Verona, anzi per l' Italia tutta, la morte del giovane dottor Ciro Pollini, il quale era forse per noi Italiani il più benemerito delle scienze naturali: io non voglio dire con ciò ch' egli avesse in quelle scienze raggiunta una altezza dismisurata, ma so che la sua penna si adoperava instancabilmente a diffonderne l'amore e la conoscenza: le scientifiche indagini non aveano reso barbaramente severo e gretto il suo stile, egli scrivea in lingua italiana con elegante facilità e chiarezza, per modo che le sue opere possono leggersi agevolmente da tutti senza noja e con molto vantaggio; ed i suoi Elementi di botanica, il suo Catechismo agrario, e la sua Flora veronese, sono tre opere delle più utili che sieno uscite fra noi da parecchi anni. Un

altro uomo benemerito assai degli studj ha Verona nel conte Gian Girolamo Orti, il quale spende buona parte del suo ricco patrimonio a pro degli studj patrj. In sua casa si adunano ad ogni settimana i letterati e scienziati veronesi a conferire intorno a' loro studj. Queste accolte ebbero sinora titolo di *Conversazioni*, ma da pochi dì assunsero quello di *Tornate della Società maffeiana*, titolo destinato, come ben vedi, a ricordare un illustre Veronese che seppe tanto innanzi in tante svariate discipline. Sotto la direzione del conte Orti viene in luce il giornale che si pubblica mensilmente a fascicoli col nome di *Poligrafo*. A questo giornale vanno collaborando parecchi letterati e scienziati delle provincie venete, e la costante e generosa industria del suo direttore è arra secura del progredir sempre in meglio ch'esso farà. Sotto la direzione medesima si stampano le gazzette di *Chimica-farmaceutica-medica-tecnologica* e di *Medicina*. È compilatore della prima il signor *Sembenini*, e dell'altra è compilatore il dottor *Gans*, due giovani di bello ingegno e di molte speranze. Stampasi in Verona anche un foglio politico, del quale escono tre numeri alla settimana, e benchè non si possano dare in esso altre notizie che solo quelle tolte dai fogli dell'Impero, pure il *Foglio di Verona* è tra i fogli provinciali del Regno Lombardo Veneto il più diffuso e accreditato pel criterio della compilazione: peccato che sia scorrettissimo! In proposito di cose tipografiche, ti dirò che a Verona sono otto tipografie, le quali sussistono per opuscoletti e libri devoti (tolta la tipografia poligrafica Antonelli che lavora assai più), e solo a quando a quando mandano fuori una qualche opera voluminosa; ma le opere di questa fatta non abbondano che in poche delle nostre città, e perchè sono rare per sè medesime, e perchè pel consueto chi ha scritto un libro alquanto esteso suol preferire di pubblicarlo o a Milano o a Venezia, tornandogli ciò più agevole pe' vantaggi librarj. Se io avessi ancora luogo ove scarabocchiare, e tu potessi avere ancora pazienza di leggere, ti potrei parlare e dello Scolari, erudito bibliografo veronese, e di Alessandro Torri, zelantissimo delle italiane lettere, il quale procacciò ultimamente di raccogliere le *Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese*, e questa raccolta degli scritti del celebre suo concittadino arricchì di note e pubblicò in Pisa coi tipi nitidissimi del Capurro. Io nutro speranza che tu vorrai accogliere questa lettera come un indice delle molte cose che ti scriverò in breve, o meglio, l'avrai come un sommario de' ragionamenti che terrò teco se mi sarà dato di abbracciarti. Ricordati di me, fa buon viso alle cose mie che ti mando, e scrivimi. Prosperità!

Di Mantova, 15 febbrajo 1835. O. A.

(Dal Progresso.)

POLIDORO CALDARA, DETTO IL CARAVAGGIO.

(Dal *Journal de Paris.*)

Addio, rive dell'Adda e del Serio, diceva un giovine seduto in capo alla strada di Cremona, volgendo verso il settentrione gli occhi molli di lagrime; addio, campagne del Milanese, addio! Già disparve al mio sguardo il villaggio ove nacqui, e nessuno ormai più non pensa al povero Caldara! Ella pure mi ha dimenticato!... Ella penserebbe a me se la sua vanità trovasse nell'amor mio qualche soddisfazione... E perchè non potrò io ottenere che la mia memoria e la sua vadano insieme alla posterità?... — Laura è immortale al pari del Petrarca; già il nome della Fornarina non suona più disgiunto da quello di Raffaello... Ma che son io, povero Caldara, per avere speranza che i posteri si ricordino di me? — Qui egli rimase per alcuni istanti immerso in profondi pensieri; poi di repente esclamava: Or chi mi dice che in me pure non arda la sacra favilla del genio? È egli alla fin fine tanto difficile riprodurre l'immagine di ciò che si vede e si sente? L'anima deve dipingere, non già la mano.

E in così dire il giovine sforzavasi colla punta del bastone di segnare nella polvere una testa di donna; ma vedendo l'infelice esito del suo tentativo, cancellava adirato le scomposte figure che tracciate aveva sulla sabbia. Sciocco! ignorante ch'io sono! sclamò. — Più dunque non mi rimane se non farmi spadaccino o soldato? M'è dunque forza andar a servire alle passioni o alle tirannie di qualche potente? — No! no! Polidoro Caldara può far qualcosa di meglio.... Voglio andare a Roma. — E a Roma ripetendo, riponevasi in ispalla la sua leggiera bisaccia; poi asciugatesi le lagrime, senza neppur girare indietro per l'ultima volta lo sguardo, si pose a camminare a gran passi, come se stato fosse strascinato da una irresistibile forza.

E già da varj giorni era giunto alla città de' sette colli, già di continuo aggirandosi ne' dintorni del Vaticano aveva saputo il nome di tutti gli artisti che ne stavano dipingendo le gallerie, e tutti li conosceva d'aspetto. Nella speranza che qualcuno fra essi volesse pigliarlo per servitore, egli facevasi loro incontro offerendosi al lor piacere, ingegnavasi di riuscir loro utile, adempieva le lor commissioni, e con mille cortesi cure adoperavasi ad entrar loro in grazia.

Una mattina, mentr'egli stava, secondo il solito, sulla soglia del Vaticano, vide venire alla sua volta Maturino da Firenze e Giovanni da Udine; i quali portavano seco la calce e i colori di cui doveano servirsi nel giorno.

Per Bacco! non ne posso più, disse Maturino deponendo a terra il

fardel suo; noi dureremo fatica a sostituire quel maledetto Andrea. Allorchè noi giungevamo i nostri colori erano belli e macinati. — Ma non potevamo ritenerlo, soggiunse Giovanni: egli aveva disobbedito a' comandi di Raffaello facendo entrare forestieri nelle gallerie. — È vero, ripigliò Maturino, ma se io debbo portare più a lungo quest' involto, se mi debbo macinare da me i colori, mi tremerà la mano tutto il dì, e le mie pennellate riusciranno men nette e sicure.

Polidoro erasi già accostato, e, Lasciate, signori, diceva, io vi solleverò da questa noja. — Poffare! riprese Maturino, quest' uomo fa al caso nostro. Vuoi tu servirci? vuoi tu macinarci i colori? Il giovine milanese saltò d' allegrezza udendo una simile offerta; e senza più accettatala, cominciò tosto le sue nuove funzioni, a imparare le quali non gli bisognarono se non pochi momenti. Oh! chi lo avesse veduto allora, quando gli rimaneva alcun momento di ozio, starsene in piedi dietro al suo padrone, e seguire, senza battere palpebre, i più piccioli moti della sua mano! chi veduto lo avesse appoggiato ad un cavalletto, infocato nel viso, cogli occhi spalancati ed ardenti trattenere il respiro, come se temuto avesse di perdere un solo colpo di pennello, ben sarebbe stato facile presagire il glorioso destino che lo aspettava. Avrebbesi potuto sin d' allora dire ch' egli reso avrebbe famoso il suo nome e quello della borgata che l' avea veduto nascere, che il nome del Caravaggio sarebbe stato celebre al pari di quello de' più illustri maestri. A poco a poco Polidoro prese coraggio, raccolse i pezzetti di matita che gli artisti gettavano via, e tentò di ritrarre sulla carta un' imagine che aveva profondamente scolpita nel cuore. Le sue figure divennero meno informi, poi acquistarono una tale purità di disegno, che avendole Raffaello vedute, tosto conobbe quale e quanto era l' ingegno del Caldara, volle ch' egli entrasse nel numero de' suoi scolari, e pose ogni più assidua cura a istruirlo.

Polidoro fece in breve progressi così rapidi, che Raffaello il trovò degno che l' ajutasse nella pittura del Vaticano, e i bellissimi fregi usciti dal suo pennello mostrarono quant' egli sopravanzati avesse gli artisti di cui aveva un dì macinati i colori. Maturino e l' antico suo servitore, divenuto suo eguale, si legarono di forte amicizia; eglino congiunsero l' opera loro, disegnarono insieme tutti i monumenti preziosi dell' antichità che gli scavi fatti sotto il pontificato di Leone X traevano continuamente alla luce, ed abbellirono d' affreschi le facciate d' alcuni palazzi di Roma.

Polidoro è il primo pittore della scuola romana che abbia nelle sue pitture introdotto quel chiaro-scuro che dà risalto alle cose rappresentate; possente artifizio che si ridusse poi a perfezione, ma che prima era quasi ignorato. Niun pittore non conobbe più addentro di lui lo stile puro e squisito degli antichi; niuno non diede alle sue figure mag-

gior grazia e singolarità. Tuttavolta, a malgrado della feconda sua fantasia, spesso si trovava ne' suoi quadri una tal testa di donna. Non che la fosse sempre la stessa stessissima immagine; ma si vedevano quelle tali fattezze, una medesima ispirazione, la si conosceva, dicevasi: è dessa. Da quattordici anni ei si studiava di cancellarla dal pensiero; e tuttavia la cara immagine gli correva, per così dire, al pennello continuamente.

Un giorno, mentr' egli stava disegnando una statua ch' era stata disotterrata nel Campo Vaccino, ecco correre a lui Maturino e dirgli: Vieni, vieni, è qui colei di cui sì spesso dipingi le forme; è dessa, io la vidi, non è possibile ingannarsi. — Polidoro il seguì; e rivide in fatti la diletta del cuor suo, la quale, rimasta vedova d' un mercadante di Crema, era venuta a cercare a Roma un asilo, ch' ella credeva inviolabile, contro gli orrori della guerra civile. Ei le parlò: Io più non sono, le disse, un oscuro e indigente villano; il pensiero di voi mi fu di sprone allo studio, la memoria vostra mi riscaldava l' intelletto e mi guidava la mano, nè ho mai cessato di amarvi. Ora insieme coll' ardente affetto di cui è capace un tenero cuore, posso offerirvi un nome non al tutto privo di gloria, e una ricchezza comperata a prezzo di onorate fatiche. — Poche donne avrebbono resistito: Polidoro fu amato, ma la sua felicità fu, ahimè! troppo breve.

Clemente VII e la repubblica di Venezia avevano fatto lega col re di Francia; e Carlo V non tardò a far sentire gli effetti del risentimento che ne provava. Il Sommo Pontefice, assediato nel castello Sant'Angelo, a mala pena tenevasi contro gli assalitori; e le soldatesche imperiali, guidate dal contestabile di Borbone, rapidamente s' avanzavano verso la capitale del mondo cristiano.

I Romani vollero difendersi, ma indarno. La città fu presa d'assalto, e il 6 maggio 1527 Roma fu posta a sacco. L' officina di Polidoro aveva servito d' ostello a colei ch' egli amava, ma il santuario delle arti non fu rispettato dalla furia de' soldati ebbri di vittoria. Eglino atterrarono le porte; indarno il pittore fece del suo petto scudo alla donna sua; i soldati gli si avventarono furibondi addosso; e mentr' egli disperatamente si difendeva da coloro che l'assalivan di fronte, fu da un colpo d'alabarda, vibratogli sulla schiena, gettato privo di sentimenti per terra.

La freschezza de' mattoni su' quali giaceva disteso lo richiamò finalmente alla vita: ma quando ebbe aperti gli occhi un miserando spettacolo gli comparve dinanzi. Le tele, i disegni, fatti a brani, erano sparsi qua e là insieme cogli avanzi degli arredi e dei colori; tutto era stato guasto, rotto, distrutto. Quanto alla persona che gli era cara sopra tutte le cose del mondo.... ei più non la vide; solo gli parve che il pavimento fosse bagnato di maggior copia di sangue che non ne avesse potuto sgorgar dalla sua ferita....

Polidoro aveva perduto tutto, tranne il suo ingegno e l'amicizia di Maturino. Ambedue cercarono nell'arte loro un sollievo al loro dolore; ma alla guerra doveva succedere un flagello ancora più orrendo. La peste che desolava l'Italia, non fece grazia alla città santa. Quanto al Caldara, ei poco temeva il contagio; egli aveva fatto abbastanza per vivere nella memoria degli uomini, il nome di Caravaggio non potea più perire; ond'egli vedeva la morte senza paura. La morte però non lo colse per riservarlo a un affanno maggiore, la perdita cioè dell'unico amico che gli fosse rimasto, del suo Maturino, il quale soprappreso dalla pestilenza ne rimase vittima in brevissima ora.

Disperato d'ogni conforto, nè reggendogli il cuore di rimanere in una città che in lui destava tante funeste memorie, Polidoro volle cercare sott'altro cielo una più mite fortuna. Prese quindi la via di Napoli; ma il suo valore fu quivi male rimeritato, sì che gli fu mestieri mutar di nuovo soggiorno. La Sicilia, ricca di preziose antichità, era un possente solletico alla sua passione per le belle arti. Ei v'andò: e tosto Messina si fece adorna delle opere sue, molti magnifici affreschi accrebber la gloria che aveva giustamente acquistata, in fine il Cristo che porta la croce, da lui dipinto ad olio per la cattedrale di Messina, è troppo famoso perchè sia duopo far più che accennarlo.

Allorchè, dopo ristorato Muleï-Assan sul trono di Tunisi, Carlo V venne d'Affrica in Sicilia, fu affidato al Caldara l'incarico di dipingere gli archi di trionfo che si rizzarono sulla via per cui dovea passare l'imperatore. La festa data allora al vincitore di Barbarossa fu veramente magnifica: e quantunque non pigliasse parte al popolare tripudio, il pittore non poteva tuttavia intralasciar d'assistere allo spettacolo di cui i suoi pennelli avevano fatto il più bell'ornamento: se non che, seduto presso la porta di Catania, egli stava pensieroso ed immobile più che il marmo a cui s'appoggiava. Egli allora componeva forse nella mente alcun altro capo lavoro, o piuttosto ripensava alle tante sciagure che l'avevano oppresso. I suoi occhi non vedevano altrimenti la gran folla di popolo che gli si stendeva dinanzi, e movevasi a onde; le grida di gioja, i canti de' soldati e de' marinaj non lo scuotevano dal suo profondo letargo.

Quando ecco una donna passandogli vicino soavemente pronunzia il nome di Polidoro. A tal voce un brivido gli corse per l'ossa, s'alzò di repente, vide una leggiadra persona velocemente fuggire, e accompagnarsi a un drappello di nobili donne spagnuole. Ei rimase chiedendo a sè stesso se veramente riveduta avesse colei che per nove anni non aveva mai lasciato di piangere. In breve non ne potè avere più dubbio: ei la rivide parecchie volte, ma senza mai poterla raggiungere, senza che gli fosse dato scoprire il mistero della sua vita, poich'ella si dava sempre alla fuga allorchè di lui s'accorgeva. Finalmente, dopo

assai tempo, gli venne fatto di trovarla sola. — Sei tu? Sei tu veramente? le disse pigliandola per lo braccio e sollevandole il velo. — Deh! non mi odiate, ella rispose, poichè io vi amo ancora. E qui le raccontò che quando il vide piombato a terra l'aveva creduto ferito a morte, e che avrebbe voluto morire con esso, ma che strascinata a forza da un ufficiale spagnuolo, non le era stato possibile separarsi da lui. — Quando io qui vi rividi, soggiunse, ho dovuto fuggirvi per non essere costretta a confessarvi la mia disgrazia.

— S'è vero che tu m'ami ancora, riprese il Caldara, seguimi; fuggiamo. Noi rivedremo insieme le fiorite campagne del Milanese, le capanne di Caravaggio; e se l'Italia non ti par asilo abbastanza sicuro contro la collera d'un capitano di Carlo V, la terra di Francia fu sempre cortese d'ospitalità agli artisti, e non ci mancherà la protezione del re Francesco. — Ella lottò qualche tempo, ma finalmente s'arrese. — Domani, disse, come appena i primi raggi del sole indoreranno le più eccelse vette de' monti Pelori, trovati a questa porta — e gli additava la soglia del palazzo ch'ella abitava. — A domani! riprese Polidoro. — A domani! furono le ultime parole ch'ella gli volse.

— Su Pietro, disse il Caldara al suo valletto giunto che fu a casa sua, su presto, prepara la mia valigia; domani allo spuntar del sole debbo partir da Messina. — Poi prese egli stesso a riporre in uno scrigno l'oro e le gemme che componevan la sua ricchezza; e come se temuto avesse di dimenticare la porta che gli era stata data, andava a quando a quando ripetendo fra' denti: Strada Giudecca.... la quinta porta a destra.

L'ombra notturna non era ancora appien dissipata, e una donna avvolta in lungo velo usciva da una casa della strada Giudecca. Ella avanzavasi a lento passo e girando intorno inquieto lo sguardo, quand'ecco percuote il piede in un corpo disteso a terra.... s'abbassa.... leva agli occhi l'intoppo del velo... era il Caravaggio freddo ed esanime. Ogni sua cura per richiamarlo in vita fu inutile: il Caravaggio era morto d'un'ampia ferita nel petto. Si osservò tuttavia che le vesti non erano forate nel luogo corrispondente alla ferita del corpo, e tal accidente valse a discoprir l'omicida.

Pietro, il valletto dell'artista, il quale da gran tempo spiava l'occasione di derubarlo, l'aveva ucciso nel letto, e portando poscia il cadavere, vestito da' suoi panni, nel luogo ov'era stato rinvenuto, sperato aveva che il suo delitto rimanesse nascosto, e il mondo credesse che Polidoro fosse stato vittima d'un qualche rivale.

Lo scellerato pagò sul patibolo il fio del misfatto. Magnifici funerali furono fatti al Caravaggio, e la sua salma riposa nella cattedrale di Messina. Di lei più non si seppe novella.

NOTIZIE

E CURIOSITÀ DIVERSE.

Il giorno di Natale si è riaperto in Torino il gran caffè di Piazza d'Arme. Vastissima e magnificamente ornata ne è la sala. « Riquadramento ingegnoso ed artificiosissimo del luogo (così dice un nostro giornale); vôlta di rapporto, che abbella senza guastarla la vôlta vivace che essa maschera e conserva; grandiosi dipinti ad olio al vertice della vôlta stessa, decorato intorno intorno da bassirilievi a chiaro-scuro sullo stile dei classici; cornice scolpita e capitelli, questi e quella messi riccamente ad oro di zecchino; fregi e decorazioni accessorie, pennelleggiamenti con garbo sopra luci stupende; specchi infine a profusione, limpidissimi, sterminatissimi i quali tappezzano le vaste pareti e riproducono a mille doppi l'incanto... Tale in poche parole e senza esagerazione si è la sala grande del grande nostro caffè, che, a malgrado del rigido freddo, si accorre da alcuni giorni in folla ad ammirare. Quest'opera, universalmente e senza contraddizione applaudita, e che debbe aver costato ben molte migliaja di franchi ai coraggiosi fratelli Dua, che la ordinarono; è dovuta pel concetto e per la direzione all'architetto Giuseppe Leoni e per le pitture ai signori Borra e Morga ».

Ecco un cenno intorno allo studio frenologico sulle teste di Lacenaire ed Avril. — Dopo che i due famigerati assassini Lacenaire ed Avril ebbero lasciata sul palco la testa, i frenologi di Parigi accorsero tosto a studiarle coi metodi di Gall e Spurzheim. Il risultato delle loro indagini, giusta la relazione data dalla *gazzetta medica* del 16 gennajo 1836, è il seguente:

« Noi abbiamo esaminata la testa dei due giustiziati Lacenaire ed Avril che vennero decollati il 12 gennajo. La fisonomia di Avril non ha altra espressione che quella di una stupida ferocia. Il di lui cranio ci ha presentato le seguenti particolarità: la fronte depressa e fortemente inclinata all'occipite: una prominenza saglientissima comincia dall'apofisi orbitaria esteriore del coronale e si allarga al disopra del condotto auricolare, assumendo un notevole sviluppamento. Esso può dirsi un vero teschio tipo di ladro e d'assassino.

« La testa invece di Lacenaire, la cui fiera crudeltà ed imperturba-

bilità nel misfatto ha sbigottito la Francia, presenta, studiata frenologicamente, la più potente mentita al sistema di Gall e seguaci.

« Essa offre frenologicamente un uomo bravo, buono, dolce, sensitivo e religioso. La sua testa ha uno sviluppo marcato nelle parti anteriori e superiori del cranio ed un appiattimento osservabile nelle parti laterali e soprattutto in quelle che corrispondono agli organi del *furto* e dell'*assassinio*. Gli organi della *bontà* e soprattutto quello della *teosofia* sono notevoli pel loro grande sviluppo! »

Da un quadro statistico, ultimamente dato da un giornal francese, risulta che nell'anno 1724 contavansi a Pietroburgo sessanta mila case, per la più parte meschine e costrutte miserabilmente in legno a guisa di baracche. Nell'anno 1833, vale a dir dopo centonove anni, la città stessa offre quattrocento quarantacinque mila e cento trentacinque edifizj, tra i quali moltissimi di notevole vastità, bellezza e solidità. Questo solo dato, manifestando quanta e quale sia la crescente grandezza di Pietroburgo, attesta in pari tempo la grandezza e la prosperità della Russia.

Alle dieci e mezzo pomeridiane del 3 gennajo passato apparve una meteora luminosa e splendidissima a Nirrmontier, villaggio vicino a Nantes. Essa sorse all'est e disparve all'ovest mezzo minuto dopo l'apparizione. Questa meteora era di forma conica, e pareva che avesse in circa sei pollici di lunghezza sopra quattro di diametro alla base. All'atto di sparire dal cielo, forte tuonito si fe' sentire dalla parte di ponente, e durò in circa due minuti.

Il *Morning Herald* dava ultimamente la seguente notizia:

« Nel giorno 4 di dicembre un uomo mise all'incanto sua moglie sul mercato di Smithfield, cioè nel centro di Londra. Finora il prezzo medio di una donna era cinque scellini circa (tre fiorini); ma questa volta il marito seppe raccomandare sì bene la propria metà, che ne toccò una sovrana.

Il giorno 15 di maggio prossimo sarà in rapporto astronomico il giorno più rimarchevole dell'anno corrente perchè succederà in quel dì uno de' più grandi ecclissi solari del secolo presente. È giorno di domenica. L'ecclisse avrà il suo principio alle ore tre pomeridiane, due minuti, trentadue secondi di tempo medio; e alle ore quattro, minuti venti, il suo massimo aumento, che non lascerà visibile che la dodicesima parte del disco solare. Quindi la luce sarà circa la duodecima parte di quella che altrimenti vi sarebbe senza l'ecclissi, cioè come quella che si osserva quando il sole è prossimissimo al tramonto, di modo che l'oscurità sarà soltanto insignificante, e non come la vespertina, perchè vi man-

cherà quel chiarore rossigno onde alla sera è accompagnato il tramonto del sole. Il fine totale dell'ecclissi sarà alle ore cinque, minuti trentasette, secondi ventidue.

Il signor dottor Labus, vantaggiosamente conosciuto come scrittore e lapidario, ottenne da S. M. l'Imperatore, in considerazione de' suoi meriti letterarj, un notevole aumento di pensione ed un prezioso anello di brillanti con cifra dell'Augusto Monarca.

Anche il signor Pietro Bugatti Valsecchi, valente nella pittura in ismalto, per avere offerto una delle sue ultime produzioni a S. M. l'Imperatore, ottenne l'onore di essere nominato pittore di Camera ed una medaglia d'oro di molto alto valore, appositamente per lui coniata.

Un librajo di Stuttgard, il signor Cotta, notissimo per lo zelo col quale si pose nell'impresa destinata al componimento di una strada di ferro, ha promesso un premio di cento ducati all'autore della miglior commedia che uscirà in qualunque lingua durante il 1836.

La mania delle associazioni eccede negli Stati-Uniti d'America quella degli Inglesi medesimi. A Boston si è formata una società di dame che prese il titolo un po' comico di The Anti-Young-Men's-Standing-at-the-Church-door-Society. Questo vocabolo, composto con una leggerezza più che ellenica, significa una società che si è prefissa di impedire che i giovinotti si fermino alle porte delle chiese per guardare impertinentemente in viso le donne quando ne escono.

Leggesi in un giornale di Calcutta: « Si è scoperta la pianta the sulle montagne di Manipour, che formano la frontiera orientale dell'Indo. Un Inglese, per nome Shans, che ha viaggiato nella China, fece una tale scoperta, ed arrecò un gran numero di *saggi* di quella pianta preziosa, i quali furono sottoposti alla Società di agricoltura e di orticoltura di Calcutta. Non si può ancora sapere quale sia la qualità del the che trovasi sulle montagne del Manipour; ma è ora certo che quelle montagne e i distretti de' dintorni producono naturalmente quella pianta preziosa in quantità assai considerevole.

Il risultamento della circolazione dei viaggiatori sulle strade di ferro del Belgio ha superato ogni aspettativa. Si era calcolato il numero de' viaggiatori potere essere annualmente di 100,000, ed ora, sebbene la circolazione non sia cominciata che da pochi mesi, ha superato il numero di 200,000. Di qui si calcoli per conseguenza l'accrescimento di ricchezze di un paese.

Numerose spedizioni scientifiche percorrono oggidì le coste ed il centro dell'Africa. Capo d'una di esse è il dottore Smith, il quale penetrò fino nell'Africa centrale, e salì colà da varie parti il monte principale, la cui elevazione egli calcola essere di 7500 piedi al di sopra del livello del mare. I cacciatori che accompagnavano il dottore Smith hanno ucciso nelle loro scorrerie molti rari quadrupedi ed uccelli. Un'altra spedizione si diparte da Boston, ed è formata principalmente di cacciatori che hanno per iscopo di pigliar vivi animali selvaggi per popolarne i serragli degli Stati-Uniti. Secondo le più recenti notizie, questi cacciatori si trovavano già molto nell' interno del paese, e si accingevano a seguir l'orme di un camellopardo. Alcuni giorni prima avevano preso un rinoceronte. Pativano oltremodo per l'eccessiva aridezza e per mancanza di che nutrire gli uomini ed i cavalli.

Non ha guari, in Londra furono poste all'incanto varie lettere originali di Fox, lord Liverpool, Castlereagh e Canning al prezzo di otto lire sterline ed otto scellini per cadauna. Erano esse indirizzate ad un agente politico chiamato Dionigi O'Brien, il quale soleva d'ordinario compilare gli articoli pe' giornali ed altre carte pubbliche dei ministri. Fra le altre eravi anche una lettera di Fox concernente l'imbarco di Bonaparte in Tolone, nella quale vien detto essere facil cosa il comprendere che questa spedizione non è diretta per l'Indie, ma bensì per l'Egitto. Il vecchio Fox aveva buon naso.

Assicurasi che il sig. Mathieu, meccanico a Brusselles, abbia deposto al ministero dell'Interno il modello di una nuova macchina a vapore di sua invenzione, che sorpassa come mezzo di locomozione tutto ciò che fu conosciuto finora. La sua minima celerità sarebbe di sessanta leghe all'ora, ed ella potrebbe percorrere la strada da Brusselles a Parigi nello stesso tempo, sopra una strada di ferro preparata appositamente senz'altra guida nè impulso oltre alla provvisione di combustibile e d'acqua fatta al suo partire. La strada debb'essere liberamente aperta in tutta la sua estensione, e frattanto di distanza in distanza sarebbe facile arrestare il *corriere straordinario* per prendere una porzione de' dispacci di cui fosse latore. Se questa scoperta è reale e praticabile, il sig. Mathieu può vantarsi d'aver inventato un mezzo straordinariissimo di comunicazione e meno di ogni altro costoso.

Quantunque non siansi operati finora appositi scavi in Atene, che, a preferenza d'ogni altra contrada, darebbe ragionevole speranza di utili ritrovamenti, tanta è la copia di classiche memorie colà sotterrate, che importanti scoperte si fanno per caso nel porre le fondamenta di qualche nuovo edifizio. Ecco le più recenti:

Ove si fabbrica lo spedale militare si scoperse un mosaico a disegno, che senza dubbio serviva di terrazzo a qualche tempio. Nel luogo ove si fabbrica la zecca fu trovato un grande sarcofago pieno di ossa; il coperchio è scolpito a squame di pesce, e la cassa di marmo a festoni di fiori sostenuti da teste di capro.

Sta per uscir in breve in Grecia una gazzetta interamente letteraria, e il 1.° di gennajo, alla greca, sarà venuto in luce un giornale ministeriale intitolato la *Phalange*.

Il giorno di Santo Stefano si ebbe campo di ammirare raccolto in un luogo solo ciò che la Grecia possiede di più illustre. Ciò fu nelle sale da ballo dell' ambasciadore di Baviera; ov' erano le Loro Maestà il re di Baviera e il re Ottone; tutti i ministri, i grandi funzionarj; Colocotroni, Condurioti, Zavella, Grisciotì, Griva, Notarà, ed altri storici nomi. Colocotroni, insieme cogli altri capitani greci, vestiti de' loro magnifici abiti nazionali, diede a S. M. il re di Baviera lo spettacolo di una danza pirrica, accompagnandola con una di quelle canzoni con cui forse eccitò tante volte alla pugna i suoi palicari. Il re di Baviera mostra un grande entusiasmo per la Grecia, per le sue antichità, pe' suoi guerrieri, i quali egli stimola continuamente a non abbandonare il loro nazionale costume. Per le strade egli si ferma tratto tratto a guardare due o tre uomini danzanti a suono del liuto, quando a chiacchierare, o, per meglio dire, a gestire, non sapendo la lingua, coi fanciulli, cogli artigiani, con qualunque incontra. Ciò non dee far maraviglia in un re che ha dato pubblici saggi del suo amor alle lettere in un volume di poesie, ch' ebbero traduzioni in più d' una lingua.

Una nuova invenzione del reverendo dottor I. T. Porter sembra dovere rivaleggiare un giorno coi prodigi della macchina a vapore. Essa è fondata sul principio della compressione dei fluidi. Se si ha da prestar fede all' inventore, una nave mossa mediante questo apparecchio, e che camminerà colla stessa rapidità d' un battello a vapore, armato di una macchina della maggiore potenza, non avrà bisogno per fare il viaggio delle Grandi Indie, che di portar seco otto secchi d' acqua. L' apparecchio è semplicissimo, il che non impedisce la macchina di avere un' energia considerabilissima senza che il minimo pericolo (cosa bene importante) minacci di distruzione il bastimento, che cederà all' influenza del motore.

L' attenzione dei dotti e dei meccanici si è di già rivolta a questa invenzione, la quale può operare una nuova rivoluzione nell' industria e nella meccanica. Varj ingegneri hanno esaminata la macchina, la quale non è composta che di quattro cilindri, due dei quali hanno un movi-

mento di rotazione, mentre due altri lavorano come pompe prementi. Bastano venticinque oncie d' acqua ed una leva per porre in azione i due cilindri. Un solo colpo dato sul pistone rompe un ramo d' albero d' un pollice e mezzo di diametro. Se mai una simile invenzione si effettuasse in modo utile, e se la navigazione ne approfittasse, i risultamenti di economia ch' essa produrrebbe sarebbero quasi incalcolabili.

Un giornale annunzia una scoperta artistica, la quale importa molto ripetere, colla speranza che non sia un bel sogno. In Inghilterra, nell' Yorckshire, fu trovata, non ha guari, una deposizione dalla croce di Leonardo da Vinci, bel dipinto in tela, col monogramma dell' autore ed il millesimo 1505. Le teste della Santa Madre e di S. Paolo e di S. Giovanni, sono di una distinta bellezza e degne della miglior epoca dell' arte. Cosa notabile è, che la testa di S. Giovanni somiglia maravigliosamente al ritratto del celebre Kean. Questo quadro è stimato settemila lire inglesi. Nè questo prezzo è esorbitante ove il quadro sia ben conservato, e sia veramente di Leonardo, del quale si hanno così poche tele, che vuol essere considerata somma ventura dell' arti lo averne trovata una ignorata finora.

Se siamo bene informati (dice il redattore del *Gentlemen Magazine*), l' arte di edificare fece in America una nuova conquista, che potrà cangiare intieramente la faccia del paese. Dopo una lunga serie d' indagini il signor Abdias Parker, originario di New Hampshire, è domiciliato da qualche anno nel distretto di Onondaja, è pervenuto a scuoprire un cemento che, nello spazio di otto o dieci giorni, perde la sua liquidezza primitiva, e diviene suscettibile di pulitura al pari del marmo. Lo stesso cemento può colorirsi a diversi colori; esso sfida le intemperie delle stagioni, ed acquista tanto più di forza e di solidità, quanto più resta esposto all' influenza dell' atmosfera. I materiali che formano la base di quel cemento sono sì comuni e di un prezzo sì modico, che si può adoperarlo come principale elemento nella costruzione dei maggiori edifizj.

Su questo rapporto l' Inghilterra non fu meno fortunata dello Stato della Nuova York. Il signor Ranger di Londra ha recentemente ottenuto un *brevetto* d' invenzione per la scoperta di un cemento quasi simile a quello di Parker. La nuova sostanza è economica e facile ad ottenersi, e le operazioni necessarie per impastarla non chieggono più di venti minuti. Essa si consolida, si petrifica col tempo, e finisce per uguagliare in durezza le più dure pietre. Questa specie di pietra artificiale è già di un uso generale a Brighton.

Ecco le due iscrizioni del prof. Boucheron per il monumento che la

pietà figliale dell' egregia attrice Carlotta Marchionni innalzava, per opera dello scultore Bogliani, a sua madre, colla versione di Felice Romani.

I.

VNA . IBIMVS . O . MATER
SI . TE . SANCTE . IN . TERRIS . DILEXI
NE . SOLAM . LINQVE
TE . PROPTER . NVPTIALES . TÆDVS . ASPERNATA
VMBRATILEM . VESTAM . IN . ÆDIBVS . COLVI .
TV . MIHI . VIR . ERAS . TV . SPES . TV . PATER
TE . ABEVNTE . NVLLVM . MISERÆ . SOLATIVM . RESTAT
IVRO . PER CAPVT . TVVM . PER . EXTREMOS . AMPLEXVS
DVLCIOR . MIHI . MORS . QVAM . LVX . SINE . TE . VISENDA
VNA . DIES . NOS . MORIENTES . VIDEAT
VTRASQVE . ANIMAS . AMORE . SIMVL . DEVINCTAS
COELO . EXCIPIAT . DEVS

II.

DIGNA . TE . MANEANT
TANTÆ . PIETATIS . PRÆMIA
VNVM . ORO . NE . TE . ABSVMAS . FLETU
PLACIDO . CVRSV . AD . METAM . PERVENI
FELIX . QVÆ . TIBI . VITALES . AVRES . PRÆBVI
FELIX . QVÆ . TE . NVNC . MORIENS . TENEO
NEC . TE . FILIA . DESERAM
VIVIT . POST . ROGALES . FLAMMAS . MATERNVS . AMOR
TE . SEQVAR . NON . VISA
SÆPE . IN . SOMNIS
ÆGRVM . SOLABOR . SPEM . INFVNDENS . ANIMO
EXPERGEFACTA . CLAMABIS . EN . ADES . O . MATER

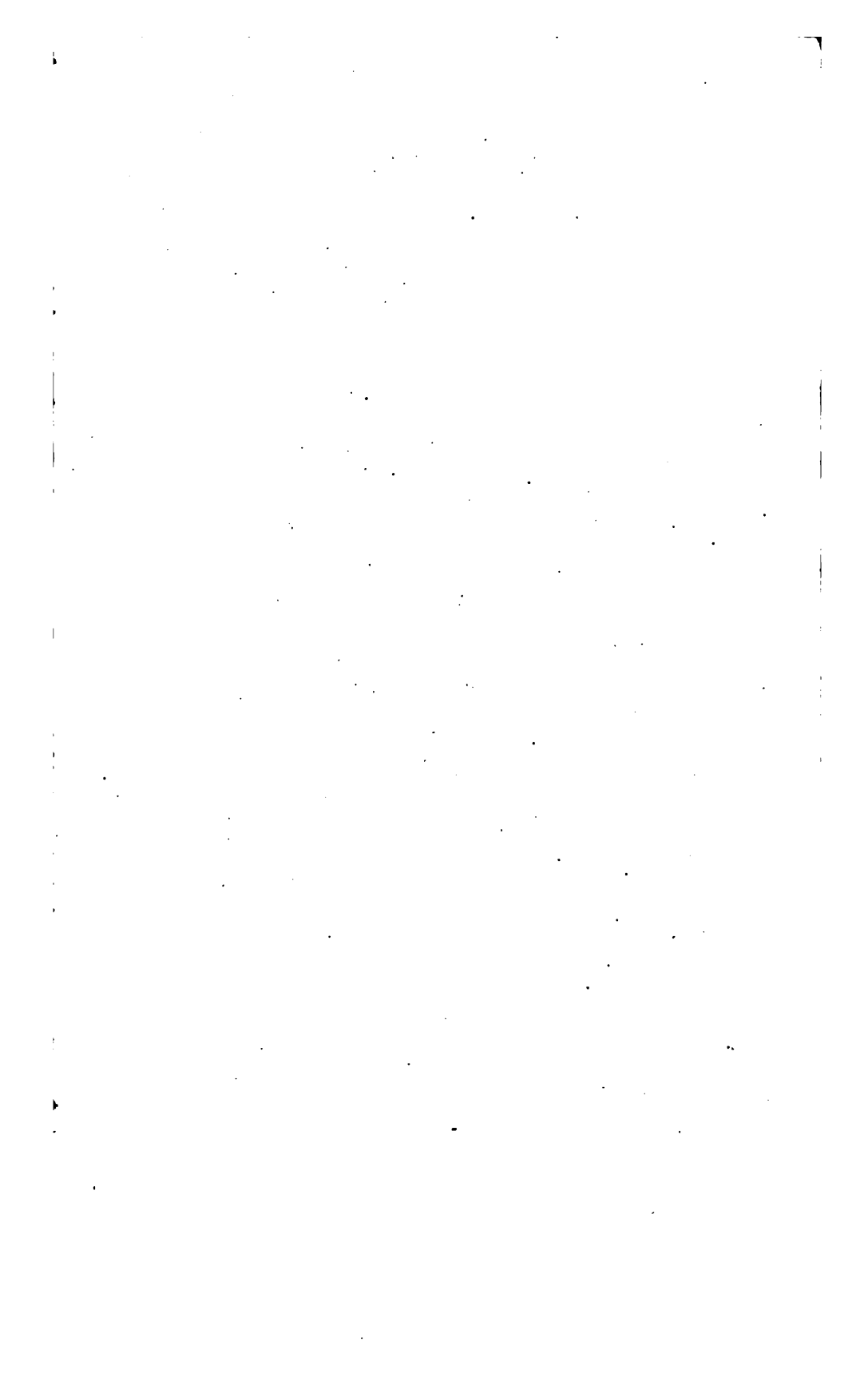
I.

Deh! insiem ne andiamo! Se quaggiù t'amai
Di santo amor, deh! sì deserta in questa
Vedova terra non lasciarmi, o madre.
Per te le faci d' Imeneo sdegnai,
Mi furo i lari nostri ara di Vesta,
E in te m' ebbi marito e speme e padre.
Ahi! d' ombre oscure ed adre
Si copre ogni mia luce al tuo partire.
Pel capo tuo, pel bacio estremo il giuro,
La vita io più non curo,
E se mi unisco a te, dolce è il morire.
Deh! insiem ne andiamo; ed il tuo spirto e il mio
Volin come colombe in seno a Dio.

II.

Oh! della tua pietade il Ciel ti assenta
Degna mercede! e non voler, qual fai,
Tenera figlia, consumarti in pianto!
La meta de' miei dì corsi contenta;
Felice che del sol ti diedi ai rai,
Felice ancora che ti mojo accanto.
Non io ti lascio: il santo
Amor materno è dopo il rogo ardente,
E in ciel, fonte d'amor, più forza acquista:
Te seguirò non vista;
I sogni tuoi lusingherò sovente;
E più serena tu, desta all'aurora:
Madre mia, sclamerai, sei meco ancora.

GIACINTO BATTAGLIA ESTENSORE ED EDITORE.

FEBBRAJO E MARZO 1836.

INDICATORE

FASC. II. E III. DELLA SERIE QUINTA.

BIOGRAFIA

GIAMBATTISTA VICO.

Parrà forse a taluni cosa inutile il vedere qui recato il seguente articolo, venuto di Francia, e scritto dal signor Alberto De Vitry, mentre ora in Italia si fanno profondi studj sulle opere del filosofo napoletano, per tributargli quella ricompensa che gli fu negata da' suoi contemporanei. E qui cadrebbe in acconcio di fare una particolare menzione del valentissimo giovane Giuseppe Ferrari, che va innalzando alla gloria di questo Filosofo un monumento di onore e d'illustrazione; ma mi asterrò, e per averne già altrove (1) parlato, e perchè voglionsi, a lodare tali fatiche, forze e cognizioni superiori d'assai alle mie.

Ripeto dunque che parrà forse inutile il porgere qui tradotto l'articolo del signor Vitry, ma lo facciamo, primo: perchè l'*Indicatore*, destinato in gran parte

(1) Vedi *Indicatore*, fascicolo di maggio 1835.

a togliere da altri giornali quel che dicono di meglio, preferisce sempre quegli articoli che parlano della nostra nazione; secondo, per mostrare un ricambio di gratitudine a quegli stranieri che dicono bene, o almeno s'astengono di dir male di noi, facendolo essi, principalmente i Francesi, così di rado, che quelle poche volte che ci trattano amorevolmente, bisogna propriamente che noi le segnaliamo con una speciale riconoscenza.

Ognuno però potrà di leggieri scorgere alcune inesattezze nell'articolo che viene offerto; per questo io esporrò i miei sentimenti in quelle parti in cui non si combinano con quei del signor De Vitry. L'articolo è il seguente, e fu pubblicato in occasione d'una edizione e traduzione delle Opere del nostro Filosofo, fatta dal signor Michelet, professore alla scuola normale, scrittore che acquistò molta rinomanza, principalmente per le sue storie *Romana* e *Francese*.

Per apprezzare degnamente Vico, bisogna prima di tutto conoscere qual fu il corso che gli studj e le meditazioni segnarono alle idee del filosofo, ed a quale opera egli ha consacrato la sua vita. Egli stesso ha indicata la via da lui percorsa in una narrazione impressa per la prima volta sessantaquattro anni dopo la morte di lui (1), e della quale un ottimo estratto è contenuto nel discorso di Michelet, sul *sistema* e la *vita* del filosofo napoletano.

Figliuolo d'un povero librajo di Napoli, minacciato nella sua giovinezza di perire per un accidente, le

(1) Prima che la vita di Vico fosse stampata dal Villarosa era già stata pubblicata, vivente l'autore, in una raccolta di biografie del Calogerà, riprodotta nel 1805 dinanzi all'edizione della *Scienza Nuova* dalla tipografia dei Classici italiani, e dal Silvestri (1808) dinanzi ad un'altra edizione dell'opera medesima.

(Il Traduttore.)

cui conseguenze influirono sulla salute e sul carattere della sua vita posteriore, durò nella povertà, sorte comune a molti uomini illustri, poichè attese meglio a' suoi studj, che non alle sue fortune. Obbligato a farsi educatore dei nipoti di un vescovo, i nove anni che egli consacrò in un piacevole ritiro a quest'istruzione furono impiegati da lui in istudj profondi e varj, che, fecondati dalle sue meditazioni, lo misero in sentieri nuovissimi.

Eletto ad una cattedra di rettorica, collo stipendio di trecento scudi (1), ed obbligato per sostenere la sua famiglia, a trar partito dei pochi vantaggi de' suoi lavori letterarj, in cui non gli era libera la scelta dell'argomento, fece ragione di migliorare la sua sorte, concorrendo ad una cattedra di diritto, che non potè ottenere, e questa sconfitta lo fece ristare da ogni altro nuovo tentativo.

Il suo spirito era preoccupato dai più nobili sentimenti. Uno studio profondo della filosofia gli aveva mostrato la storia del progresso degli errori del genere umano come l'argomento più degno delle ricerche del filosofo. Ma per riconoscere l'ordine essenziale a cui sono soggetti gli avvenimenti di questo mondo, era necessaria una fiaccola, e Vico non la trovava nello spirito che dirigeva allora gli studj. Il metodo di Cartesio, che fa una tavola rasa di tutte le credenze, per domandare la verità all'esame riflessivo di ogni cognizione; questo metodo, che preferisce le scienze esatte, come quelle che colle loro dimostrazioni matematiche producono la più incontrastabile evidenza, gli parea incapace di rischiarare le sue ricerche. Vuol dunque trovare guide più sicure, e queste non le vede che nelle decisioni d'un' auto-

(1) Non 300, ma 100 solamente. V. Villarosa. Opuscoli di Vico, vol. I, pag. 41.

(Il Traduttore.)

rità, la cui sanzione deve confermare i giudizj dell'*esame individuale*. Ora questa autorità che può ella essere se non il *senso comune a tutti gli uomini intelligenti?* e dove raccogliere i decreti di questo senso comune se non nelle origini delle lingue, della giurisprudenza e delle società, studiate sotto la direzione d'una ragione *coscienziosa?* Quindi Vico, per giungere alla verità, invoca il concorso della filosofia che analizza il pensiero umano con coscienza, e della filologia, che svela i misteri delle favelle, del diritto e de' fatti primitivi della storia.

In un subito si vede quanta novità ed audacia sia in questo pensiero. Che non facea bisogno per erigersi arbitro di tutti i metodi d'investigazione, ed accusare d'insufficienza quello la cui infallibilità era stata proclamata da tutto un secolo soggiogato dal genio di Descartes? L'arditezza di Vico ci comprenderà di meraviglia, quando egli chiederà alle profondità d'una metafisica novella una garanzia sicura per l'eccellenza del suo nuovo sistema; poichè, come disse egli stesso, toccava ad una metafisica sicura il servir di base al suo lavoro. Si ingannò egli forse, come tant'altri, in tale protesta contro l'opinione generale? pure ella testimonia una sublime intelligenza ed un genio che non può camminare che sull'orme proprie. Ma conveniamo che egli fu ridotto ad applicarsi il verso d'Ovidio, così sovente adattabile a quei genj che si distaccano dal loro secolo:

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis.

Fu trovato stravagante ed oscuro, nè fu inteso che da qualche spirito eminente. Come avrebbe il secolo decimottavo col suo scetticismo sfrenato e la sua tendenza a tutto distruggere, ascoltato un filosofo che cercava nella ragione la sanzione della fede e l'autorità nelle credenze universali? Ritornando al passato

coi lumi delle cognizioni moderne, Vico avea più d'un secolo prevenuto i suoi contemporanei.

Immaginò a poco a poco di battere la strada che egli aveva pensato d'aprire, non avventurandovisi egli che a passo a passo, e preparando il pubblico; nel medesimo tempo che egli per mezzo di scritti chiariva i principj che si era creati. Cominciò a censurare il sistema in voga negli studj; quindi stabilì, in due piccoli trattati speciali, le origini e l'uniformità del diritto presso tutti i popoli. Poscia nel suo trattato più esteso sull'*antica sapienza degl' Italiani* scoprì le fondamenta di questa saggezza, spiegandola colle origini della lingua e del diritto romano. Convinto in ultimo che gli stessi lumi devono rischiarare la storia di tutti i popoli, compose i suoi *Principj d'una scienza nuova relativa alla natura comune delle nazioni;* grande ed ultimo lavoro di Vico, il quale non può essere studiato con frutto se non dopo aver meditato il suo trattato *Sull'antichissima sapienza degli Italiani*, poichè in questo si trovano i prolegomeni della prima, e soprattutto l'esposizione della sua metafisica, senza cui non si comprenderebbero gli assiomi, a giustificare i quali è destinata la *Scienza Nuova.*

Non si può conoscere se non quello che abbiamo creato noi stessi, tale è la base della filosofia di Vico. Per conseguenza il solo Dio, intelligenza infinita, comprende in sè tutte le verità, poichè egli solo conosce e crea ad un punto. L'anima intelligente dell'uomo, riverbero dell'essere eterno, ma imperfetto, perchè circoscritto, l'anima intelligente dell'uomo non riconosce per vero se non quello che ha potuto creare ella stessa con uno sforzo, che domanda maggiore o minor tempo. E la filologia, cioè la storia soccorsa dallo studio delle lingue e della giurisprudenza nelle sue origini, ci mostra i progressi dell'uomo verso la verità. Noi vediamo così come egli crea a poco a poco tutte quelle che gli sono necessarie. Gli annali di tutti i popoli

colti segnalarono questi progressi con tre epoche, e sono: l'età degli Dei o dell'oro, l'età degli eroi o età umana, l'età civile o popolare. Tutti gli annali s'accordano sul grande cataclismo del diluvio, che, disperdendo gli uomini di mezzo alle foreste, donde era coperta la terra, gli abbandonò ad un'esistenza affatto animale, e che questa vita bestiale, sviluppando le loro forze fisiche, ne fa de' giganti. Le folgori spaventose, prodotte nell' aria dall'azione del sole sulle esalazioni d'una terra totalmente innondata, e il cui prosciugamento non si opera che lentissimamente; riempiono di terrore quei robusti selvaggi, e li costringono a cercare un rifugio nelle grotte e nelle caverne delle montagne. Il terrore li chiama al sentimento d'una potenza suprema, e gli obbliga a piegar le ginocchia.

Giove è creato, e per conseguenza gli altri Dei che regnano sugli uomini. Ciascuno di questi ha scelto una compagna nel suo asilo, a cui si congiunse con società durevole. Da qui il matrimonio e la famiglia, il cui capo è pontefice e re; i bisogni partoriscono l'agricoltura e la proprietà; il rispetto e l'amor figliale conservano religiosamente le reliquie e la memoria de' padri, e le sepolture divengono augurj d'immortalità; il culto degli Dei, l'unione conjugale, le tombe sono i tre simboli della fede dei popoli, le tre sorgenti della civilizzazione; che si ritrovano in tutte le lingue e in tutte le società colla loro origine. Di subito i più deboli degli uomini erranti sulla terra vennero a chiedere un asilo agli abitatori delle montagne, e questi li accolsero e protessero, ma come servi della famiglia, *famuli:* ecco l'epoca eroica ed il regno degli eroi, che scelgono tra essi dei capi per amministrare la giustizia, e guidarli alla guerra. Questa è l'epoca dei primi governi, affatto aristocratici ed anche monarchici; e il patriarcato con i suoi privilegi, ed il feudalismo nascono dalla situazione dei popoli in codesti tempi antichi.

I servi, i coloni ed i vassalli crescono giornalmente, e sentendosi oppressi dagli eroi o dai patrizj, vogliono scuotere un giogo troppo grave, ed aver parte ai loro privilegi. Da qui nacquero le lotte fra i nobili e la plebe, da qui i governi in cui la democrazia è più o meno progressiva, da qui anche le monarchie, sia che i popoli si collochino sotto la protezione d'un capo supremo contro i potenti, sia che la stanchezza delle discordie civili e la corruzione del popolo intiero invochino l' autorità onnipotente d' un solo. Quando la cangrena dell' egoismo ha viziato un' intera nazione, questa cade sotto il giogo d'un popolo migliore, che rigenera poco a poco la nazione soggiogata, rendendola simile a lei.

Tale è il circolo in cui Vico fa ravvolgere la storia universale del passato, del presente e dell' avvenire.

È chiaro come un così magro scheletro non basti a rendere un' idea della sua filosofia e del suo genio. Coi dettagli, colla sapiente ed abile spiegazione delle voci antiche, delle più viete locuzioni delle lingue latina e greca, dei più antichi adagi nella giurisprudenza romana, delle usanze religiose e civili nelle diverse nazioni, e de' fatti non compresi o mal interpretati della loro storia, manifestansi questa filosofia e questo genio. La pubblicazione della *Scienza nuova* precedette di trent' anni lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e quest' opera immortale si trovava già più che abbozzata, compita da frammenti, e qualche volta con mano più sicura, nell' opera di Vico.

Bisogna dunque meditarlo per avere un' idea giusta di tutto ciò che egli contiene di scienza e di vedute penetranti e profonde. Da nessun altro, lo spirito della società romana, la sua costituzione primitiva, le lotte del suo patriarcato e del popolo, la storia del diritto romano, le consuetudini di questa nazione, regina del mondo, non furono svelate con maggiore sagacità, precisione e chiarezza. Di quella guisa che Vico avea

preceduto Montesquieu, ha pure preludiato ai lavori di Niebuhr sui primi tempi di Roma. Infine, da tre quarti di secolo dippoi, Wolf e Beniamino Constant suo discepolo (*Histoire des Religions*) esposero completamente il sistema adottato da quelle letterature intorno ad Omero ed ai suoi due grandi poemi.

Ma il più gran merito del filosofo napoletano è il pensiero del suo lavoro, è la grande virtù che a ciascuna nuova pagina fa intendere ad ogni cuore sensitivo, e di cui egli è pienamente convinto. Un ordine provvidenziale governa questo mondo; le sue leggi eterne sono comuni a tutte le nazioni, e l'istoria dei progressi e della decadenza di tutte quelle famiglie del genere umano è scritta nello spirito di chiunque ha acquistata l'intelligenza di queste leggi. Qualunque opinione si abbia di certe vedute del Vico, e senza essere d'accordo con lui intorno a molti punti, si converrà che egli ha posseduto in sommo grado questa intelligenza. Prima di lui i filosofi e gli storici più famosi non aveano in certa maniera avuto che l'istinto di quelle leggi universali, le quali regolano gli avvenimenti nel creato, e niuno avea fin allora considerato il genere umano come una sola famiglia, di cui tutti i rami vivono sotto una legge comune di sviluppo. Il solo Bossuet nel suo mirabile *Discorso sulla storia universale* avea fatto sentire dappertutto l'azione della potenza suprema, il cui ordine dirige i destini umani. Ma egli si occupa molto meno della storia comune dei popoli, che del quadro dei progressi della religione. Anche Sant'Agostino intese presentare una storia de' progressi della rivelazione cristiana preparati e compiti dalla Provvidenza nel suo libro della *Città di Dio*, libro sì pieno di scienza e di grandi vedute morali. Sotto un punto di vista somigliante furono pure composte nel secolo di Bossuet le due opere eruditissime e preziosissime da consultare, nelle quali il padre Tommasini raccolse la morale e le opinioni religiose

dei poeti e dei filosofi dell' antichità, e mise in luce tutti i presentimenti della religione di Cristo.

Era dunque riserbato ai tempi posteriori a Vico il ridurre gli annali dei popoli ad un punto di vista generale, e Voltaire fu il primo, dopo il professore italiano, che gettò sulla storia del genere umano questo colpo d'occhio dell' uomo di genio. Ed appunto l' istoria del progresso de' popoli nella civilizzazione vuol rintracciare nelle sue opere *Trattato sui costumi* e *Sullo spirito delle nazioni*, e la civilizzazione egli la vede, o meglio un istinto profondo d' umanità gliela mostra, ove realmente si trova, cioè nel regno della giustizia e dell' unione, preparata dai progressi delle cognizioni. Ma il suo libro nulla ha di comune per tutte le nazioni fuorchè lo scopo segnalato dell' umanità del filosofo, ed egli non ha nè riconosciuta, e neanche cercato di conoscere la legge che li dirige tutti al loro scopo. Ben è vero che sovente mostra una ragione squisita, ma rovista gli archivi del genere umano coi suoi pregiudizi e le sue passioni, e così non può ristare da un fremito di indignazione all' aspetto dell' oppressione, nè dalla sua naturale ironia sardonica all' aspetto della tracotanza. Nel suo malcontento sconosce l' ordine e lo nega. Non vede nel genere umano che una genía infelice e ridicola, condannata a gemere vilmente, o a dibattersi del continuo sotto il giogo della superstizione o dell' avvilimento. L' opera di questo genio sì piena di contraddizioni e debolezze, risplende è vero di luce; ma è ad un tempo una satira del genere umano, dell' ordine universale, ed una raccolta di viste filosofiche sulla storia.

Quarant' anni dopo la pubblicazione della *Scienza Nuova* comparvero le opere postume d' un pensatore che probabilissimamente non conosceva Vico, e nullostante avea delle idee molto analoghe a quelle del napoletano. Boulanger, al pari di costui, avea veduto nello spavento prodotto dal diluvio e dallo sconvolgimento

del globo, l'origine delle prime istituzioni. L'*Antichità svelata* e le *Ricerche sull'origine del dispotismo orientale* (libro rifuso, dicesi, da Holbach, coll' ajuto de' materiali lasciati da Boulanger) del pari che la *Scienza Nuova*, riferiscono ai terrori cagionati da questo cataclismo l'origine del culto, dei riti antichi e delle prime istituzioni delle leggi. Boulanger ne ricerca pure le traccie nelle più vecchie tradizioni, e ne' monumenti più antichi delle lingue primitive, come lo prova la sua famosa analisi dei libri sibillini. Ma a questo si riduce l'analogia. Questo scrittore resta bene addietro nelle vedute generali e nel pensare profondo dal suo antecessore. Un sol fatto preoccupa Boulanger, e fuori di questo fatto nulla vede, e sopra una base così angusta non può essere costrutto l'edifizio d'una filosofia della storia.

La spiegazione della storia primitiva col mezzo dell' astronomia, quale ce la diede Dupuis, è troppo in opposizione collo spirito che animò Vico, ed anche colla filosofia, come noi la concepiamo, perchè si possano confrontare opere così disparate. Quanto a Court de Gébelin, nel suo *Mondo primitivo*, in un punto solo si può paragonare al filosofo di Napoli, e questo è l'indagine de' pensieri primitivi dei popoli mediante lo studio delle lingue antiche e dell'etimologia. Un solo scrittore di rinomanza fino a' nostri giorni ha, come Vico, consecrato le sue fatiche alle ricerche dei principj per una filosofia della storia, ed è il Fénélon della Germania, l'eloquente ed eccellente Herder, che depositò il frutto de' suoi lunghi studj nel suo libro delle *Idee filosofiche per una storia dell' umanità*.

L' ordine della provvidenza si manifesta anche agli occhi di questo filantropo negli annali dei popoli; anche per lui il cristianesimo è il gran mezzo di sviluppo e di progresso, e trova nelle antiche tradizioni una grave autorità. Ma egli piglia le mosse del suo criterio per mostrare il cammino dei popoli dall'in-

fluenza che esercitano sopra di noi la nostra dimora terrestre, la sua configurazione variata, i suoi climi diversi; come pure dalla natura fisica e morale dell' uomo e dalle modificazioni a cui egli è sottomesso. Da questa direzione d'idee emergono dei riassunti storici, delle viste sul carattere e sui costumi delle diverse nazioni dove risplendono una sagacità ingegnosa, e sovente i raggi del genio; ma l' unità e l'assieme, legge comune di tutte le famiglie del genere umano, legge universale di sviluppo e di decadenza, che deve campeggiare ad ogni pagina della storia universale, non vi appajono.

La filosofia di Vico è tutta cristiana d'un credente e sincero cattolico; ma la sua religione è quella dell'uomo illuminato. Comprese e sentì l'unione intima della religione e della vera filosofia, e appunto tale relazione eterna dell'una coll'altra crea la metafisica, che lo guida nella spiegazione della storia. E col quadro fedele del *Governo temporale della Provvidenza* svela la filosofia degli annali umani. In quest' anima diritta, in questa ragione piena di bontà e di saggezza, nessuno spirito di parte, nessuna traccia d' intolleranza. Avido della verità sola, egli la cerca con una paziente perseveranza e la spiega con franchezza e candore quando crede averla scoperta, perchè è convinto che ella sola è utile.

Il suo libro meraviglioso non è sicuramente vergine di imperfezioni e d' errori, e la sua metafisica, i cui dati ci pajono giustificabili al tribunale della ragione, avrebbe avuto bisogno d' una spiegazione più lucida e più netta. Ammettiamo pienamente il suo principio sulla necessità d' un accordo fra l' esame individuale e l' autorità, cioè il senso comune dei popoli per la spiegazione della storia. Adottiamo anche il suo metodo, che stabilisce la testimonianza universale col mezzo delle origini, del linguaggio, della giurisprudenza, delle tradizioni e delle usanze antiche, inter-

pretate coll'ajuto d'una sana filosofia; ma a quest'ordine di prove noi aggiungeremo però quelle che si ponno ricavare dai sentimenti connaturali all'uomo presso tutti i popoli usciti dalla barbarie, e dall'armonie umane col globo, le sue produzioni e le creature organizzate.

Quanto all'esecuzione del disegno di Vico crediamo che egli abbia attaccata un'importanza troppo esclusiva agli effetti del diluvio; e poichè non è abbastanza provato che il solo timore abbia creato gli Dei, la schiavitù ed il feudalismo abbiano la loro sorgente unica nella dominazione naturale de' primi abitatori sopra gli oppressi che si ripararono presso di loro. Non siamo convinti, come lui, che tutto sia falso nell' antica saggezza attribuita dagli storici e da' filosofi antichi all'India, all'Egitto, alla Caldea, poichè la Bibbia c' insegna che Mosè già molto antico era stato istruito nelle scienze degli Egizj, e quest'è un elogio che il sacro libro intende compartire al legislatore degli Ebrei. Molto prima di Mosè, Abramo, padre degli Ebrei, avea trovato l' Egitto sottomesso allo scettro de' Faraoni.

Crediamo infine che Vico accordi troppo ai popoli presi in massa, e troppo poco agl' individui superiori. L'istoria ci mostra costoro come strumenti scelti dalla potenza suprema per dirigere ed illuminare i loro simili; e la missione di quelli che essa ha forniti di straordinaria virtù e d'un genio eminente sono anche ai nostri occhi una legge provvidenziale. Noi non ispogliamo dunque, come Vico, della loro personalità Orfeo ed Omero, Licurgo, Solone, ed anche Mosè. Per quanto ingegnosa sia l'argomentazione del nostro filosofo, non possiamo vedere nell'*Iliade* e nell'*Odissea* l'opera di tutto un popolo, ma in questi magnifici poemi sentiamo sempre l' ispirazione e la mano del gran genio. Infine, come si è già osservato, se la barbarie dei secoli di mezzo rassomiglia a quella che pre-

cedette la civilizzazione antica, questa rassomiglianza non è tale che si possa derivarne la periodicità naturale delle istituzioni feudali. Ma questi errori e queste discordanze con certe viste di Vico non saprebbero diminuire l' importanza dell' opera, nè alterare l'ammirazione dovuta all'autore. Se la sua sintesi sente troppo della sottigliezza e dell'oscurità scolastiche, non si potea senza una forza straordinaria di pensiero censurare l'analisi come più propria a distruggere che a creare, per cercare, sull' esempio di Bacone, la verità coll' ajuto dell' induzione diretta dalla coscienza. Vico, più illuminato che il suo secolo, avea riconosciuto che a forza di decomporre e di discioglere, il metodo analitico, troppo fedele alla sua etimologia, conduceva logicamente al nulla, e che questo metodo non potea essere un mezzo potente di critica e di verificazione, e perciò insiste sulla necessità del *tropico* o dell' arte di inventare e di creare. Il metodo tropico è l' induzione, istrumento d' uno studio *coscienzioso.* Il metodo analitico è l' arte della critica. Ora bisogna aver appreso a conoscere e, come dice Vico, a creare prima di poter giudicare.

Comunque sia, la *Scienza Nuova* riposa sopra un pensiero non meno vero che profondo; la legge, comune a tutti i popoli, del progresso sociale dovuto allo sviluppo successivo d'un medesimo fondo di sentimenti morali e religiosi, legge manifestata dal cammino uniforme delle nazioni, quanto al corso dei grandi avvenimenti della loro storia, ed alla creazione, come pure alle rivoluzioni delle loro istituzioni fondamentali. L'idea di mostrare questa conformità spiegando i fatti con un' analisi filosofica delle lingue e del diritto, nelle loro origini, l'idea non meno nuova di stabilire su tutte queste prove l'autorità d'un senso comune a tutti i popoli, o della coscienza del genere umano, non ponno nascere, fissarsi, ed in qualche modo personificarsi che in uno di questi spiriti crea-

tori soli capaci di mettere in opera la concezione di una profonda intelligenza.

Se Vico si è poco attaccato alla speranza d'una perfezione illimitata, coll'ajuto del progresso sempre crescente delle scienze e de' lumi, non è da maravigliarsi. All'epoca sua questo progresso non potea ancora servire a far credere una perfettibilità illimitata dell'umanità, ed anche oggi questa fede novella, per quanto si possa incoraggiare, non reggerà forse al confronto d'una forte contraddizione. L'autore della *Scienza Nuova* non ha lasciato per questo d'esprimere nell'ultima parte del suo lavoro la speranza d'un'epoca più felice. È ben vero che prevede ancora un periodo di decadenza; ma, nella sua convinzione cristiana, l'ordine imperfetto di questo mondo non fa che aggiungerci ad un mondo migliore. Più arditi che Vico, noi non rinunciamo alla speranza d'un grande e durevole perfezionamento del genere umano, a malgrado di tutti gli ostacoli che oppongono le nostre passioni; e questa direzione verso un ordine migliore quaggiù ci pare comandata anche dal cristianesimo e come Vico domandiamo al Vangelo il verace progresso che non può nascere se non dalla più perfetta applicazione della sua morale.

ANNOTAZIONI.

Ora adempiendo alla promessa data nel proemio posto a questo articolo, veniamo a far qualche breve osservazione. Il signor De Vitry, come abbiamo detto, parla di Vico in occasione che il professore Michelet fece pubblica una edizione francese delle *Opere migliori di Vico*, e dopo averla lodata infinitamente fa la seguente interrogazione: « Come avviene che la rinomanza di Vico abbia avuto così poco splendore nella sua patria, e che sia quasi abbisognato un secolo perchè un letterato francese togliesse il suo nome da questa semioscurità in cui languia al di là dell'Alpi? »

Quando il signor Michelet, nel 1829, pubblicò la sua traduzione della *Scienza Nuova*, quest' opera di Vico era già diffusa ed applaudita in Italia, e la celebrità del filosofo aveva già spinto il Villarosa a dar in pubblico i manoscritti inediti di esso (1818); e molto prima di lui lo

Stellini, Mario Pagano, De Cesare; Colangelo ed altri aveano dato tale sviluppo all'idee del Napoletano da non lasciar dubbio sul tardo omaggio che la posterità italiana rendeva a quell'illustre. Anche Romagnosi, a malgrado delle censure che move talora al Vico, seppe trarre profitto da lui, ed è certamente il suo più illustre successore italiano. Il signor Michelet adunque colla sua traduzione svelò alla Francia un tesoro che in Italia non era nè dimenticato, nè semignorato, e nel discorso preliminare mostrò di non conoscere per nulla i più celebri illustratori italiani.

Pare che l'eruditissimo signor Vitry non abbia letto se non l'ultima edizione della *Scienza Nuova*, poichè, ommesso che parla troppo leggermente delle opere anteriori, alcune delle quali sono della più alta importanza, commise un anacronismo assai considerevole nell'ordine della loro successione. Cominciò nell'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* (1708) a battagliare contro il sistema di Descartes, il suo metodo e la direzione degli studj che al suo tempo ne conseguiva, poi nell'opera *de Antiquissima Italorum sapientia ex latinæ linguæ originibus eruenda* riproduce le stesse idee con maggiori sviluppi e coll'intenzione di desumere la sua filosofia dalle origini della lingua latina; posteriormente, non già in due piccoli trattati, ma nella sua grande opera del *Diritto universale* meditò l'origine ed i progressi della giurisprudenza romana, e tentò di costruire la nuova scienza, che più tardi finì collo stabilire le sorgenti e l'uniformità del diritto presso tutti i popoli.

Crediamo inoltre inesatta l'espressione che la *Scienza Nuova* sia un abbozzo dello *Spirito delle leggi*. Poichè nella vera cronologia de' pensieri umani la *Scienza Nuova* deve succedere alla seconda opera. Montesquieu ha descritto il complesso delle necessità sociali, che s'intrecciano, si concatenano in ciascun governo, ha esaminato nella storia le diverse instituzioni sociali nella reciproca loro coordinazione in ciascun paese, in ciascun clima, in date circostanze; il Vico ha trovato la legge per cui nelle nazioni una instituzione succede all'altra, uno all'altro governo. Montesquieu colla diligenza dell'archeologo ha studiato i monumenti della politica, il Vico gli ha collocati nell'ordine dei tempi.

Faremo da ultimo osservare all'illustre autore di questo articolo che egli non ha avvertito che il metodo topico di Vico, l'induzione, istrumento, com'egli dice, di uno spirito coscienzioso, non è altro che l'analisi proclamata da Condillac.

Quantunque il filosofo di Napoli creda necessarie all'umano sapere sì l'analisi, che la sintesi, sì le scoperte che l'ordinamento; quantunque non intenda abolire la sintesi, pure ha proposto, come mezzo di scoperta l'induzione di Bacone, e più propriamente quanto fu chiamato analisi da Condillac. Era dunque ben lontano dal pensare *che a forza di decomporre e di notomizzare, il metodo analitico conduce logicamente al nulla*. Appare dunque come il De Vitry si è ingannato nelle sue opinioni in forza dello scambio per cui Vico ha data la denominazione di *sintesi* a quel metodo che Condillac chiamò *analisi*.

Questo sia detto colla debita riconoscenza verso un uomo che scrive e sente sì favorevolmente di noi. Così potessimo leggere frequentemente opere straniere che, parlando delle cose nostre cercassero, se non di dire tutte verità, che sarebbe troppo, almeno si ponessero a coscienza di enunciare meno che ponno inesattezze e stravaganze! Fino a che vedremo articoli somiglianti a quelli del signor Vitry, ci faremo onore e premura di farli conoscere a' nostri concittadini.

Ignazio Cantù.

RACCONTI

L'ORO DEI PINCHEIROS.

L'ultima metà del XVI secolo forma l'epoca più notevole della storia del Brasile, dopo quella della scoperta. Solo coloro che studiarono a fondo questa storia, o che semplicemente lessero Southey, conoscono qual vogliavi coraggio per affrontarne la lunga monotonia. I Portoghesi non si trovarono punto al cospetto delle semiciviltà, atte alla resistenza, come quelle del Perù o del Messico; le ricche spoglie che tutt' a un tratto versaronsi in Ispagna, e che per poco non la resero signora dell'Europa, non furono punto loro bottino. Eglino dovettero conquistar palmo a palmo il suolo brasiliano, e chiedere delle ricchezze all'agricoltura, anzichè alle miniere, poste dalla natura troppo lungi dal litorale. Ed ecco spiegata l'aridità degli annali delle loro vicende in America. Piccole ed interminabili avvisaglie contro barbare popolazioni, che null'altro a noi tramandarono fuori del nome; qualche esplorazione avventuresca, le cui minute vicende son note ai soli deserti che ne furono il teatro; qui e là alcune poche grandi azioni; poi in mezzo a tutto questo lo spettacolo perpetuo dell'oppressione: è questo, in poche parole, lo schizzo storico dei primi anni del Brasile.

È però a rendere questa giustizia ai Portoghesi col dire che la loro condotta in America non fu nè più violenta, nè più crudele in generale di quella degli Inglesi e dei Francesi e delle altre nazioni europee, tranne gli Spagnuoli. Nelle loro guerre cogli indigeni, essi non furono mai gli aggressori, nè altro meglio cercavano fuorchè potere incivilirli. I Martim Affonso de Souza, i Mendez de Sà, gli Albuquerque, i Continho, sono uomini che a noi tramandarono un nome onorato. Anzi malagevolmente troveriasi fra gli antichi coloni portoghesi un solo di que' sanguinarj uomini e feroci devastatori da poter porre a raffronto con quelli che la Spagna, intorno a quest'epoca, vomitava con sì deplorevole fecondità sulla disgraziata America.

Adunque verso la fine del XVI secolo le prime difficoltà della colonizzazione eran vinte nel Brasile. In una quantità di punti le popolazioni del litorale resisteano bensì ancora, ma le più formidabili tra esse, come i Tapuyas, i Goytacazes, i Tupinambas, erano in parte esterminate, o s' erano ritratte nell' interno. Nella maggior parte di cotali nazioni abbrutite già cominciava quella vasta emigrazione che dalle rive dell' Atlantico le condusse fino su quelle del fiume delle Amazzoni, ove le loro reliquie conservaronsi fino a' nostri giorni. Quelle di costumi più dolci eransi raccolte entro villaggi, chiamatevi dalla voce de' missionarj, ed ivi sopportavano pazientemente il giogo de'Portoghesi: costoro, in una parola, cominciavano a fiatare. E nondimeno l'incivilimento, come un albero straniero trapiantato in un suolo ribelle, a gran fatica poneva sue radici; una stretta lista del litorale offriane sola delle palesi vestigia.

Quanto perdeva in profondità questa striscia di paese, guadagnava in lunghezza. Pel corso di seicento leghe un naviglio che avesse rasa la costa a veduta della terra, avria scorto qua e là, per entro alle foreste, degli spazj diboscati, apparenti come vaste macchie di mezzo alle loro cupe ombre, delle colonne di fumo alzantisi dal seno delle piantagioni nascenti, delle piantagioni di zuccaro in piena attività, qualche bastimenti, recanti dall'uno all'altro punto i prodotti dell'Europa; poi disgiunte da somma distanza, un piccolo numero di città, d'apparenza ancor modesta, ma già in discreto fiore. Al nord, Itamarica, Olinda, Pernambuco, Bahia, allora capitale della colonia intera; più al basso Porto Seguro, Rio Janeiro, che cominciava a svilupparsi sulla sponda della magnifica sua baja; da ultimo agli estremi confini del territorio già colonizzato, Santos e San Vincenzo, dirimpetto l' una all' altra, senza tener conto di altri punti meno importanti, sui quali spiegavasi del pari l'attività europea.

Dell'interno poco o nulla ancora conoscevano i coloni. Alcuni missionarj, un piccol numero d'avventurieri intrepidi eransi, a vero dire, addentrati a considerevoli distanze nel cuor del paese; ma la maggior parte erano periti trucidati dai selvaggi, e soccombuti alle loro fatiche; lungi poche miglia dalla costa non eravi sicurezza veruna pel viaggiatore; solo sapeasi che per quanto uom si addentrasse verso l'ovest, non cambiava punto d' aspetto il deserto; le foreste succedevano alle foreste, le montagne alle montagne, e

cacciatosi una volta in queste solitudini senza limiti, il viaggiatore era come un naviglio nel mezzo dell'Oceano, perduto pe' suoi simili, sotto la sola mano di Dio.

Nei primi anni del secolo XVII, il movimento coloniale continuò a progredire; altre tribù indiane disparvero, o furono poste fuor della possibilità di nuocere; una quantità di stabilimenti formaronsi; le città fondate nel precedente secolo cambiarono le loro case di fango col tetto di paglia, in regolari edifizj; e soprattutto delle chiese che non avrebbe disgradate l' Italia, alzaronsi nelle più importanti città, a Bahia specialmente, la quale più tardi posseder doveva una magnifica cattedrale, rimasta lungo tempo senza rivali nell' America. Nella proporzione medesima si venne vieppiù conoscendo l' interno. Avventurieri avidi d' oro si dispersero, avviati su tutte le direzioni, e una felice riuscita coronò spesso le loro imprese, che il governo proteggeva con ogni maggior sforzo.

Si distinsero fra gli altri gli abitanti della provincia di San Paolo, allora San Vincenzo. Anche poco tempo addietro, sulla parola di Charlevoix ed altri scrittori, che pure avean copiato i missionarj gesuiti del Paraguay, i Paulistas venian distinti come fosser stati in origine un ammasso di disertori di tutte le nazioni, di scampaforche, in una parola di furfanti e masnadieri. Fu mestieri che verso il finire del passato secolo, un monaco brasiliano, Fray Gaspar de Madre de Deos, zelante per l'onore del suo paese, adoperasse a purgare i suoi compatriotti delle accuse affibbiate ai loro padri (1). Ciò malgrado, Fray Gaspar non riuscì tutt' affatto a ricuperare il credito de' primi fondatori di San Paolo, città che in fatto non ebbe la impura origine che le si volle attribuire.

Nel 1555 due missionarj di incolpabili costumi, i padri Nobrega e Anchieta, partirono da Santos per visitare l' interno del paese. Superata ch'ebbero un'aspra catena di monti, le cui strade anche al presente sono poco men che impraticabili, videro distendersi dinanzi ad essi una vasta pianura, frastagliata da colline, da movimenti di terreno, da savane e da foreste. All'ovest fianchi scoscesi e nerognoli della sierra di Mantiqueira serviano di sfondo al quadro. Rese grazie a Dio per avere mostrato ad essi tanta bellezza di

(1) *Memorias para a historia da Capitania de San Vincente*, ec. Lisboa, 1797.

natura, i due missionarj risolvettero di stabilir ivi il centro dei loro lavori, e da quegli uomini infaticabili ch'erano, posersi tosto all'opera sulla cima di un'eminenza di dolce pendío, collocata nel mezzo della pianura, e bagnata alle falde dalle acque della Piratiniga: eglino eressero, colle lor proprie mani, e col soccorso di un piccolo numero di Indiani convertiti, alcune capanne, composte di rami d'albero e di loto. Tredici altri missionarj, mandati da Bahia, accorsero indi a poco a congiugnersi ad essi, e la nuova città prese il nome di Piratiniga, dal fiume che lambivane i lembi, nome più tardi cambiato in quello di San Paolo, che porta al presente. Vasconcellos, che scrisse la vita di Anchieta, ci lasciò un quadro interessante del genere di vita di questi primi missionarj. Una rozza tonaca di cotone formava tutto intero il loro vestimento, i loro sandali componeansi delle dure fibre di una specie di cardo selvatico: non altro che una stuoja di paglia, uncinata alla tettoja delle loro capanne, chiudeane l'ingresso: foglie di banane, distese sulla terra, servivano ad una volta e di tovaglia e di mantile. Il frugale lor cibo consisteva in quanto recavano gli Indiani, val a dire, ne' prodotti della lor pesca o della caccia, se pure non lasciavanli mancanti anche del poco che appena bastava a nudrirli. Infrattanto sotto queste miserabili capanne, insieme alla religione, erasi insinuato anche il lusso della civiltà. Anchieta, che fatti aveva buoni studj a Coimbra, insegnava il latino ai figli di alcuni creoli delle vicinanze ed anche a quelli degli Indiani. Privo, com'era, di libri, occupavasi, durante la notte, a scrivere le sue lezioni, tante copie facendone, quanti erano gli scolari suoi. Egli stesso studiava e imparava la lingua degli Indiani, e guari non andò che la seppe tanto bene da comporre dei canti, che in breve diventarono popolari. È a lui dovuta una delle migliori gramatiche che siansi pubblicate di questa lingua, come pure un poema latino di cinquemila versi, ch'ei compose durante un soggiorno di molti mesi fra gl'Indiani, e che imparò e tenne a memoria, finchè tornato a San Paolo, potè consegnarlo alla carta.

Tuttavolta la pianura di Piratiniga non era affatto deserta, quando i missionarj vennero a stabilirsi in essa. Da pochi anni alcuni coloni avevano ivi posta lor dimora, o meglio menavanvi una vita intermedia fra quella dell' Indiano e quella dell' uomo incivilito, trascurando la coltivazione, tranne quella del manioc, indispensabile al loro sostentamento, supplendo al resto colla caccia, inces-

santemente in cerca di miniere, e in guerra colle tribù indiane, ch'ei forzavano alla schiavitù, benchè la maggior parte di essi preso avesser moglie appunto in queste tribù. Egli è quasi certo, malgrado l'autòrità di Fray Gasper, che codesti primitivi coloni erano un miscuglio di tutte le nazioni, tratti naturalmente da un vivere disordinato ad abbracciare questa selvaggia esistenza.

La città nascente chiamò sul luogo una quantità d'altri coloni, i quali per la maggior parte imitarono coloro di cui abbiamo testè parlato. Pare inoltre che in conseguenza di un assalto tentato dai Paulistas della campagna contro que' della città, nel 1590, che una inimistà violenta esistesse fra queste due classi della popolazione, nimistà della quale eran cagione indiretta i missionarj. In fatto a San Paolo, come nel restante dell' America, i missionarj faceansi incessantemente mediatori fra gli Indiani e i loro oppressori. Occupati essi soli seriamente dell'incivilimento de'primi, era loro mestieri trattenere la mano de' secondi, i quali in poco istante, con un atto di violenza, distruggevano il frutto di lunghi anni di lavoro.

Codeste lotte non eran del tutto scevre di pericoli per que'religiosi, i quali non di rado correvano rischio della vita, malgrado il rispetto che ispirava il loro abito. L'assalto di cui abbiam qui sopra fatto cenno, era specialmente diretto contro di essi, ed un Capo indiano si segnalò nel difenderli.

Checchè ne fosse, in meno di un mezzo secolo si venne formando, nella provincia di San Paolo, una popolazione mista di Portoghesi, che conservata avevano la purezza del loro sangue di Indiani e di meticci, originati dalle alleanze fra le due razze. Questi ultimi, quasi per sè soli tanto numerosi quanto gli altri, ricevettero il nome di *mamalucos*, che gli storici d' America appongono talvolta, senza distinzione, a tutti i Paulistas di quell'epoca.

I costumi di questa razza ferrea, il suo indomito coraggio, la sua antipatia ad ogni sorta di giogo, le sue corse gigantesche nell'interno del paese, composero della storia sua un episodio separato negli annali del Brasile. I Paulistas pel durare di un secolo e mezzo furono sulla terraferma quello che nell'intervallo medesimo di tempo furono i Flibustieri sulle coste dell' Oceano e dell'America Spagnuola: procacciarsi degli schiavi, e gire in cerca di miniere, ecco press'a poco le loro sole occupazioni. Poscia ch'ebbero scoperto il piccol numero di quelle che trovavansi nelle loro

vicinanze, e stremate le tribù indiane esistenti intorno ad essi, recar vollero le loro scorrerie molto più lungi. Nel 1620 incirca cominciarono ad invadere le celebri *Riduzioni* indiane, da più che quarant' anni fondate dai Gesuiti sulle frontiere del Paraguay, e per il corso d'un mezzo secolo, non un anno passò ch' eglino ivi non facessero loro comparse, pel durare delle quali ponevano a sacco le ricche chiese de'missionarj, e traean prigioni tutti gl' Indiani che ghermir poteano, senza distinzione d' età o sesso. Queste furono le cagioni che consigliarono a' Gesuiti di porre le armi in mano ai loro neofiti, e per le quali dipinsero ne' loro scritti i Paulistas coi più neri colori. Più tardi questi ultimi si inoltrarono sino alle frontiere dell'Alto Perù, e nell' egual modo trattarono le missioni nascenti del Gran Chaco e di Santa Cruz della Sierra. Da ultimo, al nord, alcuni di essi pervennero, colle loro arrischiate spedizioni, fino presso alle rive del fiume delle Amazzoni. Gli è quasi come se coperta essendo l'Europa di foreste senza orme di strada, un abitante della Francia si aprisse la via fin nel cuor della Siberia.

Un' altra rassomiglianza fra i Paulistas ed i Flibustieri sta nel modo col quale si organizzavano le loro spedizioni, e il miscuglio di superstizione, di disprezzo della vita e di ferocia, ond' era composto il fondo del loro carattere. Come avveniva presso i così detti *fratelli della costa*, gli era di consueto qualche scorridor di boschi, dall'animo e dal corpo abbronzati, e iniziato a tutti i segreti del deserto, colui che concepiva il disegno della spedizione, se pure questa non venía determinata dalla smania di farsi un nome d'avventuriero, ond'era agitato qualche giovine non ancor stanco delle gravezze di cotal sorta di vivere. Volontarj che si arruolassero intorno a codesti tali mai non mancavano. Stabiliti i patti per la divisione del futuro bottino, e terminati i preparativi, restava ad adempirsi ad un'ultima formalità, quella di porre in ordine le proprie partite col Cielo, e d'invocarne il favore sull'impresa che voleasi tentare. Una messa, alla quale con raccoglimento profondo assistevano tutti gli individui addetti alla spedizione, celebravasi per solito in tali occasioni. I più devoti recavansi quindi a purgare la propria anima da'suoi vecchi peccati, a' piedi d' un sacerdote. Se il monaco era severo, prima di dare l' assoluzione informavasi accuratamente dell'oggetto dell'intrapresa, e non dava la benedizione del perdono, se non nel caso che questa avesse per iscopo null'al-

tro fuorchè la scoperta di qualche miniera: la maggior parte però di que'confessori non s' impacciavano punto di ciò, e limitavansi a raccomandare in termini generali di trattare con dolcezza gli Indiani che avrian scontrati sui lor passi, onde meglio così attirarli nel seno della Chiesa. Di solito, il penitente veruna obbiezione avea a fare in cotale momento: ma non tosto egli erasi posto in cammino, sa Dio come serbava le fatte promesse.

Finalmente, o per terra, o per acqua, la spedizione poneasi in viaggio. I parenti, gli amici degli avventurieri accompagnavanli a qualche distanza e facean voti per la buona riuscita dei loro tentativi: a tutti ben eran note le poche probabilità che aveano di rivedersi. Da questo punto principiava in tutta la sua energia la gran lotta dell' uomo colla terribile e sfrenata natura del deserto. Era sovente mestieri colla scure alla mano aprirsi la via nella foltezza delle foreste, accamparsi, pel durare di intere settimane, su terreni melmosi e pestilenziali, superare fiumi straripati, cascate d'acqua, affrontare le freccie degli Indiani, appiattati in imboscate, gli ardori di un sol verticale durante la state, le pioggie diluviali nel verno, la fame, le malattie; in una parola, era mestieri far fronte a tutto che l'immaginazione può dipingersi in fatto di pericoli di ogni specie. Dovunque rossa appariva la terra e presentava certi indizj a lui noti, il capo della spedizione faceva scavare il suolo; e sol che un po' d'oro si offerisse a' suoi sguardi, ed ogni antecedente patimento era dimenticato, e tosto avean principio i lavori della esplorazione; nell'opposto caso progredivasi innanzi. Mesi, anni interi passavansi di cotal guisa: da ultimo, vedeansi giugnere a San Paolo alcuni sciagurati macilenti, svisati, irreconoscibili dai loro medesimi congiunti: erano i superstiti della spedizione già poco meno che dimenticata. Aveano essi dell'oro a mostrare, delle splendide promesse a fare? Nulla caleva della distanza, una febbre generale invadeva la provincia, intere famiglie, non escluse le donne e i fanciulli, ponevansi in istrada verso il novello Eldorado. Coloro che sopravvivevano ai pericoli del tragitto, stabilivano loro dimora sui luoghi, e una nuova colonia fondavasi così. Tal fiata, quando le spedizioni componevansi di un piccolo numero di individui, non se ne udiva più far motto. E nondimeno non tutti periti erano: ma separati dalla patria da lontananza immensa, gli avventurieri disperdeansi da questa o da quella banda, e ognuno fermava dimora là ove o il caso o il ca-

priccio il guidava. Egli è di codesto modo che nelle più remote provincie del Brasile ritrovansi spesso delle famiglie le quali, ben lungi dall'avere dimenticata la loro origine, ricordano ancora, con una specie di orgoglio, che il sangue dei Paulistas scorre nelle loro vene.

Di ritorno al domestico focolare, il Paulista recava un umore altero, una selvaggia indipendenza ostile a tutti i nodi sociali. Rado era ch'ei non avesse qualche vecchio conto ad aggiustare co'suoi vicini, sia per ischiavi rapiti o per qualsivoglia altra offesa ricevuta, e ben sapeasi quanto pericoloso fosse a chi incorsa avea la sua collera, lo scontrarlo di sera, o di nottetempo, o nelle tenebre, o ne'luoghi solitarj e remoti. Un lungo stile, celato in uno de'suoi stivali, o sotto il cuojo della sella, tratto fuori con feroce ardimento, non avria indarno lampeggiato sul capo del nemico del Paulista. Se la propizia occasione non s'appresentava, malgrado la naturale sua irascibilità, ei sapea bene attendere con pazienza miglior uopo. Accadde parecchie fiate che dopo avere lunghi anni aspettato il buon punto, due nemici di questa fatta scontravansi all'impensata per entro ad una foresta e lungi dai luoghi abitati. In tale congiuntura terribile l'uno dei due rinunciar doveva alla vita. Rado era che il vincitore, dopo la zuffa, dimenticasse di seppellire la spoglia sanguinosa del vinto: ciò fatto, ei s'inginocchiava sulla fossa; recitava alcune orazioni, e infitta sulla zolla funerea una croce alla meglio composta con due rozzi rami d'albero, allontanavasi senza più pensar punto all'accaduto. Il deserto custodiva gelosamente il segreto, nè più si udiva far motto della misteriosa uccisione.

Dagli individui, questi implacabili odj propagavansi alle famiglie, le quali fedelmente sposavano la causa d'ognuno de'loro membri, qualunque si fosse il grado di parentela. Di questo modo quasi incessantemente la città era piena di torbidi e di dissensioni; le conseguenze funeste prodotte anche a'dì nostri nella Corsica dalla terribile passione della vendetta vedeansi a que'tempi partorite a San Paolo, però con questa differenza ch'essa pigliava dai rozzi costumi di quel secolo una energia, di cui l'epoca nostra appena è suscettibile.

Affrettiamoci ad aggiungere che questo incompiuto schizzo dei costumi feroci degli antichi Paulistas, non s'addice d'alcuna guisa ai Paulistas d'oggidì. Questi ultimi null'altro ereditarono dal

loro antenati fuorchè una nobile fierezza, un valore tanto più notevole, quanto meno è comune ai Brasiliani, e una cotal smania d'avventure, che di solito si disfoga in proficue intraprese. San Paolo per molti rispetti s'assomiglia ad una città dell' Andalusia, e principalmente per la molta serenità del clima, l'amore de'suoi abitanti alla danza, alle gioconde e libere radunanze. Non è raro udire colà, come a Cadice, il suono della ghitarra ad ora molto tarda della notte, sotto qualche finestra grigliata, che una timida mano, al sentire i cari tocchi, socchiude guardingamente. Le donne, cui tali omaggi son consecrati, son celebri nel Brasile per la vivacità delle grazie.

I primi Paulistas eran più dotti nell' arte di maneggiar la spada o il martello del minatore, anzichè la penna, il perchè non lasciarono essi veruna relazione delle loro prodezze, come avvenne di alcuni Flibustieri, tra gli altri di Raveneau di Lussan. Senza dubbio, in mancanza di documenti precisi, gli storici del Brasile non parlarono che in termini generali delle spedizioni di questa popolazione; solo dal numero grande delle miniere, la cui scoperta è ad essa attribuita, è dato argomentare della molteplicità delle sue gesta. Il resto si legge nelle storie delle Missioni, che soventi volte i Paulistas invadevano, come detto abbiamo più sopra. Indarno in cosiffatti racconti cercherebbersi alcune vestigia di itinerarj non mancanti di una precisione soddisfacevole, meno poi l'esposizione di personali avventure. Solo è dato dalla natura e dall'audacia di queste intraprese indovinare i romanzeschi episodj di che dovevano ridondare.

M'è dunque mestieri reputarmi fortunato d'aver stretta, durante il mio soggiorno al Brasile, conoscenza con un venerabile padre del chiostro di San Bento di Rio Janeiro, uomo colto e in singolar modo curioso delle antiche notizie risguardanti i primi anni della sua patria. Fra le testimonianze di benevolenza da lui ricevute, pongo in primo luogo il libero uso di una molto vasta biblioteca, da lui di lungamano messa insieme, mercè i modesti suoi sparagni. La più preziosa parte componeasi indubitatamente di una quantità di manuscritti, quasi tutti vergati di mano dei missionarj. Pochi tra essi, a vero dire, meritato avriano di vedere la luce, perocchè non erano che monotone eterne narrazioni di conversioni di selvaggi, di miracoli e di altri somiglievoli fatti, tali da interessare a mala pena il chiostro cui spettava l' autore

di esse. Ma infine mi cadde sott'occhi un vero tesoro, uno smilzo sfogliazzo di non più che cento pagine, scritto in latino, una specie di cronaca della provincia di San Paolo. La mancanza di data mi pose alla bella prima in imbarazzo, ma poi mi avvidi tosto che quella cronaca non potea appartenere che al primo quarto del secolo XVII. Un passaggio alludeva alla prima spedizione degli Olandesi nel Brasile, che avvenne nel 1624; inoltre parlavasi sovente del padre Anchieta, morto nel 1596, e che l' autore della cronaca mostrava d' aver conosciuto di persona. Io non credo ingannarmi di gran tratto, apponendo a questo manoscritto la data del 1630, o poco prima.

Per una rara eccezione, breve parola faceasi in esso de' miracoli, e molto all' incontro trattavasi de' costumi de' Paulistas, e di parecchie loro spedizioni. In molti luoghi del suo scritto il buon padre che composto avealo, narrata alcuna enormità, pregava il Cielo a non volere sì presto punire quella razza perversa, ed aspettare ch'ella s'inducesse a pentimento. Fra gli altri, mi fe' gran maraviglia un fatto, perocchè mi diè la spiegazione di molti popolari proverbj che spesso colpito aveano il mio orecchio, senza che mai mi fosse dato salire all'origine di essi. Non rade volte a San Paolo, ed anche nella provincia di Rio Janeiro, s'ode dire di taluno che siasi d'improvviso fatto ricco e senza mezzi palesi, ch'ei *trovato ha l'oro dei Pincheiros*, e così via via. Ora ecco il tragico avvenimento che diede origine a quel proverbio. Le note che ne vergai all'istante, e la memoria che volli serbarne mi permettono di riferirlo pressochè colle parole stesse del brasiliano manuscritto.

In verun'altr'epoca dopo la sua colonizzazione, la provincia di San Paolo fu maggiormente piena di torbidi, che non in quella di cui vien qui fatta parola. Due famiglie, le più possenti del paese, i Ramalhos e i Pincheiros, poneano dappertutto il fuoco della discordia colle loro questioni e particolari antipatie. Non udiasi far motto che di assalti contro le persone e le proprietà, e la maggior imprudenza commessa avria colui, il quale, anche di pien meriggio, si fosse arrischiato aggirarsi o senz'essere coperto d'armi, o seguíto da schiavi, parimenti muniti di mezzi di difesa. In una singolare conformità di posizione trovavansi queste due famiglie; entrambe traeano loro origine da' primi fondatori della colonia. Il capo della prima era figlio di quel Joao Ramalho, che già fissata aveva sua dimora nella pianura di Piratininga, prima dell'ar-

rivo in essa de'missionarj, e che nel 1553 era stato nominato *alcade mior* della città di Santandrè. Quello dei Pincheiros, dal lato suo, vantavasi essere figlio di colui che eretta aveva la prima casa di San Paolo dopo i missionarj. Entrambi eransi sposati a donne indiane, e ne aveano avuta una numerosa discendenza, e passati aveano i loro più verdi e fiorenti anni nello scorrere pe' boschi: in fine entrambi aveano fatto cumulo di eguali ricchezze in oro, in diamanti, in ischiavi.

È a dire che la cagione che diede origine all'odio dei due vecchi fosse ben grave e antica, perocchè fino a que' dì eglino eransi mostrati inflessibili a tutti i tentativi fatti per rappattumarli. « L'albero dell'obblio non può più crescere sulla terra che fu innaffiata di sangue ». Questo proverbio, appreso dagli Indiani, era stata la loro sola risposta a tutte le profferte di pace. E per altra parte stato sarebbe mestieri che la partita degli estinti fosse stata pareggiata tra essi, giusta la legge della *vendetta*, e a quanto parvemi, i Ramalhos in tal proposito erano in grave diffalco a petto de'loro avversarj. Ne' primi anni di una colonia, raro è che i legami del sangue non s'estendano a tutti gli abitanti. Que' di San Paolo trovavansi adunque, questi più, questi meno, alleati all'una o all'altra delle due famiglie, di guisa che la città, divisa in due campi nemici, al dire del manoscritto, somigliava ad un' orda di Tapuyas, anzichè ad una raunanza di Cristiani.

In breve il male crebbe a tanto che fu mestieri apporvi ad ogni modo un rimedio. Il governatore non seppe trovare espediente migliore che porre a profitto la smania dei due partiti per le avventure, e di proporre ad essi una doppia spedizione nell'interno, colla speranza che di cotal guisa almeno alcuni de'più turbolenti non sarebbero più ricomparsi a San Paolo.

La cura di entrare in trattative coi capi delle due famiglie fu confidata ad un religioso, universalmente per le sue virtù rispettato; il padre Rafaël Macedo, antico compagno di Anchieta negli ultimi lavori di questi fra gli Indiani; e la cronaca vantava lo zelo instancabile di lui per la conversione degli indigeni. In fatto, caduto una volta nelle mani di questi, egli e due suoi compagni, il padre Macedo aveva veduti costoro legati a degli alberi, e a colpi di freccia trucidati. Egli stesso era andato debitore della sua salvezza non ad altro che ad un capriccio dei selvaggi, e se l'era passata con nulla più che qualche mese di prigionia, durante il quale

avea operato de' cambiamenti miracolosi ne' costumi de' Barbari.

Lunghi furono i negoziati, e più volte furono sul punto di sciogliersi senza pro. Se non che dopo reiterati abboccamenti, l' eloquenza del padre Macedo ottenne di persuadere i due vecchi, i quali non eran senza il timore di qualche perfidia del governatore. Ciascun di essi giurò solennemente per sè e pe'suoi di sospendere ogni ostilità verso i proprj avversarj, fino alla partenza e fino al ritorno delle due spedizioni. Così regolata questa tregua di Dio, si estrasse a sorte la strada che presa avria ciascuna di esse. Onde scansare ogni scontro nel deserto, una doveva volgersi all'ovest; l'altra al nord, nè dipartirsi dalla propria direzione, finchè entrambe giunte fossero ad una distanza stabilita. La prima delle spedizioni diè inoltre promessa, sotto pena della scomunica, di rispettare gli Indiani della Missione che avria scontrati per via; questa cadde in sorte ai Ramalhos.

Grande soddisfazione arrecò agli abitanti di San Paolo l'udire come il padre Macedo avesse finalmente condotto a termine le trattative. E ne avean ben d' onde, chè pel corso del mese, nel quale durarono i preparativi della partenza, non s'udì parlare nè di sangue sparso, nè di violenza e di attentati contro le proprietà. I Ramalhos posero in armi settantacinque uomini; i Pincheiros circa ottanta. Questi ultimi erano guidati da un nipote del vecchio capo della famiglia; gli è il solo del quale la cronaca abbia conservato il nome: ei si chiamava Jose Manoel Cabral.

A pochi giorni di divario, le due spedizioni lasciarono San Paolo. I Ramalhos si trasferirono sulle rive del Tiete, che scorre poche leghe lontano dalla città, e s' imbarcarono in un luogo, a que'giorni inabitato, probabilmente lo stesso nel quale al presente sorge l'ospizio di Porto Felix, destinato dalla sua ubicazione ad acquistare in avvenire non poca importanza. Il Tiete dovea in breve tempo condurli nella Parana, ove questo fiume reca le sue acque. Ivi cominciavano i deserti sconosciuti, per entro a' quali doveano avventurarsi. I Pincheiros dal canto loro si posero in cammino per terra, dirigendosi sul vasto territorio che al presente forma la provincia di Mina.

La calma di che si godette San Paolo dopo la partenza delle due spedizioni fu una bastevole attestazione della sagacia del governatore. Trascorsero i mesi, e veruna novella dall'interno giunse che rassicurar potesse i rimasti: la era cosa in tali circostanze

comune, e uomo non fuvvi che se ne inquietasse punto. Un anno, poi quindici mesi, poi diciotto mesi passarono.

Ormai la cosa facevasi seria; que' poveri avventurieri eran essi periti tutti quanti senza che un solo sopravvivesse a recarne la notizia? L'oro, l'oro soprattutto ch'eglino doveano senza dubbio aver scoperto, era perduto senza scampo? Voci dubbie e confuse cominciarono a correre da tutte le parti e ad ottener fede e a dominare gli spiriti. Ora narravasi che di lontano, molto di lontano, nell'interno, delle spoglie già spettanti ad uomini bianchi, erano state vedute in potere di qualche orda indiana; ora che un monaco avea fatto un orribil sogno, la cui interpretazione evidentemente applicar poteasi alle due spedizioni; da ultimo, dicevasi accaduto in pubblico un miracolo che colmò di spavento anche i più intrepidi. Alcuni Negri, occupati una sera, giusta le costumanze del loro paese, a cantare delle orazioni dinanzi ad una Madonna, collocata in una nicchia nell'angolo di una strada, videro la santa immagine cambiare più fiate di colore, e in fine prorompere in lagrime.

Mano mano s'andavano avvalorando queste voci, l'odio dei due partiti risvegliavasi più ardente che mai, e le armi, lasciate in dimenticanza appese alle pareti dal dì della partenza de'faziosi, ora vennero tratte di nuovo alla luce. In tale stato di cose un Pincheiro ferì sur una pubblica piazza un Ramalho d' un colpo di pugnale in conseguenza di un alterco. Da questo istante le due famiglie mostraronsi più che pria accanite e bramose della reciproca distruzione.

Eran trascorsi tre anni, non serbavasi più ombra di speranza di rivedere i lontani, quand' ecco verso il finire di una di quelle deliziose giornate che solo sotto ai tropici sorridono alla terra, nel momento in cui il sole spariva dietro alla gran cortina di palmisti che coronano le vette della Serra di Mantiqueira, un canotto indiano approda alla riva meridionale del Tiete, appunto nel luogo ove i Ramalhos eransi imbarcati molto tempo prima. Nel fondo del piccolo legno giaceva prosteso un uomo in apparenza oppresso da malattia, e per la tinta bronzina, e per la nudità quasi totale, molto somiglievole a un Indiano; ma i suoi lineamenti, alcuni cenci onde copriasi il corpo, e la lunga barba, chiaramente indicavano la sua origine in parte europea. Nel momento in cui il canotto urtò la terra, lo scrollo parve lo facesse uscire dal suo stato di stupore; alzò penosamente la testa, e volse

qualche parola nella loro lingua agli Indiani che il conducevano. Dietro la risposta di costoro parve si ridestassero tosto le sue forze; lanciossi fuor del canotto, cadde ginocchioni sulla terra, l'abbracciò struggendosi in lagrime, e perdette i sentimenti. Poscia che fu tornato in sè, gl'Indiani lo collocarono in un amac, ch'eglino avean teso fra due alberi, e si sbandarono per qua e per là in cerca di salvaggina e di pesce pel pasto della sera. Questa piccola truppa parea decisa a passar la notte in quel luogo deserto.

All' indomani di questo avvenimento, in apparenza così insignificante, una strana agitazione dominava in San Paolo. Una folla numerosa erasi radunata sulla piazza maggiore della città: le due famiglie nemiche trovavansi al cospetto l'una dell'altra come se una decisiva zuffa dovesse ingaggiarsi tra esse. Malgrado la confusione che a prima vista pareva dominare fra i crocchi diversi, i partigiani dell'una delle due fazioni non mescolavansi punto con quei dell'altra: tutti gli sguardi volgeansi verso il centro della piazza là dove i Pincheiros circondavano un uomo di squallido aspetto, scarno e mal saldo sulla persona. Codest'uomo era Manoel Cabral, sbarcato il dì innanzi sulle rive del Tiete. L'aspetto del suolo nativo, e la impazienza di rivedere i suoi aveano scosso sì fattamente il suo spirito, che dopo poche ore di riposo erasi sentito così in forza da potere porsi in cammino. Recato a spalla sur un hamac dagli Indiani, che fin là condotto lo aveano, percorreva, nella durata della notte, le nove leghe circa che separavanlo ancora da San Paolo. La voce del suo arrivo erasi sparsa colla rapidità del lampo, e prima che giugnesse alla casa del vecchio suo zio, Manoel s'era veduto contornato da una folla frammista d'amici e di nemici, avidi tutti di udire la narrazione delle sue avventure. Evidentemente questo diritto spettava ai soli suoi congiunti; ma i Ramalhos pareano deliberati a porlo in contestazione, e a pretendere una pubblica spiegazione di quanto era accaduto nel deserto.

Il vecchio Pincheiro, contornato da'suoi, era giunto infrattanto ad impossessarsi della persona di suo nipote. Punto non usavasi fra quella rozza gente far sciupio di tempo in vani e lunghi amplessi; sicchè, detto fatto, il vecchio già aveva rincalzato l'una su l'altra queste tre dimande a Manoel: Ove sono i tuoi compagni? avete voi trovato dell'oro? che avvenne di questo?

— Tutti i compagni miei son morti, — rispose Manoel; —

dopo diciotto mesi di cammino, ignari affatto de' luoghi pe' quali erravamo, scemati della metà dei nostri dalle malattie e dalle zuffe cogli Indiani, noi avevamo discoperto delle miniere così fatte, che il Brasile non ne conosce ancora di simili; facevamo ritorno onusti di ricchezze, allorachè c'incogliemmo nei Ramalhos, smarriti al par di noi pe' deserti, della metà meno numerosi di quel ch'erano il dì della partenza, e furenti di non aver nulla trovato. Eglino ci assalirono, e il combattimento non ebbe fine che colla morte dell'ultimo di essi. Rimasto solo con sei dei nostri, io celai le ricchezze scoverte in un luogo che tra mille riconoscerei. I miei sei compagni morirono in seguito, stremati dalle fatiche e dalle ferite, ed io son vicino a dare l' ultimo fiato. In nome del Cielo traetemi lungi di qui. —

Il vecchio si volse alla folla, e dirigendo la parola ai Ramalhos, — E da quando in qua, gridò, i Pincheiros non potranno parlare de' loro affari, senza che gente ad essi estranea osi tendere l'orecchie a ciò che dicono, e far prova di scoprire i loro segreti? Largo dunque il passo, e si provi un Ramalhos a chiudercelo, se ha cuore. —

Questi detti diventarono il segnale d'un gran tumulto. I Ramalhos accolsero con urli di scherno la indiretta minaccia del vecchio, ed anzi che aprire il passo, si serrarono più stretti intorno a lui ed a' suoi. Codest'atto era assai di troppo ad eccitare le due bande a scendere alle vie di fatto. Cento spade svaginaronsi d'un tratto e sfavillarono alla luce del sole. Coloro che dimenticate avevano le armi, corsero in tutta fretta a cercarle, perocchè un Paulista di quell' epoca sariasi vergognato d' assistere, testimonio ozioso, ad uno scontro della fatta di quello che s' andava preparando. In un volger d'occhi la mischia si fece generale. Al romore dell'armi e de' gridi, il padre Macedo, che in quel punto trovavasi in una vicina casa ad assistere un malato, immaginò tosto qual caso turbasse la pubblica quiete, e, brandito un gran crocifisso appeso alla muraglia, si lanciò nella via.

Intrepido in cotal momento, com' eralo stato framezzo alle frecce degli Indiani, egli correva a gittarsi nel folto della mischia, nella lusinga di imporne, coll'autorità del suo abito, ai forsennati combattenti. Ma questi già tolto aveano ogni freno al loro furore in minor tempo ch'ei non ne ponesse a giugnere di mezzo ad essi. Al suo primo comparir sulla piazza, l'infelice Manoel era stato tra-

ferato da un colpo di carabina sparatogli nel petto. Lo zio di lui, che, malgrado la grave età, già avea menate parecchie puntate di stocco sui Ramalhos, accoglievalo fra le sue braccia, e traealo a forza fuori del folto della zuffa.

Era mortale la ferita di Manoel. Il frate, veduto ch' ebbe un uomo in fin di morte, corse a lui, come a quello che maggiormente abbisognava de'suoi soccorsi; ma il vecchio lo respinse violentemente.

— Un momento, o padre, gli gridò egli; questo uomo possiede un segreto che vale il regno de' cieli per colui che lo possederà; ch'ei mel riveli, poi sia pure in tua balía.

— Prima le cose del cielo, poi quelle della terra, rispose il frate: pel tuo Dio, ch'io reco in queste mani, tu non avrai cuore di porti sulla coscienza l'eterna dannazione del tuo nipote.

— Spicciati dunque, spicciati, replicò il Pincheiro. Io ti do cinque minuti; io pure pregherò in questo frattempo per la sua anima. —

Il padre Macedo si curvò sul moribondo, e d'una mano sorreggendogli la testa, e coll'altra accostando alle sue labbra il crocifisso, invitavalo a baciarlo; volgendogli le parole di consolazione e d'esortazione, solite in tali casi. A quanto appariva, Manoel facea ogni maggior sforzo a profferirle; senza dubbio nel decorso della sua vita errante e d'avventure, egli avea commesse parecchie azioni colpevoli, delle quali avria voluto esonerare la sua coscenza; ma il rantolo della morte soffogava le sue parole, e toglieva di poterle intendere.

Il vecchio Pincheiro, coll'occhio fiso ad un tempo sui combattenti e su lui, svolgea fra le dita i grani di un lungo rosario, che recava appeso alla cintura, e mormorava dei *pater* e degli *ave*, framezzati da bestemmie d' impazienza. Una sola volta avea interrotta questa pietosa occupazione per atterrare d' un rovescio di spada un Ramalhos che osato avea accostarsi di troppo. Ad ogni momento picchiava co'piedi il suolo. Da ultimo, veduto che al nipote non restava più che un soffio di fiato, non potè più innanzi raffrenarsi, e sebbene non anco fosser trascorsi i cinque minuti, abbrancò il frate per la tunica, e lo divelse da lato del morente, vietandogli così di proseguire il suo santo ministero.

— Manoel!... figliuol mio!.. diceva egli al paziente, già per metà al di là di questa vita. E l' oro di cui parlasti?.. fa uno

sforzo, o figliuol mio, e dimmi ove il lasciasti... Egli ha risposto, mi pare... Hai tu ben detto sulle sponde del Parana? Oh maledizione! maledizione! egli spira... Se tu non eri, o frate disgraziato, ei mi svelava il segreto!.. E quei cani là lo uccisero... A me, a me i Pincheiros; fuoco, sangue e morte ai Ramalhos...

E furente si gittò nel più fitto della mischia, ove di subito cadde passato da parte a parte da una gran stoccata, misuratagli al cuore.

La morte di quest' uomo produsse sui combattenti tale un effetto, che tutta l' eloquenza del padre Macedo non avria potuto ottenere. Poser fine tostamente alla sanguinosa baruffa, la quale d'altronde era ormai divenuta senza scopo. Manoel, col morire, avea seco portato il gran segreto. Una dozzina di morti giaceano stesi al suolo, senza contare i feriti. Privi del loro capo, i Pincheiros non poterono più contrappesare la ognor crescente influenza de' loro competitori; sgomberarono quindi poco a poco San Paolo; e lungo tempo dopo, allora che lungi trenta leghe da questa città si venne erigendo la piccola città di Tubatè, la maggior parte de'loro discendenti cercarono in essa asilo. Costoro recaronvi l'odio ai Paulistas, ad essi tramandato dai loro padri, e fedelmente lo passarono in retaggio ai posteri. Codest'odio sussiste anche oggidì: solo che il tempo, che a lungo andare attutisce ogni cosa, lo mutò in una semplice antipatia, della quale le due città mal saprebbero indicare la cagione.

Quanto all'oro dei Pincheiros, giace esso ancora nel luogo ove fu abbandonato, e i genj del deserto vi fecero d'attorno sì buona guardia, che uomo non potè mai vantarsi d'averlo scoperto. E comecchè dovesse essere, fino allo stremo, fatale ai Paulistas, costò in seguito ad essi più sangue di quello che fece loro spargere nella mischia di cui ho ora parlato. Pel durare di quasi un quarto di secolo, questo nuovo vello d'oro diventò l'oggetto delle ardenti indagini di una quantità di avventurieri. Dire quanti di essi lasciassero le ossa nelle vergini foreste del Brasile, e numerare i pochissimi, cui fu dato rivedere le rive della Piratininga, fora inutile dopo quel che precede. San Paolo sarebbesi in ultimo spopolata, se s'ostinava in questa vana indagine; ma i magistrati adoperarono tutto il loro potere a porre un freno a tale fervore, e tuttavolta inutili sarieno riusciti i loro sforzi, ove la superstizione non gli avesse ajutati. Non vedendo tornar di ritorno tutti coloro

che s' avviavano al deserto alla ricerca del tesoro, il popolo finì poco a poco per credere che e' fosse incantato. Anche al presente vi dirà esso che certi uccelli che nelle foreste perseguono il viaggiatore co' loro stridi, sono le anime di coloro che perirono nel tentativo funesto, e di quel modo avvertono i passaggeri a non imitarli. *T. Lacordaire.*

NOVELLE

PAWLA KOLOWSCKI (*)

NOVELLA POLACCA.

Quanto è bello un mattino di primavera allorachè il sole, lacerando in lunghe falde purpuree i veli dell'aurora, sorge radiante e splendido a salutare la natura addormentata, ed invitarla a destarsi; quando il primo alito dello zeffiro fa tremolare i fiori e ne lambe la superficie, dalla quale si stacca una quantità di umide perle! Ogni cosa tace ancora: la sola lepre mattinale pestò le erbe, e il canto degli uccelli che comincia a farsi udire, annunzia la fine di quel letargo di poche ore nel quale stava sepolta la natura. Oh! quanta felicità e calma attinge in esso l'anima che contemplar può questo spettacolo commovente!

(*) Poichè ci siamo proposti di dare ad ora ad ora in questo giornale qualche saggio delle diverse letterature straniere (e questo è lo scopo se non principale almeno più speciale dell'*Indicatore)*, abbiamo divisato offrire la scrupolosa traduzione di questa novella polacca; la quale oltre all'interesse drammatico per sè stesso, è osservabile per un carattere suo proprio, che mostra a che punto di perfezione sia giunto questo ramo della moderna letteratura in un paese tanto lontano dalle influenze delle scuole letterarie or dominanti. Noi abbiamo procurato di conservare all'originale componimento tutta la sua natural fisonomia, così nello stile, come nelle forme del concetto; tanto quelle che questo non aggradiranno forse del tutto ad alcuni nostri lettori; ma costoro pensino che questa traduzione fu unicamente data come saggio di una letteratura che per essere poco nota a noi, dovrebbesi far conoscere un po' meglio da coloro che a tali studj più particolarmente si dedicano.

Pawla, pallida e stanca per una notte trascorsa in dolorosa ansietà, vicina al letto di suo padre malato, còlse l' istante in cui egli dormiva per recarsi alla finestra della piccola sua camera a respirar l'aria pura del mattino. Un gran faggio colla sua ombra, il letto ospitale celato di mezzo a' suoi rami immobili, e là vicino un usignuolo davasi tutto ai suoi canti melanconici e teneri. Il cuore di Pawla ne fu commosso. Ella chinò la piccola e languida testa sul seno; un sorriso si fermò sulle sue labbra, perocchè il canto dell' uccelletto armonizzava col dolore dell' anima sua.

Rimasta qualche tempo immersa in una meditazione piena di soavità, ella chiuse le imposte, e tornò con cauto passo alla camera vicina. La era questa un' antica stanza coperta di grossa tappezzeria, gran parte della quale già corroso aveano i vermi. Pesanti cortine cadevano sulle finestre e chiudevano il libero passaggio della luce. Un letto messo nel fondo di una oscura alcova, poche scranne con sedili di crine e uno scrittojo di legno di noce componeano tutta la suppellettile della camera. L' oscurità entro alla quale a primo tratto trovossi Pawla, si dissipò poco a poco, finchè la vista di lei, abituandosi alle tenebre, potè distinguere gli oggetti che la circondavano. I suoi occhi si fissarono sur un orologio a polve collocato nel mezzo di una tavola vicina. « Ormai gli è più d' un' ora ch' ei dorme », disse fra sè stessa a bassa voce. Poi movendo verso il letto di suo padre, alzò le cortine che lo celavano alla sua vista, e contemplò il volto del vecchio in quell' istante a lei rivolto. Ella trasalì, come se fosse per lei cosa insolita la vista di quel volto. Ombra di espressione non lo animava; un sudor freddo coprivane la fronte umida e rugosa, e il biancore smorto delle gote pareva confondersi col capezzale su cui appoggiava la testa. Difficile e imbarazzato aveva il respiro, e solo in questo istante la giovinetta notò i guasti recati dalla malattia su quel volto squallido. In preda alla più spaventosa disperazione, Pawla lasciò cascare la cortina, si torse le mani con atto violento, ed abbondanti e calde lagrime tradirono il suo dolore, e lo disfogarono.

Pawla aveva perduta la madre mentr' era ancora in età tenerissima. Il padre suo inconsolabile volse in lei tutto intero l' affetto che portava alla moglie. Era egli d' un' antica famiglia polacca, e la sua fedeltà a Giovanni Casimiro aveagli procacciato l' esilio e la confisca di tutti i suoi beni. Abbandonò egli pertanto

la terra nativa accompagnato da sua figlia ancor giovinetta e da una vecchia fantesca, che divider volle gli stenti venuti in seguito alla sua avversa sorte. Rifugiatosi in Inghilterra, già da parecchi anni ei vivevasi ignorato e tranquillo in un piccolo villaggio poco tratto discosto da Londra. Pawla toccava allora i diciotto anni. Aveva ella ereditato dalla madre una bellezza tutt' affatto orientale, e simile a quella che immaginar sogliono i poeti ne' loro fantastici sogni. Ardente e passionata per carattere, aveva un' immaginazione vivace che pingeale nell' avvenire una felicità immaginaria. La piccola biblioteca di suo padre, composta di qualche romanzo e dei capolavori della letteratura drammatica, beava le sue ore solitarie, e la trasportava in un mondo ideale per entro al quale piaceasi spaziare la sua inesperta fantasia. Illimitato era l' affetto ch' ella portava a suo padre, e la solitudine in cui viveano compagni inseparabili, dava esca alla sua tenerezza per lui; dappoichè trovavansi in quella specie di romitaggio un solo lor conoscente era venuto a visitarli.

John Bulwer era uno di quegli entusiasti religiosi che tanto abbondavano nell' epoca cui si riferisce la presente storia. Duro e severo per natura, egli sdegnava e condannava i piaceri degli altri uomini, superbo in sè delle privazioni ch' egli imponevasi pel sentimento della superiorità ch' ei pretendeva procacciarsi di questo modo sopra i suoi simili. Forte era, ma limitato il suo spirito, e nulla di grande o di sublime aveva mai acceso il suo entusiasmo.

Difficil cosa saria stato cogliere in due caratteri più opposti di quelli di John Bulwer e del nobile polacco, mosso da un pietismo tollerante e dolce, e dotato dell' eleganza di modi e della squisitezza di gusto che l' amico suo tanto aveva in ispregio. Tuttavolta dopo che risiedevano nel villaggio medesimo, la loro relazione, grazie alla vicinanza, non era mai stata interrotta. Kolowscki costretto dalle circostanze a rinunziare ad una società di suo gusto, accoglieva John e sopportava con pazienza la sua aspra controversia e la stoica sua eloquenza. Bulwer dal lato suo apprezzava, più di quanto osasse confessarlo a sè stesso, la dolcezza del nobile polacco; ma ciò che vieppiù ad esso avvicinavalo, era la bella e amabile Pawla, il cui animo affettuoso di leggeri traspariva da un carattere fiero e caldo. Forse l' affezione che John mostrava avere pel padre suo, poteva volgere a favor di lui il cuore della giovinetta; ma i rozzi suoi modi, l' asprezza colla quale contraddi-

ceva a tutte le sue opinioni, la severità ch' ei mostrava in tutte le più semplici cose (come se si pensasse egli scusare sè stesso con questa durezza esterna della preferenza ch'era costretto a concedergli in segreto), tutto insomma il suo procedere, allontanavanla da lui, sicchè sempre non senza qualche pena ella vedevalo ogni volta poneva egli il piede nella solitaria sua dimora.

Circa un mese prima dell'epoca alla quale si riferisce il principio di questo racconto, Bulwer trovavasi solo col povero malato. La pazienza ch'ei manifestava ne'suoi patimenti, la rassegnazione colla quale sopportava la sua sorte, commossero il severo puritano. La conversazione erasi volta ad insolito tema: il vecchio palesava alcun timore intorno all' esito della sua malattia, travedendo con isgomento la sorte minacciata alla diletta sua figlia ove rimasta fosse orfana e senza protettori. Un fascio di pungenti pensieri assalivanlo in tale istante, e la sua religiosa fermezza pareva vicina ad abbandonarlo, quando d'improvviso John Bulwer, alzatosi bruscamente, gli chiese la sua figlia Pawla in moglie.

Difficile sarebbe distinguere al vivo la sorpresa provata da Kolowscki all'udire questa inaspettata dimanda. Avvezzo a veder sua figlia crescere sotto a'suoi occhi, ei non ne aveva contato gli anni, nè mai eragli caduto in mente che lo stato di lei dovesse o tosto o tardi mutarsi. E d' altra parte lo sposo di Pawla, che ne' suoi pensieri avrebbe ei potuto dipingersi, non assomigliava punto a John Bulwer. Tuttavolta ei comprese di subito i vantaggi della profferta che gli veniva fatta, e se l' indole dell' uomo che esibiva alla sua figlia appoggio e protezione, sgomentò la sua paterna tenerezza, l'orrore della situazione in cui ella sarebbe lasciata dalla sua morte, lo colpì siffattamente, che, soffogando un sospiro, assentì al matrimonio proposto.

In tale istante entrò Pawla, e il padre di lei le espose la dimanda allora appunto fattagli da Bulwer. Ma che! codesta notizia non solo con freddezza ma ed anche con disdegno fu ricevuta dalla fanciulla. Sommamente sconcertato ne rimase John: congedossi asciuttamente dal padre e dalla figlia, uscendo con minor collera in petto e maggior speranza di quanta eglino si pensassero. In fatto l' orgoglio suo faceagli attribuire ad un accesso di dispetto il rifiuto or patito; ne diè dunque tutto il biasimo alla debole indulgenza del padre, e si propose di vincere in breve e dissipare l'istantaneo capriccio della fanciulla.

Il peggiorato stato di salute del signor Kolowscki gli porse il pretesto di far ritorno all' indomani alla casa di lui. Indi a non molto le sue visite tornarono ad essere come per lo innanzi frequenti, e nulla parve cambiato nelle abitudini de' suoi ospiti. L' affronto patito non avealo per ombra rimosso dal suo proposito. Il suo amor proprio che gli pingeva le donne come esseri gran tratto inferiori agli uomini, avealo persuaso che in questa occasione l' inclinazione di Pawla non era in accordo col rifiuto datogli, e che perciò il suo capriccio non poteva essere che passeggero. Un giorno gli venne il pensiero di farsi appoggio dell' autorità paterna; ma il signor Kolowscki gli dichiarò formalmente di non volere d' alcuna guisa opporsi e far forza alla inclinazione di sua figlia, non potendogli null' altro di più accordare che la sua approvazione.

Bulwer, più malcontento, più irritato che scoraggito, continuava con maggiore insistenza a tendere alla propostasi mira. Egli voleva ingannare in certo modo sè stesso, e adulare il proprio orgoglio coll' intima persuasione che suo solo scopo nel desiderare la mano di Pawla era di sottrarla alla umiliazione ed alla miseria, inevitabili conseguenze dell' isolamento in cui ella si troverebbe alla morte del padre suo. Ei non sapea nè volea confessare a sè stesso, che un sentimento più tenero e più degno della persona che amava, era movente alla sua inchiesta; perocchè a suo giudizio, l'amore era una debolezza alla quale uomo non poteva cedere senza arrossire.

Infrattanto Kolowscki, vedute spente tutte le sue speranze di guarigione, e vicino il fine della sua vita, si pensò fare un estremo tentativo onde vincere la ripugnanza di sua figlia, e strapparle dal labbro l' assenso suo ad un' unione ch' ei stesso più necessaria che desiderabile giudicava.

Tale era lo stato delle cose nella famiglia del profugo Polacco all' istante in cui poniamo principio alla nostra storia.

Un mattino adunque, per avere dormito di un sonno placido più del consueto, Kolowscki si svegliò meno gravato, e volle alzarsi. Bellissima era la giornata; sua figlia lo indusse a recarsi a sedere sotto la rustica quercia che sorgea nel bel mezzo del modesto loro orto. Tiepida era l' atmosfera e olezzante di soavi profumi; i raggi del sole scintillavano attraverso i folti rami che spandevano l' ombra nell' ameno sito, ove il malato e la giovinetta

sua figlia eransi raccolti; l'erba minuta e fittissima su cui posavano i piedi, era smaltata da una quantità di margheritine; la varietà dei fiori sparsi d'intorno, il gorgheggiar degli augelli, tutto insomma esercitava sul loro spirito una dolce e salutare influenza, sicchè se e' non erano felici, certo erano tranquilli.

Attraverso le siepi di biancospino che cingevano la vasta prateria, l'occhio discerneva il sentiero che guidava al villaggio. D'improvviso Pawla fe' un gesto d'impazienza, scorgendo un'ombra che pareva avanzarsi verso la casa.

— Malaugurato caso! esclamò ella; ecco il signor Bulwer che viene a interromperci ». — « E perchè, o figlia mia, rispose il vecchio con dolcezza, non essere più giusta verso i meriti di un uomo che sa apprezzare i tuoi? Forse non è lontano il giorno in cui tuo solo sarà l'affetto di John Bulwer. Se ti do pena con queste parole, o figlia mia, gli è perchè mi sta a cuore la tua felicità. Non credi tu forse che la futura tua sorte è cagione della mia maggior inquietezza? Sì giovine e sì bella senza protettori!... Pawla, io morrei contento se ti vedessi moglie di quest' uomo ».

Pawla alzò in viso al padre uno sguardo melanconico e tenero ad un tempo; poi piegato un ginocchio a lui dinanzi gli rispose: « Mio padre, mio buon padre.... è testimonio il Cielo che voi siete per me tutto quanto ho di più caro al mondo, e che vorrei farvi contento.... Ma voi non potete desiderare di vedermi la moglie di Bulwer. La non è già una vana ripugnanza che mi fa ricusare le sue offerte, ma la troppa dissimiglianza delle opinioni e dei sentimenti. Il mio debole giudizio non vede che ipocrisia e durezza di cuore ne'suoi austeri principj; quegli innocenti piaceri ch'ei chiama irremissibili colpe, quelle innocue distrazioni contro le quali egli scaglia ad ogni tratto l'anatema, quell'eterna dannazione che ad ogni momento ei minaccia... son codesti i principj di tolleranza e di umiltà che voi insegnaste alla mia infanzia? la è questa quella religione sì pura, quella sì mite carità che voi m'instillaste verso tutti gli uomini? Voi non ignorate, o padre mio, in quali sentimenti mi allevaste, e quanto sieno essi interamente opposti a quelli che professa John Bulwer. Io non posso amarlo, nè voi potete desiderare ch'io diventi sua moglie ».

Il vecchio non rispose che con delle carezze a queste parole. Pawla si rialzò tutta lieta, e con ilarità infantile soggiunse: « Non abbiate verun timore per me, o mio caro padre; sono giovine...

piena di salute, e non ho timore dell' avvenire. I lavori femminili, ne' quali mi credo valente, varranno a tenermi lontana dall' indigenza, e non mi sarà mai difficile guadagnarmi colle mie fatiche quel tanto che potrà abbisognare pel mio sostentamento ».

Quante illusioni non si crea una giovanile fantasia se è bramosa di indipendenza! quanti progetti chimerici sorti in una testa bollente di giovinezza e di speranze non vestono l' apparenza della realtà! Eppure troppo dura cosa sarebbe voler distruggere coll'armi della fredda ragione un avvenire sì ricco di felicità!

Kolowscki fu tolto a' suoi pensieri dalla venuta di Bulwer.

— Io vi trovo solo, gli disse quest'ultimo in tuono freddo e severo: se da questo luogo voi potete scoprire il sopraggiugnere di un visitatore importuno, questi può dal canto suo scorgere i vostri movimenti d' impazienza ».

Kolowscki non gli rispose che accennandogli di sedere. Nel fargli posto cadde a' suoi piedi un piccolo volume che avea vicino. Bulwer si chinò per alzarlo da terra, poi gettando gli occhi sul titolo di quel libro vide che conteneva la commedia di Shakspeare, il *Mercante di Venezia.*

— E questo è lo studio che voi permettete a vostra figlia? disse gettando via il libro con atto di collera; son queste le letture colle quali ella si orna lo spirito e pascolasi l' anima? Ora non mi maraviglio punto che la sua testa sia sì facile ad esaltarsi e a sognare un mondo immaginario. Maledette sieno queste opere, degne invenzioni del diavolo, e più utili a lui di quanto mai si crede! Anatema su questi libri pieni di abbominazioni e di false massime che allontanano lo spirito dalle Sante Scritture, le quali sole dovrebbero essere costantemente meditate dalla nostra mente! »

— Vi chieggo perdono, o amico mio, rispose Kolowscki, ma a me non pare che la lettura di queste opere possa rimovere l' uomo dal suo Creatore. Il poeta ponendoci in intimità colle sue composizioni, ci illumina e ci rende migliori. Il racconto di eroiche azioni c' infiamma; il quadro dell' amore materno o filiale, dipinto con verità, ci commove, ed estorce da' nostri occhi lagrime di dolcezza. L' anima del poeta s' insinua in noi e ci comprende del divin suo fuoco, come il sole dopo un violento temporale ravviva col suo calore gli arbusti prostrati; e se il piacere che ci porge la lettura di queste opere, non ci è affatto necessario, almeno ci distrae per qualche momento da' nostri dolori. Per parte

mia io ho maggior fede nella grazia onnipotente e nella misericordia di Dio, che non nella sua collera, e non credo che questo Dio tanto buono ci vieti di adoperarci a dissipare le noje della vita con mezzi che valgono anche a fargli omaggio ».

Bulwer non rispose parola: la sua attenzione era stata distratta dalla vista di un'ombra posta a una finestra. S'accorse che Pawla, intenta al lavoro col dosso rivolto al giardino, pareva decisa a non moversi per iscendere in esso.

— Temo d'aver fatto fuggire di qui vostra figlia », disse asciuttamente.

— Era necessario ch'ella andasse per qualche faccenda di casa », rispose il vecchio.

— Un altro motivo la allontana da me, ripigliò Bulwer; io conosco il suo umore vivo e leggero. Signor Kolowscki! gli è poco tempo ch'io vi offrii per vostra figlia la casa e il nome di un galantuomo.... Ella mi ricusò. Per quale ragione? per la ragione che la sua immaginazione, nudrita di perniciose letture, le persuade essere ella destinata a diventare l'eroina di un romanzo; per la ragione ch'ella ricusa i semplici godimenti della vita reale per gettarsi ad un mondo fantastico e immaginario.... E che cosa si coglierà ella da tutto ciò? la solitudine e l'abbandono: senza asilo, senza beni, senza amici, il debole e dilicato suo temperamento non saprà patire nè le privazioni, nè la povertà. Allora la sua bellezza, poichè ella è bella veramente e molto bella, la sua bellezza accenderà il cuore di qualche giovine signore d'alto conto; ella dapprima ricuserà di corrispondere alla colpevol fiamma; ma poi l'orrore della sua situazione, la miseria in cui si troverà soffocheranno i sentimenti che voi le instillaste; ed ella accetterà il disonore mascherato da splendide vesti e da dorati ornamenti. Ma qui non istà il tutto: lasciate che dia compimento al quadro; aggiunse notando i movimenti d'impazienza dell'amico suo. — Alla vanità terrà dietro il disinganno: l'amore presto si stanca alloraquando non è nè verace, nè profondo. Ella medesima può mutarsi! in pochi anni la sua bellezza svanirà assieme alla freschezza dell'età: succederanno i rimorsi ed il dolore; la morte le si affaccierà orribile, spaventevole. Allora la figlia del vostro cuore cadrà nella disperazione, rimembrerà i suoi falli, la sciupata sua vita, e il timore della futura vita renderà più dolorosi i suoi tormenti ».

— Vi ringrazio della vostra predizione », gli rispose Kolowscki con voce dimessa ma ferma.

Appena Pawla aveva udito Bulwer alzar la voce, temendo che insorgesse un alterco disaggradevole a suo padre, erasi affrettata a deporre il lavoro e a discendere in giardino. Ma quando le parole di Bulwer ebbero colpito, con tutta la loro amarezza, l'orecchio di lei, ella volle star ad udire finch'egli avesse terminato di parlare. Allora avanzatasi verso di lui colle guance accese, e un sorriso di sprezzo sulle labbra, e lo sdegno negli occhi, — Ed io pure, io pure vi ringrazio, aggiunse, ed ora udite le mie parole com'io udii le vostre. John Bulwer; io anteporrei patire la vergogna e la ignominia alla quale piacque ora a voi di condannarmi, e di cui, con una barbarie senza esempio, esponeste l'orribil quadro agli occhi di mio padre gravemente infermo, io anteporrei una siffatta vergogna al supplizio di diventar vostra moglie ». Ciò detto ella prese il braccio di suo padre, uscì con lui del giardino, e rientrò in casa.

Pochi minuti dopo John Bulwer camminava a celeri passi su pell' angusto sentiero che guidava al vicino villaggio.

Pawla si pose al solito suo posto vicino all' alcova di suo padre, onde sorvegliarlo come di consueto. Già da quasi due ore pareva ch' ei dormisse, quando improvvisamente s' alzò a sedere sul letto.

— Dammi a bere, o figlia »; mormorò con fievol voce, sebbene mostrasse di far grandi sforzi. Pawla prese la tazza e gliela sporse; ma un tremito improvviso la assalse, poichè si fu accorta della alterazione di tutti i lineamenti del volto del vecchio.

— Apri la finestra, o mia cara, l' aria è soffogante ».

Il freddo della notte avea intirizzita la giovinetta, e nondimeno alzò ella le cortine, e dischiuse la finestra. Era una bellissima notte. La luna spandeva la biancastra e melanconica sua luce, la quale, entrando nella camera, fe' sembrar più pallido il chiarore mandato dalla lampada.

Troppo leggera era la brezza che agitava i rami degli alberi perchè recasse sollievo alla respirazione del malato. Però ei pareva un po' calmato; e dopo qualche momento fece un atto come per cercare alcuna cosa sotto al suo capezzale, e ne trasse difatto un libro nero guernito di un fermaglio d' argento.

— Prendi, figlia mia, fino a quest' ora fu essa la mia inseparabile compagna, ora diventi la tua: questa, ò Pawla, è la Bibbia di tua madre ».

Così dicendo Kolowscki aveva chinata la testa sulla spalla di sua figlia, la quale rimase immobile fino all' istante in cui, sentendo un sudor gelato diffondersi sulle gote di suo padre, ella alzò un grido acuto: il vecchio aveva finito di vivere.

Due giorni dopo un mortorio sfilava lentamente su per la stradicciuola del villaggio: veniano dietro ad esso due donne, una di giovine età, l'altra più attempata. Erano Pawla e la vecchia Anna sua fantesca che accompagnavano la spoglia di Kolowscki all'estrema sua dimora. La giovinetta non alzò il velo se non se allora che il feretro fu calato nella fossa di fresco scavata; ella accompagnollo d' un guardo addolorato; gli offici funebri cominciarono in tale istante, e una opprimente emozione la assalì quando intese la voce di John Bulwer recitare le preghiere de' trapassati. Ella rimase ginocchione compresa da profonda immobilità fin quando, richiamata ai sensi dallo strepito della prima palata di terra che cadde sul feretro, ella si scagliò verso la fossa.

— Lasciate, lasciate che lo contempli un' altra volta, esclamò, prima che la terra me lo rapisca per sempre! »

Stringendosi le mani con atto di disperazione, ella fece un estremo sforzo per respingere la vecchia Anna che la tratteneva, e finì per cadere svenuta fra le braccia di John Bulwer.

Trasportata priva di sensi nella casa di costui, posta pochi passi lontano dal luogo di questa scena di desolazione, Pawla fu messa a giacere nel piccolo salotto che trovavasi al pian terreno di quella casa. Con una tenerezza apparentemente opposta alla sua indole naturale, John la collocò, fredda e senza conoscimento com'era, sur una larga scranna a bracciuoli, e lasciatevela colla sola compagnia della sua fantesca, andò sollecito a cercare i necessarj soccorsi. Indi a pochi istanti Pawla ricuperò i sensi, e pianse a dirotte lagrime. Poichè le amorose e consolanti parole della vecchia Anna la ebbero calmata alquanto, ella si alzò per partire, quando la buona fantesca le accennò come fosse conveniente ringraziare il signor Bulwer prima di uscire dalla sua casa.

— E questa è forse la casa del signor Bulwer? » disse impallidendo Pawla.

— Sì, voi siete in casa mia, rispose il rigido puritano, che udita aveva la dimanda di lei, e vi siete la benvenuta ».

Pawla, confortata dal tuono di benevolenza ch'ei palesò nel contegno e nelle parole, lo ringraziò della sua officiosità, e accettò

l'offerta ch'ei le fece, di prendere qualche rinfresco prima di partire.

Dopo un momento di silenzio: — Vi è egli noto, le disse, che venne dato l'ordine di restaurare e raddobbare la vecchia casa che voi abitate onde accoglierVi i nuovi suoi proprietarj?

— Ciò m'è noto da qualche giorno », rispose Pawla.

— Non è quella un'abitazione che si convenga ad una giovine zitella.

— E in fatto io già pensava a mutarla.

— Avete voi presa qualche determinazione pel vostro avvenire?

— Sì.

— Senza dubbio è vostra intenzione fissar la vostra dimora in questi dintorni ».

Pawla non rispose parola. Bulwer, impaziente, non seppe contenersi. — Credo avere indovinati i vostri progetti... Il conte d'Oxford è il nuovo proprietario della casa che state per abbandonare: egli è giovine, ricco, nubile... C'è da far molto bene per un'eroina da romanzo...

— Basta, o signore, lo interruppe la giovine, non vogliate ch'io mi dolga di trovarmi in questi luoghi; e se veramente per pormi al coperto delle vostre malvage congetture è mestieri ch'io vi riveli i miei progetti, sappiate ch'io lascio questo villaggio per trasferirmi a Londra ».

La vista di un oggetto spaventevole non avrebbe prodotto un senso d'orrore più forte di quello che si appalesò sui lineamenti di John Bulwer, non tosto ebbe udito queste ultime parole.

— A Londra! replicò egli con accento concitato, a Londra, la città delle maledizioni e del vizio! La novella Babilonia ove non risiede che il delitto e la corruzione! voi, così giovinetta, così amabile e bella! Infelice vergine, il vostro infausto destino o il vostro orgoglio vi conducono in quella empia città.

— Londra è il solo luogo in cui lo scarso mio ingegno potrà trovar mezzi d'occupazione », ella rispose con dolcezza.

Bulwer non replicò parola: l'impazienza ond'era agitato, manifestavasi nella celerità dei passi ch'ei moveva per l'angusta camera. Finalmente fermatosi dinanzi a Pawla le disse con espressione concentrata: — Giovine fanciulla, quando un momento fa io vi portava priva di sensi nella mia casa, io non credeva dovere cagionarvi fastidio nè colle mie parole nè co' miei sguardi. Ma non potrei ve-

dere, tacendo, la figlia del mio amico adottare un partito così imprudente che può trascinar seco le più fatali conseguenze per lei. Io vi amo profondamente e veracemente! Per voi io m'indussi a mutare le mie abitudini, a correggere i miei difetti. Forse vi ho spiaciuto con parole aspre, ma le mie intenzioni furono buone. Volli far salva la vostra giovinezza dai disordini e dalla povertà, e per questi vi offerii un nome onesto che voi rifiutaste. Or bene!... per salvarvi ancora, io vi fo' di nuovo la mia proposizione ».

Pawla lasciò scorrere le lagrime che empivanle gli occhi; strinse nella sua la mano di Bulwer, e con voce tremebonda gli rispose:
— Sono ben grata alle vostre offerte, ma non posso accettarle: io non saprei essere felice diventando vostra moglie... No, signor Bulwer, io non posso accettarvi per mio sposo ».

Il burbero puritano respinse la mano di Pawla, che teneasi chiusa nella propria, perocchè la fanciulla aveva spezzato l'ultimo filo delle sue speranze.

— Che maledetta sia l'ora in cui ebbi la debolezza di porre su di voi i miei sguardi... Andate... e possiate un giorno provare il dolore e il rammarico di cui avete colma la mia vita... Possa io un giorno udire che voi siete nella miseria, nel delitto, nell'abbandono; possa la vostra esistenza essere infestata dalla tristezza e dal dolore... Ma ponetevi ben in mente che qualunque sia la vostra futura sorte, questo tetto che ora sdegnate, non vi presterà più mai asilo ».

Pawla, sgomentita dall'impeto della collera di lui, era uscita dal salotto: ei fece un passo per seguirla, ma l'orgoglio suo il contenne. Col cuore pieno di disperazione ei si abbandonò sur una sedia, e la notte lo sorprese immerso in strazianti pensieri. All'indomani ei si trasferì alla casa di Pawla: la trovò deserta. Seppe che quel mattino stesso Pawla ed Anna eran partite per Londra.

Già tre anni eran corsi dal dì in cui la giovine orfana aveva dato il suo addio alla casa del villaggio; già da tre anni ella dimorava con Anna in una piccola abitazione formata da quattro camerette e posta in un'oscura e angusta contrada della città. Alla mattina per tempo ella poneasi al ricamo, e non ne abbandonava il telajo se non se a notte molto avanzata. La monotonia della sua esistenza non era interrotta che dall'incessante aumento dell'ansietà e delle pene. Malgrado il suo coraggio e la sua perseveranza

appena ella guadagnava il bisognevole alle più urgenti esigenze della vita. Finalmente, dopo mature riflessioni, benchè di mal animo, si decise ad affittare le due camerette del primo piano, serbando per sè le due altre poste al pian terreno. Il caso la soccorse tosto presentandole un inquilino.

Il nuovo ospite di Pawla era un uomo, l'età del quale difficilmente sariasi potuto precisare; però mostrava di non avere nè meno di venticinque anni, nè oltre trenta. Pallido e magro, ei palesava nell'aspetto uno stato di patimento; i capelli biondi e lucenti disposti con grazia, lasciavano scoperta una fronte larga e spaziosa. I grandi suoi occhi, sebbene d'un ceruleo smunto, pure brillavano di molto fuoco, talchè l'insieme della sua fisionomia era piena di una indefinibile espressione. Non mancava di una tal quale eleganza il suo abbigliamento. Egli non aveva probabilmente amici di sorta, dacchè mai nessuna persona presentavasi per visitarlo. Esciva di rado, e soleva porsi a letto a notte molto inoltrata. Intorno a lui dominava insomma una certa aria di mistero, e la vecchia Anna credeva in piena buona fede ch'egli avesse qualche segreta relazione cogli spiriti delle tenebre.

Una sera in cui Pawla, giusta il suo consueto, attendeva tutta sola nella piccola sua stanza al ricamo, il nuovo suo inquilino entrò a chiederle un lume. I suoi occhi si volsero per caso agli scompartimenti di una libreria portatile; ne tolse alla ventura un de' libri che la empivano, e apertolo, vide essere la tragedia l'*Amleto* di Shakspeare: i passi più notevoli erano segnati da annotazioni, chè Pawla piacevasi grandemente a scrivere in margine de' libri le osservazioni che suo padre faceva quando cadevagli sott' occhio qualche squarcio interessante.

— Qual gran maestro, esclamò con fuoco il giovine ospite di Pawla, e quanto genio evvi mai in questa poesia sì ricca e svariata! quali sublimi germi essa non getta in tutti i cuori, e quanto si innalza il pensiero del poeta in composizioni di tale sublimità! Le espressioni dell'amore colle quali egli dipinge un sentimento ch'ei ritrova nel fondo del proprio cuore, sono di una tenerezza inesprimibile. Ah! il poeta non pone in altrui le speranze sue, ma tutte le raccoglie ne' capilavori ch'ei crea ».

Un celeste fuoco sfavillava negli sguardi del giovine entusiasta. Per la prima volta Pawla ebbe idea di ciò ch'ei si fosse, e indovinò il poeta. In breve ella seppe come, per dare gli ultimi toc-

chi ad un'opera drammatica intitolata le *Regine rivali*, egli avea preso alloggio nella sua umile abitazione, e nella solitudine di essa erasi come sepolto.

Da questa sera innanzi il poeta si recò spesso a far visita a Pawla. Nel conversare di lui trovava ella un caro divagamento dai pensieri di cordoglio che da un pezzo la tribolavano. Pareva che le sue facoltà, fin allora assopite, si fossero d'improvviso destate, al par di que' fiori avvizziti dal caldo, che al cadere di benefica pioggia rivestono la naturale loro freschezza. Ella notò non senza qualche pena, che la troppa vivezza dell'immaginazione dell'ospite suo era cagione che la salute di lui si alterasse, sicchè di giorno in giorno si faceva più marcato il pallore delle sue guance, e spegneasi il fulgor de' suoi sguardi, e un' insonnia continua gettava ogni notte la sua mente di fuoco nelle fantasticaggini più strane.

— Ben io so che la mia salute si va alterando, ei rispondevale ogni volta ch'ella lo rimproverava per le lunghe notti vegliate; ma gli è questo un sacrifizio ch' io offro con gioja all'immortalità, poich' ella è lo spirito celeste che anima la nostra esistenza. L'uomo può ben morire, ma non muore già l'essenza, la quale sopravvive all'ultima pagina della nostra vita. L' indifferenza de' miei amici agghiaccia tal fiata la mia anima; allora l' idea crudele del nulla mi tormenta; il mio essere è oppresso da un tetro scoraggiamento; sento spegnersi in me il mio entusiasmo e il fuoco del mio genio, e sono simile a quel mago, il quale nell'istante d'evocare le potenze sovrannaturali, dimentica le parole magiche. Per buona sorte questi penosi momenti sono brevi. In altri istanti, concentrandomi in me stesso e gettando uno sguardo su coloro che mi circondano, sento rianimarsi la mia fidanza dal convincimento della mia superiorità, disprezzo i vani suffragi, e mi do in braccio al costante mio studio, nel quale vivo tutt' intero de' miei proprj pensieri. Veggo nell'avvenire la gloriosa ricompensa delle mie fatiche: un nobile spirito di emulazione invade il mio animo; quanto avvi di buono e di bello rivelasi a' miei occhi, e in tali momenti io sono felice, oh molto felice! »

Un giorno, di mattino tardo, ei venne a trovar Pawla; aveva posto fine al suo dramma, e la pregò a volere fargliene la lettura. La giovine donzella si prestò con molta gioja a quest' uficio. La sua voce, piena di nobiltà e dolcezza, la graziosa inflessione e il bell'accento ch' ella dava alle espressioni più semplici, accesero l'en-

tusiasmo del poeta, e gli infusero la speranza di una intera riuscita.

Terminata la lettura egli guardò Pawla con inquieta significazione, e le disse: — Vorreste voi rappresentare la parte di Rossane? »

Questa dimanda inaspettata colpì di meraviglia la giovine orfana: un così fatto pensiero non erasi offerto mai alla sua mente: in un tratto il dubbio, l'esitazione, la speranza, fors' anco la inclinazione sorsero nel cuor suo e lo agitarono. La brama di uscir finalmente dalla sua attuale posizione, il valore ch' ella acquistar poteva collo studio, la gloria che le si affacciava, la decisero prontamente a cangiare un'esistenza monotona in una vita di emozioni e di entusiasmo. Accettò ella adunque la profferta del poeta.

Non guari andò che venne presentata al direttore d'uno de' principali teatri di Londra. Le attrici più rinomate pel loro ingegno, gli artisti di ogni genere, il fiore della più opulenta società assistettero al suo ricevimento. Ella superò la generale aspettativa, e ottenne il più lusinghevole trionfo.

Pawla diessi dunque in braccio alla nuova sua professione con tutto l' ardore di cui esser poteva suscettiva la sua bell' anima. Giunse alla fine la sera della prima comparsa sulle scene, oggetto di tutti i suoi voti, di tutti i suoi terrori.

Ella esordì in guisa che i suffragi di tutto il teatro furonle conceduti. Ella vestiva un abito orientale che perfettamente si addiceva al suo genere di bellezza nobile e severa. Un turbante cremesino sormontato da una magnifica piuma cingea la sua fronte; lunghe ciocche di capelli neri e lucenti come seta lambivano le sue spalle, alla cui candidezza davano spicco; e una ricca veste di velluto coperta di ricami d' oro disegnava la elegante sua persona, mentre un velo di tocca finissima cascante sulla destra spalla accennava leggermente il suo profilo. La riuscita di Pawla fu compiuta. Da questo giorno ella diventò la donna alla moda, l'attrice per eccellenza. Tutti gli autori contrastavansi a gara l'onore di scrivere per lei; tutti eran rapiti dalla maniera colla quale ella rendeva lo spirito delle loro composizioni. Nelle *Regine rivali* era potente l' espressione della sua vendetta, era patetica all' ultimo segno e straziante l'agonía del suo abbandono.

Io credo che non siavi trionfo da potersi paragonare a quello che vien dato dall'entusiasmo del teatro, che è sì spontaneo. Avete dinanzi una folla di spettatori disposti a iniziarsi a tutte le vostre

sensazioni, siete testimonj di tutte le emozioni che fate nascere, comandate alle lagrime che fate spargere. I sentimenti generosi, la speranza, gli strazj della disperazione, le effusioni dell'amore, i tormenti della gelosia, non devono agitare il solo vostro petto: l'uficio vostro sta nel fare che i vostri uditori, per una forza sto per dire magnetica, ne partecipino. Il poeta innalza la statua; il pubblico soffia in essa la vita.

Tre mesi eran trascorsi dappoichè Pawla avea fatta la sua prima comparsa sulla scena, quando due giovani che passeggiavano a Hyder-Parck fecero tra essi il seguente discorso:

— V'accerto, amico caro, che non mi venne fatto ottenere la benchè menoma speranza.

— Peu! rispose con leggerezza il suo compagno; esse son tutte d'uno stampo. La nostra bella Rossane crede che la sua resistenza stuzzicherà le vostre voglie, e che, disperando di vincerla, v'indurrete a sposarla; il titolo di contessa d'Oxford fa gola alla vezzosa sultana.

— In verità, mio Buckingham, voi siete in errore: ella è la donna più schietta e disinteressata ch'io mi conosca.

— Sia come a voi piace: però mi confesserete che i vostri scrupoli a suo riguardo sono vere bambolaggini; poichè avete voi forse l'intenzione di sposarla? » Un movimento vivace e altero dell'altro giovine signore rispose negativamente alla sua dimanda. — Che cosa mai dunque avete in capo di fare di tutto il vostro amor platonico, e a qual conchiusione vi condurrà? Io ben vi proposi il modo di conciliar tutto... Voi lo rifiutate, eppure è il solo che valga a calmare gli scrupoli della bella vostra dea.

— Io non ho pensato a tutto ciò. Ciò che veramente io mi so, egli è che vo' pazzo di questa cara attrice, e che verun sagrifizio (tranne il matrimonio) mi parrebbe grave ad ottenerla.

— Proferite una parola sola, e io fo' riaddobbare il picciolo mio oratorio che da un pezzo non serve nè a me nè a' miei amici. Il mio cavallerizzo, uomo destro e che sa far qualche cosa di più che domar cavalli, rappresenterà a puntino la parte del ministro; egli benedirà la vostra unione colla gravità medesima che si converrebbe a un vescovo anglicano; io vi farò da paraninfo, e ne andrò pago del sapere quanto sia bella la vostra finta sposa ».

Dopo alcuni scrupoli manifestati dal giovine conte e combattuti da Buckingham, dopo molte risate e facezie da taverna, il tutto fu concertato e determinato per la simulata cerimonia....

Pawla stavasi mollemente adagiata sur un divano, e avea nelle mani un piccolo biglietto che mostrava di leggere con il più vivo piacere, allorachè un servo annunziò l'antico suo inquilino, il poeta che consigliata l'avea a porsi sulle scene.

— Voi jeri sera superaste voi stessa nella parte di Rossane, ei le disse; io non vi vidi mai nè sì vera nè sì bella.

— Senza dubbio ciò fu perchè io rappresentava quella parte per l'ultima volta, ella rispose. Troppo interesse e benevolenza voi mi palesaste, perchè io possa farvi un mistero della mia fortuna. Voi proverete molta gioja senza dubbio della felicità che sta per colmarmi. Oh sì, io sarò molto felice poichè debbo diventar sposa al conte di Oxford ».

A tali parole il giovine poeta alzò un acuto grido: un improvviso pallore si sparse pel suo volto; egli si alzò da sedere, e fisando su Pawla uno sguardo che pareva voler penetrare nelle più intime latebre del cuor suo, — Contessa d'Oxford! le disse con voce lenta e concentrata; ciò non può essere. Pawla, voi m' ingannate; oppure io stesso sono in inganno. Io credeva che un solo idolo avesse il cuor mio, e la mia vita non avesse che uno scopo; ma la vostra crudele rivelazione mi manifesta che un più caro oggetto regnava sull'anima mia, e accendeva il mio genio. La mia felicità m'aveva accecato; l'abitudine contratta di vedervi, di udirvi, di rendervi l'arbitra de' miei pensieri, m'aveva persuaso essere avvinta alla vostra la mia esistenza. L'idea di vivere da voi diviso è orribile per me, e non ho il coraggio di tenermela dinanzi. Oh se sapeste quanto mi siete cara! voi accendevate il mio ingegno, a voi son debitore della mia poca gloria. Io era felice per opera vostra; senza di voi che sarà mai di me? »

Tacque un istante, e nascondendo il viso nelle mani si mostrò assorto in una penosa e profonda meditazione. Dopo pochi minuti tornato in sè, guardò di nuovo la giovine orfana, ed esclamò:.. — Sarebbe egli forse il solo interesse che vi muove?... Pawla, rispondetemi con franchezza: se lo stato mio fosse pari a quello del conte di Oxford lo sposereste voi egualmente? »

Ella rimase un momento come esitante, indi gli rispose con dolce accento ma con fermezza:

— Io l'amo... »

A tali parole una cupa disperazione si dipinse in volto al poeta.

Finalmente egli s'accostò a Pawla per l'ultima volta, e le disse con tenerezza:

— Addio, ultimo sogno di un'esistenza, che per me non si compose che di larve e di inganni. Pawla, voi possedete il mio primo e il mio unico amore; voi sarete il mio ultimo amore. Spesse volte io chiesi al Cielo la felicità, e sempre ei fu sordo alla mia voce. — Erami rimasta un'ultima illusione, e voi la distruggeste. Addio, dolce speranza: onore, gloria, poesia, io vi saluto senza cordoglio, perocchè l'ultimo bene che mi legava a questa terra, è ormai per sempre spezzato ».

Ei lasciò cadere la mano di Pawla, che stringeva fra le sue, e movendo il passo verso la porta, uscì dopo avere gettato sulla donna che amava, un ultimo sguardo pieno di amarezza e di desolazione. Pawla non lo rivide mai più; una sola volta ella udì parlare di lui, e si fu quando le dissero che per avere smarrita la ragione era egli stato chiuso in un ospizio di pazzi.

Già da due mesi Pawla dimorava col conte di Oxford nella casa da lei abbandonata all'epoca della morte di suo padre: già da due mesi il simulato suo matrimonio col conte era stato celebrato nell'oratorio del duca di Buckingham. In questo intervallo di tempo veruna nube avea oscurata la sua felicità; senza timore e senza diffidenza ella davasi in braccio all'amore che la vincolava al creduto suo sposo, convinta com'era che indissolubili fossero i lacci che a lui lo univano.

— Le circostanze mi costringono a vivere nel più geloso ritiro, ei le diceva spesso, e tu, Pawla, non farmi colpa di questa momentanea solitudine, poichè alcune ragioni di famiglia mi costringono a celare per qualche tempo ancora il mio matrimonio. Io voglio porti al coperto delle indiscrete investigazioni e delle malignità dell' invidia ».

A tali parole Pawla non rispondeva che colle più soavi carezze; chè troppo era vivo l'amore che gli portava, ed egli pure mostrava un troppo passionato affetto per lei. Tutta piena della sua tenerezza ella non vedeva nulla più in là, epperò non le era punto grave la solitudine nella quale viveasi.

Spesso Oxford pensava all'incertezza di questa loro situazione; ogni dì Pawla diventavagli più cara, e quand'era costretto ad allontanarsi da lei, il cordoglio che ne provava, raddoppiava il piacere del trovarsele vicino.

Già da oltre una settimana egli era lontano, e quella medesima sera lo si attendeva di ritorno. Pawla, ad ingannare la noja delle ore che passar dovevano prima di quella dell'arrivo di lui, si decise a fare un piccolo passeggio. La era una di quelle belle giornate che l'autunno ci regala come per consolarci dei brevi e piovosi dì che ci darà prima della irrevocabile sua partenza. Pawla passeggiò alcun tempo assorta ne' suoi pensieri, provando la dolce influenza della pura aria che la circondava. Pochi alberi conservato aveano il verde lor fogliame; quasi tutti già si eran cinti di una corona rossiccia, e dai loro rami essiccati cadevano le foglie ingiallite, ultimo saluto de' bei giorni morenti. Qui e là qualche fiore vedeasi ancor sparso su pel vario terreno, ma veruna fragranza mandavan essi, e tuttavolta lo sguardo di Pawla s'affisava con qualche piacere sulle smunte loro tinte: que' fiori eran gli ultimi...

Immersa in una dolce meditazione, Pawla, senza punto accorgersene, aveva di molto allungato il suo passeggio, e quando volle ricalcare i proprj passi, s'avvide di essersi addotta a molta distanza dalla casa. Nella mira di accorciare la via del ritorno, ella si pose sur una stradicciuola che poco erale nota, e che dopo qualche tempo di cammino la condusse in un bosco di tassi, in vicinanza al luogo ov'era stato sepolto suo padre. Una sola volta, dacchè dimorava in villa, aveva essa visitato questo luogo, per pregare l'autore de' suoi giorni a benedire la sua unione, ed a vegliare dall'alto del cielo sulla felicità di una figlia che orfana e senza amici lasciata aveva sulla terra.

La pietosa orfana era nell'atto di piegar le ginocchia presso alla pietra sepolcrale, quando la presenza di uno straniero che venne a porsele dinanzi, fe' alzarle un grido acuto. Ella trovossi al cospetto del cupo e severo John Bulwer.

— Allontanatevi, o figlia rea, le diss'egli respingendola con vigore: non vogliate contaminare colla vostra presenza la terra santa di questo luogo e il sepolcro di vostro padre. Voi vi beffavate delle mie parole allorachè vi predicava la vergogna e la disperazione: or bene, vi ho io forse ingannata? non verificaste voi appieno le mie predizioni? Allontanatevi: voi avete dimenticato il vostro Dio; a nome suo io vi vieto l'ingresso nella sua casa.

Pawla gettò uno sguardo pieno di sdegno sul burbero puritano.

— Io non so, ella gli rispose freddamente, con quale diritto voi impedirete che la moglie del conte di Oxford si avvicini al sepolcro

di suo padre: ma io m'allontano da voi, poichè non voglio che fra me e l'ombra dell'infelice trapassato si collochi un perfido amico.

— È strana tanta audacia, replicò Bulwer; m'è noto che voi, o Pawla, osate mischiare il sacro col profano; m'è noto che di piena volontà v'induceste a godere dell'empia vostra fortuna. Solamente da tre giorni m'è palese il vostro delitto, da tre giorni solamente ho saputo che la seducente attrice consentì a diventare la prostituta del conte d'Oxford. Cada l'anatema su entrambi; e voi non possiate mai contaminare con una menzogna il sepolcro di vostro padre. Sciagurata donna! non altrimenti che avvolta in un cilicio voi dovete piangere i vostri falli; con lagrime di sangue dovete chiederne il perdono. Per l'amore che ancor serbate alla memoria di vostro padre, abbandonate questa maledetta Babele, e pentitevi, pentitevi, o Pawla Kolowscki.

— Basta! lo interruppe alteratamente costei: troppo disprezzo le ingiurie vostre per volervi rispondere; ma non debbo soffrire le vostre calunnie contro un probo e valente uomo; io non debbo soffrire che voi insultiate al mio sposo ». Ciò detto s'allontanò prima che il puritano proseguir potesse il caldo alterco.

Da un primo impulso fu mosso Bulwer a seguirla; ma poi si fermò, limitandosi ad accompagnarla con un cupo sguardo, fino a che ella non iscomparve del tutto per entro alle fitte ombre del bosco.

Pawla volse precipitosa il passo alla sua casa, e al primo giugnervi udì che uno dei servi malato supplicavala di volere condursi a lui prima che egli si morisse. Ella fu molto meravigliata da questa dimanda, perocchè il servo aveva pur fatto dire che non sarebbe spirato tranquillo se non otteneva di parlare alla sua padrona.

— Forse, ella disse fra sè, lascia qualche figlio senza soccorsi, senza asilo, come io stessa fui lasciata da mio padre; in tal momento io non posso ricusargli le mie consolazioni ».

Salì dunque alla camera che ella medesima aveva fatto apprestare al servo malato, e accennando di allontanarsi alla persona che lo custodiva, si siedè presso al letto di lui. Questo infelice moribondo era uno de' servi che servito avevano da testimonj al matrimonio del conte con Pawla. Fu per conseguenza veramente orribile il segreto ch'ei le affidò, sicchè la disgraziata donna cadde boccheggiante, pallida e fredda, e fuor de' sensi.

— Gran Dio ! io la uccisi, esclamò il moribondo rianimato istantaneamente dallo spavento. All'udire i suoi gridi Pawla ricuperò i sensi, si alzò, ed accostatasi al letto stese la mano sul capo del misero malato già in preda ai singulti dell'agonía. — Io vi perdono, gli disse, e pregate Dio ch'ei pure vi perdoni. Fate la vostra pace col Cielo, e la grazia ch'io chieggo per voi, possa essere a me stessa accordata! »

Ciò detto lo abbandonò per trasferirsi precipitosamente in un gabinetto nel quale Oxford soleva occuparsi in alcuni esperimenti di chimica. Qui prese ella una piccola fiala, se la celò in seno, poi fece ritorno nella sua camera.

— Io vo' abbigliarmi bizzarramente questa sera », diss'ella alla sua cameriera. Intrecciate con istudio le lunghe sue chiome nere, scendendo in parte in ricche anella, davano spicco alla bianchezza del collo e delle guance; una magnifica sciarpa turca cingeale il capo a guisa di turbante, e una veste di nero velluto disegnava con eletta grazia i contorni della elegantissima sua persona. Insomma ogni arte adoperò Pawla a foggiare il proprio abbigliamento nella guisa medesima in cui il conte d'Oxford veduta aveala la prima volta. Terminata così la sua acconciatura, ella entrò nella biblioteca, e si adagiò sur un mucchio di cuscini per attendere la venuta del conte. Un istante dopo sedeva costui a' fianchi di lei.

— Mia bellissima elegante, le disse con tenerezza abbracciandola; io dovrei lasciarti spesso onde provar il piacere di rivederti così splendidamente rabbellita ».

In fatto forà stata impossibil cosa contemplarla in quel momento e non rimanerne colpiti d'ammirazione. Quel vestimento orientale in così bell'accordo col carattere della sua fisonomia, i vivaci colori che davan tono alla sua tinta, quello sguardo scintillante che sprigionavasi dalle lunghe sue palpebre nere, tutto offeriva in lei un non so che di ideale e di celeste. Il suo amante, esaminandola con occhi pieni di passione, deponeva a' suoi piedi gli oggetti preziosi recati dalla città.

— Tu vedi, o cara mia, che anche nel mezzo del romore di Londra io non t'ho dimenticata, le diss'egli; e nel proferire queste parole poneva intorno al candido e sottil suo collo un bellissimo monile di perle. Un servo annunziò che la cena era pronta. D'Oxford osservò che i suoi prediletti manicari eran stati in quella sera serviti.

— Io non ho fame, disse Pawla, ma voglio far allegra la vostra cena. E presa l'arpa cominciò un canto pieno di soave semplicità e melodia.

— Così tu sei troppo seducente, o cara mia, esclamò Oxford poich'ella ebbe terminato. Quanto sarei io infelice senza di te!

— Eppure voi potreste perdermi, soggiunse Pawla con espressione concentrata. Poi, deposta l'arpa, ella s'avvicinò al suo amante, e chinando la testa sulla spalla di lui, trasse dal seno, ove aveala celata, la piccola fiala, e in un attimo ne sorbì il liquido contenuto con un atto di gioja delirante.

— Non comprendi tu, o mia cara, quanto sarei io infelice se ti perdessi? ripeteva intanto il conte.

— M'è assai caro udire tali parole, rispos'ella lanciandogli uno sguardo voluttuoso, poichè così almeno sarei vendicata. Conte d'Oxford! il veleno contenuto in questa fiala, che ora spezzo a' vostri piedi, io il bebbi, e lo bebbi mentre mi stringevate al vostro seno. Tutto m'è noto: voi m'ingannaste con un simulato matrimonio, con un finto sacerdote: voi godeste del mio disonore e distruggeste la mia felicità. Voi vi pigliaste una crudel beffa di me e più ancora della credulità mia, che faceami accogliere le vostre ingannatrici parole: voi accettaste il mio primo amore; non è egli pur giusto che accettiate il mio ultimo sospiro? »

Proferendo queste ultime parole ella cadde sfinita dalle sue emozioni e dai dolori che il veleno destava già nelle sue viscere. Il suo viso si aggrinzò, e d'Oxford vide le membra di lei irrigidite, e stirate dalla violenza dello strazio. Si scompose e si alterò stranamente la bellezza de' suoi tratti, le vene della fronte si inturgidirono, le labbra livide si coprirono di spuma. Indarno tentò uno sforzo per alzarsi, chè le forze l'abbandonarono e cadde distesa al suolo. L'ultimo suo gemito, sebbene soffocato, si udì. D'Oxford erasi chinato su di lei, tutto pieno di un'angoscia inenarrabile; chiamava egli al soccorso i servi e il medico, che non era per anco uscito. — Non v'ha più speranze, rispose costui allo sguardo cupamente ansioso che Oxford gettò su di lui; veruna scienza varrebbe a rattenere l'effetto di un veleno così potente e sorbito inoltre in tanta quantità ».

Poco a poco le convulsioni si fecero meno violenti. D'Oxford trasse Pawla sur un sofà posto vicino a una finestra aperta: per un momento l'aria fredda parve rianimarla, sicchè rimase per al-

cuni minuti in una immobilità passiva. Poco dopo alzò lievemente il capo, gettò indietro le nere trecce de' capelli, ed appoggiò il capo alla spalla del conte. Da ultimo alzato su di lui un moribondo sguardo: — Aubrey, diss'ella; mio solo amore, perdono! » Dopo queste parole la sua voce si spense; un ultimo assalto convulsivo disformò i lineamenti del suo volto: d'Oxford stringeva fra le braccia un cadavere. *L.*

NOTA.

Ci è mestieri osservare come lo sviluppo drammatico di questa novella sia biasimevole, dacchè in essa la colpa del seduttore di Pawla rimane impunita, e questa vittima del più freddo libertinaggio, non sapendo invocare que' conforti ch' ogni cuore ben fatto sa trovare nella sventura, sagrifica la propria esistenza con un eccesso imperdonabile al cospetto della sana morale e della religione. Ma, ripetiamolo, noi abbiamo data questa novella unicamente come un saggio della letteratura polacca in un genere di scritti tanto in voga a' dì nostri.

L' E.

BELLE ARTI

SALVATOR ROSA.(*)

(Da E. Legouvé.)

Quando il Vesuvio minaccia eruzione esce da prima dal suo cratere una colonna di nero fumo, indi d' un fumo rossastro che si rende violaceo, poi porporino, finalmente rosso come l' aurora, e allora tuoni, esplosioni di fuoco, rosse pietre gettate all'aria, colpi da cannone, colpi da fucile, rumori spaventevoli, come

(*) Questo articolo è affatto diverso da quello stampato nella *Fama* N.° 13-14.

se la terra fosse un animale che rugge, ed il cielo un mostro che le risponda.... poi tutte queste fiamme si spengono, i rumori cessano, le pietre cadono ad una ad una... il vulcano manda ancora qualche lampo, indi torna tutto nella oscurità e nel silenzio, e la notte copre ed assopisce ogni cosa.

Ecco il ritratto di Salvatore Rosa.

La vita e il carattere di quest'uomo sono una continua eruzione. La sua esistenza, pari al fumo del vulcano, passò per tutti gli accidenti, e le degradazioni di colore oscuro, sanguigno, bianco, scintillante; pari al vulcano tuonò, risplendette, distrusse, purgò, fecondò; pari al vulcano fu re dell'incendio e della devastazione; infine, pari al vulcano, a poco a poco si estinse, lanciando di quando in quando ancora qualche fiamma, e poi spirando e gradatamente indebolendosi fino alla notte eterna ed immensa.

Quest' uomo fu enciclopedico: pittore, poeta, musico, suonatore di flauto, cantore, improvvisatore, incisore, soldato, cospiratore, attore, autore drammatico, e quasi brigante; povero come Gilbert, ricco come un principe, repubblicano come Masaniello, voluttuoso come Sardanapalo, stoico come Epitteto, ridente come Democrito, melanconico come Eraclito, orgoglioso come un nobile cavallo, collerico come il mare, amante della società, amante della solitudine. Insomma Salvatore fu uno degli esseri più completi che mai abbiano esistito.

Uomo non ebbe più amici o più nemici di lui; arrivato a Roma quando la scuola stravagante e fiacca del poeta Menzini era sul suo punto culminante, egli la colpì con fulminanti epigrammi, e gettò in mezzo a quella folla di pastori col vincastro la sua poesia gretta, bruna e nerboruta, come un atleta che si apparecchia alla lotta. Scolaro di sè stesso e della natura, si sdegna al nome d'*accademia*, e lo manifesta nelle sue satire. Era stato rigettato dall'accademia di

San Luca un giovane chirurgo, pieno d'ingegno per la pittura, onde Salvatore Rosa lo riduce a presentare un quadro alla prima esposizione del Panteon, sopprimendo il suo nome; infatti il quadro esposto acquistò molte lodi. — Ne conoscete l'autore? chiede un accademico a Salvatore. — Sì, replica, è un giovane chirurgo che fu rifiutato dall'accademia; esclusione imprudentissima, poichè, oltre al suo talento come pittore, avrebbe potuto qual chirurgo dar lezioni di anatomia agli accademici, e insegnar loro a collocare le membra che essi dislogano continuamente nei loro quadri.

La sua satira bella e nobile era figlia dell'anima, era la satira di Giovenale e d'Orazio, e se scaglia talora lo strale di parole mordenti, lo fa per difendere le statue di tre grandi divinità, che sono, l'arte, la verità, la virtù!

Io non conosco nulla di più nobile, di più esaltato che l'orgoglio di Salvatore Rosa; e questo orgoglio gli fece sempre odiare e rigettare il titolo di dipendente d'un principe, titolo ambito da' più grandi pittori di quell'epoca: quell'orgoglio gli impediva di tollerare qualunque minima critica intorno alle sue opere, sicchè guai a chi lo toccasse in questa parte! B. Riciardi, che era il suo miglior amico, gli avea chiesto un quadro, ed avendogliene Salvatore mandato uno che non rappresentava che due figure, Riciardi si lamentò. — Io sono confuso, gli scrisse il pittore, che una testa come la tua abbia aspettato fin oggi a sapere quanto valga Salvatore, e di qual carattere sia la sua amicizia; perciò devo credere che tu m'abbia fatto de' rimproveri, perchè sai che io ti devo gratitudine; se è così io soffrirò ogni tua parola che non passi i limiti della dignità, facendoti ricordare che nè io nè tu siamo Dei; e che se per me tu sei un grand'uomo, pretendo io pure d'essere in conto di qualche cosa presso di te. Quand'anche in luogo delle due figure non te ne

avessi mandato che una sola di mia mano, avrei creduto che bastasse per accontentarti, e per servire non solo di riscontro ai ridicoli fantocci della tua galleria, ma, viva Dio! ad ogni quadro del migliore pennello. Riciardi! Riciardi! mi hai offeso mortalmente, e non accusarmi più d'ingratitudine o d'interesse se ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi ».

Quindi a queste brusche parole aggiunse dolcemente: — Io ti dirò di più, caro amico, che da qualche tempo provo tanta fatica nel lavorare che per non perdere il gusto della mia arte non iscelsi se non soggetti facili e di poche figure ».

Questa lettera non è un' ammirabile unione d'irritabilità orgogliosa, di coscienza, di genio e di bontà?

L'invidia pone a carico de'grandi uomini anche le loro doti; e l'eccellenza di Salvatore nei piccoli paesaggi fece denigrare le sue composizioni storiche. Da ogni parte gli venivano chiesti *quadretti*, e non mai riceveva commissioni di grandi quadri. Un ricchissimo cardinale entrò un giorno nel suo studio per comperare qualcuna delle sue opere, e passeggiando nello studio non fermavasi che davanti ai quadretti; Salvatore mormorava fra i denti: *Sempre piccoli paesi.* Alla fine il cardinale lasciando cadere lo sguardo sopra una pittura storica, ne chiese negligentemente il prezzo; Salvatore rispose impetuosamente: *Un milione!*

Un'altra volta un principe romano, percorrendo per la galleria del Rosa, si fermò davanti ad un paesaggio, e gridò: Salvator mio, io sono grandemente stimolato a comperare questo quadro, me ne dica, messere, l'ultimo prezzo. — Duecento scudi, risponde negligentemente Salvatore. — Duecento scudi! corpo di Bacco, ne parleremo un' altra volta.

Il principe partì, e ritornato due giorni dopo, lo chiese ancora del prezzo.

— Trecento scudi.

— Vergine Santissima! voi scherzate! Vedo che dovrò tornare quando sarete meglio disposto.

Il giorno appresso l'Eccellenza arriva ancora nella galleria del pittore, e dopo averlo salutato cortesemente, gli disse: Ebbene, signor amico, quale è il corso odierno? I prezzi si sono alzati o ribassati?

— Quattrocento scudi è la tassa del giorno », replicò Salvatore con una calma affettata; poi abbandonandosi alla sua rabbia gridò colla sua solita impetuosità: « La cosa sta nei termini che V. Eccellenza non otterrà questo quadro ad alcun prezzo, ed intanto ecco il conto che io ne faccio, e la sorte che merita; — e prendendo il quadro lo gettò a terra e lo calpestò sotto i piedi, riducendolo in molti pezzi. Sua Eccellenza partì senza strepito, nè più entrò in mercato con Salvatore.

Tali sono alcuni de' tratti qua e là sparsi di questa magnifica figura, di questo uomo stravagante che diceva: Io sono tutto bile, tutto fuoco, tutto spirito.

Salvatore nacque ai 20 giugno del 1615 in Renella, piccola terra della costa di Napoli, da Antonio Rosa, povero architetto. Sua madre, donna assai pia, lo levò nella lettura di tutti i miracoli, e volea farne un fraticello; ma egli a sedici anni scappò dal convento. Avea ricevuto il diminutivo di *Salvatorello*, era vezzoso e mingherlino della persona, pieno di agilità e di grazia in tutti i suoi movimenti, coi capelli ricciuti e fluenti, gli occhi vivaci, e colla sua vita, voluttuosa anzi che no, facea disperare quella santa donna di sua madre.

La musica cominciava a diventare a Napoli affettuosa e tenera: era la poesia de' sensi. Al canto barbaro e geometricamente studiato del quindicesimo secolo aveano tenuto dietro le melodiose canzonette, le arie del pescatore, *il cantar che nell' anima si sente*. Per consolarsi delle gravezze spagnuole il napoletano cantava l'amore; alla sera sopra le acque trasparenti del golfo, al chiarore della luna, belle

e giovani donne si diportavano nelle navicelle brillanti, e con un' arpa d'oro tra le mani mescolavano le loro voci espressive al dolce mormorío del mare. Salvatore, colla sua ricca e fresca immaginazione, si diede con amore alla più appassionata di tutte le arti, e divenne uno de' più deliziosi suonatori di flauto che mai rallegrassero il bel golfo di Napoli; la sua voce penetrante avea de' suoni più dolci che la lira; canti pieni di melodia uscivano dalle sue labbra con versi armoniosi; anche le sue produzioni divennero così popolari, che le filatrici di Napoli le modulavano lavorando al sole; e sovente alla notte vedeasi il bel giovane Rosa passare sotto i balconi, avviluppato nel suo mantello, per deplorare i rigori di qualche donna che non rimaneva lungamente rigorosa.

Contava allora i diciott' anni, e benchè nella sua infanzia avesse toccato delle busse per avere *scarabocchiate* le mura del suo convento, nulla facea presagire che dovesse riuscir pittore; ma a quest' epoca sua sorella avendo sposato Francanzani, giovine artista pieno d'ingegno ed estro, Salvatorello andò nel suo studio e vi lavorò per un anno, poi si decise di partire per recarsi a studiar da solo.

A quel tempo quando un giovane avea terminato il suo tirocinio facea ciò che chiamavasi *giro*, recandosi a Venezia, a Firenze, a Roma per apprendere la maniera o di Tiziano, o di Rafaele, o di Correggio, e tornato a casa seguiva questa strada come l' asino il suo cammino.

Al focoso e ardente Salvatore non piacendo mettersi sull'orme altrui, volle compire il suo giro per diletto, percorrendo gli Abruzzi e la Calabria. E posta la valigia sulle spalle e il bastone in mano, la zucca sospesa al petto, in un bel mattino si mette in viaggio solo e pedestre verso i pittoreschi orrori della Basilicata, della Puglia e di tutta la Magna Grecia.

La sete, la fame, la cattiv' aria, l' ardore del cielo affricano tutto supera. Pesto, i suoi templi e il suo deserto, le roccie accumulate del monte Gargano, le caverne d' Otranto, i selvaggi abissi della Cava, la valle agreste che s' apre ai piedi del monte Sarchio, e si stende sopra un letto di avanzi vulcanici o di pietra pomice; Benevento e il suo anfiteatro; Sanvito ed i suoi scogli, furono la scuola di Salvatore. Percorse tutte le contrade devastate per molti mesi, ed in mezzo di quella natura sconvolta, di quei vulcani, di quelle montagne, di que' precipizj, sulla sommità de' monti, tra le nevi delle valli colla fronte abbronzata dal sole, coll' occhio fisso sul mare e signoreggiante le dimore degli uomini rese il suo genio austero e possente, pieno di vivacità e di creazione come la natura, pieno di tristezza e di dolore come l'umanità! Là Salvatore si educò da sè stesso, e divenne il creatore della pittura morale, poichè non fu semplice paesista, ma gran filosofo in pittura; e la natura materiale non fu giammai presso lui che la tela della sua idea: poichè al fondo de'suoi precipizj, sulla cresta delle sue montagne vedrete sempre un uomo, cioè un pensiero. Salvatore è il Byron della tavolozza.

L' accidente più strano di questo viaggio montuoso fù il suo soggiorno presso i briganti dell'Abruzzo. Fatto prigioniero da essi, e obbligato ad un viaggio forzato, studiò i loro nuovi e barbari costumi, dando novella energia a questo pensiero di già tanto feroce. V' è una incisione di Salvatore che dipinge la sua situazione meglio di quanto non farebbero le nostre parole. Nel mezzo d' un luogo montuoso, fra masnadieri armati da capo a piedi, vedi un giovane prigioniero custodito diligentemente, e collocato molto in avanti, languidamente seduto sopra uno scoglio, al disotto del quale trovasi aperto un abisso. Disperazione profonda traspira da questa figura, che ha la testa inclinata, le braccia cadenti, i capelli scorrenti sul viso, segni ma-

nifesti essere il giovane condannato. Nulladimeno v'è qualcuno che veglia sulla sua sorte, ed è una donna ritta immediatamente dietro le sue spalle, che parla ai masnadieri, col braccio prosteso, e il dito posato sulla testa del giovane in atto di perorare per lui; ha i capelli scompigliati sotto un turbante strano e grande; diritta, melanconica, fa osservare con uno sdegno affettato la debolezza della vittima. Questa donna è evidentemente la ganza del capo, e il giovane sarà salvo perchè è amato da lei.

Quando il giovane pittore tornò a Napoli trovò il padre in agonia, ed ebbe a suo carico tutta una famiglia privata dei mezzi di sussistenza: tre sorelle e la madre; ed egli che non avea se non diciannove anni, dovea essere nella sua famiglia ad un tempo e padre e figlio e fratello. Tutta la sua ricchezza consisteva in alcuni schizzi che avea riportato dai suoi viaggi; la sua povertà era sì estrema, che non potea comperare le tele per dipingere, onde era obbligato ad eseguire i suoi quadri su fogli di carta che trovava a caso nello studio di suo cognato; poi dopo aver lavorato tutto il giorno nella sua topaja, al venir della sera ne usciva timidamente per recarsi a vendere i suoi mirabili saggi a qualche rigattiere che gli dava quel tanto che appena bastava per comperare un tozzo di pane. Non più musica, non più corse in barca! ma miseria e fatica!

In questo momento il re della pittura a Napoli era il terribile Spagnoletto, allievo del Caravaggio, uomo più violento che il suo padrone, vanitoso pei favori dei vicerè spagnuoli, ricco quanto un principe, e più despota che un sultano. Costui avea fatto de' suoi allievi un gregge di seguaci che lo sostenevano a spada tratta. Annibale Carraccio essendo stato chiamato per dipingere una chiesa di Napoli, fu dalla scuola napoletana perseguitato, di guisa che ritornò a Roma, dove morì. Il melanconico e sublime Domenichino venne

dopo di lui, e benchè alloggiasse nel palazzo arcivescovile, e sotto la protezione speciale dei deputati della città, fu oggetto delle più orribili persecuzioni; giungendosi fino a mescolar della cenere co' suoi colori, a peggiorare i suoi quadri, a minacciarlo di morte, onde fuggì a Roma, lasciando imperfetto il suo meraviglioso quadro del martire San Gennaro. Obbligato a ritornare a Napoli fu avvelenato! Prima di lui era andato colà il superbo e magnifico Lanfranco, seguíto dalla sua bella moglie, da' suoi tre figliuoli, da' suoi allievi, da' suoi sontuosi equipaggi, con tutta la magnificenza d'un principe. Lanfranco era nemico personale del Domenichino, onde in grazia di questo titolo lo Spagnoletto gli perdonò d' essere straniero, e la terribile fazione de' suoi scolari volle riceverlo cortesemente. Un giorno il cavaliere Lanfranco, ritornando dalla chiesa del Gesù col suo treno principesco, è colpito, passando per la *Strada della Carità*, dalla vista d'un quadro, rappresentante Agar nel deserto, sospeso alla bottega d'un rivendajuolo fra mobili tarlati, e vecchie armature. Onde arresta la vettura, ed ordina ad uno de' suoi allievi di comperare quel quadro. Meravigliato ne cerca l'autore, e trovatovi scritto il nome sconosciuto di *Salvatorello*, dichiara che questo è lavoro d'un uomo di genio. Tale fu il primo incoraggiamento dato a Salvatore, i rigattieri fecero molte commissioni al giovane artista, e la sua famiglia non morì più di fame.

Ma perchè le fosche concezioni di Salvatore non andavano a genio dei Napoletani, qualche mese dopo i suoi quadri non trovarono più compratori. Eppure bisognava vivere, e facea bisogno della gloria come del pane; perciò sperando Salvatorello che un altro paese lo accoglierebbe meglio, un giorno partì per Roma, ancora a piedi, ancor solo, ma con due anni di più, e crudelmente nauseato della vita reale.

Quando giunse a Roma, Bernini, il falso ed enfa-

tico Bernini, godea voce di primo architetto dell'universo, e la scuola fiamminga, la scuola de'pesci crudi e dell'interno delle bettole, la scuola della pipa, della birra avea tenuto dietro alle ideali composizioni di Rafaele, di Michelangelo, di Correggio. Povero Salvatore, in che tempi eri tu nato! Poichè non avea danaro prese alloggio in uno de'sobborghi della città, e incapace di farsi allievo d'alcuno di quei pittori che disprezzava, prese ad errare framezzo alle poetiche e silenziose ruine della città dei Cesari e di San Pietro. Il tempio di Vesta, la casa de'Rienzi, le rive infette del Tevere, la vasta e deserta basilica di San Paolo, ecco la dimora di Salvatore; e dopo essere stato giorni intieri sepolto fra ruine malsane, ritornava la sera nel suo tugurio divorato dalla febbre, consumato dalla cattiva aria, o recavasi nel quartiere de'Giudei, al ghetto, per vendervi quei brillanti schizzi che più non davano pane al loro padrone. In uno di questi momenti di disperazione e di scoraggiamento compose la sua cantata, che è uno de' gridi più energicamente poetici, strappati dal petto d'un uomo di genio che ha fame.

« Nè tregua, nè fine al mio dolore? Ricordati, o Fortuna, che io pure sono di questo mondo, ed io pure sono di carne! Non venni nella vita se non per soffrire, sudar come un cane, e framezzo alle mie pene infinite non vedo un raggio di speranza di assicurarmi un pezzo di pane. Solo per me il Cielo è sordo, il sole oscuro, arida la terra; dove spero pace, non trovo che guerra; se io fo il ranno, piove; se metto piede in mare, vi infuria la tempesta; e se andassi alle Grandi Indie per commercio, il mio oro si cangerebbe in cuojo.

« Quando mi reco al mercato per comperare commestibili, la mia libbra di carne non resta che una libbra di ossa. M' inoltro ne' palazzi? il cameriere mi segna a dito, e i satrapi mi tagliano colle loro lingue i panni addosso.

« E sebbene cristiano, debbo frequentare i Giudei, andar al ghetto (1), e Mardocheo è il mio guardaroba.

« Non ho una casa, non una camera, eppure vi ha di quelli che hanno i pitali di argento. Ma in ricambio io sono ricco di speranza! poichè ho per prospettiva un ospitale ».

Poichè il momento delle pene è quasi sempre confinante con quel della gioja, Salvatorello cominciò a questo tempo a diventare il gran Salvatore. Obbligato per motivi di salute ad abbandonar Roma, ritornò a Napoli, e l'aria pura della sua patria lo rianimò. Composto allora il bel quadro di Prometeo, inviatolo all'esposizione annuale che faceasi nel Panteon di Roma, fu coronato d'un esito prodigioso, e il suo autore, a concorde voce de' suoi amici, ritornò nella capitale del mondo. Ritornato di ventiquattro anni a Roma, prese alloggio in Via Babbuina, e là passava lietamente il suo tempo, attendendo alla pittura ed alla poesia, circondato da alcuni scolari e da' suoi ardenti ammiratori. Volgea al suo fine il carnevale del 1639, e nom sa che il carnevale di Roma era tempo di vera e vivace ilarità, ove, come a Firenze, si cantavano i poemi cavallereschi di Machiavelli, si componevano delle zingaresche in dialoghi comici tra i zingani e le zingane, che menavano molto rumore. Vedevi carri, e suvvi cinque o sei maschere che cantavano e suonavano i migliori pezzi di musica. Ora negli ultimi giorni del carnevale del 1639 passeggiava per le vie della città un carro riccamente ornato e trainato da buoi, che attirava l'attenzione generale. Il principale personaggio si annunziava sotto il nome di *signor Formica*, attore napoletano, e nel suo carattere di Coviello mostrava tanto spirito e genio, tanta forza negli epigrammi che scagliava, resi ancor più piccanti dall'accento napo-

(1) Il quartiere dei Giudei a Roma è un quartiere quasi maledetto; nè visitato che dai curiosi o dai rigattieri, ed ivi appunto Salvatore andava a vendere i suoi abiti.

letano e dai lazzi nazionali, che tutti gli altri spettacoli furono abbandonati. Oltracciò negli intermedj il ciarlatano diveniva improvvisatore, e cantava accompagnando col liuto le canzoni napolet e più in voga a que' tempi. Chi è costui? chi è costui? si domandavano tutti, e il signor Formica fu l'incanto di Roma fino a tanto che al termine del carnevale, prima di far uscire il suo carro trionfale dalla piazza Navona, si cavò la maschera, e mostrò a tutti gli spettatori Salvatore Rosa l'autore del Prometeo.

Da quel giorno la sua fama fu rassodata, e il suo spirito, la sua vivacità, come attore, più assai che i suoi mirabili quadri, lo resero il pittore del giorno. Tutte le società se lo disputavano; principi e cardinali volevangli essere protettori; ed ei recavasi da un all'altro ritrovo improvvisando versi, suonando il flauto, ricercato, amato da tutte le donne, e invidiato da tutti gli uomini. La sua casa divenne l'unione della più eletta società romana, e vi rappresentava le antiche commedie a *soggetto*, in cui il suo genio vivace e naturale potea grandemente svilupparsi. La sua sala di ricevimento era d'una meravigliosa semplicità, chè per non distrarre l'attenzione d'alcuno degli spettatori non tenea alcuna delle sue opere appesa alla muraglia; e tutto il mobile consisteva in qualche sedia. Quando la compagnia era raccolta, Salvatore s'avanzava nel circolo, ma più presto come ospite, che come attore che deve sostenere una parte, fino a che qualcuno esprimendo il desiderio di sentirlo improvvisare provocava le preghiere generali. Ed egli dopo essersi fatto pregar molto, levavasi finalmente con aria incerta, e s'avanzava con un liuto od un rotolo di carta, e cominciava gajo come un Lazzarone, e ispirato come un Tasso!

Mentre fioriva così a Roma fra le più salse buffonerie, facendo una rivoluzione in musica come l'avea fatta in pittura coi sali de' suoi epigrammi o scritti

o detti; e passeggiava per le contrade di Roma seguíto da un servo colla spada del pome d'argento, vestito coll'abito più elegante di cavaliero, facendosi far largo, e framezzo a tutte queste frivole magnificenze di gioventù, mandando dei capi d'opera a tutte le Corti d'Europa, intende la rivolta de' suoi compatriotti sotto gli ordini di Masaniello, senza indugio chiude la sua casa, parte per Napoli, va ad offrire il suo braccio al pescivendolo che era divenuto quasi re, e raccoglie la compagnia della Morte.

Salvatore compì da prode il suo dovere di soldato. Tu vedevi al bastione del Carmine Masaniello a sera, a mezzanotte, circondato dai più ardenti congiurati popolari, ragionare con essi dei combattimenti dell'oggi e del domani al lume rossastro e tremolante delle torchie fisse in quelle vecchie muraglie, e di mezzo a costoro la testa espressiva di Salvatore Rosa, il cui genio si maturava fra questi ardenti spettacoli. Dopo la morte di Masaniello ritornò a Roma.

Ma ricercato dall'Inquisizione si salvò a Firenze, ove fu trionfalmente raccolto dal duca che gli commise il palazzo Pitti da dipingere: questa fu l'epoca più luminosa dell'esistenza di Salvatore. Vano ed avido di tutto ciò che brilla, dapprima si rese accetto a tutti i magnifici signori di Firenze, ai cardinali, ai principi sovrani, e li raccolse in feste più belle che le feste reali, perchè egli sfoggiava tutte le ricchezze d'un gran signore e tutto il genio d'un artista. Ma s'avvide tosto che quei grandi credeano fargli onore col venire alle sue riunioni plebee, onde il suo amor proprio, sì irritabile, s'infiammò contro essi, e chiudendo loro in faccia ruvidamente la sua porta, li ferì colle satire, dicendo: — Che mi rispondano se vogliono! il loro fuoco è un fuoco di paglia; il mio è fuoco d'amianto! — Le prodigalità non diminuirono per questo, ma non ricevette più in sua casa se non persone la cui nobiltà era nelle doti del cuore; e per sovvenire alle

sue immense spese lavorava tutto il giorno, la notte sola concedendo a' suoi divertimenti. Ma sovente in mezzo di questa esistenza di voluttà e d'amore, Salvatore sentia i bisogni della solitudine, è si ritirava per alcuni giorni sotto le ombre mirabili e deserte della *Strozza-Volpe*. La solitudine è una consolazione divina per l' uomo di genio. Quando si immagina Salvatore solo con sè e con Dio, allora si immagina una reale vita! Qual gioja gettarsi affatto nudo nei fiotti amari, sprofondi e vivificanti di quel mare che si chiama pensiero!

Reduce poi nel gran mondo, rigenerato da questo bagno salutare, rechi la fronte alta, hai gli occhi rischiarati, un passo più libero, e senti d'essere re di quella moltitudine fra cui trascorri. Questi contrasti non si rivelano che a quei soli esseri privilegiati che il mondo battezza col titolo d'uomini di genio; e Salvatore dovea credersi felicissimo dopo avere errato tutto il giorno sulle montagne e tra le roccie, nel discendere fra gli uomini, ove il trono era ancora per lui!

Nel 1652 ritornò a Roma, prendendo casa presso il *Monte Pincio* fra la casa di Nicola Poussin e Claudio di Lorena. Questo monte presentava allora un mirabile colpo d'occhio: poichè dapprima la villa Medici, ove erano esposti la Niobe, i Gladiatori, la Venere delle Veneri; quindi il palazzo della Città, dimora brillante e magnifica del cardinale di Toscana con una meravigliosa terrazza, d'onde correa l'occhio sul Campidoglio, il Campo di Marte, San Pietro e il Monte Quirinale; da ultimo alla sera i monaci, cardinali, prelati, principesse romane, pari d'Inghilterra, grandi di Spagna, e in mezzo a tutti costoro due crocchi che attiravano soprattutto l'attenzione. Ad uno dei quali presiedeva il venerabile Nicola Poussin, grave, calmo, freddo, modestamente vestito, accompagnato da alcuni saggi antiquarj o da alcuni pii ecclesiastici che ascoltavano in silenzio le sue parole misurate e un

cotal poco dottrinali; l'altro avea per capo un giovane pieno di fuoco e di ingegno, splendidamente addobbato, e circondato da poeti, da musici, da giovani cavalieri che si raccoglievano ad udire le sue salse ironie, ed era Salvatore Rosa.

Ma l'invidia nol lasciò lungamente tranquillo, e comecchè un gran numero de' suoi capi d'opera datino da quest' epoca, benchè appunto in quest' anno abbia fatto quella gran battaglia, durante la quale, come dicea, avea egli la testa così piena di stragi e di rumori che parea a lui d'essere un' *Aletto*, i suoi nemici trovarono la via di deprimere tutti i suoi lavori. Allora, nel suo orgoglio infernale, come egli lo chiama, rifiutò di vendere più cosa al mondo, nè lavorò che per sè. Quale energia originale in ogni opera di quest' uomo! Ma poichè egli non avea fortuna di sorta, fu obbligato a rinunziare in alcuna parte a questa nobile fierezza, e ricorrere alla vendita delle sue pitture per vivere. Fino allora erasi mostrato sempre liberalissimo, ma un' avventura molto curiosa lo rese alquanto più cauto sull' avvenire.

Paolo Minucci avea in sua famiglia un vecchio servitore, il cui impiego lo sollevava al disopra di cuciniere; regolava tutti i conti, e sorvegliava alla cucina del reverendo Paolo. Era, come dice Baldinucci, giovane di buona pasta, che accoppiava ad una specie di semispiritosa buffoneria, molta destrezza e sagacità naturale.

Salvatore, che avea notata la *vis comica* del Democrito di cucina, gli avea affibbiato il nome di *filosofo nero*. Un giorno che egli, seduto sull' orlo d' un tavolo di marmo, ragionava col servo, la conversazione prese tale andamento, che condusse il cuciniere a lanciare borbottando motti pungenti contro le stravaganze del suo interlocutore in materia di domestica economia. Salvatore procurò di riparare il colpo, adducendo per sua giustificazione il disprezzo in cui

teneva le ricchezze; È certo, disse ridendo, *mio filosofo nero*, che nell'ora che ho perduto con voi avrei potutò guadagnare trecento scudi! — Ebbene, caro maestro, ne viene di suo piede liscio che ella è un pazzo. A che dunque tendono tutti i suoi discorsi sull'indipendenza, ed altre cose somiglianti? Supponiamo che vostra signoria sapientissima perda la voce per una infreddatura, la mano per un accidente e la gamba per una caduta; che sarebbe allora della sua filosofia? dove sarebbe allora il nostro famoso signor Rosa? il signor Rosa improvvisatore! il signor Rosa meraviglioso pittore! il signor Rosa poeta e attore?... Allora non resterebbe che il signor Rosa accattone, il signor Rosa mendicante! Santa Madre! mi par già vederlo accanto ad una delle nostre sante chiese, col suo bastone e il suo tronco assordare i devoti passaggieri col grido: *Carità, signori! Cristiani miei!* Che bella filosofia! E sa ella che non vi sono delizie per quella gente che è ridotta a non avere più che un bastone ed un tronco da questuante in mano? Il cuciniere ciò detto assunse la sua figura solita, e tornò ai fatti suoi. Minucci quando rientrò in casa trovò Salvatore colle braccia incrociate sul petto, colle gambe penzoloni, pensieroso, sull'orlo della tavola dove l'avea lasciato. Ma abituato alle sue distrazioni, gli sedette vicino, e condusse il discorso per caso sulla prodigalità degli artisti. Salvatore si mostrò d'accordo con lui, e dichiarò la sua intenzione di cominciare la più rigorosa riforma, conchiudendo di adottare per l'avvenire un modo di vivere simile a quello del più taccagno avaro. E volendo Minucci allora ragionare sui danni e sulla follía degli estremi, Salvatore, saltando impazientemente giù dalla tavola, si pose a gridare: « E che? volete voi dunque vedermi in povertà? vedermi nudo accanto d'una chiesa, con un bastone e un tronco in mano? » (1).

(1) Lady Morgan. Questa illustre inglese scrisse un romanzo in due volumi, intitolato: *Vita e secolo di Salvator Rosa.*

Intanto gli anni passavano, e quest'anima ardente ed appassionata avea avuto uno sviluppo precoce. Per quanto sia vigorosa un'organizzazione non può resistere a quei perpetui disordini di genio, d'amore, di collera, di spirito, di satira. Questo uomo, che era stato così avido di comparire in pubblico, cominciò ad amare il cantone del fuoco. Ritirato in sua casa con un'antica governante chiamata Lucrezia, e i due figliuoli che da essa avea avuti, nelle sue lettere più non parla che dei profili che fa il suo piccolo Augusto e della propria salute. « Il freddo di quest'anno, dice, fu così forte, che la mia povera testa si è indebolita al punto che io ho creduto di dover dire buon dì alla vita. I miei piedi son due pezzi di ghiaccio, a malgrado delle calze di lana che io ho portato da Venezia, e già ho sofferto due mesi, comecchè avessi cura di non nutrirmi che di brodo sustanzioso. Il fuoco vive continuamente nella mia camera; eppure non posso scaldarmi, e non mi riscalderei neppure alla fiamma di Cupido, nè agli abbracciamenti di Frine. I miei quadri sono rivolti verso il muro, i miei colori disseccati, nè posso pensare che alle bragie, al braciere, ai guanti ed alle berrette di lana. Ho finito, caro amico, ho finito; me infelice! che sono obbligato a vivere del pennello, perchè sarei forzato a morire dalla miseria. Se tu mi chiedi come io passi il tempo, ti risponderò: nel verno, quando il cielo è sereno, erro come un folle cercando tutte le solitudini di questo paese; quando è cattivo il tempo mi chiudo in casa, e cammino per la mia stanza come un prigioniero, leggendo od ascoltando più di quello che dico. Non passa una settimana senza che io riceva commissioni di quadri, e con tale profusione che sono assalito da rimproveri d'ogni banda; ma lascio ad ognuno dir come gli frulla, poichè nessuno conosce ove il basto comprima meglio che chi lo porta ».

Poco a poco entrò nel suo spirito la convinzione

della sua decadenza intellettuale, e ne parlava sovente con disgusto, e a tutte le consolazioni rispondeva: Questa è sorte comune a tutti quanti vogliono dipingere e scrivere per l' eternità!

Nell' inverno del 1672 la perdita totale d' appetito, e terribili sintòmi, lo ridussero a mettersi nelle mani de' medici, comecchè avesse già una volta gettati i rimedi ai cani. Un ciarlatano che gli ordinò di bere dell' acqua come il dottor Sangrado, fece nascere in lui una idropisia. Lucrezia e i suoi amici chiamarono allora il signor Penna, che era il primo medico di Roma. Non appena Salvatore vide costui, si levò a sedere e gli chiese alle brevi se sapesse guarirlo. Penna commosso e turbato, gli rispose che per quanto potesse ripromettersi dell' arte sua, questa guarigione gli parea al di là delle forze umane. Salvatore, intendendo tale sentenza, restò muto ed immobile; e i suoi amici, impietriti o attoniti, si levarono, e l'uno dopo l' altro partirono in silenzio. Salvatore, dopo una lunga e profonda meditazione, si vestì, ed uscito di camera andò a chiudersi nel suo studio. Ivi stette due giorni in silenzio, e in una solitudine non interrotta, senza ammettere a sè, nè l'amica, nè i suoi figliuoli, nè i suoi più intimi amici; e quando cedette finalmente alle loro preghiere ed al loro pianto, più non era riconoscibile; debole, estenuato, quasi privo dell' uso della parola, si gettò sul suo letto per non rialzarsi mai più.

Questa stravagante ritirata, in un momento tale, diede in Roma argomento a mille interpretazioni; i devoti vollero vedervi i terrori d' una coscienza colpevole; il padre Baldorini, suo amico, ottimo e affettuoso vecchio, vi trovava il timore del purgatorio, e cercava di consolarlo assicurandolo che il diavolo non avea più alcun potere sopra coloro che ricevevano al fonte battesimale il nome di *Salvatore*. E aggiunse il buon padre, nella vita che lasciò scritta del nostro pittore: mentre io parlava Salvatore sorrideva.

Intanto il momento fatale s' approssimava, e i suoi

amici per rispondere ai maligni che lo accusavano d'empietà, vollero fargli amministrare i Sacramenti d'una maniera alquanto solenne, ma egli rifiutò, e consentì unicamente ad essere trasportato, senza saputa d'alcuno, in una cappella vicina per ricevere l'Ostia a'piedi dell'altare. Ma i suoi dolori non glielo permisero, e gridò qualche momento dopo: « Giudicando dalle pene che soffro, la mano della morte mi afferrò fortemente ». Dopo questo grido si trasse in orlo del letto e chinò la testa sul seno di Lucrezia, che lo sosteneva piangendo, mentre i suoi amici e suo figlio stavano dall'altro lato aspettando l'esito di questa terribile crisi. In questo momento entrato il medico, e tastato il polso dell'infermo, dichiarò che era in termine di morte. Perciò padre Baldorini mandò pel santo Viatico, e mentre il cuore di Salvatore batteva ancora, il ministro venne e gli amministrò gli ultimi soccorsi della Chiesa; e nudate le sue spalle gliele unse coll'olio santo. Qui alcuni pregavano, là altri forse speravano; ma ben presto il cero che il medico tenea davanti alle labbra di Salvatore arse senza oscillazione; e l'autore di Regolo, di Catilina, di Giobbe, lo spiritoso Formica, l'energico poeta di Babilonia non esisteva più! Ciò avvenne in Roma il 15 marzo 1673 nel momento dell'*Ave Maria*.

Trasferito il cadavere nella bellissima chiesa di Santa Maria degli Angioli, fu esposto per molti giorni, col capo e colla figura scoperta, e tutta la popolazione romana trasse in quel ricinto per vedere ancora una volta il pittore del popolo romano, *il nostro signor Salvatore*.

Ed anche oggi il viaggiatore che entra in quella chiesa vede a manca, incastrato nel muro, una tavola di marmo, e vi legge:

D. O. M.
SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANVM
PICTORVM SVI TEMPORIS
NVLLI SECVNDVM
AVGVSTVS FILIVS
HIC MOERENS POSVIT.

I. C.

LETTERATURA

IN PROPOSITO

DELLE

LETTERE INEDITE

di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte.

Il cavaliere Andrea Maffei ha pubblicate a'questi dì sette lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte, dedicandole a Michelangelo Smania veronese. Parve al cavaliere Maffei miglior partito fra il giubbilo nuziale presentare l'amico suo carissimo di questo libricciuolo altrui, che fargli dono di qualche suo poetico augurio. Che il Maffei abbia fatto bene a privare l'amico e i proprj estimatori del piacere di leggere i versi che avrebbe saputo dettare anche a quest'occasione bellissimi, noi nol diremo certamente, ma questo non ci terrà poi dal sapergli buon grado dello avere mandate in luce le sette lettere che ora annunciamo.

Ippolito Pindemonte conobbe Ugo Foscolo allora solamente che questi gli fece dedicazione del carme intitolato: *I Sepolcri.* Il primo istante della corrispondenza letteraria di questi due sommi fu, in ordine alle lettere, uno de'momenti più belli della loro vita. Il Foscolo avea in quel carme spiegato un altissimo volo, che fu per avventura il più sublime di quanti ne ebbe tentati prima e ne tentò da poi: sia che mai non si appigliasse egli ad un argomento che a par di quello valesse ad impennargli la fantasia e a commovergli il cuore, o sia che impaziente di lavoro soffocasse, a dir così, le più belle tentazioni del non vulgare suo genio. Ond'è che il carme de' *Sepolcri,* in onta alla sua brevità, in onta alle mende che il Pindemonte e il Torti dilicatamente, e altri severamente vi notarono, è una delle più singolari produzioni della moderna letteratura degli Italiani, degna di considerazione pe'suoi medesimi difetti, anello

tra l'antica e moderna scuola, transizione fra sistema e sistema, specchio di molte idee contemporanee, rappresentante ad un' ora i *classici* e i *romantici*, e fors' anco le gradazioni filosofiche e religiose dell' epoca. Parrà ad alcuno che troppo dicasi ora da noi, e a noi pare in cambio di avere appena toccato per sommi capi alcune delle cose che si potrebbero svolgere intorno a codesto carme. Con ciò non vuolsi però asserire essere lavoro sublime e perfetto in ogni sua parte, no; noi lo diciamo importantissimo, ed uno degli scritti di quell'età che sono destinati a sopravvivere a migliaja di applauditi volumi, questo noi diciamo e nulla più. A quale suo merito intrinseco debbasi poi un tale privilegio sarebbe lunga opera lo addimostrarlo, ora ne basterà accennare quello di una perfetta opportunità rispettivamente agli anni suoi. Ma senza fallo anche pel solo merito poetico sempre troverà esso molti ammiratori, e starà, benchè sì breve, ad attestare il molto ingegno di Ugo, a quella maniera, dice un assai noto scrittore, che un frammento colossale di uno scheletro umano, fa esclamare a chi lo trova: questo era un gigante!

Quanto al Pindemonte fu l'apparizione del carme di Ugo Foscolo un ottimo incentivo per lui a comporre uno sciolto che vuolsi reputare uno de'più perfetti che uscissero della sua penna. Nacque allora una bella amicizia e rivalità fra questi due sommi benchè di oppostissima indole, e non ha dubbio che da ciò il Pindemonte derivò maggior lena pe'suoi lavori e per gli studj sulla greca letteratura. Anche a questo luogo poi si eleverebbe una quistione letteraria da recare troppo a lungo il nostro scritto, ove ne piacesse lo svolgerla per intero: però non sappiamo tenerci dal farne almen cenno. La risposta di Ippolito Pindemonte al carme di Ugo è per sentenza di molti un'opera così compiuta, ragionata, leggiadra, da volere, a seconda delle leggi della critica, essere messa innanzi a quel medesimo carme che nascer la fece. Lo stesso Foscolo, nelle lettere onde abbiamo tolte le mosse, tocca della preferenza che alcuni davano ai *Sepolcri* del Pindemonte: « De' *Sepolcri* vostri, egli scrive, ho udito dire meraviglie da'nostri letterati, ed in casa d'una gentile e bella brunetta il signor Bicchi in mia presenza preferì i vostri a'miei versi . . . . ,
Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili, più terse, ma niuna sì alta e sì calda, e trovai il cavalier Rosmini nel mio parere. Le sale siciliane, la censura al mio stile, le lacrime sulla

tomba d'Elisa, e molto più la pittura de'giardini inglesi, sono squarci in cui l'ingegno vostro ha superato sè stesso; la pittura de'giardini soprattutto, e' non pare ella piena del colorito, dell'armonia e dell'affetto de' più bei tratti delle *Georgiche?* » Nè il Foscolo era adulatore.

In onta però a tutto questo, e ancora benchè i versi del Pindemonte vadano, come quelli del Torti, inseparabilmente congiunti a quelli del Foscolo, pur troverete fra cento colti uomini almeno dieci che sapranno a memoria buona parte dei versi del Foscolo, e uno o due al più che ve ne sappiano citare un pajo. Parlate di quella giustizia che si rende agli uomini almeno quando più non sono? e udrete subito chi vi dirà col Foscolo:

Giusta di laudi dispensiera è morte.

Parlate della dolcezza che prova chi, venuto al letto di morte, ha la coscienza di meritare di non essere dimenticato, e sa che un qualche pensiero volgerassi alla sua memoria, e che un qualche cuore palpiterà ancora per lui? e più d'uno esclamerà:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna.

E così via via in altri cento casi, sì che poco meno che tutto ci converrebbe citare quel carme. Specialmente il primo periodo, sol che vi piaccia incominciarlo, troverete molti e molti i quali lo continueranno, a dir così, d'un solo fiato, a quella maniera che interviene, se alcuno va canticchiando qualche bell'*aria* di Rossini o di Bellini, che anche chi ascolta è come portato da naturale impeto a fargli coro.

Or chi sa dirne la cagione di ciò? perchè non registrano questo fatto i dittatori della letteratura? perchè i precettisti non lo studiano e non lo van commentando ad utilità di chi si pone a comporre versi e prose, ed ambisce farsi caro e popolare?

Intanto noi passeremo a por mente alla schiettezza onde il Foscolo narra al Pindemonte, che molti ai suoi versi preferivano quelli di lui.

Egli nutriva per Ippolito Pindemonte molta stima ed una specie di rispetto che, a così dire, lo imbarazzava; egli voleva innanzi ad uomo freddo, tranquillo, moderatissimo, presentarsi come

uomo di maturo giudizio, o, a meglio esprimerci, cercava di uniformare in qualche modo il suo carattere a quello di lui, affine di piacergli o di non disgustarlo. Di qui viene che le sue lettere al Pindemonte sono alquanto meno vivaci, ed hanno un'indole più pacifica, e vanno sparse maggiormente di citazioni greche, di quelle altre lettere ch'egli scriveva ad altri letterati, il naturale umore de'quali più somigliava al suo. Non per questo, lo ripetiamo, il Foscolo scendeva ad adulare il Pindemonte: egli scriveva ciò che sentiva, e quando lodava, e quando biasimava.

S'egli lasciò sfuggirsi il noto epigramma

> Questi è Monti, poeta e cavaliero,
> Gran traduttor de' tradutior d' Omero,

si dee tenerlo più presto in conto di uno scherzo, che di una invidiosa vendetta. Molte sono le pubbliche testimonianze ch' egli diede della estimazione in che avea il Monti, e moltissimi poi gli encomj ch'egli ne scrisse, particolarmente ai proprj amici, non imitando que'letterati che, sulla cosa medesima, hanno due opinioni che appellano verità, l'una da manifestare al pubblico, e l'altra agli amici. Anche nella prima di queste lettere il Foscolo scrive al Pindemonte intorno ad un'opera del Monti: « Una sola copia di scarto ho veduto ed ho potuto scorrere — bellissimi sciolti, e ricchissimi di concetti, e caldi d'affetti delicatissimi; e gli ho gustati più nel libro che nella bocca dell'autore, che pure li recita magicamente ». E noi abbiamo letto un'altra lettera del Foscolo, inedita ancora con altre molte, dove toccando egli della *Mascheroniana*, i cui primi canti aveagli letti il Monti, esclama con una specie di entusiasmo: — Versi divini, in bocca a sovrumano recitatore! — Una tale sincerità di lode, questo sentirsi commosso dall'ingegno altrui sono belle doti di un animo generoso, che volevano meglio essere considerate da chi scrisse la vita di Ugo Foscolo. Anche per ciò è bene che sieno state messe alla luce queste lettere, e farà opera lodevole chi s'industrierà d'averne molte più, affine di pubblicarle. Molti giudizj letterarj, molte dilicate quistioni si svolgono nelle lettere di Ugo Foscolo. In esse trovansi assai memorie contemporanee, trovasi dipinto il carattere morale di parecchi uomini di lettere e di Stato, ond'è che (avuto riguardo a' viventi) si potrebbe mostrare quale opinione avesse Ugo di molti suoi amici, competitori, mecenati, e trarne qualche utili notizie e verità per le biografie e storie speciali.

Oltre a ciò le lettere di Ugo Foscolo hanno un altro pregio, quello di potere in molta parte offerire begli esempj dello stile epistolare. Tali esempj non potranno acconciarsi alla maniera di tutti, ma potranno a tutti riuscire oggidì utilissimi. Il Foscolo è uno de'letterati moderni, ne'quali più si trova la veracità di quella sentenza — che lo stile è l'uomo — e non ha poi scritto che meglio delle sue lettere sia specchio più limpido all'anima sua, al suo umore, alla sua indole originale. Parlatore animato, rapido, spesso spesso esaltato, egli scrivea come parlava. Queste lettere pubblicate dal cavaliere Maffei sono tra le meno scorrevoli ed energiche, perchè furono, come dicemmo sopra, scritte ad un uomo di fredda e tranquilla tempra, col quale il Foscolo poteva solo favellare di studj severi, ed anche di questi entro un limite alquanto angusto, perchè più oltre le loro opinioni non si sarebbero forse trovate gran fatto uniformi. Pertanto egli non potea lasciarsi andare così come lo portava il suo libero genio; ma nella maggior parte delle altre lettere questo soverchio ritegno non si ritrova. Una cultissima signora di Firenze possiede molte lettere e scritture di Ugo Foscólo, e nutriamo fiducia che vorrà tra breve renderle di pubblica ragione. Le sue lettere valgono generalmente assai meglio di quelle povere poesie giovanili, onde altri parve quasi industriarsi di offuscarne la gloria poetica.

Ma fra le lettere più leggiadre, più briose, più appassionate del Foscolo, forse le migliori, le abbiamo perdute per sempre. Erasi il Foscolo ardentemente invaghito di un' avvenente Bresciana, e quando gli era forza starsene da lei lontano, versava le accese sue idee entro continue lettere, volendo almanco per iscritto conversare con lei, e andarle replicando in mille guise ch'egli l'amava, e che in tanto eragli grata la vita in quanto che sperava di rivederla fra breve. Se l'amata beltà fosse poi sorda nel cuore al vivo affetto di Ugo nol sappiamo, certo è però che se ne aveva per onorata, e andava lietissima e superba di tenere avvinto al carro del suo amoroso trionfo un' anima sì irrequieta e libera, come quella del Foscólo. Ma se ella mostrava gradire quell'amore, forse era per sola ambizione, mentre è solita fortuna degli uomini saliti in fama di egregi per qualsivoglia fatto il non essere quasi mai lealmente amati; e quando più credono di avere trionfato di un cuore, è allora che un altro lo signoreggia, e se vedonsi aprire incontro due labbra ad un lusinghiero sorriso, o scorgono di essere

scopo a due focose e nereggianti pupille, scambiano facilmente un desiderio ambizioso con un sentimento d'amore, e non avvisano che altro in loro il più delle volte non amasi che quella tenue luce di riverbero che si diffonde sopra chi sta ad essi intorno.... Certo è ad ogni modo che le affettuose lettere di Ugo venivano accolte con molta festa, e avidamente lette e rilette da colei per cui erano scritte. Ella poscia le celava sotto il cuscino della sedia a bracciuoli su cui passava or leggendo, ora ricamando, e spesso in amichevole conversare, buona parte del giorno. Tal volta quelle lettere riaprivansi a qualche fortunato che era messo a parte de' segreti di lei, ed egli forse arrossiva di non saperne dettare di sì passionate e leggiadre .... o forse egli sorrideva del sogno amoroso dell'innamorato poeta. Ma non era di leggieri conceduto a' profani l'aprirle. Ella, assisa sopra gli idoli suoi, non permetteva che le venissero sottratti. Forse meditava di farne crescere il numero, e poi sott'altro nome regalarle alle innamorate giovinette e agli ardenti garzoni, come quelle di Jacopo Ortis; o forse meditava.... Ma un incauto servo fece d'improvviso interrompere questo andamento di cose. Avea la bellissima donna, di cui parliamo, una sorella non meno avvenente e vezzosa. Forse il poeta, provata lenta di troppo o ritrosa l'una, volle, costante ad uno stesso genere di bellezza, sperimentare coll' altra la propria fortuna. A questa pertanto prese a scrivere caldissime lettere d'amore. Così transitando egli da sorella a sorella forse pensava di non essere infedele, come chi nel cogliere vaghissime rose contento stesse ad un solo rosajo. Ma così non la intese la bella ingannata, cui venne alle mani una delle lettere che il Foscolo inviava alla sorella di lei. Punta nella parte più viva del suo amor proprio, non seppe compatire alla volubilità di Ugo, e, presa da subita ira, tutte gittò ad ardere le bellissime lettere del poeta, ch'ella aveva religiosamente fino a quel giorno serbate, e valsero appena molti anni a placarla, sì che il Foscolo potesse tornare al circolo de' suoi amici. Così perirono quelle fervidissime esalazioni di un'anima innamorata, bizzarra, eminentemente poetica, le quali in un tempo come il nostro, in cui cercasi ad ogni costo la originalità, sarebbero state una bella prova come possa la nostra lingua soave piegarsi quanto la francese e ai più dilicati e ai più energici sensi d'amore. Con queste parole non vorremmo per avventura lasciar credere ad alcuno mettere noi molta importanza letteraria in un

fascio di lettere amorose, ora che gli sdolcinati versi d' amore furono quasi sbanditi d'Italia, ora che sembra farsi tra noi un vanto di avere condotte presso al positivo pur queste idee, spogliandole di quelle illusioni beate e di quelle passionate ciance, onde andavano avvolte. Se noi deploriamo la perdita di quelle lettere è perchè veggiamo come la nausea degli scritti d'amore non venga alla fin fine affettata altro che per quelli dettati nel patrio nostro idioma. I gabinetti delle donne che han voce di amabili e culte, son pieni di libri francesi ed inglesi, dove parlasi d'amore in mille guise svariate, e in concitate prose e in mistici versi. Ma se chiedete ad esse qual libro italiano leggano, le udrete assai di frequente rispondere: E qual libro italiano si può leggere? gli Italiani non hanno quello spirito, quella grazia, quella passione che hanno i Francesi, e non hanno quella sublimità così originale degli Inglesi. I romanzi italiani sono freddi; le donne in essi descritte e i loro amanti parlano insulsamente; ah, i soli Francesi sanno parlar bene il linguaggio d'amore! — Così a udire codeste sciagurate, noi figli di questa gloriosa e bellissima patria, noi che già bastammo a tutto, siam venuti ora a tale da non saper dire nè manco — io t'amo! Giacchè di amorose fantasticherie vogliono pascersi i femminili cuori, sarà minor male che trovino alcun libro dettato da un qualche Italiano, sì che almeno al tutto non obbliino l'idioma della patria, e coll' idioma ogni generoso e leggiadro sentire. Misero soccorso! ma pure non vano forse pienamente. E le lettere amorose del Foscolo, più vere di quelle del suo *Ortis*, avrebbero senza dubbio soddisfatto a tali condizioni, e d'altra parte sarebbero state pure d' ogni bassa ed ignobile idea, pure come è sempre il fervido amore di un'anima elevata.

Potrà essere qualche utopista il quale chiami questo voto nostro inconsiderato e strano; ma noi abbiamo la ferma persuasione che, ove non si può aggiungere l'ottimo, si dee stare contenti al bene, ed ove nè pure il bene si possa conseguirlo, si dovrà acconciarsi a quello stato che da lui sia manco remoto. Di una sol cosa abbiamo rimorso, cioè di avere queste opinioni emesse con incondito stile, sì che per avventura a cagione de'mal perfetti suoi modi abbiano ad apparire meno evidenti le verità che ci era caro persuadere altrui. Pure se queste brevi pagine, cui erano pretesto le poche lettere di Ugo Foscolo, pubblicate dal cavaliere Andrea Maffei, avranno potere di far cercare ad alcuno e scoprire le cause

onde gli scritti addivengono popolari, quantunque sieno tratto tratto deturpati da incontrastabili difetti; e se avranno potere di indur chi possiede utili manuscritti del Foscolo a mandarli in luce, a noi parrà di aver ben meritato delle lettere e di chi le coltiva, cosa che ci sta più a cuore dello sterile encomio che forse ottenere potremmo con più sudati lavori.

OPPRANDINO ARRIVABENE.

FILOSOFIA DELLA STORIA

DAL LIBRO TERZO

DEGLI STUDJ INEDITI

SUL SECOLO D'AUGUSTO.

FILOSOFIA.

Profanum dici non debet quidquid pium est, et ad bonos mores conducens. Sacris quidem litteris ubique prima debetur auctoritas, sed quædam sunt vel relicta a veteribus, vel scripta ab ethnicis etiam poetis, tam caste, tam sancte, tam divinitus; ut mihi non possim persuadere, quin pietas illorum, cum illa scriberent, numen aliquid bonum agitaverit; et fortasse satius se fundit spiritus Christi quam nós interpretamur.

ERASM. *in* CONVIV.

Nei primi secoli della repubblica i Romani non diersi pensiero di filosofia; appena ne conobbero il nome. Intenti da principio a difendersi, poi a consolidare la lor dominazione sui popoli vicini, la loro saviezza fu figlia della sperienza, e d'un ammirabil buon senso affinato dalle difficoltà esteriori in mezzo a cui

si trovaron collocati, e dal godimento d'una interior libertà, le cui procelle incessanti valeano assai ad elevare ed afforzare gli animi. Volle taluno che le istituzioni di Numa non andasser digiune di pitagoricismo; gli è da creder piuttosto, avuto riguardo all'ordin cronologico, che Pitagora attignesse nelle dottrine sacerdotali del secondo re di Roma qualcuna delle sue teoriche intorno la religione.

Allorchè i Romani strinsero i primi legami co' Greci delle colonie italiche e siciliane, non credettero di ravvisare che leggerezza, mollezza e corruzione in que' popoli, i quali, a ricambio, qualificavano i Romani di barbari. Sul finire della prima guerra punica fu resa nota ai vincitori la letteratura drammatica de' Greci; e vedemmo Livio Andronico aver per primo tradotto tragedie, le quali cacciarono di scanno i versi fescennini, i giochi scenici etruschi e le informi atellane. Ennio, oltre a' componimenti poetici di cui facemmo menzione, voltò in latino la Storia sacra di Evemero, scritto ardito, inteso a dimostrare che gli Dei della Grecia altro non erano che antichi uomini dalla superstizione divinizzati. I Romani non videro nelle ipotesi del filosofo che un oggetto di mera curiosità; non erano ombrosi come gli Ateniesi; non aveano peranco sperimentato quale azione efficace la filosofia esercitar potesse sulla religione. Accolser del pari con indifferenza la sposizione poetica che del sistema d'Epicuro lor presentò Lucrezio: germi eran questi gettati in terreno non preparato ancora a riceverli.

La conquista non tardò a dischiudere colla Grecia più facili mezzi di comunicazione. I conquistatori trasportarono in patria schiavi, tra' quai v'aveano retori e grammatici; e lor fidarono l'educazione de' proprj figli. Ma l'introduzione degli studj filosofici in Roma risale alla celebre ambasceria composta di tre filosofi che poteansi considerare come i rappresentanti delle varie sette greche: Carneade accademico, Critolao pe-

ripatetico, Diogene stoico. Avidi di brillare, e lusingati dell'ammirazione che destavano in un popolo non avvezzo a sottili investigazioni, quei tre fecero pompa di tutta la profondità e desterità della loro dialettica ad abbagliar la romana gioventù che loro s'affollava intorno, incantata di scovrir gli usi dianzi ignorati della parola; della cui meravigliosa flessibilità gli uomini semplici non hannosi idea. I magistrati s'adombraron di cotesto subitaneo commovimento. I vecchi senatori armaronsi di tutta l'autorità delle prische costumanze per respignere studj speculativi, che temeano come perigliosi e disprezzavano come futili. Catone il Censore ottenne che s'allontanerebbon tosto dalla romana gioventù retori che davan opera a distrugger le più venerate tradizioni, e a smuover le fondamenta della morale. I sofismi di Carneade, il qual facea pompa della spregevol arte d'attaccare e difendere a piacimento le opinioni più contradditorie, fornì a Catone plausibili argomenti di vituperarlo; sicchè i primordj della filosofia furono contrassegnati in Roma da sfavorevoli apparenze. Il rigido censore non preveggea che un secolo dopo quella filosofia ch'egli avea voluto proscrivere, meglio approfondita e meglio conosciuta sarebbe il solo rifugio del suo pronipote contro le ingiurie della fortuna e la clemenza di Cesare. Non possiam trattenerci però dal simpatizzare con que' vecchioni, i quai opponeano al torrente che lor parea minacciasse la patria, i loro capegli canuti, la loro antica sperienza, evocando a respignere perigliose novatrici dottrine la religion del passato e le tradizioni di seicent'anni di vittoria, di virtù. Ma se a codesto spontaneo sentimento tien dietro la riflessione, saremo costretti di riconoscere che a rintuzzare i progressi della filosofia, ed anco de'sofismi di Grecia, il Senato mal s'appose con quel suo violento procedere. Tutto ciò che è pericoloso racchiude in sè un principio falso, che è sempre facil cosa scovrire:

affermare il contrario sarebbe muover accusa alla Divinità, quasi ch'ella con innestare il male nella conoscenza del vero avesse teso un laccio all'umana intelligenza. Convien dunque adoperarsi a dimostrar la falsità delle opinioni perniziose, non a proscriverle alla cieca, quasi rifuggendo dall'esaminarle, consci della impossibilità di confutarle. — Era poi sì ardua impresa rispondere agli ateniesi sofisti? o sì difficile dimostrare che quelle loro argomentazioni pro e contro lo stesso principio di morale erano assurde? o sì temeraria lo appellarsene ne'cuori de' giovani romani, a'sentimenti innati del vero e del giusto, il risvegliare in quelle anime ancor nuove sdegno e disprezzo per teoriche, le quali consistendo tutte in equivoci, doveano vituperosamente cadere dinanzi la più semplice analisi?

Catone andò altero dell'ottenuta vittoria; gli ambasciadori ateniesi furon tosto rimandati: per un secolo ancora severi editti, frequentemente rinnovati, lottarono contro ogni nuova dottrina: vana lotta; l'impulso era dato, nè potea fermarsi. I giovani romani conservarono impresse nella memoria le dottrine de' sofisti, e riguardaron la dialettica di Carneade non tanto come un sistema che conveniva esaminare, quanto come una proprietà che stava bene difendere. Giunti ad età provetta nel bivio d'abbandonare ogni speculazione filosofica o di disobbedire alle leggi, furon tratti a disobbedire dalla loro inclinazione per le lettere; passione la quale, dacchè è nata, va crescendo ogni dì, siccome quella che ha riposte in sè medesima le proprie soddisfazioni. Gli uni tenner dietro alla filosofia nel suo esiglio in Atene; altri mandaron colà i loro figli. I capitani degli eserciti furon primi a lasciarsi vincere apertamente da questa tendenza generale degli spiriti. L'accademico Antioco fu compagno di Lucullo: Catone il Censore cedè esso stesso, a malgrado delle sue declamazioni, alla seduzione dell'esempio, ed assistè alle lezioni del peripatetico Nearco. Silla fece tra-

sportare in Roma la biblioteca d'Apellico di Teo: Catone d'Utica, allorch'era tribuno militare in Macedonia, peregrinò in Asia a solo oggetto d'ottenere che lo stoico Atenodoro abbandonasse il suo ritiro di Pergamo, e si conducesse a dimorare con lui.

Pure gli spiriti che con siffatto entusiasmo s'abbandonavano alle filosofiche investigazioni, non trovavansi da studj anteriori preparati ad astratte speculazioni; n'avvenne che la filosofia penetrò in coteste menti dirò come in massa e nel suo assieme; ma non s'identificò col rimanente delle loro opinioni: la sua efficacia fu nel tempo stesso più gagliarda e men continua che in Grecia; più gagliarda nelle circostanze importanti nelle quali l'uomo, trascinato fuor del circolo delle sue abitudini, cerca appoggi, motivi d'agire, conforti straordinarj; men continua perchè se niun evento turbava l'ordine abituale, ella vi diventava pe' Romani una scienza piuttostochè una regola di condotta, applicabile a tutti i casi della vita sociale. Che se non iscorgiamo in Roma individui che, a somiglianza de' sapienti della Grecia, consacrassero alla filosofia esclusivamente il loro tempo, non ci appar nè anche (ad eccezione di Socrate) che i Greci abbiano saputo trarre dalla filosofia quegli efficaci soccorsi che invigoriano gli illustri cittadini di Roma in mezzo a' campi, nelle guerre civili, tra le proscrizioni, all'ora suprema.

I Romani si divisero in sette; effetto della maniera d'insegnamento di cui i retori greci usavan con essi. Per la maggior parte schiavi od altrimenti, doveano costoro, qualunque fosse il loro convincimento o la lor preferenza per queste o quelle dottrine, studiarsi di piacere a' loro padroni; ond'è che chiaritisi come una tal ipotesi respignesseli colla sua severità, o stancasseli colla sua sottigliezza, affrettavansi di sostituirne altra più accetta.

Allorchè a questi retori schiavi succedettero i retori

stipendiati, le dottrine diventaron derrata, di cui i Greci trafficarono, e delle quali, per conseguenza, lasciavano a' compratori la scelta.

Le varie sette non trovarono in Roma ugual favore. L'epicureismo, comechè in bei versi esposto ed insegnato da Lucrezio, vi fu dapprima respinto; non tanto per la sua morale, di cui ben non si conosceano ancora i corollarj, quanto per la raccomandazione che faceva a' suoi discepoli d'attenersi ad una vita speculativa e ritirata, aliena non men da fatiche che da perigli: gli è questo diffatti il principale rimprovero che fa Cicerone alla filosofia epicurea. — L'epicureismo ebbesi peraltro un illustre seguace; nè qui vo' accennar d'Attico, che senza principj, senza opinioni, fu bensì amico caldo e fedele, ma cittadino indifferente e di funesto esempio, avvegnachè sotto forme eleganti insegnò alla moltitudine ancor indecisa e vacillante come chicchessia può accortamente isolarsi, e tradir con decenza i proprj doveri verso la patria. Il Romano di cui intendo parlare è Cassio, che fin dall'infanzia si consacrò alla causa della libertà, e rinunziando a' piaceri, alle dolcezze della vita, non ebbesi che un pensiero, un interesse, una passione: la patria; fu centro della cospirazione contro Cesare; e, dolendosi di non potere sperare in un' altra vita, morì dopo aver corso un arringo continuamente in contraddizione colle sue dottrine.

Le sette di Pitagora, d'Aristotile, di Pirrone incontrarono a Roma ostacoli d'altra maniera. La prima, per una natural conseguenza del segreto in cui s'avvolse fin dal suo nascere, contrasse affinità con estranie superstizioni; perciocchè un degli inconvenienti del mistero, anco quando n'è pura l'intenzione primitiva, è di fornire all' impostura facil mezzo d'impadronirsene. Nigidio Figulo è il solo pittagorico di qualche grido che abbia fiorito in Roma. — L'oscurità aristotelica ebbesi poche attrattive per menti poco

amiche delle astrazioni, più curiose che meditative. — L'esagerazione pirronistica per ultimo ripugnò alla retta ragione de' Romani. — Il platonicismo, che ancor non era ciò che divenne due secoli dopo per opera de' novelli platonici; lo scetticismo moderato della seconda Accademia, e lo stoicismo furono i sistemi adottati in Roma. Lucullo, Bruto, Varrone furon platonici; Cicerone, a cui piacque porre a riscontro tutte le varie dottrine, inclinò per l' indecisione accademica; lo stoicismo solo fu caro alla grand' anima di Catone uticense (1).

Non possum legere librum Ciceronis de Senectute, de Amicitia, de Officiis, de tusculanis questionibus, quin aliquoties exosculer codicem, ac venerer sanctum illud pectus afflatum celesti numine.

Erasm. *in* Conviv.

M. Tullio adottò egli per convinzione i sistemi filosofici della nuova Accademia, o diè loro la preferenza perchè più propizj all' oratore in fornirgli arme con cui combattere i proprj avversarj? Corse grand'intervallo tra Cicerone giovine ed ambizioso, e Cicerone vecchio e disingannato. Ciò che pel primo era oggetto subordinato a speranze, a divisamenti avvenire, diventò pel secondo un bisogno del cuore, una intensa occupazion della mente. Nell' ultimo stadio della sua vita ei posa affatto nella dottrina del platonicismo riformato; e a quelle parti della morale in essa contenute, di cui si tenne men soddisfatto, altre ne sostituì fornitegli dallo stoicismo: fu propriamente *ecclettico* od amador del vero e del buono ovunque riscontravalo.

Ad imitazion di Platone pose in dialoghi i suoi

---

(1) V. Benj. Constant, *Œuvres de Religion et Philosophie.*

scritti filosofici: per eleganza di stile ed elevatezza di concetti non cede al suo modello: per chiarezza e per ordine lo vince.

Ne' cinque libri (*De finibus*) intorno la natura del bene e del male si propose una meta sublime; la ricerca cioè del bene supremo; in che cosa consista; come si consegua, ove dimori. Tu cerchi però inutilmente in quelle pagine, da cui traluce tanta sapienza, una plausibile soluzione del quesito. Gli antichi ingolfandosi in cotai disanime facean ricerca di ciò che trovar non poteano; chè gli è impossibile che il bene supremo rinvengasi in ordin di cose che necessariamente è imperfetto: verità che il Vangelo reseci ovvia, insegnandoci come la felicità sognata dai Gentili pel loro saggio non sia fatta per uom mortale, essendochè stanza le è riserbata imperibil, sublime. In che cosa consiste il sommo bene? ecco di che venivano continuamente richiesti i filosofi. Epicuro ed Aristippo rispondeano: *nel piacere*; Jeronimo: *nell'assenza del dolore*; Platone: *nella comprensione del vero e nella virtù che ne è conseguenza*; Aristotile: *nel viver conformemente alla natura*. Cicerone associò le sentenze di Platone ed Aristotile, e s'appose meglio di quanti nell'arduo arringo l'aveano preceduto.

Dalle più elevate astrazioni sceso ad argomenti che si collegano co' bisogni e co' vantaggi dell'uomo, M. Tullio si propose nelle Tusculane di cercar i mezzi adducenti alla felicità. Cinque ne noverò: il dispregio della morte; la pazienza ne' dolori; la fermezza nelle varie prove; l'abitudine di combatter le passioni; e finalmente la persuasione che la virtù dee unicamente cercar premio in sè stessa; e la dimostrazione di cotesti assiomi si fa vaga, sotto la penna del filosofo, di tutte le grazie dell'eloquenza.

« All'anima, egli scrive, tu cercheresti inutilmente un'origine terrestre, perocchè nulla in sè accoglie di misto e concreto; non un atomo d'aria, d'acqua, di

fuoco. In cotesti elementi sapresti tu scorgere forza di memoria, d'intelligenza, di pensiero valevole a ricordare il passato, a provvedere pel futuro, ad abbracciare il presente? Prerogative divine son queste, nè troveresti mai da chi sieno state agli uomini largite se non da Dio. — È l'anima pertanto informata di certa qual sua singolar forza e natura ben diversa da quelle che reggono i corpi tutti a noi noti. Checchè dunque in noi sia che sente, intende, vuole, vive, divina cosa certo è cotesta; eterna quindi necessariamente esser deve. Nè la Divinità stessa qual ce la figuriamo, comprenderla in altra guisa possiamo, che come libera intelligenza scevra d'ogni mortale contatto, che tutto sente e muove, d'eterno moto ella stessa fornita. L'anima umana per genere e per natura somiglia a Dio! »

« Dubiterai tu, a veder le maraviglie dell'universo, che tal opra stupenda non abbiasi (se dal nulla fu tratta come afferma Platone) un creatore; e se creata non fu, come pensa Aristotile, che ad alcun possente moderatore non sia data in custodia? Tu Dio non vedi; pur l'opere sue tel rivelano: così ti si fa palese dell'anima, comechè non vista la divina vigoria, nelle operazioni della memoria, del raziocinio, nel santo amore della virtù ».

I discepoli d'Epicuro, commentando, esagerando ciò che v'era d'incerto, d'oscuro ne' principj del loro maestro, l'universo nato dal caso affermarono, niegaron la Provvidenza, piegarono all'ateismo. Tullio si fa a combatterli nel suo libro *Della natura degli Dei*. Le lettere antiche non ispiraronsi mai di più sublime eloquenza.

« Vedi primamente la terra collocata nel centro del mondo, solida, rotonda, in sè stessa da ogni parte per interior forza ristretta; di fiori, d'erbe, d'arbori, di messi ammantarsi. Mira la perenne freschezza delle fonti, le trasparenti acque de' fiumi, il verdeggiar vi-

vacissimo delle rive, la profondità delle cave spelonche, delle rupi l'asperità, delle strapiombanti vette l'elevazione, delle pianure l'immensità, e quelle recondite vene d'oro e d'argento, e quella infinita possa di marmi. Quante svariate maniere d'animai! Quale aleggiare e gorgheggiar d'uccelli, e pascer d'armenti, ed inselvarsi di belve! E che cosa degli uomini dirò che della terra costituiti cultori non consentono alla ferina immanità di tornarla selvaggia, all'animalesca stupidità di devastarla, sicchè per opera loro campi, isole, lidi mostransi vaghi di case, popolati di città? Le quali cose se a quella guisa colla mente comprender potessimo, come le veggiamo cogli occhi, niuno in gettar uno sguardo sulla terra potrebbe dubitar più oltre che esista una provvidenza divina.

« Ed infatti, come vago è il mare! Come gioconda dell'universo la faccia! Qual moltitudine e varietà d'isole, e amenità di piagge, e disparità d'animali, sommersi gli uni ne'gorghi, guizzanti gli altri alla superficie, nati questi a rapido moto, quelli all'immobilità delle loro conchiglie! E l'aer che col mare confina, qua diffuso e lieve s'innalza, là si condensa e accoglie in nugoli, e la terra colle piove feconda, e ad ora ad ora pegli spazj trascorrendo ingenera i venti, e fa che le stagioni subiscano dal freddo al caldo lor consuete mutazioni, e le penne de' volatori sostiene, e gli animai mantien vivi.

« Giace ultimo l'etere dalle nostre dimore discostissimo, che il cielo e tutte cose ricigne, remoto confine del mondo, per entro al quale ignei corpi con maravigliosa regolarità compion lor corso. Il sole, un d'essi, che per mole vince di gran volte la terra, intorno a questa s'aggira, col sorgere e il tramontare segnando i confini del giorno e della notte; coll'avvicinarsi e il discostarsi quelli delle stagioni; sicchè la terra, allorchè il benefico astro s'allontana, da certa qual tristezza è conquisa; par che invece insieme al

cielo s'allegri allorchè torna. La luna poi, che, a dir de' matematici, è più che una mezza terra, trascorre pe' medesimi spazj del sole, ed or facendoglisi incontro, or dipartendosi, que' raggi che da lui riceve a noi trasmette; ed avvengonle mutazioni di luce; perciocchè talora postasi innanzi al sole, lo splendore n' oscura, talor nell' ombra della terra s' immerge e d' improvviso scompare. Per quegli spazj medesimi le stelle che denominiamo vaganti girano intorno a noi, e sorgono e tramontano ad un istesso modo; il moto delle quali or è affrettato, or s' allenta, or cessa; spettacolo di cui altro aver non vi può più ammirando e più bello. Tien dietro la moltitudine delle non vaganti stelle, delle quali sì precisa è la reciproca giacitura, che si poterono ad esse applicar nomi di determinate figure.

« E tanta magnificenza d' astri, tanta pompa di cielo, qual sano intelletto mai potrà figurarsele surte dal raccozzarsi di corpi qua e là caduti fortuitamente? Chi potrà credere che forze d' intelligenza e di ragione sprovvedute, fossero state capaci di dar compimento a tali opere, delle quali senza somma intelligenza e robusta ragione ci sforzeremmo inutilmente di comprendere; non dirò come si sieno fatte, ma solo quai veramente sieno? »

Dopo d'aver additato virtù e religione siccome scaturigini del bene, maestre di felicità, dopo d' avere spaziato pegli immensi campi d' un' alta e confortevole metafisica, dopo d'aver fatto tesoro negli insegnamenti della greca filosofia di ciò ch' essa mise in luce di più puro e sublime intorno l' anima e Dio; argomento degno della gran mente di Cicerone era la felicità, non più studiata e ricercata pegli individui, ma per le nazioni; ed a sì nobil suggetto consacrò i suoi trattati, per gran parte perduti, *della repubblica* e *delle leggi*. Nei frammenti che ce ne restano scorgiamo essersi il filosofo serbato fedele al suo assioma favorito — *nella giustizia divina contenersi l' unica sanzione dell' umana giustizia.* —

« Fondamento primo d'ogni legislazione, egli scrive, sia un general convincimento che gli Dei son di tutto arbitri, di tutto moderatori; che, benefattori dell'uman genere, scrutano che cosa è in sè stesso ogni uomo, che cosa fa, che cosa pensa, con quale spirito pratica il culto; sicchè i buoni sanno discerner dagli empj. Ecco di che gli animi voglionsi compenetrati onde abbiano la coscienza dell' utile e del vero ».

Ma se M. Tullio, della virtù, della felicità, delle leggi, ravvisava nella religione le scaturigini, la religione volea che santa e pura fosse, onninamente sgombra dalle superstizioni, dalla credulità, da che vituperata miravala. A tal uopo dettò l'aureo trattato *De divinatione*, nel quale usò d'un argomentare nel tempo stesso severo e faceto, con abbandonarsi, in isferzar la credulità e la sciocchezza, a' voli più opposti della sua proteiforme eloquenza.

Capolavoro di Cicerone è il libro *Degli Officj*, ossia de' doveri morali degli uomini in qualunque condizione si trovino essi collocati. I Greci ebber costume di spaziar troppo ne' campi delle filosofiche astrazioni; le lor dottrine trovarono men facile applicazione a' casi pratici della vita, perchè sovraccaricate di vane disputazioni, opportune più spesso a trastullar l'immaginazione, che ad illuminar l'intelletto. Tullio, grande e saggio, anche in questo volle spoglia la sua filosofia da quell'ingombro, e ricondussela alla più semplice e precisa espressione degli inculcati doveri. — « Cicerone (scrive a proposito del libro *Degli Officj* un critico tedesco) fu dotato di luminosa intelligenza, di retto giudizio, di grande attività, doti opportunissime a coltivar la ragione, a fornirle argomenti d'incessanti meditazioni. Ma Cicerone non possedeva lo spirito speculativo che si richiede a poter ben addentrarsi ne' primi principj delle scienze: il tempo venivagli meno a minute indagini, la sua indole stessa far non gliele potea familiari. Uom di Stato più che

filosofo, le scienze morali lo interessavano per quel tanto che gli servivano a rischiarare le proprie idee intorno ad argomenti politici. Vissuto in mezzo a rivoluzioni, quali traversie non ebbe egli a sopportare? Niun filosofo si trovò mai in situazione più propizia per fare tesoro d'osservazioni intorno l'indole della civil società, la diversità de'caratteri, l'influenza delle passioni. Pur cotesta situazione per sè stessa era poco atta a fornirgli opportunità d'approfondire idee astratte, o meditar sulla natura delle forze invisibili, i cui visibili risultamenti s'appalesan nell'umano consorzio. — La situazion politica in cui M. Tullio si trovò collocato, improntò la sua morale d'un carattere speciale. Gli uomini de'quali ed ai quali ragiona, son quasi sempre della classe a cui spetta d'amministrar la repubblica: talora, ma più di rado, rivolgesi agli studiosi delle lettere e delle scienze. Per la moltitudine de'cittadini hannovi bensì qua e là precetti generali, comuni ed applicabili agli uomini tutti, ma cercheresti inutilmente l'applicazione di que'precetti alle circostanze d'una vita oscura e modesta. Caso in vero singolare! Mentre le forme del reggimento repubblicano raumiliavano l'orgoglio politico con dargli a base il favor popolare, i pregiudizj dell'antica società alimentavano l'orgoglio filosofico con accordare il privilegio dell'istruzione unicamente a coloro che per nascita o per fortuna erano destinati a governare i loro simili. In conseguenza di questo modo di vedere, i precetti morali di Cicerone degenerarono sovente in politici insegnamenti ».

Co' trattati dell'Amicizia e della Vecchiezza diresti che M. Tullio a confortevoli meditazioni ebbe ricorso onde ricrear la propria mente dalla tensione de' più ardui studj e dagli insulti della fortuna. E veramente che cosa aver vi può sulla terra di più dolce e santo di una fedele amicizia? che cosa v'è di più dignitoso e simpatico d'una vecchiezza onorata e felice? Cicerone in

descrivere quelle pure e nobili dilettazioni consultò il proprio cuore. — Beato chi trova in sè stesso l'ispirazione e la coscienza della virtù!...

ELOQUENZA.

Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit.
QUINTILIANO.

I Romani che vissero sul finire del settimo secolo e sul cominciar dell'ottavo, ebbersi a scuola i campi di battaglia, a maestri Silla e Mario, Cesare e Pompeo. Il fragor dell'arme imponeva silenzio alla voce dei retori, e la gioventù feroce imparava stoicismo con farsi gioco della vita, epicureismo con abbandonarsi, a premio della vittoria, in braccio della voluttà.

Atene, popolata di peripatetici, di platonici e d'ogni altra maniera di settarj, vedea concorrer tra le sue mura Romani avidi d'istruzione, Romani avidi di riposo: Bruto vi meditò l'Idi di Marzo; Pomponio Attico vi pose in onore il dolce oziare che lo rese tipo degli epicurei del suo tempo. — Reduci dalle scuole ateniesi i giovani romani, riportavano in patria un' ammirazione esclusiva per dottrine che il più delle volte erano in contraddizione diretta colle istituzioni della Repubblica: e al nome de' prischi legislatori, de' fondatori di quella giurisprudenza che fe' Roma sì grande sulla terra, que' filosofanti neofiti contrapponeano l'autorità del pirronista Empedocle, o dell'ateo Teodoro.

Eppur v'avea tra' sette colli una scuola nazionale d'alto saper politico e di maschia eloquenza, che sempre si mantenne fedele alla sua istituzione primitiva; e mercè la quale coll'arte degli oratori si familiarizzarono tutti i grandi cittadini di Roma al Foro; nè mai il Foro eccheggiò di sì eloquenti arringhe quanto a' tempi che precedettero di breve intervallo la caduta della Repubblica.

L'eloquenza romana de' Comizj e del Foro fu ed esser dovea diversa dalla greca. Il popol di Quirino era assai più grave, assai più amador della pompa; l'ateniese assai più spiritoso e vivace, assai più pronto ad anteporre un concetto ardito ad un solido argomento, un frizzo brillante ad una buona ragione: posatezza era negli uni, versatilità negli altri; e a quelle tempre diverse, oh come bene s'affaceano le due lingue! Semplice, maestosa, solenne la latina; rapida, armoniosa, screziata di tutti gli omerici dialetti, la greca.

Ne' tempi rozzi e incolti di Roma, portasi general opinione che d'eloquenza non si conoscesse che il nome. Pure, a mio avviso, dappertutto ov'è un popolo che ascolta, gli oratori sanno essere eloquenti. Menenio Agrippa non era egli eloquente allorchè alla plebe rifuggita sul monte sacro narrava la celebre sua favoletta, quella stupenda allegoria che colla novità e la magia dell'adoprato artifizio potè vincer gli animi più ostinati che s'alzasser unqua a ribellione? Non era eloquente quel debitore che mostrando la schiena livida per le battiture, descrivea con voce sdegnosa le guerre da lui combattute e le onorate sue gesta? Chi vinse i Gracchi in eloquenza? Se v'ha eloquenza nel riuscir a commovere, nel saper ottenere il proposto intento, non fu secolo in cui Roma n'andasse digiuna; e allorchè l'arti e la filosofia allargarono in essa il loro imperio, ed ascrissero al novero de' proprj cultori quanti v'avean illustri cittadini, l'eloquenza non fu ultima a rivestir quelle forme ingentilite e piacenti, nelle quali ci avvezzammo a riconoscerla, e poco men che a farla consistere. Cicerone orrida e inculta appellava la foggia di arringare dell'antico Catone, *horridum illud atque incultum dicendi genus;* pur non sapea restare dal maravigliarsi dell'efficacia di quelle ruvide dicerie. E che cos'era mai questo chè sì gagliardo in Catone, se non eloquenza? Avess'egli parlato ai suoi contemporanei del sesto secolo la lingua di M. Tullio, e l'arti sue ado-

prate, chi avrebbelo inteso, od intendendolo anche, chi, come a lezioso e affettato, non avrebbegli volte con disprezzo le spalle? Avvegnachè agli uomini non vuolsi parlar altra favella che quella a cui sono avvezzi, e chi lor più efficacemente la parla, quegli è eloquente.

Poco avanti l'età di Cicerone cominciarono a fiorire oratori del genere ornato e gentile, a' quali M. Tullio si degnò non essere avaro di lode; e furono Crasso ed Antonio, due degli interlocutori nel dialogo *De oratore:* ma nè di questi, nè d'Ortensio, che ottenne fama di rivale dello stesso Cicerone, ci giunse salvo alcun che; onde siamo costretti a portar giudizio della romana eloquenza unicamente dietro gli scritti di quel sommo, che vedemmo seder principe della filosofia del suo tempo, e che i posteri acclamarono unanimi principe degli oratori, unico rival di Demostene.

« Gli è sovrattutto in fatto d'eloquenza (scrive Quintiliano) che Roma può vantarsi pari alla Grecia. A tutto ciò che questa possiede di grande io contrappongo arditamente Cicerone; nè ignoro qual battaglia mi toccherà sostenere co' fautori di Demostene....... La maggior parte delle doti proprie dell'oratore furono ugualmente sviluppate in entrambi: la saviezza, il metodo, l'ordine nelle divisioni, l'arte degli esordj, la disposizione delle prove, tutto quanto in una parola si riferisce all'invenzione; se non che v'è differenza ne' modi d'azione: uno stringe più da vicino il suo antagonista, l'altro piglia maggior campo a combatterlo; uno adopra sempre le sue armi di punta, l'altro fa che se ne senta anco il peso; non si può toglier nulla ad uno; non si può aggiunger nulla all'altro. Cicerone è superiore nello scherzo e nel patetico, due possenti molle dell'arte. Forse dirà taluno che i costumi e le leggi d'Atene non consentivano all'orator greco le magnifiche perorazioni del romano; ma l'attica favella donavagli attrattive che la nostra non ha.... Cicerone

seppe in sè accogliere, imitando i Greci, la forza demosteniana, l'abbondanza di Platone, la dolcezza di Isocrate.... Diresti che la Provvidenza abbialo destinato a mostrare fin dove l'eloquenza può arrivare. E difatto, chi meglio di lui pone in luce la verità? Chi più vivamente le passioni tocca e commove? Chi ha in pronto più spontanee seduzioni? Ciò ch'egli strappa di viva forza, par di buon grado l'ottenga; ed anco quando ti trascina con violenza, credi tenergli dietro spontaneamente. In ciò che ti espone v'è tanta ragionevolezza, che arrossiresti di non arrendergliti.... A buon dritto dunque i contemporanei tennerlo per dominatore del Foro; ed appo i posteri il suo nome si è immedesimato con quello dell'eloquenza.... »

« Sommo artifizio (insegnava un celebre critico scozzese) io ravviso nelle orazioni di M. Tullio. Con ornato, insinuante esordio comincia dal cattivarsi l'animo degli uditori, e dal guadagnarsi la lor simpatia. Ha metodo chiarissimo; e i suoi argomenti son disposti con somma evidenza: non imprende a commoverci, se prima non ci fe' convinti; valentissimo in toccar le corde delle più tenere e dilicate passioni. Niun oratore conobbe meglio di lui la potenza e il nerbo delle parole; sen giova con singolar pompa e venustà, nella costruzione de' periodi accuratissimo, sempre piano e scorrente; grande amplificatore in qualsia materia; di sentir eminentemente morale; diffuso nello stile anzichè no, ma sempre in pieno accordo col proprio suggetto. Quando però tratta de' grandi affari dello Stato, e vuolsi forza o indegnazione, si distoglie mirabilmente dalla maniera ampollosa e declamatoria a cui è inchinevole; e diventa veemente, urgentissimo. — Con queste grandi qualità Cicerone non va scevro da pecche. Nella maggior parte delle sue orazioni, spezialmente nelle giovanili, è soverchio artifizio, troppa ostentazione d'eloquenza: par inteso piuttosto a destare ammirazione che a convincere: il

suo sentenziare è lussureggiante e sonoro: ovunque può cogliere il destro tien discorso di sè: scusando gl' importanti servigi resi alla patria, ed anco i costumi del suo tempo, che la modestia non teneano in onore come a' dì nostri. Nè cotai pecche sfuggirono allo sguardo de' suoi contemporanei, onde leggiamo in Quintiliano che taluno osava rinfacciargliele (*suorum temporum homines incessere audebant eum ut timidum et asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquanto frigidum, et in compositione fractum et exsultantem et pæne viro molliorem*). A quelle esagerate censure aggiungeva acrimonia lo scisma nato a Roma in fatto d' eloquenza tra gli *Attici* e gli *Asiani*: i primi portavano alle stelle ciò ch' essi chiamavano casto, semplice, naturale stile d' eloquenza, ed accusavan Cicerone d' andarne discosto per adottare le fiorite asiatiche foggie. M. Tullio di rimbalzo nell' *Oratore* dimostra come quella setta sostituisse alla vera attica eloquenza modi di dire freddi, gretti, ed afferma che non si discostò egli mai dai nobilissimi attici esempli. Quintiliano che è lo storico di cotesta controversia letteraria, conchiude savissimamente, — avervi molte maniere d' eloquenza; esser quindi stoltezza disputare a quale appigliar si debba l' oratore; essendochè ogni maniera è per sè buona, quando all' uopo se n' usa ». —

Ben s' appone chi riferisce e consulta i giudizj de' maestri: meglio chi risalendo alle fonti, ed attignendo in quelle, giudica di per sè stesso. Piacemi citare alcuni brani caratteristici delle orazioni di Cicerone quai documenti delle maravigliose sue arti e delle sue varie maniere d' eloquenza: il primo collegasi all' argomento testè trattato della filosofia, e ci presenta una vivacissima dipintura di costumi.

« Or ne vengo a Marco Porcio Catone (dice Tullio difendendo Murena, la cui elezione al consolato voleasi annullata sotto pretesto di brogli), che nerbo e

puntello può dirsi di tutta l'accusa; il quale però non è così grave e veemente accusatore, ch'io molto più non tema l'autorità sua, delle sue criminazioni. Per la qual cosa, o giudici, comincierò dal supplicarvi che a L. Murena non sia per nuocere appo di voi nè l'aspettativa in cui è Catone del tribunato, nè la santità e dignità dell'intera sua vita, onde non avvenga che al mio cliente solo torni a danno ciò che M. Porcio s'è procacciato a vantaggio di molti. Già P. Scipione Affricano era stato console due volte, e le due maggiori nemiche della nostra grandezza, Cartagine e Numanzia, avea distrutte, quando si fe' innanzi ad accusar Lucio Cotta: e v'avea certamente nell'Affricano somma fede, somma integrità e tanta autoritade quanta nello stesso imperio romano per opera sua consolidato. Eppur sovviennmi aver udito vegliardi affermare che la soverchia dignità dell'accusatore non poco all'accusato giovò; conciossiachè non vollero que' savissimi uomini che allora eran giudici, far credere che un cittadino fosse stato soverchiato dalla preponderanza dell'altro. E che! il popolo romano non istrappò, o Catone, alle persecuzioni dell'avolo tuo fortissimo e potentissimo Servio Galba? Mai sempre in questa città e il popol tutto e i savj e i giudici, a cui sta a cuore il futuro, avversarono i troppo gagliardi accusatori. Non vo' che l'accusatore seco in giudizio arrechi certo qual nerbo maggior del comune, od autorità più vasta o favor più grande; valgano cotai prerogative a salvezza degli innocenti, a soccorso dei deboli, a tutela dei miseri; ma si ripudiino allorchè posson creare pericolo o danno a' cittadini. Imperciocchè se taluno per avventura dicesse che Catone non sarebbesi fatto accusatore se pria della causa portata non avesse in suo cuor la sentenza, iniqua legge tenterebbe costui d'imporvi, o giudici, e iniquamente provvedereste alle periglianti sorti del mio cliente, se vi piacesse reputare la privata opinione dell'accusatore dover valere a scapito dell'accusato.

« Le tue opinioni, o Catone, per la singolar reverenza che è in me della tua virtù, riprendere non ardisco: forsechè in qualche parte leggermente modificate ed emendate vorreile. *Hai lievi pecche*, diceva un antico maestro ad uom d'animo fortissimo; *di queste far emendato io ti posso*. Ed io affermo che pecche in te non iscorgo, e mi sembri aver mestieri di crescer piuttosto in pieghevolezza che in virtù; poichè natura stessa t' ha informato alla probità, alla gravità, alla temperanza, alla magnanimità, alla giustizia, e finalmente all' altre doti tutte de' grandi e sommi uomini: ma vi s' è aggiunta dottrina nè moderata, nè mite, ed a mio credere un pochetto più aspra che verità e natura comportano. E siccome cotesta arringa non tiensi al cospetto d' ignorante moltitudine, od in alcun convegno di villani, con alquanto d' arditezza mi farò a disputare intorno a quegli umani studj che giocondi reputiamo entrambi del paro.

« In Catone, o giudici, tutto che è di buono ed egregio e divino, sappiate che è cosa veramente sua; ciò che in lui desidereremmo diverso, è opera non della natura, ma del maestro. Conciossiachè visse un uomo d'elevatissimo ingegno per nome Zenone, i discepoli del quale si denominarono Stoici: le sue sentenze, i suoi precetti son di questo tenore: — *Il saggio da niun rispetto è vinto, a niun delitto perdona: non vi ha pietà per lui che stolta non sia: non si lascia nè smuovere, nè placare: chi è saggio, comechè di corpo sia deforme, deesi reputar avvenentissimo, comechè mendico, opulentissimo, comechè schiavo, re*: noi poi che saggi, secondo lui, non siamo, tien in conto di fuggiaschi, d' esuli, di mendici, di pazzi: ogni colpa è uguale a' suoi occhi; ogni errore, scelleratezza; uccider un gallo senza bisogno, o strozzare il proprio padre, è tutt' uno: insegna che il saggio non tituba mai, di nulla si pente, in nulla va errato, nè cangia consiglio mai. — Tai sono le opinioni che sull' autorità

di dottissimi autori l'illustre Catone adottò; non già, siccome i più costumano, per cavarne suggetto di disputazioni, ma per conformarvi i proprj diportamenti. Chiedonti alcun chè i pubblicani? *Bada*, dice, *che le raccomandazioni non ti pieghino.* — Ti si fanno avanti meschini a supplicarti? *Empio e scellerato sarai se ti lasci vincer da pietà.* — Confessa alcuno d'aver peccato, e ten domanda mercè? *È delitto perdonare.* — Ma è leggier mancamento.... *Son tutti uguali i mancamenti.* — Hai tu detto di voler fare qualche cosa? *È irrevocabile.* — Mal t'apponesti per errore? *Lo hai fatto per malizia.* — *Affermai in Senato* (dice Catone) *che sareimi dichiarato accusatore d'uom consolare.* — Sì; ma l'affermasti in un momento di sdegno.... — *Il saggio non isdegnasi; turpe cosa è mentire; turpe mutar consiglio; lasciarsi commovere, scelleratezza; aver misericordia, empietà.*

« Coloro invece (chè uopo è ti confessi, o Catone, aver anch'io nell'adolescenza, del mio ingegno diffidando, cercato sussidio nelle filosofiche dottrine), coloro invece che temperanti e moderati Platone ed Aristotile ebbersi a maestri, affermano che appo il saggio qualche cosa anco a favore si dona; che è proprio d'uom buono esser pietoso; che vi hanno dissimili delitti, pene diverse; che non è sempre chiuso l'accesso al perdono; che il saggio esso medesimo può talvolta lasciarsi vincere dall'altrui opinione, e sdegnarsi, e venir placato; e ciò che disse una fiata, rettificarlo un'altra, e mutar consiglio; e che ad ultimo tutte le virtù da certa qual moderazione vogliono essere addolcite. — Che se a cotai maestri la tua ventura, o Catone, accostato ti avesse, tu non sapresti esser più forte o più temperante o più giusto di quale or sei; vedreiti bensì, più all'indulgenza inchinevole, tralasciar di farti, senza odio e nimistà veruna, accusatore d'uomo onorandissimo e virtuosissimo; reputeresti che avendo la sorte te voluto tribuno, lui consolo nell'anno medesimo,

anzichè nemici, accennò che congiunti esser dovetè da benevolenza a pro della Repubblica: ciò poi che in Senato di acerbo dicesti, l'avresti o non detto o dimenticato o mitigato ». —

Basterebbe questa citazione a farne convinti della flessibilità dell' eloquenza di M. Tullio. Eragli mestieri rimuover dalle bilance della giustizia il peso dell'autorità di Catone: che fa? Ardisce adoprar contro di lui l'arme del ridicolo: ma per poco che non ne avesse saputo smussar la punta e il tagliente, Roma non avrebbe tollerato che le si sfoderasser contro uomo sì altamente riverito. Or ve' con qual accortezza l'oratore separa la persona di Catone dalle sue dottrine; come si beffa graziosamente di queste senza intaccar il rispetto dovuto a quella! I frizzi scoccati contro lo stoicismo non feriscono lo stoico: ricolma il filosofo di elogi nel tempo stesso che ne spoglia l'opinione d'ogni autorità: dacchè gli riuscì di farlo ridere, ogni gravità se n'è ita; e Catone rise veramente in udire il ritratto che M. Tullio fece dello stoicismo, e sclamò: — *In fede mia che ci abbiamo un Consolo assai faceto!* — Eran queste l'arti con cui Cicerone temperava l'austerità del genere giudiziario, e si rendea caro a' Romani, i quai concorrevano ammirati ad ascoltarlo. Nè mai di coteste arti ei si giovò meglio di quello che fece nella causa di Licinio Archia, celebre poeta greco, ospite di M. Tullio, a cui veniva conteso il titolo di cittadino romano.

« Mi richiedi tu perchè in cotest' uomo tanto affetto ho riposto? — Perchè fornir mi seppe egli di che l'anima da questo forense strepito ricreare, dalle controversie, dall' ingiurie riposare. Credi forse che a siffatta moltiplicità d'affari non mi mancherebbe la lena, se l'animo mio sfibrato da sì gagliarda tensione, co' geniali studj non ritemprassi? Confesso a cotali studj esser dedito; sen vergogni chi si sprofondò ed affogò in essi per guisa da non lasciar di sè traccia, nè con

aver giovato a chicchessia, nè con avere da essi alcun palese frutto ricavato. A me non istà bene vergognarmene; perciocch' essi non mi distolsero mai dai servigi altrui, anco quando fu uopo sagrificare i miei ozj, i miei piaceri, il mio sonno. Per la qual cosa niuno potrà sgridarmi, od a buon dritto meco sdegnarsi se l' ore che altri consacra al disimpegno de' proprj affari, od a festivi passatempi od a piaceri, od a riposo dell' anima e del corpo, od a conviti, od a giochi, io ne' miei prediletti studj lo spenda: tanto più che hannomi essi dischiuso l' arringo in cui m' inoltro, ed erudito nell' arte che professo; la quale, quanta è in me, non venne meno mai agli amici ne' lor perigli, e se poca cosa sembrerà a taluno, ha però le sue scaturigini in luogo sublime. Conciossiachè se dietro i precetti somministratimi dalle migliori dottrine non mi foss' io sin dall' adolescenza convinto nulla avervi nella vita più desiderabil della fama e della virtù, e a conseguirle doversi tenere in lieve conto patimenti, esiglio e morte; non io certamente avrei affrontato dappoi per la salvezza vostra tanti odj perigliosi, e di nequitosissimi uomini tante feroci nimistà. Ma di alti esempli ridondano gli scritti de' sapienti, e tutta antichità, la qual giacerebbe in profonde tenebre avvolta se la luce delle lettere diradate non le avesse.

« E se anche sì nobil frutto da coteste discipline non si cogliesse, nè trarre se ne potesse altro che diletto, vorreste, credo, tener in conto il trattenimento ch' elle forniscono d' umanissimo, di liberalissimo: perciocchè l' altre discipline hanno tempo lor proprio, nè si affanno ad ogni età, ad ogni luogo; queste dell' adolescenza sono alimento, della vecchiaja delizia, rendono adorna la prosperità, confortata la sventura; dilettano in casa; non sono fuora d' impaccio; ci accompagnan di notte, ne' viaggi, alla villa; sicchè, se per noi stessi farle nostre non possiamo, o gustarle non sappiamo, ammirare almeno le dovremmo per ciò che in altrui ne veggiamo.

..... « Ed a codesto Archia non porterò ammirazione ed amore? Non mi studierò di difenderlo con quanta è in me lena maggiore? Insegnaronci uomini sommi che ad erudirci nell'altre discipline dottrina, precetti ed arte concorrono; ma che natura ella medesima crea i poeti, ne scalda le menti, gli accende di soffio poco men che divino; ond'è che a ragione il nostro Ennio santi dice i poeti, come se da alcun dono o benefizio degli Dei raccomandati ci sieno. — Sia dunque, umanissimi giudici, santa per voi quest' appellazion di poeta, cui niuna barbarie ha violata giammai: le rupi, le solitudini alla poesia rispondono; le fiere dal canto placate ristanno: noi, alle ottime cose creati, non ci moveremo alla voce de' poeti? Omero, e Colofonj, e Chii, e Salaminj, e Smirnei, lor cittadino rivendicano e gl'innalzarono templi, e molti altri popoli ancora: perchè fu poeta, di straniero ambiscono dopo morte farselo compatriotta. Archia vivo, per sua volontà e per favor delle leggi diventato nostro, ripudieremo?

« Io stesso, o giudici, d'un certo quale mio amor di gloria, troppo spinto per avventura, onesto però, candida confessione vo' farvi: avvegnachè quanto io feci nel mio consolato unitamente a voi per la salvezza di questo imperio, di questa città, ed a redenzione comune, Archia scelse ad argomento di carme già cominciato, alto e genial lavoro ch'io lo incoraggii di far compiuto: chè la virtù niun'altra ricompensa delle fatiche e de' perigli sa augurarsi, tranne questa della lode della gloria; la qual se togliete, più non rimane sprone ed eccitamento a sostener le fatiche di cotesto breve ed operoso arringo della umana vita. Certo che se l'anima nostra non presentisse dovervi avere alcun chè nel futuro, e circoscrivesse alla sola vita mortale tutti i suoi pensamenti, nè tante pene affronteremmo, nè a tante veglie ci sottoporremmo, nè quella vita medesima porremmo sì spesso a cimento:

ma v'è nei migliori certo qual virtuoso istinto che dì e notte l'anima cogli stimoli della gloria rinfranca e concita, ammonendola che insiem colla vita non perirà di noi la rimembranza, e se' mertato lo avremo, in eterno durerà ».

In queste pagine oh come M. Tullio si è dipinto al vivo! Come scovriamo in lui quella franca sensitività, quell'entusiasmo per la fama a cui si diè taccia di vanità! So bene che è più bello dar opera a grandi cose per solo amor del bene, senza curar di gloria; ma è più facile di cotesta virtù dar precetti che esempj: sarebbe stoltezza e ingiustizia fare mal viso a chi in ricambio di benefizj non ci domanda che lode. Se questa è vanità, possa ella generalizzarsi sulla terra!

Altra taccia a M. Tullio s'appone: d'aver adulato Cesare. Veggiamo se laddove maggiormente l'esalta, d'un tale rimprovero meritevol ci sembri. — Marcello, personale nemico del dittatore, da lui richiamato dall'esiglio, ottiene generoso perdono. L'oratore, a nome del Senato, rende grazie a Cesare della sua clemenza: e conchiude dicendo:

« *Troppo vissi alla natura, troppo alla gloria* — tu dicesti, o Giulio, e men dolse: abbastanza forse, se così ti piace di credere, alla natura vivesti; abbastanza anco alla gloria; ma troppo poco in vero a cosa che meglio vale, la patria: chè a te solo nato non sei, nè vissuto esser devi: le tue geste importano alla salute dell'universale de' cittadini, alla incolumità della Repubblica, e tanto ancor ti resta da compiere, che nemmen le fondamenta gettasti di ciò che in animo ravvolgi. Che dirai se ti mostro che quanto sinor facesti non basta alla tua gloria? Eppur di gloria abbenchè saggio non negherai d'essere avidissimo. — *La fama ch'io di me lascerò* (tu mi dici) *sembrati poca?* — Per altri, rispondo, anco se molti sieno a fascio, soverchia; per te unico, poca. Perciocchè poca cosa (comechè grande ella paja) dichiaro esser quella di

cui aver vi può la maggiore. Che se vinti tutti i nemici tuoi, all'opre tue immortali tu dessi, o Cesare, compimento con lasciar la Repubblica quale or si trova; bada bene che quel tuo divino valore piuttosto ammirazione non ti procacci che gloria; seppur è vero che la gloria consiste nell'universale estimazione con molte e grandi azioni conseguita a pro de' nostri cari, o della patria, o del genere umano. — Ricostituisci dunque la Repubblica, poichè a far ciò solo ti resta; goditi poscia in essa d'ozj tranquilli. Pagato avendo co' benefizj il debito alla patria, resa soddisfatta col viver diuturno anco natura, allora sì che potrai affermare d'aver abbastanza a lungo vissuto.

« Vivere a lungo, rispetto a morte, che cosa è mai? Morte non accoglie in sè forse qualche cosa di assoluto, d'estremo, giacchè annienta parimente la memoria d'ogni passato piacere, la speranza d'ogni venturo?

« L'anima tua dell'immortalità invaghita non si tenne contenta mai degli angusti confini che natura al viver nostro assegnò. Non è tua vita quella che d'anima e di corpo in te s'informa: quella bensì è vera tua vita, o Cesare, che nella memoria de' secoli vivrai: a questa vuolsi esser ligio, che in te già scerne vasto campo alla maraviglia, pure un ne desidera ugualmente vasto alla lode. Stupiranno i posteri udendo il tuo nome associato a quello d'imperi, provincie, Reno, Oceano, Nilo; pugne innumerevoli, incredibili vittorie, monumenti, premj, trionfi, di te ascoltando e leggendo. Ma se tu questa città con savj consigli e tutelari istituzioni fermata non lasci, vario grido si alzerà del tuo nome; avvegnachè tra' nascituri, siccome già avvien tra noi, controversie insorgeranno, alzando gli uni a cielo le opre tue, ricercando gli altri se della guerra civile e degli intestini trambusti il mal seme hai spento; sicchè de' guai di Roma possano accagionar la fortuna, te acclamare largitore de'

rimedj. Sii dunque ligio a que' giudici che di te porteranno sentenza più della presente nostra imparziale; siccome quella che non sarà dettata da odio o favore, non da prevenzione od invidia ». —

Così parlò Cicerone al dittatore: ed erano parole degne di M. Tullio, degne di Cesare. — Se queste citazioni non impallidiron troppo nel mio volgarizzamento, valsero a chiarire nell'oratore sommo buon garbo in usar del motteggio, sentir nobilissimo in fatto di lettere, mirabil dignità in presenza dell'arbitro di Roma: avrei aggiunto un duplice scopo; quello cioè di dimostrare che Cicerone era nel tempo stesso orator sommo, uom virtuoso ed amabile.

TULLIO DANDOLO.

BOTANICA

SUGLI

STUDJ FITO-FISIOLOGICI

DEGLI ITALIANI

E PIÙ PARTICOLARMENTE

SULLA GUIDA ALLO STUDIO

DELLA FISIOLOGIA VEGETABILE E DELLA BOTANICA

Del prof. Giuseppe Moretti.

I.

« Cavendum est ne (scientiarum) respublica quid detrimenti capiat ».

Come nella contemplazione degli esseri organici di superiore categoria, così pure nel regno vegetabile l'attenzione dell'osservatore è richiamata sovra quattro distinti rapporti, cioè: della forma esterna, delle condizioni pella loro esistenza come specie (organiche), di quelle indispensabili al benessere dell' individuo (estrinseche), e della loro influenza sugli altri enti organici (rapporti di utile o danno). Mentre la cognizione di queste ultime modalità interessa altri rami dello scibile umano, ed i risultati delle osservazioni e delle esperienze su tale argomento istituite vanno ad arricchire di precetti e consigli l'economia rurale e boschiva, pubblica e domestica, la medicina nel più ampio suo significato, la tecnologia, si concretano nella *botanica* la contemplazione dei vegetabili in punto alle

loro apparenze esterne, l'analisi delle parti organiche sì elementari che combinate onde si compongono, l'esame delle leggi fisiche dalle quali il successivo sviluppo dei medesimi e tutta la loro esistenza dipendono. Questa scienza di vastissima mole naturalmente si divide in due sezioni primarie, che comprendono, l'una la *Storia naturale dei vegetabili* propriamente detta, la *Fisica dei vegetabili* l'altra; ciascuna abbraccia materiali di svariatissimo carattere, epperò segregati e composti in appositi rami secondarj della botanica, taluno de' quali venne innalzato alla dignità di scienza per sè.

Qual degli ordini testè menzionati di cognizioni botaniche dovesse per sua natura maggiormente interessare lo studio degli uomini colti, eccitare menti acute a profonde investigazioni, lieve cosa è il deciderlo; eppure mentre da lungo tempo dilettanti e scienziati affaticavano nel raccogliere, nominare e classificare l'innumerevole schiera di alberi, arbusti ed erbe sparsi sulla terra e per le acque, mentre con ingenti spese introducevano dalle più remote contrade rarissime piante, mentre un *Brunfels*, un *Trago*, un *Gessner*, un *Clusio*, i *Bauhin* fra gli oltramontani, fra i nostri l'*Anguillara*, il *Mattioli*, il *Colonna*, l'*Alpini* ed il *Cesalpino* si erano resi immortali pella diligenza con cui aveano osservate e descritte le piante, chi della patria, chi degli esteri paesi per dove avevano pellegrinato, — niuno era sorto a scrutinare oltre la superficie entro i segreti della natura, a svelare gli arcani processi pei quali da un granellino spesse volte impalpabile entro breve volger d'anni (e quando nello spazio di poche ore!) si sviluppa un completo individuo, il più delle volte di struttura assai composta, destinato a diventare il procreatore di una serie infinita di altri individui precisamente organizzati alla maniera di lui. Strana cosa ma pur facile a concepirsi (1).

La varietà delle specie è molta anche fra le piante

più cospicue per mole, e quindi si offre spontanea qual soggetto di studio all'osservatore sia egli pur superficiale, mentre nell'altro regno organico gli esseri più discernibili presto sono conosciuti, giacchè il numero indefinito colà comincia soltanto negli ordini inferiori e di difficilissimo esame. Ne venne che gli amatori del regno animale, avendo tosto esauriti gli oggetti che attraevano a sè gli sguardi per la novità, si rivolsero cogli studj alla struttura interna dei medesimi. L'utilità immediata che dall'anatomia veniva alle scienze mediche, contribuito aveva ad accrescere l'amore di quelle indagini sull'uomo; il trapasso all'esame dell'economia animale nei bruti non offriva alcuna difficoltà, nè si esigevano squisiti strumenti ottici per iscoprire le singole parti, almeno le essenziali. Non così nelle piante. La vaghezza dei colori, la stranezza o l'eleganza delle forme, il dolce profumo per cui tanti fiorellini, altrimenti nulla importanti, sono cari, allettano quindi più facilmente, solleticando la smania de'curiosi. La facilità di raccoglierne, coltivarne e propagarne grandissima quantità sovra spazj proporzionatamente angusti invitò alla formazione dei giardini, poi degli erbarj; e da questi prendevano principio le osservazioni di qualche accuratezza. L'amore di novità trovava continuo pascolo; chè ai dilettanti annualmente pervenivano parecchie centinaja di nuove specie, che a conoscer tutte occupavano lungo tempo; le accrescevano poi cogli ibridi (p. e. ne' pelargonj), e colle artificiose mostruosità (p. e. nelle rose, ne' garofani, ne' tulipani), anzi intentissimi alla produzione e moltiplicazione di queste forme anomale, ma non meno interessanti per bizzarria o vera bellezza, trascuravano lo studio della gretta natura. Gli uomini della scienza erano per lo più medici di professione, e risalivano al: *cui bonum?* Ed ecco che nel regno animale dovevano ricorrere alle parti interne, giacchè le formole jatriche e negromantiche richiedevano a

preferenza l'uso delle medesime; anzi, partendo dal principio che quanto più erano recondite le parti, tanto più fossero potenti di virtù arcane, era d'uopo di saper molto avanti nell'arte di analizzare i corpi per ritrovarle, e maggior ancora dovea essere l'abilità onde giungere ad estrarnele intatte e senza effusione dei fluidi contenuti negli organi circonvicini; i quali, irrigando od imbrattando la parte ricercata, ne avrebbono diminuita o distrutta l'efficacia, conforme la dottrina di quei tempi. Nelle piante al contrario, dove più facile è il confondere le salutari colle venefiche (esempio ne sono il prezzemolo e la cicuta fra di loro somigliantissime), volevasi di preferenza un'esatta distinzione delle forme esterne proprie a cadauna specie, e dei luoghi dove hanno stazione. Le ricette non parlano che di corteccie, radici, foglie, fiori e semi; perlocchè alla cognizione di questi caratteri nel loro individuale complesso tendevano le descrizioni e gli studj dei medici. L'importanza che attribuivasi alle influenze sideriche e simili fandonie, per nulla certamente contribuiva a promuovere ricerche più sensate. Aggiungasi che dalla svelata combinazione dei tessuti vegetabili non risultava un vantaggio d'immediata applicazione nelle altre scienze od agli utili od ai comodi della vita; che lo spirito d'analogia, supponendo l'organizzazione delle piante in tutto modellata su quella degli animali, si accontentava di questa comoda teoria senza più entro indagare quali limitazioni e modificazioni essenziali potesse ammettere il prediletto paragone; che negli stessi tronchi giganteschi delle quercie, dei pini, dei palmieri, i tessuti vogliono esser esaminati coll'ajuto di acutissime lenti; e facilmente spiegasi come il maggior numero dei botanici pago rimanesse quando avevano impinguato il catalogo delle piante o meglio descritte o disegnate quelle sulle quali esistevano dubbj. Infatti la direzione degli studj fisiologici sull'economia degli insetti e degli altri ordini

inferiori del regno animale, ai quali sono applicabili nella maggior parte le osservazioni surriferite, ebbe luogo del pari molto tardi; ed i Swammerdamm, Roesel, De Geer, Réaumur, Leuwenhoek, Lyonnet non furono assai frequenti.

Conseguenza naturale di quanto abbiamo esposto fu quella che, quando al principiar del secolo XVII aveasi un sistema, secondo cui classificare le piante (2), e varie opere universali che trattavano di tutte le piante fin allora conosciute (3), non possedevasi ancora un completo trattatello sulla struttura interna dei vegetabili e sulle forze vitali per l'energia delle quali si nutrono, sviluppano e propagano.

Ma già si costituivano quelle congreghe destinate ad alta fama, e dal seno delle quali avevano ad uscire un dì ingegni fecondissimi e di rinomanza universale; intendo parlare delle società ed accademie scientifiche. Agli sforzi di queste dotte riunioni, all'incoraggiamento ed all'emulazione di cui erano possenti promotrici, ed al perfezionamento del microscopio, allora di recente scoperto, dobbiamo le prime mosse de' botanici verso gli studj fisiologici; e i bei primi saggi furono fondamentali per la scienza. Sotto questo rapporto la R. Società di Londra occupa il posto primario; gratitudine vuole che l'Italia francamente l'affermi. Ci spieghiamo. — A rivelare le meraviglie dell'economia vegetabile sorgeva in quei tempi il *Malpighi*, l'illustre di cui andiamo eminentemente superbi, poichè per esso il mondo scientifico riconobbe maestra l'Ausonia anche nel difficilissimo studio ed insegnamento della fisiologia e notomia vegetabile. L'analisi accurata del baco da seta, la maestria con cui seppe seguir passo passo il progressivo sviluppo del pulcino nell'uovo, dal momento in cui appena vi si riconosce il *punto sagliente* dell'Harvey fino a quello in cui sbuccia dal calcareo inviluppo per chiedere alla chioccia pigolando un nuovo genere di nutrizione, le indagini sopra le funzioni proprie a certi organi del

corpo umano, assicuravano a quel famoso ingegno l'immortalità: la più bella palma egli la coglieva colla pubblicazione dell'*Anatome plantarum* (4), opera stupenda, la quale procurò agli Italiani l'onore inapprezzabile d'essere invidiati dagli stranieri, di quell'invidia che non meno pregia chi ne è l'oggetto, di colui che la prova. La R. Società delle Scienze in Londra, della quale il Malpighi era membro corrispondente, e cui aveva dedicato il manoscritto, giudicò il dono tanto prezioso, che ordinò la stampa di quell'opera a tutta propria spesa.

La via cui si attenne l'egregio professore bolognese, fu quella che necessariamente doveva praticare chi apriva il cammino ad uno studio affatto nuovo e di genere puramente positivo; egli esaminò analiticamente la struttura dei vegetabili in ogni singola parte composta, delle quali, stando alle apparenze, sembra originariamente costituito l'individuo-pianta, e tali ricerche simultaneamente le praticava sovra specie di genere e classi disparatissime. Cominciato l'esame dal sistema corticale, passò poscia a studiare l'organizzazione del tronco in tutte le sue modificazioni, e quella dei rami, come questi si spieghino dalla gemma che gli asconde abbozzati nel suo seno. Svolse in seguito la stupenda rete che forma la base delle foglie; giunse a disseccare le dilicate parti florali ed il frutto, fosse questo un'arida cassula od una polposa drupa turgida di sughi; nè trascurò d'indagare entro la struttura delle radici e di quegli organi che in via straordinaria ne fanno le funzioni nelle piante che dal loro modo di vivere traggono il nome di parassite. Non meno che all'incubazione dell'uovo egli s'interessò al fenomeno della germogliazione, ed alle condizioni che necessariamente debbono concorrere alla buona riuscita della pianticella nei primordj del suo sviluppo. Sebbene nelle dissertazioni che destinava a trattare separatamente degli indicati soggetti, il Malpighi avesse in sif-

fatta maniera abbracciato tutti i momenti essenziali nella vegetazione, pure lo spirito indagatore, che gli era proprio, l'insaziabile avidità di sapere più avanti, che maggiormente sprona e cruccia coloro i quali vanno già adorni di peregrine cognizioni, non gli permetteva di rimanersi pago dei risultati che tanto lavoro, tante meditazioni gli avean costato, e di arrestarsi all'esame dello stato normale degli organismi vegetabili. Anche le aberrazioni della natura eccitarono la curiosità dell'infaticabile scienziato, il quale volle sottoporre all'abile suo scalpello quelle produzioni che, opera d'influenze accidentali, sono ritenute mostruosità filologiche, e sono comprese sotto il nome generico di *galle*. E qui carpiva alla natura altri segreti; caso che nei tempi recenti vediamo tuttodì ripetersi a segno tale, che, senza esagerazione, si potrebbe affermare come le verità più difficili a rivelarsi in fisiologia siano state indovinate dall'esame più diligente cui furono sottoposti i *mostri* ed *aborti* (5). Le teorie del Malpighi si mantengono tuttora in onore, ad onta delle molte aggiunte e modificazioni che vi arrecarono le posteriori scoperte de' botanici, e che quel sommo presentiva, conscio come egli era dell'imperfezione de' suoi strumenti, e del difetto di tempo che gli toglievano di ricorrere a più dilicate osservazioni. Degno emulo al Malpighi, e da molti seguíto nelle opinioni che spiega spesse volte opposte a quelle del professore bolognese, sudava contemporaneamente a questo negli stessi studj l'inglese *Grew*, altro dei socj del R. Istituto Britannico; nondimeno gli onori della priorità vogliono essere aggiudicati all'Italiano, giacchè l'opera compiuta del Grew, ed alla quale unicamente possiamo riferirci siccome alla solenne sua confessione scientifica, comparve soltanto nel 1682 (6), e l'istesso abbozzo delle sue dottrine (7) non era stato presentato alla R. Società che un anno dopo il trattato del Malpighi. Questi trovò nella stessa Italia chi sorse

ad impugnare alcune sue tesi; il più distinto antagonista fra i coetanei ei l'ebbe nel *Triumphetti* (8), le cui obbiezioni trovansi confutate dall' istesso Malpighi nelle opere postume (9).

Dopo questo celebre corifèo smarrirono gli Italiani per alcun tempo il cammino che poteva condurli a nuovi trionfi; e se ingiusto è il rimprovero direttoci dagli oltramontani, i quali, parlando dell' amabile scienza, ci accagionano della massima indifferenza per lo studio delle cose naturali in mezzo a tanta dovizia di rari ed interessanti oggetti, egli non è a negarsi che sulle prime si rallentasse in questi paesi il fervore per uno studio nel quale aveano esordito, raccogliendo belli allori. Fiorirono il *Micheli*, il *Vandelli*, l'*Allioni*, il *Bellardi*, l'*Ucria*, il *Cirillo*, il *Petagna*, lo *Scopoli* ed altri, omettendo di far menzione di quelli che illustrarono od illustrano tuttora il corrente secolo; ma fra i citati nomi sta isolato quello del botanico fiorentino come fisiologista (10). L'accuratezza con cui egli si fece ad analizzare gli organi della riproduzione nei funghi, ch' egli primo scopriva, l'innalzò a gran fama; e fu unico per molto tempo in quelle ardue ricérche: in Italia lo era fino ai nostri giorni che videro comparire il *Vittadini*, il quale, colla monografia dei tartuffi (11), fece apprezzare gli Italiani anche negli studj micologici.

Andrebbe errato peraltro colui, il quale, non potendo raccogliere nelle opere dei nostri botanici di professione rilevanti cognizioni di fisiologia vegetabile, riputasse essere stata onninamente nulla sotto tale rapporto l' operosità dei fisici italiani; non pochi vi furono che contribuirono, mediante importantissime scoperte e diligenti osservazioni, ai progressi della fisiologia delle piante. A chi non sono note le osservazioni del *Corti* sulla circolazione dei fluidi nella *Chara*, ripetute e rettificate in questi ultimi tempi dall'*Amici*, armato del potentissimo suo microscopio, e dal

Barbieri? Chi ignora i lavori del *Fontana*, e più particolarmente gli scritti dell'instancabile *Spallanzani* (12); le dilicate esperienze che il *Carradori* istituiva all'uopo di conoscere il vero carattere dell'irritabilità nella fibra vegetale; l'opera del *Gallesio* sulla riproduzione vegetabile, commentata dal valente *Pollini*? Ma le ricerche di tutti questi egregi scienziati riferivansi a singole parti e funzioni dell'organismo vegetabile, o per lo meno la serie dei fatti e delle moltiplici osservazioni istituite in Italia ed altrove, appo di noi non aveva peranco trovato il paziente ingegno che tentasse di annodarli ad un solo filo col mezzo di teoriche astrazioni, di distribuirle secondo le leggi della subordinazione e coordinazione in un sistema, imprimendo in tal modo al loro complesso il carattere d'indipendenza, di scienza a sè. Fra i nostri compaesani fu il *Comparetti* (13) il primo che ricalcò le orme del Malpighi, accingendosi a trattare sistematicamente della fisiologia vegetabile, sebbene l'idea ch'egli erasi formata dell'organizzazione fondamentale delle piante, concordasse piuttosto coll'opinione del Grew, come avremo campo di ricordare più tardi. L'opera del Comparetti non ci presenta che un abbozzo, maestrevole peraltro; ma dopo della sua apparizione v'ha altra lunga pausa. Ciò vogliamo detto in ordine ad opere originali; sarebbe ingiustizia il passar sotto silenzio quelle eccellenti compilazioni più o meno complete, che, redatte da italiani autori, non poco contribuivano a facilitare nella nostra penisola lo studio della botanica, ed a spargere cognizioni fisiologiche, che gli amatori della scienza avrebbero dovuto procacciarsi a caro prezzo colla lettura di opere forestiere, senza far cenno del grave dispendio di tempo che si richiedeva a procurarsi la necessaria abilità linguistica in un momento in cui, abbandonato usualmente l'idioma del Lazio, la maggior parte de' botanici preferisce di esporre nella nativa favella ciò che dovrà esser patri-

monio di tutte le nazioni. Ometteremo di parlare delle istituzioni botaniche del *Petagna* (14), del *Nocca* (15) che scrisse molte cose anche sul sonno delle piante (16), del *Targioni-Tozzetti* (17) e d'altri, soffermandoci a ragionare del *Pollini*, il quale, dopo essersi reso benemerito per molti lavori antecedenti, riunì in tre volumi la somma di quanto la lettura degli altrui libri, e le sue proprie fatiche gli avevano appreso circa l'organizzazione dei vegetabili, e le loro forze vitali (18). I suoi elementi di botanica vantano titolo di opera originale per le molte osservazioni che sono proprie all'autore, e per le viste ch'egli spiega opposte talvolta a quelle che allora erano più generalmente ammesse. A quell'opera tennero dietro le lezioni del *Savi* (19); libro di lodevole concisione, senza pretese, e di facilissima intelligenza anche a coloro che da soli s'iniziano nella botanica; quelle dell'esimio *Bertoloni* (20) saranno mai sempre modello a chi agognerà istruire la gioventù, esponendo in poche pagine, colla massima eleganza di stile latino nel genere laconico, e con tutta precisione, ciò che agli studiosi importar debbe di conoscere. Posteriore a queste opere compariva finalmente in luce un trattato originale di fito-fisiologia di autore italiano; scriveva il *Viviani* nel 1831 il suo libro sugli organi elementari e sulle vitali funzioni nelle piante (21). È questa un'opera critico-analitica, nella quale l'autore, dopo aver passate al vaglio le discrepanti opinioni e le polemiche de' suoi antecessori, pone innanzi la sua confessione scientifica, adducendo in proprio sussidio numerosi esperimenti da lui stesso tentati od eseguiti; sono quindi i suoi corollarj nobile soggetto di meditazione a quelli che sanno già molto addentro nella scienza, e che, forti nell'arte d'interrogare la natura sulla traccia di fenomeni spontanei o provocati, dalle novità narrate in esso libro verranno istigati a ripetere le osservazioni dell'egregio professore genovese per confermare, mediante favorevoli ri-

sultati, le teoriche di lui, ovvero smentirle in caso di contrario successo.

Dopo aggiunta così bella pagina ai nostri fasti botanici, rimaneva un pio desiderio a coloro che, teneri dell'istruzione pubblica fra gli Italiani, e delle loro glorie anche in quel bellissimo ramo di sapere umano, facevano voti perchè qualcheduno sorgesse in esso maestro, e supplisse alla scarsezza di buone opere elementari nazionali. Le summentovate, eccellenti nel loro assieme, e sufficienti a soddisfare in allora ai bisogni della gioventù studiosa, quantunque di epoca recente, alla giornata, peccavano d'imperfezione; colpa le moltiplici scoperte, che rapidamente arricchiscono ad ogni ora gli archivj della botanica, e massime della fisiologia vegetabile, la quale ormai in tutta Europa, e segnatamente in Francia e in Germania conta espertissimi cultori. Oltrechè tante cose consegnate a quelle lezioni lodatissime abbisognavano di verificazioni, ed ammettevano più acconcie interpretazioni.

Chiamato all'insegnamento della botanica su quella cattedra dove avea seduto uno Scopoli, il chiarissimo professor Moretti, meglio che altri nella condizione di conoscere il difetto che abbiamo testè lamentato, credette nobile sua vocazione di supplire a tanta lacuna, porgendo ai suoi allievi una *Guida* che gli scortasse fra i difficilissimi laberinti che cingono per ogni dove il sacrario della scienza da noi vagheggiata. Per apprezzare giustamente questa nuova sua fatica, retrocederemo di un passo a contemplare le diverse produzioni colle quali egli si distinse finora. — Dopo aver esordito nella medesima colle scoperte, delle quali egli arricchiva la Flora delle parti boreali e meno conosciute della terra ferma veneta, e divenuto zelante collaboratore al giornale del Brugnatelli, vi faceva inserire un manifesto d'associazione alla *Flora Italica*, di cui prometteva nel 1825 imminente la comparsa, porgendo contemporaneamente un saggio, da cui potevasi giudicare del me-

todo con che intendeva trattare sì nobile argomento (22). Promessa tanto esplicita, tanto solenne suonava come certezza per noi, che ansiosi stavamo attendendo un'opera, la cui mancanza ci veniva ad ogni tratto rimproverata dagli estranei, i quali facevano le meraviglie, e giustamente, del non essersi desto alcun botanico nazionale che prendesse cura di esplorare le ricchezze della bellissima Italia, favorita della natura, e facesse di pubblica ragione i risultati della sua operosità. Lavoro esser doveva di moltissima lena, il cui esito dipendeva da ardua e ben meditata preliminare fatica di mente e di corpo; nè poteva vantare fior di senno chi ne avesse divisata l'esecuzione senza aver raccolti ed ordinati abbondanti materiali, senza avere intraprese faticose peregrinazioni nelle varie contrade d'Italia, la vegetazione delle quali s'impronta di svariatissima fisionomia, dominando in talune la Flora delle Alpi, la Mediterranea nelle altre; senza aver consultato diligentemente quanto sopra le nostre piante fu scritto da nazionali e forastieri; senza aver ben bene confrontata e bilanciata la sinonimia ad esse relativa. Ed a chi poteva esser meglio affidata cura così grave se non se a persona già illustre nella scienza, e che volontariamente se l'addossava? Fummo disaggradevolmente sorpresi dalla dichiarazione tosto (nel 1826) succeduta a quell'avviso; la penuria di materiali, e per sovrappiù il disordine in cui trovavansi quelli raccolti, la difficoltà di svincolarsi fra il labirinto di sinonimi, rendettero impossibile al benemerito professore l'adempimento della promessa (23). A noi, barbaramente delusi, nulla restava fuorchè d'imprecare a quel malaugurato turbine che in un batter d'occhio investì, scompose, rovinò le belle e ricche raccolte ed i preziosi manoscritti del Moretti. Fallito il suo disegno, fallite con esso le più care nostre speranze, ci fu d'assai conforto l'ammirabile costanza con cui ritornò al lavoro; dava egli mano alla pubblica-

zione di specie da lui recentemente scoperte, ed arricchiva coll' organo del *Botanico italiano* (24) la nostra Flora di bellissime piante, cosicchè, cominciando colle decadi anteriormente pubblicate nel *Diario*, si seguivano le descrizioni della *Campanula isophylla*, *C. Rainerii*, *C. elatinoides*, *Centaurea isolepis*, *C. aplolepis*, *Potentilla grammopetala*, *Laserpitium Gaudinii*, ec. (25). Sgraziatamente un più accurato esame dimostrava poi l'insussistenza di molti fra questi nomi, giacchè queste piante erano per la maggior parte già state scoperte e denominate dai suoi predecessori; così troviamo che la *C. isophylla* corrisponde alla *C. floribunda* del *Viviani*; che il *Laserpitium Gaudinii* è precisamente quell'ombrellata che *Waldstein* e *Kitaibel* chiamarono *L. marginatum* nelle loro magnifiche *Plantæ rariores hungar.* Vol. II, pag. 210, tab. 192. Ancor peggio immaginata fu la creazione del *Ranunuclus comutatus* (26) che il Moretti fabbricava sulla figura del Colonna (27), e nessuno, dopo il suo autore, potè rinvenire nelle acque del Sebeto, o pei paduli della Toscana; quando avesse posto mente a ciò che ne diceva lo stimabilissimo *Tournefort* nel 1698 (28) presumibilmente non sarebbe incorso nel grossolano errore di costruire un *Ranunuclus* d'una *Hydrocotyle*. Non parleremo dei trattatelli sui *Crochi*, sulle *Primule*, nè dell' altro sulle *Veroniche* d'Italia; a quest' ultima dissertazione rivedeva le buccie il professore Bertoloni nell'Appendice al primo volume della sua preziosa Flora. Lavoro più ampio fu quello sulle *Sassifraghe* (29); fin dove ce lo permettono le proprie nostre osservazioni, non ci sembra che il Moretti sia stato sempre felice nelle sue decisioni, nè ciò è dato ad ingegno umano. Nel settantesimo volume della *Biblioteca italiana* ei contribuiva, con una nuova specie, colla distintissima Rosacea, ch' egli insignì del nome di *Sanguisorba dodecandra*, alla nostra Flora. Questa pianta, affine assai alla *S. Canadensis*, e per tale se

l'aveva dapprima il Moretti, è originaria della Valtellina, nei cui fertili pascoli la scopriva il dottor Massara, giudicandola una nuova specie di *Poterium*, genere prossimo alla Sanguisorba; e nuova pianta la giudicò pure il Comolli, che la comunicò agli amici sotto il nome di *Sanguisorba macrostachya*, come lo attesteranno il professor Balsamo, il dottor De Notaris, ed il più autorevole fra tutti, il Bertoloni; il nostro esemplare porta l'*etichetta* autografa del Comolli. Tutte queste cose il professore Moretti le conosceva pienamente, poichè dal Massara e dallo stesso Comolli, se la memoria non ci tradisce, aveva ottenuti gli esemplari diseccati di quella pianta, e le loro osservazioni intorno ad essa. Nella nota, con cui egli si usurpò il diritto dovuto allo scopritore della specie, egli non fa menomamente parola della transazione sovraccennata (30). Finalmente comparve il trattato, che sarà argomento al secondo paragrafo di quest' articolo. Del primo fascicolo venne già data un' analisi dal diligentissimo De Notaris (31); ma l'esser noi discordi dal medesimo sovra alcuni punti, e la necessità, a nostro parere, dimostrata dalla natura della cosa di confutare più estesamente alcune opinioni emesse dall'illustre professore, ci ha indotti ad esaminare in alcuni capitoli questo nuovo lavoro, esponendo ciò che a nostro avviso ammetterebbe modificazioni, od esigerebbe totale cambiamento.

AGGIUNTA.

Era già pronto quest' articolo pei torchi, quando fummo cortesemente avvertiti dal D. Vittadini, che l'onore di aver parlato il primo della semente nei funghi, vuol essere devoluto al napoletano *Porta*, e dopo quello al francese *Geoffroy*, sebbene al *Micheli* non possa esser contestato il vanto di aver somministrata l'evidenza in tale materia, dando i primi disegni che si conoscano delle parti della generazione ne' funghi. L'opera del Porta che ha per titolo il nome di *Phytognomica Jo. Bapt. Portae Neapol.* e della quale abbiamo sott' occhio l'edizione fattane a Fran-

coforte nel 1591, insegna come dalla configurazione esterna delle parti di una pianta indovinar si possa per anticipazione di quali forze mediche, benefiche o nocive, esse siano pregne; magnifico documento che viene ad avvalorare le scarse parole da noi adoperate a far palese la trista condizione della botanica pochi secoli addietro. Ne citiamo pochi esempj. « Varii sunt « plantarum bulbi qui animalium testes mentiuntur præsertim luxurio- « sorum.... Natura hominum generationi satagens, hac testiculorum « imagine ad vires venereas, ad conceptum et ad prolem eas valere « significavit ». (Lib. IV, Cap. XVIII, p. 277.) Ed accanto alle Orchidi sono disegnati i genitali del becco, del cane e dello sparviero. « Plan- « tarum partes scorpionem integrum repræsentantes, ad ejus morsus « valere ». (Lib. IV, Cap. I, p. 238.) « Flores quæ muscas et papi- « liones ostentant ad fœcunditatem valent ». (Lib. III, Cap. IV, p. 242.) « Fructus uterum referentes, et fructuum involucra, ad uterum et pue- « rorum involucra sive secundinas valere ». (Lib. III, Cap. LI, p. 231.) Servono di esempio le figure della noce comune, della noce moscata, lo spicchio d'aglio ed il frutto dell'*Arum!*

Quando si abbia letta una ventina di pagine di tal tenore, non si dovrà essere troppo severi verso coloro che avessero troncata la lettura di quel libro. L'unico capitolo forse che sia meritevole d'attenzione è quello che porta la seguente epigrafe: « Contra antiquorum opinionem « plantas omnes semine donatas esse ». (Lib. VI, Cap. II.) Dove appunto leggiamo ciò che importa pel nostro assunto. « *E fungis semen* « perbelle collegimus exiguum et nigrum, in *oblongis præsepiolis vel* « *liris* latens e pediculo ad pilei circumferentiam protensis et *præcipue* « *ex illis qui in saxis proveniunt*, ubi decidente semine perenni feraci- « tate seritur et pullulat. Falso igitur Porphirius Deorum filios *fungos* « *et tubera* dixit quod sine semine provenirent. Sic in *tuberum corti-* « *cibus*, ut in cupressi pilulis *nigrum etiam latet semen:* ob id in syl- « vis, ubi sæpius prodierint et computruerint, semper proveniunt ». l. c. pag. 367. — Andremmo errati supponendo che sotto la generica denominazione di funghi, il Porta comprendesse anche i licheni? — La Dissertazione del *Mazzuoli (De Fungorum origine* — nel primo tomo di Memorie sopra la Fisica, Lucca, 1743) non ci venne a vista; la conosciamo soltanto dalla citazione che ne fa il *Seguieri* nelle sue aggiunte alla *Bibliotheca Botanica* in calce al secondo volume delle *Plantæ Veronenses*.

II.

Le opere che trattano di fisiologia vegetabile hanno per iscopo unicamente d'esporre le verità ritrovate, e la serie di casi o d'indagini che condussero alla scoperta delle medesime: oppure sono più specialmente destinate all'istruzione della gioventù. L'andamento dell'opera, la distribuzione delle materie in essa trattate, esigono assai più naturalezza e rigore logico nell'ultimo caso, e la concisione pure non vuol essere dimenticata. Il libro del chiarissimo professore Moretti appartiene a quest'altra categoria, e l'esame che siamo per imprenderne sarà più specialmente diretto da questo riflesso.

Non sappiamo se sia plausibile concepimento dell'autore l'aver relegata nel *Proemio*, e più a caso che richiamatavi dall'associazione delle idee, la definizione di ciò che sono i *Vegetabili* (§ 3) (32). Essa è per sua natura il perno di tutta la scienza fitologica; doveva formarne in modo assoluto l'esordio, su di essa doveva esser diretta in modo particolare l'attenzione degli studiosi; nè creda l'autore che sarebbe stata superflua cosa il dare una spiegazione più esatta del carattere essenziale dei vegetabili, e l'indicare i principali rapporti nei quali s'assomigliano agli altri corpi sì organici che inorganici, e quegli altri pei quali se ne distinguono fondamentalmente. Che se l'autore preferiva la brevità, ciò che dal complesso dell'opera non sempre appare, poteva per avventura imitare il laconismo del gran Linneo = *Lapides crescunt, vegetabilia crescunt et vivunt, animalia crescunt, vivunt et sentiunt* (Philos. bot., § 3). Così leggiamo presso il *Barthing (Ordines plantarum. Gottingæ,* 1830: — opera stimatissima) questa definizione = *Vegetabilia corpora organica, viva, non sentientia* (pag. 1). Probabilmente il Moretti esclude le Alghe ed altri ordini crittogamici

dalla serie dei vegetabili, perchè non sono muniti di *spugnole*, oltrechè le funzioni nutritive spettano alle sole *spugnole radicali*, mentre le *spugnole pistillari*, ec. sono destinate a ben diverse operazioni. Anzi abbiamo esempj di piante fanerogame, le quali attraggano i sughi nutritivi senza esser munite di spugnole; uno ce lo porge il *Vischio*, pianta parassita, che avvizzisce e muore se perisce il ramo sul quale cresceva. Perchè? perchè il vischio non ha radici propriamente dette, e molto meno spugnole; ha le proprie fibre innestate, per forza congenita, alle fibre del tronco dal quale ricava l'alimento.

La divisione generica dei vegetabili quale viene esposta nei §§ 4-17 inclusivi, è censurabile assai assai. Chi ancora è digiuno di botaniche cognizioni certamente supporrà che nei citati paragrafi siano noverate altrettante distinte classi, e ciò perchè non fu avvertito sotto quali svariati rapporti possano essere considerate le piante, trattandosi di distribuirle in grosse masse. Nè chi sa che cosa sia giustizia, farà punto di rimprovero all'allievo per aver ritenute le piante *Crittogame* ed *Agame*, sottodivisioni delle *Fanerogame:* chiamerà piuttosto viziosissima e confusa al sommo la dizione del libro. Il § 18, che distingue le piante in *annue, bienni e perenni*, poteva essere facilmente ommesso senza danno degli studiosi; poche parole aggiunte alla definizione delle piante *Mono* — e *Policarpiche* (§§ 11, 12) vi supplivano. A tutte le definizioni comprese nei §§ 5, , 7, 8, 11, 12 *a* e *b*, potevansi contrapporre i rispetivi segni convenzionali; quando l'autore non voglia ommettere di accennarli (e sarebbe grave mancanza), saremo costretti di leggere per la terza volta, val a dire nella glossologia, la distinzione di piante annue, bienni, ec. Del resto il criterio con cui al § 18 *d*, *e f*, stabilisce che cosa chiamar debbasi *albero*, *arbusto* o *sotto arbusto*, è uno dei più meschini che immaginar possiamo. Vi si legge che gli « *Alberi*

« sono quelle piante, le quali giungono a maggior al-
« tezza e grossezza; dalla loro radice si eleva un tron-
« co solo, il quale dividesi in molti rami perenni che
« si guarniscono di gemme o bottoni, anche in tempo
« che la vegetazione ne è sospesa; — *Arbusti* o *fru-*
« *tici* quelle che non si alzano, nè ingrossano quanto
« gli alberi; ordinariamente mettono più tronchi, ec.
« — *Sotto arbusti* o *suffrutici* quelle le quali di-
« stinguonsi dagli arbusti per essere più piccoli, e
« perchè i loro rami non portano gemme nell'inver-
« no ». pag. 5. Nella Terminologia Botanica o in nessuna scienza importa che dagli autori e, dietro le loro orme, dagli iniziandi, si attribuisca giusto ed inalterabile valore ai termini tecnici. Dove comincia la maggior altezza e grossezza degli alberi in confronto cogli arbusti? dove quella di questi ultimi, rimpetto ai sotto arbusti? Alla terza classe soltanto è attribuito un carattere ineccepibile di distinzione, l'assenza di gemme jemali. Niuno chiamerebbe arbusto un *Pomo,* od un *Pero* d'asta ben cresciuti; ma raffrontandolo all'*Araucaria excelsa,* all'*Adansonia digitata* appena appena potrebbe dirsi *Suffrutice!* Ben altrimenti adoperò il De Candolle, il quale, accortosi della troppa distanza che passa fra un arbusto ed un albero di massima grandezza, e dello sconcio che offrono le determinazioni vaghe, distinse quattro classi di piante a fusto legnoso: *Suffrutici, frutici; arboscelli* ed *alberi,* e segnalò *numericamente* le dimensioni estreme per cadauna delle categorie fissate. Ad onta delle molte cose esposte nel discusso proemio, le quali per amore di brevità e per maggiore chiarezza potevano essere raccontate più concisamente o tralasciate del tutto, vi notammo ommessi dei termini per nulla indifferenti, sebbene al signor professore per avventura possano sembrar tali. Là dove rende conto delle sezioni, nelle quali in generale si distribuisce lo studio della Botanica, invano abbiamo chiesto di alcuni termini pro-

posti da autori moderni ed accreditati, e che è bene siano conosciuti dai giovani studiosi, ond'essi sappiano di che si tratti quando in quelli s'incontrano. Avvertiamo dunque che *Desvaux* proponendo, nel *Journ. botanique*, un suo metodo di dividere la nostra scienza, produsse il nuovo nome di *Fitotecnica*, e questo termine vien pure impiegato dal *Cassini*, all'articolo *Synanthérologie* (Dict. des Sc. nat. T. LI, pag. 443), sebbene gli attribuisca diverso significato. L'ultimo dei nominati Botanici meglio sviluppa l'argomento nel terzo volume dei suoi *Opuscules phytologiques* (parte postuma dell'opera) dove a pag. 16 riproduce con modificazioni il *Tableau sommaire de la Synanthérologie*. A pag. 193 finalmente, nella terza delle *Lettres élémentaires sur la botanique*, adottando un metodo proprio, riparte la Botanica in: *Fitotecnica*, ossia l'arte di studiare i vegetabili; *Fitonomia* ossia la cognizione delle leggi della vegetazione; e *Fitografia*, ovvero l'arte di descrivere i vegetabili. E notisi che in tal modo Cassini differisce anche da De Candolle pella diversa applicazione della parola *Fitografia*. — E che cosa intendesi per *Metodologia?* De Candolle figlio lo spiegherà a quelli che non trovano registrato questo termine nell'opera del professore pavese.

Col § 19 comincia il nerbo del libro. La parte prima è dedicata all'*Organografia* e *Glossologia*. — Sezione I.ª *Organi elementari*. Non troverete al § 19 la definizione di ciò che chiamar debbasi organo elementare, ma un certo guazzabuglio sovra i principj chimici costituenti in ultima analisi i vegetabili, che lasciamo ad altri decifrare.

Cap. I. *Tessuti organici*. Per risparmiare a chi posteriormente a noi imprendesse la lettura del libro la pena di sfogliare il volume per trovarvi il capitolo de' *Tessuti inorganici*, avvertiremo che non vi esiste nè esister poteva, giacchè, per quanto è a nostra cognizione, non si danno nel regno vegetabile altro che

tessuti organici, quando per avventura non si voglia contare sulle alterazioni morbose.

§§ 20-23. L'autore volendo parlare dei tessuti vegetabili in genere, non s'accorge che ci regala graziosamente la definizione del cellulare in ispecie, qualora definizione vogliasi chiamar quella indigesta congerie di parole, che non può vantare squisitissima logica. Addurremo le parole stesse del libro, e per intero, acciò l'attento lettore giudicar possa se dal nostro lato stia l'errore. « § 20. Allorchè ci poniamo ad esaminare « l'interna organizzazione dei vegetabili coll'ajuto del « microscopio, poca differenza scorgiamo in quelli di « diversa famiglia, quantunque esternamente presenti« no disparatissime forme. Il loro tessuto consiste di « un ammasso grande di minutissime cavità di forme « assai variabili, e separate l' una dall' altra da una « membrana sottilissima e diafana ». Prima di proceder oltre preghiamo i nostri lettori di ponderar bene questo secondo periodo; è un certo ente analogo all'uovo mistico dei *Vida*. Come da quest'uovo famoso sviluppossi, secondo il domma bramanico, l'intero mondo fisico ed intellettuale, così dall'*ammasso di cavità* del Moretti, svariatamente affastellate, vedremo successivamente sorger l'elegante fabbrica dei vegetabili. Seguita il paragrafo:

« I tramezzi che ne formano le pareti son doppj; « ed infatti macerando un pezzo di tessuto organico « vegetabile nell' acqua, o anche per altro modo, può « ottenersi la separazione delle singole cellette, delle « quali consta in tanti corpicciuoli distinti. Questi sono « gli elementi organici del tessuto vegetabile, chiamati « da Grew e da De Candolle, parti elementari », p. 8. Più al cap. II, che s'intitola dal *Tessuto cellulare*, leggiamo quanto segue: « § 24. La prima modifica« zione del tessuto organico elementare dei vegetabili « è quella che chiamasi tessuto *cellulare*, ed anche « da taluno *areolare*. È composto di cellette contigue

« le une alle altre, e la cui forma o figura dipende
« in generale dalla resistenza che queste provano nel
« loro sviluppo... — Quando si osservi un pezzetto
« del midollo di alcuna pianta coll'ajuto del micro-
« scopio, vedesi che la struttura sua ha l'aspetto di
« un favo; sembra cioè un ammasso di piccole ca-
« vità esagone, separate da tramezzi. Queste piccole
« cavità sono la parte interna delle vescichette del
« tessuto cellulare, ed i tramezzi sono formati dal con-
« tatto delle loro pareti. Link, per mezzo della cot-
« tura, giunse a separare il tessuto, del quale si parla,
« in vescichette distinte, e così ha potuto accertarsi
« che niuna parte de' vegetabili è senza cellette, e
« niuna membrana vi esiste che non sia composta di
« esse », p. 10. All'esame, I.° domandiamo qual di-
stinzione scorgasi, stando al tenore dei trascritti pa-
ragrafi, fra il complesso de' tessuti vegetabili, de' quali
egli stende la storia al primo capitolo, e l'una specie
d'essi, cioè il tessuto cellulare ch' ei descrive al § 24?
Noi non sappiamo rinvenirvi carattere che non sia
comune agli uni ed all' altro. Nè il *tessuto va-
scolare*, quale ci vien dipinto al § 31 (33), può en-
trare in quella generica definizione, degli orditi vege-
tabili. — II.° Dal modo in cui è concepita la defini-
zione, il tessuto vegetabile, il quale è *una materia* in-
dubitatamente, null'altro sarebbe che un *ammasso di
cavità*, cioè di *non materia* (perdonateci l'espressione;
casi nuovi rendono necessaria nuova nomenclatura);
e non si sa distinguere se i *tramezzi* siano l' una ed
identica cosa colla *membrana*, ovvero sia quest'ultima
piuttosto una sostanza differente ed indipendente dalle
pareti delle cavità, tanto è viziosa la sintassi. Non cre-
dasi già che si tratti solamente di un giuoco di pa-
role; dal diverso modo d'interpretare quel periodo ri-
sulterà se il tessuto vegetabile sia unicamente compo-
sto di cellette, oppure anche di un secondo corpo
che sarebbe la membrana. E maggiormente ci è giuo-

coforza supporre che il signor professore s'attenga a quest'ultima opinione, se combiniamo il § 20 col § 43, in cui vengono descritti i *meati tracellulari*. Per accrescere tenebre a tenebre, nel § 21 dichiara che « la base organica di siffatte cavità è la membra- « na », — con altre parole — *l'assenza della materia può avere ed ha una base organica, cioè materiale, ed è questa nei vegetabili la membrana!!!* Se un tale assurdo è dilettevole, non meno graziosa è l'esplicità patentissima contraddizione nella quale l'autore inciampa poco dopo nel § 24, dove dichiara, come poc'anzi abbiamo citato, che « niuna membrana esiste, « la quale non sia composta di esse (cellette)!!! » Dunque la membrana è l'elemento delle cellette, e queste al loro torno sono l'elemento della membrana. Eccovi un bellissimo *unum et binum*. La soluzione a questi equivochi è un po'difficile; evitarli si poteva, ommettendo nella definizione *generale* dei tessuti ciò che concerne la *natura* delle pareti, diversamente organizzate nelle diverse piante, e tuttora soggetto di vive discussioni. Probabilmente, nel mentre l'egregio autore stendeva quei paragrafi, gli si schieravano innanzi alla mente, ma vestite di crepuscoli e sotto sembianze fantasmagoriche, le *opinioni* emesse da Turpin, Mirbel, Dutrochet ed altri sui primordj dell'organismo vegetabile, e la fervida sua fantasia innestavale sulle *relazioni delle esperienze* fatte e ripetute da Link, Treviranus, Kieser, ec. per iscoprire la *reale struttura dei vegetabili belli e sviluppati*.

Chiude l'autore il § 21 imperfettamente esponendo le teoriche messe in campo da diversi botanici, circa la base fondamentale dell'ordito nei vegetabili. Poichè tanti squarci dalle opere di De Candolle, Richard, Lindley, ec. letteralmente riprodusse, non avrebbe mal adoperato, se spendendo un tantino più di fatica (ed in quest'incontro era ben impiegata), avesse estratte dal-

l' *Organographie végétale*, p. 9, la succinta chiarissima esposizione delle tre diverse teorie essenziali, stabilite su quest'argomento; poteva in seguito, volendo, registrare sotto ciascuna delle medesime le modificazioni operatevi da altri maestri nella scienza: a patto per altro di riferire ciò ch' essi hanno realmente insegnato. Afferma egli, in via d' esempio, che « Malpighi, e più specialmente Grew, avevano supposto che le pareti delle cellette siano una reticella « di vasellini, e che gli interstizj di queste vengono « riempiti da otricelli membranosi », p. 9. Disgraziatamente non solo il naturalista italiano discorda pienamente dall'inglese, ma per sovrappiù di malora nè l' uno, nè l' altro segnarono tampoco ciò che venne stampato sul loro conto a p. 9 della *Guida* del professore Moretti. A quelli che leggono gli scritti botanici, sarebbe superfluo di accennare che il Grew debb'essere precisamente considerato come il fondatore del sistema che stabilisce essere i vegetabili costituiti *unicamente dal tessuto vascolare*, per cui addio *otricelli membranosi!* E le dottrine del *Comparetti* e del *Viviani*, riferite nell'istesso § 21 (34), in seguito a quel periodo, ma scorrettamente, altro non sono che modificazioni dell'ipotesi grewiana. L'*Anatomy of plants*, p. 120 e 121, così si esprime: « I say therefore, that « as the vessels of a plant... are made up of fibres... « so the Pith of a plant, or the Bladders, whereof « the Pith consists, are likewise made up of fibres... « whence it follows that the whole substance, or all « the parts of a plant, so far as organical, they also « consist of fibres ». Il Malpighi poi ammette bensì che gli otricelli occupino gli spazj vuoti della rete vascolare senza pertanto asserire che dalla medesima in parte si compongono le loro pareti. Ben interpretando le parole del professore Moretti, il botanico bolognese si sarebbe immaginata la costruzione delle cellette, combinata dalle fibre vascolari che ordiscono la

maglia e dalla membrana, in modo tale che questa riempirebbe soltanto il vano delle maglie, press'a poco come si dispongono le lastre nell'inteleratura delle finestre; ed allora gli otricelli non esisterebbono da sè. Ma quell'insigne maestro di cose naturali la pensava ben diversamente: — « Nec improbabiliter enunciare « licet, *Lignum* constare fibris seu fistulis, tracheis, « utriculorum horizontalium seriebus (quæ in aliqui- « bus in medullam desinunt), et vase proprio », p. 28. — « Ligneas fistulas truncum componere et transver- « salium utriculorum seriebus implicari vidimus, unde « ligni robur et alimenti coctio in dispositis officinis « perficitur. Utriculorum igitur ordines ovalibus invi- « cem hiantibus corporibus compaginantur, unde et « contento succo turgent et diverso inficiuntur colo- « re », p. 29 (35). Sono le precise parole, le quali appalesano inappellabilmente come il Malpighi avesse per ferma l'esistenza individuale degli otricelli, indipendentemente da fibre o vasi. Ma di qual sostanza li divisava egli composti? Ve lo dice poche righe dopo: « Singulorum utriculorum licet non una sit forma, « frequentius tamen ad ovalem accedunt, et urgente « fibrarum textura, non raro comprimuntur. Tenui « probabiliter excitantur membrana quæ soliditatem « tractu temporis concipit affuso succo, quo tabe con- « sumpto, laxa mollisque superest pellicula. In iisdem « etiam consumptis lignis, vascula, utriculos ipsos re- « ticulariter ambientia occurrunt; unde conjectari li- « cet vasorum plexibus transversalium sacculorum or- « dines irrigari », p, 29. In tutto questo stralcio che riferiamo fedelmente non sapremmo trovar frase, la quale, interpretata secondo le regole della grammatica e della logica, conforti l' opinione attribuita dal Moretti al professore di Bologna. Esaminammo anche le costui opere postume, dove sono dedicate alcune pagine alla discussione di cose attinenti alla Botanica, ed insegnate nell' *Anatome plantarum*; niun cenno

vi abbiamo riscontrato ch'egli ritrattasse i teoremi da prima enunciati (36). Neppure possiamo acquistar persuasione che la discrepanza fra ciò che apprendiamo dal *Comparetti* sulla tessitura delle piante, e fra le dottrine del *Viviani*, si limiti a sola trasposizione di parole, come siamo indotti a credere dalla chiusa del § 21 (37). Che difficoltà linguistiche potevano aver tradotto in errore il Moretti nella lettura dell' *Anatomy of plants*, è cosa ammissibile, benchè tutto quanto vien riferito dagli autori che lo avevano preceduto, dovesse renderlo cauto ed accorto del malinteso; invece scrivevano il *Malpighi* in buon latino, il *Comparetti* ed il *Viviani* in pretta lingua italiana! Avremo più tardi occasione di dimostrare non esser questa l'unica volta che l'autore della *Guida* sbagliò il cammino, commentando e riferendo le altrui teorie (38).

Il § 22, il quale tratta della natura della membrana costituente le pareti delle cellette, dovrebbe confondersi col § 26, e quest'ultimo quante aggiunte richiederebbe ad esser ben compreso! quante altre perchè la materia sia esaurita anche semplicemente in via di compendio! La dilicata questione sulla porosità delle pareti cellulari appena tocca è già riposta negli archivj. Rimandando i lettori alla nostra disamina dell'anzidetto paragrafo 26 circa le discussioni insorte su tale interessantissimo argomento, annoteremo soltanto che il Moretti lascia i suoi allievi ignari di ciò che siano la *fecola*, ovvero i *grani amidacei*, la *cromula*, ovvero *clorofillo*, e quegli altri *granelli opachi* scoperti dal *Dutrochet* nelle cellette degli strati corticali e dell'alburno. Pone l'autore finalmente corona al primo capitolo col § 23, meritevole di dieci punti esclamativi. Riferendosi al racconto sul modo di ottenere staccate l'una dall'altra le cellette, chiude gloriosamente: « Dall'aggregazione de' suddetti « corpicciuoli di varia figura risultano due forme di « tessuto organico, cioè il tessuto cellulare ed il tes-

« suto vascolare (!!!), che sono la base di tutta l'or-
« ganizzazione delle piante, detti perciò sistemi orga-
« nici, fondamentali », p. 21. — Oh questo poi è troppo! Manco male che ci dispensa di proseguire nell'esame dei capitoli seguenti. Gettiamovi nondimeno alcuni sguardi a caso, onde il chiarissimo professore non ci diriga l'accusa solita a farsi dagli scolari al precettore: ch' egli gli abbia precisamente esaminati dove per avventura meno ne sapevano.

Leggeremo ancora al § 24 nulla meno di *quaranta* righe di ripetizione; al § 25 parleremo sempre di margini delle cellette; vorremmo sapere dove un corpo vuoto ma chiuso da ogni lato abbia il suo margine. Il restante del paragrafo forma una continuazione del § 21, o, per dir meglio, ci fa scorgere la nicchia dove questo andava riposto, sempre però *deletis delendis et mutatis mutandis*. Troveremo sotto il § 26 cose che, in onta al primo proponimento, ci costringono a riprendere la penna. —
« *Rudolphi* e *Sprengel* hanno creduto che esistano
« dei fori nelle pareti delle cellule, pei quali le une
« si aprano nelle altre. *Bernhardi* pel primo negò
« una simile comunicazione, e *Link* poscia ha con-
« fermato che ogni celletta è affatto chiusa e non si
« apre nelle altre per mezzo di fori o d'interruzioni.
« Contro un tale giudizio si dichiarò *Mirbel*, asse-
« rendo d'aver per lui stesso veduto i fori summen-
« tovati; e *Link* di nuovo opposegli che ha preso i
« granelli di amido aderenti alle membrane per al-
« trettante aperture. Io ho istituito delle osservazioni
« microscopiche delicatissime sul medesimo soggetto,
« e non mi è giammai riescito di poter vedere i fori di
« cui parlasi... », p. 13 (39). — Ecco qual cosa si guadagna copiando i libri e citando opinioni altrui, dietro quanto ne riferisce una terza persona, e non per propria lettura e cognizione. Cominciamo dall' avvertire il professore Moretti, che parlando continuamente di

fori rende ancor più complicata la quistione già per sè scabrosa; la differenza che passa tra *genere* e *specie* havvi appunto fra *fori* e *pori*, e su questi ultimi è viva la discussione. L' ordine cronologico delle dissertazioni che comparvero in causa di tale polemica, è questo : *Brisseau Mirbel* nel 1801 dichiarò che le cellette comunemente sono pertugiate da pori, aventi il diametro al di sotto di 1/300 di linea, e spesse volte muniti all' ingiro da un orlo rilevato (*Traité d'anat. et de physiol. végét.* 1801). *Sprengel* ammise che le cavità cellulari abbiano diretta comunicazione fra di loro, stantechè alcune pareti sono traforate, altre mancano affatto (*Anleitung zur Kenntniss der Gewächse*, 1802, tomo I, p. 88) (40). L'espressione *durchbrochen* e la chiusa del periodo danno a vedere ch'egli intendeva parlare di aperture di diametro considerabile e non di pori; anzi accusa apertamente Mirbel di aver veduti per pori i granelli d' amido ch'egli, oppugnatore, riteneva essere vescichette primordiali, destinate alla formazione di future cellette. *Bernhardi* (*Ueber Pflanzengefässe.* 1805) difende Mirbel dalla fattagli imputazione, nega l'esistenza di fori di ragguardevole luce; ma è ben lungi dal dichiararsi apertamente contro l'ipotesi dei pori. Posteriormente a lui *Treviranus* (*Vom inwendigen Bau der Gewächse.* 1806) adotta l'erronea idea dello Sprengel circa la supposta illusione ottica del Mirbel; pretende per altro aver veduti dei pori nel *Polypodium Filix mas.* *Link* fu il primo che negò in modo assoluto la loro esistenza; quegli osservati dal Mirbel gli spiega per granelli amilacei (41), e ciò è pure l'opinione del *Rudolphi*, che del resto segue lo Sprengel circa l'imboccarsi delle cellette, e conferma la spiegazione che demmo della tesi armata dal Rettore di Halle (*Anatomie der Pflanzen* 1807). Si difese il fisiologo francese in uno scritto pubblicato del 1808 (*Exposit. et défense de ma théorie p. Brisseau Mirbel.* (*A la Haye* 1808).

Non valsero a procurargli credenza generale quelle sue parole; chè nel 1810 il *Pollini*, pubblicando i suoi Elementi di Botanica, assicura non essere riuscito a scoprire apertura di sorta nelle punteggiature ed areole, che in alcune piante occupano le pareti delle cellette. E poco dopo lo *Sprengel*, rientrando in lizza coll'altr'opera: *Vom Bau und der Natur der Gewächse*. 1812, p. 94, si spiega pel più acerrimo antagonista delle dottrine mirbeliane, negando l'esistenza di ogni e qualsiasi specie di meati, attraverso la membrana che forma le cellule. Egli stesso per altro mostrasi men fermo nella sua persuasione in quell'opera che porta in fronte unito al suo nome quello del De Candolle (sebbene dei principj proprj a quest'ultimo poco o nulla trovasi nel libro); ed ammettendo, in via d'eccezione, gli *stomi* dell'epidermide, ed i *fori* nelle cellule allungate delle conifere, dà tanto degli uni quanto degli altri le figure (42). Ecco come va rettificato il pasticcio combinato dal professore Moretti; a completare poi la storia di questa guerra scientifica, e stabilire ciò che realmente creder debbasi circa l'esistenza dei pori in discorso, asserita e negata ad un tempo da tante notabilità, occorre la citazione dell'opera interessantissima e profonda del *Moldenhauer* (*Beyträge zur Anatomie der Pflanzen*, 1812), il più accreditato campione per la teoria francese; del *Kieser* (*Grundzüge der Anat. der Pflanzen*) che in parte adottò, rigettò in parte le idee del precedente autore, e mosse a confutazione di nuovo il *Link* (*Elementa philos. botan.*), e lo *Schulz* (*Die Natur der lebenden Pflanze*). Finalmente comparve l'opuscolo di *Mohl*, uno dei più indefessi osservatori che attualmente si conoscano. In occasione delle pregevoli sue ricerche sull'organizzazione dei Cirri e delle Liane (43), aveva rimarcata la curiosa conformazione delle cellette a grosse pareti nel midollo dell'*Asclepias carnosa* e della *Banisteria auriculata* (44). Rinnovò ed estese ad altre piante le sue

osservazioni microscopiche, e riconobbe esistere degli otricelli a pareti punteggiate, le punteggiature delle quali, lungi dall'esser pori effettivi, altro non sono che porzioncelle diafane della membrana, la quale, conservata ivi la primitiva sottigliezza, permette il trasudamento dei fluidi, mentre tutto il restante della parete è ispessata e resa totalmente opaca ed impermeabile. E qui cade assai a proposito il fascicolo di Aprile 1834 degli *Annales des sciences naturelles*, dove sono consegnate in succoso estratto le più recenti scoperte fatte su tale argomento dall'inglese *Slack*, dal quale si desidera vivamente una continuata e più sistematica attività. — Prima di abbandonare la materia del tessuto cellulare additeremo al professore Moretti la dissertazione del dott. *Hayne*, inserita nel vol. 14.° degli *Atti dell'Accademia Leopoldino-Carolinea*, e giusta la quale si vorrebbero distinguere cinque generi di tessuto cellulare: *Perienchima*, *Parenchima*, *Actinenchima*, *Prosenchima* e *Porenchima*, l'ultimo dei quali è quello appunto che abbiamo appena abbandonato (45). Non già che noi conveniamo con *Hayne* sulle distinzioni da esso lui introdotte, ma perchè un libro d'istruzione, stampato nel 1835, dovea tenere i suoi lettori al corrente delle cose pubblicate sei anni addietro (46).

Proseguiamo per alcun poco all'azzardo nella leggiera nostra rivista. — L'esame dei §§ 27 e 29 fu già esaurito dal *De Notaris* (47). — Al § 31 ci vien somministrata una tal quale definizione del tessuto vascolare, che non è definizione, poichè basata sovra caratteri distintivi, i quali, dietro le cose riferite più tardi dall'autore istesso, nulla distinguono; molto meno poi quando si consulti la realtà negli organismi vegetabili. Ei dice al citato paragrafo: — « Questo tes-
« suto (vascolare) consta di tubetti o cannelli sem-
« plici membranosi cilindrici o quasi cilindrici. Dif-
« feriscono dalle cellule anche le più allungate, sia

« perchè sono privi di diaframma che li chiuda tra-
« versalmente, sia perchè le loro pareti sono munite
« di punti, di anelli, di fessure o di spire, che, come
« si è veduto, non trovansi nelle pareti delle cellet-
« te », p. 18, 19. Che il nostro autore nulla abbia veduto di tutto ciò nelle dilicatissime sue osservazioni microscopiche sulle cellette, il concediamo di buon grado, ma nol crediamo già degli altri; sarebbe un diffamarli. Circa ai pori delle medesime ci riferiamo alla lunga digressione di poc'anzi; circa l'esistenza di *spirali* nelle medesime, appelliamo allo *Slack* (48); esservi dei vasi a membrane doppie e triple, lo attesterà *Mirbel* per noi (49). Il rimanente della definizione lo confutiamo colle stesse parole del Moretti, il quale scrive: — « § 33. Le tra-
« chee sono vasi o cannellini lunghissimi, composti
« di una *lamina* brillante, argentina, trasparente, *at-*
« *tortigliata in spirale*, ed i cui lembi, un po' più ri-
« levati, si toccano in maniera da non lasciare alcu-
« no spazio tra di esse... Si dee per altro notare
« che *alcune volte* nelle trachee dei vegetabili tutte
« le spire sono insieme congiunte per via di *una sot-*
« *tilissima membrana*, e che quella che, con una lente
« di mediocre ingrandimento, rassembra una lamina
« semplice, è in effetto composta di cinque o sei la-
« minette, legate anch'esse fra di loro nella maniera sopra descritta », p. 20. Adunque nella pluralità dei casi le trachee non sono *tubetti membranosi*, *le di cui pareti sono munite di spire*, giacchè in esse la spira stessa ad *essa sola* per lo più forma essenzialmente la trachea, a termini della secondogenita confessione dell'autore, quindi le trachee non appartengono che *eccezionalmente* al tessuto vascolare; eh? ovvero per metterci d'accordo colla classificazione ammessa da tutti, e seguita prudenzialmente dall'istesso Moretti, argomenteremo piuttosto e terremo per provato che la definizione del tessuto vascolare, offertaci al § 31, è sbagliata da cima a fondo. — Difficile sarà

ai principianti il concepire un'idea esatta delle trachee a doppie o triplici spire dalla laconica e confusa descrizione che rinviensi alla fine del citato squarcio; delle trachee biforcate nissunissima parola. Scorriamo celeri sulla continuazione del § 33, e saltiamo poi di piè giunti nel bel mezzo là dove il signor professore riferisce il pensamento dell'egregio e benemerito *Viviani*, circa la natura delle *trachee*; un sacro dovere d'amicizia vi ci trattiene. Citeremo prima le parole della *Guida*: — § 33. « Il *Viviani* dice che « le pareti loro (delle trachee) constano di filetti, o « sia di vasellini componenti maglie allungate, i quali « sono il proseguimento di quelli che formano l'or- « dito organico generale a maglie esagone, qui paral- « leli tra loro ed assottigliati a guisa di cilindretti « che l'autore chiama *peritracheali* », p. 21 !!!!! L'esimio professore genovese perdonerà, ne siamo persuasi, nell'eccessiva bontà del suo animo all'amico il tristo uficio che questi gli rese, dapprima falsando le idee da esso Viviani chiaramente esposte, e chiudendo poscia col fargli dire uno sterminato assurdo, cioè che le *trachee* sono *vasellini all'ingiro delle trachee*, giacchè questa è la traduzione della parola *peritracheali*. Ancor una volta riprendiamo lena, trattandosi di giustificare il valente professore ligure (50) innanzi a quelli, che non avendo occasione di leggere l'opera di lui, della quale abbiamo fatta menzione nell'introduzione al presente articolo, credesse di averne afferrato il senso, trangugiando la rea matassa che abbiamo sotto gli occhi. Esaminando al capitolo VIII l'essenza del Parenchima, il Viviani così si esprime: « Si può conchiudere che le ajuole rettangolari strette « ed allungate, le quali a foggia di cilindretti vasco- « lari circondano le trachee, e che d'or innanzi chia- « merò *fascetti peritracheali*, sono una pretta modi- « ficazione dell'ordito, o in altri termini l'estremo « grado de' cambiamenti cui quest'ordito va soggetto,

« quando i filetti della maglia che lo compongono,
« sono giunti ad essere tra loro paralleli », p. 77.
Ci sembra che il testo parli bastantemente chiaro per ricavarne ciò che intender debbasi per *fascetti peritracheali*... e poi... — « questi filetti che si stendono
« presso le trachee e le fasciano, sono il proseguimen-
« to di quelli che formano l'ordito a maglia esagona,
« o pressochè tale sull' esterno lembo di essi ». —
Se dunque i *fascetti peritracheali* sono *ajuole rettangolari* che fasciano le trachee, donde trassero il nome; se desse sono l'*ultimo cambiamento* cui l'ordito de' vasellini va soggetto per essere i medesimi, in sè ristretti, divenuti *paralleli* fra di loro (il quale cambiamento ne riconoscerebbe all' incontro un altro superiore ancora, quando i filetti divenissero *spirali* come sono nelle trachee), e se precisamente *questi* filetti e non altri sono una continuazione dell'ordito a maglia esagona; come poteva il Moretti spacciare quella sua filastrocca per roba del Viviani, il quale, a p. 131, sostiene ed appoggia, con esperienze sempre meritevoli d'esser ripetute, l'opinione che la *trachea* consiste in un *vero vaso ravvolto a spira, ed accessibile ai liquidi, i quali per il medesimo, e non già per la cavità tubulare che forma l'asse della trachea, prendono loro cammino?* — E poichè parliamo del Viviani, diremo, commentando il § 34, che l'erudizione dello scrittore della *Guida* ci lascia in difetto appunto, dove maggiormente tornava utile, val a dire, quando asserisce che le trachee esistono anche nella *corteccia* e nelle *radici* (20). Non poteva ignorare che il De Candolle nega ciò nel modo più assoluto (*Organogr. végét.* I, p. 39), e particolarmente rispetto alle radici scrive:
« M.r Dutrochet assure, et mes propres observations
« s'accordent avec les siennes, que les trachées man-
« quent *absolument* dans les racines, et que si l'on a
« cru en voir, c'est qu'on a pris pour racines des
« véritables tiges souterraines qui ont des trachées

« comme les tiges aëriennes ». Ora per non parlare degli altri, soggiungeremo che il *Viviani* a p. 128 assicura in termini precisi di aver osservate le trachee nelle *radichette* dell' *agrostis picta*, della *typha latifolia*, *canna indica*, *calla æthiopica*, *etc.* Ed in punto alla *corteccia*, nella quale è pur compreso il *libro*: *Organ. végét.* t. I, p. 161 e 189, rimandiamo il Moretti alle osservazioni del *Don*, contenute nell' *Edinburgh new philos. Journal. Octob.* 1828, p. 21, il quale dichiara in termini positivi di aver trovate spiegatissime le trachee nella parte interna del *sistema corticale* degli *alberi aghifogli*, sebbene non siagli riuscito di scoprirle nella cuticola, e neppur nelle foglie, col quale risultato ei viene all'appoggio del *Kieser* contro il *Wahlenberg* e seguaci, che sostengono esser le conifere affatto sprovviste di vasi spirali (52). Quindi non sarebbe stato fuori del caso l'accennare almeno i dubbj promossi su questo soggetto, giacchè aveva riferite distesamente (ciò che non vuol ancora significare esattamente) altre polemiche de'botanici; e poichè egli è certo che il non essere stati scoperti nelle radici e nella corteccia di alcune piante i vasi spirali, non distrugge la possibilità della loro esistenza in alcune altre, le osservazioni del *Viviani* e del *Don* meritavano di essere ripetute: cosa agevole trattandosi di piante frequenti in tutti i giardini, e di lievissima fatica al chiarissimo professore Moretti, il quale, come abbiamo appreso, si occupò di minutissime osservazioni microscopiche. Termineremo questa dissertazione sulle trachee, facendo conoscere al medesimo esistere un' altr' opera che ne tratta, e ch'egli o non conobbe o non apprezzò: *De vera vasorum plantarum spiralium structura et functione commentatio L. W. Theod. Bischoff. Bonnæ*, 1829. — Non volendo per ora gettare il tempo tristamente annojando i lettori, tronchiamo l'esame di codesta *Guida*, sebbene abbiamo appena toccato il principio della parte organografica, e la-

sciata intatta la *Glossologia*, dove ci colpì la fantasia un termine di nuovo conio — *Titzene* (53), che l'autore desidera fosse sostituito al *bulbo-tuber* degli altri botanici, e nel quale egli tanto si compiace da farlo figurare sotto ogni categoria di radici, mentre ragionevolmente non può entrare che in una sola. Tessiamo il riassunto delle nostre censure, riserbandoci di riprender il filo interrotto, quando la *Guida* sarà compiuta. Nel redigere la sua opera, così dunque conchiuderemo, il pregiatissimo professore Moretti volendo parlare del *genere* piglia a discorrere della *specie*; confonde il risultato immediato dell'*osservazione* colle astrazioni della *teoria*; sostituisce la *supposta primitiva origine* dei tessuti all'*aspetto reale* che presentano nell'epoca del loro perfetto sviluppo; ammette in via categorica l'*opinione di qualche autore*, e la smentisce subito dopo coll'*esposizione di fatti* contrarj all'assunto e favorevoli all'ipotesi opposta; fa dire ai suoi predecessori *stortamente e con dizione equivoca* ciò che essi avevano detto *ben diversamente e con frasi intelligibili*. Deploriamo la studiosa gioventù italiana, che si vedrà tuttora nel bisogno di ricorrere alle opere forastiere di difficile acquisto e per lo più costose, quindi non accessibili a chiunque, come compiangeremmo noi stessi le ore spese nella disamina della *Guida*, quando non ci confortasse la fiducia di aver giovato al mondo scientifico, ove per noi si riesca a persuadere l'indefesso professor Moretti della necessità di rifondere questi primi fascicoli (e probabilmente tutto il piano dell'opera sua) prima di procedere nella stampa delle sue lezioni; osiamo intanto consigliare che mettasi a profitto la recentissima *Introduzione allo studio de' vegetabili* di *De Candolle* figlio, la *Gramatica botanica* dello *Smith*, la seconda edizione della *Terminologia* del *Bischoff*, la *Biologia vegetabile* dell'*Agardh*, i volumi del *Nouveau Dictionnaire des sciences naturelles*, e suoi confratelli, tutti doviziosissimi di notizie

importanti, la *Flora* ossia *Gazzetta botanica* di Ratisbona, la *Linnœa* dello Schlechtendal, gli *Annales des sciences naturelles*, e tante altre opere periodiche, redatte con esemplare diligenza e precisione.

V. Cesati.

NOTE ALL' ARTICOLO PRIMO.

(1) Ommettiamo di discorrere delle cognizioni che aver potessero gli antichi circa la struttura delle piante; i pochi frammenti che dei loro scritti ci lasciavano le vicende dei tempi, non permettono di decidere sino a qual punto essi fossero inoltrati in questo genere di sapere: in ogni caso, mancavano de' soccorsi ottici.

(2) Fu l'italiano *Cesalpini* il primo a stabilire un sistema in botanica, basato sovra distinzioni discretamente naturali, desunte dalla natura e dal numero dei frutti in un fiore, dalla direzione dell'embrione nel seme, e dalla natura della radice se fibrosa o bulbosa. V. *Cesalp. De plantis, libri XVI, Florent.* 1583. — Il sistema dell'inglese *Morison* che riunendo in gruppi le piante secondo l'abito esterno, s'avvicina ancor più al metodo naturale per la combinazione dei generi, venne ordinato prima del Malpighi; ma l'opera stessa che ha per titolo: *Morisonii Hist. plantarum, T. III, fol. Oxon.*, vide la luce soltanto del 1715, molti anni dopo la morte dell'autore.

(3) Rammentiamo le principali: *Hyeron. Bock (Tragus) Kräuterbuch. Strassb.* 1546. — *Fuchsii De hist. stirp. comentarii. Basil.* 1542, *Matthioli Comentarii in libros Dioscoridis. Venet.* 1554. (Fra gli autori anteriori a Linneo è questo il più popolare, essendo stato tradotto in molte lingue, e riprodotto più volte con importantissime ampliazioni per cura di celebri botanici; le edizioni più stimate e complete sono: l'italiana con figure grandi, poi la latina del Bauhin e la tedesca del Camerario. — *Clusius rarior. plant. historia, T. II, Anteverp.* 1601. — *Dalechampii Hist. generalis plant. Leyd.* 1587, *Vol.* 2. — *Joh. Bauhini Hist. plant. T.* 3. *Genevæ.* 1661. — *Columnæ* Φυτοβασανος. *Neap.* 1592. — *Ejusd. minus cognitarum nostro cœlo orient. stirpium* εκφρασις. *T.* 2. *Romæ.* 1606. — *Casp. Bauhini Phytopinax: Basil.* 1596. — *Ejusd. Prodromus Theatri botanici. Basil.* 1620. — *Ejusd. Pinax. Theatri botanici. Basil.* 1623. Opere eccellenti ed ancora in giorno indispensabili al vero botanico. Passiamo sotto silenzio il *Cordo, Gesner Corrado* poligrafo, il *Dodoneo*, il *Lobelio*, il *Camerario*, il *Tabernæ montano*, il *Rauwolff*, l'*Alpino* e tanti altri dell'epoca menzionata.

Ed il *Zaluziansky* fino dal secolo decimosesto aveva dato mossa alla teoria sulla generazione delle piante. Nel suo libro *Methodi herbariæ Libri III. Pragæ anno* 1592 (ristampato a Francoforte nel 1604) discorse del sesso delle piante in modo assai chiaro, distinguendole anche in ermafrodite androgine, e piante d'un solo sesso (riga N.° 14.) Chiama egli *ligulæ* gli stami, *apex* l'antera, e *stamen* il pistillo. Più precise informazioni leggonsi nel I.° Volume della *Historia rei herbariæ auct.*

Sprengel. Amstelod. 1807, a pagina 443. — Non possiamo parlare della dissertazione del medico *Papus* stampata a Roma nel 1706 ed intitolata: *Novum de plantarum generatione systema;* poichè non ci riescì di ottenere le raccolte di opuscoli fra i quali venne inserita.

(4) *Malpighi Marcel. Anatome pl. Londini*, 1675 e 1679, *fol.* Una ristampa in quarto, ed è quella che possediamo ancora noi, e che viene citata in questi fogli, fu fatta per cura di *Pietro Van der Aa* nel 1687 a Leida, alla quale trovansi unite le dissertazioni anatomiche per la Zoo ed Antropologia: *Malpighi Marc. Opera omnia botanico-medico-anatomica. Lugd. Batav.* 1687. Tomi 2 in un sol volume.

(5) V. Anat. plant. Pars altera: *De Seminum vegetatione; de Gallis; de variis plantarum tumoribus et excrescentiis; de plantis quae in aliis vegetant. etc.*

(6) *Grew. Anatomy of Plants.* 1682. *London.*

(7) *Grew. Ideae phytologicae.*

(8) *Triumphetti, Observ. de ortu ac vegetat. plantar. Romae* 1685.

(9) *Malpighi Marc. Opera posthuma. Editio ultima. Amstelod.* 1698, 4.° pag. 86 et seq.

In una lettera indirizzata al famoso *Redi*, il Malpighi ci dà notizia de' suoi manoscritti andati in preda alle fiamme. « Un fortuito incendio occorsomi in casa nei mesi passati, mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopj o siano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari.... Bologna, 9 maggio 1684 ». Vedi le opere di Francesco Redi T. V, p. 122. Gli elementi e la cattiveria degli uomini cospirarono di pari passo a privarci dei frutti dell'attività di un tant'uomo, ed a paralizzare la sua energia; non unico esempio nei fasti della nostra scienza. Il povero Scopoli ne fece trista prova.

(10) *Michelii Nova plantarum genera. Florent.* 1729.

(11) *Vittadini (D. Carolus.) Monographia Tuberacearum. Mediol.* 1832. Abbiamo dall'istesso autore una dissertazione sulle *Amanite* ed una raccolta iconografica e descrittiva dei *Funghi mangerecci dell'Italia*, pregevolissima non meno nella parte tecnica che nella scientifica. Attendiamo con impazienza la sua Monografia delle *Lycoperdaceae*.

(12) Fra gli altri la sua *Physica vegetabilis* stampata a Modena nel 1780.

(13) *Comparetti A. Prodromo di fisica vegetabile. Padova*, 1791. — Avremmo potuto citare le opere del *Re* sulle malattie delle piante, del *Ginanni* sulle malattie del grano in erba ed altre; le abbiamo ommesse perchè il loro rapporto col nostro argomento, quantunque facilmente riconoscibile, non è però tanto da meritare apposita menzione. — Si veggano anche gli *Atti della Società Patriottica.*

(14) *Petagna Vinc. Institut. botanicae. Neapoli.* 1785-1787. T. 5.

(15) *Nocca, Clavis rem herbariam addiscendi. Ticin.* 1823. Un'opera più estesa egli l'aveva commessa ai tipi nel 1808: *Istituzioni di botanica pratica. Pavia*, in 2 Volumi.

(16) Giornale di fisica, ec. dei professori Configliacchi e Brugnatelli. Decade I.ª Tomo II, 1809 e Tomo III, 1810.

(17) *Targioni Tozzetti Ott. Istituzioni botaniche. Terza edizione*, 1813. *Firenze*, Tomi 3. — Abbiamo i *Fundamenta botanica. Papiae*, 1783, dello *Scopoli;* gli *Elementi botanico-agrarj. Firenze*, 1809-1812, del *Gallizioli* in quattro Volumi, ec.

(18) *Pollini Ciro. Elementi di botanica. Verona*, 1810. *Tomi* 2.

(19) *Savi Gaetano. Lezioni di botanica. Firenze. Vol.* 2.

(20) *Bertolonii Anton. Prælectiones rei herbariæ quæ et prolegomena ad floram italicam... Bononiæ*, 1827. Fino dal 1807 erano comparse alla luce le sue: *Institutiones rei herbariæ*, che mai ci fu dato di vedere.

(21) *Viviani (Cav. Domen.), Della struttura degli organi elementari nelle piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile. Genova*, 1831. Veggasi una nostra osservazione su questo libro, all' art. 2 di questa analisi critica.

(22) Vedi *Giorn. di fisica, ec. dei professori Configliacchi e Brugnatelli*. Decade II.ª Tomo VIII, 1825. Questo manifesto fu distribuito anche separatamente.

(23) Vedi *Giorn. di fisica, ec. dei professori Configliacchi e Brugnatelli*. Decade II.ª Tomo IX, 1826.

(24) Vedi l. c. e nei seguenti volumi.

(25) Sebbene molte delle specie ivi enunciate non siano che doppj delle già esistenti, è pur d'uopo riconoscere le tante altre che dal *Moretti* per la prima volta furono additate ai botanici e conservate mediante classiche diagnosi.. Ma come avvenne egli che il prelodato professore inviò al *Reichenbach* quel *Citiso* dei monti Comaschi (che questi poscia nella *Flora german. excursoria*, a pagina 524, N.° 3376, pubblicò come sua specie *Cytisus Emeriflorus*. Reīb.), senza avvertire che il nostro *Sartorelli* l'avea già descritto colla massima precisione sotto il nome di *Cytisus glabrescens* (sebbene probabile che la specie sia identica col *C. triflorus* L' Herit.)?

(26) V. l. c. T. IX.

(27) *Fab. Columna ecphrasis*, p. 316 cum icone.

(28) *Tournefort Jos. Histoire des Plantes qui naissent dans les environs de Paris*, 1698. Paris. — *Idem, édit. augmentée p. Jussieu*, 1725, *T.* 2. Vi leggiamo a pag. 471, sotto l'articolo: *Hydrocotyle vulgaris*, le seguenti memorabili parole: « Si Columna a voulu parler de cette plante « sous le nom de *Ranunculus rotundifolius, aquaticus, umbilicatus*, il « en a très-mal connu le caractère; *mais il ne faut pas condamner un « homme aussi habile, sans vérifier dans les marais de Sebeto auprès « de Naples; si la plante qu'il a décrite est semblable à la nôtre* ». Questi detti onorano l'uomo non meno dello scienziato.

(29) *Moretti, Tentativo d'un' illustrazione delle Sinonimie delle Sassifraghe indigene del suolo italiano*; nel *Giorn. di Configl. e Brugn.* Decade II.ª T. VI, 1823; Tom. VII, 1824, e T. VIII, 1825.

(30) Mentre scrivevamo queste righe, la gentilezza di un nostro collega ci fece pervenire il *Prodromo della Flora Valtellinese* compilato dal D. Massara stesso, il quale, narrando i casi della pianta discussa (pag. 161-165), cede di buon grado al Moretti la gloria cui lo scopritore poteva aspirare. A lui istà bene la nobile rassegnazione e la professione di stima verso chi lo defraudò del lecito frutto de' suoi lavori; a noi s'addice il muover grave querela al plagiario. Anche le proprietà scientifiche, materiali o intellettuali sono un vero diritto, che disonesta cosa è l'invadere.

(31) *Analisi della guida allo studio della filosofia vegetabile*, ec. nel Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali che sorte in Torino. Il compiuto titolo che porta in fronte l'opera del Professore Moretti, eccolo: *Guida allo studio della fisiologia vegetabile e della botanica, compilata dal D. Giuseppe Moretti. Pavia, stamperia Fusi*, 1835. Comparvero finora due fascicoli.

NOTE ALL'ARTICOLO SECONDO.

(32) « § 3. *Vegetabili o Piante*. Esseri organico-viventi, privi degli « organi del senso e dei moti volontarj, che si nutrono appropriandosi « dall'esterno i necessarj alimenti, assorbendoli mercè la loro forza vi- « tale d'intorno a sè stessi mediante organi succianti (*spugnole*) posti « nella esterna superficie e specialmente alla estremità delle radici ». Chi non sarebbe indotto da quello *specialmente* a credere che ogni sorta di spugnole serva a succhiare le materie alimentari?

(33) Vedi qui sotto la citazione del § 31.

(34) « Comparetti assentiva che la base organica delle cellule sia un « ordito di vasellini, ma negò la esistenza degli otricelli. Viviani, se- « guendo quest'ultima opinione, sostiene ora, che le cellette ed otri- « celli a cui alludesi, non hanno membrane loro proprie e sono vuoti « interstizj dell'ordito vascolare, che egli stabilisce essere l'unico fonda- « mento di tutta l'organizzazione delle piante ». Se non andiamo errati, il Comparetti ed il Viviani professano l'identica credenza, badate bene, nella testa del nostro autore.

(35) Se non abbiamo preso abbaglio, nissun autore ha posto mente all'espressione adoperata in questo passo dal Malpighi, e stettero in forse del modo con cui egli s'immaginava avessero comunicazione fra di loro gli otricelli. A noi pare fuor di dubbio che l'espressione *invicem hiantibus*, combinata colla successiva *unde et contento succo turgent*, ci lasci indovinare il pensamento del Malpighi, ed affermiamo ch'egli si figurava gli otricelli in comunicazione diretta gli uni cogli altri.

(36) *Marcelli Malpighii Op. posthuma*. Amstelod. 4.°, pag. 85-108.

(37) Vedi l'annotazione n.° 3. — Siaci concesso in aggiunta alle molte ipotesi esistenti proporne una nostra forse conciliatoria. Premessa l'esistenza di otricelli, non potrebb'egli esser il caso che le loro pareti, giunte a grandissima prossimità, ma non perciò in vero contatto, fossero riunite mediante finissimi tramezzi longitudinali, per cui spiegherebbesi *ad un tempo* l'apparenza dei vasellini, che, secondo il Viviani, divengono visibili, pel taglio orizzontale, sulla circonferenza delle cellette, e la separabilità delle medesime non escludendo la presenza di meati tracellulari, dei quali nella mia ipotesi v'avrebbono due specie? Naturalmente che quei delicatissimi tramezzi nella macerazione restano distrutti, mentre, negli sperimenti del Viviani, rimasti intatti, permettono libero passaggio al fluido colorato. Qualora si verificassero le scoperte dello Slack, questa teoria diverrebbe ancor più ammissibile; lo stabilirla con fatti incontrovertibili siamo forzati a lasciarlo a chi è munito di migliori strumenti.

(38) Le idee che il Moretti attribuisce al Grew ed al Malpighi, sarebbero piuttosto proprie in parte al Ludwig: « Laminæ et pelliculæ mem- « branaceæ ita inter se connexæ, ut cavernulas et cellulas intermedias « minores forment et non raro *filamentorum minimorum interventu* re- « ticulatim disponantur, contextum cellulosum constituunt, quem per « omnes partes plantæ distributum comprehendimus ». (Instit. regni vegetab. Lips. 1742, p. 141.)

(39) Per l'autore le belle osservazioni di Moldenhawer sulle cellule dello *Sphagnum obtusifolium*, sulle cellette particolari alle *conifere*, già rimarcate e disegnate dal Malpighi, su quelle della *cycas revoluta*, dap-

prima osservate dal Treviranus, nulla hanno di significante; niuna verità gli appalesano le distintissime cellette a grosse pareti con visibilissimi punti diafani nel midollo del *Rubus Idæus*, della *Rosa canina*, *Banisteria auriculata*, *Asclepias carnosa*, nel *Viscum album* ed altre tutte disegnate dal Mohl. Di tutte queste importantissime cose non sa motto il sig. Professore ad onta della sua erudizione e delle *dilicatissime osservazioni microscopiche* istituite sul medesimo oggetto all' uopo di appurare i fatti prodotti da' suoi antecessori in sostegno della pronunciata loro opinione. Forse che le sue annotazioni, i disegni, ec. siano andati smarriti in quella malaugurata bufera che capovolse i materiali destinati alla redazione della *Flora italica?*

(40) Chi ben conosca l' idioma tedesco saprà rilevare il valore delle espressioni: *Oeffnungen*, *durchbrochen*, *sich münden*, ed apprezzare la differenza che corre fra queste e le seguenti: *Löcher*, *Poren* (*Schweisslöcher*), *durchschwitzen*.

(41) Grundlehren der Anat. und Physiol. der Pflanzen. 1807. — Nachträge erstes Heft. Ancor esso però nega soltanto l' esistenza dei pori visibili; fisiologicamente non esclude la possibilità di un trasudamento meccanico.

(42) *A. P. De Candolle 's und K. Sprengel's Grundzüge der wissenschaftlichen Pflanzenkunde. Leipzig.* 1820. « § 273. Die Wände des « Zellgewebes sind meistens sehr zart, und dennoch völlig unwegsam; « dergestalt, dass die Mittheilung der Säfte von einer zur andern « Zelle nur durch ein *organisches Durchschwitzen* erklärbar .wird. « *Doch kommen hievon Ausnahmen vor.* Die Zellen der Oberhaut « nähmlich sind mit eigenthumlichen Spalt öffnungen versehen (Taf. 5. « Fig. 2), von denen in der Folge bey den Blättern noch genauer « die Rede seyn wird, *und im Nadelholz sind die gestreckten Zellen* « *offenbar mit Löchern versehen welche einen etwas erhabenen Rand* « *haben* (Taf. 5. Fig. 4) », pag. 222.

(43) Mohl, über den Bau und das Winden der Schlingpflanzen. Tübingen 1827, Tab. VI, f. 1, 2. — Per mero sbaglio di scritturazione vi è nominata la *B. paniculata* in vece della *B. auriculata*.

(44) Vedi la precedente annotazione. Una difesa della sua dottrina, contro la critica del Prof. Schulz, egli la fece inserire nel giornale botanico *Flora*, 1831, Tom. I, pag. 321.

(45) Ueber die Bildung des Zellengewebes in den vollkommenen Gewächsen; vom D. Hayne. Negli atti citati a pag. 497.

(46) Non ci saremmo perduti in questa lunga e nojosa digressione qualora non avessimo riconosciuto il bisogno e l' obbligo di dimostrare palmarmente quanto manchi all'opera da noi presa ad esame, per meritare la sterminata lode che un apologista, non sappiamo se dir debbasi ignorante o affamato (fortunatamente anonimo), ebbe l' impudenza d' inserire in un fascicolo del 1835 del *Giornale d' Agricoltura*.

(47) Vedi l' *Analisi*, pag. 8 e 9.

(48) Al luogo poc' anzi citato.

(49) Remarques sur la nature et l'origine des couches corticales et du liber des arbres dicotyledonés p. M. de Mirbel: negli *Ann. des Sc. natur.* T. III, 1835. Quanti bei temi di meditazione sono raccolti in quella succinta ed altrettanto preziosa memoria!

(50) La difesa che ci assumiamo, sembraci vieppiù indispensabile in quanto che il profondo silenzio che i signori De Candolle padre e figlio, tanto autorevoli in simile materia, osservarono sull' opera del Viviani,

potrebbe per avventura accrescer forza alla cattiva impressione che in suo svantaggio produce la lettura del § 33 e di tanti altri passi della *Guida*. Confessiamo con tutta ingenuità che quella non curanza ci ha stranamente colpiti; gli esperimenti del Viviani, più volte affatto nuovi ed originali, meritano sempre di esseré ricordati e ripetuti; le sue teorie dovevano essere o sostenute o confutate: non ne erano men degne certamente di tante scipite e balorde cose, alle quali nondimeno furono dedicate lunghissime diatribe. Neppure in Germania sorse persona alcuna in favore o a danno del libro. Chi ci persuaderà che un' opera stampata del 1831 non abbia peranco valicate le Alpi? Il vederla citata ne' Giornali scientifici forastieri, smentisce la supposizione. A che dunque attribuir potremo la dimenticanza cui l'hanno condannata? Forse all'orgoglio con cui i dotti d'oltremonte sono avvezzi a trattarci; fors' anche, e non è l'ipotesi meno probabile, che la somma eleganza colla quale il Viviani vergava il suo trattato, gli nocque, rendendolo indigesto agli esteri, che facilmente presumono di poter leggere e censurare opere italiane col poco che sanno di grammatica. La lingua latina, così pensano, fa poi il resto e supplisce ad ulteriori e più profondi studj nel nostro idioma; è più bisbetico che essi non lo credono.

(51) « § 34.... di rado se ne trovano nella *corteccia*, nel legno, nelle *radici*... » pag. 22. — De Candolle figlio nella recentissima sua compilazione inclina ancor esso ad ammetterle.

(52) On the general presence of spiral vessels in the vegetable structure; and on the peculiar motion, etc. By D. Don: a pag. 21 del citato foglio periodico.

(53) Vedi pag. 72 della *Guida*.

ANTICHITÀ

RITRATTI DI ROMA

NELLE SUE DIFFERENTI EPOCHE.

PARTE PRIMA

(428-1600) (*).

Roma non è città come le altre: essa ha un prestigio suo proprio; e quelli che hanno provato questo prestigio m' intendono a mezza voce; per gli altri è un enigma. Alcuni confessano schiettamente di non sentire la misteriosa attraenza che ci unisce a quella città come ad una persona caramente diletta; i più fingono di sentirla, ma i veri fedeli presto conoscono questi falsi devoti, e ridono delle loro proteste, come chi è veramente amante della pittura e della musica sogghigna quando certi intelligenti si collocano a controluce davanti al quadro che contemplano, o battono senza tempo l' aria che li rapisce.

Vi sarebbe da scrivere de'volumi intorno a Roma, anche dopo quel tanto che fu già scritto, ed io penso di manifestare un giorno le impressioni individuali che provai io come fecero più altri. Ma per oggi non ho tale ambizione, e sto pago ad indicare rapidamente le impressioni che Roma lasciò in un certo numero d' uomini, diversi di nazioni, di genio, di carattere, durante uno spazio di quattordici secoli.

Non è mio scopo di presentare ai miei lettori Roma, bensì l'influenza che la vista di Roma esercitò sulle immaginazioni dei secoli di mezzo e sulle immaginazioni moderne. Fra coloro che per diverso motivo si recarono in quella straordinaria città vi ha dei barbari e de' santi, pellegrini incogniti ed illustri poeti, filo-

(*) Compendio d'un lavoro diffuso scritto da J. J. Ampère.

sofi ed artisti; e ciascuno vide quella città al suo modo. Il confronto di questi punti di vista così dissomiglianti, da cui il medesimo oggetto fu esaminato, può essere utile ed istruttivo, come quello che può ajutare coloro che non videro Roma, a formarsene un' idea, come si rende l' idea d'un personaggio ravvicinando le testimonianze che lo concernono, ed i giudizj che ha inspirato. Di questo modo venne fatta la storia dai biografi d'Alessandro. E chi conosce ed ama Roma, può trovare qualche interesse nel percorrere questi ritratti, e confrontandoli coll' originale, riconoscere in essi qualche cosa di ciò che vi si ammira. Conobbi un ammiratore di Napoleone, che tenea una collezione di busti e d'incisioni rappresentanti l' uomo straordinario in tutti gli stadj della sua vita. Nel convento di Vallombrosa .ti venne trovata un' immensa raccolta di immagini della Vergine, dalle incisioni fatte sui capolavori de' grandi artisti fino alle rappresentazioni popolari del tipo sacro, quale fu diversificato dalla divozione individuale e dalle leggende locali. L' autore di quella raccolta era un buon monaco di Vallombrosa, che, sdegnato di vedere come fossero con diligenza raccolte le immagini di Venere, avea voluto, per un omaggio rivale, vendicare la posposta Vergine. Ognuno somiglia a questo monaco: ognuno ha la sua religione, ognuno il suo eroe, la sua divinità, la sua santità, di cui appende le immagini nel suo domestico santuario. Il ritratto di Roma, come quello di Napoleone, varia nelle diverse età.

Il primo viaggiatore che io sappia fu francese, e probabilmente di Poitiers, chiamato Rutilio Numanziano. Dopo aver costui dato sesto in Roma ad alcune incombenze importanti, ritornò, verso il 425, nella sua patria. Possediamo noi un frammento curioso, sotto molti riguardi, d'un poema che avea egli composto al suo ritorno in Gallia, e che comincia con un addio a Roma. Dopo Rutilio, molti viaggiatori provarono una melanconica tenerezza sull' ora di questo addio. Poichè quando siamo avvezzi al vivere di Roma non possiamo allontanarcene senza cordoglio. Ebbene, questo sentimento alla rozza musa di Rutilio ispirò melanconici versi. Egli compianse Roma come farebbe un viaggiatore moderno. E poichè il suo amico Venerio Rufo facea le meraviglie perchè vi avesse dimorato sì lungamente, esso gli risponde: « Meravigliati più presto della sollecitudine del mio ritorno... poichè non basterebbe l' eternità per chi ammira Roma, e non è diuturna una dimora quando non ci

annoja... » Indi porta invidia a coloro che nacquero nel suolo sacro, o che poterono stanziarvisi... « Ma, soggiunse in versi di una melanconica armonia, il mio destino mi strappò da quelle spiaggie sì care..! Non appena cedo, e già mi tolgo dagli abbracciamenti della diletta città... Bacio mille volte quelle porte che devo abbandonare... I miei piedi si levano incresciosamente dalla terra sacra ». Quindi la sera della sua partenza, al momento di imbarcarsi sul Tevere, a qualche distanza da Roma, arrestato dal vento contrario, sperò d' essere ivi rattenuto.... « Quanto godo, sclama rivolgendo sovente la testa verso la città ancor poco lontana, seguire i cocuzzoli delle montagne illuminati dal raggio morente! » Il Gallo avea osservata la particolare beltà degli orizzonti romani e della romana luce. « Una regione celeste, sclama, più splendente e più serena, fa risplendere le sette colline. Ivi sono costanti i raggi, e pare che Roma goda d' un giorno più puro! ». Intanto giunge l' ora del circo... ode il suono degli applausi e de' gridi, e prosiegue: « Sono suoni reali o sono illusioni del mio desiderio? »... Eppure Rutilio ama la patria sua, ama quella Gallia a cui ritorna, e che è innondata dalle orde dei Barbari; e l' ama più da che è contristata, ed anche questo pensiero gli detta alcuni versi affettuosi e queste nobili espressioni: « È già delitto dimenticare i proprj cittadini, quando sono in sicuro dai pericoli, ma le disgrazie pubbliche invocano l' amore di tutti ». Ritorna dunque piamente in quella patria infelice, alla quale appartiene; ma non senza provare una viva tenerezza nell' abbandonare la *diletta città*. Rutilio non è l' ultimo che abbandonando Roma sentì queste due emozioni combattere fra loro e accoppiarsi nel suo cuore.

Pel magistrato gallo-romano del secolo quinto Roma era sempre la capitale del mondo, *caput orbis*. Pagano ancora, cent' anni dopo il Concilio di Nicea, prestava fede ai destini del Campidoglio, nè potea credere alla vicina caduta di Roma, che ancora era così brillante e magnifica, coi suoi trofei numerosi come le stelle, i suoi templi che abbagliavano gli sguardi... « le vôlte aeree de' suoi acquedotti che si levavano verso il cielo come montagne, conducevano fiumi nelle sue mura ed al seno de' suoi edificj, che suonavano del mormorío di mille fontane ». La pittura di Roma, ispirata dall' entusiasmo del patriottismo romano che ci lasciò uno degli ultimi zelatori di quelle due religioni, questa pittura ci col-

pisce e per gli oggetti che restano tuttora, e per quelli che furono dal tempo consumati. I trofei e i templi che Rutilio ammira sono oggi polvere; la più parte di quelle meravigliose arcate di acquedotti che egli vide, sono scomparse!... Due solamente, che i Papi hanno imperfettamente riparato, bastano per cagionare alla Roma moderna una magnificenza che desta anche oggi meraviglia.

Rutilio, cieco sul presente e credulo dell'avvenire, prometteva destini eterni agli Dei che crollavano, e facea l'apoteosi di Roma nel tempo di mezzo fra Alarico e Genserico. Pagano non parlava di Roma cattolica, fatta sì potente sugli spiriti de' Barbari vincitori. Infatti, non Giove Capitolino, non la madre d'Enea aveano ammansata la furia de' Goti d'Alarico, signori di Roma; ma bensì il nome di San Pietro e San Paolo che suonava framezzo al disordine ed alla strage gli avea moderati e gli avea indotti a portare processionalmente i sacri vasi per le vie della conquistata città.

Ma la Roma delle arti e della civilizzazione antica destava riverenza anche in quei popoli. Nel secolo seguente vediamo Teodorico sostener Roma nella sua caduta e ristorare la sua ruina già cominciata. E non è egli solamente l'uomo straordinario, l'ostrogoto civilizzatore, il precursore di Carlomagno, che attesta il suo rispetto e il suo amore per la città in cui volle entrare come successore de' Cesari. Se fece rivivere le leggi degl'imperatori contro i distruttori de' pubblici monumenti, se rialzò il teatro di Pompeo, la sua figlia, i suoi successori, Amalasunta, Atanarico, Teodato, imitando il suo esempio, fecero venir di Grecia marmi preziosi per abbellire quella Roma in cui erano avidi di regnare. Tutta questa nobile famiglia de' Barbari parea che avesse partecipato al sentimento d'ammirazione e di tenerezza che Roma, col nome della sua antica gloria e con un resto di splendore, ispirava ancora a quelli che la contemplavano.

Un tale sentimento era energico soprattutto nel cuore di quegli uomini di lettere onde Teodorico amò circondarsi fino a quel giorno in cui il Barbaro fece loro o troncare la testa come a Simmaco, o strappar gli occhi dalla fronte come a Boezio. Quegli uomini che si ponno considerare come gli ultimi Romani, doveano infatti conservare per Roma un affetto pio e figliale; e Cassiodoro, uno di questi, la cui fine fu più tranquilla, uscì dal suo chiostro di Ravenna per essere consigliere e segretario del re goto, e si recò a chiudere i suoi giorni in un convento della Puglia; Cassio-

doro, benchè il suo cristianesimo non fosse dubbio come quello di Boezio, nelle lettere che scriveva in nome di Teodorico, si chiarisce lusingato da un'ammirazione un cotal poco profana alla vista delle meraviglie della scultura e dell' architettura pagana, che al suo tempo sussisteva per anco in Roma.

Cassiodoro, parlando d'un architetto a cui Teodorico avea dato l'incarico di osservare e riparare i monumenti romani, scrive: « Vedrà cose che superano tutto ciò che egli ha letto, e meraviglie oltre ogni credenza ». Quindi, scordando in nome di chi egli scrive, l'ampolloso segretario di Teodorico declama sulle statue e sui monumenti, come uomo compreso di vera ammirazione; non senza qualche intelligenza dell'arte « le vene incise nel rame, la pronunciazione de' muscoli, i nervi come tesi pel passo; l' uomo foggiato a diverse forme, e che pare piuttosto prodotto da una specie di generazione ». Quindi loda le statue equestri che pajono correre, le colonne sottili come lunghissime canne. — Ricorda le sette meraviglie del mondo, poi dice: « Tutta Roma è una meraviglia. L' ampiezza delle sue muraglie, il vasto circolo de' suoi teatri, la capacità maravigliosa delle terme, attestano quanta fosse la moltitudine de' cittadini ». Indi paragona ingegnosamente gli edificj d' una città alle vesti che indicano la misura del corpo, tanto da questi vuoti vestiti puoi ritrarre la grandezza della persona.

Nulla di simile presenta il lionese Sidonico Apollinare, suo contemporaneo, che per affari venne a Roma sullo scorcio del quinto secolo.

Sidonio, in una lettera scritta in quello stile cortigiano che egli affettava, racconta al suo amico un viaggio lungo l' Italia; indica il suo cammino, ostenta classica erudizione, poco presso come uno scolaro inglese de' nostri giorni. A Cremona cita Virgilio, e ricorda quel vicinato di Mantova deplorato dal poeta; in riva dell' Eridano sorride vedendo i pioppi della sua riva, già sorelle di Fetonte, di cui avea cantato sovente a tavola le lagrime favolose. Le memorie storiche non sono meno presenti al bello spirito francese che le tradizioni della mitologia. Rimini gli ricorda Cesare, e Fano Asdrubale. Chi non attenderebbe che a Roma dovesse schiudere tutto il tesoro delle sue cognizioni? Pur Sidonio di buona fede confessa che arrivando in quella città pensava a tutt' altro che alla storia, poichè tormentava di febbre e di sete ardente, e quando, per usar le sue parole, si mostrò Roma a' suoi sguardi, non po-

tea pensare che all' acqua de' pozzi e delle sue fontane « ed avrebbe bevuto non solamente le terme, ma le naumachie ». Il Tevere, fiume storico, non gli inspirò che una sola riflessione, ed è che l' acqua molto torbida avrebbe potuto recargli noja. Nulladimeno, appena fu prostrato sulle tombe degli Apostoli, prima di entrare nella città fu in un subito guarito. Ma ben presto l'entusiasmo lo infiammò, e in un'altra lettera sollecita un amico che venga a Roma, chiamando questa città « domicilio delle leggi, ginnasio delle lettere, curia degli onori, punto culminante del mondo, unica città dell' universo in cui soli i Barbari e gli schiavi sono stranieri ». Al tempo di Sidonio suonavano già le lodi del sole d'Italia a spese delle regioni transalpine, ed un Candiano di Cesena si congratulava con *chi beve le acque della Suona, perchè talvolta può vedere il sole.*

Prima di seguitare la serie de' viaggiatori che convennero da tutte le parti del mondo romano nella città di San Pietro, voglio gettar qui episodicamente un brano di *saga* scandinava, il quale mostra l' impressione che producea da lontano l' antico nome di Roma sulle immaginazioni di quei popoli rimasti fuori della sua influenza. Questi figli delle regioni incognite, in cui nè la lingua, nè la civilizzazione antica, nè la fede nuova di Roma erano penetrate; quei corsali del settimo e ottavo secolo, seconda irruzione e seconda minaccia della barbarie, si sentivano, come i primi Barbari, attirati verso Roma da una forza insuperabile, e principalmente dalla fama delle sue ricchezze. Ma nel medesimo tempo si erano scoraggiati all' idea della sua distanza.

La *saga* di Ragnar Lobrock, che narra assai vivamente una bizzarra avventura, di cui gli eroi sono i figliuoli di quel re del mare, celebrato dal canto di morte d'uno scaldo, dipinge il più fedelmente gli affetti, i costumi e le idee dei Normanni a quell'epoca della loro spedizione e dei loro conquisti.

I figliuoli di Ragnar concepiscono il pensiero di guadagnare Roma.

= Allora salparono, nè presero terra che ad una città chiamata *Luna* (1), e tosto distrussero ogni città ed ogni castello nel regno

(1) Luna, città ai confini dell'Etruria e del Genovesato, distrutta dai Normanni.

del Sud divenendo così famosi nel mondo, che fanciullo non ignorava il loro nome. Ma, perchè non conoscevano la lunghezza del viaggio che mancava per giungere a Roma, e temeano di non aver seco bastevoli provvigioni per la numerosa moltitudine, si fermarono qualche tempo nella città di Luna per parlare della loro spedizione. Allora comparve un uom vecchio coi capelli grigi, ed avendo essi chiesto a lui chi fosse, rispose essere un mendicante che avea passata la sua vita nel viaggiare pel mondo. « Tu puoi dunque, ripresero essi, insegnarci molte cose che ardiamo di sapere? » Il vecchio rispose: « Non credo che possiate interrogarmi intorno ad un paese, di cui io non vi sappia raccontare qualche cosa ». — « Desideriamo conoscere, soggiunsero gli altri, quale distanza sia da qui a Roma ». Il pezzente rispose: « So dirvi qualche cosa su di ciò. Vedete queste scarpe di ferro che io porto in piedi; sono molto vecchie, e quelle che io porto qui sulle mie spalle sono intieramente logorate; ebbene, quando sono partito da Roma misi in piedi nuove queste scarpe di ferro, ora logorate, che ho qui sulle spalle, ed ho sempre camminato di là fino a qui ». Avendo udite dal vecchio tali cose, fecero ragione di dover abbandonare l' idea di recarsi a Roma. Il perchè si posero in cammino con tutte le loro armi, e presero molte città che fino allora non aveano mai avuto nemici entro le loro mura. =

Tale racconto ingenuo della *saga* non rende fors' egli l'idea che i popoli settentrionali concepivano di Roma, come di qualche cosa di ricchissimo, di potentissimo, di celeberrimo, ma di sì lontano che era impossibile arrivarvi? Il vecchio delle scarpe di ferro è la poesia di quest'immagine. La distanza, fu detto, aumenta il rispetto: *Major e longinquo reverentia.* Qui infatti vi è una specie di rispetto superstizioso che si esprime ingrandendo la distanza, e respingendo Roma in una lontananza quasi indeterminabile.

Mentre il fantasma di Roma occupava le menti di quei Barbari, le miserie di questa città cominciavano ad essere rimpiante. Da qui principia quel seguito di lamentanze che si propagarono da secolo a secolo, come i mille echi d' un medesimo lamento. Chi intuona questa nenia è papa Gregorio Magno alla fine del secolo quinto. Una pestilenza avea desolata la città, e Gregorio pronunziava un'omelia davanti al popolo, commentando quelle misteriose parole di Ezechiello quando minacciava a Samaria: « Mettete le ossa une sulle altre, che io le farò ardere col fuoco. La carne

sarà consumata; sarà tagliata a brani e fatta cuocere insieme; e le ossa saranno ridotte al nulla ».

« Mettete la caldaja vuota sui carboni ardenti perchè si riscaldi, il rame abbruci, la sua sozzura si liquefaccia, e la sua ruggine si consumi ».

A queste terribili immagini il santo Pontefice s'interruppe, e con un rapido e commovente ritorno sulla città desolata, grida: « Ma quanto è contristata Roma, che parea un tempo la dominatrice del mondo! abbattuta da mille guise di mali, dall'affanno de' cittadini, dall' oppressione de' suoi nemici, dalla moltitudine delle sue ruine, ravvisiamo compita in lei la profezia che Ezechiello scagliava contro Samaria.... Dove è il Senato? dove il popolo? Ogni splendore di gloria celeste è spento in lei; sopra noi, piccolo numero che rimaniamo tuttora, ogni giorno cadono nuove calamità. Ponete la caldaja vuota sui carboni accesi, dice il profeta... Roma arde ora come una vuota città. Ma che diremo degli uomini, quando vediamo i monumenti stessi infranti dalle ruine che ogni giorno si ammucchiano? »

È questa una pittura molto lugubre di Roma; eppure quanti mali l' attendono ancora!... quanti incendj, innondazioni, terremuoti, torbidi intestini! quante cagioni di miseria e di ruina! Poche città soffersero altrettanto nei secoli di mezzo, ed ogni sua catastrofe contribuì a darle quel carattere severo e tristo che trapela ancora sotto le magnifiche bellezze con cui piacque decorarla e ringiovanirla.

Ed ecco un altro frammento di elegia dell' ottavo secolo, nella quale l' anonimo autore mostra qualche umiliazione dell' assoggettamento di Roma a quei nuovi signori, e qualche gelosia contro la nuova capitale greca che detronizzò l' antica capitale latina.

« Roma già costruita da nobili signori, ora sottomessa agli schiavi, come sei caduta al basso! Da lungo tempo non hai più sovrani, e il tuo nome e la tua gloria cedesti ai Greci, nè più ti resta alcuno di quelli che ti governavano gloriosamente. I tuoi ingegni abitano i campi pelasgi; una ciurmaglia raccolta dalle estremità del mondo, schiavi di schiavi, ecco oggi i tuoi padroni! la fiorente Costantinopoli si chiama la novella Roma, i tuoi costumi crollano come le tue muraglie; il tuo impero passò, ma tu serbasti l' orgoglio. La sete dell' oro ti divora. Condannasti mentre

erano vivi ad una tormentosa morte quei Santi, di cui ora insegni a venerare le membra morte ».

Verso il principio del dodicesimo secolo Hildeberto, vescovo di Tours, dettò questi versi inspirati dopo la devastazione di Guiscardo.

« Nulla ti pareggia, o Roma! benchè ora non sii quasi nulla più che ruine... i tuoi ruderi rendono un' idea della tua integrità... i tuoi capi prodigarono tesori, il destino i suoi favori, gli artisti il loro genio, il mondo intiero le sue ricchezze, ma se io cerco oggi di dir qualche cosa che sia degno di te, dirò solo: Roma fu! ma pure nè il corso degli anni, nè la fiamma, nè la spada poterono spegnere il suo splendore; e resta ancor troppo, troppo è già caduto perchè si possa distruggere ciò che è incominciato, o rilevare ciò che è giacente ».

Nei secoli di mezzo, uomo non viaggiava per solo scopo di viaggiare, nè andava a Roma per contemplare le antichità, per meditare sulle ruine, ma vi era una classe d'uomini che recava nella città apostolica un' immaginazione aperta alle impressioni solenni de' luoghi, avida soprattutto di sante leggende, e curiosa di ogni specie di meraviglia. Erano i romei.

Ne' primi anni del Cristianesimo Gerusalemme era la sacra meta dei devoti pellegrini. Già fino del quarto secolo S. Gregorio di Nizza in una lettera famosa mostra severamente l' abuso, e previene i pellegrini e le pellegrine sui danni che ponno incontrare nei loro viaggi, e perfino entro le mura della santa città. Ma durante i primi quattro secoli nessun pellegrinaggio a Roma, osservazione che fecero anche i Protestanti. Qualche tempo dopo, quando Roma cominciò a costituirsi capo e centro della Cristianità, verso lei si rivolsero le peregrinazioni, soprattutto quelle dei popoli di razza germanica. Tutto il borgo che fu poi da Sisto V riunito alla città, era popolato di Franchi, di Sassoni, di Frisoni, attirati dalla divozione alla tomba di San Pietro; e i nomi di alcune contrade, d'alcune chiese attestano ancora quale era la patria degli abitanti di questo quartiere. Beda ci fa sapere che i pellegrinaggi a Roma erano frequentissimi in Inghilterra nel settimo secolo. S. Agostino e S. Giovanni Grisostomo celebrano lo zelo « che conduceva nella reale città di Roma, alla tomba del pescatore, gl' imperatori, re, consoli, generali d' armata ». Carlomagno, dice Eginardo, spese molti giorni a visitare i luoghi santi, e

Knut il Grande, re di Danimarca e d'Inghilterra, per tirar partito dalla Chiesa, dal fondo venne della Danimarca sino a Roma, e in una lettera curiosa indirizzata a tutto il popolo d'Inghilterra s' esprime così: « Io vi faccio conoscere che di fresco mi recai a Roma per invocare la remissione de' miei peccati e per la salute de' miei popoli... Già da molto tempo avevo fatto voto a Dio di intraprendere questo viaggio, ma diverse circostanze me lo impedirono fino adesso. Ora io rendo i miei più umili sentimenti di grazie a Dio onnipotente perchè mi acconsente di poter visitare nella mia vita, e secondo il mio desiderio venerare e adorare in realtà *(præsentialiter)* S. Pietro e S. Paolo e tutti i luoghi santi, che sono e fuori e dentro della città ». Sotto queste intenzioni palliava lo Scandinavo un altro scopo; nulladimeno non si può credere che fosse freddo alle emozioni del pellegrino.

La relazione di qualcuno di questi romei sarebbe pur preziosa, ma non ne trovai niuna, se ne eccettui la curiosa notizia d'un uomo d'Einsiedeln in Isvizzera, pubblicata da Mabillon nelle sue *Analecta*, che non contiene però se non relazioni topografiche, senza impressione personale di sorta.

Per formarsi un'idea del sentimento che i pellegrini provavano alla vista di Roma, bisogna figurarseli a torme trascorrere le vie della città, cantando quell' inno di cui Niebuhr ha diseppellita una strofa dai ruderi del Vaticano.

« O nobile Roma, signora del mondo, eccellentissima fra le città, rossa del sangue de' martiri, bianca del candore del giglio, noi ti benediciamo in tutti i secoli dei secoli ».

Questa strofa ha, nell'originale latino, un carattere affettuoso, che essa deve alle sue consonanze in *A*, e ad una certa dolcezza melanconica d'espressione, che unisce la gravità della cantilena alla lunghezza dell' elegia.

E come oggi chi non ha pratica di Roma è soccorso da *ciceroni* o da servitori di piazza, così i pellegrini dei secoli di mezzo aveano un soccorso di tal fatta; essendovi dei ciceroni popolari che spiegavano al loro modo i ruderi ed i monumenti. E se ignoravano il più delle volte l' origine degli edifizj, aveano questo difetto comune con molti loro successori e molti antiquarj rispettabili; e le leggende cha raccontavano non erano niente più favolose che alcuni sistemi, se non che riuscivano più dilettevoli e poetiche; dalla tradizione orale passavano nelle raccolte che ser-

vivano di guida e di itinerario ai pellegrini, e che giunsero a noi sotto i titoli di *Mirabilia urbis Romæ (Meraviglie di Roma)* e che gareggiavano colle *Meraviglie dell' Oriente*, le *Meraviglie dell' Irlanda*, le *Meraviglie del Mondo.* A quei tempi grossieri la geografia era una poesia, e somigliava ai racconti di fate e di romanzi; ed i viaggi ed i romanzi si prestavano a vicenda i tesori delle loro finzioni.

Nelle *Meraviglie di Roma* pubblicate da Mabillon incontri passi ragguardevoli, poche leggende religiose; la più parte sono descrizioni d' antichità profane, frammiste ad aneddoti stranieri. Scopo di questo libricciuolo, zeppo d'errori, è di spiegare le antichità romane ai pellegrini ancora più ignoranti che la loro guida. I nomi sono applicati a rovescio ai luoghi ed ai monumenti; l'Aventino é scambiato ora col Quirinale, ora col Gianicolo; le terme di Caracalla vengono chiamate circo di Vespasiano e di Tito per una evidente confusione col Coliseo; il teatro di Marcello è divenuto il teatro di Antonino; ma ciò ch'è ancora più curioso sono le leggende raccontate a proposito de' diversi edificj, di cui ti dona o la giacitura o le ruine.

Talvolta vi leggi applicati al Paganesimo i vaticinj che predissero il grande avvenimento del Cristianesimo. Per esempio, dice che Romolo avea collocata nel suo tempio la propria statua d' oro dicendo: Questa statua cadrà quando una vergine avrà partorito. Alla nascita di Cristo la statua precipitò. Vi trovi pure quell'opinione che l' antichità pagana avea presentito e predetto il Redentore del mondo.

La più bella leggenda di questa raccolta risguarda il Campidoglio, ed è letteralmente come segue:

« Il Campidoglio è il luogo ove radunavansi i Senatori ed i Consoli per governare la città del mondo. Era munito di elevati e solidi baluardi, d' edificj coperti d'oro e di cristallo, e di fregi meravigliosamente lavorati. Al disopra della cittadella vedevi il palazzo per la maggior parte d'oro, ed ornato di gemme preziose, e che era fama valesse un terzo del mondo.... Colà si trovavano tante statue quante ne aveano tutte insieme le provincie dell'Impero; e ciascuna portava una campana sospesa al collo, ed era stata collocata con tale artificio magico, che non appena una provincia dell' Impero si fosse ribellata, subito l'immagine di questa provincia si rivolgea dalla parte opposta, e la campana sospesa al suo collo suonava... »

Per quanto puerile e quasi grottesca sia questa energica leggenda, pure io ne sono singolarmente colpito. Che potea inventare di meglio il medio evo per esprimere, secondo i suoi costumi, l'idea che gli restava confusamente della possanza romana stesa in tutte le parti dell' universo? Come all' appressarsi del nemico davasi nella campana del castello o del comune, così non appena una delle estremità del mondo si ammutinava, la torre magica del Campidoglio suonava ad accor uomo.

Ma il più grande testimonio dello spirito de' pellegrini fu il Giubbileo, immaginato da Benedetto VIII, e celebrato la prima volta nel 1300. L'anno 1825, anno del Giubbileo di Leon XII, comechè la supremazia morale di Roma abbia sofferte delle perdite considerevoli, comechè i governi abbiano favorito il tepore de' popoli per diminuire il numero de' pellegrini, pure abbiam veduto trovarsi dieci mila uomini a Roma, e per tre giorni tutta questa moltitudine essere mantenuta a spese del Santo Padre. Figuratevi poi la moltitudine del 1300, quando Europa tutta recavasi a Roma! Fra questa turba immensa trovavasi un uomo che dovea eternare la memoria di quel grande spettacolo ancor più meraviglioso che la sua visione. Dante cominciando il suo viaggio al regno della morta gente nell' anno del Giubbileo, si ricordò nel suo *Inferno* di queste innumerevoli carovane di pellegrini che andavano e venivano pel ponte d'Adriano durante la solennità. Del rimanente, ove eccettui i bei versi sul contadino che istupisce nella chiesa di San Giovanni Laterano, non trovi altro passo in cui Dante, che manifestò tante sensazioni individuali ricevute dalla vista dei diversi paesi ove viaggiasse, parlò di quella che la vista di Roma potè in esso produrre. Roma, di cui Dante avea sì poco a lodarsi, fu punita; nè inspirò al poeta alcuno di quei tratti pittoreschi di cui fu prodigo per eternare i luoghi che amava. Una terzina dipinse in modo inarrivabile la desolazione maestosa di Roma, ma questa terzina non la scrisse, e quando parlò di questa città non lo fece se non per calpestarla; quando la personificò, ne fece una *donna da bordello, un' empia Babilonia.* E questo sentimento ostile contro la capitale del Cristianesimo, passò come in eredità a Boccaccio ed a Chaucer. Dante esce inoltre qualche volta in ingiurie perfino villane contro la Chiesa romana, e lo fa con tutta quella forza di sarcasmo che era propria di quel genio grave e maestoso; e questo ridicolo si collocava nei ripostigli della sua opera subli-

me, come si nasconde una figura grottesca o mostruosa negli angoli d'una gotica cattedrale. Dante fu un troppo perfetto rappresentante dei secoli di mezzo, perchè il sogghigno di quell'età non si facesse sentire anche di mezzo alle sue ineffabili armonie. Quando, a guisa d'esempio, interrompe l'estatica contemplazione del paradiso per rivolgere ai cardinali quei motteggi più energici che piccanti, non pare egli che faccia eco a quei novellieri maligni, a quei forti spiriti d'un secolo devoto, sentinelle avanzate della riforma, a cui Roma ispirava vive parole, quando essi erano stati testimonio della sua corruzione.

Tutti conoscono la piacevole novella di Boccaccio in cui un Giudeo, esortato a convertirsi, vuol veder Roma prima di risolvere. Forte sollecitudine per l'amico che l'esortava a cambiar religione; quale effetto produrrà nell'Ebreo la vista della dissolutezza romana?... Ma il Giudeo ritorna pienamente convinto della verità della religione cattolica. « Bisogna, disse egli, che Dio si occupi di conservarla, perchè Roma sussiste a malgrado che tutti gli uomini si sbraccino per distruggerla ».

Non era possibile rappresentare in modo più vivo e con più mordente ironia lo scandolo della corruzione romana, e i danni che potea la credenza ricevere da tale dissolutezza.

Ora tocchiamo il tempo in cui l'antichità ricompare in luce, ed inspira all'erudizione rinascente una sincera venerazione, di cui Roma è uno degli oggetti principali.

Il primo degli uomini cui vediamo ricomparire, ed a cui l'amore per l'erudizione e per l'antichità inspirò verso Roma parole di compassione e di tenerezza, è Petrarca.

La celebrità de' sonetti e degli amori di questo poeta nascose una parte del suo genio, del suo carattere e della sua vita, che da' suoi contemporanei e da lui stesso venne considerata come la porzione più importante e più utile. La passione più viva dell'innamorato di Laura era forse l'amore per l'antichità, e di conserva col Boccaccio fu il precursore del risorgimento. L'uno fu l'ultimo ed il più gentile de' trovadori; l'altro l'ultimo e il più classico novelliere, e per questo sono entrambi attaccati all'età precedente; ma entrambi uniti pure all'età successiva per mezzo dello zelo per le lettere antiche, di cui furono i primi riparatori.

Petrarca avea cogli antichi una corrispondenza intima e famigliare; ed infatti una parte delle lettere è diretta ai grandi di

Roma e di Grecia, a cui scriveva come a compatriotti e ad amici. Bisogna leggere ciò che egli racconta d'un suo interno turbamento quando s'appressava ad un monistero, ove sperava trovare qualche manoscritto prezioso; il suo cuore batteva di desiderio e d'incertezza, e dicea tra sè: Forse colà sta rinchiuso l'oggetto delle mie lunghe ricerche. Un cavaliere non avrebbe diversamente parlato del castello che racchiudeva la donna de' suoi pensieri.

Roma parlava soprattutto all'immaginazione di Petrarca, per cui il nome romano suonava ancora imponente e grave. Vagheggiò e cantò il risorgimento di Roma tentato da Cola di Rienzo, e scelse il Campidoglio per essere incoronato.

E chi si meraviglierà degli appassionati lamenti in che Petrarca prorompe alla vista di Roma abbandonata al guasto de' proprj cittadini, che terminano di distruggere quei monumenti che le restano? « Dopo che i palazzi, abitati una volta dagli uomini illustri, grida egli, furono vittima della violenza o del tempo; dopo che sono caduti gli archi trionfali da cui essi precipitarono forse le statue de' loro avi, non si recarono ad onta, per cavarne un miserabile proveccio, di far traffico dei ruderi dell'antichità e della loro propria infamia ». In una lettera a papa Urbano rivolge una commovente e viva supplica in nome delle sciagure di Roma, che egli dipinge: « Padre misericordioso, perdonatemi questa audacia... Con che cuore potete dormire mollemente sulle rive del Rodano sotto i pacifici tetti del vostro palazzo dorato, mentre il Laterano cade ruinato, e la basilica maggiore è priva di tetto, bersaglio de' venti e delle tempeste; mentre i santuarj degli Apostoli crollano, e i loro templi ora non sono più che una congerie di ruine, di rottami che cavano le lagrime da un cuore di sasso? »

Qui v'è sicuramente della declamazione, e il concetto ultimo è certamente poco felice; ma vi senti una passione ed un dolore veritiero, nè si può accusare d'esagerazione, perchè nelle memorie officiali dirette nel 1376 dalla cittadinanza di Roma a Gregorio XI leggi queste parole: « Le chiese cardinali sono abbandonate da coloro che ricevettero da esse i loro titoli e i loro onori, in modo che sono affatto prive di tetto, di porte, di muraglie, e sono schiuse alle greggi, le quali vanno a sbrucar l'erba fino sull'altare ».

Nel secolo decimoquinto i lamenti non sono più rivolti alla desolazione delle chiese, perchè i Papi ed i Cardinali tornarono a

vegliarle, ma la passione sempre crescente dell' erudizione e dell' antichità cava lamenti e imprecazioni da coloro che sono testimonio della trista condizione delle antichità romane. L' amabile ed erudito Piccolomini prima d' essere Papa gridava con melanconia e con isdegno: « Quanto godo, o Roma, contemplando le tue ruine, la cui caduta rivela la tua gloria antica; ma il tuo popolo arde i marmi strappati dalle tue antiche mura per farne della calce; se quest' empia genía continua ad operare in questa guisa, fra trecento anni non resterà più orma della tua grandezza! » Questi versi scriveva, sono quattrocento anni, Enea Silvio, e quando la demolizione non fosse stata impedita, nulla più infatti rimarrebbe a' nostri giorni.

Un uomo che avea tutte le proprietà del decimoquinto secolo, lo spirito licenzioso ed ardito, l' odio feroce, la passione ardentissima per l' antichità, Poggio, diresse allo spettacolo delle ruine di Roma parole più commoventi e più toccanti che non si potrebbe attendere dal ruvido autore delle *Facezie*, e dall' aspro nemico di Filelfo; ed uomo non è che non rimanga commosso quando egli esprime i suoi sentimenti. Ora Poggio sentiva Roma, e nel suo cuore composto di barbaro e d' erudito avea una vena delicata di tenerezza, non già per una persona viva, ma per una defunta città. La Laura dell' antiquario era questa città giacente a' suoi piedi, e trovava sulla tomba di essa parole d' una melanconia profonda a proposito de' suoi grandi destini, fragili come tutti i destini umani.

Quanto mi piace nella Roma attuale è quello che rassomiglia alla Roma di Petrarca e di Poggio; voglio dire i quartieri deserti, i monumenti scordati, i tralci lussureggianti attorno agli stipiti delle colonne rovesciate, le giovenche nel Foro, e soprattutto i frammenti antichi sepolti nell' architettura moderna, l' architrave d' un tempio che serve di soliare alla porta d' una chiesa, un troncone di colonna che supplisce di indice a capo d' una via, una nidiata nascosta sotto i gradi del teatro di Marcello, e casupole sorgenti sulle tombe della via Appia. E appunto questi accidenti e questi contrasti porgono a Roma quel carattere individuale, che la distingue fra tutte le città, ma che pur troppo va ogni giorno venendo manco. Non sono più di dieci anni che io vidi il corso coi marciapiedi inuguali, incomodi sì, ma lastricati di ruderi. Qui una scannellatura di colonna, là un frammento d' iscrizione, su cui fermavasi lo sguar-

do; in un luogo un' anticaglia, in un altro un pezzo di porfido che sporgeva dal suolo, e contro cui potea incespicare il piede del passeggiere distratto; ma quali pensieri non isvegliava nella sua mente, più che ogni discorsi, questo urto, questo inciampo contro i secoli! Oggi cammini con tutta sicurezza nella bella via coi marciapiedi lisci perfettamente; tutto è disposto per lo scolo delle acque con una regolarità che fa onta agli ingegneri francesi, ma quella via sì bella, sì comoda, con tutte le sue innovazioni e riparazioni non dice niente, poichè Roma in questo modo perde ogni sua fisonomia, e le ruine ogni loro poesia. Gli antiquarj e gli architetti possono aver ragione riguardo all'interesse della loro scienza e della loro arte; ma qual effetto, dico io, produce la basilica di Trajano in fondo del bacino ove s'eleva, circondata da una ferriata, colle sue colonne convenientemente erette sulle loro basi? Questo almeno può servire quasi un modello in cartone per mostrare come una basilica fosse fatta; ma che hanno appreso gli infingardi e gli intelligenti scavatori del Foro? L' enorme solco che ivi fu aperto lasciò vedere la base della colonna di Foca e un'incisavi iscrizione, ma a quel luogo tanto poetico diede l' aspetto d' una grande arena. Ben peggio avvenne poi delle ristaurazioni. L'Inglese che diceva: « Il Coliseo riuscirà una bella cosa quando sarà terminato », deve ora tenersi contento, poichè pare che per lui appunto siasi lavorato. Il Coliseo ora è rinforzato, pulito, ritoccato, rinnovato, nè lascia desiderare che un po' di quell' intonaco bianco, per cui fu lodato l'interno del mausoleo d'Augusto. Che diremo poi della ristaurazione dell' arco di Tito? È noto che i Giudei schivano di passare sotto quest'arco, monumento trionfale della presa di Gerusalemme, ed anch' io provai qualche ripugnanza. Alle maledizioni che essi mandano all' imperatore che l'ha innalzato, accoppiai le mie contro l'architetto che l' ha ristaurato. Profanazione! e quando lascerete le ossa della antica Roma quiete nella pace del loro sepolcro?

Il decimoterzo secolo provò, più che mai, le influenze della tendenza generale che era sorta per lo studio dell'antichità. Allora gran cura di descrivere, delineare, interpretare monumenti, e proporre in queste fatiche una profondità d'erudizione che non fu mai in appresso superata; ma fu un' epoca più di erudite curiosità, che di poetico entusiasmo.

Lutero quando venne a Roma era giovane, monaco oscuro, e

nel mettere il piede nella santa città nulla gli presagì che dieci anni dopo avrebbe arsa la bolla papale sulla pubblica piazza di Wittemberga. Il suo cuore non provò che affetti devoti, e salutò Roma coll'antico inno de' pellegrini, gridando: « Io ti saluto, o Roma, o santa Roma, venerabile pel sangue e per la tomba de'Martiri ». Ma dopo essersi prostrato sulla soglia, si alzò, entrò nel tempio, nè vi trovò il Dio che cercava; la città dei Santi e dei Martiri era in balía della corruzione. Le arti che velavano questa corruzione lasciavano freddi i ruvidi sensi, e scandolezzavano lo spirito austero del monaco tedesco, il quale non appena ebbe gettato uno sguardo alla fuggiasca sulle reliquie pagane di Roma, ammucchiate, secondo la sua espressione pittoresca, all' altezza di tre lance de'lanzichenecchi, stomacato internamente da tutto ciò che vedeva, abbandonò Roma con uno spirito molto diverso da quello con cui era venuto, e comechè piegasse le ginocchia colla divozione del pellegrino, pure ritrocedeva in una disposizione analoga a quella degli increduli dell'età di mezzo.

Dopo Lutero, Rabelais, erede immediato di tutta la giulleria del medio evo, buffone incocollato, che si ridea del suo secolo con un linguaggio burlesco, per essere inteso, ed in gergo allegorico per non essere abbruciato, come i suoi predecessori, vi trovò doppio pascolo: pel suo estro beffardo la Corte pontificia, pel suo ardore di sapienza le antichità romane: poichè Rabelais non solo avea ritratto dal suo secolo l'audacia dello spirito e la licenza del linguaggio, ma possedeva ancora un'enciclopedica erudizione ed un gusto dilicato per l'antichità che orna il suo stile d'atticismo, anche quando il suo pensiero è più grossolano. È da notarsi che la prima sua pubblicazione fu un'edizione della topografia di Roma di Marliani. Ma tutto quello che la tradizione ha conservato di questo viaggio sono aneddoti o parole buffonesche, attribuite a Rabelais, e improntate del suo carattere satirico e licenzioso contro la Corte di Roma.

Chi ha sentito le mille campane di Roma, il cui rimbombo non cessa quasi mai, ed asseconda la meditazione inspirata da questa città, comprende perchè Rabelais, che non prendea le cose dal lato della contemplazione, annojato al suo modo da quel rumore perpetuo delle campane, chiamasse Roma isola sonante, laddove esclama: « Intendevamo un romore di leone, che venía frequente e confuso, e ci somigliavano campane grosse, piccole, mezzane,

tutte insieme, sonanti come usano a Tours, a Parigi, a Nantes ed altrove nei dì di festa, ed a seconda del nostro avvicinarsi intendevamo questo scampanellío maraviglioso ».

Quell' isola dove le campane pendono dalle loro cupole, che fanno cantare i monaci, quell' isola di preti, di cappuccini, di vescovi, di cardinali, è la Roma di Rabelais.

Anche Montaigne vide Roma, quel Montaigne che proseguì a suo modo l' opera della demolizione, a cui concorsero Lutero e Rabelais, più riserbato, meno licenzioso che l' ultimo nella forma, ma in fondo al pari di lui scettico e pagano, come gli rinfaccia Pascal. Montaigne, meno erudito che Rebelais, era uomo nudrito di lettere antiche, e soprattutto di lettere romane, poichè da fanciullo avea appreso il latino, ma a malgrado dell' originalità prodigiosa del suo spirito, i suoi motti non compajono che nuotanti in un mare di citazioni. Nei suoi capricciosi saggi non cammina che dietro la scorta di Cicerone, d' Orazio, di Giovenale; poichè Montaigne è uomo del secolo decimosesto, uomo de' tempi moderni e antichi, che ha dello spirito forte e dell' erudizione, del rivoluzionario ed anche del compilatore. Riputava dunque Roma come sua patria, e ne fu sì persuaso, che volle recare il nome di cittadino romano; impiegando tutti i cinque sensi, come dice, per ottenere questo titolo, « non foss' altro per l' antico onore e per la religiosa memoria della sua autorità » Fu giudicato degnissimo del diritto di cittadino romano dai suffragi e dal voto concorde del popolo e del Senato, l' anno della fondazione di Roma 2331.

L' uso satirico di questo formolario antico pei moderni rappresentanti del Senato e del popolo romano, fa nascere nell' anima un sentimento di ironia e di pietà. « E questo provai anch' io vedendo il senatore di Roma discendere dal Campidoglio in parrucca ed in occhiali, per avvertire il popolo romano che il carnovale potea principiare... »

Montaigne è veramente il primo viaggiatore che abbia scritto intorno a Roma, e il suo viaggio in Italia è, come i suoi *Saggi*, *libro di buona fede*, poichè non dà sempre fiato alla tromba dell' ammirazione, come si credettero in obbligo di adoperare taluni altri viaggiatori, ma parla freddamente delle cose che non gli arrecano commozione. Per questo non dice parola di Michelangelo, nè di Rafaello, non rivela nella campagna di Roma il suo gran

carattere di sublime solitudine, nè lo splendore delle sue tinte, nè la tristezza delle sue ruine, nè la beltà de'suoi orizzonti, come si è svelata al pennello di Poussin, e meglio ancora a quello di Chateaubriand; ma la campagna di Roma non ispirò a Montaigne che questa descrizione più esatta che poetica: « Noi avevamo, a manca, in lontananza l'Appennino, il prospetto del paese, disaggradevole, inuguale, zeppo d'acquitrini, incapace d'ogni maniera di ordinamento militare; nudo terreno, senz'albero, e in gran parte desolato; il paese tutto all'intorno per più di dieci miglia devastato, e quasi spopolato di case ».

In tutte le sue espressioni che si riferiscono a Roma, conserva in generale questo tuono tranquillo; e pare più curioso che esaltato; ma le sue impressioni sono giuste, e l'esposizione, per quanto semplice, non manca d'energia, e quando parla, per esempio, del quartiere montuoso, che era la sede della città, e dove egli facea giornalmente molte passeggiate e visite, dice che è « interrotto da qualche chiesa ed antiche case sparpagliate, e giardini di cardinali; oppure che si cammina sulla testa delle antiche muraglie scoperte dalla pioggia, ec. »

V'è nullameno un passo molto ambizioso che spicca fuori dal tuono generale con un impeto declamatorio; onde appare che Montaigne, sentendosi a Roma, volle dire su Roma qualche cosa di bello, e che in un momento d'esaltazione piuttosto forzata, dettò al suo segretario questa digressione, dove hanno de'pezzi molto belli, e che si trovano un cotal poco stranamente collocati nel suo giornale tra il racconto della sua borsa perduta e quello di alcuni accidenti di sanità che non lascia mai di annotare.

« Dicea (M. De Montaigne) (1) che più nulla vedeasi di Roma, fuorchè il cielo sotto cui era stata costruita, e il luogo della sua fondazione; poichè tutto che rimaneva era astratto, contemplativo, non cadeva sotto i sensi, e coloro i quali diceano essere quelle le ruine di Roma, diceano troppo, poichè le ruine d'una così spaventevole macchina acquisterebbero maggior onore e riverenza: e non erano altro se non il suo sepolcro. Il mondo nemico della sua lunga dominazione avea dapprima spezzate e frantumate tutte le membra di questo corpo mirabile, e perchè, quantunque morto e sfigurato, potea acquistar onore, avea sepolte le stesse ruine;

(1) Sono parole del suo segretario.

e que' piccoli indizj della sua caduta che trasparivano fra la polvere che li ricopriva, erano conservati dalla fortuna per attestato della sua infinita grandezza che non avea potuto essere intieramente estinta dal corso de' secoli, da tanti fuochi, dalle ripetute congiure del mondo; ma era verosimile che queste membra avisate e permanenti fossero le meno degne, e la furia dei nemici di questa gloria immortale si era adoperata primieramente a ruinare quanto avea di più bello e di più degno; gli edificj di questa Roma spuria che a quell' epoca si invaniva di quegli antichi rimasugli, quasi che avessero di che invaghirsene i secoli presenti, gli faceano ricordare propriamente i nidi che le rondini e le cornacchie sospendono alle vòlte ed alle pareti delle chiese dianzi demolite dagli Ugonotti, onde temeva nel vedere lo spazio che occupa questa tomba che si potesse ravvisarla per intiero, e che la sepoltura fosse anch'ella per la più parte coperta ».

Altrove lo sprezzante Montaigne descrive il vivere e l'aspetto di Roma come era a'suoi tempi. « È una città tutta corte e tutta nobiltà; nè v'è alcun ampio corso come in una piccola città: dappertutto palazzi e giardini; nè vedi alcuna contrada che somigli quella dell' Harpe o di Saint-Denis, e mi pare sempre di essere nella via della Senna o sul vicolo degli Agostiniani a Parigi ».

Nulladimeno fra le molte stravaganze di questo libro v' hanno alcuni sali spiritosi e giusti.

« Non è cosa al mondo più nociva alla mia salute, quanto l'ozio e la noja. A Roma avevo sempre qualche occupazione, se non piacevole quanto potevo desiderare, almeno sufficiente a intertenermi, per esempio visitare le antichità, le vigne, che sono luoghi di divertimento e di singolare bellezza, dove appresi quanto l'arte si può giovare d' un piano ineguale, montuoso. Sono bellezze aperte a chiunque voglia servirsene... o recarsi ad udire sermoni, chè ve n' hanno continuamente, o dispute di teologia.... Tutti questi divertimenti erano divenuti per me un vero bisogno..... Non avevo alcun motivo di melanconia nè di rammarichío o fuori o dentro di casa, e così vi trovava un dilettevole soggiorno, da cui potete argomentare quanta fosse la mia gioja di vedermi a Roma ». Non lascia desiderare cosa alcuna questa descrizione della vita indolente ed occupata, tranquilla e variata, quieta senza noja, laboriosa senza fatica, che si mena unicamente a Roma.

La letteratura francese del secolo decimosesto era un misto di

italiano e di latino: perciò, avendo un doppio motivo di visitare Roma, i letterati più celebri di quell'epoca vi andarono difatti. E poichè abbiamo nominato Rabelais e Montaigne, giova unire a questi Hôpital, de Thou, e l'amico di Ronsard, autore dell'articolo in favore della nuova scuola che voleva risuscitare l'antichità, della scuola che fu detta romantica per essere stata troppo classica, il buon Gioachimo Dubellay.

Alcune linee insignificanti della autobiografia di Thou, ed alcuni versi latini pieni di causticità nelle lettere di Hôpital, sono tutto ciò che questi due scrittori ci lasciarono intorno a Roma. Di Dubellay abbiamo qualche cosa di più, poichè restano di esso due raccolte consacrate a cantare questa città, ove egli passò molti anni presso il cardinale Dubellay, suo parente. Nella prima di queste raccolte, che ha per titolo: *Antichità di Roma, con una generale descrizione della sua grandezza, ed un'elegia sulla sua ruina*, egli rimpiange con verso melanconico la caduta di Roma; divenuto poeta pagano a forza d'erudizione, intuona un peano od un ditirambo in lode d'Eva framezzo alle ruine dove s'immolava un toro a Bacco. La cagione del suo compianto era, per così dire, l'assenza della Roma antica, essendo egli come un vecchio Romano che ricomparso non vede se non ruine, e invano ricerca, secondo la sua espressione, *Roma in Roma*. Talvolta usurpa un linguaggio pittoresco e ardito, quando, per esempio, dipinge la città stessa come fulminata da Giove alle falde dei sette colli: « Sul ventre piantò l'antico Palatino, il Quirinale sur un piede, sull'altro l'Aventino. »

Chi non trova tutta la verità nei seguenti versi indiritti alle *pallide ombre* degli antichi Romani, in cui dipinge la grandezza ed il sentimento profondo che inspira l'aspetto della campagna romana, osservata dall'alto: « Non sentite accrescere il cordoglio, quando alcuna volta dalle alture romane contemplate l'opera delle vostre mani ridotta in un polveroso piano? »

Dubellay, esaltato a tutta prima dal soggiorno di Roma, provò in appresso del dispetto, e nei sonetti, a cui dà il titolo di *regrets*, esprime tale disgusto con molta franchezza, e spesse volte con sarcasmo. — Eccone uno de' più mordenti:

Marcher d'un grave pas et d'un grave souci
Et d'un grave souris a chacun faire fête,
Balancer tous ses mots, répondre de la tête
Avec un *messer no*, ou bien un *messer sì.*
Entremêler souvent un petit *e così*
Et d'un *suo servitor* contrefaire l'honnête,
Et comme si l'on eût sa part a la conquête,
Discourir sur Florence et sur Naples aussi:
Seigneuriser chacun d'un baisement de main,
Et, suivant la façon du courtisan romain,
Cacher sa pauvreté d'une brave apparence;
Voilà de cette cour la plus grande vertu,
Dont souvent mal monté, mal sain et mal vêtu,
Sans barbe et sans argent, on s'en retourne en France.

Talvolta la sua satira assume un tuono meno aspro, e parla lingua più energica contro la Roma corrotta del secolo decimosesto quale aveano terminato di renderla i Borgia. Del resto la posizione personale contribuiva a rendergli insopportabile il soggiorno di Roma; e col seguente quadro animato dipinge la vita che egli mena in quella capitale, vita dipendente, inquieta, e piena di cure e di dispiaceri.

« Pangias, vuoi tu sapere quali sieno i miei passatempi? Penso al domani, pongo mente alle spese giornaliere, e a rendere senza danaro contenti i miei creditori.

« Vado e vengo, corro, non perdo tempo; fo la corte ad un banchiere, guadagno danaro più del bisogno, quando è finita una faccenda ne ricomincio un' altra, e non fo il quarto di ciò che potrei fare.

« Chi mi presenta un promemoria, chi mi dice che domani è dì di concistoro, chi mi rompe il cervello con cento proposizioni diverse, chi rimpiange, chi si duole, chi mormora, chi grida. Con tutto questo, o Pangias, ti prego non meravigliarti se io faccio versi ».

Due altri poeti del secolo decimosesto, molto più celebri di quanti abbiamo nominato, trovarono in Roma degli sconvenienti poco dissimili da quelli già espressi, e ciascuno li significò alla sua maniera. Questi due poeti sono Tasso ed Ariosto.

Forse non fu mai chiarito meglio che in questi due uomini l'influenza che ha sulla vita, sulle azioni, sulle opere il carattere indipendentemente dalle circostanze. La loro situazione nella vita era presso che la stessa, eguali traversie, eguali contrarietà, intrighi di Corte, ingratitudini di grandi, obblío, indifferenza pel bene e pel male. L'anima tenera, melanconica, irritabile del Tasso cadde sotto il peso; l'anima forte, dolce, serena dell'Ariosto resistette, e non ismarrì ombra di quella sua tranquillità, nè frammezzo alle noje, nè sotto il peso di una situazione precaria e penosa, nè tra le montagne della Garfagnana, ove fu rilegato per tant'anni come amministratore della giustizia, in una parola durante una vita piena di agitazioni e di miserie.

Dove leggere qualche cosa di più melanconico che le lettere del Tasso? gemito continuo, grido non interrotto di dolore? Il divino infermo si agita nel proprio letto senza poter mai trovar requie. L'Ariosto nelle sue satire, che sono vere lettere ed un po' di confessioni segrete, racconta gajamente le sue tribolazioni e i suoi dispiaceri; e in esse Roma fa la sua parte.

Del resto si vendica a furia d'ingiurie; poca è l'edificazione che la Corte del Vaticano gli inspira; parla assai indegnamente del principe degli Apostoli quando chiede da un amico che gli cerchi un'abitazione presso del tempio che deve il suo nome a quel valente che amputò l'orecchio a Malco... « Quindi si pente perchè, recatosi a visitare un prelato, vien ricevuto dal cameriere che gli dice di ritornare domani. Ariosto insiste perchè il prelato sappia almeno che egli trovasi alla porta. Ma il cameriere risponde che il suo signore non permette accesso ad alcuno, quando anche fosse Pietro, Paolo, Giovanni e il dottore di Nazareth in persona ». L'Ariosto allora soggiunse tutto quello che la causticità e la rabbia gli poteano suggerire contro la Corte prelatizia.

L'Ariosto non era fanatico per l'antichità, e da ciò venne l'originalità del suo poema; nè come il Tasso inceppò la fantasia cavalleresca nel circolo dell'epopea antica. Per questo non è da farsi meraviglia se non si sentì infiammato d'entusiasmo, come dice apertamente scrivendo a Galasso. E se andò a vedere il monte Aventino, vi fu indotto dal desiderio d'una bolla che gli assicurasse *certi bajocchi* che gli sarebbero stati cari, benchè in poco numero. Ecco l'Aventino nominato con poca riverenza, e dove questa parola avrebbe ad altri inspirato l'idea di Ercole vincitore

di Caco, o della plebe romana trionfante del patriziato, a lui niente più che l'idea di pochi bajocchi.

Nulladimeno l'Ariosto, intieramente freddo alle rimembranze dell'antichità romana, per quanto indipendente di Virgilio si mostri nella sua epopea, imitò Plauto nelle sue commedie, e scriveva elegie latine; era amico di Sadoleto, di Bembo, di Paolo Giovio, di Vida, e di quant'altri che aveano il latino in luogo di lingua patria, mostrando con quanto piacere di compagnia con essi indagasse le romane antichità. E quando dal fondo della Garfagnana desiderava godere un divertimento, recavasi a Roma per godere della dotta compagnia, e prendere ciascuno d'essi per guida attraverso alle sette colline.

Il Tasso nella sua vita errante visitò più volte Roma, dove l'aspettava il trionfo dopo la morte; vide a Roma il Giubbileo, come tre secoli prima l'avea veduto l'Alighieri, ma non pare che l'autore della *Gerusalemme* ne provasse entusiasmo come il suo gran predecessore.

Ritornato a Roma nel 1586, mostra nelle sue lettere come avesse rinunziato a tutte le speranze che ve lo aveano tratto, e tutti i desiderj del gentiluomo e del poeta si ridussero alle umili brame del solitario, che vorrebbe due camere in un convento. Tutte le sue lettere del 1588 e 89 datate di Roma contengono l'espressione dolorosamente monotona della sua disperazione, poco curandosi delle meraviglie di Roma, comechè il cantore del Santo Sepolcro dovesse sentirsi commosso in presenza della *confessione* di S. Pietro. Eppure colui che vivea del continuo nel commercio dell'antichità, come attestano i suoi scritti in prosa, ed un Platone greco postillato di sua mano, che esiste nella biblioteca Barberina, dovea essere sensitivo allo spettacolo delle ruine.

Come dunque Petrarca s'entusiasmò di tal guisa per le ruine di Roma, e il Tasso alla presenza di esse rimase freddo e muto? Perchè Petrarca era felice. Amico de' papi e di principi, corrispondente dei re e degli imperatori, Petrarca, il primo uomo di lettere che sostenne in Europa una parte analoga a quella che sostenne in appresso Voltaire, non curandosi d'altro che di celebrare la sua passione, Petrarca avea il tempo di abbandonarsi alla contemplazione degli archi di trionfo ruinati e delle basiliche profanate. La cosa non andava così per lo sgraziato Tasso, poichè il suo spirito inquieto l'avea involto in liti coi principi; fuggiva il

duca di Ferrara, e questi si vendicava del suo poeta domestico, del suo pazzo fuggito. Torquato, per restare a Roma, addusse il pretesto che era malato, come lo attestava la sua mano tremante. Si sforzò di provare che sarebbe un inutile servitore, essendo obbligato a certi studj a cui non potea rinunziare se non rinunziando alla vita, del resto poverissimo e di cagionevole salute. E scriveva « che egli era a Roma con inesprimibile dispiacere e che avrebbe voluto ritirarsi in un deserto, tanto era sazio delle Corti, del mondo e di sè stesso, e pregava Dio che presto lo tirasse a sè ». Ma Dio non dovea esaudire ancora le sue preghiere, e Roma gli preparava nuovi cordogli prima dell'ultima agonia. Il cardinale Scipione Gonzaga l'avea accolto in casa; ma tosto ne lo facea scacciare per mezzo de' suoi servi. Onde Torquato gittato in mezzo ad una strada, si trovò durante l'estate in Roma ammalato, senza ricovero, senza danari, e, come egli ci dice, perfino senza camicia. Che compiacenza dovea trovare questo infelice, morente di miseria e di tristezza, nell' esaminare le reliquie della passata grandezza, mentre il suo primo bisogno era di procurarsi un alloggio, una veste, un pane? E quando le sue tribulazioni cedevano alquanto, l' unica voce che avea influenza sul suo cuore erano le cerimonie della Roma cristiana, poichè nelle feste mondane non sapea trovare compiacenza di sorta. La solennità che più gli parlava al cuore era quella del Natale. È noto che, secondo l'usanza di Roma, quel giorno si espone il bambino con magnifica pompa e gioja di tutta la città. Vi sono i pastori delle montagne che scendono ad inginocchiarsi davanti alla sacra culla; come quei pastori che si inginocchiarono davanti al presepio di Betlemme. Il Tasso senza dubbio si confuse tra questa folla rusticale, e si prostrò devotamente davanti al bambino della chiesa d'*Ara Cœli*, e forse questa commemorazione religiosa della nascita di colui che venne ad infrangere le catene, a consolare gli afflitti ed i poveri, apportò al grand'uomo povero, afflitto, schiavo, un cotal po' delle consolazioni di cui era bramoso.

Si trova un'espressione commovente della divozione alla memoria di Roma cristiana in un suo sonetto scritto nel 1589 all'epoca precisa che si trovava in quella città, e che non si può leggere senza commozione. Dopo aver pregata Roma di accoglierlo e di proteggerlo nel suo infortunio, il poeta dice: « Non le colonne, non gli archi trionfali, non le terme io ricerco in te, ma il sangue sparso

da Cristo e le ossa disperse su questa terra ora consacrata. E benchè un' altra terra la ricopra, oh possa io darle altrettanti baci e lagrime, quanti passi mi è dato fare trascinando le mie membra inferme! » Sì, ciò che tu cercavi a Roma, o infelice Torquato, non era la polvere dell' impero romano, ma il suolo bagnato dal sangue de' martiri. E se tu, presso all' estremo istante ti ricovrasti sul Gianicolo nel convento di Sant' Onofrio, non fu per contemplare il Campidoglio, nè per pensare al trionfo che ti attendeva, ma, come scrivesti nell' ultima tua lettera, per cominciare con quei religiosi i colloquj che doveano terminare nel cielo. Così Roma non fu per te luogo di fantasie, di studj o d' ispirazioni, ma luogo della tua prova sulla terra. Roma che dovea essere il trono della gloria del poeta, non ebbe questo onore di cui era degna, nè vide che i suoi ultimi sguardi, le ultime lagrime del martire, e la sua tomba. *I. Cantù.*

SCIENZE SOCIALI

FRANCIA E GERMANIA.

« L' uomo è dappertutto lo stesso », hanno detto certi Aristarchi dopo avere esaminato il genere umano alla superficie, e scoperte alcune generali tendenze comuni a quasi tutte le nazioni. Al primo affacciarsi alla vita gli uomini infatti si assomigliano; la culla è il punto di partenza di tutti; ma questa affinità che ci sorprende non procede più oltre da questo punto. Religione, clima, costumi, consuetudini, educazione, tutto mira a dividere e scomporre questa pasta uniforme della quale piacque alla natura formarci. Ad ogni passo ch' ei fa sul sentiero della vita, l' individuo si separa dalla massa; ogni dì la sua fisionomia morale si contorna con tratti più energici.

I lineamenti caratteristici che costituiscono l' originalità degli uomini sono pure gli elementi della individualità nazionale, uno de' più profondi misteri della creazione. Ei farebbe quindi un bello e importante studio colui che si ponesse a cercare le cause che

imprimono in ogni popolo un carattere distinto, un vero suggello di nazionalità. Vasto è questo campo; noi non lo percorreremo tutt' intero, ma ci limiteremo ad alcune osservazioni di semplice fatto.

Due grandi principj regnano in Europa: da un lato lo spirito di stabilità, di ordine, di unità; dall'altro l'amor delle idee progressive, della varietà, del movimento. Questi due principj sono ripartiti in un modo molto differente nelle due regioni vicine separate dal Reno.

In Germania avvi tranquillità, riposo esternamente; nell'interno un continuo bisogno di perfezione, di mutazione. Appunto questa morale attività, questo desiderio di dilatare la sfera dello spirito umano a buon diritto procacciarono alla Germania il nome di *patria del pensiero*.

In Francia il principio di stabilità, diremo anche di fissezza, regna internamente, ma al di fuori tutto subisce l'impero del movimento e della varietà. Il perchè la Germania da qualche tempo in poi è diventata il centro del perfezionamento intellettuale, la Francia del movimento sociale e politico. La tormenta dell'89 già scrollata aveva l'Europa sin dalle fondamenta, e sebbene nel luglio del 1830 non fossevi nè una commozione sì terribile, nè una sì lontana ripercussione, la Francia è tuttavia il foco di questa epidemia rivoluzionaria che tiene turbati gli animi amanti della quiete. All'incontro la Germania vide sorgere nel suo seno, nel periodo di vent'anni, un maggior numero di sistemi religiosi, letterarj e filosofici, di quanti l'Italia, la Francia e la Spagna ne diedero in più secoli. Basterebbe citare in fatto di filosofia le dottrine di un Leibnizio, di un Wolff, di un Lessing, di un Jacobi, di un Kant, di un Fichte, di un Schelling, di un Hegel, di un Wagner, di un Oken, omettendo la turba dei pensatori di secondo e terzo ordine, i quali gravitano intorno a questi alti intelletti, senza perdere punto della loro individualità. Or bene, quale differenza fra questa moltiplicità di sistemi, questo intellettual fermento che danno alla Germania un carattere tutto proprio, e la forza d'inerzia che si oppone in Francia ad ogni qualsivoglia innovazione! Prova di ciò sia il regno interminato del peripateticismo, e l'influenza terribile delle potenti e magiche parole *il maestro l'ha detto,* colle quali si anatomizzò in Francia per sì lungo tempo ogni tentativo di esame; prova di ciò sia la tragica morte

di quell'ardito novatore che per aver alzata bandiera contro i decreti di Aristotile all' uopo di rompere i ceppi di una logica pedantesca, lasciò sparte le proprie membra nelle contrade di Parigi la orrenda notte di San Bartolomeo.

Non è mestieri, crediamo, accennar l' ancor calda zuffa fra i difensori dello *statu quo* letterario e i partigiani dell'avanzamento del sapere. Esagitati da uno zelo ardente in favore della riforma, ma impotenti a impedire i disordini di una crisi violenta, quest' anarchia che regna in Francia nella letteraria repubblica, i novatori videro da ultimo il trionfo delle loro dottrine. Mercè i loro sforzi, il gusto, codest' arbitro supremo, non rifiuterà più delle nuove e ardite combinazioni, se stendendo l' impero del pensiero umano esse devono offrire all' anima delle emozioni e de' sentimenti non anco per lo addietro provati. Ma quanti stenti per giugnere a questo così semplice e sì fecondo principio, a questa conclusione sì naturale! Quanto tempo consumato a battere in breccia e a demolire questi gotici pregiudizj che cadevano fradici in rovina, per ispezzare questo giogo messo sul collo dei gran maestri della scena francese da un filosofo vissuto in Grecia due mila anni fa!

Stabilite queste fondamentali differenze, cerchiamo perchè mai la Germania è fra tutte le európee nazioni quella che meno s' assomiglia alla francese.

La culla degli abitanti del Nord non è contornata nè dagli incantevoli paesaggi della Grecia o dell' Italia, nè illuminata da un cielo sempre limpido e sereno, nè dalle meraviglie delle arti, nè dall' accento sonoro e musicale di un armonioso linguaggio allettata. La natura, quasi sempre aspra e cupa, o come oscurata da funereo velo, costringe i Settentrionali a concentrarsi in sè stessi; perocchè la sensazione del freddo dispone alla quiete e alla meditazione, ed il riposo induce la riflessione. Ecco da che deriva quell' individualità meditativa, quell' abitudine di addentrarsi nei misteri più reconditi del nostro ente onde sono caratterizzati i popoli del Nord, e più particolarmente i Tedeschi; la loro tendenza marcata per la vita contemplativa, la loro predilezione alle speculazioni metafisiche e alle indagini che sottraggono l' uomo dal giogo de' sensi, la severità colla quale guardano agli umani destini, e quella sensibilità fantasticatrice che tanto efficacemente scuote l' anima.

Dinanzi allo sguardo degli Alemanni il mondo delle realtà di-

spare e si cancella; in quella vece tutte le idee astratte che occupano la loro immaginazione restano forme palpabili e materiali. Ma sebbene sieno meditativi e spiritualisti tutt'affatto, propendono singolarmente al positivo della vita; presso di essi un breve tratto divide il più esaltato idealismo dalle abitudini più casalinghe, i vapori metafisici che s'alzano dal gabinetto di studio dello scienziato dai godimenti più sensuali e volgari, la poesia dalla prosa.

Ben il disse madama di Staël: i Tedeschi considerano le idee come il movente di tutte le nostre impressioni, laddove i Francesi, collocati all'altro estremo della catena morale, credono all'impero supremo delle sensazioni sullo sviluppo dell'ente intellettuale. Questo dogma pericoloso è uno degli articoli di fede della filosofia di Condillac; ma pur troppo è nota la influenza esercitata da questo metafisico e da'suoi discepoli sui pensatori del secolo decimottavo, i quali con istrana leggerezza sbarazzarono l'uomo della sua anima, e l'universo del suo Creatore. E in fatti se in Germania la testa lavora a tutt'agio, e lo spirito, a forza di elevarsi, si smarrisce di tempo in tempo nelle vaporose regioni di una indefinita e sterile contemplazione, per contrapposto la dottrina del sensualismo adottata dai Francesi, li condusse già una volta, per rapida china, alle deplorevoli conseguenze del più desolante materialismo. A forza di ridurre ogni cosa alle meschine proporzioni della fragile e caduca nostra natura, e di spiegare meccanicamente i fenomeni dell'intelletto, si addussero a considerare le più belle facoltà dell'anima come doni strettamente fisici e materiali. Spogliarono la virtù della sua celeste origine, attribuirono la sensibilità alla debolezza degli organi, e in somma si pensarono trovare nella prevalenza di certi fluidi misteriosamente agenti sull'economia animale il coraggio che crea gli eroi, e il fervor santo che genera i martiri. Poco mancò che non sottoponessero gli uomini grandi per mentali facoltà a tali o tali cure igieniche; o ponessero i ceppi del demente al poeta, o mandassero all'ospizio de' pazzi il genio.

Un così fatto sistema non si affà per ombra alla poesia, la quale si pasce di credenza e di ispirazione; il perchè ella abbandonar dovette una nazione, la quale, diventata scettica e silogizzatrice, un solo scopo prefiggeva alle umane azioni, il benessere; un solo movente, l'interesse personale.

E per vero che cosa è mai la poesia? Una contemplazione ar-

dente dell' anima sopra sè stessa e sui grandi spettacoli della natura: come chiamare altrimenti quegli slanci di un cuor religioso verso il cielo, quell'interno turbamento che agitava Milton e ispirava Klopstock? Adunque, non mai colle fredde combinazioni dello spirito, ma con una convinzione religiosa, intima e profonda, l'uomo si renderà degno di partecipare a questo nobile attributo della Divinità. Per produrre le grandi creazioni del genio è mestieri essere commossi, è mestieri credere. La Francia diede al mondo letterario una turba di prosatori, e pochi veri e grandi poeti! qual cosa mancava a quella nazione sì spiritosa? la fede.

Una qualità eminentemente caratteristica de' Francesi è la loro penetrante intelligenza delle cose di questo mondo; la loro finezza e perspicacia tutt' affatto diplomatiche, la loro mobilità, la loro rapidità di pensiero e d' azione; lo spirito pronto ed agile come il corpo; un certo istinto belligero che gli arricchì di brillanti palme, per ultimo un amore vivo alla pompa delle cerimonie, allo splendor delle feste e alla grandiosità de' monumenti.

A raffronto di questa vita tutta esterna, tutta pratica, tutta azione, si pone la potenza di meditazione che sembra propria de' popoli del Nord; quel loro carattere più grave, più pacato e di una più astratta natura; quel loro bisogno imperioso di discendere nell' intimo del loro animo per analizzare fino il sentimento più fuggevole, fino la più furtiva emozione. L' uomo in Germania è un mondo in miniatura, nel quale, malgrado le scoperte già fatte, resta sempre qualche lato ignoto da scoprire, qualche angolo di terra da diselvare.

In Francia la politica invade tutte le classi della società; vero Proteo ella si insinua dappertutto, veste tutte le forme e si ficca nei menomi discorsi. Nella vita comune de' Tedeschi la politica occupa piccolissimo posto; gelosi del loro benessere materiale, preoccupati dalle cure di una domesticità placida e agiata, avvezzi ad una vita direi quasi tutt' interna, ad un' esistenza tutta intellettuale, i Tedeschi non amano le scene procellose della vita pubblica, le lotte della tribuna, i conflitti del Foro, e considerano i dibattimenti parlamentari come un ostacolo alla loro tranquillità.

La predilezione innata de' Tedeschi per la solitudine, pel ritiro, pel raccoglimento, per la vita domestica, pel silenzio del gabinetto, ci spiega quella circospezione e quella freddezza ch' ei sogliono porre nelle sociali loro relazioni, non che la mancanza

di quella giocondità franca ed espansiva, di quel graziosissimo abbandono che tanto prestigio danno al conversar de' Francesi. Confessiamolo: la vanità e la brama di piacere operano maggiori meraviglie sulla destra anzi che sulla sinistra sponda del Reno. Lamentasi in Germania la mancanza di quel fiore di *bon ton*, di quella delicatezza di costumi e di parlare, che sono presso che un dono naturale del Francese; lo stesso portamento della persona può parere ne' Tedeschi duro e contenuto; ma la loro apparente freddezza non è che mancanza di ardimento; in vece di una vana galanteria essi posseggono la vera cortesia, quella del cuore; perocchè la nazione tedesca può vantare sulle altre ciò che chiamasi vera benevolenza, cordialità, bonomia.

Le donne tedesche non sono dotate della vivacità di spirito, e della mobilità d'immaginazione che sì seducenti rendono le francesi; esse, a vero dire, non sono così pronte nel conversare, nè posseggono quella meravigliosa sagacia che sa penetrare i più reconditi misteri del cuore, e porgere un contorno originale e fino al pensiero. Ma in compenso son ricche di prerogative tali, che care le renderanno sempre a coloro cui fu data la sorte di meritare la loro confidenza, e di occupare la loro amicizia; intendo parlare della franchezza e semplicità del loro cuore, di quell'abbandono e candidezza di sentimenti, la cui fonte scaturisce da una natura proclive all'indulgenza, da una benevolenza piena di amabilità verso gli stranieri. Il loro carattere è più eguale, e la loro conversazione nel bel mondo è meno splendida e amaliante di quella delle Francesi; essa è però più attraente nei parlari domestici, e nell' intimità più stretta.

In Francia lo spirito è la prerogativa dominante; i Tedeschi in quella vece hanno maggior anima e immaginazione maggiore. Il perchè i Francesi son più facili a provar disgusto pei difetti, che non ad andare commossi delle bellezze; sono più innamorati dell' arte, e meno ammiratori della natura; più sensibili al merito della difficoltà vinta e alla mancanza delle mende, che non a quella potenza del genio, la quale o non lascia scorgere le mende, o le fa perdonare. Il Francese vivo, mobile, impressionabile sa formular prontamente il proprio pensiero; ma tal fiata è egli poi altrettanto superficiale, esclusivo, leggero. Il Tedesco più riflessivo, più conscienzioso, più grave, concepisce e giudica con lentezza e circonspezione. Ecco da che deriva quella sua flemma

passata in proverbio, e troppo spesso immolata al generale scherno; flemma che attesta tutt'affatto in favore della saggezza e del buon senso della nazione alemanna.

Da quanto abbiam detto finora, di leggeri si rileva come la teoría ragionata delle belle arti debba aver ricevuto presso i due popoli un carattere del tutto diverso.

Le epoche originali ed eminentemente produttive non son sempre, in fatto di critica, eminentemente ingegnose. Tuttavolta il sedicesimo secolo vide nascere in Francia un censore dotato di squisitissimo tatto e di rara intelligenza, vogliam dire lo spiritoso autore dei *Saggi*, Montaigne.

Ma giunta al decimottavo secolo la critica letteraria in Francia scese dall' altezza alla quale s' era posta. Salvo alcune brillanti eccezioni, i giudizj de' suoi aristarchi si mostrano incompiuti, e superficiali le loro dottrine. Le loro osservazioni non s' aggirano che in una sfera alquanto angusta, ben di rado s' elevano alle somme quistioni di morale e di filosofia, e versano in quella vece sugli artifizj della composizione, vale a dire sulle esterne forme dell' arte, anzichè su quello spirito vitale che internamente le anima. Troppo debole per ischivare e sottrarsi alle strette e meschine idee di un preteso patriottismo che tende a prolungare la ignoranza e la fiacchezza dei popoli coll' isolarli, la critica francese del passato secolo impose i suoi angusti precetti, le esclusive sue regole e le sue pratiche convenzionali a delle letterature di cui contrariavano il genio. Condannò essa senza esame ciò che altri popoli ammiravano di buona fede; insomma essa dimenticò come sia impossibil cosa che un' intera nazione si inganni in ciò che è sentimento, e che abbia torto di provar del piacere. Fu visto Voltaire stesso, questo rappresentante del gusto e dei sentimenti del suo secolo, Voltaire, sì spesso schietto ed eloquente ammiratore del bello, porsi alla testa di questa Crociata armata contro le letterarie celebrità straniere. Primo di tutti ei diè l'esempio di quelle schernevoli parodie, di quelle assolute decisioni, e per fino di quel disprezzo dell'antichità che troppo ingiusto parve per essere creduto sincero, e tale in fine che il suo genio medesimo non poteva non biasimare in segreto.

Venne da ultimo madama di Staël, e una nuova era si aprì in Francia per l' esame psicologico delle opere di gusto e di immaginazione. Questa illustre donna ruppe la prima lancia contro il

dispotismo letterario ed il potere assoluto; ella pose in discredito quella guerra d'emistichj, quella critica puerile che s' armava di arguzie e s' accendeva d'entusiasmo per certe perfezioni microscopiche, e usava il suo più severo rigore contro i minori difetti.

Non mai per lo innanzi l'estetica era stata considerata in Francia sotto più filosofici e vasti aspetti, nè collocata su più larga base: non mai erasi meglio svolta quella bella verità che la letteratura è in un intimo rapporto collo stato sociale nel cui seno ella sorse, che è il nodo pel quale legansi tra esse le nazioni, il vincolo comune degli spiriti, l'interprete naturale delle opinioni, dei pregiudizj di tutti i popoli, l' espressione degli interessi morali dell' umanità. « E come mai, dice il signor Villemain, parlando dell'*Alemagna* della Staël, come mai non ammirare il penetrante sguardo ch' ella getta su tutta la letteratura di un paese, quella sua intelligenza profonda, quella sua viva sensibilità che reca nell' analisi tutto l' interesse e tutta la novità della passione? La poesia del Nord è un po' studiosa, come lo fu quella d' Alessandria, ma con quanta vivacità madama di Staël la riproduce e la interpreta! » (1)

Di questa guisa ella fa compiuta l'alta missione del critico che deve elevarsi, mercè la contemplazione dei prodotti del genio, fino alla intelligenza de' suoi segreti, e strapparli, per così dire, dal suo santuario per entro al quale non ponno penetrare gli sguardi della turba.

Al presente la critica letteraria francese s'è divisa in due campi distintissimi, in due scuole entrambe esclusive e intolleranti; l' una vorrebbe, in favore del passato, diseredare la attual generazione del suo avvenire di gloria e di grandezza; l' altra, ripudiando il passato, la cui sola rimembranza le è importuna, aspira a rinnovare tutt' affatto il regno delle arti e del gusto.

Quanto a' Tedeschi, come giudici delle opere del pensiero, camminano alla testa delle nazioni d'Europa le più avanzate nella civiltà. Presso di essi criticare gli scritti de' grandi maestri non è già una professione volgare, un semplice problema di grammatica

---

(1) Veggasi il fascicolo N.° 19 della prima serie di questo *Indicatore*, ove è data per intero, tradotta da elegante penna, la brillantissima lezione del signor Villemain dettata intorno al genio ed alle opere di madama di Staël.

o di rettorica da risolversi: è una missione importante, una specie di apostolato. Non basta ad essi di giudicare le creazioni di que' genj casuali che ad intervalli emergono nel campo vasto delle arti e della letteratura. Il critico in Germania deve risalire alla fonte delle vere leggi dell'arte, di quelle leggi che derivano dalla sua medesima essenza, e alle quali la loro origine comunica un carattere di universalità che le rende obbligatorie in tutti i tempi e in tutti i luoghi. È d'uopo che insieme coll'autore che vuole analizzare ei si ponga nel mezzo del secolo in cui questi fioriva, che si sieda al suo focolare, che osservi l'interna sua vita, si insinui ne' circoli che lo ascoltano e lo applaudono, oppur lo fischiano e lo malmenano; e che dai costumi dell'epoca, da quelli dello scrittore medesimo, da ciò che lo circonda e dalle vicissitudini della sua vita, tragga lo studio dell'anima di lui, ne commenti il pensiero, ne apprezzi l'ingegno (1).

In Germania un gran critico è messo al paro di un grande oratore e di un grande poeta; e' gode della stima medesima, e desta l'ammirazione stessa. Dotato di una ragione superiore, ei non si lascierà abbacinare nè dal prestigio dello spirito, nè dall'allettativa ingannevole di un gusto fattizio e corrotto. Il suo cuore palpita al ricordare le nobili azioni, all'udir l'espressione di un bel pensiero, di un generoso sentimento; epperò la sua critica si eleva, ingrandisce, diventa feconda, creatrice, eloquente, sublime, e il suo lavoro può dirsi un'opera d'ispirazione.

La sola parola estetica appena era nota in Francia, e già la Germania vantava con orgoglio le teorie di Kant, di Herder, di Schiller, di Goethe, di Gian Paolo, teorie che, improntate dal marchio della più rara originalità, ci danno come il riverbero morale di que' sommi. Concedasi pure che quelle teorie non contengono che imperfetti sistemi letterarj, che definizioni più o meno ingegnose dell'eloquenza, della poesia e di quel sublime che Richter chiama con tanta arditezza e felicità l'*infinito applicato*; concedasi pure che se è vero che ognuno di que' filosofi rimove

---

(1) Questo modo di critica non è esso ormai proprio anche alla Francia, non che alle altre principali nazioni? Ai Tedeschi resterà però sempre il vanto di averne pei primi dato l'esempio, ed avviati gli intelletti a tale sublime e veramente filosofica forma d'analisi. *Il T.*

un lembo del velo, vero è pure che nessuno di essi lo ha lacerato tutt' affatto.

Ma non pertanto ciò che e' posseggono di proprio, ciò che caratterizza al più alto segno i critici tedeschi, si è una vocazione tutta speciale al discutere, al commentare, all' analizzare ciò che il genio creò; l' amor delle lettere per sè stesso, una larga imparzialità, una simpatia naturale pello spiritualismo, una profonda penetrazione: insomma quel sapere enciclopedico che colpisce l' immaginazione. Ciò che li fa perseverare nelle loro lunghe e laboriose indagini, ella è la convinzione che adempiono ad un ufizio eminentemente utile, e la certezza di trovare presso coloro che leggono i loro scritti, de' giudici atti a dare ad essi il giusto lor prezzo.

« Sebbene circoscritto nel suo obbietto, dice uno scrittore moderno (1), l' estetica presso i Tedeschi ha quel carattere di profondo sentimento ond' è compresa tutta la letteratura germanica; ella riceve, come sua principale sostanza, l' umore che circola nella filosofia pura; null' altro che questa nobile partecipazione poteva assicurare alla critica la sua verace destinazione. Il perchè in Germania acquistò essa tutta la sua estensione, laddove nella restante Europa, essa esitava, e seguiva il principio di ogni letteratura nazionale ».

La teoria delle lettere e delle belle arti manifestare doveva, come gli altri generi letterarj, il vero spirito alemanno. Ivi solamente, in queste profonde generalità, poteva esso trovar campo di sentire e di meditare ad un tempo. Studiare il bello gli è uno studiare il grande, il giusto; gli è occuparsi ad una volta degli interessi e de' piaceri dell' umanità, imparare a conoscer l' uomo e a conversare con Dio. Perciò il genio tedesco, meditativo, ma esatto, entusiasta, ma amante dell' analisi, trovasi a suo agio quando esaurisce una teoria, la cui base appoggi sulla varietà delle arti che adornano l' umana vita, e la cui cima si perde nell' infinito. Di questa guisa l' estetica fiorì in Germania, non già con fredde e meschine osservazioni di minutezze, ma con una larga e dotta analisi, i cui fili tutti fanno capo in una sintesi piena di movimento e di calore.

In fatti i Tedeschi amano che nel leggere il loro spirito lavori,

(1) *Thery: Dello spirito e delle leggi della critica letteraria presso le antiche e le moderne nazioni.*

e anche se si tratti di metterlo alla tortura; vogliono ch'esso abbia qualche cosa da indovinare: fra un enigma in un volume in foglio e un'opera di facile lettura, la loro scelta non rimane dubbia. All'incontro i Francesi leggono in generale per sollazzarsi delle fatiche della giornata, ed ogni libro, la cui intelligenza esiga degli sforzi prolungati di attenzione, diventa sospetto. La maggioranza de'leggenti in Germania è grave, studiosa, pacata; ella non si appassiona per delle chimere o per gli intemperanti prodotti dello spirito e della immaginazione; il perchè osserva con sorpresa, diremmo quasi con ispavento, certi componimenti della scuola moderna, sogni di una fantasia in delirio che da cinque anni ci opprimono come un incubo. Bizzarro contrasto! da una parte, in Francia, quella *camaraderie* letteraria sì bene distinta da uno spiritoso scrittor francese (1), che vano fora dopo lui delinearne il ritratto; con tutto il suo corteo di ridicolaggini, con tutte le sue smorfie da artisti, co' suoi lettori vanitosi, colle sue celebrità caduche, co' suoi genj improvvisati, co' suoi incensi arsi a vicenda; in una parola tutto quel ciarlatanismo del tempo nostro a cui si dà il nome di letteratura alla moda; dall'altra parte, in Germania, in qualche oscuro borgo que'minatori del pensiero, che anni interi, talvolta un mezzo secolo, vivono nella solitudine senza far mai parlare di sè. Poco ghiotti di quella popolarità effimera che si chiama voga, essi lavorano non per ottenere le lodi di una sala, di una coteria, di un partito; ma per l'amor della scienza, per entusiasmo del bello, pel buono, per l'utile, per tutto ciò che vi ha di grande e di generoso in un cuore d'uomo: insomma per pagare un debito sacro verso l'umanità e la patria.

I Francesi posseggono per avventura uno spirito più vasto e pieghevole; i Tedeschi sono più profondi; e' sanno entrar meglio addentro ne' più intimi recessi delle cose che studiano, ed osservarle da tutti i lati, laddove i Francesi indovinano con maggior sagacia i rapporti naturali e talvolta indiretti che legano fra essi gli oggetti. « Epperò, come giustamente osserva il signor Ancillon, i Francesi giudicano meglio di ciò che è relativo, i Tedeschi di ciò che è assoluto. Quest'ultimi s'addentrano vieppiù nel mondo delle idee; i primi riescono meglio ne'loro studj relativi al mondo delle realtà. In Germania si studia più l'uomo che gli uomini, più l'essere in genere che gli individui in ispecie ».

(1) Il signor H. di Latouche.

I Tedeschi si distinguono fra tutti i popoli per la loro bonomia, il loro candore e la loro ingenuità; la morale è d' un gran peso a' loro occhi; essa, presso di loro, vestì quel carattere di purezza, di elevazione, di maestà severa, di cui non avrebbe dovuto mai dispogliarsi, perocchè è il carattere del cristianesimo.

Se con una sola parola distinguer volessi ciò che caratterizza i Tedeschi, direi che essi *hanno dell' anima*, espressione poetica e calda di tutto ciò che il cuore dell'uomo racchiude di più intimo e di più profondo. « Ei non è già dalle combinazioni dello spirito (è ancora il signor Ancillon che parla), nè da ciò che volgarmente chiamasi la sensibilità, che scaturisce e si eleva ciò che vi ha di grande nella natura umana; ma gli è dalle viscere dell'*io* che si ripiega su sè stesso, vale a dire l'anima; l'anima sola è il ricetto della religione, del pensiero, della grande e bella attività morale ». Pertanto, mercè lo spiritualismo de' loro sentimenti e delle loro idee, i Tedeschi si fermarono sempre con altrettanta ragione quanto rispetto dinanzi ai grandi dogmi dell' immaterialità e immortalità dell'anima, come dinanzi alla pietra angolare dell'edifizio religioso. Le stesse loro illusioni sono rispettabili, nè per esse si potria tôr loro ombra della stima e de' riguardi ai quali han diritto.

Questa bonomia, questa semplicità spargono un prestigio inenarrabile sulle loro relazioni di famiglia e sulla loro vita interna; porgono alle loro domestiche abitudini, alle loro feste nazionali una vaghezza che indarno si cercherebbe altrove. Ma chi abbia vissuto alcun tempo fra essi, può solo sentire tutto che avvi di sacro o di toccante nell'indole di questo popolo, nella sua cordialità, nella sua franchezza. È mestieri vederlo nel giorno del Natale, la solennità più notevole nella Germania protestante; gli abitanti dei palazzi e que' delle capanne, tutti partecipano alla gioja di essa; è la festa de' vecchi e degli adulti, delle giovani madri e de' loro figli. In codesto giorno trovasi in ogni circolo di famiglia questa verità morale e religiosa, appannaggio del carattere degli abitanti, una bellezza verginale, una ammirabile semplicità; si è colpiti da una giocondità singolare nella ingenua sua franchezza, da que' piaceri puri e commoventi, da que' patriarcali costumi che in Germania si tramandano intatti dall' une alle altre generazioni.

Per quel che risguarda la società in Francia essa mi parve sem-

pre come una festa da ballo nella quale la maschera e il domino sieno d'etichetta; sicchè sarei tratto quasi a credere al detto del veterano della diplomazia, detto sì pieno di trista verità: — la parola fu conceduta all'uomo perchè la adoperi a nascondere il suo pensiero. — In fatti ben pochi popoli si contano la cui lingua sia tanto falsata quanto la francese, nella quale molti vocaboli espressivi ed anche eloquenti hanno smarrito gran parte del loro significato primitivo; le sono come medaglie di un secolo passato, la cui impronta fu rispettata dal tempo, ma che più non hanno alcun valore convenzionale. In verun altro paese come in Francia si manifestano de' sentimenti volgari ed anche fiacchi con frasi più vive e accalorate, quasichè il lusso delle parole valesse mai a celare la povertà delle idee o la vera mancanza di sentimenti.

In Germania si nasce musicanti, in Francia lo si diventa. Presso il popolo tedesco gli è col canto che il giovine studente prende sollazzo dalle gravi occupazioni della mente, l' operajo dalle fatiche di una giornata laboriosa; gli è il canto che si mischia ai giuochi dell' infanzia, ai passatempi della giovinezza, ai piaceri dell' età matura. Nella Germania meridionale i canti popolari hanno un carattere tutt'affatto diverso da quello de' canti popolari della settentrionale; sono più giocondi e più atti ad allettare i sensi, e la morale che spirano è meno elevata. Però questi canti per sè stessi così semplici fanno sorgere bene spesso nell' animo i più sublimi pensieri: l'idea dell'amor cristiano, quella dell' eternità sono espresse dalle voci armoniose, sebbene incolte, di quegli uomini rozzi e grossieri, il cui cuore chiude molti sentimenti profondi.

Accenneremo per esempio quegli stupendi inni guerrieri che infiammavano gli intrepidi montanari della Svizzera nelle loro battaglie gloriose coi Borgognoni. A' giorni nostri la voce tuonante di Bonaparte destò l'Alemagna dal suo letargo meditativo, dalle sue visioni, dalle sue speculazioni metafisiche, la strappò dal mondo ideale in cui i suoi popoli, nemici del positivo, si piacciono spaziare colla immaginazione. L'entusiasmo nazionale si rialzò, grandeggiò come un colosso per ispezzare il giogo di un guerriero fortunato che affogava la libertà sotto il peso de' trofei della gloria. Fu allora che alla voce dei Kœrner, dei Ruckert e degli Arndt, eco dei dolori della patria, migliaja di eroi ancor giovinetti, ma elettrizzati da que' canti ammirabili, si precipitarono sulle pianure insanguinate della Germania, che servir doveano ad essi di tomba.

R. N.

POLEMICA

Osservazioni sulla STATISTICA GENERALE DEGLI STATI D'EUROPA *del prof.* SCHNABEL, *tradotta dal dottor C. R., e pubblicata dal prof. G. Z. in risposta all'articolo encomiastico che ne ha fatto il sig.* GIUSEPPE SACCHI *nel N.* 136-137 *degli* ANNALI DI STATISTICA *a pag.* 10.

Chi vuol vedere come talvolta anche gli accreditati giornalisti possano prendere de' granchi solenni, legga l'articolo che il signor Giuseppe Sacchi ha inserito nel N.° 136-137 degli *Annali di Statistica* intorno alla *Statistica Generale* suenunciata, e legga le pagine che qui presentiamo. Pareva difficile che in Italia, antica madre delle statistiche discipline, e nel cui seno vive ancor frequente la scuola di Cagnazzi, di Gioja, di Romagnosi, avesse a trovarsi quel libro in ogni sua parte con generose lodi raccomandato. E noi confessiamo invero d' aver fatto stima di esso come di uno di que' molti altri libri che non a far pingue, ma ad aggravare il retaggio dell' umano scibile vengono pubblicati. Ma poichè il signor Sacchi, obbedendo alla comoda moda dell' encomiare, se ne è fatto caldo panegirista, per amor della verità e per onor del paese ci sentiamo quasi obbligati a far pubbliche queste osservazioni.

Noi opiniamo che una statistica, la quale, premesse le nozioni più generali e comuni, svolgesse dietro le tracce del Gioja gli elementi fisici e morali d' ogni singolo Stato d' Europa, e conchiudesse colle più utili deduzioni e con un quadro comparativo degli anzidetti elementi insieme presentati, opiniamo che tale statistica riuscirebbe più precisa, più raccomandabile alla memoria, e quindi più utile di questa in cui l' autore, ad imitazione del Bisinger, per ogni elemento statistico scorre tutti gli Stati che in sè lo presentano: cosa che obbliga a sfogliar due volumi per formarsi l' intero concetto statistico d' una provincia. Però, giacchè

anche il metodo seguíto dal signor Schnabel ha i suoi vantaggi peculiari, non ne diremo più altro.

Piuttosto aggiungeremo due osservazioni generali sull' intiero dell' opera, l' una pel suo autore, l'altra per chi l'ha riprodotta fra noi.

La prima è che questa *Statistica* ridonda di tanti minuti dati, di tante poco men che inutili tiritere che ingombran vanamente forse una quarta parte delle sue pagine (1), e manca di quelle teoriche, di que' principj razionali in cui è riposto il vero maggior profitto della scienza. Qui si danno le forme de' governi, le popolazioni, le forze militari, i prodotti agricoli, manufatturieri, e tutto con nomi e cifre senza fine: ma intanto si tacciono o si accennano appena le segrete ragioni delle cose, le attinenze, le cause diverse che v'influiscono, i difetti, le migliorie desiderabili, e, qual per mancanza d' ordine, come il paragrafo degli stipiti delle genti europee, qual per mancanza di notizie, come il paragrafo del commercio, si lasciano molti importanti capitoli negligentati.

L'altra osservazione risguardante il signor G. Z. è ch'egli non pare che abbia ben meritato della scienza presentandoci un lavoro straniero già raffazzonato da correzioni autografe, bisognoso di aggiunte e note non poche, e pur così non esente di inesattezza nel dare come attuale ciò che non è più. — Chi non sa che una buona statistica dev' essere essenzialmente adatta alla nazione per cui fu scritta? Chi non sa che questa scienza specialmente più è nuova riesce sempre migliore? E, per dir qualche cosa delle esterne forme, chi non sa che il carattere ora grande, or minuto, le note

(1) Perchè niente rimanga senza prove notiamo i luoghi che ci sembrarono incorrere nella taccia anzidetta; essi sono: nel vol. I, la distesa enumerazione delle isole europee (pag. 10, 11, 12); quella degli Stati germanici che hanno territorio smembrato (pag. 13 e 14); quella dei triplici titoli de' sovrani (pag. 125, 126, 127, 128, 129); quella degli stemmi (pag. 132, 133, 134, 135); quella degli attuali stipiti regnanti, massime pei piccoli principati germanici (pag. 144, 145, 146, 147, 148, 149); quella degli Stati provinciali (pag. 163, 164, 165, 166); quella de' Conti mediatizzati di Germania (pag. 222, 223, 224) — e nel vol. II la nota della pag. 19, le diverse note sul novero de' reggimenti delle diverse potenze (pag. 192, 193, 194, 195, 196); le notizie sulle stazioni delle flotte (pag. 209 e 210), ed in genere molte ripetizioni e molti periodi facili a sottintendersi, e molte circonlocuzioni.

e le contronote, sebbene per sè siano bagattelle, pure valgono a confondere il lettore ed a scemar il vantaggio del libro?

Ma questa confusione e questo svantaggio sono di gran lunga accresciuti dalle molte inesattezze che il libro stesso presenta a chi partitamente lo esamina. Perchè questa critica non paja dettata dall'odio, e quindi al solito destituita di prove, noi qui sottoponiamo diverse categorie di errori, riferendovi que' fatti e que' commenti che più spontanei ci si offerirono, ed auguriamo al lettore almen metà di quella pazienza che noi stessi abbiam durata.

I. *Inesattezze di traduzione e di edizione.* — Questa censura cade sopra il signor C. R., e di rimbalzo anche sul signor G. Z., che quanto esigente si mostra nel prezzo del libro, tanto fu trascurato nel procurarne una corrispondente edizione.

Or prima cosa da notarsi è questa, che volendosi dare una versione italiana, anche le tedesche misure dovevano essere ridotte in misure nostre. Il miglio italiano da 60 per grado è sì preferibile, che Balbi lo adottò anche nella francese sua *Geografia;* e per le altre quantità metriche potevansi ridurre a misure decimali, come quelle che ormai sono le sole scientifiche. Qui invece non solo si hanno le miglia tedesche, senza che pur se ne accenni tale loro specie; ma tutte le altre quantità sono promiscuamente adottate. Alla pag. 56 (vol. I) si dà una estensione in leghe, e, quello che veramente fa ridere, alla pag. 57 se ne dà un' altra in ore: nel § 47 si parla di rubli, di sterline, di risdalleri, di reali, ec., senza quasi mai darne la corrispondenza in valori conosciuti; altrove si parla dei metzen austriaci, più innanzi degl' ischetwert russi: un povero galantuomo quale istruzione può cavare da ciò? Un altro errore gravissimo è quello di confondere talora i termini, dando loro una significazione più estesa di quella che loro spetta. Per esempio, alla pag. 16, alla pag. 30, alla pag. 141 del vol. II.°, il vocabolo Austria vuol essere interpretato nel vero ristretto suo senso dell' arciducato; ma in cento altre parti gli si affibbia il significato dell' intera monarchia austriaca: alla pag. 68 del vol. I si parla della nazione tedesca nel vero suo senso, ed invece poco innanzi si chiama tedesca una parte della gente spagnuola, della gente francese e della italiana.

Ma questo è lieve difetto a paragone di quello degli errori di stampa che spesso distraggono il lettore, e talora possono trascinarlo a gravi falli: pazienza finchè trovi *adetto*, *britiannica*, *previr-*

ne, il 176, *ammano*, ec.; ma quando s' incontra *salvo* per *slavo* (pag. 73, vol. I), *compone* per *scompone* (pag. 74), 1824 per 1814 (pag. 17, vol. II), 52 milioni per 32 milioni, 474,000 per 1,474,000 (pag. 79 e pag. 90, vol. I), allora troppo palese è il danno che può venirne (1).

E a questi errori si aggiungono altre inesattezze tipografiche. Citiamone alcune. Leggendo « la state con una temperatura di 14-33° R. » ognuno indovina che voglia dire tra il 14° ed il 33° R.; ma intanto a rigor di lettera risulterebbe una temperatura di 14° meno 33° R., e questa scorrettezza è più volte ripetuta. Così pure leggendo che « il freddo cresce ai 15° R. », quel 15 senza segno negativo dà al certo un' idea o falsa o ridicola; e ridicolissima davvero si è quella destata dalla pag. 24 del vol. I, dove si esprime la lunghezza in miglia quadrate.

Nè questo è tutto, poichè ad ingenerare più confusione incontransi molte disuguaglianze di stile e parole e modi improprj della lingua nostra. Esempj di modi improprj sarebbero nel vol. I: (pag. 1) « superficie.... *coperta* da una non interrotta serie di Stati », quasichè gli Stati fossero cose affatto materiali: (pag. 32) « *Campeggiano* quattro grandi catene di montagne »; (pag. 52) « furioso *gruppo* di vento »; (pag. 53) « questi vantaggi *sono cresciuti* dai molti canali », dove crescere si fa passivo: nel vol. II: (pag. 8) « turbato l'ordine de' processi con *colpi d' autorità* »; (pag. 167) « quegli ufficj... *minutano* le prescrizioni », ec. ec. Esempj di voci improprie sarebbero pel vol. I: (pag. 47) *civilizzato* per incivilito, (pag. 58) *rilievo* per importanza, (pag. 79) *indi* in vece di prima, (pag. 139) *intronizzato* per posto in trono, ec., — e sul vol. II (pag. 28) *pauperismo*, *organizzazione* per povertà, ordinamento, (pag. 82) *geometria* per geologia, (pag. 171) *rango* per grado, ec. Infine in più luoghi zoppica la sintassi, o si ha un bisticcio oscuro come l' oracolo di Delfo (2).

(1) Vero è che abbiam poi trovati questi due ultimi falli emendati nell' errata-corrige, ma ben pochi sono quelli che la leggono, e resta sempre che nella statistica gli errori di numero sono gravissimi.

(2) Sono di tal genere nel vol. I, pag. 54, il periodo che incomincia: « Agl'inconvenienti che potevano... »; nel vol. II, pag. 13, il secondo periodo della nota N.° 2; (pag. 86) il periodo colle parole: « Anche le forti imposte... »; (pag. 99) il penultimo periodo; (pag. 105) il secondo periodo, ec. ec. Frase ridevole è quella del *territorio* posto *sulla via* (vol. I, pag. 20).

II. *Inesattezza di fatto.* — Queste sono molte davvero, e possono dividersi fra l'autore e l'annotator suo. Noi citiamo ciò che più ci colpì.

Vol. I. (Pag. 19.) « Al sud l'Atlantico forma il Mar Mediterraneo (coi golfi di Genova e l'Adriatico) e le sue appendici l'Arcipelago, il Mar di Marmara ed il Mar Nero ». A dir esatto doveva aggiungere il golfo di Tolone, mettere due arcipelaghi, l'Ionio e l'Egeo, e per ultimo il Mar d'Azoff.

(Pag. 21.) Si tace che la Germania confini collà Francia.

(Pag. 23) È detto: « Il Pruth scorre fra questo Stato (Turchia), la Russia, l'Austria, Cracovia e la Polonia », mentre il Pruth non tocca affatto Cracovia, e della Polonia bagna parte di Gallizia che è già compresa nella solita erronea denominazione di Austria.

(Pag. 23 ancora.) Si ommette che il Po divide anche la Monarchia Austriaca dal ducato di Parma, e che il Lago Maggiore bagna anche la Svizzera.

(Pag. 52.) Alle parole: « I più forti commovimenti di tempo avvengono nei mesi d'autunno » osserviamo che altri potrebbe dire di primavera: infatti se i Tedeschi chiamano il novembre *mese del vento*, i Francesi chiamarono *ventoso* il marzo.

(Pag. 56.) « Il Mar Adriatico si diparte dal Mar Mediterraneo entro la terra ferma per più di 30 leghe, ed il Mar Baltico si spinge nell'Europa per più di 50 leghe ». C'è errore se pur queste leghe fossero tedesche da quattro miglia nostre, perchè l'Adriatico è lungo più di 100 di queste leghe, ed il solo golfo di Botnia ne conta 90.

(Pag. 61.) « La Brettagna è signora di *quasi* tutti i suoi fiumi ». Quel *quasi* è erroneo.

(Pag. 62.) « L'Europa, per far uso delle parole di un recente scrittore, non ebbe dalla natura altri vegetali che ghiande e mele selvatico ». Chi potrà crederlo? Quali documenti possono provarlo per la Spagna, per la Grecia.... per questa Italia, giardino del mondo?... Per tacer d'altro sappiamo che quest'ultima era chiamata da' Greci Terra del vino (Οινοτρια).

(Pag. 62 ancora.) È detto che il mais fu portato dall'America, mentre all'opposto ci venne dall'Asia colle Crociate, e noi lo recammo al nuovo mondo.

(Pag. 67.) Tutto il paragrafo delle *Affinità di lingua e di sti-*

piti negli abitatori, oltre all'esser disordinato, è pieno d'inesattezze. Vediamone i principali documenti.

S'insegna che i primi abitatori di Europa vennero dall'Asia Minore, mentre il più degli storici ritiene che anteriori a questi siano stati que'popoli che, varcati i monti ed i fiumi della Scizia occidentale, si diffusero nella penisola europea col nome di Sarmati, Scandinavi, Celti, Aborigeni, ec.

Si dice che i nuovi venuti dall'Asia Minore chiamavansi *Greci*, mentre questo non fu che il nome d'una colonia sola, e prima che si facesse comune alle altre, godeva ugual vantaggio il nome di Pelasgi.

Si dà ai Greci approdati nel Lazio tutta quella importanza, che lor si attribuiva prima che tanti illustri scrittori dall'età di Vico a quella del vivente Michelet sgomberassero dalle favole quell'antichissima età. Quindi si afferma che Roma e tutti i suoi edifizj furono opera de' Greci costituiti nella latina nazione.

Si aggiunge che più tardi i *Latini* o *Romani* si distinsero in *occidentali ed orientali* nei due Imperi di Roma e di Costantinopoli, ciò che è falso, poichè nessuno ha mai chiamato Romani o Latini i popoli del greco Impero.

Si scrive: « furono poi i Germani, che per mezzo agli Slavi venuti dall'Asia invasero e signoreggiarono l'Impero d'occidente »: e questo è inesatto per l'espressione mezzo enigmatica non men che per l'idea, dappoichè, intendendo per Germani gli antichi abitatori della terra che tuttora porta tal nome, tutti sanno che essi furono vinti in cento e più vittorie, e furono in loro vece le nuove tribù asiatiche che attraverso alla Sarmazia spingendosi l'una l'altra prevalsero sull'Impero.

Si asserisce che i Tedeschi attuali sono nazione pura, sono i veri discendenti degli antichi Germani, ciò che non può dirsi senza contraddizione della storia, la quale insegna che Tedeschi, Francesi, Italiani, Spagnuoli... tutti siano promiscua discendenza degli antichi abitatori confusi e commisti coi diversi volghi che d'Asia o d'Affrica vennero a dominarli.

Si nota che il sud-est della Francia sia abitato da Tedeschi puri senza che niun sappia in che modo.

Si mettono i Greci non fra gli orientali, ma fra i centrali popoli d'Europa.

Si dà come un *fatto che la nazionalità si fa sentire meno de-*

terminata presso gl' Italiani, gl' Iberi... e *meno ancora presso i Greci*, con che impudentemente si mentisce l' autorità dell' antica e della moderna storia.

Che se proseguiamo nell' esame delle cose che sono più innanzi, non mancano altre erroneità.

(Pag. 78.) « Di regola un territorio più vasto comprenderà più abitatori che un piccolo ». Ecco in queste parole od una fanciullaggine, se si parla di popolazione positiva, od uno sproposito, se si parla di popolazione relativa.

(Pag. 119.) « Hanno forma monarchica pura la Turchia... la Spagna ». Pure ognun sa che Maria Cristina ha da gran pezza promulgata una costituzione.

(Pag. 131.) « Lo scudo, l'antica arma di difesa contro i colpi di freccia »: giacchè ci si voleva regalare questa archeologica erudizione, potevasi aggiungere e contro ai colpi di lancia e di spada.

(Pag. 189.) « Nella repubblica di San Marino il potere legislativo risiede nel gran Consiglio de' 300 anziani, assistito da un altro di 12 membri.... — Supremo moderatore è un capitano eletto per tre mesi ». Al contrario il gran Consiglio è di 60 individui, l' autorità suprema è data per sei mesi, e non ad uno, ma a due capitani: lo che tutto è confermato dall' articolo inserito nello stesso fascicolo 136-137 degli *Annali di Statistica* dove a lungo si parla di San Marino.

Vol. II. (Pag. 24.) È detto che nel più degli Stati europei vi è una Censura per la stampa: eppure le eccezioni sono molte, Brettagna, Francia, Spagna, Belgio, Svizzera.... e poco dopo l' autore stesso pare che se ne ricreda.

(Pag. 53.) « Per la varietà e l' importanza delle intellettuali produzioni primeggiano la Germania, la Francia e l' Inghilterra »; e si tace l' Italia!

(Pag. 104.) « Il peso fondamentale poi è un cubico-centimetro d'acqua distillata, e si appella gramma »; la differenza è cosa da poco: deve dire non *gramma*, ma chilogrammo, ossia *mille grammi*.

(Pag. 184.) Fra i popoli fondatori di colonie si annoverano finanche i Russi, e non gl'Inglesi, che pur furono de' primi e de' più operosi.

(Pag. 201.) « In Francia sul finire del 1831 computavansi 6,319,345 uomini al servizio ordinario e di riserva nella guardia nazionale. Un terzo di quelli forma la parte mobile ». L' esage-

razione è qui troppo aperta. Nel 1793 e 1794 in cui la Francia fece sforzi giganteschi per la propria difesa, quando dicevasi che tutta la nazione era in arme, si faceva ascendere a poco più di un milione l' esercito mobile.

(Pag. 207.) « L' armata marittima della Gran Brettagna è la più forte; anzi è così forte, che tutte quelle degli Stati europei insieme non arrivano ad uguagliarla ». La marina inglese non giunge alla metà di quella degli altri Stati d' Europa. In prova leggasi la *Geografia* di Balbi.

A queste ed a più altre simili inesattezze si potrebbero soggiungere molte cose importanti taciute. — Così nel vol. I (pag. 31) tra i vantaggi delle montagne si ommette il principalissimo, che è quello di essere tesoro di acque alimentatrici de' fiumi e delle fonti ... — nel vol. II (pag. 22) co' più rinomati ospedali è nominato perfino quello di San Giovanni in Torino, e non quello famosissimo dell'Hôtel-Dieu di Parigi, non quello di Bedlam a Londra, non parecchi altri maggiori del San Giovanni. Così (pag. 51) annoverando i volumi delle biblioteche avrebbe giovato lo avvertire col Balbi che que' numeri sono facilmente esagerati. Così (pag. 174) in vece d'un disordinato discorso sulle misure europee, sarebbe stato meglio il presentare un ragguaglio sinottico colle note riduzioni metriche...

III. *Inesattezze di logica.* Consoliamoci che questo è l' ultimo ed il più breve capitolo. Prima ci si presentano certe patenti contraddizioni.

Nel vol. I (pag. 29) è messa la Svizzera fra i paesi appartenenti alla classe che ha meno di 100 miglia d' estensione, e ciò si conferma nella pag. 30: fin qui non si avrebbe che un errore di fatto, ma un più grave errore razionale si chiarisce nel trovare che quasi in prova del suesposto è notata la estensione della confederazione in 875 miglia secondo il Franscini, od in 696 secondo altri.

(Pag. 46) « L' Europa giace tutta nella zona temperata... *meno* le regioni settentrionali ». Dunque perchè dir *tutta?* ma questa è inezia. A pag. 78 si danno a San Marino 5800 abitanti: sei pagine dopo gli se ne danno 7140. A pag. 95 una tabeletta nota che sopra un milione d' individui, 207 vivono fino 100 anni, lo che proporzionalmente darebbe più di 2 individui sopra 10,000: alla pag. 97 sta invece scritto « d' ordinario sopra 10,000 abitatori *uno* giunge all' età di 100 anni ».

A pag. 96 — E presa l'unità per esprimere tutta una generazione vivente, se ne esprimono in frazioni le diverse età, e la somma poi di queste frazioni supera l'unità stessa: quindi, per un caso concreto, data una generazione di 100,000 viventi, il valore corrispondente alla somma delle singole frazioni entro-assegnate sarebbe non di 100,000, ma di 115,273 individui.

Nel vol. II ricorderemo questa sola contraddizione della pag. 155: « Il debito pubblico della Gran Brettagna si fa ammontare a 23,345 milioni di franchi, ossia 831 milioni di lire sterline »: or valutando le sterline a circa franchi 24 cadauna, esse darebbero non 23,345 milioni, ma 19,994 milioni di franchi.

Che se vogliamo falli nelle definizioni e relazioni delle idee eccone un saggio:

(Vol. I, pag. 9.) « L'Europa ha un territorio di figura irregolarissima: tutto insieme è un poligono di nove lati, circoscritto da un' ellissi ». Come c'entri qui la geometria, come in un confine possano trovarsi due linee, come da un' ellissi, che per la fede dell'Autore non interseca, ma *circoscrive* un poligono, possa aver luogo una figura irregolarissima, sono questi misteri d'una matematica troppo trascendente.

Alla pag. 50 si fa una cosa stessa della *stagione* e del *clima fisico*, ciò che procede dall'aver male inteso il concetto dell'una e dell'altra idea.

Alla pag. 59 troviamo: « Il Reno per un tratto di 150 miglia costituisce sul territorio svizzero il confine tra la Germania e la Francia »; al che ogni bambolo potrebbe farsi a domandare per quale inconcepibile modo un fiume che si suppone in Isvizzera, può segnar su questa terra il confine fra due Stati affatto diversi!

Così pure nel vol. II (pag. 1) è detto: « Le leggi, ed in generale tutti i pubblici provvedimenti *sono il risultato* degli scopi parziali a cui tendono i diversi Stati » nelle quali parole, confondendosi i mezzi colle loro conseguenze, si chiama risultato quello che è strumento.

Alla pag. 30 si legge: « Queste leggi non furono estese al Regno Lombardo-Veneto, ma bensì le *seguenti*... » e non c'è neppure uno jota.

Alla pag. 189 barbaramente si definiscono le fortezze chiamandole « Luoghi di rifugio per grossi distaccamenti di truppe, esposti ad un confine aperto e minacciato... »

Potremmo dire molte altre cose sull' andar di queste, che nelle tre categorie premesse siam venuti accennando, ma crediamo che sia più grato uficio il dire al lettore che abbiam finito. Intanto se v' ha lettore che abbia saputo tenerci dietro sin qui, e che riconosca per giusta almeno una metà di queste osservazioni, questo cortese lettore dopo tanto nembo di errori

Uscito fuor del pelago a la riva,

quali voti farà con noi? Il nostro voto vogliamo dirlo schiettamente: « *Vengano migliori statistiche, e migliori panegiristi di esse!* »

ANNOTAZIONE

DI GIUSEPPE SACCHI.

Rendo grazie alla gentilezza del Direttore di questo Giornale, al quale coopero da tanti anni, per avermi comunicate le stampe di quest' articolo, scritto da un anonimo contro di me, contro il professore di statistica Giorgio Schnabel di Praga, contro il professore di statistica Giuseppe Zuradelli di Pavia, e contro il dottore Ravizza, che tradusse in italiano l'opera dello Schnabel istesso. Siamo quattro galantuomini chiamati al giudizio del pubblico, e sentenziati: a ciascuno la sua parte.

Per ciò che mi riguarda io farò il pubblico stesso giudice spassionato della questione. Nel fascicolo di febbrajo 1835 del *Ricoglitore*, a pagina 283 annunziai la traduzione della statistica degli Stati Europei di Schnabel, e ne recai questo sommario giudizio: « Le notizie che si danno in quest'opera, sono molto succose, ma di data poco recente. Il professore Zuradelli, che dirige questa pubblicazione, vi ha bensì posto qua e là alcune belle sue note, ma non bastano neppur queste. A nostro avviso, per rendere questo libro alla portata delle ultime cognizioni statistiche, avrebbe dovuto essere intieramente rifuso; ed a questa fatica avrebbe potuto utilmente accingersi l'autore stesso delle note. Quando verranno pubblicati gli altri volumi ne parleremo più di proposito ».

Uscirono infatti i promessi volumi, e il traduttore, accortosi che le notizie date dallo Schnabel erano di troppo vecchia data, si procurò la più recente edizione dell'opera stessa, in cui l'autore rifuse tutto il suo lavoro, la tradusse e ristampolla di nuovo.

Finita l'edizione io ne esponeva negli *Annali di Statistica* (vol. XLVI, pag. 10) il mio parere, che testualmente qui riferisco. « Finalmente, io diceva, abbiamo un libro di statistica europea, scritto non alla foggia di un inventario da magazziniere, ma con vedute da uomo di Stato. L' egregio professore di statistica, Giorgio Schnabel, ha ricondotto la scienza al vero suo scopo, a quello, cioè, di non esporre i modi di essere, e le produzioni interessanti di un determinato paese che nell' in-

tento di porgere quelle notizie che bastano a servire immediatamente di lume per conoscere con pienezza, ed agire con sicurezza in ogni parte della pubblica amministrazione. Egli s' attenne all'esposizione di quanto giovava meglio sapere intorno allo stato del territorio, della popolazione e del governo de' varj Stati d'Europa, onde conoscere la reciproca loro potenza economica, morale e politica. Non iscelse che pochi fatti e poche cifre, ma tutte di un'importanza veramente capitale: così egli non attedia, e, quel che è meglio, non confonde con un apparato vistoso di cifre e di notizie sgranate da cui non traggonsi che splendide inezie. Un altro pregio ravvisiamo nell'opera del signor Schnabel, ed è quello di aver citato, ove bisognava, le fonti da cui trasse le sue notizie, e di avere, in quella parte che riguarda i varj governi di Europa, riferite le leggi e gli statuti fondamentali che gli reggono. Le sue citazioni sono sempre giudiziose, e, quel che è meglio, son coscienziose ».

Del traduttore poi, e dell'autor delle note non feci che questi cenni: « Merita somma lode il traduttore di quest' opera per averla perspicuamente voltata nell'italico idioma, levandovi ogni orma di quello stile troppo prolisso che domina nel testo originale, e lodi più ampie vanno pure retribuite al professore Zuradelli per avere illustrata questa traduzione con note succose e per lo più importanti ».

Dalla lettura di queste mie povere opinioni pubblicate nel *Ricoglitore* e negli *Annali di Statistica*, vedrà ognuno con quali vedute io abbia considerata l'opera dello Schnabel: io non la giudicai che dal lato del metodo, e non ho creduto di estendere il mio parere sull'accertamento delle notizie in esso recate. Dal lato del metodo io ripeto di nuovo che quest'opera, per l'uso elementare a cui ha da servire, parmi giudiziosamente condotta: dal lato delle citazioni delle fonti a cui alcune notizie sono attinte, sostengo ancora che essa mi sembra coscienziosa. Rispetto poi ad accertamento di fatti e ad esattezza scrupolosa in alcune notizie, il critico anonimo si è presa la cura di fare egli stesso un lungo *errata-corrige*, che potrà giovare al traduttore per una nuova edizione, mentre ai lettori di questo Giornale avrà forse procurato un po' di noja. Io credo però che avrebbe il critico risparmiato questo pubblico tedio, e giovato agli editori se avesse ad essi comunicato le sue rettificazioni. Sappia egli che in fatto di studj esatti nessuno è infallibile, ed in fatto di critica val più un articolo che riveli i modi di far meglio, che quello che dimostra soltanto che si è mal fatto.

Io gli espongo candidamente queste mie osservazioni, da che confesso d' aver cominciato anch'io a ventun anno a criticare un'opera di statistica elementare, e quando mi posi anch' io a quel faticoso mestiere di raccogliere ed ordinare notizie statistiche, mi accorsi tosto che altro era il dire ed altro il fare. Del resto, mentre anch' io faccio voti col mio critico perchè *vengano migliori panegiristi di me* (sebbene io non abbia mai usato piaggiare alcuno), non desidero però ch' egli trovi alla prima sua opera che avesse a pubblicare, un critico che lo assomigli.

RIVISTA CRITICA

Di alcuni abusi nella medicina pratica italiana e della necessità di emendarli. Discorso popolare del dottor fisico Antonio Gasparini, *con cenni intorno all'* Omiopatia. — Milano, coi tipi Pirotta e C., 1835. Un volume in 12.° di pag. 173, prezzo austr. lir. 2.

LETTERA

del dott. Carlo Ampellio Calderini *al compilatore dell'* Indicatore.

Amico!

Tu forse stai attendendo ch' io sciolga la promessa che ti ho data di confezionare alla buona — cioè a modo mio — un articoletto sul Discorso popolare del dottor *Gasparini* che hai voluto all' uopo mandarmi. Non l' ho fatto ancora, nè ho in animo di farlo: e siccome potresti averne a male perch' io non intenda di tenerti la data parola, pigliai ben volentieri il partito di venire a scusarmene teco con questa mia; la quale ti esporrà le ragioni che ho d'onde non pormi attorno a quell' argomento — sebbene non ingrato.

Il titolo di quel libro ti dinota abbastanza e lo scopo per cui venne scritto, ed a cui venne più specialmente diretto: a proporre, cioè, al popolo, alcuni abusi che rilevano nella medicina italiana, ed alla necessità di emendarli; in seguito a questi poi, come appendice, sono dati alcuni cenni intorno all' omiopatia. — Ma perchè, dimanderai tu, l'A. volle rivolgere le sue parole ai non medici, a quelli cioè da' quali non deriva nessun abuso, e non piuttosto le ha dirette a coloro che abusano appunto la medicina, a coloro che ei vorrebbe emendare? Perchè non additò ai medici stessi i mezzi che vorrebbe adoperati a togliere quegli abusi? Perchè li consigliò invece a coloro che non hanno nessuna parte diretta a toglierli e ad impedirli? — Questi *perchè* io gli ho già dimandati anche a me stesso; e non ne ebbi altra risposta da questa infuori: di non aver l' autore di quel libro mirato ad altro che a rendere il suo nome popolare, sapendo già che avrebbe trovato nel volgo, che non s'intende di tai faccende, un cieco affermatore delle sue sen-

tenze. E vi riuscì. Lusingando egli il popolo col ripetere quelle cose che soglionsi udire tuttodì e dalla pescivendola e dalla rivendugliola, e confermandole, seppe tirare dalla sua parte la maggior parte del popolo, il volgo; — non monta poi se ignorante, più che in ogni altra cosa, nelle mediche discipline. Sbagliato il primo passo, avanzò di male in peggio, e ti so dir io che v' ha sì grossi strafalcioni da non dire: non par vero. Le prove su cui io appoggio questo giudizio, le avrei copiose se mi ponessi a discorrere a paragrafo per paragrafo tutto quel libro, e a farti l'articolo; opera questa nojosa per me e pei lettori del tuo *Indicatore*, e forse di nessun vantaggio. Anzi, per non avere d'onde dire in pubblico alcuna sentenza a disfavore d'un mio collega che stimo assai, e per maggiore brevità, ho amato meglio di non iscrivere nulla su quel benedetto libro. Siccome però tu potresti credere questa mia una scusa per toglierimi dall' incarico e nulla più, ti vo' mostrare, toccando solo leggermente alcune generali cose di quel *Discorso*, e qualcuna delle sentenze qua e là in esso gittate, quanto vi sarebbe a dir contro, volendolo; e quale sfregio potrei apportare al mio collega ed all' opera sua: ufficio questo ingrato pel quale ne avrei dolore. D'altronde, amico come sono della tranquillità e di stare in pace con tutti, e ancora di sfuggire ogni maniera di polemiche, massime se co' colleghi che stimo, provvedo, col non tenerti la parola, alla mia quiete — che amo gelosamente di conservare.

Io prima di tutto comincerei a non menar buono per nulla al signor dottor *Gasparini* quel suo rovesciare, quasi ad ogni pagina, addosso a tutta intiera la medicina italiana quelle colpe ed abusi che s' incontrano nella maniera di medicare adoprata tra noi; — ammettendo che questa meriti alcun rimprovero. Di' tu se l'è giusto di appuntare tutti i medici d'Italia per quelli abusi che si osservano (se pur si osservano) soltanto in Milano, e solo in alcuni medici anche di Milano. A dir poco la è questa una sentenza che pecca di esagerazione, — per non dire che la è una calunnia bella e buona. Ma questo passi: veniamo agli abusi.

Di tutti codesti abusi, il più rilevante, o meglio il centrale, intorno al quale si riducono e si aggirano gli altri tutti — e non sono pochi nè lievi — de' quali vi è fatta parola, è l'uso delle sottrazioni sanguigne adoperate, secondo il dottor *Gasparini*, smodatamente, introdottosi, a suo dire, nella *medicina pratica italiana*. Il quale abuso deriva da due difetti cardinali che si notano, a suo avviso, nel moderno sistema di medicina, e « che *producono micidiali risultati*. L'uno (ti trascrivo le sue parole) è che vi si considera la maggior parte delle malattie quali affezioni infiammatorie, e per lo più gravissime, se non ne' loro primordj, almeno nelle loro conseguenze ed esiti qualora vengano trascurate; l'altro, derivante dal primo, si è che vi si ritiene per assioma, che a debellare queste infiammazioni niun sussidio è più efficace del salasso. Nel che ove serbassero la conveniente moderazione, i medici non anderebbero errati (pag. 3-4) ».

Codesta aria di verità, codesta franchezza nel dichiarare quelle cose le darebbero a credere per vere, e farebbero sicuri i lettori — non medici — che la cosa sta proprio così come è detta, e che que' *cardini* su cui muovesi il moderno sistema di medicina, sono proprio difettosi. Al volgo, che in tai cose ha cortissima veduta, si può dare ad intendere questo — ed altro. Ti accerto però che avrebbe parlato al rovescio ove le sue parole fossero state dirette ai medici: perciocchè sarebbe stato rattenuto dal parlare in quel modo, o dalla giusta tema di trovare il medico leggitore pronto ad ogni tratto a dargli la mentita; ovvero, il che sarebbe il meno male, da quella di buscarsi la taccia di ignorante del nostro modo di medicare: — sentenza ch' io mi guarderei bene dal dire in pubblico, e che arrischio solo a quattr'occhi in una lettera confidenziale. Di fatto chi ha mai detto, o meglio chi potrebbe sostenere la falsità di quel *cardine* (per adoperare le parole dell'A.) della *medicina italiana* — e fors' anco di quella degli antipodi, se i medici di colà hanno occhi in capo, e sanno bene osservare — che reputa dipendenti da infiammazione il maggior numero delle malattie infiammatorie? Io crederei nessuno. Da che mondo è mondo, o, a dir più esattamente, da che gli uomini hanno incominciato ad osservare gli ammalati, ed a tenere conto di ciò che vi osservavano, si è mai sempre riuscito al risultamento che il dottor *Gasparini* asserisce *difettoso*: nè ciò si è osservato in Italia soltanto, ma sì ancora in que' paesi ne' quali non si sogna all'Italia, nè tampoco alla italiana medicina. Se si ha per vero, come tutti lo hanno, che la medicina ha i fatti per fondamento, non bisogna nelle mediche disquisizioni recare in mezzo altra cosa che i fatti, e non parole soltanto. Quello pertanto che ha tralasciato di fare il dottor *Gasparini* a provare l'assunto suo, ora voglio far io a sostenere la contraria opinione; quella appunto che l' A. vuole sia difettosa. — Ahi! dirai tu, qui andiamo per le lunghe: se c' entra l' erudizione, non la finiamo più. — Non ti sgomentare; in due parole t' ho bello e spacciato. Questo argomento non è nuovo per me, ed anzi mi riesce di lieta ricordanza riportandomi all' epoca in cui mi sono addottorato. In quell' incontro ho pubblicata una dissertazioncella inaugurale *Sopra l'importanza dello studio dell' infiammazione*: or bene, a mostrare siffatta importanza, tra le altre prove, ho recata pur quella di doversi a tutt' uomo studiare quel processo morboso, perchè da lui trae origine la maggior parte delle malattie che travagliano la specie umana; — proprio il rovescio della tesi che il dottor *Gasparini*, senza prove di sorta, ha dichiarata per vera. E siccome ben sapeva che quelle scucite parole s' avrebbero avuto poco valore se non le avessi convenientemente confortate dell'autorità di sommi uomini così antichi come moderni, i quali avevano realmente osservato tal cosa, pigliai cura di trarre dalle opere de' classici, cominciando da Ippocrate, e venendo giù fino agli ultimi tempi, quelle citazioni che facevano al caso mio; e queste ho fedelmente riportate in quello scritto. Al quale ti rimetterei

ben volentieri se non avessi d'onde arrossire nel rimandarti a leggere tal cosa mia per la quale è mostrata, più che per quanto scrissi di poi, la pochezza delle mie forze. — Finalmente, quasi a ribadire meglio il chiodo, finiva quella rassegna non breve di autori colle parole di Tommasini che qui ti scrivo, e che ho quale suggello da sgannare — non che l'autore del *Discorso popolare* — ogni uomo. Eccole: « Non v' ha malattia quasi, acuta o cronica che sia, che da infiammazione non dipenda (1)... Non v' hanno due cadaveri in cento, nei quali i disordini ed i guasti che a triste fine condussero la malattia, non siano processi flogistici... Sono ben poche le morti che a lesioni di flogistica provenienza riferire non si possano (2) ».

E a malgrado di tutto ciò il dottor *Gasparini* ritiene essere in errore chi così la pensa. Se però ei non lascia vedere chiara la ragione di quel suo avviso, opposto a quello de' moltissimi che hanno osservato da Ippocrate fino a noi — non avendo recato altro che parole a sostenerlo; ho però io d'onde congetturarla e trarmele qualche poco da vicino. Quel signor dottore si è trovato forse — e senza forse, — fra tali circostanze da non vedere così frequenti quelle infiammatorie malattie: se così fu, io non so che ridirgli. Da parte mia però, non che trovare soverchiamente arrischiate le asserzioni di Tommasini ed erronee, io m' ebbi sempre d'onde confermarne la giustezza: e considerandovi meglio, pare a me che a tal punto avrebbe pur dovuto ridursi anche il signor *Gasparini*. Educato a que' principj patologici che io pure ho succhiati; scòrto, come io il fui, nel clinico esercizio da quella stessa guida, la cui castigatezza, prudenza e riserbo in tai cose non v' ha chi sconosca: avrebbe, dico, dovuto anch' egli avvedersi della verità di quanto ebbe osservato il clinico parmigiano. Dall' ospedale di Milano, ove meco conveniva sono pochi anni, ove raccolgonsi ammalati d'ogni età, d' ogni sesso, d'ogni paese, d' ogni maniera di condizione, ec.; ove ogni dì v' ha ad osservare que' malati che altrove a mala pena ti capiterebbero in un anno; di là, pare a me, piegando alla forza de' fatti, avrebbe dovuto trarre quelle prove che io e molti altri abbiamo trovate, e tutto dì andiamo trovando: avrebbe osservato che il maggior numero delle malattie è di natura infiammatoria. Ridottosi l' A. da alcun tempo in qua ad osservare le malattie che affliggono l' età avanzata, quella età nella quale pel quasi compiuto spegnimento di forze vitali lieve lieve e fievolissima debb' essere la reazione opposta alle potenze che inducono la infiammazione, e talvolta è nessuna, credo bene anch' io ch' egli avrà potuto rare volte osservare le infiammazioni, e che i fatti lo avranno condotto a risultamento op-

(1) Tommasini, *Sulla infiammazione e sulla febbre continua*. Bologna 1820, pag. 2 del T. I.
(2) Tommasini, *Op. cit.* Bologna 1827, T. II, pag. 18.

posto a quello del Tommasini — e de' migliori pratici. L'età provetta (chi nol sa?) va sottoposta a malori di ben diversa natura che l'infiammatoria non è. Il dottor *Gasparini* riportò, senz'altro, sopra gli ammalati tutti quella legge che gli parve doversi derivare osservando le malattie de' ricoverati nel Luogo Pio Trivulzi — tra i quali i più giovani sorpassano gli anni settanta —: or giudica tu, amico Battaglia, se così facendo, abbia egli dirittamente o no operato.

Se mi fossi posto a scrivere un articolo su quel libro, avrei aggiunta colla necessaria diffusione di parole un' altra prova della grande frequenza delle malattie infiammatorie: e questa avrei tratta dalla maniera di medicare del mio venerato maestro di medicina pratica, il professore *Hildenbrand*. Il quale avrei preferito ad ogni altro, volendo recare in mezzo alcun nome autorevole, e sì per citare il nome di tal uomo pel quale sento debito di somma riconoscenza, e sì ancora perchè riportandomi a quello ben avrei avuto d' onde sperare che per tale autorità il dottor *Gasparini* si sarebbe inclinato verso la mia parte. Per non lasciare però tutto tutto nel calamajo, ti dirò come quel professore negli ultimi anni in cui praticò medicina in Italia adoperasse nel maggior numero de' casi, come tutti gli altri medici di questo paese, il metodo antiflogistico per eccellenza; e soventi volte, oltre la dieta strettissima, usasse buon numero di salassi ripetuti, se occorreva, entro le ventiquattro ore, e gli antimoniali ad *altissima* dose, ec.: adoperasse insomma quell' apparato di argomenti medicinali volgarmente conosciuti, come diceva, sotto la denominazione di metodo antiflogistico. Della verità di questo ch' io ti narro, avrei a testimonio, se occorresse, oltre una numerosa scolaresca sparsa soprattutto in Lombardia, che professando i principj tenuti erronei dal dottor *Gasparini*, non fa che seguire gli ammaestramenti clinici di quell' ottimo professore, avrei, dico, anche le numerose annotazioni, che conservo come preziose, da me fatte nella sua clinica allorquando io lo seguiva. Se dal genere di medicamenti adoperati da un medico può desumersi, come lo si può diffatti, quale sia la natura che ei suppose avesse la malattia contro la quale vennero posti in uso, pare a me, nè a torto, potersi dire al dottor *Gasparini* che anche il nostro comune maestro professor *Hildenbrand* non la pensava altrimenti di quello la pensino i medici italiani, ed io con essi, intorno alla frequenza delle malattie infiammatorie maggiore di quella delle malattie di diversa natura. — Ora di' tu se, sviluppando come converrebbe questo argomento, basterebbero poche faccie del tuo *Indicatore*: ci vuol altro.

Ma non ho finito. Ancora maggiori cose avrei a dire intorno al secondo difetto cardinale della medicina italiana; le quali, ad esporle solamente, vorrebbero pure copioso numero di pagine. A toccarne soltanto alcune come dà la penna, ti prego considerare la colpa che il dottor *Gasparini* appone ai medici italiani per ciò ch' e' sono d'avviso che a curare le malattie infiammatorie niun'altro

sussidio è più efficace del salasso. Son certo che tu dimanderai tosto: — Ma non è forse il salasso il rimedio sovrano, il primo rimedio che vale a vincere le infiammazioni? — Ed hai ben ragione di dimandarmelo. Eppure il dottor *Gasparini* la pensa diversamente. — E perchè ciò? — Perchè? Per essersi quel signor dottore formata dell'infiammazione un'idea assai differente da quella che i medici hanno comunemente, ed ha il volgo ancora; dal non essere ella a' suoi occhi, come si ritiene dai più, tal cosa nè sì terribile, nè sì micidiale che valga la pena di opporlesi con un valevole ed energico riparo come è il salasso. Ma, senza più, ti trascrivo le sue stesse parole: « Incominciamo dunque dal persuaderci, ei dice, che non tutte le malattie sono infiammatorie.... » (E fin qui siamo d'accordo; chè nessuno mai, ch'io sappia, ha spinto sì oltre la quistione, da avvisare che tutte le malattie siano indistintamente di natura infiammatoria. Coloro stessi che sono in voce di aver in tale bisogna passato oltre il giusto segno, professarono l'opinione che tenessero a quella natura *la maggior parte* soltanto *delle malattie*: e poi, che serve? lo ha detto anche il signor *Gasparini* nel passo citato sopra, che si reputa di natura infiammatoria *la maggior parte* delle malattie.) « ....e che, continua egli, quando pure un' infiammazione esiste, questa ha un limite come tutte le cose l' hanno ». (Oh bella! questo si sa: vorrebbe ella sola, l'infiammazione, essere infinita?...) « Che cosa poi sia l'infiammazione. ripiglia l' autore, questa testa di Medusa, questa idra che mette spavento a tutto il mondo, e per debellare la quale niun' arma è mai valida a sufficienza, per quanto possa parere strano, conviene pur confessarlo, nol si sa ancora, giacchè i medici ne vanno continuamente disputando ». (Come andranno inutilmente disputando, soggiungo io, in perpetuo, tutti coloro che si porranno a ricercare la natura delle cose. I quali, non arrivando alla conoscenza della natura e dell'essenza di ciò che si sono posti a studiare, dinotano bensì l' ardimento di chi tentò provarsi all' uopo, ma non l'ignoranza degli effetti buoni o cattivi che derivano da quella tale cosa. Così dicasi della infiammazione; della quale, se è vero che tuttavia ignota sia la natura, non è men vero d'altronde che sono note le tristi conseguenze provenienti da quelle malattie che presentano quel tale complesso di sintomi legato ad un processo morboso denominato *infiammazione*. Per me, quando so che una data malattia è per sua natura perniciosa, e che, dietro un concetto patologico formatomi, curandola in un dato modo la posso vincere — il che avviene appunto della infiammazione —, per me, dico, non curo più altro: sia pure quale voglia essere la sua natura, si disputi pure comunque sulla essenza sua, a me poco monta. Nel mentre io da una parte curo e riduco a sanità l' ammalato, gli scienziati stanno tuttavia disputando: con questa differenza fra noi, che io tolgo co' rimedj miei la malattia: ed essi, mentre credono colla creazione del loro fantasma di avere finito, vi sono ancora da capo. La natura della infiamma-

zione — la quale è una parola e nulla più — è obbietto del patologo speculatore, del medico da tavolino: le cause della infiammazione, i mutamenti organici che essa produce, le conseguenze sue, il modo di curare, e quelli e queste sono cose che importa studiare e conoscere a vantaggio della umanità, e pei progressi della scienza. Su ciò sono d' accordo i migliori pratici: nè la discordanza de' patologi sulla natura di essa, nè le loro dispute influiscono per niente affatto sulla verità di fatto della pernicie che ha con sè quel processo morboso. Ti pare?) « L' infiammazione, continua ancora il dottor *Gasparini*, è una di quelle cose che sono tanto più terribili, quanto sono più ignote, e succede bene spesso di essa come degli spauracchi de' fanciulli, che atterriscono da lontano, ed esaminati da vicino si sciolgono in nulla ».

Tu forse te n' avvedi che su questo frammento del *Discorso* c'è a scrivere un volume da ristuccare la pazienza d' un pazientissimo lettore. Figurati se a suo avviso l' infiammazione non è una cosa da nulla, manca poco ch' ei non dica anche questo: secondo lui l' è però cosa da poco. E qui ci sarebbero a citare moltissimi autori, i quali, *dopo lunghissima esperienza*, hanno dato un avviso al tutto opposto; e di tal modo verrei a dare un colpo mortale al centro del libro: altra ragione per cui non ti voglio fare l' articolo, nel quale sarebbe pur forza ch' io li mettessi in mostra. A citarti un solo di quelli autori che avrei avuto in serbo da opporre, sappi che *Broussais*, che è quel bravo uomo che tutti conoscono, e che ha osservato tanti ammalati quanti capelli abbiamo in capo io e il dottor *Gasparini*; ebbene, *Broussais* scriveva che, « *C'est par une inflammation qui détruit avec plus ou moins de promptitude un ou plusieurs des viscères essentiels à la vie, que le plus grande nombre des hommes périt* (1) ». Che ne dici di questo spauracchio di fanciulli? eh? — L' è ancora molto che l' A. abbia apposto a quella strana sentenza una nota, nella quale avverte che codesta infiammazione *non è sempre* cosa da nulla: avvertimento che ei credette utile di apporre sapendo (sono le sue parole) « a quali strane interpretazioni, per parte di certi aristarchi, una frase può andare soggetta ». Ripiego eccellente, dico io, per poter dire, ove occorra, di non aver voluto porre in un solo fascio tutti i casi morbosi che possono capitare, e per trovare onde ripararsi dai moltissimi esempli in contrario che, senza pensarci sopra molto, ogni medico potrebbe schierargli dinanzi: ma inutile, — n' è vero? — a salvarlo dall' accusa di erroneità di che quella sua arrischiata sentenza la si può ciò non ostante giustamente appuntare.

Ma, parlando sul serio, pare a te che convenga il titolo di *spauracchio da fanciulli* a quel processo morboso pel quale vengono a morire i più de' malati? O io — che sono piccolissimo uomo — e i migliori pratici antichi e moderni non abbiamo mai nè osservati am-

---

(1) Broussais, *Histoires des phlegmasies chroniques*. T. I, p. 6.

malati, nè sparati cadaveri — il che non è: o questa è la più solenne corbelleria patologica che siasi scritta mai a' dì nostri. Se non avessi avuto timore di stuzzicare il vespajo collo scrivere, come vorrebbesi, un articolo su quel libro, sarei venuto in esso discorrendo ad uno ad uno i guai arrecati dall'infiammazione così per gli elementi di che si compone, come per gli esiti che ne conseguono se non viene prontamente e a dovere curata: avrei proprio voluto pigliarmi il gusto di metterli fuori in bella mostra, perchè il signor *Gasparini*, *esaminatili meco da vicino*, mi fosse venuto di poi dicendo se sono, come qui disse, spauracchi. E allora avrei ben io udita la risposta che mi avrebbe saputa dare, e come avrebbe saputo provarmi che tutti que' guai sono *spauracchi da fanciulli che atterriscono da lontano, ed esaminati da vicino si sciolgono in nulla*. Ma a ciò ci vuole troppo tempo; e poi non mi sento petto sì forte da affrontare una lotta come quella che verrei a promuovere sviluppando la questione come si merita e si conviene: è meglio tacere che toccare imperfettamente siffatte questioni.

Orsù, vuoi sapere perchè il dottor *Gasparini* ha pronunziato sì arrischiatamente in proposito? — Eccotelo chiarito. Devi ricordarti che egli s'è proposto di parlare dell'odierno abuso delle sottrazioni sanguigne: tutto dunque doveva riuscire a mostrare siffatto abuso. E come poteva egli ridurvisi meglio che mostrando la poca pernicie di quel processo morboso contro il quale la sottrazione sanguigna è adoprata? Asserito che quel processo è uno *spauracchio da fanciulli*, ne conseguiva inutile, superfluo e ancora erroneo il porsi ad esaminarlo in sul sodo. L'A. ha di tal modo raggiunto lo scopo che si era prefisso: il che non è poca cosa per un autore di libri popolari.

Ma tiriamo avanti. — « Si conceda pure, dice l'autore del *Discorso popolare*, che in essi (nelle bronchiti, gastritidi, gastroenteritidi, ec.) la sottrazione sanguigna sia necessaria e che se ne abbia vantaggio: perchè, domando io, ripeterla entro le ventiquattr'ore? Si è ottenuto miglioramento dalla prima, dicono i medici, come non se ne otterrebbe un maggiore dalla seconda, e così via via? Il rimedio è buono, dunque va ripetuto il più che si può entro il minore spazio di tempo possibile ». E questo modo di curare le malattie infiammatorie pesa sì tanto sul cuore dell'autore, da tornarvi sopra altrove dopo avere esposti i principj — a modo suo, già si intende, — dietro i quali si prescrivono i salassi generosi e sono, se occorre, replicati. « Ed è in sequela ai suindicati principj, che basta enunciare, perchè ne appaja la falsità, che taluni prescrivono il salasso anche prima di vedere l'ammalato, che il secondo salasso si pretende legittimato dal primo, e dal secondo il terzo, e così via via finchè si giunge al quindicesimo o al ventesimo in dieci o dodici giorni! È coll'appoggio di tali norme che si fanno due salassi in un giorno, e talora tre, e in alcuni casi, chi lo crederebbe? anche quattro! » — Questi due brani farebbero supporre al volgo che il salassare due, tre e

fin quattro volte entro le ventiquattr' ore sia non solo uno sproposito, ma un assassinio: richiederebbesi un trattato sull' infiammazione a mostrare che non è così come è detto; nè a tutta spiegare l' erroneità di quelle osservazioni basterebbe un articolo da giornale, come tu vorresti, — fosse anche così lungo come è la *Vita di I. Pindemonte* scritta dal *Montanari*. Imperocchè se mi fossi messo intorno a ciò, dopo avere dichiarato come siano al tutto differenti da quelle da lui date le norme patologiche dietro le quali si adopera il salasso di quel modo, e come sia ingiusta cosa il volere apporre l' abuso delle sottrazioni sanguigne di pochi medici, o forse di taluno soltanto, a tutta la classe de' medici italiani, — le quali cose avrei, se non con brevi parole, certo provate con facilità — sarebbemi pur toccato di mostrare che quello che l'A. condanna sì tanto, è appunto ciò che in gran novero di malattie, e sul principio di esse debbesi fare: — ripetere cioè il salasso entro le ventiquattr' ore. E così fosse che tal pratica avessero davvero universalmente ricevuta i medici italiani, come vorrebbe far credere il dottor *Gasparini*; così fosse! chè, così operando, non verrebbe mai, o di rado almeno, il bisogno di dover continuare, nel corso della malattia lasciata inoltrare, in un metodo antiflogistico energico, a togliere quella infiammazione che potrebbe di leggieri venire troncata fino dal primissimo suo incominciare. E mi spiego.... Ma no; chè in isviluppando le mie poche idee in proposito, che sono pur quelle d' ogni medico pratico — veramente pratico, ti farei un articolo: il che non voglio fare, e per risparmio di tempo e, come ti ho detto, per amore di tranquillità. Per non tenermi però tutto tutto in petto, ti dico solo, che siccome ogni infiammazione d' un viscere qualunque non è in sul principio tale affezione che meriti strettamente d'essere così denominata, e non è un processo morboso che si oppone a lasciarsi troncare, ma sì piuttosto consiste in una pletora sanguigna parziale, in un ingorgo, il quale, se è abbandonato a sè, tramutasi in vera infiammazione, e se tolto colle generose e replicate sottrazioni di sangue viene di botto troncato e guarito; ne viene che tutta la cura debbe riporsi nella prontezza del chirurgico soccorso e nella franchezza ad adoperarlo con generosa mano, — finchè la malattia deriva da quel primo ingorgo sanguigno. Non è giusta la induzione? Trascuratolo in sulle prime, ei mutasi tantosto in una infiammazione; la quale è di tale natura, da dover compiere quel suo giro inalterabilmente, — non permettendo che la si tronchi comechessia: s'ha un bel volerla vincere ed opprimere di poi con generose cacciate di sangue, riesce tutto invano: maggiore ragione codesta perchè non si rallenti in sulle prime co' mezzi antiflogistici. È questo il concetto patologico che è norma a coloro che praticano al modo censurato dal dottor *Gasparini*. Lo scopo cui essi mirano — ed io con essi — nel dar opra efficace, e nel curare di sottrarre sangue assai per tempo e generosamente, si è di togliere prontamente il parziale ingorgo sanguigno formatosi in un dato organo: si è di to-

gliere, in una parola, lo stimolo del sangue raccoltovisi più che non è conveniente; quello stimolo che in brev' ora apporterebbe una infiammazione; — massime poi se la sede di codesto ingorgo fosse in organi generosamente forniti di sangue, p. e., nei polmoni. Avvenne a me parecchie volte — come l'è avvenuto a molti miei stimabili colleghi — d'impedire di botto l'avanzamento di alcune pneumoniti, adoperando, al primo comparire de' sintomi di esse, generose cacciate di sangue, due salassi, cioè, tre e fin quattro entro ventiquattro o trent' ore; toglier di botto malattie indubitatamente infiammatorie, e con tale un apparato di sintomi da far travedere come elleno, non curate energicamente e prontamente, sarebbersi rese gravissime e pericolose: e toglierle, dico, adoperando al primo presentarsi della malattia le sottrazioni sanguigne e generose e ripetute. Il signor *Gasparini* disapprova codesta maniera di curare: pazienza! ei ne avrà d'onde; io non ancora. Anzi, a dir solo di ciò che mi riguarda, posso assicurare che l'esito delle mie cure dirette da tale principio, e quello di altre cure eseguite da medici di tutta fede che me le hanno riferite, fu mai sempre tale da indurmi, non che a ricredermi, nemmeno a dubitare della rettitudine di quel principio: e protesto di tutta coscienza che ebbi al contrario onde confermarmivi ancor più, trovando ognora altri fatti che me lo venivano confortando. — In tai discipline, come in tutte le discipline sperimentali, le teoriche sono bellissime cose, le quali io guardo continuando a tirare avanti diritto per la via che mi schiudono i fatti: se così facendo mi traggo lontano da quelle, men duole niente affatto. V' ha a ridire su ciò? — Se c' è abuso in proposito (e in ciò dice bene il dottor *Gasparini)*, l'è nell'adoperare le cacciate di sangue di quel modo stesso che diceva poco fa, quando l'infiammazione è già avviata; quasi che questo processo potesse venire troncato, e non soltanto frenato — ciò solo che è concesso al medico di fare. Per questo, dico, il dottor *Gasparini* ha ragione, ed io non avrei nessun umano rispetto ad accordare la mia alla sua voce nel gridare all'abuso. Ripeto però che sono pochi quelli che abusano la terapia così, e che è ingiustizia il voler tutta la casta dei medici italiani imputare di una colpa che è sola di pochi.

Il venire però lamentando gli abusi col volgo, pare a me sia come un dir nulla, o gittare le parole al vento. Se non s'avvedono i medici del loro errore, quelli stessi che hanno a supporsi i meglio forniti delle cognizioni che importa avere per rettamente giudicare in tai cose, come può il dottor *Gasparini* pretendere che se n' avveda il popolo? Il quale se di solito è ignorante in tutto, lo è molto più in quello che riguarda la propria salute; e il quale se non sa avvedutamente regolare il modo di vivere come vuolsi a preservarsi dalle malattie, non si mostrerà certo più saputo ove debba giudicare del proprio stato di malattia. Nè varranno per nulla le imperfette e sbiadite cognizioni mediche di che il nostro A. lo volle ammaestrato col suo *Discorso* per norma di lui. Se

egli, medico, ha errato parlando di cose che doveva conoscere come suol dirsi a menadito, di quanto cadrà in errore chi è istruito assai meno di lui? . . . . . — Che croce mi griderebbe addosso il dottor *Gasparini* se gli avessi a parlare così in un articolo! Oh! non te lo faccio, no, no; e sono ben contento del mio proposito di non pigliare in mano la penna per ciò.

Proseguo. — Ci sarebbe poi a mandare ancora a scuola il dottor *Gasparini* perchè, fra le altre cose che dovrebbonsi modificare in quel suo libro, apprenda onde correggere quanto vi è scritto intorno al salasso nella cura delle febbri intermittenti. Nel dare in iscorcio un trattato di medicina pratica pel popolo dovette parlare, come era naturale, delle febbri intermittenti. Istruendo il popolo su quelle febbri, viene fuori con quest' altra tirata contro il salasso: « Or chi s' immaginerebbe che parlando del salasso, giacchè è principalmente su questo punto che io intendo di richiamare l' attenzione de' miei leggitori, il discorso dovesse cadere sulle febbri intermittenti? A chi mai può essere venuto in pensiero, dirà ciascuno, di salassare un terzianario, ovvero un quartario per ciò solo che la febbre periodica lo assale ogni tre o quattro dì? Eppure ciò si è fatto, e quel che è più si è praticato nel periodo del freddo, e se ne sono date molte ragioni, e se ne sono scritte storie, e sui giornali di medicina se ne sono fatte molte chiacchere. Ora però questo metodo è andato in disuso, benchè moltissime guarigioni si adducessero in favor suo; e s' io domandassi una ragione, altra non me se ne potrebbe dare, io credo, che la leggerezza colla quale si adottano e si abbandonano tutte le novità che piace all' uno, all' altro di proporre ».

Se io mi fossi proposto di farti l'articolo, mi sarei vôlto all'A., al dott. *Gasparini*, e gli avrei detto che quel *ciascuno* che, a suo avviso, maraviglierà sentendo adoperato il salasso nella cura delle febbri intermittenti, sarà un *ciascuno* de' lettori a' quali ha diretto il suo *Discorso popolare;* ma non un *ciascuno* de' medici.... E gli avrei soggiunto che *ciascuno* di questi — di quelli, già s' intende, che sanno discretamente il fatto loro — ebbe a maravigliare piuttosto, come io maravigliai di cuore, alla maraviglia che vorrebbe il dottor *Gasparini* s' avesse a destare in *ciascuno* per quel metodo di cura nelle febbri intermittenti; al vedere che il dottor *Gasparini* tiene per ritrovato di jeri, ed un'innovazione il porsi a salassare nelle febbri intermittenti; al sentirlo parlare di ciò con aria un po' beffarda; al trovare scritto che il salasso nel periodo del freddo delle febbri intermittenti è andato in disuso, ec. — tutte sentenze codeste che, se ti avessi fatto l'articolo, avrei dovuto notare come erronee, dichiarando nel tempo stesso la mia maraviglia trovandole scritte da un medico; da un medico che scrive di medicina pratica — che parla di abusi — che intende riformare — che vuole consigliare i mezzi all' uopo — e che arringa il popolo perchè vi dia mano.

Il salasso nelle febbri intermittenti venne adoperato da *Galeno;*

il quale anzi prescrisse che nella febbre terzana si dovesse salassare nel terzo giorno. Questo pratico poi non ommetteva mai di trarre sangue nella quartana. Così pure hanno adoperato le sottrazioni sanguigne in quegli incontri e *Paolo* di Egina, e *Werlhoffio*, e *Sarcone* e *Mead*; le sentenze de' quali avrei citate se mi fosse venuto il grillo di scriverti l'articolo. A sentirlo lui però pare che ciò si faccia per *ismania di innovazione che dovremmo una volta lasciare, perchè dal fatto vien chiarita spesso così fatale* (pag. 57). Ei ne consiglia di *seguire le pedate de' padri nostri, perciocchè l'esperienza de' secoli dimostrò all'evidenza che la strada da essi calcata è la migliore* (l. c.); senza avvedersi — chi sa perchè? — che appunto que' precetti che ei vorrebbe si abbandonassero, sono i precetti degli antichi: a meno che l'A. non abbia per innovatori e *Galeno* e gli altri che ho sopra citati. — Così ci sarebbe a dire anche sopra quanto pronunciò intorno al salasso adoperato nel periodo del freddo nelle febbri intermittenti, e che ei dice andato in disuso. È falso: questo metodo va acquistando fautori, ed anche recentemente ho letto, non mi ricordo bene in qual giornale (credo il *Journal des connaissances médico-chirurgicales*), le storie di parecchie intermittenti curate col salasso durante il periodo del freddo. Il quale esito fortunato si ottenne anche in Italia — in ammalati ne' quali era riuscito vano il solfato di chinina. Vedi che cosa disse in conferma di ciò anche il *Giacomini* alla pag. 309, tomo III della sua bella *Farmacologia*; il *Giacomini* che ne ha fatte molte e molte prove. Prima dunque di venir fuori così francamente senza pur una prova che stia contro quanto dicono gli altri, avrebbe dovuto il dottor *Gasparini* pensarci sopra almeno due volte.

È ora di finirla questa cicalata, dirai tu. — Qui faccio proprio punto: perchè continuando a rivedere il pelo a quel *Discorso* anche ove parla del modo di contribuire al perfezionamento della medicina pratica, ed ove parla dell'omiopatia, andrei troppo per le lunghe, e finirei ad annojarti — se non t'ho già annojato. Comunque, vorrei essermi teco scusato della mancanza alla promessa coll' averti mostrato in qual gineprajo mi sarei intricato, ove mi fossi posto sul serio ad esaminare palmo per palmo quel libro, con quanto dolore mio e del bravo mio collega dottor *Gasparini*, a te lascio pensarlo. Quell' articolo sarebbemi riuscito una perpetua confutazione; fanne dunque senza: a compenso ti manderò quanto prima alcun articolo di fattura meno ingrata che non sarebbe stato quello intorno al *Discorso popolare*. — Addio.

1.° Marzo 1836.

Della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani. Milano, dalla tipografia Rivolta, 1836. In 8.° di pagine 140.

Discorrere delle vicende guerresche del popolo romano è tessere una storia di sciagure, d'oppressioni, d'usurpazioni, di stragi. È una nazione che inaugurò la fondazione del proprio potere col sangue fraterno, che sollevò per primo inno di nozze il pianto di tante donzelle strappate a tradimento dal seno dei disperati genitori; che scacciò dal focolare domestico tanti popoli che vi sedeano tranquilli, senza altra colpa che la sfortuna di non trovare un rifugio nell'asprezza e nella lontananza della posizione, o nella disperata miseria; che fece scendere dal trono tanti generosi monarchi, per trarli incatenati al Campidoglio: è una nazione in cui il più potente comando imposto a' suoi individui era: « combattete e vingete », poco importando l' onestà del mezzo, quando ne potesse derivare vantaggio: è una nazione in cui trovi tre periodi d'oppressione funesta, troncati con più funeste vendette. L'agonia di Lucrezia e di Virginia suonò l' agonia delle crudeltà di Tarquinio e della prepotenza dei Decemviri; l'oppressione dei Gracchi pose un violento termine all'insolenza dei Tribuni; e il coltello *perfino d'un figliuolo* recise in Giulio Cesare l'ambizione dei Dittatori. Oltre a ciò sanguinosi sollazzi, scandalose fazioni, aristocratica tracotanza, popolari insofferenze, guerre accanite coll'estero, guerre più accanite nell'interno tra servi e padroni, tra fratelli e fratelli.

Qual cosa sarebbe meno conveniente che il ricordare sì luttuose vicende all'orecchio d'una donzella cresciuta ai miti sentimenti d'amore e di pace nel giorno di nozze, quando tutto è sorriso, quando l' anima torna alle idee gioconde del passato, e scorre avidamente a più gioconde ore future, in cerca di gaudj sinceri, di domestiche gioje, e gode raffigurarsi le conjugali dolcezze, i baci sinceri d'una prole generosa ed utile alla patria ed a Dio?

Ma questa disconvenienza scompare del tutto, quando il libro che parla di tal popolo, rifugge dal campo di battaglia per discorrere della sua condizione politica, della sua industria commerciale, agricola e domestica, delle leggi censuarie e nuziali, delle arti, dei templi, degli edificj, degli spettacoli pubblici e di altre cose siffatte.

Tale è il dono che anonimo autore offriva a S. E. il Presidente Mazzetti, nel giorno in cui la sua figliuola Carolina deponeva ai piedi dell'altare il giuramento di sposa. E tale offerta merita assai maggior accoglienza, che un semplice tributo di felicitazioni, la cui vita finisce coi rilievi del banchetto nuziale,

Uno degli scogli più difficili ad evitarsi in un'opera come questa, è il soverchio peso che deriva dal dovere naturalmente so-

stenere ogni proposizione, ogni fatto con un abbondante corredo d' erudizione. E questo inconveniente cercò evitare l' Autore del libro in discorso, acciocchè la sua opera riuscisse di minore fatica alla moltitudine dei lettori, i quali naturalmente s' accostano più presto alla lettura d' un libro, quando non sentono sulle prime pagine una soverchia oppressione.

Dalle funeste vicende delle guerre civili e dall'anarchia nacque il principato d'Augusto, che più fortunato di tutti, conservando le apparenze di repubblica, fondò una monarchia militare.

Augusto avea divisa l'Italia in undici regioni per mantenere ai suoi abitanti un colore di libertà. Tale partizione durò fino a Costantino, che raccolse tutte queste frazioni in due grandi Vicariati, uno dei quali avea per capitale Roma, l'altro Milano. Ma le città un tempo sì fiorenti per ricchezza e per popolazione, ben presto immiserirono a motivo delle proscrizioni, delle contese civili, degli esigli e, più di tutto, delle guerre per settant'anni interrottamente continuate. A finire la desolazione e la miseria dell'Italia s'aggiunsero le colonie dei veterani, che vennero ad usurpare i terreni dell'Italia, scacciandone i loro legittimi possessori. E questo deperimento della popolazione andò sempre aumentando altresì per le orribili pestilenze, una delle quali, sotto Tito, mietè in un sol giorno da diecimila persone (1); un'altra, trasportata in Italia da Lucio Vero, spopolò città e castella, onde avvenne che per la mancanza di coltivatori le campagne si vestirono di spine e d'immense foreste (2); ed una terza, sotto Comodo, tanto terribile, che, al dire di Dione, morirono giornalmente sino due mila persone (3). Aggiungi le continue guerre, i masnadieri, i ladri, e più di tutto i riscuotitori di tasse che concorrevano a rendere maggiormente grama la condizione degli abitatori d'Italia.

L' agricoltura ed il commercio, fonti inesauribili di ricchezze, già decaduti negli ultimi anni della Repubblica, erano, sotto l'Impero, tenuti in totale non curanza. E ben lontani i padri di famiglia dal lavorare, come nei primi tempi di Roma, di propria mano il podere, ne lasciavano la cura a'servi; d'onde è chiaro che dovesse derivare un sensibile peggioramento. Perciò Columella dice che il guasto dei campi « per nostra colpa addiviene, perchè abbandoniamo l'economia rustica al peggiore dei nostri servi, e quasi a carnefice gliela diamo in mano per farne aspro governo. Sdegniamo di lavorare la terra noi stessi, nè punto attendiamo ad affidarne la cura a chi ne abbia maggiore perizia, o tanto almeno di vigore si trovi da potersela procurare al più presto. Se un ricco fa acquisto d'un fondo, ei segrega dalla turba de'suoi schiavi i più logori dagli anni, e quelli a cui vennero meno le forze, e li relega alla campagna. Che se la compra è fatta da uomo di mediocre

(1) Vic. Euseb. Chron.
(2) Capitol in L. Vero. Oros l. 8.
(3) Herodian. l. I. Dio. Cass. l. 72.

fortuna, ei vi prepone un mercenario, che non può riuscir di vantaggio al padrone, perchè inetto a guadagnarsi quanto basta a vivere, ed oltracciò ignaro di quanto gl'incumbe. Alle quali cose riflettendo assai volte, e meco ripensando come in ciò tutti turpamente s'accordano di trascurare la rustica economia, sono ad immaginarmi costretto che gli uomini ingenui la risguardino siccome occupazione inonesta e da vergognarsene e da fuggirsi quasi somma viltà (1) ».

Il libro di cui ragioniamo parla minutamente de'quattro oggetti principali dell'economia rustica; ciò sono: il bestiame, del quale faceano grandissimo conto gl'Italiani; il grano, che naturalmente formava la parte principale del vitto; l'olio, d'un uso presso gli antichi assai più abbondante che presso di noi; finalmente il vino, l'eccellenza del quale meritò che l'Italia fosse chiamata dai Greci Oenotria. Ma come abbiam detto, tanta abbondanza di prodotti non rispondeva ancora sufficientemente alla fecondità del terreno, appunto perchè l'agricoltura era posta fra i pesi degli schiavi, che non potendo cavarne una mercede corrispondente all'impiego delle loro forze, la consideravano come una nuova gravezza, e figuratevi di qual animo la sopportassero!

Nè sorte migliore avea il commercio, perchè fino ai tempi della repubblica era posto fra le arti sordide, e tenuto a vile ogni guadagno venuto per via di traffico (2), onde i Romani se ne astenevano, anzi cercavano d'incepparlo, come fecero colle due istituzioni dei dazj, e dei corpi o collegi degli artigiani. Di queste due innovazioni si parla diffusamente e con chiarezza ed ordine nel libro in discorso, ragionandovisi della istituzione, della forza e delle cattive conseguenze che ne derivarono, dappoichè la Repubblica era divenuta doviziosa. E qui gioverà recare a schiarimento le seguenti parole:

« A noi, che abbiamo veduto diversi regni d'Europa, e nominatamente l'Inghilterra e la Francia, sottomettere ed incivilire mediante la religione ed il commercio popoli affatto selvaggi, e quindi più barbari assai che non quelli che abitavano lungo i confini romani, e presso tutti trovar che comprare, e sapere a tutti che vendere; a noi strano parrà che mai non cadesse a' Romani in pensiero di tentare questa medesima via: ma, come gli Spagnuoli in America, preferissero quella dell armi e dell' aperta violenza, e per questa s'impadronissero di tutte le ricchezze delle conosciute nazioni, che tali erano le fiere istituzioni di quella fiera repubblica, e tali continuarono anche, allorquando, mutato il governo, gl'imperatori, vista la immensità dello Stato, rinunziarono ad ulteriori conquiste; sicchè nè anche nei tempi in cui il furore e la moda dell'armi cessò, attesero a questo pacifico distendimento, a questa più stabile assicurazione dell' Impero, onde, per averla

(1) De re rustica præfat.
(2) Livio lib. XXI, c. 63. — Cicer. De off. lib. I, cap. 44.

negletta, vennero, in progresso, ridotti a cercar di restringere, e poi d'impedire affatto ogni traffico de' loro sudditi con una gran parte degli stranieri. Libero era una volta l' accesso dello Stato Romano a tutte le nazioni che vi volessero commerciare, e i mercanti romani, difesi dalla maestà del loro nome, percorrevano tutta la terra, onde procurarvi quanto serviva al lusso di Roma. Ma questa libertà non lungo tempo durò, perchè quando l'Impero cominciò a decadere, e i Barbari a insorgere su tutti i confini, ma più infesti e più fieri su quelli d'Europa; quando pel lungo militare co' Romani s'addimesticarono col lusso, e arricchiti dal soldo e dal sacco delle provincie e dagli annui tributi che loro si pagavano, dimandarono che loro si permettesse di frequentare i mercati delle città di frontiera: ben v'acconsentirono gli imperatori, ma di mala voglia e forzati, e solo sulla speranza di ricuperar parte delle rapite ricchezze, perchè in accordare quella permissione non si lasciarono guidare a sani e generosi consigli di quella politica che non distingue il bene dello Stato da quello de' sudditi, ma solo a meschini suggerimenti del timore e dell' avarizia. Cercarono quindi di nascondere possibilmente a que'popoli la debolezza dello Stato loro, e di scemare in essi la voglia di penetrarvi, con fare che non conoscessero quanto la terra vi produceva di bello, di buono e di ghiotto, e li potesse allettare a depredarla ed a correrla. E perciò non contenti di vietare, pena la confisca de' beni e l'esiglio, che nè a Barbari, e nè anche a' loro ambasciadori si vendesse ferro greggio o lavorato, armi offensive o difensive, che loro non si vendessero coti, non s'insegnasse la costruzione di navi, e non si provedessero del necessario legname, a grandissimo danno delle provincie, e nominatamente dell' Italia, che più dell'altre ne abbondava, comandarono che a' Barbari in generale non s'avesse sotto le stesse pene a dare in vendita o cambio nè vino, nè olio, nè caviale, nè sale, nè grano. Ma siccome dall' un canto ogni traffico co'Barbari non si poteva assolutamente tôrre, perchè o era necessario all'Impero, o era stato loro accordato ne'trattati; e dall' altro nè anche colle accennate restrizioni si volevano ammettere a commerciar nell'interno, sotto colore che conveniente non era d'andare indagando i segreti de'regni altrui, ma in effetto per potere, vietando a'proprj sudditi d' entrare negli Stati esteri, avere il pretesto di escludere gli stranieri dal proprio, si comandò che nessun Persiano, nessun provinciale romano potessero ne' vicendevoli loro traffichi oltrepassare la città di Nibisi, di Callinico e d' Artassata; che sugli altri confini ogni commercio co' Barbari dovesse unicamente aver luogo nelle città a ciò destinate, e nessuno potesse, senza saputa del *comite* de' commerci, dare ricetto ad alcun mercante straniero » (1).

Diciamo ora qualche cosa anche della condizione delle arti liberali.

---

(1) Della condiz. dell' Italia, ec.

Gl'Italiani tutti, e principalmente i Romani, versarono tesori in opere pubbliche, in porti, in mura, in templi, in acquedotti, in bagni, in piazze, in istrade, in teatri, in macelli; sia per costruirne de' nuovi, sia per custodire gli antichi. Ma la cura delle fabbriche antiche poco a poco si andò abbandonando, e i rettori delle città principalmente di provincia, avidi delle novità, non pensarono che a costruire e non più a mantenere. E a frenare costoro poco valsero le leggi pubblicate da Costantino, che mandò messi nelle provincie perchè si opponessero a tale demolizione (1); d' Arcadio, che ordinò che i rettori rifacessero del proprio quanto per incuria loro era caduto in ruina (2); d'Adriano, che vietò di demolir case per condurne i materiali in altre città (3); di Costanzo, che proibì di privare una città de'suoi ornamenti per arricchirne un'altra (4), e più leggi di questa natura.

La condizione degl'Italiani sotto gl'imperatori fu poco a poco migliorata. « Gl'imperatori riconoscendo che gl'Itali aveano non meno de'Romani diritto di partecipare alle largizioni che a carico dello Stato nelle città si facevano, cominciarono dunque ad accordare ad essi alcun che in sostentamento de'figli; e quantunque grande fosse assai in Roma il numero di coloro che ricevevano il pane ed altri viveri, maggiore era di certo quello degli Italiani nell'accennata guisa sorvenuti; e si può senza esitanza asserire che qui non si soccorreva, come in Roma, all'oziosa e vilissima plebe, ma bene ai cittadini bisognosi e meritevoli, e che i soccorsi a questi accordati tornavano in maggior pro dello Stato; perchè, sebbene l'obbligo di militare a tutti in generale i cittadini incombesse, i fanciulli, a cui si somministravano gli alimenti, parevano, a preferenza degli altri, destinati alla milizia. Plinio, Panegir. 28 (5).

Nerva comandò che i figliuoli e le figliuole di genitori poveri venissero nelle città d'Italia alimentati a pubbliche spese (6). Adriano crebbe tali sovvenzioni (7), e ancora più di lui Antonino Pio (8), Marco Aurelio (9) ed Alessandro Severo (10). Trajano sborsò 1,044,000 sesterzj, perchè col loro frutto si formasse un'annua rendita in favore degli abitanti di Velleja (11). Ma queste generose sovvenzioni cessarono dopo breve tempo, poichè nel quarto secolo si videro i genitori per povertà ridotti a vendere, dar in

---

(1) Cod. Theod. l. XV, t. I, lex 18.
(2) Ib. l. 35.
(3) Spartian. cap. 18.
(4) Cod. Th. l. 14.
(5) Condiz. degli Italiani, pag. 105.
(6) Aur. Vittore, Epit. c. 12.
(7) Spartian. cap. 7.
(8) Capitolin. cap. 8.
(9) Id. ib. cap. 26.
(10) Lamprid. c. 56.
(11) Tavola aliment. nel Mus. Veron. p. 371.

pegno, uccidere i proprj figliuoli, onde quel tributo fosse rivolto ad occorrenze più urgenti.

Un'altra sensibile utilità derivò all'Italia dal principato, e furono le riforme governative che si stabilirono a vantaggio delle provincie italiane, che furono poco a poco ridotte alla condizione del governo romano. Sebbene non possa precisarsi l'epoca di questo avvenimento, pure è d'avviso l' Autore che si debba riferirlo alla partizione dell'Italia in undici provincie, fatta per ordine dell' imperatore Augusto. Quanto è certo è che nel terzo secolo i pretori delle provincie aveano ottenuto tale autorità che Claudio imperatore chiese da uno di essi licenza di tenere fiera in certi suoi tenimenti (1).

Dal che appare come i Romani dopochè ebbero sottomessi i popoli col diritto del più forte, ne procurarono l'incivilimento, l'educazione ed il miglioramento, lasciando che i municipj si reggessero con proprj magistrati, che le città confederate si governassero repubblicanamente, che le colonie avessero Decurioni, Plebe, Decemviri, Edili e Questori del pari che Roma.

Su questo campo che noi abbiamo appena delineato, è condotta l'opera di cui parliamo; opera che non sarà letta senza utile e senza diletto; opera destinata a cavare dal passato la lezione dell'avvenire, a mostrare le utili e dannose conseguenze delle nuove istituzioni e delle riforme.

Questo lavoro non risponde interamente al proposto assunto, e l'Autore non lo dissimula, adducendo però a sua discolpa che il caso portò, che per l' angustia del tempo non se ne potesse offrire al pubblico se non un piccolo saggio, serbandosi poi dall'accoglienza che a questo si farà, di giudicare, se quanto ancora ne resta, sia degno della pubblica luce o dell' oscurità in cui tanti anni si giacque.

Aspettiamo dunque di vedere nella continuazione ragionato diffusamente delle arti belle, esercitate in tutta l'Italia e principalmente nell'Etruria, nella Campania e in Taranto; delle scienze e principalmente della Filosofia, professata di preferenza nella Magna Grecia, ove prevalevano le dottrine di Pitagora: delle matematiche, della geometria e dell' astronomia, che appunto per opera de' Pitagorici fecero notevoli progressi; della religione pagana co'suoi riti superstiziosi; della cristiana co' suoi riti semplici e maestosi, grande nella umiltà; della letteratura, che tanta gloria ricevette negli ultimi anni della repubblica, e tanto deperimento sotto gl'Imperatori.

Sebbene questa materia sia già stata trattata ampiamente da Gibbon, da Nisard, da Sismondi, da Micali, da Bossi, da Gravina, da Denina, pure l'anonimo autore non copia alcuno scrittore di storia, che l'ha preceduto in questo nobile arringo, ma cava la materia dalle classiche fonti, e quindi il suo libro riesce nuovo. Quando

(1) Sueton in Cl. cap. 12.

però anche le utili innovazioni degli storici soprannominati venissero raccolte e ordinate in un libro solo, e quando l'esposizione e il metodo di questo libro non siano tali da generare soverchio peso e confusione, non potrà che derivarne un sicuro vantaggio, e i lettori saranno grati a chi ad essi reca questa utilità, e noi dal saggio di cui abbiamo parlato, possiamo arguire che a tale impresa potrà sicuramente riuscire l'anonimo autore di esso.

Ignazio Cantù.

VIAGGIO IN TOSCANA di GIUSEPPE SACCHI, ec. Milano, tipografia Pirotta e C., 1836.

Giuseppe Sacchi, benemerito degli studj principalmente statistici, e direttore della raccolta di *Amenità de' viaggi, o Memorie contemporanee*, che si pubblica dalla società Pirotta, ora ha consegnato alle stampe la relazione di un suo viaggio in Toscana. Non contento a scegliere, e compilare, e tradurre cose altrui, volle arricchire la raccolta di un'opera sua originale. Non è questo il luogo dove si possa dettare un imparziale giudizio intorno a codesto lavoro, o, a meglio dire, un giudizio dettato su queste pagine difficilmente sarebbe reputato imparziale, giacchè molta è la cooperazione dell'egregio autore all'andamento di questo *Indicatore letterario*, ed il *Viaggio in Toscana* è uscito di sotto i medesimi torchi, e sotto gli auspicj medesimi. Pertanto, lasciando ad altri l'ufizio di giudici, a noi basterà accennarlo per sommi capi, sì che possano i nostri lettori far ragione dell'amore ond'esso è dettato, e delle utili notizie che vi si possono attingere, comechè non vi appaja un soperchio lusso di erudizione, nè un'affettata importanza. Anzi tutto gioverà citare le poche parole premesse dall'autore alla sua relazione, perchè anch'egli dee averle credute necessarie, altrimenti le avrebbe ommesse.

« Nell'estate dell'anno 1829 chi scrive questa povera relazione, s'avviava con un compagno di viaggio, col quale ebbe comune la nascita, ad una peregrinazione d'arti. Egli amava di rettificare sui luoghi alcuni giudizj pronunciati di conserto ad un suo diletto parente, su i precipui edificj d'architettura rituale rimastici dopo le barbariche invasioni; e dirigeva i suoi passi verso la Toscana, che può dirsi la gran custode delle memorie monumentali, italiane. Egli vedeva Firenze, Siena, Pisa e Luca: osservava e notava.

« Dopo sei anni raccolse in queste pagine le impressioni che gli porse questo pittoresco paese, di cui serberà una memoria d'amore per tutta la vita. E chi non amerebbe la Toscana, vedendola e studiandola?

« La terra che ha dato la vita a Dante e a Michelangelo, a Machiavello e a Galileo, a Leonardo ed al Petrarca, è una terra

di benedizione. Ivi gli uomini ed il cielo vi hanno impresso vestigi che rammentano la duplice vocazione italiana all'antica e moderna civiltà: ivi si veggono ancor palpitanti le memorie lasciate dagli Etruschi, dai Romani e da quegli avventurosi mercanti del medio evo che scendevano per l' Arno a recare tesori di merci, di libri e di arti a tutta Europa, e davano persino il nome di un loro concittadino al nuovo mondo. Quivi si sente cosa fu e cosa potrebbe essere l'onnipotenza del genio italiano ».

Tutto il libro è diviso in sette capitoli, intitolati a questo modo: 1.° *Una gita a Firenze.* 2.° *La piazza ducale e la piazza del duomo di Firenze.* 3.° *Le feste di San Giovanni.* 4.° *Le gallerie ed i musei.* 5.° *Le chiese.* 6.° *Le case dei grandi uomini.* 7.° *I contorni di Firenze e gita a Livorno.* Sotto questi capitoli stanno molti paragrafi consecrati alle diverse parti: alle osservazioni de'costumi e de'monumenti; alle reminiscenze storiche ed artistiche, di cui è molto ricco il libro; e ad altre tali cose che valgono a tener viva l'attenzione del lettore e a far pregiare chi scrisse perchè mostra di essersi condotto a que'luoghi ben fornito di studj, di averli visitati con attento e coscenzioso amore, e di avere dopo meditato su quanto avea veduto con maturità, e raffrontate le proprie opinioni con quelle di altri viaggiatori che prima e poi corsero le stesse vie e scrissero delle cose stesse.

Se vogliamo astenerci dal mettere innanzi la nostra sentenza intorno a questo libro, non vogliamo però astenerci dal citarne qualche brano. Ci sembra essere pregio dell'opera eleggere quel tratto del capitolo sesto, che volge sulla parte, a così dire, intellettuale contemporanea della bellissima Firenze. Il libro è in altre parti più ameno e per descrizioni e per istoriche citazioni, ma noi amiamo intrattenerci delle poche glorie presenti che ci rimangono; amiamo conoscere il tempo nostro, e farlo conoscere altrui; amiamo udirci ripetere i nomi di coloro che illustrano la nostra patria, e amiamo ripeterli noi stessi, ripeterli per modo che il suono de' nostri encomj possa, mentre ancor vivono, blandire il loro orecchio, consolare il cuor loro, sì che non abbiano a maledir come sconoscente e cieca la età in che sortiron la vita.... ma ahi! che già molti degli illustri che vien noverando il Sacchi nell' opera sua, or più non sono. Leggete.

OPPRANDINO ARRIVABENE.

« Se le memorie dei grandi uomini fanno, per così dire, rivivere Firenze come al tempo in cui era l'Atene del medio evo, i celebri contemporanei che ancora la illustrano in fatto di studj utili ed ameni, la rendono sempre più rispettabile, non dico alla sola Italia, ma all'Europa. Quando io fui a Firenze, vivevano in essa, oltre gli artisti distinti che ho nominati, i seguenti scienziati e dotti: il Fossombroni ed il Paoli, geometri ed idraulici de' più distinti; que' tre gran fisici di fama europea l' Amici, il Nobili e l'Antinori; il sommo matematico Libri; il celebre chimico Gaz-

zeri; il profondo geologo Repetti; il padre Inghirami, astronomo e geometra; i Zuccagni, Orlandini, geografi di primo ordine; il Segato, geografo anch'esso e imbalsamatore unico; il primo tragico vivente Nicolini; il poeta giocoso Pananti; il traduttore di Pindaro, Borghi; l'improvvisatore di tragedie, Sgricci; il Nestore dei numismatici, Sestini; lo storico degli antichi popoli italiani, il Micalì; il poliglotta Valeriani; l' illustratore delle antichità etrusche, il cavaliere Inghirami; l' illustratore delle Gallerie di Firenze, Zanoni; l'illustratore di Marco Polo, il Baldelli; l' archeologo Sebastiano Ciampi; il Nestore dei giureconsulti e degli economisti, Aldobrando Paolini; il dottissimo Capei; il pensatore Francesco Forti; il poligrafista Montani; que' grandi agronomi di Ridolfi, di Lapo de Ricci, di Targioni e gli altri loro colleghi georgofili, e il Fénélon dell'Italia, Raffaele Lambruschini.

« Trovatemi un'altra città che al pari di Firenze vi conti trenta celebrità come quelle che vi ho accennato. Milano, Torino e Napoli, che pur sono le città che racchiudono il maggior numero di scienziati, forse non ne daranno tanti quanti Firenze; ma qui, come soleva dire quel grande ingegno di Scarpa, è data l'ospitalità a tutte le illustrazioni italiane: ben sanno i Firentini che nella patria di Dante e di Machiavello, di Michelangelo e di Galileo, gli uomini celebri troveranno sempre il luogo di loro elezione: lo stesso Alfieri, intollerante di tutto e del suo stesso paese, non trovò che a Firenze la pace che desiderava.

« I forastieri d'oltremonte e d'oltremare che vengono a Firenze e credono di vedervi posare i grandi uomini come i loro personaggi da teatro, si maravigliano perchè queste viventi celebrità non si lascino vedere in alcun luogo, e tosto ripetono il noto adagio di Voltaire, che *in Italia si mostrano le statue e gli uomini si nascondono.* Ma costoro non sanno che la vita dello scienziato e dell'uomo di lettere in Italia, non è mai scompagnata da qualche altra utile professione: fra noi l' essere scienziato non è che un titolo per essere benedetto dal paese, ma non basta a dare un diritto per vivere *en académicien*, come i dotti di Parigi. Fra noi il dotto è ad un tempo o professore, o magistrato, o giureconsulto, e spesso anche contadino. Fra noi la gloria non basta a dare da mangiare, nè della sola gloria si appagano i nostri Italiani: essi vogliono colla operosa loro vita mostrare di essere ad un tempo uomini grandi e grandi uomini.

« Se a Firenze aveste, nel 1829, chiesto conto dell'illustre Fossombroni, che tanto si distinse nell' idraulica, lo avreste trovato ne' pubblici ufficj a reggere, qual ministro, gli affari dell'interno. Il Nobili, l' Antinori e l'Amici gli avreste trovati nel loro gabinetto di fisica, i primi due a sperimentare l'elettro-magnetismo, e trarre dalle calamite scintille elettriche, ed il terzo lo avreste trovato tutto intento a fabbricar microscopj acromatici che ingrandiscono gli oggetti sedici milioni di volte, e telescopj di straordinaria grandezza e bontà. Il matematico Libri lo avreste trovato assente, come lo è tuttora, per viaggiare in Europa ad acquistare e

diffondere le tante sue cognizioni, che lo resero nell' Istituto di Francia il successore a Lagrange. Il modestissimo Gazzeri, che il francese Valéry lo chiamò l'uomo la cui semplicità e candore sono tali da eguagliarlo a Fontenelle, lo avreste trovato chiuso nel suo gabinetto a tentar nella chimica nuove decomposizioni. L'Emmanuele Repetti, che ora pubblica quella sua *Corografia della Toscana*, che è un libro classico nel suo genere, lo trovavate in una sua farmacia a spedire ricette. Il buon padre Inghirami delle Scuole Pie, lo avreste veduto inteso alla sua specola, fra i suoi calcoli d'alta astronomia; e suo fratello il cavaliere Inghirami, l'illustratore delle antichità etrusche, bisognava cercarlo a metà strada da Firenze a Fiesole, in mezzo ai suoi disegni ed alla sua stamperia, ch'egli stesso dirigeva, in atto forse di fare asciugare carta e stenderla al sole. Il bellunese Segato, quel mirabile imbalsamatore che rende lapidei i corpi umani, forse non lo avreste neppur trovato, od era mestieri scoprirlo in due povere camerette ove stava incidendo quella sua bella carta dell'Affrica, che fu dalla società di Geografia di Parigi proclamata per la migliore. Quel gran poeta Nicolini, a cui fu coniata una medaglia d'oro dai suoi concittadini riconoscenti; quegli che col suo *Foscarini* chiamava al teatro di pieno giorno persino i villici del contado di Firenze, e col suo *Procida* perdeva la cieca sua madre che aveva voluto assistere alla prima rappresentazione, e tanta commozione ne provava, da ridursi a casa moribonda e spirare pochi dì dopo: questo sommo poeta bisognava trovarlo alla sfuggita all'Accademia di Belle Arti, di cui è segretario. Anche quel brioso ingegno del Pananti, che scrisse poesie giocose come non se ne sa più scrivere in quest'età piagnolosa, non lo avreste sì facilmente trovato: egli si lascia veder di rado. Solo il Borghi e lo Sgricci, il primo nelle brillanti conversazioni, ed il secondo per le vie e per le piazze sapevate ove trovarli. Il Micali, il Valeriani, lo Zanoni, il Ciampi, il Capei, il Forti ed il Montani, quasi ogni sera li potevate vedere dal buon Vieusseux, di cui erano gli intimi amici. Que' sommi economisti ed agronomi del Paolini, del Ridolfi e del Ricci era duopo vederli una o due volte al mese alle sedute dell' Accademia dei Georgofili, di quest' Accademia che può dirsi la più operosa di tutta Italia. Ivi leggono memorie di capitale importanza nell'ordine pratico economico, e, quel che più vale, assoggettano le loro scoperte ed i loro ritrovamenti a ponderati giudizj. Il Ridolfi vi parlava in quell'anno di un suo progetto di *podere modello* per educare agronomi che alla buona teorica sapessero accoppiare anche la buona pratica, e pochi anni dopo egli stesso faceva il sacrificio della sua persona e del suo bel podere a Meleto, per creare questa istituzione tanto utile per la Toscana. Io non so se le Accademie di Francia, e lo stesso Istituto di Parigi vantar possano membri più coscienziosi di quelli che onorano l' Accademia dei Georgofili: ivi è il sapere congiunto al potere e al buon volere: nessuno parla di sogni, ma di principj sperimentati: tutti portano un fondo di scienza e di coscienza che non hanno in tutta Eu-

ropa che gli Italiani ed i dotti della Germania. E poi si dica pure dai viaggiatori francesi che le Accademie d'Italia non sono che la nullità e la ciarlataneria vestite coll'abito del sapere. Assistano a qualche seduta dei Georgofili, e poscia ripetano, se il possono, con coscienza che fra noi la dottrina è una garrula nullità.

Ne volete un' ultima prova? Non vi ha anima educata al vero ed al buono in Italia che non applauda ai sapienti scritti di quel Raffaele Lambruschini, che ora si è fatto l' educatore di tutte le famiglie, in quel suo giornale della *Guida per gli Educatori*. Ebbene quest'uomo, che pensa e che scrive come un angelo, è anche un angelo nella sua vita. Quand'io mi trovava a Firenze egli non vi era: ne chiesi contezza, e mi fu detto che si trovava ad un suo poderetto a Figline, paesello posto sulla via di Siena. E che vi fa egli? io soggiunsi — Coltiva egli stesso i suoi campi, mi fu risposto; sopravveglia una cassa di risparmio ch' egli vi ha fondato, dirige una scuola elementare e tecnica ch'egli ha eretto a sue spese per impartire l' istruzione nei dì festivi; istruisce il popolo e lo soccorre: egli rifugge per carattere dalla vita rumorosa, per non vivere che di beneficj. Andate a Figline, e chiedete di Lambruschini: tutti vi additeranno la sua casetta come quella di un benefattore. Ecco come vive quegli che fu già salutato pel Fénélon italiano.

« Questo modo di vivere degli scienziati toscani è tal quale si vuole in un'epoca in cui la scienza non è più reputata uno splendido trastullo, ma uno strumento di beneficio. Mercè le loro opere le scuole elementari e tecniche, le casse di risparmio, i gabinetti di lettura, le biblioteche circolanti, gli asili dell'infanzia, i nuovi consorzj di beneficenza, vennero promossi e diretti: essi hanno fatto per il loro paese, quello che pochi fanno per la loro stessa famiglia: l'hanno educato al vero, al buono e al bello.

« Debbo però soggiungere un' osservazione che venne fatta da un Toscano, dal Libri, « Che i Toscani, cioè, non pajono volersi assoggettare a quegli sforzi continuati, che adducono a grandi cose. Acquistare, egli dice, alcune facili nozioni, ottenere un modesto impiego, amare una donna per addormentarsi in seno alla bellezza, e non per attingervi un principio d'energia: andare tutti i giorni alle *Cascine*, tutte le sere alla *Pergola*, passare la vita in comunali piaceri, fuggire le grandi passioni, i lavori faticosi, ed in generale tutto quello che può cagionare pena: ecco la vita ordinaria de' Firentini.

« E quando io stesso interrogava alcuno, perchè in questo paese di predilezione si pensasse tanto e si stampasse sì poco: A che pro, mi si rispondeva, scrivere e stampare? per chi e per qual uopo? Quando la vita è per tutti sì dolce, sì mite, sì agiata, a che scrivere per ammegliarla? Il migliore non è forse nemico dell'ottimo? — Alle quali risposte io non sapea che soggiungere: beato un paese, io esclamava, che non ha bisogno di libri, perchè non ha difetto di buoni esempj! »

Il basso e l'alto Egitto illustrato dal professore Domenico Valeriani, *sui disegni di Denon, della grand' opera della Spedizione francese, e di quella di Gau, di Rosellini, diretta da* Gerolamo Segato, *socio di varie accademie.* Firenze, 1835.

Di quest'utilissimo lavoro furono pubblicati finora i primi due fascicoli, contenenti sei tavole che rappresentano piani geometrici, edificj e vedute d'Alessandria e di Abuckir, con alcune figure di Affricani e monaci cofti.

Quale sia lo scopo dell' editore di quest' opera ce lo dice egli stesso nel manifesto d'associazione.

« L'Egitto fu la culla delle arti e delle scienze, ed il santuario misterioso della primitiva civiltà degli uomini, e mercè il suo clima a ciò favorevole, si sono conservati sino a noi moltissimi preziosi monumenti, i quali ci fan fede ad un tempo della remota sua coltura e della sua maravigliosa potenza.

Opere così portentose, e che in sè contengono tanta sapienza, spinsero in questi ultimi tempi i Governi europei a spedire in quelle regioni i loro dotti per raccoglervi cognizioni ed oggetti riguardanti le arti, le scienze, i costumi, gli usi civili e religiosi e l' antichissimo incivilimento di quella straordinaria nazione.

Ma quei dotti, giovandosi dell' efficace protezione dei loro Governi, diedero alla luce opere costosissime, e da non potersi acquistare che dai molto facoltosi e dalle primarie biblioteche.

E perciò l'editore è venuto nella determinazione di pubblicare quella che ora si annunzia al pubblico a condizioni assai economiche (1), assicurando i signori associati, che, malgrado la tenuità del prezzo, niuna cura verrà ommessa, onde la medesima corrisponda all'importanza del titolo che porta in fronte. E per tutto quello che d'interessante fu tralasciato nell'opera del Denon, saranno consultate per le prospettive la grand'opera della Spedizione francese, per le piante geometriche quella di Gau, e per i dipinti, bassirilievi ed altro, quella del professore Rosellini. Nulla insomma sarà tralasciato ond' essa riesca completa, giacchè arricchiranno ancora questa nuova inediti disegni, somministratici dall'egregio Gerolamo Segato, che pel corso di varj anni viaggiò in quelle contrade, studiandone e disegnandone i monumenti che il tempo e le invasioni straniere hanno tuttavia rispettato ».

---

(1) Le associazioni in Milano si ricevono dal librajo Angelo Monti, in contrada del Cappello. I patti sono i seguenti:

« L'atlante in foglio e in carta velina sopraffina sarà compreso in quarantacinque fascicoli, ciascuno de'quali conterrà tre tavole al prezzo di franchi 1. 20 cadauna. Le spiegazioni delle tavole saranno comprese in due volumi in 8.° al prezzo di 10 centesimi al foglio. Alcune tavole saranno miniate senza verun aumento di prezzo ».

Bastino tali parole a raccomandare l'utilissimo lavoro, del quale parleremo più a lungo, quando l'opera si sarà inoltrata nella sua pubblicazione e quando avremo potuto vedere i lavori originali del Segato. Per ora dunque ci limitiamo a raccomandare questo Atlante a chiunque senta amore per la storia, per l'antiquaria, per la geografia, a chiunque ama conoscere i costumi, le usanze, i monumenti d' una nazione che in antichità di sapere precede quella degli Ebrei, poichè è noto che i sacri libri per rendere un tributo di lode al legislatore della nazione giudaica, dicono ch'egli era stato istruito in tutte le scienze egiziane.

Ma mentre Gerolamo Segato attendeva con quasi sovrumana pazienza a quest'opera, che unita alla sua maravigliosa scoperta di sassificare ogni parte liquida e solida d'animale, colpito da violenta pleuritide, nella vigorosa età di quarantaquattro anni, uscìa da questa vita per respirare arie meno funeste, ove il nome d'ingratitudine non sarebbe più suonato al suo orecchio. E poichè di questo grand' uomo non si è ancor parlato nel nostro Giornale, così cercheremo ora tributare a lui un attestato di memoria e di riconoscenza.

Nacque il Segato a Vedana, piccolo villaggio nel Bellunese, e giovinetto lasciò già travedere il suo genio per le scoperte. In età di circa diciott'anni, trovandosi nella capitale della sua provincia come uditore delle lezioni di chimica e mineralogia del professore Antonio Catullo, e facendo varie escursioni montanistiche, raccolse una ricca collezione di minerali e di oggetti fossili, e principalmente di conchiglie petrefatte. Ammiravano allora i Bellunesi la singolare attitudine di questo giovane, che sapea con una sua scoperta scavare dalla roccia le conchiglie senza menomamente guastarle, e senza che la più piccola porzione di esse restasse attaccata alla pietra.

Ma la vastità del suo genio non potea star contenta alla strettezza d'una città e d'una provincia, onde egli postosi a viaggiare, entrò nelle più interne regioni dell'Affrica, facendo parte della spedizione alla conquista del Sennar, incaricato dal Pascià d'Egitto di dirigere un certo taglio che dovevasi fare nella seconda cateratta. Era appunto l'estate del 1820, quando passò il tropico ad una temperatura di 49 a 50 gradi di Réaumur. A malgrado della perversità della stagione volle esaminare ogni particolarità degna di essere veduta, e, lasciata la spedizione, entrò nei deserti con solo un servo, due cammelli, e pochi datteri secchi, poca acqua e poco pane, sotto una giornaliera temperatura di 64 a 65 di Réaumur. Commove l' animo dei lettori la breve descrizione di questo faticoso viaggio, che lo stesso Gerolamo inviò dal Cairo al fratello Vincenzo. « Se sentiste, dice egli, che cosa sia il viaggiare a dromedario per li deserti ne' mesi di luglio, agosto, e a novecento e più miglia entro la Torrida, con acqua per lo più fissa e fracida, che si custodisce più che qualunque altra cosa, perchè se manca un giorno solo non si resiste, bisogna morire! Tante

volte io mi figurava la diversità da quando era in Italia, in seno alla famiglia, agli amici, fra gli agi della vita, i divertimenti, in un clima temperato; paragonandola a quella d'essere in un interminabile deserto, fra Neri ignudi, selvaggi, ove tutti i desiderj restringonsi a quello dell'acqua; ad un calore giornaliero al sole di 64 a 65 di Réaumur ».

Durante queste peregrinazioni fece la maravigliosa scoperta della petrificazione de' cadaveri per un accidente, che minacciò da vicino i giorni dell'egregio viaggiatore. Un cadavere carbonizzato per l'ardore d'una tromba terrestre, e caduto sotto gli occhi del Segato, suscitò in esso l'idea che un calorico artificiale potesse produrre l'essiccazione e l'indurimento necessario alla conservazione dei cadaveri. E come avviene delle scoperte, che tenui nei loro principj sono suscettibili di maraviglioso ingrandimento, così Gerolamo, dopo iterate e pericolose esperienze, giunse a sassificare le parti liquide e solide degli animali, senza alterarne punto le apparenze, ove ne eccettui un quasi insensibile decrescimento di volume. Ma il maraviglioso ingegno di Segato non trovò in vita un fautore, nè ebbe mai tanto con cui tentare il suo ritrovato sur un intero cadavere umano (1). Dura fatalità! che gli uomini grandi siano

(1) Si perdoni ad un cotal poco d'ambizione, venutami dall'amicizia di questo grand'uomo, se io pubblico la lettera seguente, che Segato m'inviava pochi giorni prima di morire.

Stimatissimo signor professore Ignazio Cantù.

« L'ottimo amico comune professore Muzzi con sua del 30 decorso, mi pone nella favorevole circostanza di entrare in relazione con V. S. Il medesimo mi trascrisse l'articolo che Ella si è compiaciuta inserire nel Giornale a mio onore, ed io le sono sinceramente tenuto per tanta gentilezza, come delle partecipatemi offerte, delle quali profitterò all'uopo con tutta franchezza, purchè nel poco ch'io valgo V. S. mi onori di comandi. Il prelodato professore mi significa inoltre il di lei desiderio di vedere qualche saggio del mio metodo di conservazione, e benchè mi sia ricusato a rispettabili accademie e società, e ad offerte pecuniarie di mandarne o darne alcuno, non posso a meno in questa circostanza di derogare a tale mio principio, attesa la stima e fiducia... e quindi manderò a V. S. nel corrente mese un piccolo saggio, affidandolo alla di lei conosciuta delicatezza; il quale poi dieci o dodici giorni dal ricevimento si compiacerà rimettermi per corriere, dovendomene servire ad un uso da cui può dipendere il miglioramento delle mie condizioni economiche. Spero che non le dispiacerà questa mia franca maniera, calcolando in oltre quanti ho nemici, che si affaticano per abbattermi, per iscuoprire il mio processo, per defraudarmi quel poco che ho fatto! Il pezzo che le invierò, è preparato a chiesta d'estero Governo (*), al quale per altro non lo consegnerò senza le necessarie precauzioni, nè senza la responsalbilità del Governo stesso, ed è perciò che per pochi giorni potrò lasciarlo in custodia a V. S. Da codesto signor Angelo Monti le verrà consegnato un campione e la pri-

(*) *Il Governo di Prussia.*

sempre bisognosi dei soccorsi altrui, e che il mondo non riconosca la loro virtù, se non quando sovra di essi giace una pietra sepolcrale!

---

ma distribuzione d'un'opera sull'Egitto, della quale mi è affidata la direzione, ed a cui aggiungerò qualche tavola in rame da me rilevata sul luogo. Similmente la vedova Fanfani le rimetterà due copie della terza edizione della relazione del carissimo amico mio, avvocato Pellegrini, le quali prego accettare come tenuissimo attestato della molta stima ed ossequio con cui mi pregio di essere

Di V. S.

Firenze, 12 gennajo del 1836.

Divotissimo servo ed amico
G. Segato.

Il pezzo promesso non mi venne per un deplorabile accidente, e Segato stesso, dal letto di morte, me ne facea dare avviso colla seguente lettera indirittami dal professore Muzzi di Bologna, e già stampata nel n.° 21 del Giornale la *Fama.*

. . . . *Girolamo Segato è morto!*

Questa sventura degli amici, questa perdita dell' uomo ottimo, sapientissimo, incomparabile, avvenne il 3 di febbrajo alle 7 1/2 della sera!

Vi serbo pel venturo ordinario altri preziosi particolari; ma uno non debbo indugiarlo. Egli diceva moriente all'avvocato Giuseppe Pellegrini suo amicissimo:

« Che fa il nostro Muzzi? Scrivigli il mio stato...., salutalo, digli « che non avrei mancato spedire al comune amico Ignazio Cantù il noto « lavoro . . . ma nell'incassare un pezzo mi si è rotto . . . non so se « potrò più rifarlo, ma probabilmente no . . . » Qui il rantolo interrompeva le sue parole, poi seguitava al suo Pellegrini così: « Tu che « avesti tanto a cuore il mio nome in vita mia, ec.

Bologna, 7 febbrajo 1836.

Il vostro addoloratissimo
LUIGI MUZZI.

Il signor Paolo Fumagalli mi scriveva poi da Firenze il 6 febbrajo.

. . . . L'estinto, sentita con forte animo la sua prossima fine, ricordatosi d'avere promesso ad Ignazio Cantù l'opera dell'Egitto, di cui ne fu egli stesso compilatore, mi raccomandò spedirgli i fascicoli mano mano che usciranno. Io adempirò questa commissione, come un voto fatto a Dio, ed ella rimarrà contento d'un'opera, cui quell'anima benedetta attese con quella sua, quasi direi, divina pazienza, mentre era sano; e sul letto di morte si volse con queste veramente incredibili parole in quei momenti: *Prendi, mio Paolo, in presenza di testimonj questi disegni, che sono inediti, sull' Egitto e sulla Nubia ed Abissinia, li dono a te, oltre i miei scritti, acciò tu possa trovare negli autori quanto manca all' opera di Denon.* A malgrado che io lo supplicassi a non darsi pena in quegli istanti di crisi, che si sarebbe potuto pensare in altro tempo, non essendo il suo caso disperato, egli dicea con quel suo sorriso: *A me mi vogliono dare ad intendere tutto quello che vogliono, ma sento da questo polso,* e se lo tastava, *che non vedrò domani.* Scorgendomi poi tutto in lagrime a questo parlare, soggiungeva: *Caro Pao-*

Quest'illustre Italiano morì senza dare alle scienze la sua maravigliosa scoperta (1), dalla quale colpevole reticenza quanto danno derivi all'anatomia animale, alla comparata, all'ornitologia, non fa duopo che perda parole a ridirlo. Sperano però taluni che col diligente esame de'suoi lavori, si potrà per avventura riparare a tanta perdita, e ho forte argomento di crederlo, poichè dalla lettera sua qui riportata appare come egli diffidasse di lasciar girare i pezzi da lui preparati, volendo che le persone a cui gli affidava gli promettessero le *necessarie disposizioni e responsabilità*, pel timore che i suoi nemici non *iscoprissero il suo segreto*. Ora non più i suoi nemici, ma gli amici delle scienze potrebbero riparare a tanto danno, investigare, trovare ancora un segreto, far un tentativo, della cui possibilità ora abbiamo sicurissimi testimonj. Quante volte la sola certezza che una cosa si potesse effettuare indusse gli indagatori e gli studiosi a trovare le vie per giungere a tale scoperta! (2) IGNAZIO CANTU'.

---

lo, bisogna rassegnarsi, ho sofferto tante peripezie che posso incontrare anche questa con animo fermo, e ponendo la sua sulla mia bocca mi diede l'addio che fu l'ultimo . . . . Segato spirò colla rassegnazione di un filosofo cristiano, spirò senza testare, e ciò che più affligge, senza poter donare al voto dell'Italia e del mondo la sua maravigliosa scoperta . . . . »

La Gazzetta di Firenze, per giustificare il Segato d'aver conservato questo dannoso silenzio, dice che ha fatto bene a non far pubblico un segreto che era costato a lui tante amarezze e tante ingratitudini, perchè così evitò di recare ad altri tali dispiaceri. La debolezza delle quali ragioni risalta all'occhio di chicchessia.

L'Avvocato Pellegrini invece nel già lodato elogio asserisce che Girolamo poche ore prima di morire prendendolo per mano gli dicesse: « Amico, non c'è più tempo . . . Credevo di morire, ma non così presto . . . Pagherei tutto il mio sangue per avere un'ora . . . per parlarti... dirti . . . a te . . . a Pellegro il mio processo ». Se è così, egli dunque volea deporre l'arcano nell'orecchio dell'amicizia, e l'avrebbe fatto quando la morte violenta non gli avesse rapito il tempo che gli era necessario per indicare il suo processo, il cui dettaglio dovea essere molto lungo. L'idea della vita futura l'assorbì interamente nei pensieri di religione, e in quell'ora d'angoscia l'uomo scienziato cedette intieramente il campo al credente e al religioso.

(1) Segato diede alle fiamme il manoscritto che contenea il processo per aver saputo che tramavasi di rapirglielo.

(2) Un lungo e patetico Elogio di Girolamo Segato fu scritto dall'egregio signor avvocato Giuseppe Pellegrini, a cui Segato va debitore in gran parte, non già del suo merito, ma della sua fama. Non avendo ricevuto il suo libro, che quando il mio articolo era già composto, mi limito per ora ad annunziarlo, ringraziandolo fin d'ora delle cortesi espressioni con cui ricorda la mia relazione coll'illustre defunto, serbandomi altrove a parlarne più ampiamente ed a cavare da questo Elogio quel tanto che compendii la vita dell'egregio Bellunese.

Saggi in versi e in prosa di letteratura spagnuola dall' origine di quella lingua sino al secolo XIX con aggiunte di poesie volgarizzate da altre lingue. Como, 1836. Presso i figli di C. A. Ostinelli.

Fra le molte bazzecole d'un certo frate Silvestro, morto l'anno scorso in una piccola terra sul Lario., fu trovato un voluminoso manuscritto, che contenea miscellanee di letteratura e di traduzioni poetiche, col titolo di *Manuale italiano della letteratura spagnuola*. Posti in vendita il mobile e la libreria del frate, fu al compratore dato per soprassello il manuscritto. Il compratore ne levò alcuni saggi, e si risolse di stamparli, promettendo che ove colla stampa di questi vedesse di aver fatto bene i suoi conti, darebbe fuori l'intero manuscritto. E poichè era ben naturale di far precedere un po' d'elogio alla gloriosa memoria di fra Silvestro, di cui ebbe tanta buona stima da credere degno di mandare in pubblico ciò che l'autore vivente avea tenuto a dormire nel suo scrittojo, così dice due parole intorno a lui. « Egli, vivendo, fu conosciuto da pochissimi, perchè suo principale studio è stato di vivere appartato dal mondo. Attendeva nel silenzio alle sue operette; e scrisse sul manuscritto da noi comprato: *da stamparsi dopo la mia morte*. Sappiamo che ordinò questo, perchè aveva sinistro concetto di molti suoi contemporanei, che gli avrebbero reso male per bene. Ebbe a patria una terricciuola sul lago di Como, che abbandonò per rinchiudersi in un convento di cappuccini, d'onde uscì, quando fu abolito quell'ordine nella Lombardia. Suoi principali studj furono la scolastica, l'agricoltura e la letteratura. Nella prima avea fatto notabili progressi, ed era anche stimato, non tanto per sè, quanto a comparazione di molti altri de' suoi confratelli. Della scienza in cose agrarie si valeva per la pratica, chè era e si vantava esperto agricoltore, e per dare lezioni a' contadini, gente che molto amava. Coltivò le lettere con sincero e sviscerato amore. Il suo ingegno era piuttosto scarso, ma ebbe il cuore nobilissimo; dote, egli diceva, per chi scrive più necessaria che la prima. Era buono, ma non si brigava di comparirlo, e adorava Dio in ispirito e verità; e faceva del bene al prossimo. Imparò la lingua spagnuola e la greca da sè, atteso che aveva per fermo che nessuno aveva mai appreso alcuna lingua dal maestro. Povero, come era, fu sì economo, che potè raccogliere una ricca e scelta libreria. Quando altri vantava i suoi poderi, ed egli si sentiva un po' turbato da avarizia, e già bestemmiava i libraj, che l'avevano assassinato, per rimediare a questo turbamento apriva la sua libreria, ripassava le sue rare e belle edizioni, e si racconsolava tutto. Avrebbe voluto che nessun gramatico leggesse il suo manuale; perchè trovandovi essi quel dire metaforico, che è il proprio linguaggio orientale, avrebbe sul fatto sentenziato che il De

Colonia non inseguò quel modo di far le metafore, e avrebbe lui confinato tra' Secentisti. Chi ha gusto esclusivo, vogliam dire ch non sa gustare il bello della natura, nei suoi aspetti infinito, è un pedante ».

Ci permetta l'editore di questo saggio di rivedere brevemente il suo speciosissimo elogio. Fra Silvestro *adorava Dio in ispirito e verità*; ottima lode, ed obbligo d'ogni fedele cristiano. Ma per adorare Dio in ispirito e verità non bisogna mai cessare dalla preghiera. Come dunque fra Silvestro potè attendere all'orazione ed alla contemplazione divina se dovette spendere molto tempo e molta fatica per imparare, *benchè scarso d'ingegno, scolastica, agricoltura, letteratura,* e senza maestro di sorta, le lingue greca e spagnuola, e *coltivar le lettere con sincero e svisceralo amore*, lasciando testimonio de'suoi studj un *manuscritto voluminoso accuratamente trascritto?* Aggiungi che come uomo avrà avuto i suoi bisogni domestici, e avrà dovuto spendere molte ore al campo fra i contadini per imparare l'agricoltura colla pratica; e come frate e sacerdote non avrà potuto sottrarsi all'onorevole missione di cui era incombenzato. E qui avuto riguardo alla sua idea matta di credere che le lingue si debbano imparare senza maestro, noi avremmo bene desiderato di sentire con che diavolo di pronuncia avrà parlato codesto fra Silvestro. L'elogio di fra Silvestro prosegue: *povero, fu sì economo, che potè raccogliere una ricca e scelta libreria.* Toccava ad un prete, ad un adoratore di Dio a versare quanto sopravanzava a'suoi bisogni nella compera de' libri, e non piuttosto a saziare la fame di tanti poverelli, che mentre egli studiava satollo nel suo gabinetto, vedeano lo strazio dei figliuoli che domandavano un tozzo di pane? Chi adora Dio in ispirito e verità, probabilmente udendo gli altri *vantare i loro poderi*, non è *turbato dall'avarizia*, e tanto meno *bestemmia*, tanto meno ancora ricorre per consolarsi alla *libreria*, ripassando *le sue rare e belle edizioni.* Fra Silvestro (prosegue l'elogio) *era buono, ma non si brigava di comparirlo.* Oltrechè è già superbia somma quella di destinare il titolo di *pedanti*, come egli faceva, per chiunque non avrebbe saputo apprezzare il suo stile, non vedo ragione più vanitosa e colpevole di quella per cui fra Silvestro non *brigò di comparire*, se come dice, alquanto prima l'elogista, *ordinò di non istampare il suo manuscritto che dopo la sua morte, perchè aveva sinistro concetto de'suoi contemporanei, che gli avrebbero reso male per bene.*

Quando il silenzio universale intorno ad un'opera pubblicata bastasse, come dovrebbe, a mostrare la generale disapprovazione, noi ci saremmo ben guardati dal far parola di questo saggio; ma perchè l'amor proprio d'alcuno potrebbe illuderlo sulla causa di tale silenzio, ne parleremo brevemente, e con tanta maggiore franchezza, in quanto che l'Autore, se è realmente codesto fra Silvestro, discese in una regione ove non gli può giungere che la salutare influenza della preghiera.

Gli Spagnuoli, già ampollosi per sè medesimi, avrebbero bisogno d'un traduttore che, riducendoli nella nostra lingua, sapesse sfrondarli degli inutili ornamenti, e così conciliare ad essi nerbo e vigore. Tutt'altro fra Silvestro che non pure rispettò ogni vano ornamento, ma da alcuni confronti fatti, comprendo che ve ne aggiunse de'nuovi, rendendo un' idea di quelle vesti nuziali, che le contadine lombarde non sanno cessare di sopraccaricar di trine, di nastri, di merletti e d' ogni altra maniera di fregi. E almeno questa colpa, se non giustificata, fosse diminuita dalla bellezza del verso; ma sciaguratamente il saggio, di cui parliamo, non presenta una pagina, ove tre periodi conseçutivi si possano, non dirò lodare, tollerare. Aggiungi che fra Silvestro ricorse alle licenze poetiche sì di frequente, che queste cessano di essere un'eccezione. La libertà poetica a quanto diverso scopo mena gli uomini grandi e gli uomini piccoli! A questi insegna le sgramaticature, le cacofonie, i cambiamenti di terminazioni, le stiracchiature di versi; le sostituzioni di tempi e di modi; agli uomini grandi non oso dire quanto ella possa insegnare! Fra Silvestro, correndo la sorte dei meschini versificatori, infarcisce, come dicemmo, i suoi versi di licenze; mà, a malgrado che le licenze possano scusare molte sue pecche, v'hanno però qui e qua di quelle che abbisognerebbono d' un nuovo articolo di. versificazione per essere giustificate. E perchè forse a taluni potrebbero somigliare esagerate e troppo severe queste parole, riporterò qui la canzone seguente, la quale nell'originale è una delle migliori poesie popolari.

LA FANCIULLA DA MARITO.

D'amore mi muojo,
  O madre, m'aita,
  Se non sei spedita
  Mi vedi morir.
Io gli anni quattordici
  Ho jeri compito,
  Il dì che comincia
  L'aprile fiorito.
I citti e le giovani
  Ripetono a me:
  Perchè non t'accasano
  Ninetta, perchè?
Nell'orto, e il ver dicoti,
  Mia mamma diletta,
  A tutto mio agio,
  E sola soletta
Chi vidi allo specchio
  Che in Madritte el buono
  Cugin per le ferie
  Offersemi in dono.
Attenta miravami
  Più volte ivi ascosa,
  E dissi con lagrime:
  O povera tosa!
Perchè così turbasi
  Mia faccia bellina,
  E il rider piacevole?
  O povera Nina!
Allor nel mio animo
  Un grido s'intese,
  Siccome incantesimo,
  Che a dir così prese:
Ninetta la vergine
  Di chi sarà sposa?
  Çasata la vecchia
  È più virtuosa.
Se a te in mezzo al popolo
  Incresce l'andar
  Marito cercandomi,
  A me lascia far;

A me molti si offrono,
Vo' eleggerlo bene,
Nè fuori del vicolo
Andar mi conviene.
Un presso dimorasi
Qual angel giulío
La messa udir solito,
Che sento pur io.
Se sola vo al tempio,
Si pone a me presso;
Se tu mi sei socia,
Lontano sta esso.
Io mirolo, ei mirami,
Se il vedo, ei mi vede;
Vermiglio qual cimino
Nel banco si siede.
Se questo a quel misero
Avviene amator,
O mamma mia, giudica
Qual sia il mio cuor.
Vive altro di faccia
D'ingegno sottile,
Che passa, e m'adocchia
E ride gentile.
Sull'orme mie tacito
Venire egli suole,
E seguemi, seguemi,
Che il fin veder vuole.
Un altro passeggia
La via tutto gajo
Di volte il dì passavi
Le cento e il migliajo.
E suole richiedere
La nostra donzella,
Tua padrona è amabile;
Di me ti favella?

Nè a miglior accoglienza hanno diritto le traduzioni dal greco e dal latino, e principalmente dal francese, poichè le tenere armonie di Lamartine ti compajono in veste troppo ruvida, e le robuste odi di Victor Hugo in troppo languide forme. E avendo fra Silvestro lasciato anche un saggio della sua poetica invenzione, l'editore scelse, come testimonio di essa, alcuni epigrammi, tutti del merito dei due seguenti.

LA TOLLERANZA.

Quando sento talor Giulio mio amico
Sugli altrui falli schiamazzare molto,
Gli dò un buffetto, *onde ammonirlo*, e dico:
D'essere uomo ti rammenta, o stolto.

TRE CALAMITA' DEL SECOLO XIX.

Tre gli orecchi assordaro tutti quanti:
Cesarotti coi versi altosonanti,
Rossin tuonando colla music'arte,
Col fragor dei cannoni Bonaparte.

Dal che conchiuderemo che fra Silvestro non ha fatto nulla per cui meriti d'essere annoverato fra le persone benefiche in vita e in morte; che se i suoi studj furono molti e vigorosi, non ne derivarono frutti corrispondenti, e che a rendere un'idea dei manuscritti lasciati da lui basta anche ad usura il saggio di cui abbiamo parlato, senza bisogno di convalidarlo con un altro. Noi facciamo questa benevola raccomandazione all'Editore, il quale correrebbe rischio di rimettervi e fatiche e spese, senza ricavarne punto di gloria e di compiacenza.

GIU. ANT. ZONCA.

Di una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi.
Discorso letto nell'Ateneo di Bergamo (1).

L' insigne idraulico Antonio Tadini nella sua opera: *Di varie cose all' idraulica scienza appartenenti*, stampata in Bergamo nel 1830, onde impedire ed arrestare le corrosioni delle acque correnti, e procurare nel tempo stesso colmate in que' luoghi ove le ripe fossero diggià corrose, e l'alveo del fiume loro contiguo diggià sprofondato, propone di mettere dei viali di *cumageni (generatori di onde;* coni, come tutti sanno, intessuti di vimini, che prima di essere chiusi si riempiono di sassi, di mattoni o di terre tenaci) ai piedi dell' argine froldo, e sul letto escavato innanzi alla mezza luna, affine di rendere in tal luogo ondosa l' acqua corrente; essendo le onde estintive del moto di questa, ed avvenendo deposito ed interrimenti laddove il moto e la velocità maggiore dell' acqua diminuisce pel dibattimento di quelle.

L' abate Giuseppe Bravi, riflettendo a codesto mezzo, che il sullodato Tadini propone di esperimentare, e trovandone oltremodo dispendiosa la prova ed ardua in molti casi l' applicazione, pensò che si avrebbe potuto con minor dispendio e più facilmente ovviare ad un tal danno, sostituendo ai *cumageni*, travi, travicelli, ed anco pali a seconda delle circostanze. Instituite quindi all' uopo molte osservazioni, venne a capo delle sue indagini, ed invitato da Monsignore Vescovo di Bergamo a mettere riparo ad una gravissima corrosione accagionata dalle acque del Serio nelle piene del 1834 in un fondo della mensa, potè corroborare coll' esperienza la sua teorica.

Ecco i sommi capi di quanto si viene discorrendo in questa memoria, interessante per molti pregevoli particolari; ed onde darne una più estesa idea, solo scopo da noi avuto di mira, acciocchè gli studiosi vi pongano mente, al poco che ne abbiamo detto aggiungeremo le parole colle quali l' autore dà fine al suo discorso.

« La semplicità del riparo che son venuto esponendo, abbastanza « ne appalesa la sua natura, perchè ogni possidente, al solo leg- « gerne la presente sposizione, possa impiegarlo a difendere la « sua proprietà, e l' ingegnere a sistemare il corso dei fiumi e ad « impedire le corrosioni degli argini e delle sponde.

« Chiuderò perciò il mio dire col richiamare a memoria alcuni « principali vantaggi del riparo stesso, e col ricordare:

« 1.° Che può esser messo in opera in tempo tanto di magra « quanto di piena. Circostanza che lo rende acconcio ad impedire « il male in ogni caso contingibile, e lo annuncia perciò superiore « a tutti gli altri ripari sinora adoperati.

---

(1) Vendesi in Milano dal librajo Paolo Cavalletti, abitante sulla Corsia de' Servi N. 600, al prezzo di lir. 1 50.

« 2.° Che ove l' angustia del luogo e della corrosione non sia « di tanto spaziosa da potervi riparare con viali, basterà collocarvi « le travette, travi o pali coll' ordine sopra menzionato, e for- « marne due, tre, quattro o più file, od una specie di bosco « triangolare, quadrato o di qualsivoglia altra figura, che questo « certamente impedirà la corrosione della sponda avanti la quale « sarà posto.

« 3.° Il riparo induce l'acqua non solo a ristarsi dal corrodere, « ma a far invece deposito grande ove per caso vi fosse profon- « dità o anteriore corrosione.

« 4.° La spesa sua è tenue assai, e incomparabilmente minore « di qualsivoglia altro riparo sinora immaginato.

« 5.° Con questo riparo si trasporta il filone dove piace, e se « gli può far seguire quella linea che riesce la più acconcia alla « nostra utilità; vantaggio tutto nuovo, poichè gli argini, i pen- « nelli, i pignoni sogliono spingerlo sempre contro la ripa oppo- « sta a rinnovar di regola ordinaria in quella i guasti che si ten- « tano allontanare dalla prima.

« Ometto altri riflessibili vantaggi che spontanei si presentano « a tutti quelli che hanno qualche cognizione di scienza idraulica « per non essere di soverchio prolisso intorno ad un oggetto che « essendo semplice esige anco di essere trattato con brevità ».

G. I.

VARIETÀ

GASPARE HAUSER.

Oggetto di lunghe e profonde meditazioni fu mai sempre lo studio dell'intellettuale natura dell'uomo. Conghietture più o meno fondate, più o meno ingegnose supplirono sinora al difetto di prove, le quali certamente esser non potevano che il risultato dell'esperienza, basata sopra fatti ignoti pur anco all'umano sapere. Alcuni scrittori immaginarono che lo spazio che l'infanzia percorre fino alla gioventù, costituisse un essere separato dal mondo esterno. Lo supposero privo d'ogni relazione co'suoi simili, e sprovveduto per conseguenza delle comuni e generali idee, dei bisogni, dei desiderj e di tutte quelle cognizioni che sono annesse all'uomo sociale. Quindi arguirono quali potevano essere i senti-

menti e le percezioni di questo giovine uscito della solitudine, allorquando per la prima volta contemplerebbe il vasto ed imponente spettacolo della natura, ed immaginarono pur anco l'indole delle sensazioni, da cui verrebbe commosso ed agitato non appena entrato alla vita. Di quali interessanti teorie, di quali profonde, filosofiche e metafisiche discussioni non fu fertile sino ad oggidì un simile argomento?

La storia di Pietro, ovvero il figlio selvaggio, ed alcune altre finzioni di questo genere, presupposero un'idea induttiva di un uomo escluso della società, e sottratto alla benefica influenza dell'educazione. Il fenomeno e la bizzarria di quest'esistenza, traveduto da qualche spirito meditativo, e descritto per semplice ipotesi, venne a'nostri dì verificato nella persona di *Gaspare Hauser*. La sua vita non solo è in sè stessa di un vivo interesse, ma considerata sotto l'aspetto di filosofiche ricerche, offre, per l' importanza de' fatti che ci appalesa, una certezza analitica su l'umana vita, e colloca la verità positiva ove semplici conghietture esistevano.

Non ha guari che l'alemanno *Anselmo Feuerbach* pubblicò una singolare notizia sopra l'infelice Gaspare Hauser. Noi parleremo dei fatti che maggiormente ci colpirono, rimettendo all'opera del dotto scrittore chi amasse più estese particolarità conoscere.

Il 26 maggio 1828 un cittadino di Norimberga conducevasi a diporto lungi della propria abitazione; l' azzardo lo portò vedere poco lungi da lui un giovine in abito contadinesco, il cui portamento destava la sua attenzione. Stava ritto in piedi, ma vacillava come un briaco, e faceva degli sforzi per procedere innanzi, senza poter regolare il movimento delle sue gambe, che ad ogni istante perdevano l'equilibrio. All'avvicinarsi del Norimberghese il giovine gli porge una lettera, la cui direzione era per un offiziale, residente in Norimberga. Lo guidò il cittadino non senza fatica. Giunti all'abitazione, un domestico apre la porta, e lo straniero gli presenta la lettera, pronunciando queste parole: *Ae sechteuc mocht ih wahn wie mei wotta wahn is.* — Chi siete voi? che volete? donde venite? — Ma furono vane queste interrogazioni, poichè lo straniero nulla comprese, e ripetè le medesime parole. L' infelice tentennava e minacciava cadere per la fatica di reggersi in piedi. Co'gesti diede a conoscere ch'era affamato ed assetato; gli si recò della carne, ma appena l'assaggiò fu preso da spasimi convulsivi,

e la gettò lungi da sè, e così fece dopo aver assaporato alcune goccie di birra, che gli accagionarono una visibile contrazione ai nervi del volto. Un pezzo di pane gli fu cibo gustoso, ed un bicchiere d'acqua pura gli estinse la sete. Investigavasi frattanto di scoprire chi egli si fosse, ed il motivo del suo arrivo; ma vano riescì ogni tentativo: egli ascoltava senza comprendere, ed a quando a quando scuoteva i piedi, che sembrava non saperne usare. Il suo linguaggio assomigliava ai gemiti e ripeteva, *wenta wahn wie mei wotta wahn is;* sembrava con quel gergo volesse dire: sono un cavaliere come era il padre mio. Mentre aspettavasi il ritorno del capitano, lo straniero, considerato siccome un selvaggio, fu condotto nella scuderia, ove si gittò di botto su la paglia, e cadde in un profondo sonno.

Giunto finalmente il capitano, a sè fece venire il giovine, che a stento fu risvegliato. Osservava Hauser con puerile curiosità i brillanti colori dell'uniforme, e ripeteva il suo *venta*, *ec.*, parole, che, come si conobbe in seguito, non aveano per lui un significato, ed erano suoni insegnatigli come ad un pappagallo, e ch'ei pronunciava per esprimere indistintamente qualunque idea, sensazione o desiderio.

La lettera diretta al capitano non conteneva una precisa informazione sopra quell'infelice giovane: qualificavasi l'autore della medesima per un povero giornaliero, carico della famiglia di dieci figli; il latore della lettera, diceva egli, essere stato lasciato nella sua casa il 7 ottobre 1812, da dove non era più uscito; che gli era stata data un'educazione cristiana, e gli si era insegnato a leggere ed a scrivere; aggiungeva che il giovane voleva farsi soldato, e non essendo l'autore della lettera in caso di provvedere più a lungo al suo mantenimento, lo aveva condotto a Norimberga, e lo lasciava sotto la protezione del capitano. Questa lettera scritta nell'idioma alemanno, e concepita in modo d'allontanare qualunque ricerca, terminava col dire: *Se poi non potete incaricarvi di lui, abbandonatelo alla pubblica miseria.*

Con un poscritto latino, che, a non dubitarne, era opera della stessa mano, quantunque avesse preteso averlo scritto una povera ragazza, facevasi conoscere che quel giovine era nato il 30 aprile 1812, ed era stato battezzato; che al diciassettesimo anno di sua età terminar doveva la sua educazione, ed entrare nel 6.° reggimento di cavalleggieri, al quale appartenne il fu suo padre.

La bizzarria di tante e siffatte circostanze misero la diffidenza nell'animo del capitano, che pensò consegnare lo straniero all'autorità politica. Mille diverse quistioni gli vennero fatte, siccome è l'uso, nel corpo di guardia, ove fu dapprima condotto; ma l'insignificante e sciocca frase *wenta*, *ec.*, era sempre la sua risposta. Nessun timore appariva, nè stupore e confusione nel suo volto, bensì una stupida insensibilità; nessuna attenzione egli prestava agli oggetti che gli cadevano sott'occhio: il suo pianto, le strazianti sue grida, il gesto con cui indicava i suoi piedi, ed un portamento puerile, tutto contribuì ad eccitare la compassione in coloro che erano presenti, poichè sotto le forme di un giovine adulto, il suo modo di agire era quello di un bambino di due o tre anni.

Divise erano le opinioni; gli uni pensavano che Hauser fosse un idiota, altri un selvaggio, e le persone di Polizia stimarono persino, che, diretto da secondi fini per giungere ad uno scopo segreto, fosse un impostore ed un astuto intrigante. Si volle conoscere se sapeva scrivere, e gli fu a quest' effetto presentato una penna, della carta e dell'inchiostro, indicandogli di servirsene. La gioja comparve sul suo volto, e, presa la penna, scrisse con lettere leggibili il nome di *Gaspare Hauser*. Si pretese che questa circostanza spiegasse il suo stratagemma, venne perciò condotto alla Torre, prigione dei malfattori e dei vagabondi. E quantunque un breve cammino vi adducesse, pure cadde sfinito di forze, nè vi si condusse che gemendo ad ogni passo.

Gaspare Hauser era largo di petto, alto e ben fatto della persona, robusto e ben proporzionato nelle sue parti appariva il suo corpo. Ordinarie sembrarono dapprima le fattezze del suo volto, e senza espressione: la parte inferiore essendo un po' prominente, lo assomigliava al bruto. Dopo qualche mese un cangiamento sensibile si operò nella sua fisonomia, che divenne animata; fatta meno ributtante la mascella, difficile era il riconoscerlo; i suoi piedi di una rara bellezza, non mostravano nessuna impronta di calzatura, ed erano delicati quanto il palmo di una mano. Il suo camminare era una lotta penosa coll' equilibrio, un vacillare, un barcollare continuo. Il minimo intoppo, fosse pur anco nella sua camera, lo faceva cadere disteso; e per lunga pezza non potè, senz'essere sostenuto, salire, nè scendere dalle scale. Ignaro del come cogliere gli oggetti, vi portava sopra tutta la mano, quando tre dita avrebbero bastato.

Ma non andò guari che svanirono i dubbj d'idiotismo e d'impostura, di cui il giovine Hauser era tacciato. Quindi la naturale sua dolcezza di carattere, la sua sommissione che a tutti dimostrava, allontanarono pur anco l' idea che fra le selve fosse cresciuto. Appalesava indifferenza ed anco orrore per i costumi e gli usi necessarj e di comodità ; alcuni singolari fenomeni che si analizzavano nel suo spirito e nel suo morale, davano a divedere che in una stretta prigione aveva trascorsi gli anni della prima parte della sua esistenza, segregato dall'umana specie; che solo cominciava a vivere alla metà della sua vita, e che era divenuto un uomo senza aver trascorsi gli anni dell'infanzia.

Scopo della pubblica curiosità era pertanto divenuto l' infelice Hauser ; un andirivieni di persone erasi formato nella Torre, che andavano a visitarlo. Giaceva nella notte sur uno strato di paglia, e seduto sul pavimento stava nel giorno con le gambe distese. Unico nutrimento ch' egli gustava, era il pane e l'acqua. Il solo odore degli altri cibi, fossero pur semplici, gli accagionava nausea e brividi convulsivi; ed una gocciola di vino, oppure di caffè all'acqua frammisto a sua insaputa gli accagionava sudori freddi, e dolori di testa seguiti da vomito. Allorchè per la prima volta vide una candela accesa ammirò con istupore lo splendore della fiammicella, e vi stese innocentemente le dita, che subito ritirò cacciando grida di dolore. Dimostrossi imperterrito e restò immobile alla finzione di ferirlo colla punta o col taglio d'una sciabola nuda.

Ad uno specchio che gli venne presentato, stese la mano per colpire la propria immagine, e tornandogli vano, cercò dietro il vetro la persona ch'egli credeva fosse nascosta. Alla foggia dei ragazzi voleva impadronirsi di quegli oggetti che gli colpivano la vista, e piangeva se gli veniva opposta resistenza.

Due sole erano le parole da lui adoperate per distinguere tutte le creature viventi : *bua* egli chiamava quanto gli accadeva vedere sotto umana forma, senza distinzione di sesso e di età ; colla parola *ross* (cavallo) voleva indicare ogni sorta d' animali quadrupedi, bipedi, ed ogni volatile; questo nome era della maggior importanza nel suo vocabolario, composto di una dozzina di parole; ogni qual volta lo ripeteva, facevalo in tuono compassionevole, e versava lagrime, ed allorchè gli veniva regalato una moneta, un nastro, oppure qualunque altra bagattella, facevasi a gridare *ross!*

ross ! e col gesto dava a divedere che al collo d'un cavallo avrebbe bramato appendere tutte quelle cose. Quest' osservazione fece nascere in uno dei custodi della Torre l' idea di regalarlo d' un cavallo di legno. Col possedere quel trastullo s'operò un notabile cangiamento nello spirito dell'infelice Hauser, che divenne ilare; e siccome si fosse abbattuto in un vecchio amico che da lunga mano non avesse veduto, alzò grida di gioja e di contento. Da questo istante le sue cure erano tutte rivolte ad accarezzare, nutrire e condurre per ogni verso il suo cavallo, senza però cangiar di giacitura sul pavimento; non mangiava il suo pane, se prima non ne metteva un pezzetto nella bocca d'un suo cavallo (gliene venne poi regalato un altro), nè beveva se prima non ne tastava la testa nel suo bicchiere; e se il suo custode tentava fargli comprendere che que'pezzi di legno non potevano mangiare, credevasi convincerlo del contrario col mostrare la mollica del pane attaccato alla bocca de'cavalli. Questo ed altri singolari esempj dimostravano come quell'essere infelice, vittima d'una indefinibile crudeltà tutte le idee bizzarramente confondesse. Le sue facoltà fisiche e morali non sapevano rinvenire una differenza tra un essere animato ed un inanimato, tra i prodotti della natura e quelli dell'arte.

Allorquando fu chiaro che Gaspare Hauser null' altro non era che un bambino adulto, che non sapeva ancora parlare, agire, nè osservare, venne trasportato in altra parte della Torre, ove alloggiava il custode colla sua famiglia, e qui incominciò la sua educazione.

Suo primo istitutore si fu lo stesso figlio del custode, fanciullo di undici anni che fu preso di una forte amicizia per l' infelice Hauser. L'ammaestrare un uomo a parlare si era un'impresa non lieve per il piccolo maestro; lusingato ne era il suo amor proprio, ed era divenuto superbo del suo *sapere*. Ma non andò guari che il borgomastro di Norimberga, ed il professore Daumer s'adoperarono per l'educazione d'Hauser: veniva questi tutti i giorni condotto alla casa del borgomastro, che lo istruiva, prodigandogli paterne cure; ma fu in seguito affidato al professore Daumer, che dimostrava il più vivo interesse verso quell' infelice. L' autore di queste memorie che noi traduciamo, s'adoperò egli pure in vantaggio di Gaspare Hauser. Correva un mese che trovavasi quest'infelice a Norimberga quando ei lo visitò, e s' avvide che sarebbe morto per

una febbre nervosa, od avrebbe impazzato, se nella sua novella foggia di vivere non fosse avvenuto un cangiamento. Ad ottenere un tale effetto fecesi a perorare presso le autorità la causa di quell' infelice, dimostrò come l' impressione della luce e dell' aria libera, come la strana e penosa successione d' immagini che ad ogni tratto ne scuotevano i sensi, come il suo spirito fosse straziato da una sete di conoscere ciò che ignorava, come un irresistibile ardore lo portava ad invadere col suo intelletto quanto vi aveva di nuovo, e tutto era nuovo per lui; dimostrò come queste si erano tante scosse troppo violenti per i delicati suoi nervi, e sempre di bel nuovo eccitati, e come infine non avrebbe potuto resistere ad uno stato di violentemente sentire, e che per ciò faceva mestieri porvi riparo per ammorzarne gli effetti, poichè aveva acquistato tale grado d'irritabilità, che quanto stuzzicava vivamente la sua curiosità, od attraeva la sua attenzione ed esigeva sforzi d'intelligenza, gli accagionava spasmodiche convulsioni, che gli sfiguravano il volto, e gli torcevano principalmente le mani.

Allorchè quest'uomo pietoso visitò il povero Hauser nella Torre, s'avvide che que' trastulli che tanto l'occupavano per l' addietro, non l'interessavano più gran fatto; s'occupava solo nella sera a riunire i suoi giocolari, ponevali nella mattina sur un tavoliere con un certo ordine, poi attaccava colla saliva che era molto glutinosa, delle immagini colorite su le pareti alla maggiore altezza che poteva. Sorprendente ed inesplicabile era l'attitudine di questo giovane, e la sua tendenza per l'ordine e la nitidezza. Ciascun degli oggetti numerosissimi di cui egli si occupava, aveva un posto particolare, ed era involto con ogni cura, e piegato colla maggior precisione.

Il giovine Hauser riceveva le visite degli stranieri senza timidezza ed imbarazzo, pareva gioisse nel vederli, ma preferiva però coloro che con ricercatezza erano vestiti. Allorquando di titoli era insignito colui che gli veniva presentato, andava ad incontrarlo, e con uno sguardo penetrante lo esaminava rapidamente, ne contemplava i tratti della fisonomia, il contegno ed il portamento, e terminava quest'esame, ripetendo il suo nome esattamente, come gli era stato detto: l' esperienza poi ha dimostrato che ne conservava una memoria indelebile. Lo sviluppo dei sensi di questo giovane presenta dei fenomeni interessanti: non si può seguirne il progresso graduato senza sorpresa ed ammirazione, che dallo stato

di torpore e di stupidità lo portò alla percezione degli oggetti esterni. Non fu che dopo molto tempo ch'egli prestò l'attenzione al suono dell' orologio del vicino campanile e delle campane; lo stupore lo prese nell' udirlo, e manifestò un' inquietudine nello sguardo, ed una forte agitazione ne' suoi membri, si concentrò dappoi e si diede ad una profonda meditazione. Alcune settimane dopo ciò, un corteggio di nozze preceduto da una moltitudine di musicanti passava sotto le sue finestre; immobile rimase per ascoltare, i suoi occhi e le sue orecchie parevano seguitassero l'allontanarsi dell'armonia, e quando questa più non si udiva, si mantenne nell'egual positura, come chi non vuol perdere la più piccola vibrazione delle ultime morenti note. Un giorno che v'aveva una festa militare, trovavasi egli vicino al tamburo della musica; i primi suoni di quell'istrumento gli produssero un tal effetto che per timore non fosse preso da convulsioni si dovette trasportarlo altrove.

Questo giovane conservò una grande finezza nel modo di sentire, ed una fisica irritabilità sino a che cominciò a mangiare carne.

Le osservazioni che ora succedono, ricordano i primi tempi di sua dimora presso il professore Daumer. Era quell'infelice giovane dotato d'acutissimo udito: un giorno che trovavasi a diporto passeggiando nella campagna, intese ad una grande lontananza il camminare di alcune persone, e seppe distinguerle al suono dei loro passi. Un' altra volta gli venne detto che un cieco aveva l' udito più penetrante del suo, ed ebbe a rispondere che l'uso della carne gli indebolì quel senso in modo che più non discerneva i suoni come per il passato. Ciò che più penosa rendeva la nuova sua esistenza si era lo squisito sentire del suo olfato, che estendevasi persino su cose che sono inodorose per noi. I fiori dotati d' un delicato odore mandavano per lui un puzzo, e fortemente agivano sopra i suoi nervi, e se eccettuasi l' odore del pane, a cui erasi accostumato nella sua prigione, tutti gli altri odori gli erano insoffribili. Il passeggiare per la campagna gli era riuscito stucchevole, perchè il prato smaltato di mille fiori, i campi coperti di tabacco e gli alberi mandavano un odore che gli recava noja e fastidio. Egli sapeva discernere il pomo, il pero, il fico, ec. al solo odore delle foglie, che sentiva ad una grande lontananza. Gli ingredienti adoperati per la pittura del soffitto, delle stoffe, il suo

inchiostro, le penne, tutto mandava un odore che gli accagionava una dolorosa sensazione. Il gas del vino di Champagne lo faceva fuggire dalla tavola. Minore avversione egli provava pei cattivi odori, ma quello che più insopportabile gli riusciva si era l'odore della carne cruda.

Se parlasi poi della vista non vi era crepuscolo per lui, nè sera, nè notte: lo si vedeva con sicurezza girovagare la sera, e nei siti più oscuri, senza candela accesa: durante il crepuscolo scorgeva gli oggetti siccome in pien meriggio. Lesse una volta dopo il tramonto del sole, alla distanza di cento passi, il numero di una casa, ciò ch'egli non avrebbe fatto nel mezzogiorno. Un'altra volta, al cader della notte, fece osservare al suo precettore come in un casolare, nella parte opposta del suo cammino, un moscerino era stato côlto nella rete di un ragno. I colori più opachi, come l'azzurro, il verde, ec. erano da lui distinti nell'oscurissima notte.

Il signor Von Feuerbach, ricordandosi quanto aveva detto Cheseldeuc d'un giovane, che, nato cieco, aveva nella sua adolescenza, mediante una maravigliosa operazione, ricuperata la vista, volle paragonare le percezioni di Hauser con quelle provate dal cieco guarito. In un bel giorno d'estate che portavasi alla Torre, condusse l'interessante prigioniero ad una finestra che dava sulla campagna, e presentava una ridente e splendida veduta; il giovine Hauser si ritirò dal balcone compreso d'orrore e disse: *quanto è brutto!* e volgendo l'occhio sull'imbiancata parete della sua stanza soggiunse: *ecco ciò che non è brutto;* richiesto che cosa trovava di brutto, rispose nuovamente: *è brutto!* — Il signor Feuerbach molto tempo dopo, allorchè l'educazione sviluppò le facoltà intellettuali ad Hauser, gli ricordò questa circostanza. — Ciò che in allora io vedeva, rispose, realmente era brutto, poichè da quel balcone io scorgeva un confuso di turchino, di verde, di giallo e di rosso; sembravami che quella bizzarria di colori m'impedisse di godere liberamente dell' aria; mi sembrava che le case, la campagna, i prati fossero assieme affastellati; gli oggetti più piccoli mi si presentavano d'una mostruosa grandezza; ed i grandi mi sembravano piccoli; rinvenni a poco per volta col passeggiare da questi abbagli. Rispetto al senso della vista ebbe a dire che durò molta fatica per distinguere i corpi rotondi dai triangoli. Ogni sorta di figure rappresentate sulla carta gli sembravano simili ai suoi tra-

stulli di legno, e non sapeva discernerne la differenza che col maneggiarli, e siffatta verificazione del contatto gli restava impressa, e non cadeva più in abbaglio.

La naturale prodigiosa memoria del giovine Hauser indebolivasi e perdeva di vivacità e di forza, a misura che arricchivasi di idee il suo intelletto. Egli non metteva limite nè condizione all' obbedienza che prestava a coloro che si erano acquistati una specie di autorità paterna. Se il borgomastro od il professore Daumer gli prescrivevano alcuna cosa, diveniva per lui una regola inviolabile, superiore a qualunque considerazione. Ciò nullameno non credevasi in dovere di subordinare ad una cieca obbedienza che le sole azioni, ed indipendente egli si considerava nelle sue facoltà di conoscere, di credere e di giudicare. Nulla v' aveva per lui di sicuro e di positivo se prima non l'aveva verificato co' suoi sensi, o con un ragionamento proporzionato ai limiti della sua capacità mentale, ed allora quando nè l'uno, nè l'altro di questi mezzi non illuminavano il suo spirito, non negava, nè contraddiceva l' asserzione che gli veniva fatta, ma lasciavala indecisa fino a tanto, egli diceva, che le sue più estese cognizioni gli permettessero di giudicarne. Allorchè gli venne detto che passati i bei giorni d'autunno succederebbe l'inverno, che il tetto delle case e le strade della città diverrebbero bianche, siccome le pareti della sua stanza, rispose che *ciò sarebbe bello*, ma il modo con cui lo disse dava a divedere che lo crederebbe dopo averlo veduto. Al giungere dell'inverno manifestò molta allegrezza pel cadere della prima neve, e nello scorgere gli oggetti *così bene dipinti*, discese nella corte per raccogliere, come egli diceva, *la bella pittura bianca*; ma ritornò ben tosto presso il suo precettore, alzando grida di dolore, perchè la pittura bianca gli aveva *morso* la mano.

Col progredire dei lumi nello spirito di Hauser, la sua inclinazione pei cavalli di legno si portò tutta per il cavallo vivo. La sua destrezza nel montarlo recò maraviglia ad ognuno, e dopo poco studio egli divenne un eccellente cavallerizzo.

La sua intimità col professore Daumer, ed il suo conversare con altre persone dotte gli fecero conoscere quanto mancava alla coltura del suo spirito. Lagnavasi spesso perchè egli doveva apprendere quanto tutti gli uomini sapevano da lunga mano. Il suo coraggio ciò non pertanto non veniva a meno, e recava veramente maraviglia lo scorgere in lui una curiosità senza pari, ed un' ar-

dente ambizione di sapere; indefessa era la sua perseveranza nell'applicarsi a ciò che voleva conoscere e comprendere.

Le nuove percezioni de' suoi sensi, il progresso del suo intelletto, ben lunge di recargli felicità, lo rendevano cogitabondo, melanconico, e desiderava di ritornare presso l'*uomo* col quale aveva vissuto nell' indietro. In quella casa, egli diceva, *in quel buco* non aveva mai sofferto dolore di capo, nè provato quella noja che nel *mondo* lo possedeva. Ciò non pertanto non avrebbe abbandonato Norimberga sino a tanto che non avesse appreso quanto sapevano il borgomastro ed il professore; allora di buon grado sarebbe ritornato presso l' *uomo* per apprendergli quanto aveva imparato durante la loro separazione. Alla sorpresa che gli si dimostrava pel suo desiderio di ritornare presso un uomo abbominevole, soleva rispondere: *L' uomo non è cattivo.... egli non m' ha fatto male.* Infatti non dimostrò giammai risentimento contro di lui, e mostravasi afflitto allorchè parlavasi alla sua presenza del gastigo che meritava l' indegna condotta di quell' uomo. Ma non andò guari che un accidente gli fece provare il risentimento.

Nel 1829 in una bella sera d'estate, nel mese di agosto, il suo precettore gli fece osservare per la prima volta un cielo stellato. Non si possono descrivere i trasporti di gioja e di sorpresa che manifestò Hauser a quella vista, non poteva distaccarsi da quello spettacolo, e con grande ammirazione seguiva coll' occhio i diversi gruppi che gli venivano indicati, e mille rilievi egli faceva sullo splendore e sui diversi colori delle stelle. Quindi esclamò: Oh! ecco la più bella cosa ch' io m' abbia veduto nel mondo! ma chi può aver collocato così alte tante innumerevoli fiammicelle!... chi le accende?... chi le spegne?... Ed allorchè gli si dimostrò che simili al sole, che conosceva, quelle stelle mai non perdevano di loro chiarezza, e risplendevano d' un fuoco continuo. Ma chi, soggiunse, può aver fatto ciò? Quindi chinato al suolo la testa, collo sguardo immobile e colpito da stupore, cadde in una profonda meditazione. Ritornato in sè, una cupa tristezza aveva succeduto ai suoi primi trasporti, e fra le lagrime esclamò: Per qual motivo quell' uomo indegno mi ha sempre tenuto chiuso, e non mi fece vedere alcuna di queste belle cose?... io non gli aveva fatto alcun male! Si durò fatica a confortarlo e sollevarlo da quel rammarico che lo prese. Dovrebbesi, esclamò, chiuderlo alla sua

volta, onde conosca quanto sia crudele essere in cotal guisa trattato.

Aristotele e Cicerone pensarono che se un uomo avanzato negli anni la vôlta celeste contemplasse per la prima fiata, e non avesse per anco concepita l' idea d' un Dio, non indugerebbe un istante nel crederla l' opera della sapienza d' un Ente immensamente grande. La proposizione di questi due sommi è incontrastabilmente confermata dal quanto si è qui sopra riferito.

A mano mano che progredivano le sue sensazioni, Hauser insensibilmente modellava il suo modo di vivere a quello degli altri uomini: mangiava ogni sorta di carni, eccettuata quella del majale: ma mai non ha potuto vincere la sua ripugnanza per i liquidi fermentati, per il the ed il caffè. La sua memoria gigantesca perdeva di quella ritentiva possente, e non aveva più che piccole traccie di quelle facoltà che lo distinguevano; solo gli restava di singolare il suo straordinario destino, una bontà senza pari e l' amabilità del suo carattere. Uomo nell' intelligenza, fanciullo nel sapere, ed in molte cose ignorante più d' un fanciullo, nel suo conversare, nella sua condotta appalesava un misto di puerile, di giovanile e di virilità, e non potevasi determinare a quale stadio della vita fosse giunto. Conosceva tutta la stranezza della sua situazione, e ne diveniva melanconico e triste; affliggevasi d' essere provetto ed obbligato ad apprendere quanto gli altri uomini sapevano dalla loro infanzia. Esternava alcune volte il dolore che provava per essere uscito dalla sua *gabbia; se colui*, soggiungeva, che mi vi chiuse non mi avesse poi data la libertà, ora non conoscerei la mia disgrazia d' essere venuto fra gli uomini per far lo studio de' fanciulli.

Nessun lume potevasi raccogliere dai suoi discorsi intorno alla sua vita passata, se non, come egli diceva, che avea sempre abitato un locale basso e ristretto, ed era quanto chiamava la sua gabbia, ed ove nè luce nè rumore penetrava. Sembra che la dimensione di quel locale non gli permettesse di restarvi in piedi, ma solo colla schiena alle pareti appoggiata e le gambe distese. Tutte le mattine egli ritrovava al suo fianco una boccia d' acqua e del pane; quell' acqua alcune volte sentiva di cattivo sapore, ciò che fuor di dubbio proveniva per una infusione di oppio. Ed in simile circostanza risovvenivasi che dopo averla bevuta non poteva tener gli occhi aperti, e cadeva in un profondo sonno. Allo svegliarsi trovavasi colla biancheria cambiata e colle unghie ta-

gliate; quell' infelice era l' oggetto ancora di alcune attenzioni! Non aveva mai veduto il volto di colui che gli portava da mangiare e da bere, solo gli aveva inteso ripetere: *wenta wahn*, ec. che macchinalmente soleva Hauser ridire. Aveva per suo trastullo due cavalli di legno ed alcuni nastri, co' quali, mentre era svegliato, soleva divertirsi attaccandoli assieme e tirandoli per la stanza. Scorrevano per tanto in quella monotonia i suoi giorni, e non provava desiderj, nè bisogni; non aveva sofferto nessuna malattia, e solo una volta provò una sensazione dolorosa. Mentre era alloggiato presso il prof. Daumer, un giorno che la sua immaginazione fu esaltata, ebbe per la prima volta dei sogni nella notte, che egli ritenne per una reale apparizione.

Non concepiva nessun' idea del tempo, per cui non poteva stabilire quanto avesse durato la sua prigionia, e non ricordavasi di essere mai stato in altro luogo. L'*uomo*, egli diceva, non gli aveva mai fatto alcun male, solo una volta l' aveva fortemente battuto con un bastone perchè aveva menato rumore nella stanza nel trascinare i suoi cavalli. Venne un giorno quell' *uomo* posargli una piccola tavola di legno sopra le sue gambe, vi stese sopra un pezzo di carta, e standogli di dietro gli guidò la mano e gli fece fare alcune figure con una amatita. Il contrasto di quei caratteri neri colla bianchezza della carta svegliò la sua attenzione, e lo spinse ad imitarli. Ed un'altra volta l'*uomo* lo mise in piedi, gli apprese a camminare e lo portò fuori della prigione. Appena respirò l' aria esterna e s' affacciò alla luce, Hauser cadde privo de' sensi; perciò nulla egli aveva osservato nel suo viaggio; rammentavasi solo che l' *uomo* l' abbandonò nel consegnargli quella lettera della quale lo si trovò latore.

Dal fin qui esposto sembra che l' infelice Hauser col crescer negli anni non potesse assoggettarsi più a lungo nella sua prigionia a quella tranquillità necessaria perchè vivesse nel misterioso secreto, e per ottenerlo sarebbe stato d' uopo di continui castighi. Ma perchè non iscegliere un altro mezzo per cavarsi da quell'imbarazzo di più lungamente tenerlo prigione? e perchè non farlo dal bel principio?... Si concepì forse il pensiero che quell' infelice oscuramente terminerebbe i suoi giorni in un ospitale de' pazzi, oppure coltivando la terra.

Frattanto tutti i giornali mille congbietture formavano su di Hauser, risuonavano ovunque i maravigliosi suoi progressi, e si

disse ch' egli occupavasi a scrivere la sua vita. Quando, forse perchè non fosse condotta a termine quell'opera, si è tentato di ucciderlo nella stessa casa del prof. Daumer: fortunatamente non riportò che una leggera ferita sulla fronte, che per l'eccessiva irritabilità de' suoi nervi gli produsse molto dolore.

Qualche tempo dopo quest' attentato di assassinio, di cui mai non si scoperse l' autore, il conte Stanhope adottò Hauser, e lo mandò ad Anspach, ove fu affidato alle cure di un abile precettore. Era intenzione del suo padre adottivo mandarlo in Inghilterra per salvarlo da nuove persecuzioni. Si trattenne l' infelice Hauser per alcuni anni in Aspach, ove godeva una quiete che gli faceva sperare un felice avvenire.... Ma il secreto suo nemico ovunque lo seguiva, e la mattina del 14 dicembre 1833, mentre usciva dai Tribunali, gli si avvicinò uno straniero avvolto in un mantello, e lo chiese d' un colloquio, avendo, dicevagli, cose di alta importanza a rivelargli. Non avendo il tempo di soddisfare prima del pranzo lo straniero, Hauser l' invitò portarsi dopo il mezzogiorno al giardino del Palazzo. Lo sconosciuto l' aspettava, cavò da sotto il mantello alcune carte, e mentre Hauser le esaminava, fu colpito nel cuore con due colpi di stile da quell' assassino. La sua morte non successe immediata alle ferite; ebbe forza l' infelice di condursi a casa, ove cadde nell' entrare, e dopo aver pronunziato stentatamente.... Giardino del Palazzo.... borsa... Uz.... monumento... spirò. Non indugiò il precettore, alle cui cure egli era affidato, mandare de' soldati al monumento di Uzen nel giardino del Palazzo, ove si rinvenne una piccola borsa di seta color violetto che conteneva un pezzo di carta, sulla quale stava scritto con caratteri contrafatti: *Hauser vi dirà il motivo che qui mi portò e chi sono... Se non lo fa voi saprete ch' io vengo dalle frontiere della Baviera, sul fiume di... Eccovi le iniziali del mio nome, M. L. O.* L'infelice giovane disse nel morire che il suo uccisore era il medesimo che tentò assassinarlo a Norimberga. Egli rese l' ultimo sospiro la notte del 17 dicembre. E quantunque lord Stanhope abbia pubblicato un premio di cinque mila fiorini per chi desse contezza dell' assassino, non si ebbe per anco alcun dettaglio sulla vita e sulla morte di quel giovane interessante.

Il 26 dicembre furono praticate le cerimonie funebri per Gaspare Hauser, alle quali assistette un numeroso corteggio. La tri-

stezza era impressa sul volto di tutti, tutti conoscevano le virtù e le amabili qualità che lo distinguevano. L' ultimo suo precettore, il dottore Fuhrmann, lesse sulla tomba un'orazione, e ricordò le ultime parole di quell'infelice. Richiesto l'infelice Hauser se perdonava ai nemici: Ho pregato Iddio, rispose, di perdonare a tutti coloro ch' io ho conosciuto; io personalmente nulla ho a perdonare, poichè nessuno m'ha fatto male.

LA VALANGA.

— Vedi? è il racconto di nuovi disastri occorsi in varie parti dell' alta Italia, a cagione di queste nevi esorbitanti. Qui tetti sfondati, là vetture sepolte, nel Friuli intere contrade sprovviste di ogni vivere, isolate e ridotte a fin di morte: e in Valtellina (povero paese, come fu battuto questi anni dalle sventure!) Girola restò con molti abitanti miseramente sepolta. Girola è villaggio posto nella valle del Bitto, la quale da Morbegno s' apre verso il Bergamasco. Pochi anni fa visitandolo, io invidiava la tranquilla vita di que' contenti alpigiani. Che sono mai le tranquillità del mondo! »

Così io diceva, mostrando alcune lettere all'amico mio, dottor Carlo Alfieri, amico e medico, due parole che si vorrebbero sempre congiunte, e che tanto più son care quando vi si accoppii molto senno e molto cuore, com' era il caso. Egli attese alla narrazione, poi ragionandone, — Chi sa (diceva) che di quest' infelici che si piangono sepolti, non abbia alcuno a tornar alla luce? »

— Affè, diss'io, non sarebbe cosa nuova. E mi ricorda aver letto in San Pier Damiani, che, nelle parti appunto della Valtellina, e precisamente vicino a Chiavenna, un masso spuntellato della terra riversossi sopra una delle profonde grotte, da cui cavano la pietra ollare per far laveggi, e si colse sotto uno sciagurato. La moglie, i figli, tutti lo piansero per morto. Quand' ecco dopo un anno, forando d'altra banda, e riusciti nell'antica grotta, o, come là dicono, *trona*, rinvennero l'uomo vivo, vegeto, robusto. Richiesto del come fosse campato, narrò che tutti i giorni una colomba era venuta a ristorarlo di soavissimo cibo; eccetto un dì, nel quale erasi creduto morire.

E il mio dottore: — Lasciamo stare quel ch'è di sopra ai tetti: ma casi maravigliosi trovansi contati, chi li cerchi, di persone salvate stupendamente di sotto le rovine. Quando la scorsa estate io fui a Cuneo... »

— Bella e generosa azione! (l'interruppi io) andar ad incontrare un tremendo e temuto malore per poterne vantaggiare i proprj concittadini; è un fatto che la fragorosa superbia umana può dimenticare, ma che i buoni scrivono nel cuore ».

— Ed esser caro ai buoni (ripigliava egli) questo è il mio desiderio, ed anche il tuo, non è vero? Or bene; quand'io visitai la misera Cuneo, ove il choléra aveva esercitato in peggior modo la sua fierezza, nei momenti che ne concedeva di riposo l'esame del male e l'ambascia de' patimenti altrui, noi cercavamo distrarci col cercar notizie ed informazioni. E come si fa nelle disgrazie, passando dal racconto di una a quel d'un'altra, per dire come non convenga fin ne' peggiori casi disperarsi, l'ostiero, presso il quale alloggiavamo, mi raccontò il fatto che sto per dirti, avvenuto in quelle vicinanze.

Chi da Demonte s'avvia per la valle superiore della Stura, in mezzo alle Alpi marittime, quasi a metà della via che conduce al sommo di quei monti, trova, sulla sinistra della Stura, la contrada di Bergemolo, e forse un miglio più in là Bergemoletto, casale, o, come quegli alpigiani dicono, *foresta*, di circa cencinquanta anime, dominato da erte scoscese, su per le quali la state s'arrampicano pecore e capre a sbrucar le scarse erbe, e i piu arrisicati cacciatori a tracciarvi i fagiani annidati tra i poveri cespugli di faggio, di larice, di mortella. Del resto, appena qualche prato, miserabili casuccie e rimesse di vacche ».

— Eppure ci sta gente, diss'io; e non cerca un clima più clemente, un terreno più grato? »

E il mio dottore: — È la loro patria. Il verno del 1755 era corso nevicosissimo, poi la neve ripigliò a fiocchi sui primi di marzo, e vie peggio dal 16 al 19 di quel mese; tal che gli abitanti di Bergemoletto temevano non ne rimanessero dal peso schiacciate le meschine abitazioni. Per ciò Giuseppe Roccia, uomo sui cinquant'anni, col suo figliuolo Giacomino di quindici, salito, la mattina del 19, sul tetto di sua casipola, cominciò a gettarne la neve: quando il piovano di colà, uscendo per andare a dir messa, sentì un fragore, al cui suono voltosi, avvisò due valanghe, le quali spiccatesi dai

monti sovrastanti, rotolavano a valle, strascinando seco sempre maggior neve, ed ingrossando più, mentre s' avvicinavano alla *foresta*. Diede dunque ansiosamente la voce al Roccia perchè scendesse, e si salvasse; ed anch'egli si riparò nella canonica. Non esitò il Roccia, e disceso a furia col figliuolo, la diede a gambe, non sapea verso dove, ma come l'istinto il traeva, lontano dal luogo, donde le due valanghe, unitesi poi in una sola, procedevano. Poco era dilungato, quando rivoltosi, ecco dove sorgeano la casa sua e dei vicini, più non appare nè muro, nè tetto, ma solo un ammasso di neve, come il lenzuolo funerale che si stende sovra il capo del defunto.

Tanta pietà lo prese al considerar il caso di tanti suoi cari, principalmente di Anna Maria Bruni, moglie sua, della sorella Anna, e di Margherita e Tognino, suoi figliuoletti, che cadde come morto, ed a gran pena il figliuolo riuscì a riaverlo, e recarlo alla casa di qualche amico. Ivi il piangere, lo sconsolarsi del padre e del figlio sul resto di lor famiglia perduto.

Ma le persone ch'essi deploravano per morte, non erano. Stavano esse sull'uscio della stalla, abituale ricovero de' montanari e de'contadini nella rigida stagione, e guardavano Giuseppe a buttar giù la neve, quando dalle grida del prete, e dalla romba della valanga avvertite, si ritrassero nel tugurio, e rabatterono l' uscio: ma ahimè! una valanga, e due, e tre si rotolarono su di loro, alzandovi sopra uno strato, come si misurò dappoi, erto 35 braccia, lungo 215 e largo 50; un perfetto bujo le involse, una delle pareti crollò e seco il tetto da quella parte: si diedero per morte; ma per gran sorte, il trave maestro e il muro su cui appoggiava un dei capi ressero e tennero in collo tutta quella rovina. Ben tosto un silenzio di sepolcro successe al fracasso: le misere ascoltano e non sentono nulla; gridano, chiamano, nessun risponde: raggio di luce non vi penetra: tentone cercano la porta, ma un muro di neve ne impedisce l'uscita, onde, sempre a tastone, trovata la mangiatoja, stabiliscono di acchiocciolarsi in quella, sopra il fieno, finchè arrivi un ajuto che speravano presto.

In quella caverna non avevano nè caldano, nè veggia, nè modo d'accender fuoco; bensì v'erano non so quante galline, un giumento e due capre, una pregnante, l'altra che s'era il giorno innanzi sgravata di due capretti morti. Nel primo tempo di quel seppellimento i fanciulli (il maschio era di cinque anni, d'undici la

fanciulla) non faceano che piangere, le due donne che consolarli, e promettere che non potrebbero far che arrivare il lor padre, il fratello, gli zii a liberarli. Ma le poverine in cuor loro troppo temevano che anche quelli non fossero rimasi sepolti. E se nessuno veniva? come campare? come mantenere quelle povere creature? Anna si ricordò d'avere, come sogliono queste massaje, posto in tasca delle castagne, quindici di numero; due adunque ne mangiò essa, due ne diede all' Anna Maria, i figliuoli aveano quel dì già fatta colezione; e alla sete provvidero colla neve. Fatto notte, i due fanciulli s'addormentarono, ma le donne non velarono occhio, passando il tempo a ragionar della loro miseria, a domandare l' una all' altra quel che dovesse fare, per sentirselo da lì ad un momento ridomandar dall' altra, a vicenda sperare e disperare; del resto pregar il Signore, chiamar in ajuto i poveri morti, far voti alla Madonna, a san Giuseppe, il cui anniversario ricorreva. Il giorno seguente . . . . . »

— Oh come vuoi (interruppi io l'amico) che in quel fitto bujo distinguessero la notte e il giorno? »

— Mi era scordato di dirtelo. Accennai che v'aveano delle galline. Quando le sentirono il primo dì crocchiare tutte insieme, argomentarono fosse sera; e venisse la mattina, quando le sentirono garrir di nuovo. Era un' associazione d' idee, che non ti so dire quanto esatta: ma fatto è che per due settimane questo fu l'orologio che ne misurò i patimenti; dopo le quali, morte le bestie, più nessun argomento ebbero del mutar dei dì.

Il domani adunque, come dicevo, tre castagne per ciascun figliuolo e il resto per le donne, ebbero esaurito la provvigione. Ma allora sentirono avvicinarsi alla mangiatoja, donde mai non uscivano, le due capre, delle quali non eransi accorte, e questo fu un tornar alla vita. Le accarezzarono, porsero loro del fieno, e trovata, tastando, una ciotola da ciò, munsero la capra da latte, e così, in quel fosco, in quel rezzo, vissero senza accidenti il quarto e il quinto dì. Ma il sesto, nuovo dolore sopraggiunse. Toguino, il fanciullo di cinque anni, cominciò ad accusare atroci doglie di stomaco e di pancia, scontorcersi, dibattersi, domandar soccorso. Or la madre, or la zia se l'avvicinavano al seno per scaldarlo, per alitargli sopra, unico possibile conforto; ma i dolori gli si rincrudirono, e, che serve allungarla? morì.

Così oltre il dolore, l'immagine della morte più viva s'affacciava

a quelle meschine, or che l'aveano presente; e il pensiere di dover per inedia, per gelo, per ispasimi una dopo l'altra morire; e qual sarebbe la prima? e qual sopravviverebbe sola in mezzo ai cadaveri? Il latte fornito dalla capra, troppo era scarso; l'incomodissimo star raggricchiate nella mangiatoja, da cui, per un naturale senso di disperata inazione, mai non erano uscite, ne aveva indolenzite le membra; la puzza degli escrementi e del cadavere del bambino, delle galline, del giumento le ammorbava; la poca aria, tante volte respirata, erasi corrotta, nè aveva elasticità da dilatarne i polmoni, sicchè al trar il fiato provavano un enorme peso: sentivansi intirizzire dal freddo, intanto che la neve squagliata, sgocciolando dal tetto, miseramente le inzuppava. Con un pajuolo, che per sorte trovarono, una si coperse il capo; le altre lo ripararono cogli abiti tolti di dosso al morto Tognino; ma ammollati anche questi, dovettero gettarli; e l'amorevole madre persuase anche la cognata di lasciar il ramajuolo per difesa della Margherita, che, come più tenera, più sentiva i disagi, ed elle rimanersi a mercede di Dio. Era venuto meno lo strame da pascer le capre, nè esse arrivavano più al buco del fenile; onde avvezzarono quelle bestie a montar loro sulle spalle, e inerpicarsi da sè a trovarsi il cibo. Fortunatamente anche la pregnante partorì, e allora, ucciso il capriuolo, maggior latte poterono avere: e da quel fatto compresero che allora dovesse essere la metà d' aprile. Da tanto tempo già viveano separate dagli uomini, dalla luce, dall'aria, tolte vive dal numero de'vivi! Che lenti giorni! quanti pensieri! quante desolazioni! »

— La peggiore (io esclamai) sarà stata il dubbio d'essere dimenticate ».

— Ma dimenticate non erano, proseguiva il mio amico. Ben trenta case erano state atterrate dalla valanga, uccise forse duecento persone in quei contorni, e ventidue nel solo Bergemoletto, fra cui il parroco. Appena udito il disastro, corsero dalle terre vicine gli alpigiani per soccorrere dove fosse bisogno, per salvare, se si potesse, alcuno, se non altro le robe; ma tant' alta era la neve, che neppur ficcando dei lunghi pali si poteva giungere a toccare i tetti. Aspettarono dunque la stagione migliore, e di fatto, dopo il mezzo d'aprile, i venti primaverili cominciarono a rammollir un po' i ghiacci, la valle ripigliò tanto o quanto della sua forma, e gli alpigiani si diedero con maggior ardore a scavare, per trovar non isperavano altro che le loro masserizie e i cadaveri delle persone dilette, già da oltre un mese sotterrate.

Ti farò grazia delle cose portentose che l'ostiero di Cuneo intarsiava a queste verità; il cuore che diceva a quelle meschine che una volta o l'altra sarebbero tratte fuori; un sogno che avvertì i parenti d'Anna Maria ch'ell'era viva: fatto sta che il 25 d'aprile, trentasette giorni dopo caduta la valanga, Giuseppe Roccia e il figliuolo, ajutati da Antonio e Giuseppe Bruni, fratelli dell' Anna Maria, riuscirono a scoprire la propria casa, indi, aperta la calaja verso la stalla, lontana forse cento passi, sentirono uscirne alcuni gemiti, e un domandar soccorso. Erano le tre sepolte, le quali, già quasi disperate di salute, aveano tutt'a un tratto visto non sapeano quale splendore; alle prime, secondo sono le ubbie di queste campagnuole, lo credettero l'anima del morto bambino; ma poi distintamente intesero un cozzar di picconi e di marre, e poi ristare, e poi ripigliare; il che pensarono fosse il lavoro diurno ed il notturno riposo di que' che faticavano cercandole; più sempre il rumore faceasi da presso; intesero anche parlare: onde rinforzando la voce si fecero sentire. Qual fosse la meraviglía di tutti a intenderle, poi al vederle, qual la consolazione del marito, de' fratelli, voglio lasciarlo pensare a te. Le meschine erano così abbattute e spossate, da non esser capaci della gioja; le membra aveano rattrappite, ed alterate dallo scorbuto; l'aria, la luce le offendeva; cibo non poteano prendere; lungamente stentarono a rimettersi alla meglio in salute; pur riuscirono e vissero (1); e se l'ostiero di Cuneo non inventava secondo è stile de' suoi confratelli, egli stesso aveva inteso il racconto di tutto ciò dalla Margherita, vecchia rubizza e madre di uno stuolo di figliuoli ».

— Ma come (io ripigliai) saranno fuggite lontano dal luogo di tanta sventura! »

— Anzi, fabbricarono una casipola accanto alla prima diroccata, e colle capre salvatrici vi stettero quanto vissero ».

— Anche dopo esservi rimaste trentasette giorni sepolte sotto una valanga? »

— Era la patria »

4 Marzo 1836. C. CANTU'.

---

(1) Il dottore Ignazio Somis torinese, professore di medicina nella regia Università, parlò con quelle donne, e stese un erudito e pesante *Ragionamento* di 165 pagine in 4.° *sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui tre donne sepolte fra le ruine della stalla per la caduta di una gran mole di neve, sono state trovate vive dopo trentasette giorni. Dedicato a Sua Sacra Real Maestà*. Torino, Stamperia reale, 1758.

PEREGRINAZIONE

ATTRAVERSO LA SVIZZERA TEDESCA, L'ALSAZIA, IL GRANDUCATO DI BADEN, LA PRUSSIA RENANA, EC.

Al suo carissimo cavaliere

G. MELLA

Segretario del gran Magistero dell'Ordine de' Ss. Maurizio, ec.

L'AMICISSIMO G. F. BARUFFI.

Milano, il 26 ottobre 1835.

Già sulle porte di casa, vicino ad abbracciarti, e sfinito dal mio lungo peregrinare, mi è impossibile accennarti anche di volo in un solo letterone quanto notai sulle cose e sulle persone in questa mia, benchè rapida, interessante corsa attraverso la Svizzera tedesca, l'Alsazia, il granducato di Baden, la Prussia renana, la Vestfalia, il Brandeburgo, la Sassonia, la Baviera ed il Tirolo; ma se i miei doveri me lo permetteranno, ti verrò scrivendo altra volta in altrettante lettere distinte quanto notai di più caratteristico nel mio portafoglio e nella mia testa delle principali città renane, e di Francoforte, Cassel, Berlino, Lipsia, Dresda e Monaco. Per ora, giacchè nel partire mi richiedesti d'una lettera del genere *sentimentale*, benchè non possa soddisfarti appieno, e perchè questo non è il mio genere, e per altre ragioni che indovinerai facilmente, ti dirò nondimeno che le forti sensazioni non mi vennero meno in questa peregrinazione. E chi dotato di una grande sensibilità di cuore intraprende lunghi viaggi, ne prova forse delle troppo forti e troppo frequenti, e di quelle anche che durano tutta la vita. Caro amico, questa nostra sensibilità, doppia sorgente di piaceri e di pene indicibili, è pure quella misteriosa catena con cui piacque al divino Architetto collegare il mondo morale, appunto come volle unire insieme le parti del mondo fisico coll'altra che diciamo universale attrazione.

Ma prima però voglio indicarti che noi conosciamo ben poco l'Alemagna, come gli Alemanni conoscono anche pochissimo gli Italiani (1); e la distanza morale tra queste due nazioni supera di gran lunga la fisica, e non sono già semplice ostacolo le Alpi, chè queste ora si varcano in ogni senso ed in ogni stagione, mediante comodissime strade,

---

(1) Ti dirò poi anche due parole sul libello famoso di un oscurissimo Nicolai che ristampò ora a Berlino tanti vituperj contro l'Italia, e dello sdegno pubblico con cui venne accolto.

veri prodigi dell'arte; ma bensì la lingua tedesca, lingua difficile assai per noi Italiani, ove non s'impari da giovanetto o in Germania... Chi sa se col progredire dell'incivilimento i nostri nipoti non parleranno un dì una sola lingua, come certamente vedranno presto in Europa una sola misura ed una sola moneta? Sappi ancora che l'Alemagna d'oggidì è già diversa da quella che ci descrisse la prima quella spiritosa signora di Staël; questa nazione ha progredito nella vera civiltà più d'ogni altra europea, ed il signor Cousin non esagerò punto nella sua nota relazione sullo stato del pubblico insegnamento; basti sapere che in Prussia specialmente sarebbe molto difficile cosa rinvenire un contadino che non sapesse leggere e scrivere, quel governo filosofico costringendo i parenti, tutori e capi-manifatture d'ogni maniera ad inviare alle pubbliche scuole i loro figliuoli od affidati, sotto gravi pene pecuniarie. Aggiungi che questa contrada è forse la più morale, e certo la più cortese d'Europa (1), e udii con gran piacere in Berlino essere quindici e più anni che la città non venne più funestata dal triste spettacolo d'una pubblica *esecuzione*. In Germania sono quasi ignoti i furti ed assassinii sulle pubbliche strade, delitti questi che gli stranieri rinfacciano di continuo agli Italiani. Sono i Tedeschi cultori zelanti della propria religione (la Baviera, e la Prussia renana è però quasi tutta cattolica); ma non fanatici ed intolleranti come i loro correligionarj gli Inglesi; quale sia però per essere l'avvenire di questa parte dell'Europa nordica non lo so, e non oso predirlo; ma certo che abbiamo un gran torto, e ce ne rimproverano acremente gli Alemanni, quando vogliamo giudicare dell'intiera nazione da una sola provincia con cui abbiamo qualche contatto. E siccome la fortuna amica volle che conoscessi di persona molte delle così dette *illustrazioni* della scienza della letteratura e dell'arte, benchè varie fossero presenti al congresso scientifico di Bonn sul Reno, e che vedessi ancora in vita i rinomati nestori Hufeland, Wilken, Tiedge, Bottiger ed altri, te ne parlerò pure altra volta... In molte università finora, è vero, si sono coltivate quasi esclusivamente la teologia, la giurisprudenza, la filosofia e la filologia; ma da qualche anno le scienze naturali si studiano anche con ardore speciale, a segno che Berlino vanta ora il primo giardino botanico ed il maggior museo anatomico dell'universo, ed uno dei migliori osservatorj astronomici, e, quel che tanto importa, stanno alla direzione di tali istituti personaggi di pari riputazione, Link, Müller, Encke. E le

---

(1) Ti scrivo qui per noterella che è ad un tempo la nazione *fumofila* per eccellenza, benchè, sia detto ad onore del vero e dell'amministrazione, è severamente proibito fumare nelle vie e luoghi pubblici, e mi si disse che in Pietroburgo la proibizione si estenda fino al 2.° piano delle case!

arti belle non sono meno in favore, e le gallerie di Dresda, Monaco e Berlino sono anche celebrate presso di noi, e sorge ora in Dusseldorf sul Reno una nuova scuola di pittura che può stare a fronte forse di qualunque moderna italiana. Ammirai nelle principali città brillanti esposizioni di pittura e scultura, e gli edifizj stupendi ed i monumenti di Berlino e Monaco attestano in modo eloquentissimo il valore dei celebri viventi Cornelius, Schinkel, Klenze, Rauch ecc., e vedi l'amore e la protezione ad un tempo di quei governi a questo bel ramo di sociale prosperità. Non dimenticherò di parlarti delle tante Università e vastissime biblioteche e pinacoteche e gliptoteche e musei d'istoria naturale, della meravigliosa collezione di porcellane di Dresda, di giardini botanici ed inglesi ed interni (1), e delle vie di ferro in costruzione ed in progetto, e delle altre bellissime strade ordinarie, e del sistema comodissimo delle loro *vere diligenze*, e poi ancora, se t'aggradirà, ti riporterò qualcheduna delle curiose conversazioni avute per caso nelle pubbliche vetture, e sul protestantismo, e sulla filologia ad esempio, col celebre filologo Tholuck, professore di teologia in Halle, e su Pietroburgo con un dotto artista reduce dopo tre anni di soggiorno in quella capitale, e sulla frenologia con un dottore in medicina che tornava allora da un suo viaggio frenologico in Siberia, e con un Chinese che se ne tornava a Nankino, e se vorrai anche due parole sulle feste di Toeplitz, essendomi avanzato fin sulle porte... vedi quante cose! e per ultimo non iscorderò la musica che tu ami cotanto. E qui senza accorgermene ho toccata la corda che mi richiama la promessa d'un letterone sentimentale... ebbene odimi: in Lipsia il 29 scorso settembre, giorno d'apertura della famosa Messa (così chiamano la fiera, d'origine religiosa), cenai all'*Hôtel de Pologne* col Professore Seyffart; ti ricorda quel buon archeologo sassone che studiò per tanti mesi in Torino il nostro museo egizio; erano quattrocento coperti in quell'ampia sala, ed in una delle due grandi orchestre si suonarono pendente la cena i più bei pezzi dei più rinomati maestri, e quando si ripetè quel passo commoventissimo in cui Giulietta bacia il suo Romeo, e si danno l'ultimo addio, vidi molti de' miei commensali, dimentichi affatto della cena, in piena estasi, e non ho potuto difendermi io stesso da una di quelle pietose commozioni che non si possono descrivere, ma che ciascheduno sente... Torneremo a Lipsia alla fiera, all'università, ai libri ed alla nuova borsa libraria, all'osservatorio, a quei bei passeggi, al monte delle lumache, al monte dei fiori (Blumenberg), alla valle delle rose (Rosenthal), alla sanguinosa battaglia ed allo sventurato Poniatowsky,

---

(1) Aggirandomi per i vastissimi giardini inglesi di cui vanno adorne tutte le città germaniche, esclamava sempre meco: — La sola nostra Torino ne è tuttora priva!

di cui ho visitato il monumento, e ti ho ricopiato le iscrizioni. In Dresda provai anche una di quelle sensazioni che più non si cancellano e durano quanto la vita. Stavami dirimpetto a pranzo, nell'*Hôtel de France*, un personaggio di una fisionomia che chiamiamo interessante simpatica, ma dipinta di una profonda tristezza; era il conte Lubiensky, accorso di Polonia a raccogliere nella capitale della Sassonia le spoglie mortali di un' adorata consorte rapitagli da morte improvvisa..... Ah! se meco tu fossi stato presente in quella sala del campo-santo, quando il cadavere imbalsamato di quella giovane sposa stando per chiudersi nella funebre bara per essere trasportato nella sua patria, quasi istupidito alla scena di un dolore disperato, ho dovuto tagliare quel gruppo lagrimoso, e strappare a forza dalle braccia del marito delirante semivivo quella fredda salma !!... lasciami rasciugare le lagrime che mi piovono di nuovo dirottamente, e torniamo presto presto alle dolci sensazioni della musica... Nell' ultimo giorno di mia breve dimora in Dresda ho avuto la sorte di assistere al più commovente concerto musicale che m'avessi mai udito nelle mie corse precedenti. Ad oggetto d'ottenere un capitale per le pensioni delle vedove dei Professori, venne in mente ad alcuni di sfoggiare un concerto religioso straordinario nella gran chiesa di *Notre Dame* (mi ricorda che si ricorse a simile spediente in Londra, son pochi anni, per la costruzione dell'ospedale di Westminster). Erano quattrocento cantori, col dovuto corredo d' istromenti d' accompagnamento, disposti in quel bel tempio, che mi duole dirti costrutto internamente come uno dei maggiori teatri d'Italia, e munito di palchi fino alla gran cupola. Cantavano i musici l'istoria biblica di Giobbe, e quel canto così patetico aveva commosso alle lagrime moltissimi dei migliaja di spettatori di cui era affollata la vastissima chiesa; ma quando il maestro di cappella cessate per un istante le battute nell' atto in cui Giobbe era vicino alla disperazione, credendo noi quello un momento di riposo, venne giù all'improvviso, come per incanto, dal più alto della lanterna un coro di voci soavissime, l'intiero uditorio parve percosso da verga taumaturga, e pareva che veri angioli discendessero proprio dal cielo a consolare quel Giobbe misterioso di cui si lamentavano le commoventi sventure... Erano tali voci quelle di moltissimi ragazzini nascosti lassù a bella posta, e di cui nessuno aveva sospetto di sorta. L' effetto di quella musica religiosa fu magico davvero, e la commozione interna e nervosa che io ne provai, fu così forte che mi tolse perfino il sonno nella mia corsa da Dresda a Monaco, sicchè fantasticai in quelle tre notti intiere vegliate nella diligenza. Ora tornando col pensiero al gran concerto cui era stato presente in Bruxelles nell'anno precedente all'occasione delle feste anniversarie, ed in cui suonarono ad un tempo mille ottocento musici nel giardino botanico tutto illuminato con luci di vario colore; e quando, dopo le so-

lite ariette di circostanza, s'intuonò l'antica aria militare di *Malbourough*, al noto ritornello *Mironton Mironton* ecc. parevami scorgere di nuovo le ondulazioni involontarie di quei trenta mila spettatori, quali appunto le avrai vedute tante volte in un campo di bionde spighe lievemente agitate dal vento in estiva stagione... E poi mi ricordava ancora con dolce piacere la magnifica cattedrale cattolica d'Anversa, il più bello ed uno dei più vasti edifizj gotici dell'universo, quando, assistendo al divino uffizio inginocchiato avanti alla maravigliosa deposizione di croce di Rubens, vidi, all'alzarsi dell'ostia santa, prostrata quella immensa moltitudine, e udii in quell'istante di maestosa solennità le mie orecchie percosse da una vera melodia di paradiso !..... Caro amico, la carta, l'inchiostro e le parole non valgono a dipingerti queste dolcissime sensazioni!... E se ne vuoi ancora d'altro genere, ti dirò che ho visitato tutti i luoghi più celebrati dei fasti della libertà elvetica, e gli altri della riforma protestante, e nel palazzo Leuchtemberg a Monaco ho presa nelle mie mani la spada famosa che cingeva Bonaparte a Marengo, m'assisi su quella sedia ricordata da Bourrienne, ed a quella tavola su cui s'agitarono le sorti d'Europa... E per non tornare altra volta all'Italia, giacchè intendo trattenerti poi solamente della Germania, appena calate le alpi nevose del Brenner, su cui incontrai già un verno rigidissimo, scosso potentemente alla vista del bel paese, dove 'l sì suona, gridai pieno d'entusiasmo ai miei compagni: Vedete là, cari miei? quello che splende lassù è 'l bel cielo d'Italia! Oh la cara sensazione quella di trovarsi quasi all'improvviso in un clima tepido, e vedere tanti vigneti e luoghi pittoreschi, e l'udire la lingua patria dopo un lungo soggiorno nelle selve nordiche dei pini e delle betulle, udendo sempre il suono d'una lingua ingrata all'udito italiano. E come in sull'incominciare del mio viaggetto aveva visitato la cattedrale di Basilea, in cui s'era pure adunata solennemente altra volta la Chiesa cattolica a concilio, così in Trento in sul finire della mia corsa ho anche voluto entrare nel tempio santo, in cui si tenne il congresso religioso di tanta celebrità nei fasti del mondo cattolico; e qui la piena delle idee e riflessioni che s'affollavano al pensiero, quasi m'impediva di prestare orecchio al buon sacerdote il quale mi notava essere crollato il soffitto trent'anni sono, ed il fulmine avere fuso il bellissimo organo... Altre idee e riflessioni sorgevano pure nella mia mente quando non molto lungi da Verona vidi il piedestallo della colonna di Rivoli ricordatrice di sì memoranda battaglia... la banda di Hofer ne abbattè il fusto, è vero, ma l'istoria e la via di Rivoli in Parigi, la tramanderanno ai posteri. Appena giunto in Verona, abbisognando l'amico tuo di novelle e più forti sensazioni e di una potente distrazione, corsi subito alle tombe degli Scaligeri, saliva le scale di Dante, ne ripeteva que' suoi bei versi, e poi all'arena, a rivedere le opere celebrate di Palladio e Sanmicheli...

Nella piccola pinacoteca mi distrasse un po' quel quadro stupendo della dedizione de' Veronesi al Senato Veneto, quadro che il conte Orti mi promise illustrare e pubblicare. Percorsi di nuovo con questo graziosissimo cicerone (1) l' intiera città colle sue nuove fortificazioni ormai terminate dopo quattr'anni circa di lavoro non interrotto da ventotto mila braccia militari. Rivisitai la bella chiesa di San Zeno, una delle rarità della bella Verona, ricca di grandi rimembranze, colle sue porte bellissime di bronzo obbliate dal Cicognara, e col capo d'opera di Andrea Mantegna, colla reggia e colla tomba di Pipino. Ho pure voluto fare una visita sentimentale alla tomba di Giulietta e Romeo alle così dette Franceschine; e rividi là quel vuoto avello di pietra che il Rettore del convento fece trasportare dal vicino giardino per sottrarlo ai *sentimentalissimi* Inglesi i quali vi penetravano furtivamente di notte tempo a staccarne delle schegge per fregiarne i loro anelli che avevano così più preziosi del diamante; e nell'udirmi ripetere da quella buona vecchia il caso pietosissimo de' due infelici amanti sentiva in mio cuore nuova commiserazione. Vidi l' arco famoso dei Borsari, sotto cui l'ardente Romeo uccise Tebaldo Cappelletti; e tornai al vôlto barbaro sulla piazza de'Signori... vedo che presto manca il foglio, onde via da Verona per Brescia e Caravaggio, eccomi in Milano da jermattina per tempo, e corso subito al Duomo per essere giorno festivo, trovai con piacere quasi terminato finalmente il suo interno. Vidi finita la stupenda Porta Orientale; osservai continuarsi a rettilineare la bella Corsia de' Servi. Ma i Milanesi per la stagione sono in gran parte in villa, e gli altri sono tutti assorti nella Malibran; questa dea del canto è il soggetto di tutti i discorsi, e trovai perfino stasera al caffè *i sorbetti alla Malibran!* (te l'ho scritto altra volta, me ne ricorda, che Milano è la Parigi dell'Italia) Incontrai varj nostri compaesani venuti ivi a far passare la melancolia del coléra, e tra gli altri vidi con grata sorpresa il nostro valente professore Griffa fregiato or ora della Croce di S. Maurizio per il suo coraggio civico nel tempo del furore colerico in Genova, e quest'incontro felice mi richiamò subito un'altra gratissima sensazione, che divisi in Berlino con que' generosi cittadini, quando lessi nella Gazzetta di Stato della visita fatta alla capitale della Liguria dal nostro magnanimo Sovrano per incoraggiare colla sua animatrice presenza quegli sventurati nel più fitto imperversare del morbo. Posdomane sarò alla cara Torino, che troverò ormai libera dalla malattia, e spero che al mio ritorno tutta questa *faccenda colerica* sarà già nel dominio dell'istoria. Ma

---

(1) Non mi dimenticherò di parlarti pure un po' più a lungo di questo benemerito Italiano direttore del Poligrafo, tutto cortesia per i Piemontesi, e che il nostro Re Carlo Alberto fregiò, non è molto, dell'Ordine Mauriziano.

l'udire che si sono ancora stabilite delle quarantene, mi richiama al pensiero quanto mi disse in Berlino quel celebratissimo Hufeland, il primo medico della Germania, il cui nome è noto anche presso di noi per il suo libro *dell' arte di prolungare la vita.* Quasi ottuagenario e semi-cieco, m' accolse non so dirti con quanta cortesia ed affabilità, e caduto il discorso sul *colera-torinese*, mi notò che i cordoni sanitarj, e simili severe misure *igieniche* erano ormai riconosciute inutili dopo le dolorose sperienze fatte dalla Prussia.. Abbiamo speso, mi diceva (egli fu il capo della Commissione Sanitaria), al di là di 20 milioni di talleri, quasi 80 milioni dei vostri franchi, abbiamo impiegato costantemente 40 mila uomini nel cordone, e forse 200 persone furono vittime infelici di misure rigorose, inutilissime al fine, giacchè il colera scoppiò nella capitale, malgrado tante precauzioni. Egli lo crede contagioso solamente per chi ha delle predisposizioni, come lo sono pure molte altre malattie, la febbre tifoidea ad esempio; del resto egli è persuaso che il veicolo del morbo è l' aria, e solamente per gli strati inferiori, i luoghi elevati essendone sempre stati esenti, e poi m' indicava crederlo un effetto di *emanazioni telluriche*, ed avere una grande analogia colle eruzioni vulcaniche, e per ultimo evitarsi il colera colle note uniche precauzioni di temperanza, polizia e tranquillità d' anima... è quasi il *pie, juste et sobrie vivamus* di s. Paolo. E certo che alla pratica specialmente di queste precauzioni dobbiamo attribuire la gran differenza di mortalità in Torino fino al momento (mi si dicono circa 600 morti di meno dell' ordinario); ed in questo caso per non gridare *evviva il colera,* ricordiamoci della verità del noto proverbio francese *à quelque chose malheur est bon*.. Sono le due dopo la mezzanotte, e stanco davvero, chiudo questo lunghissimo letterone: e ti saluto cordialmente. Addio.

(Dall'*Annotatore Piemontese.*)

NOTIZIE

DELLE SCIENZE, DELL'INDUSTRIA, EC.

TERAPIA.

Nuovo febbrifugo. — In una dell' ultime tornate dell' accademia delle scienze di Parigi fu letto un brano di lettera del signor Adamo di Bauve, dov' è discorso di un febbrifugo adoperato alla Guiana. Di Bauve tormentato di febbre già ostinata contro il solfato di chinina e ogni altra maniera di rimedj, arrivò a Demerari, s' avvenne nel signor Warburg medico di Germania, che da più anni corre l' America facendo studj di botanica; usò di un febbrifugo che questi gli propose di sua composizione, e la febbre gli cessò. Il dottor Warburg, già invitato dal signor Melvil ispettor generale degli ospitali ne' possedimenti inglesi dell' America, a fare i suoi esperimenti nell' ospital militare di Georges-Town, s' era arreso all' invito, e di cent' otto malati di febbre ivi raccolti, in capo a quattordici giorni non ne rimanevano che diciotto. Presso che tutti i giornali d' America, sì alla Guiana che agli Stati Uniti, alla Giamaica, alla Trinità, al Surinam encomiarono le *fever drops* (gocce febbrifughe) del dottor Warburg, e da più luoghi gli vennero richieste di tale rimedio per somme considerevoli. Hanno pochi mesi che il dottor Andrea Halliday, ispettor generale degli spedali alla Guiana inglese, in punto di morire per violenta febbre maligna, risanò colle gocce febbrifughe. — Dovremmo andar lieti di un trovato che, riunendo le preziose virtù del chinino, ovviasse le inconvenienze che questo farmaco soventemente induce così al cervello che ai visceri dell' addome. Nondimeno ad onta di tante autorità giornalistiche, non possiamo non rammentare la recente celebrità fittizia in cui era venuto il creosote, il quale oggimai sembra circoscritto a conservare le preparazioni anatomiche. Ad ogni modo ne par poco generoso che si faccia segreto d'un benefizio che ridonderebbe a profitto di tutta l' umanità, e l' umanità ha diritto di farne richiamo al signor Warburg.

ARCHEOLOGIA.

Sepolcri romani a Tolone. — Scavando il terreno fuori della porta di Italia a Tolone furono scoperti parecchi sepolcri che pajon risalire ai

tempi della dominazione de' Romani. Laindet de la Londe, archivista in quella città, dandoci questa notizia, aggiugne che vi trovò de' vasi etruschi, delle anfore, delle lucerne, ogni cosa foggiata in argilla, delle medaglie di rame coniate sotto i regni di Vespasiano e d'Augusto, e, quel ch'è singolare, delle monete del 1590 e 1641. Egli è d'avviso che queste monete o fosser sepolte nella terra che ricuopriva le tombe, o che si facessero altre inumazioni nel luogo medesimo dopo mille o milledugento anni. Le monete del 1641 recano sur una faccia tre gigli, con l'esergo: *Double tournois* 1641; sull'altra, un' effigie in capegli lunghi e barba puntuta, e nell'esergo: *Gastonus, V. D. L. Salvom.* Questi sepolcri, che sventuratamente andarono un po' guasti, erano fondi da sei in sette piedi entro terra, chiusi da quattro ampie tavole d'argilla cotta, aventi ciascuna sopra tre lati un orlo in risalto di mezzo pollice. Le tavole d'argilla erano disposte a tetto sopra il cadavere, e rivestite da certa foggia di tegole cementate. I cadaveri posavano stesi supini, la faccia rivolta ad oriente; era accanto a' lor piedi un vaso o due di argilla, e presso il capo una lampa funerea, pur essa d'argilla, e fra' denti una moneta romana. Erano tutti scheletri d'uomo, onde s' inferì che fossero soldati di Ottone o di Vitellio morti nelle guerre combattute per soggettare queste parti della Gallia Narbonese.

MINERALOGIA.

Struttura e origine del diamante. — È accennato nel *Philosophical magazine* (Ottob. 1835), che il dottor Brewster ha verificato trovarsi nel diamante delle porzioncine d'aria, la cui forza espansiva ha modificato la struttura di quelle parti che hanno immediato contatto con l'aria. La quale struttura è in quattro settori luminosi polarizzati, intorno la bolla d'aria; può essere prodotta artifizialmente, o sia nel vetro (flint-glass), o sia nelle masse gelatinose, da una forza di compressione propagata circolarmente attorno di un punto; e potrebbe anch'essere originata dalla sola forza espansiva operata dall'aria chiusa nel diamante, allorchè esso trovavasi in tale condizione di mollezza da riuscir compressibile per la minima forza. Brewster avvisa che il diamante abbia origine dall'assodamento della materia vegetale, che, per l'influenza del tempo e l'azione lenta delle forze corpusculari, va mano mano assumendo una forma cristallina. « Io ho ora scoperto nel vetro, ei dice, che ognun sa essersi prima trovato in istato di mollezza, e nell'ambra che ha a un di presso la medesima composizione del diamante, e non è che una sorte di gomma dura, io ho scoperto delle cavità simili alle rinvenute nel diamante, e del pari attorniate da struttura polarizzata, la quale struttura può solamente essere indotta da una forza di compressione che emani dalle sue cavità. Di modo che la presenza di una struttura compressa intorno a

cavità, mostra chiaro che il corpo che n' è investito, era prima in condizione di mollezza, ed è verosimile che il diamante fosse allo stato di gomma semidura; ho riconosciuto che sì fatte cavità non incontrano ne' minerali d'origine ignea, sicchè per questo fatto vuolsi sceverare il diamante da tale sorta di cristalli; e rileva in pari tempo badare che la struttura di lui polarizzata coincide con l' ambra e la gomma assodata. È vero che si discosta da queste sostanze per la sua forma cristallina; ma nella resina minerale denominata *mellite* si ha pure una forma cristallina: il perchè tutto mi conforta a stabilire che il diamante pigli origine dal regno vegetabile ».

CHIRURGIA.

Litoscopio. — Il signor Broke, conservatore del museo dell'ospedale di Westminster, ha immaginato di costrurre uno strumento che fosse abile a certificare la presenza della pietra nella vescica, e gli conferì il nome di *Litoscopio*. È una piastrella dello spessore di un ottavo di pollice, e dell' ampiezza diametrica di tre in quattro pollici, costrutta in guisa che il centro di una delle sue facce s' adatti agevolmente al padiglione di una tenta comune. Il dottor Broke afferma di avere verificato che se con una tenta così congegnata s' incontra in un corpo di qualche durezza, ne perviene all' orecchio un rumore assai più distinto che con qualsivoglia altro strumento, non eccettuato lo stetoscopio sì pregiato a tale oggetto.

STATISTICA.

Il signor Guiette ne chiama l'attenzione a un punto curioso di statistica, a cui stimiamo che nessuno mai finora s' avvisasse di volger la mente di proposito. Egli presentò alla Società di medicina di Gand parecchi quadri statistici, ne' quali adopra a stabilire l' influenza che il giorno e la notte operano sui nascimenti. Entrato con servigio attivo alla maternità di Brusselles il 1827, cominciò da raccogliere ne' registri il numero delle nascite che caddero in ciascuna ora del giorno dal 1812 al 1822, d'onde ne ricava che di 2682 creature 1190 furon partorite di giorno, 1492 nella notte; che ogni ora messa a paraggio, il maggior numero venne in luce alle 11 di sera (224), e alle 2 del mattino (175). Non parendogli di fidarsi a questi risultati, badò egli stesso a chiarirsene pel volger di otto anni fra il 1827 e il 1834. Il quadro statistico che ne porge, viene a confermare pressochè in tutto le cose annotate nel primo dodicennio. È sempre la notte che incontra il massimo termine delle natività. Le ore più copiose sono ancora le 11 di sera e le 3, in vece che le 2 del mattino; le più povere di nascite sono le 7

di mattina e le 3 di sera. A conto finito Guiette accenna il rapporto tra le nascite avvenute di giorno e quelle di notte riuscirgli in 20 anni come 11: 18. Egli non s'attenta di spiegare il perchè di questi singolari risultamenti, e meno lo cerchiam noi, a meno che non volessimo uscire con una corbelleria, che per ogni cosa al mondo non vorremmo susurrare che all'orecchio d'un amico.

ASTRONOMIA.

Influenza della luna sulla formazione de' sessi. — Poichè siamo in giardino cogliamo anche quest'altro fiore. Il dottor Guislain, nella medesima Società medica di Gand, fa invito agli studiosi dell' ostetricia, perchè applichino l'animo a dichiarare se la luna non abbia veruna influenza sulla formazione de' sessi, come corre popolare opinione fra il volgo. Gli pare che qualche osservazione possa recare a stabilir questo, che allorquando una donna dà in luce in fase di luna piena, o in periodo di luna crescente, la prima creatura a nascere dopo quel parto sarà del sesso maschio; se, per rovescio, il parto cadde in decrescenza di luna, la creatura successiva sarà femmina. Il dottor Blariau non inchina a questa sentenza per altre sue osservazioni, che le contraddicono; però dice venirgli più volte veduto che se un bambino entra nel mondo nel principio di qualsivoglia fase lunare, di modo che ne' tre giorni successivi alla natività la fase non cangi, l'altro partorito sarà del medesimo sesso che il precedente; muta il sesso del secondo nato, allorchè ne' tre giorni che seguitano una prima nascita, muta la fase lunare. Ridiremo anche noi che ognuno può chiarirsi del fatto nella propria famiglia, giovandosi di vecchi lunarj. E se il fatto riesce a seconda, non sappiamo nascondere un po' d'invidia al signor Blariau, che trovò modo a contentare una delle più amabili curiosità delle donne.

Scoperte astronomiche nell' emisfero australe. — Nel decorso anno John Herschel dettava dal Capo di Buona Speranza una lettera a Baily, dove non è pur un cenno sulla luna !! « Ho già riunito, egli scrive, una buona collezione di nebulose e di stelle doppie, con tutto che in fatto di stelle doppie assai ravvicinate e di sopra della prima grandezza, questo emisfero sia a gran pezza lasciato addietro dal boreale. Ho scoperto per 9 ore, 17 minuti d'ascensione diritta, 147° 35' di distanza polar boreale, una bella nebulosa planetaria, avente un disco perfettamente spiegato e delineato di 3 a 4", e di luce uniforme. Reca sembianza d'un piccolo pianeta, scortato d' un satellite che gli sta discosto circa 1 1/2 diametro dall'orlo. Dalle operazioni eseguite nella mira di divisarne la posizione parrebbe che questa nebulosa non avesse niun movimento planetario. Un'altra n'ho veduta del pari ben disegnata, con

disco di 6". Ella è curiosa per ciò che si presenta di colore ceruleo, il quale non appar tale pel solo effetto della luce di una lampada, o della vicinanza di una stella rossa, attesochè si distingue d' un modo evidentissimo, quando la nebulosa si scerne sola in un campo oscuro. Mi venne anche osservato, per 13 ore, 47 m., 30 s. ascensione diritta, e 129° 9' di distanza polar boreale, un oggetto singolare riferibile alla classe delle stelle doppie, ove le due stelle sono assai raccostate l' un l'altra, e centralmente situate entro un' atmosfera nebulosa. Il suo diametro è 2", le stelle sono uguali, di nona in decima grandezza, e nella mutua distanza di 1" 1/2 a 2". Ho scórto in altra sera una nebulosa anulare, per 17 ore, 10 m., 36 s. e 128° 18', diametro di 15"; è debolissima, come quella del cigno, e posta fra un numero infinito di stelle. E un'altra nebulosa planetaria spiccante una luce pari a quella che ne viene da una stella di ottava grandezza. Di tutte le stelle doppie, la sesta dell'Eridano, del catalogo di Bode, è forse la più considerevole; ho trovato ch'ella doveva avere un movimento di rotazione di pressochè 105°, in 9 anni; laonde ne risulterebbe una rivoluzione intera nel volgere di poco men che 30 anni ». (Dal n.° 58 del *Mémor. Encyclop.*)

ZOOFITOLOGIA.

Nuovo entozoo. — Owen ha scoperto un novello entozoo, il quale annida ne' muscoli dell'uomo; e ne crea un genere, *trichina*, in cui figura l'unica specie della *Trichina spiralis*. Si rinviene questo verme avvolto in ispirale di due in tre giri nella cistide che lo accoglie. È lungo tra 1/25° e 1/30° di pollice, e grosso nel diametro tra 1/700° e 1/800°. Rotondo, filiforme, con le due estremità ottuse, che hanno diverse dimensioni, ne scema la grossezza dall'un de' capi sopra 1/5° della sua lunghezza, ma serba un diametro uniforme da quel punto sino alla opposta estremità. Secondo che pensa Owen, questo tipo ch'egli ha descritto la prima volta, s'avvicina ai *vermi parenchimatosi* di Cuvier, e così pel luogo ove dimora, che per la consistenza della cistide gli scuopre anologia con i *cistici* di Rudolfi. Diversifica non di meno da questi, perchè gli manca l'armatura complessa alla testa, e per la vescichetta dilatata alla coda. Insomma, ei dice che s' approssima nella forma a quegl'infusorj poligastrici che incontrano negli ultimi vibrioni organizzati di Muller.

ECONOMIA AGRICOLA.

Castrazione delle vacche. — È già alcun tempo che alla Luigiana fu sperimentato con avvantaggio di castrare le vacche da latte. Léocat di Losanna ne ha voluto provare gli effetti, e noi siamo solleciti di pre-

sentarne le sue conchiusioni a chi fa studio e profitto delle cose di agricoltura, ed eccole: 1.° Aumento almeno di un terzo nella copia del latte. 2.° Sicurezza di mugnerne in ogni tempo, e presso a poco nella medesima quantità. 3.° Esenzione del pericolo degli accidenti che possono accompagnare la gestazione, e l'epoca in cui la vacca, essendo in caldo, si sarebbe azzuffata con altre vacche. 4.° Disposizione a meglio impinguare e più presto quando la vacca rimane asciutta di latte. 5.° Economia di una spesa, non di rado cospicua, a cui mena la sterilità di una vacca, e che obbliga sovente un allevatore di bestiame a sostituirlene un'altra, la quale sia fertile di latte.

AGRICOLTURA.

Nuovo aratro a vomere largo. — Il conte di Villeneuve ha presentato alla Società d'Agricoltura d'Ariège un aratro a vomere largo, che è detto funzionare acconciamente ne' terreni non sassosi. Ne sarebbe principal pregio di sgombrare affatto il suolo dalle mal' erbe, tagliandone le radici a quella profondità che si vuole; atteso che, malgrado le dimensioni del vomere, che è largo sul davanti sette pollici, si può agevolmente fare un' aratura profonda otto pollici, senza che i buoi n' escano troppo affaticati; parrebbe che questo doppio avvantaggio s' avesse da attribuire alla opportuna disposizione del coltro, e all' insieme delle parti ond' è riunito questo aratro. Il tenuissimo costo, e la facilità di sostituire a propria posta un vomere di forma e dimensioni comuni, per i terreni troppo tenaci o sassosi, darebbe a questo istrumento rurale altri pregi da raccomandarlo a chi attende alle opere di agricoltura.

VETERINARIA.

Rimedio contro il meteorismo nel bestiame a corno. — Un altro presente agli agricoltori. Schlotter, veterinario a Unterhallau in Isvizzera, assicura, per lunga pratica, d'avere adoperato con successo anche ne' casi più pericolosi di meteorismo il seguente miscuglio: *Una* parte di spirito d' ammoniaca, *due* parti d' olio di petrolio nero. Queste due sostanze hanno da essere insieme diguazzate in modo che si mescolino perfettamente. E volendone usare se ne stende una cucchiajata in mezzo a due fette di pane che si spingono nella gola della bestia ammalata, tenendole alta la testa, fin tanto che le abbia inghiottite; poi le si pone in bocca un legacciolo di paglia ch' essa fa tosto di masticare; l'aria scappa fuori in copia, e nel volgere d'un quarto d' ora la bestia risana. (L'*Agronome*, ott. 1835.)

FISICA DEL GLOBO.

Pozzi artesiani. — Non lasceremo mai di far parola dell' utilità dei pozzi artesiani ogni qual volta ci se ne offra l'opportunità, perchè vorremmo con tutto l'animo che se ne sperimentasse anche da noi la possibilità e i vantaggi più che non si fa. Di recente ne fu scavato uno a Parigi in via Pigale, in uno stabilimento di Dailly; l'acqua fu trovata a 164 piedi di profondità, la quale in poco d' ora riempiè il pozzo, fermandosi stazionaria a 32 piedi entro terra, ed è adoperata ad ogni uso. Un altro fu bucato ad Elbeuf, fondo 160 metri, d'onde l' acqua, che è spinta a 26 metri di sopra della superficie del terreno, versa 400 litri per ciascun minuto. E un terzo pozzo ancora a Ville-aux-dames, presso Tours, del signor Degousée, che getta 5,000 litri d'acqua ognun minuto, ossiano 7,200 metri cubi ogni ventiquattr'ore. Questo fiume d'acqua, sgorgato dalle viscere della terra, pone in movimento tre molini. Arago piglia di quivi proposito per rappresentare all'Accedemia delle Scienze un rilevantissimo vantaggio, che si potrebbe avere dal pozzo che la città di Parigi fa del presente scavare con grave dispendio e mirabile perseveranza all' ammazzatojo di Grenelle, accadendo che l' acqua, la qual fosse rinvenuta sotto dello strato argilloso, s'elevasse, com' è probabile, in copia e a qualche altezza di sopra del suolo. « Poniamo, le parole sono di Arago, che per trovare questo nappo d' acqua convenga discendere 500 metri dentro terra : dividendo 500 per 26, 6 (il qual ultimo numero esprime la profondezza in metri che risponde a un grado di elevazione nella temperatura), si ottiene a quoziente 18, 8 gradi, che insieme a 10, 6 — temperatura media della superficie del suolo a Parigi — danno 29, 4; così che l'acqua scaturirebbe di terra calda incirca 30 gradi del centigrado. Ora non v' ha niuno a cui non balzi all'occhio a che profitto ridonderebbe un nappo indefettibile d'acqua del calore di 30 gradi per iscaldare stufe, prigioni, ospitali, ec.; basterebbe di darle corso entro de' tubi acconciamente ordinati ». V'ha egli animo tanto meschino che non abbia simpatia e gratitudine al signor Arago d'un pensiero così generoso, e che non formi un voto, perchè l'effetto esca a seconda delle intenzioni di quell'illustre?

PALEONTOLOGIA.

Origine delle belemniti. — Tutti sanno, o pressochè tutti, che le belemniti sono conchiglie della figura di un cono prolungato e terminato in punta: che piglian nome greco dall'aspetto che hanno di saetta; che finora non furono rinvenute che fossili; che dagli antichi eran dette *pietre del tuono o del fulmine,* dietro la falsa opinione che si formas-

sero nelle nuvole, e cadessero dal cielo con la folgore; e che ne rimase sempre indecisa l'origine. — Il signor Ferrussac nella sua *Monografia de' cefalopodi* s'era espresso così: « Par fuor d'ogni dubbio che queste produzioni (le belemniti) fossero effettivamente conchiglie interiori di cui l'animale fosse assai più lungo che non la zavorra che chiudeva entro di sè. Per il che nulla impedisce che non si opini che que' fossili contenessero un animale analogo a quello della *spirula*, insomma un accettabulifero; pur tuttavia nella incertezza in che si versa su tale soggetto, e per non iscostarci senza deciso proposito dalle idee ricevute, continueremo a classificare le belemniti nell'ordine delle sifonifere ». Ora, una osservazione di Agassiz (*Gazette mèdicale*), viene a cessare le incertezze a questo riguardo. Egli ha veduto sopra un bello esemplare di miss E. Philpot, un osso analogo a quello della seppia, con il sacco dall'inchiostro ben conservato, il qual osso finiva all'indietro, senza scioglimento di continuità, in un mirabile individuo del *Belemnitis ovalis*. « Dunque, così ripiglia Agassiz, le belemniti sono corpi interni, e, secondo che pare, gli animali a cui pertennero tai fossili, erano assai affini alla seppia. E si può credere che fosse un cefalopodo dell'ordine delle accettabulifere, come la *spirula*, e costituente fra essa e la seppia un genere di mezzo ».

ECONOMIA INDUSTRIALE.

Edifizj scaldati col calore prodotto per mezzo dello sfregamento. — Ci vien trovato nel *Recueil industriel*, che un Americano inventò una macchina propria a quest'oggetto, la quale vogliamo brevemente descrivere. Sono due piastre circolari di ferro strutto larghe quattro piedi nel diametro, pesanti insieme mille e seicento libbre, poste orizzontalmente, e rinchiuse in una foggia di forno costrutto di mattoni. Operano l'una su l'altra a modo di due macine da mulino, se non che la macina di sopra è quella che sta soda, mentre che quella di sotto gira; e facendole compiere ottanta rivolgimenti per minuto, e continuando due ore quest'opera si ottiene di sollevare a tremila gradi del termometro di Farenheit il calore del forno ove stanno chiuse le piastre! Le dimensioni delle piastre, lor diametri e celerità di rotazione, vogliono conformarsi all'ampiezza dell'edifizio da scaldare. Alla sommità del forno è acconciata una canna o imbuto, per la cui via il calore può essere condotto, nella guisa che nelle stufe ordinarie, a quelle parti dell'edifizio che vuolsi. « Abbiamo visto, così la Raccolta americana, dove è cenno di questa invenzione, mettere in movimento la macchina, e fredda ch'ell'era, in quindici minuti, tanto era il calore alla bocca dell'imbuto, aperta in un piano superiore, da non potervisi quasi accostare la mano. V'ha chi dubita dell'esito di codesta macchina; dal nostro canto non veggiamo le ra-

gioni di tale scetticismo. Fu preteso che le piastre avessero presto a logorarsi; ma è dimostro dall' esperienza che due superficie dure, ben levigate e che si bacino in tutti i punti, si rodono a vicenda poca materia. La macchina è semplice che niente più, e si può darle moto per mezzo di una correggia posta intorno un albero che entra nel cilindro inferiore, e farla così rivolgere dì e notte mercè d' una ruota ad acqua, senza che v' abbia pericolo o si richiegga niuna cura ».

NAUTICA.

Nuovo sestante. — Quest'è uno strumento di astronomia e di navigazione, di invenzione e fattura dell'artefice inglese Rowland. Consiste in due sestanti riuniti, de' quali il secondo, ch' è rovesciato, non ha che un raggio pressochè la metà del primo. Ciascuno di essi ha la sua alidada particolare, il suo grande e piccolo specchio, e così questa che quella son poste su lo spazio che separa le estremità, e si rettificano all' istessa guisa che i soliti istrumenti a riflessione. Ne basta di aver dato questo cenno e di aggiungere come Rowland avvisi che col suo sestante si può misurare con esattissima precisione degli angoli doppj di quelli che si misurano con gli altri sestanti, e riuscire ad importanti operazioni pe' navigatori e viaggiatori, ch'era impossibile d'intraprendere con gli strumenti ordinarj.

ENTOMOLOGIA.

Nuovo genere di coleotteri. — Si legge in uno degli ultimi numeri dell'*Institut* la descrizione di un nuovo insetto, presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi, dal signor Wesmael. È soprattutto singolare per ciò che è privo d'occhi. Per l'insieme de' caratteri vorrebb'esser posto nella famiglia de' Silofagi tra i Rizofagi e i Ceriloni; però diversifica da essi per mancanza d'orgàni visivi e di scudi. Dai Ceriloni si discosta ancora per la figura del suo corsaletto, che ha un piccolo risalto ai lati; e da' Silofagi per la forma dell'ultimo articolo de'palpi mascellari, che è più lungo e più assottigliato verso la punta, e per la lunghezza delle elitre che ricuoprono l' addome sino all' estremità. Wesmael gli dà il nome generico di *anommate;* e chiama *anommate terricola* l'unica specie che se n'è rinvenuta: *Anommatus terricola; testaceus, pilosulus, capite et thorace vage elytris serie puctatis.* Fu scoperto a Chénée intorno a Liegi, da un tal Robert. Per procacciarsi di cotali piccioli insetti egli stendeva delle tavole sulla terra leggermente mossa, e non istava guari a riuscirne tutta seminata la faccia inferiore; che se le tavole erano poste sul terreno piotoloso, non vi se ne raccoglieva punto; con che si vorrebbe provare che quegli insetti escono proprio di terra.

ORTOPEDIA.

Dirizzamento delle deviazioni laterali della spina dorsale. — Il dottor Guérin fa questa considerazione, che se s'avesse a dirizzare la curvatura di un tronco non s'attenderebbe a riuscirvi stirando le due estremità, ma si farebbe di curvarlo in senso opposto, in modo da indurre una piegatura direttamente contraria a quella che si vuol ravviare. Quest'è il principio semplicissimo che ha guidato Guérin a trattare gli incurvamenti della spina, usando di un metodo ch' egli nomina *estensione sigmoide*, con che si propone di sostituire delle curvature artifiziali alle patologiche, a fine di conferire alla colonna vertebrale la figura di un S nel senso opposto all'S, che di solito è rappresentata dalla deviazione. L' autore ha congegnato un apparecchio che adempie a queste condizioni; giudica che abbia a tornare profittevolissimo nel più de' casi, benchè ne accenni alcuni ove converrà che si giovi in tutto o in parte della estensione parallela.

CASSA DI RISPARMIO IN ALESSANDRIA.

Avvisiamo che non sia mai data sufficiente pubblicità a quelle istituzioni che mirano al vantaggio della classe più copiosa della società, la classe indigente. Pigliamo nel *Progresso dell'industria*, *ec.* che si pubblica a Milano (febbr. 1836) questa notizia: « L' avvocato Pietro Parvopassù, alessandrino, sostituto avvocato fiscal generale presso al Supremo Consiglio di Sardegna, coltissimo giovane, e profondo singolarmente nelle scienze economiche e metafisiche, morendo il 29 di dicembre ultimo scorso, in età di soli trentatrè anni, legava alla città d'Alessandria considerevole somma perchè s' instituisca una cassa di risparmio pei poveri ». I nomi degli illustri che onorarono le scienze, si edificano nella mente degli avvenire un monumento di ammirazione; ma quelli, che, ad esempio del signor Parvopassù, fanno un pio beneficio alla patria, recano con sè la benedizione di mille voci, e lasciano in mille cuori un monumento di gratitudine e di compianto.

PREMJ.

S. M. il Re d'Inghilterra ha destinato due medaglie d' oro, ciascuna del valore di 50 ghinee, che la Società Reale di Londra distribuirà quind' innanzi ogni anno nel giorno della sua annuale riunione per le scoperte più rilevanti che si faranno così ne' varj rami delle scienze fisiche, come delle matematiche. — Per l' anno 1838 le due medaglie sono decretate a quell' autore o a quegli autori delle memorie più importanti inedite, di *Chimica* l' una, l' altra di *Fisica*, che sieno state comunicate alla Società Reale prima del mese di giugno dell' anno 1838.

MANIFATTURE.

Abbiamo anche serbato una cosuccia da presentarne le eleganti, ma supplichiamo i signori padri e mariti di non volercelo apporre a mal vezzo, se mai sarà cagione che trovino una cifra di più nel *modesto budjet*, cui essi d'altronde forniscono con tanta mansuetudine. Udiamo che un amatore dell'arti, in un suo lungo viaggio, fu felicemente inspirato di raccogliere un erbario di fiori stranieri. Esso porge alle fabbriche di stoffe d'ogui genere il vantaggio sostanziale di poter creare nuovi disegni, e disporre novelle combinazioni con isvariato e delizioso ricreamento degli occhi, sotto l'aspetto delle forme e de' colori. La collezione è riunita di ventiquattro mazzi, i quali sfoggiano meglio che cento nuovi fiori: uscirà a Parigi in sei puntate, ciascuna di quattro mazzi, al prezzo di sei franchi ogni puntata. Anzi oggimai dovrebb' esserne compiuta la pubblicazione, poichè il *Recueil industriel*, d'onde togliamo questa preziosa notizia, ce ne prometteva con lo spirare del 1835. Ivi è detto che le prime puntate sinora uscite sono disegnate nella foggia di una gran scala con i colori naturali, di modo che non rimane altra cura che di imitarli o sopra stoffe da vesti, o su tappeti, o su arazzi; si può anche ornarne a ricamo de'canevacci, da spiegare su mobili d'appartamento. Avremmo caro di ridire, ove il sapessimo, il nome di questo singolare, che fece studio di cercare un sorriso a tutto il sesso amabile, ed un sospiro ad una metà del sesso forte, o debole, come più garba.

V. P.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Giacinto Battaglia, Proprietario ed Estensore.

Errata	Corrige
Pag. 234, lin. 24 lo	la
» 265, » 19 *satius*	*latius*
» 269, » 30 altrimenti	affranchiti
» 271, » 26 posa affatto	pose affetto.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME DELLA QUINTA SERIE.

FASCICOLO DI GENNAJO.

Ai Lettori . . . . *Pag.* 5
Art. I. Belle Arti. — Dell'arte degli edifizj religiosi del medio evo. — Vetri dipinti. *Trad. di L. Ferrario* . . . . » 9
» II. Letteratura. — Stato della letteratura tedesca nei paesi stranieri. *Volg. da I. Cantù* . . . . » 31
» III. Biografia. — Machiavelli. *Trad. di G. B. Menini.* . » 49
» IV. Viaggi. — Viaggio di una ignorante nel mezzogiorno della Francia e nell'Italia. *G. G.* . . . . » 91
» V. Storia. — Agostino Thierry. *C. Cantù.* . . . . . . » 103
» VI. Critica. — Don Giovanni d'Austria, ossia la Vocazione. *R.* . . . . » 118

Rivista Critica.

I secoli della letteratura italiana di Giambattista Corniani, ec. *Ignazio Cantù* . . . . » 128
Storia della caduta dell'Impero Romano e della decadenza della civiltà, dall'anno 250 al 1000, di G. C. L. Sismondo De Sismondi. Prima versione italiana di Cesare Cantù. . . . . . . » 137
Sopra due antichi monumenti egiziani posseduti dal cav. pittore ed architetto Pelagio Palagi. *Achille Mauri* . . . . . . » 141
L'educazione letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa dal cavaliere Clementino Vannetti Roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite. *A. Piazza* . . . . » 147
Varietà. — La Grecia, ossia il terzo canto del Childe-Harold di Lord Byron. *M. L.* . . . . » 149
— Lettera sopra Verona. *O. A.* . . . . » 165
— Polidoro Caldara, detto il Caravaggio . . . . » 170
Notizie e Curiosità diverse. . . . . » 175

FASCICOLO DOPPIO DI FEBBRAJO E MARZO.

ART. I. BIOGRAFIA. — Giambattista Vico. *Ignazio Cantù*. . Pag. 185
» II. RACCONTI. — L'oro dei Pincheiros. *T. Lacordaire* . » 200
» III. NOVELLE. — Pawla Kolowscki. Novella Polacca. *L.* . . » 217
» IV. BELLE ARTI. — Salvator Rosa. *I. C.* . . . . » 239
» V. LETTERATURA. — In proposito delle lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte. *O. Arrivabene* . . » 258
» VI. FILOSOFIA DELLA STORIA. — Dal libro terzo degli studj inediti sul secolo d'Augusto. *Tullio Dandolo* . . . . » 265
» VII. BOTANICA. — Sugli studj fito-fisiologici degli Italiani e più particolarmente sulla Guida allo studio della Fisiologia vegetabile e della Botanica del prof. Giuseppe Moretti. *V. Cesati* . . . . » 292
» VIII. ANTICHITA'. — Ritratti di Roma nelle sue differenti epoche. Parte prima. *I. C.* . . . . » 331
» IX. SCIENZE SOCIALI. — Francia e Germania. *R. N.* . . » 357
» X. POLEMICA. — Osservazioni sulla Statistica Generale degli Stati d'Europa del prof. Schnabel, ec. . . . . . . » 370

Rivista Critica.

Di alcuni abusi nella medicina pratica italiana e della necessità di emendarli, ec. — Lettera del dottor *Carlo Ampellio Calderini* al compilatore dell'*Indicatore* . . . . » 381
Della condizione d'Italia sotto il governo degli Imperatori Romani, ec. *Ignazio Cantù* . . . . » 393
Viaggio in Toscana di Giuseppe Sacchi, ec. *Opprandino Arrivabene.* » 399
Il basso e l'alto Egitto illustrato dal professore Domenico Valeriani, ec. *Ignazio Cantù* . . . . » 404
Saggi in versi e in prosa di letteratura spagnuola dall'origine di quella lingua sino al secolo XIX con aggiunte di poesie volgarizzate da altre lingue. *G. Ant. Zonca* . . . . » 409
Di una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei fiumi. *G. I.* » 413
VARIETA'. — Gaspare Hauser . . . . » 418
— La Valanga. *C. Cantù* . . . . » 428
— Peregrinazione attraverso la Svizzera tedesca, l'Alsazia, il gran ducato di Baden, la Prussia Renana, ec. Dall'*Annotat. Piemontese.* » 434
NOTIZIE DELLE SCIENZE DELL'INDUSTRIA EC. *V. P.* . . . . » 441

FINE DELL'INDICE DEL PRIMO VOLUME.